ISTORIE DELLO STATO D'URBINO DA'SENONI DETTA UMBRIA SENONIA E DE LOR GRAN...

Vincenzo-Maria Cimarelli






O QVAE VIRTVTIS MELLA DEDISTIS APES
ISTORIE
DELLO STATO D'VRBINO
DA' SENONI DETTA VMBRIA SENONIA
E DE' LOR GRAN FATTI IN ITALIA.
DELLE CITTA,
E LVOCHI
CHE IN ESSA AL PRESENTE
SI TROVANO, DI QVELLE
CHE DISTRVTTE GIA FVRONO FAMOSE
ET DI CORINALTO.
CHE DALLE CENERI DI SVASA
HEBBE L'ORIGINE. LI
DI FRA VINCENZO M.A CIMAREL
M. ET INQVISITORE DOMENI
CANO
IN BRESCIA PER GLI HEREDI DI BARTHOLAMEO FONTANA

All'Eminentissimo, & Reuerendissimo Signore

CARDINALE FRANCESCO BARBERINO,

Nipote della Santitá di N. S. VRBANO OTTAVO.



L *picciol Volume, che con riuerente mano presento all'Eminenza V. contien l'Istoria, e la Corografia di quel Terreno, che à Senigaglia termina la base del Triangolo famoso, che descrisse Polibio nella più bella parte della feconda Italia, il quale per la stanza da' Senoni lungamente hautaci, Gallia Senonia dagli Scrittori si chiama, in cui trà le rouine delle giacenti Cittadi gli Elogij serbansi non del tutto estinti di quei generosi Heroi, che l'habitarono. Ben che nella compositione del detto Volume altro soggetto io non hauessi, che di rauiuare le smarrite glorie di Suasa, mia antica Patria, per le quali anco frà il terreno cercando, sin da' sepolcri cauai l'incenerite memorie delle di lei grandezze: à darlo poi in luce sotto il manto glorioso del chiarissimo nome di Vostra Eminenza da se stesso con tal forza egli mi spinse,*

che il modo non trouai di contradirgli; non tanto perche in lui scritto non hauerò cosa, da cui, chi legge non possa ricauar profitto, quanto che la Contrada de' Senoni (se co'l nome de' Moderni si chiami, trattone Gubbio) è il medesimo, che lo Stato d'Vrbino; il quale tranquillamente riunito al felicissimo Imperio della Santa Sede dal grand' Vrbano Zio di Vostra Eminenza, sotto gl'influssi benigni della di lei vigilanza hoggi fortunatamente riposa. Che perciò non potea la protettione procurarsi altronde, che dal Nume tutelare del Paese. E se tal conueneuolezza basteuolmente non giustifica l'ardir mio, con tanto basso dono comparendo alla presenza di si eccelso Prencipe, l'occasione supplirà, che le porgo di essercitar gli effetti della grandezza dell'animo suo; però che nel picciol dono gradendo ella del pouero Donatore l'ossequiosa offerta, à Posteri si mostrarà l'Artasserse generoso del Secol nostro. E senza più lunga felicità dal Cielo augurando all'Eminenza Vostra, le bacio humilissimo le sacre vesti.

Crema 11. Nouembre 1642.

Di V. Eminenza Reuerendissima

Humiliss. & Deuotiss. Seruitore

Frà Vincenzo Maria Cimarelli.

SONETTO

Del Signor Cesare Vimercati Archidiacono, & Vicario Generale di Crema Al Padre Maestro, & Inquisitore Fra Vincenzo Maria Cimarelli per la sua Istoria di Suasa, & Corinalto sua Patria.

DE la Suasa incenerita il fato,
Cimarelli, descriui, onde il tuo nido
Risorse vn neuo Delfo, e vn altra Gnido,
Di cui tù sei la Clio, anzi l'Erato.
Chi de l'Istoria tua passeggia il Prato,
La spiaggia spacia del Pierio lido.
Chi del tuo stile al Ciel poggia, ad vn grido
S'alza d'vn Coro angelico, e beato.
Fai le ceneri illustri, auree le tombe.
Il tuo inchiostro stillar fà miele il sangue.
Belle le guerre fai, cari gl'incendi.
Monstran le carte tue chi vince, e langue.
Nè men, ch' al Tebro, e ch' al Cesan ti rendi
Bocche aperte d'honor timpani, e trombe.

Dalle

Dalle Ceneri di Suaſa Cotinalto hebbe i natali. Suaſo dall'amore della propria Patria il Padre Maeſtro Frà Vincenzo Maria Cimarelli, Inquiſitor di Gubbio, ſi poſe à fabricar Iſtoria sù le Cadute dell'vna, e ne' i ſorgimenti dell'altro; e con ſi grande efficacia di elocutione ſpiegò gl'incendij della prima, che riſcaldò l'Autore à celebrare in queſto Sonetto l'Autore di ſi maeſtoſe marauiglie.

Del Sig. Guid' Vbaldo Benamati.

L'Augel, cui ſolo al Mondo il Mondo ammira
Vago era homai di rinouarſi gli anni;
Onde per far la Pira in Rogo; i vanni
Batteua al Sol sù l'odorata Pira.
E mentre il Tempo reo, la Morte dira
A lui ſtauan teſſendo ardenti affanni
Vna penna gli cadde: e queſta à i danni
De l'vn s'oppoſe, e in vn de l'altra à l'ira.
Cadde ne la tua man VINCENTIO; e ſcriui
Tu de l'arſa Suaſa il duro Annale
Hoggi con eſſa, e i nomi eſtinti auuiui.
E che la Penna tua ſia penna tale,
Qual più viuo ſegnal puoi darne à i Viui?
Nel Cenere ella hor faſſi anco immortale.

Del medesimo

E che non può la Virtù conosciuta? Fà conoscer l'Huomo maggior di se stesso in trouar modi da esaltarla. Ben lo può testificar l'Autore, che non vso à formare Anagrammi potè con suo stupore comporre il seguente à gloria del P. Inquisitor Cimarelli, CIMA de gl'Ingegni, MARE delle Dottrine, VINCITOR dell'Inuidia, con l'esplicatione di esso in vn Sonetto.

Il P. Maestro, e Inquisitore Fra Vincentio Maria de' Cimarelli.

ANAGRAMMA.

Ver'Istorico sia, miranda Penna
Quinci Roma 'l desira, e lete il teme.

DA la CIMA, dal MAR, del VINCER prende
Costui, che COR IN ALTO hor fà sublime
Cognome, e Nome; e ben dà lor s'esprime
Quel Genio alter, che sì stimato il rende.
A VINCER l'otio immortalmente attende,
Al MAR del suo sudor l'onde comprime,
Và del Monte del Merto à l'alte CIME,
Pugna fier, franco solca, ardito ascende.
Gli è la Penna in solcar velata Antenna,
Gli è la Penna in pugnar, spada, che freme,
Gli è la Penna in salir, Piè che s'impenna.
Tocca ei d'Honor già, già le mete estreme,
Ver Istorico sia, miranda Penna
Quinci Roma 'l desira, e lete il teme.

Del

Del medesimo.

Fù Ecatteo per patria Milesio & hebbe per Padre Egisandro. Nacque nel tempo che mori Cambise per cedere l'Imperio à Dario, e fù il primo che scriuesse Istorie in prosa. Demetrio Falereo fà di lui mentione nella Particella XIV. della prima parte del suo Libro de Elocutione: e serua questa notitia in chiarificatione del seguente secondo Anagramma, fatto dall'Autore al P. Inquisitor Cimarelli, suo Cordialissimo Amico, e Signore.

Il Padre Maestro Inquisitore Frate Vincentio Maria Cimarello.

Qui ammiri rinat' vn Milesio Ecatteo per far le Storie à Corinaldo.

IL Milesio Ecatteo frà i Greci visse
La ne i Secoli antichi, e fù 'l primiero
Che de l'humane attioni il certo, e 'l vero
Con Penna generosa in prosa scrisse:
Te nouello Ecatteo crear prefisse
Il Ciel, non men del prisco in dir sincero
Fello: e tu per dar fine al bel pensiero
Le tue potenze, in far l'Istorie hai fisse.
Nè s'ei parlò del Mondo, à lui secondo
Sei tù di pregi, ò men di genio esperto.
Per ch'à te CORINALDO è vn picciol Mondo.
Anzi il vinci, ò VINCENTIO, e che sia certo
Sterile ei fù di Stil, tù sei fecondo;
Primo di Penna ei fù, tù sei di Merto.

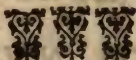
Del

Del medeſimo.

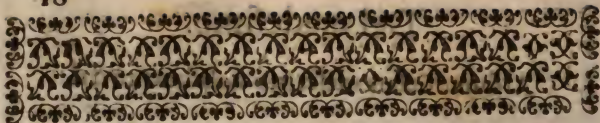
Al fiume Ceſano deſcritto nobilmente dal

P. INQVISITOR CIMARELLI,

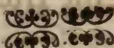
Nelle ſue Iſtorie.



QVeſti è quegli ò CESAN, cui dar voleſti
Ne gli anni ſuoi più molli humida morte
Quando à guadarti ei preſe; e quegli è queſti
C'hor ſceglie il Cielo, à megliorar tua ſorte.
Honori, e non vendette auuien ch'ei porte
A' i liquidi perigli, oue il poneſti;
Contrapon rette fraſi, à ingiurie torte,
Lieti periodi, à vortici funeſti.
Nò (ſento dirti) io del morir ſuo, vago
Certo non fui. Ch'à immortalarmi eletto
Era ei dal Ciel, mi fece il Ciel preſago.
Quinci allor grato, io me lo ſtrinſi al petto;
Mà di morte ei credè torbida imago,
Lo ſtar trà le mie braccia allor ſi ſtretto.



Del Sig. Francesco Maria Galeotti.



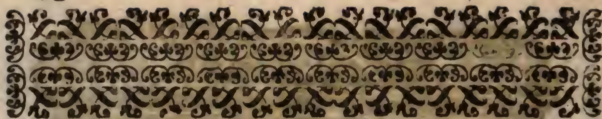
ERge Vincenzo il COR IN ALTO, e mira
Là del suo patrio Ciel la gloria, e'l merto:
Quindi vede à se stesso il calle aperto
A l'Immortalità dou' egli aspira.
Crescon le voglie, ond' ei si leua, e gira,
Sù la sua penna à vol Dedalo esperto;
Ed ecco da la fama è fatto certo,
Ch' auuinto il Tempo, al suo trionfo ei tira;
E sacra il suo bel nome à la memoria,
L'altrui memorie raccogliendo insieme;
Che mentre d'altri scriue, à se fa storia.
Sì, toccate d'honor le mete estreme
Troua nè l'altrui glorie ei la sua gloria;
Et à l'inuido oblio la Testa preme.



All'istesso Padre Inquisitore.

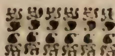
Del Signor Gio: Paolo Rubeni.

SE di musico fabro al suon de' Carmi,
S'alzar quelle in Dircea Mura superbe:
Disfatte ancor precipitar sù l'herbe,
Del Monarca di Pella al suon de l'armi.
Non cadran già questi, già forti marmi,
Da le ruine di SVASA acerbe:
Che intatti la tua penna è che gli serbe
Ben ch' irato à lor danni il tempo s'armi.
Spiega la Penna tua le penne à i venti
Alto sì, che i suoi voli ogni occhio hor mira,
Le Patrie mura ad eternar possenti:
Quindi più gloriose il Mondo ammira
Le carte tue, che del Teban gli accenti,
La Penna tua, che d'Anfion la Lira.



Al medeſimo

Del Sig. Gio: Franceſco Lazarelli.



ARdea peruerſa à Re crudel nel core
Fiamma di ſdegno; e ne la man gli ardea
Fiamma di foco, onde ſuegliar potea
Di SVASA nel ſen giel di terrore.
Scagliolla, e crebbe sì, che tutta horrore
Gli horrori à l'Aria, i lumi al Ciel togliea,
E la tua Patria in tanto altrui parea
Infelice fenice in tanto ardore.
Hor tù figlio ben degno à lei ti moſtri,
Eſtinguendo quel foco, in cui caſcaro
Le Glorie ſue, co' tuoi famoſi Inchioſtri.
Anzi quell'empie fiamme allor s'alzaro,
Per far col pio lor lume, à i giorni noſtri,
Splender il tuo gran Nome aſſai più chiaro.

Ad Reuerendiss. Patrem Magistrum

VINCENTIVM MARIAM

Cimarellum Eugubij Inquisitorem

Historicum Disertissimum.

QVI potuit calamo Corinaltum extollere Cœlo
  Aut Solem, aut Solis credo fuisse manum:
Dissimile hoc vnum, quòd nullis occidet vndis
  Inuidia maior; cætera solis habet.
Dextra illi est Oriens; Cœlum mens prouida; Motor
  Patriæ amor; Ciues sydera; gesta nitor,
Scripta diem gestant Cimarelli,& grandia secum,
  Tela ferunt lucis: garrule Mome caue.

Ad eundem.

HVnc Cimarellum Astra? quem grandem facit
Diserta lingua; quem vehens Cœlo inserit
Inter gigantes literarum Historia?
Si hunc Cimarellum; Principem etiam paruulum
Nitoris esse dixerim,& volumina
Immensa Olympi paruula. Tace si sapis
Profana lingua,& maximum culmen voca;
Qui pleno Apolline superat salustium;
Et esse Cœlum Palladis nemo ambigit.

Io: Antonius Pesculius.

Magister Vincentius Maria Cimarellus Ordinis Prædicatorum.

Anagramma Purum.

CLare Vir, Dum ritè pandis Istoriam Corinalti,
Verè magnus micas.

Hieronymus Genuinus.

De operis Autore

ANAGRAMMA.

P. Vincentius Maria Cimarellus Magister, Ordinis Prædicatorum.

Sidus ter magnum Corinalti en emicat aureum,

Par radijs pariter Solis.

O, Ne, PICENVM, tituli procul arte petantur,
Vt CIMARELLVS surgat ad astra Pater:
Nam propè stant tituli; titulos quæ præterit, istam
Tam propè habes laudem, quàm propè nomen habes:
Sidus ter magnum Corinalti en emicat aureum,
Par radij s pariter Solis & instar adest.
Instar adest Solis? Solis quin lampade maius:
Lux premit illa oculos, lux fouet ista animos.
Nocte, aut nube latet lux Phoebi; at condita chartis
Historicis lux his nocte, dieque micat.

F. Io: Baptista Spadius, Magister Ord. Præd.

DEsiderando il Padre Maestro, & Inquisitore Frà Vincenzo Maria Cimarelli comunicare per mezzo della stampa vn' Historia da lui composta de' Galli Senoni; commettiamo con la presente alli Molto R.R. P. P. Maestri F. Gio: Michele Piò Inquisitore di Milano, e F. Gio: Battista Spada, di douerla riuedere; e giudicandola essi degna della stampa, ci contentiamo, e diamo licenza all'Autore, che l'imprima.

Di Peruiga li 22. Giugno 1640.

Frà Nicolò Generale de' Predicatori.

F. Adriano Cardinali Maestro Prouinciale di Terra Santa Segretario.

HAuendo io Frà Gio: Michele Piò da Bologna dell'Ordine de Predicatori Maestro di Sacra Theologia, & Inquisitore per ordine del Reuerendissimo Padre Generale Domenicano Maestro F. Nicolò Ridolfi da Fiorenza vedute alcune compositioni del Molto Reuerendo Padre Maestro, & Inquisitore Frà Vincentio Maria Cimarelli da Corinalto, dell'Ordine istesso, intitolato Discorsi Historici della Regione de' Senoni, hoggi detta lo Stato d'Vrbino, & de' loro grã fatti in Italia, distinto in trè libri, cõ vn suo Trattato annesso degli Huomini Illustri della di lui Patria, non vi hauendo trouato cosa, che sia contro la Santa Fede, & i buoni costumi, le hò stimate, e stimo degne di stampa per lo stile, per l'erudittione, per la curiosità delle cose antiche, & per quella vtilità, che seco porta ogni vera, e ben fondata Historia. In fede di che hò scritta, e sottoscritta questa di propria mano.

Li 12. Marzo 1641. in Milano.

F. Gio: Michele Piò da Bologna Maestro sopradetto, & Inquisitore di Milano.

PER commissione del nostro Padre Reuerendissimo Generale Maestro Nicolò Ridolfi, hò letti i Discorsi Historici della Regione de' Senoni, hoggi detta lo stato d'Vrbino, e de' loro gran fatti in Italia, composti dal Molto Reuerendo Padre F. Vincenzo Maria Cimarelli, Maestro, & Inquisitore; e gli hò giudicati dignissimi d'essere stampati. Così affermo.

Io. F. Gio: Battista Spada Maestro dell'Ordine de' Predicatori.

Die 20. Septembris 1641.

NEL libro intitolato, *Istorie dell'Vmbria Senonia*, di Maestro F. Vincenzo Maria Cimarelli Inquisitore Domenicano, diuiso in due Tomi, manoscritti, nel fol. del primo Tomo incomincia; dell'origine de Toscani, &c. finisce; felicemente viuino di carte 100. il secondo Tomo incomincia; dell'Edificatione di Corinalto, &c. finisce; Diamanti eternamẽte serbasi, &c. di carte 109. non si troua cosa contraria alla nostra Santa Fede Cattolica Romana, &c.

Comissarius Generalis S. Officij Venetiarum.

Adi 28. Decembre 1641.

HO veduto Io Gasparo Lunigo doi libri manoscritti in foglio, il primo di fogli 100. il secondo de fogli 109. intitolati, Istorie dell'Vmbria Senonia, hoggi detta lo stato d'Vrbino, &c. auttore F. Vicenzo Maria Cimarelli Inquisitore Domenicano, nelli quali non hò ritrouato cosa contraria à buoni costumi, & all'interesse de' Prencipi, per il che non possino esser dati alla stampa. In fede di che, &c.

Noi Reformatori dello studio di Padoa.

HAuendo creduto per fede del Molto Reu. P. Comissario del S. Officio, che nel libro intitolato Historia dell'Vmbria Senonia hoggi detta lo stato d'Vrbino di Maestro F. Vicenzo Maria Cimarello Inquisitore Domenicano, non vi è cosa alcuna contra la fede Cattolica, & parimente per attestato di Monsig Lonigo non vi si troua cosa alcuna contra Prencipi, & buoni costumi concedemo licenza che sia stampato; douendosi osseruar quanto per legge in proposito di stampe, con conditione, che non sia venduto se prima non sarà presentato vno per la libreria, &c. giusta la parte dell'Eccellentiss. Senato. di 2. Decemb. 1622. In quor. fid.

Venetia 11. di Genaro 1641.

Zuanne Nani Cau. Ref.
Zuanne Pesaro Cau. Prou. Ref.
Zuanne Grimani Cau. Ref.

Adi 14. Febraro 1641. Reg. al mag. Eccellentiss. con la B. Torre Nod.

Aluise Querini Segretario.

CATALOGO
De gli Scrittori dall'Autore nell'Opera citati.

C Girolamo

Girolamo Roſcelli.
Gregorio XII. pontefice.
Gregorio XIII. Pontefice.
Guglielmo Soono.
Herodoto.
S. Leone Papa.
Leone X. Pontefice.
Leandro Alberti.
Leggi Municipali Mondauieſe.
Leggi Municipali Corinalteſe.
Liuio Biondi.
Licinio Garo.
Lippomano.
Lodouico Ciaffone.
Lorenzo Medici.
Lorenzo Surio.
Lucano.
Luc'Angelo Orlandi.
Martirologio Romano.
Marſilio Lesbio.
Manetone.
Matteo Villani.
Marino.
Marcello Piementelli.
Maſſimiliano Imperatore.
Mileto.
Marſilio Lesbio.
Mutio Giuſtinopolitano.
M. Tullio Cicerone.
M. Vitruuio.
Nicolò Perotti.
Nolfo.
Onofrio Panuinio.
Ottauiano Volpelli.
Ottauio Farneſe.
Ouidio.
Paolo Secondo Pontefice.
Panormitano Abbate.
Paolo Sforza.
Paolo Terzo Pontefice.
Petrocle.
Pietro Bertio.
Pietro Marcelli.
Pietro Meſſia.
Pier Filippo Corneo.
Pietro Gritio.
Pietro de Natalibus.
Pio Secondo Pontefice.
Pietro Rodulfi Veſcouo.
Plinio.
Plutarco.
Polibio.
Procero.
Pomponio Mela.
Pompeo pellini.
Portio Catone.
Procopio.
proceſſo informat. di caſa Fonti.
Sabellico.
Saluatore de' Saluadori.
Sebaſtian Macci.
Sebaſtian Monſtero.
Sempronio.
Silio Italico.
Siſto Quarto Pontefice.
Sorbona di parigi.
Strabone.
Suetonio.
Sulpitio Vetalano.
Tito Liuio.
Todino Veſcouo.
Tomaſo Fazzelli.
S. Tomaſo d'Acquino.
Varrene.
Vbio Sequeſtre.
Verno.
Vellio.
Vergilio Marone.
Vincenzo Giuſtiniani.
Volleterano.
Xante.
Zaccaria Boerio.

TA-

TAVOLA

Delle cose più notabili del primo Libro.

Condotti

Galli

Tagete

Tauola delle coſe più notabili del Secondo Libro.

Caſtel

Tradito

Tauola delle cose più notabili del Terzo Libro.

Busca-

Famiglie

TAVOLA

Delle Chiese, che dentro Corinalto, e suo Contorno al presente situate si trouano.

Huomini Illustri Corinaltesi.

L' Autore à chi legge.

Composi (essendo io giouinetto al secolo) vn Poema, che intitolai l'Orisole, laquale veduta da' virtuosi, e nobili cittadini in Palermo, fù da loro l'Anno 1613. con applauso vniuersale recitata. E se bene da essi, & da altri Letterati à darla in luce ne fui con istanza richiesto; per degni rispetti però non consentij. Il somigliante del presente Volume haueuo disposto fare, restando io del suo manoscritto à pieno contento. Mà la sudetta mia Orisole capitandomi in mano, nuouamente stampata sotto il nome d'vn certo D. Valeriano Bolzè, tanto diforme, & dal suo Orginale alterata, che mi mosse à compiagnere la sua sciagura; essendo ella del mio pouero ingegno parto primiero: & à risoluermi in vno à dar con celerità alle Stampe esso Volume; nuouo Battillo temendo, che auido con l'altrui fatiche d'acquistar gloria, sotto mentito nome non l'imprimesse. E se bene, per non hauer potuto io alla correttione delle Stampe trouarmi presente, deputai à questa carica letterata, & intelligente Persona; tutta via per la trascuraggine de gl'Impressori, di molti errori l'hò trouato macchiato, liquali con patienza da me estratti (passati solo quegli delle geminate lettere, & alcuni altri di minor rilieuo) quì sotto con le correttioni gli hò fatto notare. Scusami ti prego benigno Lettore, & dell'Emblema dell'Alciato rammentandoti, che lo stato addita de' virtuosi dalla sorte oppressi, con affetto benigno compatiscimi. E viui felice.

Errori del Primo, & Secondo Libro.

Pag.	vers.	err.	corr.
1	25	decimus	decimo
	31	alterinei	alteri
2	27	cacciorno	cacciarono
	36	addrizzassero	drizzassero
3	4	Tirtinus	Tirtenus
	13	Amazon	Amazone
	14	Tirtinus	Tirtenus
	17	terræquę	terrequè
	19	indigne	indigene
4	5	amasse	amando
	28	scolcese	scoscesa
6	3	tergeris	tergoris
	7	Iriton	Tricon
	22	trà di suoi	trà gli suoi
7	26	difformata	differunt
8	34	quelli	quelle
17	27	inondane	inondando
18	3	Lumano	Luneno
19	16	punicus	puniceus
20	7	Sauini	Tauini
	16	de i	che i
	22	corteggiano	costeggiano
21	19	alteri	alzi
	22	riposata	posta
23	22	vecellaggini	vecellagioni
24	19	Iesana	Iesiana
25	9	Siculis	Sicelis
	13	allori	alberi
	36	che l'additano	che additano
27	27	canepa	canapa
28	12	simmeatrica	simmetriaca
29	4	& ager	est ager
	12	nullus	nullos
30	31	si vede	si crede
31	30	risferisce	rifferiscono
	41	lanze	lancie
32	11	mancassero	manchino
	15	seruirono	seruarono
37	27	l'esa alquanto	alquanto
	29	sercito	l'essercito
41	2	Arezo	Anze
48	37	quāquam	quaquam
65	11	nel sudetto	nel terreno sudetto
68	14	i maggior	maggior i
71	22	dalla cui	della cui
74	1	nascere	nascessero
	2	conduessero	conducessero
	7	Insubij.	Insubrij
75	29	vittorioso	vittoriosa
	38	Mori	Mari
76	20	ricconico	Ticconico
77	4	i quali	le quali
	17	racconda	racconta
78	26	vessimento	vestimento
80	19	de gl'	dell'
81	25	Cicinna	Cecinna
	41	Coasoli	Consoli
82	20	Lucanio	Lucano

Pag.	vers.	err.	corr.
83	26	posto	posti
85	1	dal	tal
86	16	Giustinelli	Giustinopolitano nel
	31	guadrauala	guardauala
88	32	sgorgaua	sgorgauano
	40	che che	che
91	19	materie	macerie
94	24	acciòche la sua	acciòche dopò la sua
95	12	della Citta	dalla Città
99	16	Procoplo	Procopio
103	3	che	chi
104	19	ritiratesi	ritiratisi
105	8	Cassano	Cassaro
	27	Anno 1616	Anno 1216.
107	18	sub campi	vbi campi
109	6	soggiornati	soggiornanti
113	13	inursioni	incursioni
115	7	si dolse	si diuolse
117	22	di Piceno	del Piceno
121	11	Apollonio	Appollonia
	21	Patroni	Pastori
	30	fur poi	fuor poi
	31	bosco	Barco
	36	nella Citta	nelle Città
122	12	e molti	Quindi molti
	24	Nacci	Nucci
123	9	Archititonico	Architettonico
	13	le quali	li quali
128	7	siamo	siano
129	16	muuo	muro
	31	distese	distesi
132	33	se bene	la quale se bene
	41	Fra Tomasso	à Frà Tomasso
133	1	ed altri	& ad altri
135	24	maemo	marmo
136	11	contto	contro
	37	ad essa mettādosi	admettendosi
138	5	parlino	parlano
	14	quali	quasi
	26	statuarie	statutarie
	21	e Monte	e nel Monte
140	3	d'alcuni	& d'alcuni
141	14	tornano	tornarono
	20	Mirsnatense	Mimatense
142	7	suoi suoi sudditi	suoi sudditi
	20	i quali	à' quali
	26	Cate	Cità
	40	doglioso	dogliosa
145	6	e Vicario	e come Vicario
	22	non è	non era
	22	gouerna	gouernaua
146	31	basteuole	basteuoli
148	29	Brauio	Braccio
	34	e conducali	e con le Ducali
150	15	e superbi	di superbi
	39	mosaica	Musaica
151	3	tre quarti	vn quarto
	31	commampo	commando

CAPITOLO PRIMO

Dell'Origine dè Toſcani, & delle loro habitationi in Italia.



Ento quarant'vn'anno dopò, che ceſsò l'vniuerſal Diluuio, e che il gran Patriarca Noè ſopra gli alti Monti di Armenia vſcì dall'Arca, in cui ſaluoſſi con la Moglie Tidea; con i figli, Camo, Semo, e Iapeto; e con le nuore Pandora, Nocla, e Neogola, che fù il decimo anno del Regno di Saturno, Padre di Belo, in Babilonia: Comero primogenito di Iapeto dall'epiteto paterno detto Gallo, cioè inondato, e ſaluato dall'acque, paſsò dalla Scitia, oue forſe egli era nato, in Italia, con i figliuoli, e co' nepoti, iquali eſſendo nel generar la prole fecondiſſimi, creſciuti in gran numero, nel Paeſe, che trà la Macra, e'l Teuere, e frà il Mediterraneo, e gli Apennini contienſi, le loro habitationi fermarono, chiamando quello dal nome di Comero, Comera Gallica. Et eſſendo queſt'huomo giuſto, e ſanto, non ſolo inſtruſſe gli ſuoi a viuere ſecondo le regole della vera Giuſtitia, incaminandoli per lo retto ſentiero, che la ragione addita; mà inſieme à gradi ſuperiori alla natura col lume della fede inalzandoli, inſegnò loro i ſacroſanti culti della vera latria, che in ogni tempo al ſommo Dio render doueuano. Così accennò l'antichiſsimo Beroſo, nel quinto lib. de i Babilonici Regi in tale guiſa ſcriuendone. Anno à ſalute humani generis ab aquis centeſimo trigeſimo primo, cepit Regnum Babilonicum ſub noſtro Saturno patre Iouis Beli, qui imperauit annis 56. anno huius decimus Comerus Gallus poſuit Colonias ſuas in Regno, quod poſtea Italia dicta eſt, & Regnum ſuum à ſuo nomine cognominauit, docuitq. illos legem, & iuſtitiam. *Quindi auenne, che queſti Popoli per molti ſecoli prima furono chiamati Galli, che gli altri, iquali di là da i Monti habitan di preſente, tal nome da Gallante figliuolo di Hercole Duce loro, haueſſero. Mà queſta Gente nell'humiltà in tutto l'orme di Comero ſeguitando, nò inſuperbì, ed in alterì ne i Palagi, ma bensì in vili, e ne' baſsi tuguri habitar volle, e da queſti tuguri, che chiamauanſi Tirſi, vennero detti poſcia da' confinanti loro Tirreni, & di queſto nome appellaronſi vn tempo, per la teſtimonianza, che ne fa Marſilio Lesbio, Dio-*

nisio Alicarnaseo, e con essi Leandro Alberti, con altri mille celebri Scrittori. Et essercitandosi questi medesimi ne gli esperimenti de i sacrificij, che con pietosi affetti di vittime, e di lodi rendeuan' a Dio], furono Tusci perciò anco nomati. Così Plinio, e Manetone, con Festo Pompeo hãno scritto. E Facio nel 3. lib. del Ditamondo cantò in questi seguenti versi.

Tuscia dal Tuse le fù il nome messo,
Perche con quegli antichi il tempo casto,
Deuoti a Dei sacrificauan spesso.

Menarono i Tusci per lungo spatio d'anni nel descritto paese vita felice. Ma essendo poscia in tal guisa cresciuti, che non rendendosi quella contrada a sostentarli basteuole, nel Triangolo famoso inondaron d'Italia, che descrisse Polibio al 2. lib. delle sue Historie, di cui tolte a forza trecento Città a gli Vmbri, di quelle s'impadronirono, lasciando solo intatto l'Angolo, che nell'estremo della detta Italia trà l'Adriatico giace, & i monti d'Alemagna: delquale per timore de Veneti, popoli della Paflagonia, che habitauanlo, non ardirono tentar l'impresa. Nè parendo a questi, ch'alla moltitudine loro le trecento Città, da cui cacciorno gli Vmbri, fossero sofficienti; dell'altre assai più grandi n'edificorono, come Adria, Verona, Vicenza, Mantoa, Bergamo, Trento, Como, Vercelli, Nouara, Parma, Reggio di Lepido, e Bologna. Laonde auuenne, che fatti oltre modo grandi, facilmente non solo poterono d'Italia intitolarsi Signori: mà etiandio de i Mari, che la fiancheggiano, tenendo per guardia di quelli, due grosse armate; e per autenticare sopra di essi la padronanza loro, vollero anco all'vno, & all'altro imporre il nome, quello, che all'Ostro mira, dal proprio chiamando Tirreno; e questo alla parte opposta, che risguarda Borea, da Adria Colonia loro Adriatico Mare. Trouandosi questi Popoli temuti nel colmo della volubile Fortuna, e per le continue felicità resi insolenti, della Giustitia, all'huomo connaturale, scordaronsi: & assai più della verace Religione, da i loro Maggiori (come si disse) appresa, e con pura fede per lo corso di tanti anni essercitata. Anzi del tutto diuenuti sacrileghi, e superstitiosi, rendeuano gli honori, che solo a Dio doueuansi, a i Demonij dell' Inferno, vsurpatori sfacciati de i culti latrij. Onde a gli Augurij, & à gli Auspicij intenti, di sì nefandi errori maestri si fecero, insegnandoli con fatica, e studio a Romani, che poscia da questi fascinati, non trouossi Demonio, che ne gli abissi hauesse Prelatura a cui non erigessero in Roma Tempij, addrizzassero statue, o consacrassero Altari, & a quello sotto nome di qualche persona insigne, non porgessero incensi, sacrificij, e lodi, per la fede, che gli antichi Dottori ne fanno, e specialmente l'Alicarnaseo, che della cecità di queste genti a lungo parla. E tale era il possesso, che sopra de' Tusci teneua l'empio Demonio, ch'osò più volte personalmente

compa[r]ir

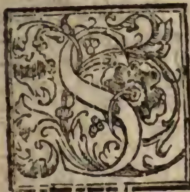
comparir loro in ispecie visibile, come Cicerone racconta nel 2. lib. delle Diuin. e singolarmente quando sotto nome di Tagete in figura di bellissimo fanciullo, tra le glebe della terra ne i Tarquinesi campi dall'Aratore Tirtinio à piedi dè buoi, lasciossi trouare, di doue vscito, & in luogo eminente asceso, per esser da tutti veduto, & ascoltato, non che Tirtineo, i Pastori, e Bifolci vicini ingannando, gl'indusse con merauiglia ad ascoltar la dottrina, che insegnaua de gli Augurij, e dell'indouinar per quelli: ma sin da gli vltimi confini della Prouincia ogni popolo indusse ad impararla, e ciò da tutto il mondo fauore del Cielo singolarissimo riputato essendo, solo à Toscani per loro buona sorte concesso, non volle Ouidio con silentio passarlo; onde nell'vltimo delle sue Metamorfosi raccontandolo cosi ne scrisse.

At nymphas tetigit noua res, at Amazon natus
Haud aliter stupuit, quam cum Tyrtinus arator
Fatalem glebam motis aspexit in aruis
Sponte sua primum, nulloque agitante moueri
Sumere mox hominis, terræquæ amittere formam,
Oraque venturis aperire recentia factis
Indignæ dixere Tagen, qui primus Hetruscam
Edocuit gentem casus aperire futuros.

Non meno per questo, che per altri simili peccati, vennero i Toscani da Dio acerbamente puniti; peròche da i Galli Celti, che dell'ira Diuina contro essi furono la sferza, con molta strage del sangue loro, da quella felice Contrada vennero cacciati, come più à lungo ne gli altri discorsi seguenti spiegherassi.

CAPITOLO SECONDO.

Come i Galli Celti passarono in Italia, debellarono i Toscani, & edificarono Milano.



Crissero gli antichi Istorici, e Tito Liuio in particolare nel quinto Libro della prima Deca, che nell'Anno vigesimoprimo del Regno di Tarquino Prisco, che fu dell' edificatione di Roma il centesimo cinquantesimo settimo, del Mondo, secondo il più vero computo, quattromilla sei cento, e quattro; & auanti al parto della Vergine cinquecentonouantacinque, Ambigato glorioso Rè de gli Celti, che habitarono quella parte di Gallia, che tra i due famosi Fiumi si contiene, cioè, la Sena, e'l Loiri,

con tanta felicità regnò, che vidde il suo Popolo così aumentato, che le ampie campagne del suo gran Regno non rendeuansi a poterlo alimentare basteuoli. Onde volendo egli à i bisogni de gli suoi sudditi prouedere; essendo ottimo Prencipe, & perciocche quelli non men che figli teneramente amasse, fece di tutta la giouentù al suo Dominio soggetta, vna generale risegna: e fatta scielta de' più robusti, e de' più atti al maneggio dell'armi, due numerosi esserciti ne formò, di cui vno consegnò à Belloueso, e l'altro à Sigoueso, amendue di vna sua sorella figliuoli. E fatti secondo la consuetudine di quei tempi sacrificij alli Dei, e presi gli augurij sopra il camino da farsi per lo meglio, gittarono le sorti, dalle quali fù astretto Sigoueso di pigliar il più pericoloso della selua Ercina, verso l'Alemagna: e Belloueso al contrario verso gl'incogniti paesi de gli aspri monti Taurini, per descendere in Italia. Et essendosi già questi con il suo numerosissimo essercito posto in viaggio, in pochi giorni alle radici gionse de gli accennati Monti, di cui ben considerato hauendo l'asprezza, e l'incredibile altura, che sembra passar le nubi, e confinar con il Cielo, restò di spauento, e di confusione ripieno, istimando impossibile affatto di potere si scoscese, e smisurata Mole varcare, iui con gli suoi si restrinse, e come assediato alcuni pochi giorni fermossi. E mentre andauano consultando ciò che douean per commune scampo eleggere, auisati furono, come in quel medesimo tempo à lidi Marsiliensi erano gionte di fresco certe naui de Focesi, che dalla Grecia partiti, andauan cercando terreno per fermarui la stanza. Et hauendo iui questo da paesani cercato, mà da quelli ributtati essendo, disperatamente alla partenza disponeuansi, per tentare altroue sopra di ciò la sorte. Da compassioneuole affetto in vdire le miserie di quei poueri vagabondi mossi gli Celti, e misurando co' proprij loro, i trauagli altrui, risoluerono di pigliare la protettione loro; Che però tosto armati, de i medesimi alla difesa vscirono; & hauendo raffrenato l'empito de' Paesani, di quel delitioso terreno li posero in possesso, assicurandoli anco nell'auuenire, che illesi restarebbero da ogni hostile incontro. I felici euenti di questa gente, presi essendo da i Galli come prodigij della buona lor sorte, che in Italia incontrare doueuano, scacciato ogni timore da i petti, si risolsero di generosamente arrischiarsi al passaggio de i sopradetti monti, cosa non più (come asserisce Liuio) per l'adietro da viuente alcuno tentata; e nel salire mostrando ciascheduno animo, e cuore, superata la difficoltà con la fortezza, felicemente riuscì loro l'impresa, e con gran giubilo, senza che pure in così aspro viaggio vno di essi mancato fosse, trouaronsi nella bramata Italia, e ne l'incontri primieri, scoprendo le delitie impensate, e l'amenità del Paese, con voci allegre, e con applausi lieti la salutarono, in quell'istesso modo, che dopò molti anni fece Marone, nel secondo delle Georgiche in questi versi.

Salue cara Deo Tellus sanctissima, salue
Tellus tuta bonis, Tellus metuenda superbis
Tellus nobilibus multum generosior oris.

E più à dentro questi penetrando, in veder la morbidezza del terreno, l'ampiezza de' campi, l'abondanza dell'acque, la grossezza de' Fiumi, non meno, che nella Gallia, in tutto alla nauigatione disposti, la limpidezza de' fonti, la salubrità dell'aria, la moltitudine infinita de gli animali domestici, e siluestri, volatili, e terrestri d'ogni sorte, la gran copia de pesci, di butiro, di miele, di frumento, di biade, e d'ogni cosa, che all'vso dell'humana vita si richiede restarono per merauiglia attoniti. Gustando poi la dolcezza de i frutti, particolarmente de i vini, che nella medesima, più che in altra qualsivoglia parte del mondo, in grande abbondanza vi sono, in guisa di possederla s'accesero, e di fermarui l'habitationi, che stimando sicurezza i pericoli, e riposo le militari fatiche, da mouersi contro i popoli Toscani, che n'erano Signori, con tal violenza quelli, che schierati vsciuano, per opporsi a i disegni loro, assalsero, che ne primi incontri scompigliato il loro essercito, dal Regno, e dal Mondo à lor mal grado cauaronli, e tutte in mano de i Vincitori le ricchezze restarono, che non solo essi, mà i lor Aui, e Maggiori per lungo giro d'anni, con sudori s'haueuano per mantenimento proprio, e delle fameglie acquistato. Auenne questo gran conflitto de' Toscani, alle ripe del Fiume Tesino, in cui gli vincitori Galli, della vittoria erigendo i Trofei, fermarono anco gli alloggiamenti, iquali dopò la sconfitta de' nemici, hauendo inteso dal residuo de' Toscani (che carcerati teneuano, per hauer della Contrada notitia) come staua in quella vicinanza vn grosso Villaggio, che da Paesani Subria si chiamaua, ricordandosi che appresso gli Edui, ne i Celti vn'altro di simil nome si ritroua, questo ancora tennero per augurio felice, e per indicio manifesto dello stabilimento del Regno Gallico, in quelle parti: Onde nel medesimo luogo vollero vna nuoua Città fondare, che Milano appellarono. E questo alcuni dicono, perche gli Aurelici di tal nome, vna ne i Belgi n'haueuano: ed altri attestano, che dal sito, in cui da essi fù fondata, che in mezo a i due celebri Fiumi giace, Tesino, & Adda, da i medesimi fosse così chiamata. Mà con più saldo fondamento asseriscono molti, che volendo Belloueso, conforme al conseglio dell'Oracolo, dar alla fondatione della nuoua Città, principio, che di tutto il Regno doueua la Metropoli essere, incontrò per via vna Scrofa, che da vna vicina selua vscita, lasciossi trà certe ruuine vedere, dalla cui vista; essendo essa dalla parte anteriore nera di pelo, e dalla posteriore, qual neue bianca, prese degli auuenimenti di detta Città felice congiettura; onde volle che da gli suoi ne fosse Mediolana chiamata. Di questo parere furono i più famosi Scrittori, particolarmente Datio, che questa Istoria raccontando, così ne canta.

Ius

Ius grande imposuit nomen distincta potenti
Lanigeræ pellis iam pridem Mediolano
Tergeris in medio, cui saltus nocte patebant.

Il medesimo afferma Claudiano, introducendo la Dea Ciprigna alle nozze d'Onorio Imperatore, che celebrò in Milano, in questi seguenti versi.

Iam Ligurum terris spumantia pectora Isiton
Appulerant, lassosq. fretis extenderet orbis
Continuo sublime volans ad mœnia Gallus.
Condita lanigeræ suis ostentantia pellem
Peruenit aduentu Veneris spissata recedunt
Nubila rarescunt, puris aquilonibus imbres.

Questa Città essendo alla douuta perfettione tirata, riuscì la più vaga, la più magnifica, e la più nobile di tutte quante l'altre d'Italia, nella grandezza delle strutture non meno, e sontuosità de'Palagi, che de gli habitanti ne la nobiltà, e nel numero. La onde Belloueso, degnamente in essa collocò il suo seggio Regale, e lungamente con gli suoi più nobili Baroni habitolla. Mà perche à noi non importa quì altro di Milano sapere, finirò con questo il presente Discorso.

CAPITOLO TERZO.

Come Belloueso occupò tutta la pianura d'Italia dall'Alpi sino all'Esino, e la diuise trà di suoi.



Itrouandosi Belloueso nell'Insubria con i suoi numerosi eserciti, del tutto alla stabilità del nouo Regno intẽto, salì apresso gli Occidentali, & apresso gli Settentrionali di Europa in tale stima, che a lui non meno dalla Gallia, che dall'Alemagna, infinito popolo, per essere nelle sue militie arrollato, & per seruirlo nelle guerre con fede valorosa correua: Onde auuenne, che non essendo l'Insubria di si gran moltitudine capace, vscirono da quei confini all'acquisto di paesi nuoui, e scorrendo trà l'Apennino, e l'Adriatico, sino all'Esino, di tutta la Regione senza contrasto s'impadronirono subito, cacciandone i Toscani, alla quale in segno della libera loro padronanza, imposero della Gallia, di doue erano venuti, il nome, con la giunta di Cesalpina, à differenza di quella, che situata di là da'Monti Transalpina s'appella. Belloneso come Prencipe, & Arbitro

di queste Nationi, secondo che habitauano esse trà confini differenti nella Gallia, e nell'Alemagna; cosi diuise questa gran Prouincia in più Contrade, assegnando a ciascuna di esse, acciò con maggior commodità, e pace vi soggiornassero, conforme il numero delle persone, assai honesta, e conueneuole parte. Quindi à i Laij, à i Libutij, & à i Cenomani con termini distinti compartito, consegnò tutto quel gran tratto di terreno, che frà l'Alpi, & il Pò si contiene, e sino all'Angolo Veneto si contermina: oue non ardirono i Galli per la tema de' fieri habitanti, entrare. A gli Insubri, à cui non meno in amicitia, che in sangue egli era congionto, diede quel nobilissimo sito, che s'allarga frà il Tesino, e l'Adda, il qual da Paesani veniua (come si disse) Subria da Subrio, Villaggio principale della contrada, chiamato: & à questo aggiungendo due lettere, co'l medesimo nome, che la Prouincia loro, ne i Celti era detta, chiamauasi; Onde per l'innanzi non più Subria; mà Insubria, da gli Scrittori è sempre stata nomata. Alle ripe del Pò, verso l'Oriente, pose gli Anani, e dopò questi trà l'Adriatico, e l'Apennino i Boij, tra i cui confini, el Rubicone, collocò gli Egani: & vltimamente ne i fecondissimi campi, che trà il Rubicone, e l'Esino giacenti si vedono, de Senoni le Colonie dedusse, come appresso i Cronisti più antichi si legge, che di quei tempi lasciarono scritto i fatti, e specialmente appresso Polibio nel secondo libro delle sue Historie, il quale come quì sotto ne ragiona.

Inter Padum, atque Alpes habitant Laij mox Libutij: de hinc ingens Insubrum natio. Post non longè à ripa fluminis Cenomani. Loca vero Mari Adriatico vicina antiquum à Paphlagonia gens colit. Hi Veneti appellati, neque moribus, neque ornatu corporis: sed tantummodo lingua à Gallis diformata. Inter Apenninum rursus, & Padum primo Ananes, post Boij, inde Eganes; postremò Senones, qui iuxtà Adriaticum mare extremi omnium Gallorum incoluerunt. *Sopra queste parole di Polibio, in cui chiama vltimi i Sennoni, molti che dopò lui dei medesimi scrissero, han detto, che questi Popoli non descendessero in Italia con Belloueso: mà per altre occasioni venissero molti anni dopò: Anzi l'istesso Liuio, par che lo ponga in dubbio nel quinto Libro della prima Deca, cosi scriuendone.*

Tunc Senones recentissimi aduenarum à Vite flumine vsque ad Aesim fines habuere. *E Verno fondato in queste parole, come anco sopra le recitate di Polibio, scrisse, che le dette genti, furono chiamate Senoni, quasi Cenonas, cioè, vltimi, ò vero noui, perche eran gli vltimi di tutti i Galli a comparir in Italia. Mà l'inganno di Verno, & d'ogni altro di tal opinione, scoprì Sempronio in breue discorso, nella diuisione d'Italia, cosi dicendo.* Senonum Gallia togata dicitur ab ijs, qui primi in Italiam transcenderunt. *In conformità di questo, è certo, che*

i Senoni,

Senoni, furono popoli della Gallia Celtica, iquali non lungi habitarono al la Senna, come leggesi nel secondo Libro de lla guerra Gallica, ne i Commentari di Cesare, in queste medesime parole. Dat negotium Senonibus, reliquisque Gallis, qui finitimi Belgis erant, vt ea, quę apud eos gerantur, cognoscant, se seque de his rebus certiorem faciant. *Hora questi, soggetti essendo ad Ambigato Rè loro, si come dell'altre nationi di quel Regno, gran moltitudine (come si è detto) sotto la scorta di Bellouesò, discese in Italia; così de i medesimi Senoni molti à questo passaggio, in compagnia de gli altri trouaronsi, e da Bellouesò, nella diuision del Paese, di recente acquistato, furono come gli altri Galli delle fatiche loro, col dono della descritta Regione, oue fermarono le habitationi, premiati; Al nome antico di cui aggiongendo il proprio, chiamarono la medesima Vmbria Senonia. Et se bene Polibio, e Liuio, hanno scritto, che in Italia i Senoni furono gli vltimi de' Galli a formare le stanze, altro non vollero dire, che solo habitassero l'vltima parte della Gallia Cisalpina, dentro i confini dell'antica Italia, e che fossero dopò la diuisione gli vltimi à partir dall'Insubria, per andar iui a collocare le sedi. E che questo sia il sentimento verace de i sudetti Scrittori, da loro medesimi si raccoglie; peròche Polibio, ben che dica i Senoni esser stati gli vltimi in Italia frà tutte l'altre forestiere nationi, gli annouera però trà quelle, che con Bellouesò, i Monti Taurini passarono (come s'è dimostrato nelle sue parole. E Liuio nel citato luogo espreßamente afferma, che questi dopò i sacrificij, e le sortì gittate dal Rè Ambigato, da i Celti verso Italia, sotto la guida del sudetto Bellouesò, partissero, in tal forma scriuendone.* Bellouesò haud paulo latiorem in Italiam viam Dij dabant. Is quod ea gens populis abundabat, Biturgos, Auernos, Senones, Aeduos, Ambarros, Carnutos, Aulercos exiuit. Profectus in gentibus peditum, equitumque copijs in Tricastinos vexit, Alpes inde appositæ erant, &c. *Fatta dunque nell'Insubria del terreno Gallo la diuisione, tutte l'altre Nationi andarono alla contrada loro, fuorche i Senoni, a' quali, per esser toccato la più di ogni altra distante, non vollero partire, finche le medesime non vdirono essersi accommodate, & hauere ne i proprij campi stabilita la sede; specialmente quelli, co' quali nel viaggio doueuano incontrarsi, à fin che da eße riceunti venissero, & di vettouaglie, & di alloggiamenti prouisti: Onde credesi, che sino all'Anno seguente differissero dall'Insubria la partenza loro. Di là essendo poi vsciti, tennero il camino per la dritta via, che hoggi da Emilio Console, ilqual da Rimino à Piacenza l'indrizzò, Emilia vien dimandata. E giunti al Fiume Rubicone, prima, che entrassero, sacrificaron' à i Dei, pregandoli della protettione loro in questi campi, ne' quali poscia entrati, vedendoli vaghi, ed ameni, istimando*

mando

mando, che altresì foßero fecondi, con incredibile gaudio ne presero il possesso, e senza litigi quelli trà loro diuisi, incominciarono à coltiuarli all'vsanza loro, e gustando al suo tempo i dolci, e saporiti frutti, molto si riputaron felici, credendosi padroni d'vn paradiso terreno.

CAPITOLO QVARTO.

De i termini del Paese, che in Italia habitarono i Senoni, e delle singolari prerogatiue di esso, in rispetto al Cielo.



L Paese, che toccò in sorte ai Senoni: benche trà l'Apennino, e l'Adriatico, nell'estremo del Triangolo Gallico, alle sponde dell'Esino, da gli Antichi Scrittori collocato venga: nulladimeno nell'assegnare al medesimo verso l'Occaso il limite, trà loro non poco differenti si mostrano: Però che Liuio, nel citato luogo vuole, che dall'Esino scorra, sino al fiume Vite, che hoggi Ronco da Paesani s'appella, ilquale dall'Apennino scendendo trà il Sauio, e l'Amone camina, secondo che riferisce Plinio, nel Terzo Libro delle sue Historie al Capitolo Terzo decimo. Da che moßo Girolamo Rossi nel primo Libro dell'Historie di Rauenna, pose la Città istessa nell'Vmbria Senonia, in tal guisa scriuendone: Multis deindè post annis, cum Galli in Italiam erupissent, vt Liuius memoriæ tradit, Senones ab Vfente ad Aesim incolentes, Rauennam etiam post Vmbros tenuere.

Polibio, che prima d'ogni altro parlò de' Senoni, con tutti conuiene, che questa Regione, circa i lidi fertili dell'Adriatico, intorno à Sinigaglia giacesse: mà non aßegnandole altri confini, che dell'istesso Adriatico l'onde, con la vicinanza de gli Egani, esso indeterminata lasciolla.

Plinio nel sopracitato luogo, al Capitolo duodecimo, descriuendo questi Popoli, confusamente gli pone con gli Vmbri, d'Italia nella sesta Regione, à cui assegna, verso l'Occaso, per termine il fiume Crustumio, al presente chiamata Conca, che non molto dalla Cattolica lungi, nel Mare si scarica; doue ne i secoli antichi, per testimonio di Leandro Alberti, nella Descrittione d'Italia, di Abramo Ortelio nel Theatro del Mondo, di Cesare Clementini nel primo Libro dell'Historie di Rimino, e d'altri

Autori veridici; Era vna Città nomata Conca, laquale fù poi dalle marine onde sommersa, in mezzo à cui, nel tempo sereno, ancora veggonsi le reliquie. Portio Catone nel Libro dell'orig. più innanzi alquanto verso gli Egani, di questo terreno dilatando i confini, gli assegnò da quella parte per vltimo termine, il fiume Rimino, hoggi detto da i Paesani Marecchia. E più oltre allargandolo Sempronio nella Diuisione d'Italia, sopra le sponde del famoso Rubicone lo ferma; à cui successe in sorte, dopò la cacciata de Galli, in luogo dell'Esino di terminare l'Italia. E dell'istesso parere fù Claudio Tolomeo, nella Tauola Sesta di Europa, mentre non distinguendo in Regioni l'Italia, mà in quarantacinque popoli, che l'habitarono, trà l'Esino, & il detto Rubicone pose de' Senoni le stanze.

A questa opinione io m'appiglio, giudicandola sopra d'ogni altra verace; essendo che io mi renda certo, sicome questi furono inuestigatori sagaci delle cose, lequali dissero; cosi nel descriuere questa Regione, non siansi ponto ingannati: E tanto più, à ciò credere mi risoluo quanto ne i tempi, che visse Tolomeo, questo Paese, non che all'Italia, mà à tutto il Mondo era noto; non tanto per la vicinanza di Roma Metropoli dell'istesso Mondo, quanto perche da i Prencipi Romani erano assai fauoriti gli habitatori di quello, iquali a i carichi publici, che ad huomini conferisconsi di valore, da quel Senato erano preferiti, come più innanzi dimostraremo à pieno. Essendo per tanto i limiti questi della Region de' Senoni, non s'estende più in lungo di miglia settantasei: però che solo questi numeransi dal Rubicone all'Esino; & intorno à trentacinque si allarga: essendo questa l'ordinaria distanza dalle cime degli Apennini, all'Adriatico; benche in alcuni luoghi maggior si dimostri; & in altri anco all'incontro minore, secondo che i sopradetti Monti si vedono d'appresso, ouer al Mare lontani, doue che la sua figura bistetragona restando, solamente frà due cento miglia di circonferenza, si racchiude: Al presente della medesima vna metà nel Piceno contiensi, e l'altra, nell'Emilia, fin' all' onde famose di detto Rubicone si distende; Onde essa sicome in due parti eguali dall'Isauro è diuisa, cosi dall'istesso Fiume, il Piceno dall'Emilia resta disgiunta. Ne i secoli più antichi, essendo questo Paese habitato da gli Vmbri, frà l'altre parti connumerauasi di quella gran Regione: Onde non con altro nome, che d'Vmbria, commune à tutta la medesima Contrada, veniua chiamato. Mà soggiornandoui poscia vn tempo i Galli Senoni, fù con questa giunta specificante, Vmbria Senonia nomata, cioè, quella parte dell'Vmbria, doue detti Senoni habitarono; cosi da i più celebri Cronisti è stata d'ogni hora per l'innanzi appellata. Si troua questa felice Regione tanto in riguardo al Cielo, quanto all'altre parti del Globo terrestre, nel più bel sito del

Mondo; Imperòche secondo scriße l'allegato già Tolomeo, anzi secondo che si vede nell'apparenza del Cielo, trouasi all'eleuatione situata dell'Artico Polo, intorno à gradi quarantatre, e mezo, il cui Zenit è posto nelle sfere Celesti, quasi ad eguale distanza dal Polo sudetto, e dalla linea Equinottiale, nel Pararello terzodecimo del quinto Clima, ilqual poco men, che in due parti eguali diuide la temperata Zona, che trà il circolo di Borea, & il Tropico di Granchio da Geografi si descriße. Parimente ancora la medesima, gode tutti quei fauori, che gl'influssi dolci di quel benigno Cielo, à tutte l'altre Regioni, sotto l'isteßo Clima comparte: come sono in particolare la Macedonia, & il gran Bisantio, i lidi fecondissimi del Mar maggiore, e dell'Hircano, che all'Ostro, & all'Oriente stan dirimpetto, il famoso Regno de Batriani, la Saca trà l'Imao, e la Scithia fuori, della ricchissima China il centro, & il Catajo, che è la maggior Città del Mondo. Et più verso l'Occaso, l'antichissima Liguria, i Massigliensi, con Auenio della Narbona, che de' Sommi Pontefici vn tempo garreggiando con Roma, fù la Santa Sede, e nella sua vicinanza la nobilissima Tolosa, oltre i Pirinei la Nauarra, l'Asturia, e la Galitia. Poscia nell'altro Emisfero la più nobil parte della Virginia; oue à punto quel terreno, da questo medesimo Cielo fecondato, à consolatione d'auari produce l'oro, e più innanzi la vasta Prouincia di Ponteach, ed altri più ricchi, e famosi Regni. Il più gran giorno dell'anno, che in questa Regione risplende, dal nascere al tramontar del Sole, osseruasi non durare più di diecisette minuti, sopra quindici hore: & il minore sopra otto quarantatre. Quiui gli habitanti si godono l'aria temperatissima, in tutto alla benignità del Cielo confaceuole; non essendo impedito da paludi, ò da putrefatti stagni, che sogliono d'animali velenosi esser il nido; nè meno essendo alterato da' venti pestilentiali del mezo giorno, facendo à tutta la medesima Regione da quella banda sicuro, e fermo riparo le schiere ben'ordinate de gli alti Apennini; e se bene à' venti Boreali stà per alquanto esposta, non riceuesi però da quelli nocumento notabile, moderando essi nell'onde salse dell'Adriatico l'estremo rigor del freddo, che da i Monti Alemani, Illirici, e Liburici procede; per lo che più tosto salutiferi, che nociui à gli stessi habitatori si rendono, come l'esperienza pienamente insegna: anzi per lo continuo soffiar de' venti Orientali, à cui tutto questo Paese esposto giace, non vi si sente mai caldo eccessiuo, ne freddo souerchio; siche fatto emulo dei campi Lucani, si gode non men che Pesto Primauera eterna. Quindi nasce, che ne i luoghi aprici di esso, saluansi l'Inuerno i Naranci, e i Cedri, con altre piante più nemiche al gelo. Mà perche quì non è il luogo, doue trattar si deue della felicità di questa Contrada, facendo à questo il fine, ad altri Discorsi impiegheremo la penna.

CAPITOLO QVINTO.

De i fiumi più famosi, che la Contrada inondano de' Senoni.



A otto illustri fiumi, l'Vmbria Senonia irrigata viene, iquali con varij rami diuersamente chiamati, dall'Apemino vscendo, rapidi corrono all'Adriatico in seno. E questi sono l'Esino, la Misa, il Suasano, il Metauro, l'Isauro, il Crustumino, il Rimino, e'l Rubicone.

Trà essi i più abbondanti d'acque, sono l'Esino, il Metauro, & il Rimino, tutti trè atti à nauigarsi, come altre volte si nauigò l'Esino. Esio, che da vn Rè di quella Regione prese il nome, (come nell'ottauo Libro riferisce Silio Italico, così scriuendone. Quis Aesis regnator erat fluuioque reliquit nomen, *hà gli suoi principij nelle copiose vene dei Monti Inginij, al luogo, che dando l'acque à due Mari, Acqua pendente da Paesani s'appella; assai vicino all'antichissima Città Inginia, hor da volgari chiamata Gubbio, di doue per cupe Valli, e per dirupi precipitosi correndo, & alla sinistra parte lasciando nella Via Flaminia la Terra della Schieggia, le cui mura all'Oriente bagna, con altri Fiumi sotto Catria s'incontra, e nell'incontro torcendo alquanto il corso, lascia conueneuole spatio, doue stà posto il Castel dell'Isola, Contea molto antica de' Signori Odagi. Di qui nell'istesso modo trà sassi scendendo à i Cimiterij Emiliani si porta, oue con l'acque d'altri Fiumi ingrossandosi, con più quieto moto i campi Sentini inonda à tutto il Mondo sopra ogni fama noti, non meno per lo sacrificio, che iui fè di se stesso Decio à gli Dei Tartarei, che per le segnalate vittorie ottenute per questo (à credere de i Gentili) da Romani contro i loro nemici; & alle Porte di quella famosa Città, che hora Saßoferrato s'appella (inclita Madre del glorioso Bartolo, e di molti altri huomini essimij, che con le penne, e gli ostri fecero stimarsi Heroi) con l'acque del fiume Sanguzone, e della riua Marena, che iui è torrente sopra l'arene d'oro, accrescendo à se stesso potere, e forza, orgoglioso à gli aspri Monti della scoscese Roscia se'n passa; nelle cui foci co'l fiume Giano s'vnisce, che all'industriosa, e grossa Terra di Fabriano*

dà insieme con le ricchezze il nome. E questi di due, fatto vn sol Fiume, dopò mille raggiri trà quei dirupi, da gli sbattimenti affaticato, esce al fine in bianche spume rumoreggiante dallo stretto vado, & allargando la sua Valle in piano, per ampio, e per sassoso letto, con più piaceuol corso all'Adriatico s'incamina; e gionto alla sua Regia di Iesi, piegandosi alquanto, la riuerisce; da cui poscia allargato, & in due parti eguali vna gran pianura spartendo, giunge finalmente al Mare, à cui contribuisce in larga foce le sue ben chiare, mà più agitate onde famose, non tanto per le vittorie Illustri, che iui l'Anno di Roma 675. ottenne Q. Metello, partiale di Silla, contro il Pretore Carinna, Duce delle Genti di Carbone, e Mario Consoli Romani, come racconta Appiano Alessandrino nel primo Libro delle guerre ciuili: quanto che à' Galli (come dicono) i confini prescrißero.

Due sono le Mise, che inaffiano la terra Senonia, se bene prima, che al Mare diffondansi, nella selua celebre de' Bodiani s'vniscano. La prima al stretto fianco della Rocca contrada, che all'Oriente mira, da' fonti di Caprofico, e dell'Acque sante pigliando l'origine, per alcun miglia nel Territorio scorre della Terra sudetta, di doue vscendo, alla destra bagna i campi della Serra de' Conti: alla sinistra i Barbaresi, e più al basso quelli di Montenono, ed iui alle sue ripe lasciando il fecondissimo sito, in cui giacenti si trouano le reliquie infrante dell'antica Ostra, nel contado Rodiano s'incontra, & alla selua descendendo veloce, con l'altra Misa s'incontra. Laquale da' due Fonti di qualità diuersi, e di sito lontani, che ne i Monti Sensini scatoriscono, hà gli suoi natali, & alla sinistra della medesima Rocca de gli istessi Fonti i copiosi riuoli mischiandosi, si transformano in Fiume, ilquale à Camporano il Roccheggiano lasciando alla destra, il Barbarese Contado, col Montenouese inonda: & alla sinistra quello di Castiglione, e più à basso i campi Corinaltesi, per lo cui mezo in angusto letto, placido camina: e questi anco adietro lasciando, entra nel Ripegiano, che col suo letto dal Bodiano diuide, & alla destra alquanto piegandosi, all'altro si porta, formando co'l medesimo, e con vna serie di vaghi colli, che dalla parte d'Ostro le fan corona, in ampia pianura d'angoli acuti vn triangolo perfetto; in mezzo à cui frondeggia l'accennata selua, piena d'antichissime Quercie, d'altissimi Cerri, di verdeggianti frascini, d'Orni, d'Aceri, d'Oppij, d'Olmi, di Auellane, de' Corgni, & altri simili, i quali non meno rendono ampia, ed amena la selua di quello, che si faccia questa per la sua grandezza, ed amenità, famosi i Fiumi. Quiui delle due Mise l'acque vnite, sicome per vn sol letto all'Adriatico scorrono; così di vn Misa solo il nome ritengono. E questo forse per mostrare più ricchi i tributi, che delle proprie onde offerisce al Mare, non molto ad eßo lontano, quelli trattenendo alquanto

s'in-

s'ingrossa in guisa, che in Sinigaglia fa vn sicurissimo Porto à Nauiganti. E se bene per la sua strettezza, non può farsi di tutti i legni, che de i più alti Mari premono il dorso, capace; in ogni tempo però si vede pieno di Naui, mediocri che da ogni parte l'Adriatico, e'l Ionio velleggiano, portando merci da tutti i lidi loro. Di questo Fiume molti Scrittori parlarono, come ne i loro volumi non meno de' Moderni, che de gli Antichi appare, specialmente Guglielmo Saono sopra Pomponio Mela; e prima di lui G. Fabritio, Sebastian Monstero Alamano, Girolamo Ruscelli sopra la Geografia di Tolomeo, Leandro Alberti nella Descrittione d'Italia, Francesco Panfili, nel primo Libro del suo Piceno, ed Appiano Alessandrino, nel sopradetto Libro delle guerre ciuili, oue egli racconta, che alle foci di questo Fiume, Pompeo hauendo rotto Martio valoroso Duce delle Genti di Mario, saccheggiò Sinigaglia; e conseguentemente, si crede, che iui delle sue vittorie ergesse i Trofei.

Il Fiume Suasano, che hora da tutti Cesano si chiama, specialmente da Monsignor Rodulfi, nelle Croniche di Sinigaglia; perche ne' tempi antichi scorreua per mezo la famosa, e gran Città di Suasa, da gli Egittij fondatori di quella, prese con essa il nome. Questi trè miglia distante dalle foci del Misa, sgorga le sue acque nel Mare, nel luogo à punto, che la Bastia s'appella; oue Liuio Salinatore, e Claudio Nerone Consoli Romani, diero alla sconfitta del formidabile essercito Cartaginese principio, di cui fù Duce Asdrubale; la quale poscia all'onde Mettaurense compirono. E perche da questi potentissimi nemici, quiui debellati, d'Italia i pericoli, e le crudelissime guerre cessarono, da loro mosse alla Republica Romana per tuorle del Mondo l'Imperio, Cesano fù da certi per l'innanzi chiamato, e nella distruttione di Suasa, affatto l'antico nome perdendo, non per altro, che per questo poscia fù inteso; Benche Sebastiano Macci de Bello Asdrubalis *lo dimandi Ceeno, e forse con tal nome l'appella, perche in picciol fiume, che nel Territorio Mondauiese trascorre, di fango maggior copia, che di acqua porta al suo letto, ilquale perciò in modo, arenoso adiuiene, che per alcune miglia verso del Mare pericoloso à passaggieri si rende; onde molti, che dopò le piene tentano varcarlo, impensatamente sommersi restano, grand'infamia à quell' onde lasciando, de i cui mortali perigli auisandone il Panfili, nel primo Libro del Picen citato, i viui, cosi ne canta.*

Turbidus Adriaticum Cęsanus fertur in æquor,
Præcipitat rapidas imbribus auctus aquas.

Quantunque nelle sue Tauole Tolomeo non habbia questo fiume notato, si come ne anco il Metauro, non essendosi di tal mancamento la cagione saputa, non poca merauiglia à gli huomini spiritosi arrecca; tutta volta

da ogni altro, che dopò lui hà scritto sopra la Geografia di esso, viene trà gli altri fiumi più celebri connumerato, Et da gli Istorici molto illustrate sono le sue ripe, non tanto per le glorie, che in esse gli antichi Romani nella sconfitta de' Cartaginesi acquistaro, quanto per le famose vittorie, che sopra le medesime ne i più vicini tempi l'Inuitto Federico di Montefeltro hebbe contro l'anathematizato Sigismondo Malatesta, il quale con eserciti numerosi di fiera, & di inuida gente, à più potere tentaua di opponere la Chiesa Santa, & de gli suoi sudditi intorbidare la fede, tirandoli à forza all'vbbidienza sua. Dal Monte Scitia, non meno illustrata da i sette anni di Angelica, & di solitaria vita, che ne gli suoi antri oscuri, e beati menò Romoaldo il Santo, che dall'insigne Abbadia, presso le sue falde giacente, & da Catria, d'Italia Monte famoso vicino al Cesano gli suoi principij, e più à basso dall'abbondante Fonte Auellano accresciuto, con perpetuo corso strepitoso à i Belisi piani, & à quelli delitiosi della Pantana discende; indi le mura della Pergola bagnando, co'l Cinischio s'incontra, ilquale in Catria dal Fonte Auernoso pigliando anch'esso l'origine, per vn'orrida, e profonda valle precipitandosi, à Frontone discende, Contea assai popolosa de' Signori Porti, di doue con più quieto corso per mezzo al Piano scorrendo, che ad Angelo Capitano inuitto, dal Biondo, e dal Leandro sino alle stelle inalzato, diede i bassi natali, alla Pergola si trasporta, intorno à cui riuolto in semicircolo, à mille sordidi artifici presta di se medesimo l'vso, dalle mani de' quali poscia vscendo, tinto di cento colori, co'l Cesano si mischia: Onde cosi accresciuto, quanto più torbido, tanto più altero, & arrogante si mostra, con più strepitosi rugiti correndo al Mare; & alle radici di Monte Seuo da vn'altro Fiume, che da' Monti Sentini discende, pigliando nuoui tributi, apre oltra modo in grande pianura la Valle, in cui, oue da i Colli Mirabellesi, è spalleggiata, sepolte giaceuano dell'Egittia Suasa le famosissime Ceneri. E nel suo viaggio riceuendo spesso da ogni banda Riuoli, e Torrenti, di mediocre Fiume il nome acquista, e dando al corso di trentatre miglia il fine carco d'arene nell'Adriatico precipitoso isbocca.

Dopò i piani di Marotta, oue più sanguinosa fù contro i Cartaginesi la battaglia, noue miglia dal Cesano distante, si troua il Metauro, il quale anch'egli col Mare mischiandosi, forma in quello delle sue onde il corso. Questo dopò il Teuere, & il Pò, che Rè de Fiumi s'appella, il più famoso d'Italia viene assolutamente stimato, non meno per la bellezza delle sue sponde, lequali paiono con artificioso magistero fabricate, che per le due famose vittorie, che in esse à fauore d'Italia, e dell'Imperio Romano, contro de i Barbari si ottennero; Vna dellequali fù la sopracennata; oue con gli suoi venne sconfitto Annibale, di cui à pieno

parla

parla Liuio nel settimo della 1. Deca: e l'altra al Forlo, doue con Totila mancò il Gotico Regno, secondo che Procopio Medico del vittorioso Narsete ne scrisse, à cui si dà piena credenza, essendoui egli presente stato, e non al calunniatore di esso Flauio Biondo, come ben dimostra Bernardino Baldi Abbate di Guastalla. Et oltre à queste certe, altri ancor vogliono, che sopra le medesime sponde da Aureliano Imperatore, con tre crudelissime battaglie debellati venissero i Marcomani, dell'Alemagna ferocissimi popoli, che passarono i Monti, per signoreggiare l'Italia; à cui non contradico, sicuro essendo, che in quella vicinanza tutto ciò succedesse; Quantunque non possa far di meno à non mi merauigliare di alcuni, che asseriscano esser stati alle stesse onde i Galli Senoni rotti da Furio Camillo, dopò che questi saccheggiata, ed arsa hebbero la Città di Roma, e già dall'assedio del Campidoglio partiti erano; essendo che Liuio ilquale nel quinto Libro della prima Deca racconta questo fatto, espressamente habbia scritto, che tale conflitto succedesse à Galli, nella via Gabina, da Roma non più di otto miglia lontano, con queste formali parole.

Igitur primo concursu, haud maiore momento fusi Galli sunt, quam ad Aliam vicerant, Iustiore altero deindè prælio ad octauum lapidem Gabina via, quo se ex fuga contulerant eiusdem ductu, auspicioque Camilli vincuntur, vbi cedes obtinuit. Castra capiuntur; & ne nuncius quidem cladis relictus. Dictator recuperata ex hostibus Patria, triumphans in Vrbem redit.

Onde io non posso imaginarmi, se gli accennati Istorici ciò attestino per l'equiuoco preso circa il luogo di questa vittoria: ouero che scordatesi delle parti essentiali di chi scriue Istorie, ch'è il raccontare il vero, poeticamente cosi dicessero, per questo fiume inalzare à più sublimi honori; del che non hà esso bisogno, essendo famosissimo diuenuto per tutto il Mondo, quando trionfante co'l Salinatore nel Campidoglio comparue à far pomposa mostra delle sue glorie, hauendo fatto acquisto dell'istesso Mondo. Quindi ragioneuolmente da ogni Scrittore antico, fuorche da Tolomeo, celebrato viene, specialmente da Strabone, da Liuio, da Vbio Sequestro, da Pomponio Mela, e da altri mille, che annouerandoli tutti, farei prolisso. Non tacerò però gli encomij, che del medesimo all'onde, attribuirono Lucano, e Silio, che però queglì per la velocità essaltandole, cosi ne parla.

In leuem condere latus, veloxq; Metaurus.

E questi celebrando delle medesime il suono, che strepitoso fanno in raggirarsi nel sassoso letto trà le profonde voragini; cosi nell'ottauo Libro ne scriße.

Rapidasq. sonanti vertice contorquens vndas, per saxa Metaurus.

Esce questo Fiume dal giogo dell'Alpi, di doue correndo al basso, la

terra bagna dell'Amole nello Massa Trabaria, come parimente Borgo da Pace, Mercatello, Tiferno Metaurense, hoggi detto Sant'Angelo in Vado, Castel Durante, già Castel delle ripe, ed hora Città Vrbania, e fuor della Maßa, nell'Vrbinato, il Castel di Firmignano; i piani Gaifiij, e Primicilij, e più giù Calmazzo, Villa famosa nella via Flaminia, doue il medesimo co'l Candiano s'vnisce, che dall'Alpi di Vaccareccia viene all'Acqualagna col precipitoso Borano ad incontrarsi, ilquale dalla Regione, da cui toglie di Borano il nome, che nel Territorio Inginio, trà alti colli, e profonde valli si raccoglie, scendendo; sicome del Boßo à Cagli, e del Borano à Cantiano, con l'onde sorbisce i nomi; cosi esso con quelle (benche si lagni) all'Acqualagna dall'isteßo Candiano assorbito viene. Questi poscia ingrossato all'ingiù, frà smisurati sassi precipitoso correndo, trà l'Orrido Forlo s'intoppa, e del tutto s'asconde, da quali dopò molti raggiri finalmente suilupandosi, fà co'l suono della sua precipitosa caduta ribombare le valli, e dall'angusta Foce vscendo, forma in spatioso campo di se stesso merauigliosa veduta, & in vna gran ruota girando il letto, oue de' Duchi già fù il delitioso Barcho, se stesso finalmente offerisce al Metauro, poco stimando di se medesimo la perdita, per rendere quel Fiume per tanti rispetti glorioso, maggiore; ilquale perciò arrichito, corre orgoglioso ad inaffiare il Foro, che anticamente fù da Sempronio eretto; da cui spiccandosi, & in mezzo à spatiosa valle indirizzando il moto, và con le sue ad incontrare l'onde Adriatiche, con lequali mischiandosi, ad vn ponto si priua di quanto mendicando, per lo spatio di cinquantacinque miglia, se n'era quà, e là ito raccogliendo.

Otto miglia verso l'Occidente, oltre il Metauro, del Fiume Isauro s'incontra la Foce, che le mura di Pesaro inondano, à Nauiganti de i vicini Mari fà sicuro il Porto. Questi dal Tempio della gran Madre Iside, che nelle sue sponde da i compagni d'Hercole Libico, in honore di quella Dea edificato venne, (in cui anche gran tempo della medesima adorossi vn simolacro d'oro) prese con la Città appò gli Antichi, gli honori, e'l nome; onde per l'innanzi, e questa, e quello, Isaoro furono detti; quantunque il Fiume hoggi da volgari Foglia s'appelli, da Foglia (si crede) celebre Maga, che nelle medesime sponde soggiornò molti anni. Benche altri vogliono (come Cesare Clementini nell'Historie di Rimino attesta) che fosse questa meretrice famosa, laquale per la sua bellezza, non meno da remote, che da vicine contrade, à se tirasse gli amanti: e può anco essere, che dell'vna, e dell'altra infamia fosse macchiata. Nasce l'Isaoro alle radici dell'Apennino, in vn prato ameno, intorno à sette miglia, sopra Sestino, da vn Fonte, che iui sgorga in molta copia le sue acque chiare, di onde gli abbondanti riuoli al profondo cascando, con altri vniti si con-

uertono in Fiume, che rapido verso al Mare scorrendo, bagna del detto Sestino l'antiche mura, e successiuamente di Belforte i campi, di Pian di Mileto, di Lumano, e del famoso Sasso, che da i Corui, i quali annidarono iui, da i Fondatori di esso Corbarco fù detto. E più à basso nel terreno di Vrbino spandendo la sua valle in lato piano, sotto Corbordolo, e Talacchio, riceue nel suo seno Laspis, che trahe da i Fonti del medesimo Vrbino l'origine; onde per quello accresce non meno à se grandezza, e nome, che à i campi Pesaresi vergogna, e danno, di sozzo fango, e di sterile arena imbrattandoli, mentre, che soleua in quelli (souente dalle sue ripe vscendo) con mille rigagni ben cento letti à l'anno. E forse per questo di tal gionta parla Lucano in breuissime note, così cantando.

Crustumiumq. rapax, & iunctis Lapsis Isauro.

Plinio nel Libro Terzo delle sue Historie al Capitolo quartodecimo, pone l'istesso Fiume nella sesta Regione d'Italia, e fuor dell'vso de gli Scrittori Antichi, lo chiama, insieme con la Città, Pisaurum, trà essi non facendo varietà nel nome. Che se bene da Strabone, e da Tolomeo con silentio si passa, tutta volta dalle penne di molti altri, viene celebrato; non tanto per esser questo verso l'Occidente, del medesimo Piceno il fine e dell'Emilia il principio all'Oriente; e dell'vna, e dell'altra Prouincia il Diuisore; quanto per le molte battaglie, che in varij tempi sopra le sue ripe furon commesse da Capitani famosi, i quali aspirauano alla possessione d'Italia, come à i professori dell'Historie può esser noto, per la fede, che ne fanno gli Scrittori veraci.

Da i Monti di Carpegna, e dal Lago Capiolo, nella Prouincia del Monte Feltro, la Conca nasce, che da gli Antichi Crustumio s'appella, di cui Lucano, e Plinio ne gli accennati luoghi fan mentione. Questi da gli suoi principij spiccandosi, e per alti dirupi sbalzando l'onde, orgoglioso alle profonde valli per angusto, e per sassoso letto discende; poi sotto Gemano al lato destro di Montefiore lasciando i Monti vago ne gli suoi raggiri, con vn'altro si mischia, & arrichito d'acque in bella pianura à risguardanti scopresi. Finalmente con più riposato corso, dalla Cattolica non molto distante, si riduce al Mare, oue anticamente fù la Città di Conca; laqual (come già scrissi) dall'onde voraci dell'istesso Mare fù assorbita.

All'Occaso bagna le mura di Rimino il Fiume, che di questo medesimo nome da gli Antichi Historici appellato viene; appresso di cui si rende assai famoso, venendo egli da loro al par d'ogni altro celebrato, singolarmente da Strabone, da Plinio, da Catone, da Procopio, e da mille altri; anco da quelli, che più modernamente hanno scritto. Non più Rimino chiamasi di presente, mà col nome volgare viene da tutti appellato Marechia:

recchia: nè di tal varietà di nome penetrare hò potuto la cagione. Poco ſopra la Villa di Roccuci, alle mura della Badia, trà gli Apennini, ſorge queſto Fiume, e frà lo ſpatio di quaranta miglia di corſo, hor per oblique, & hor per linee rette portando all'Adriatico l'acque: Finalmente giunto, e quelle conuiueuente inchino preſentando, nel compire trattenendoſi con humili cerimonie, alle mura di Rimino forma ſe non famoſo, almen commodo Porto, da cui l'entrate, che à i ricchi habitatori della Contrada ſopraunanzano, ad altri Popoli biſognoſi tragittanſi.

Da Rimino, intorno à dieci miglia diſcoſto, nella ſtrada Emilia, il fiume Rubicone da' paſſaggieri s'incontra, che nella diuiſione delle Prouincie Galle, fù conſegnato da Belloneſo per limite à Senoni; e dopò l'eſterminio di quelli, fù da' Romani per Diuiſor d'Italia da gli altri Popoli Galli dichiarato, come da infiniti Scrittori ſi racconta, e da Lucano in iſpecie in queſti ſeguenti verſi.

Punicus, Rubicon cùm feruida canduit æſtas,
Perq; imas ſerpit valles, & Gallica certus
Limes ab Auſonijs diſterminat arua colonis.

Queſti benche pouero d'acque, aſſai ricco di nome ſi fece quando Ceſare il Dittatore contro le Senatorie Leggi osò guadarlo, & in Italia armati condurre gli Eſerciti, da che lo ſpargimento di tanto ſangue ciuile traſſe l'origine. Indi per quello Ceſare l'eſſaltatione ottenne, ſino alla Deità, da' Gentili ſognata (ſe le penne de' celebri Scrittori degne ſian di fede) principalmente quella del citato Lucano ne i ſeguenti verſi.

Iam gelidas Cæſar curſu ſuperauerat Alpes
Ingenteſque animo motus, bellumque futurum.
Cæperat, vt ventum eſt parui Rubiconis ad vndas.

Frà queſte onde, mentre badaua irreſoluto Ceſare ſe doueſſe, ò nò paſſarle, vna Larua ſcopriſſi, che con inſtromento bellico ſuonando, ſpronollo à far di Roma, e dell'Imperio del Mondo la glorioſa impreſa. Da i cui motiui riſoluendoſi finalmente di tentare la ſorte, così in varcarle, (al riferire di Suetonio Tranquillo) diſſe. Eatur, quò Deorum oſtenta, & inimicorum iniquitas vocat. iacta ſit alea. *Et il medeſimo baſsi da Appiano Aleſſandrino, che nel ſecondo Libro delle ſue Hiſtorie più diſteſo queſto fatto narra.*

CAPITOLO SESTO.

De i Monti Apennini, che furono per confini assegnati alla Regione de' Senoni, che nell'Italia habitarono.



Termini del Senonio paese, ilqual piega all'Ostro, furono (come si disse) gli Apennini, che verso Borea fanno la primiera mostra, frà quali non incentrandosi esso, i popoli, che dentro di quelli hebbero l'habitatione, erano da' Senoni diuersi. Onde non solo di quella vicinanza i Sauini, gl'Inginÿ, e i Toschi, mà i Sentini ancora furono da i medesimi distinti, per vna serie di alcuni più bassi Monti, che à guisa di braccio spiccansi da Sant' Abundio, e da Catria, e di queste due nationi diuidendo i campi, all'Esino in San Quirico vassi à terminare. Quindi Polibio nel luogo citato raccontando la rotta, de i Senoni, dentro i medesimi campi Sentini hebbero da' Romani, descriue quella Regione affatto dalla Senonia distinta, con queste parole. Non multis interiectis diebus eos iterum adgressi, iuxta Sentinatum Regionem prælium ineunt, plurimos obtruncant, reliquos ad suam quemq. domum fugere compellunt. *Ilche parimente Liuio nel 10. lib. della 1. Deca afferma. E però vero, che tutti questi Monti, che il terreno Senonio corteggiano, da gli habitanti sino alle cime veniuano posseduti, da cui non tanto cauauano da i pascoli per vso de gli animali, e ne i legnami per li loro bisogni vtile, e ricchezze; quanto da i frutti, e dalle biade, che in alcuni più humili frà loro, in buona copia raccoglieuano, per essere in essi come i piani fecondo il terreno; ladoue tutti vgualmente al suo tempo renderebbero i frutti, quando i più alti, dal freddo della seconda Regione dell'aria, non fossero impediti. Però che ne i Monti Catria, Aguto, Nerone, Carpegna, e Cucco, più che in ogni altro luogo d'Italia, gli Apennini estolgono il giogo, anche talvolta sourastando in modo alle nubi, che i Pastori, senza bugia raccontano, che nella estiua stagione souente in quelle cime godendosi eglino il Ciel sereno, intorno alle falde veggono densissime nubi, che non solo à i più bassi habitatori di esse spargono in gran copia salubri le pioggie: mà tal'hora infocati fulmini auuentano, con istrepitoso rimbombo contro à i bassi non solo; mà etiandio à quelli, che nell'alto al sereno riposano. A questo volle forse inferire Dante, nel suo Paradiso*

al Canto ventesimoprimo, doue introducendo seco à ragionare di Damiano lo spirito, che in vita nel Fonte Auellano dimorò vn tempo; cosi gli disse.

Trà due lidi d'Italia sorgon sassi
E non molto distanti alla tua Patria,
Tanto, ch'e tuoni assai sonan più bassi,
E fan vn gibbo, che si chiama Catria,
Di sott'alquale, è consacrato vn'hermo,
Che vuol'essere disposto à sola latria.

Questo Monte, sicome con gli suoi gran membri forma vna smisurata Mole, cosi esso à riguardanti solo mostrasi vna Regione intiera; ne i limiti della circonferenza sua contenendo piani, rispetto al sito di grandezza non picciola, parimente Colli, Monti, Valli, Fonti, Riuoli, Selue di altissimi faggi, Prati di pretiosi simplici ripieni, profondi antri, oscure, e spauentose grotte, campi di biade, fraghe, fonghi, spignoli, cardi, carlina, ed altre simili cose produceuoli, che à gli huomini, & alle fiere sono necessarie; onde per questo d'infiniti animali s'è fatto albergo.

A Catria stà congionto l'Aguto, ilquale, benche di Catria, non meno altri la cima, & in amenità li vada al pari, rendesi però di esso assai minore: Allungandosi di questi due gran Monti, verso Borea, le selnose faldi, ad alcuni altri d'inferiore grandezza vanno ad vnirsi, alle radici de' quali, dentro vna bella pianura stà riposata la Città di Cagli.

E seguitando la serie verso l'Occaso, alle foci del Borano, il Petrano s'inalza, più bello, fecondo, & ameno Monte d'ogni altro, che trà gli Apennini si veda ischierato; non tanto per esser quello di figura quasi rotonda, e d'ogn'intorno circondato da profondissime valli, con le piaceuoli, e delitiose falde di popolosi villaggi adorne, non meno che di viti, e d'albori fruttiferi ripiene; quanto che alla sua cima in proportioneuole simetria raccogliendosi tutto, & in vna vasta pianura di figura ouata allargandosi non di natura indigesto à bozzo, mà di eccellentissimo Architetto struttura merauigliosa dimostrasi. Quiui, benche non compariscono coltiuati i campi, non potendosi per la grand'altura maturare con i frutti le biade; veggonsi noudimeno per tutta la superficie sua i prati delitiosissimi, d'ogni varietà di herbe coperti, non meno à gli huomini per l'vso delle medicine, che ne i pascoli à gli animali gioueuoli. A capo di questi, dalla parte Orientale vn vaghissimo Colle sorgendo, che alla pianura in somiglianza di vna forte Rocca, guardante vna gran Città sourasta, per tal similitudine, Rocchetta da Paesani si appella. Alle cui radici, più di vn Fonte scaturisce, con abbondanti, e con freschissime acque, lequali dopò hauer i prati à fatietà irrigati, precipitando al basso, allettano cò l suon delli lor strepitosi mormorij, non solo i

Paesani

Paesani, mà i passaggieri ancora, tutti inuitando salirui, per vedere di essi, nell'origine i sorgimenti, & i moti, & per le sue delitiose frescure godersi. Quindi Francesco Maria della Rouere, sesto Duca d'Vrbino, da si rara commodità inuitato, trà i detti fonti, à piè del Colle, edificò le stalle, e vi pose la razza de' Caualli di Regno, laqual per sin che visse mantenne: E di tal sorte questi pascoli, quest'acque, e quest'aria la virtù à quelli conferiuano, che non men generosi, che gli altri della medesima razza, nel proprio Clima ingenerati, riusciuano. Mancato questo Prencipe, senza lasciare nello Stato heredi, l'anno 1631. si dispersero i Caualli, rouinaron le stalle, isuanissi la razza, e i pascoli descritti restarono dei due Communi di Cagli, e di Cantiano in potere, à quali tocca di essi à lor talento disporre.

Segue à questo il Nerone, così detto, non da Claudio Nerone, dentro la cui vicinanza ottenne la sopr'accennata vittoria (come alcuni affermano) mà ben si dall'Imperatore Domitio Nerone, che iui per suo diporto, in alcuni tempi habitaua; come testifican le grotte antiche, e le sotteranee stanze, in cui non meno l'Arte, che la Natura fan campeggiare l'industria, e della potenza loro le immense merauiglie: concentrandosi nel cauernoso ventre, in bell'ordinanza disposti, con sì lunga serie, che niuno si è trouato di tal'animo, che ne habbia potuto il fin toccare. La circonferenza di questo Monte, dicesi esser' à dodeci miglia intorno in quelle falde, che alle radici stan più vicine. Quindi al suo Dorso scorgonsi amplissimi pascoli, che nel tempo dell'Estate, intorno à noue mille animali domestici porgono il nudrimento. E questi tramezando le densissime selue di vecchi faggi, e d'altissimi cerri, formano di varie figure le piazze, che rassembrano al viuo gli spatiosi Fori delle Città famose; trà cui sgorgano in varij luoghi Fonti d'acque, non men fredde, che limpide, che i prati, e le selue inaffiando, più amene, e più feraci le rendono. Quiui meglio, che in ogni altro luogo d'Italia, produce il Cielo, con gli suoi dolci, e benigni influssi Semplici pretiosi; onde al suo tempo, non solo dalle vicine, mà dalle remote Contrade ancora, vengono i più eccellenti conoscitori delle mirabili virtù, à raccorli. Nelli gibbi più scoscesi, & erti di questo dorso, con larga bocca s'apre la terra, formando vn'orribile, e spauentosa voragine, dallaquale piombandosegli sassi più graui, che da robusta, e da curiosa mano vengono gittati, odonsi dopò molti stanti, trà molte acque, in vn profondo abisso precipitosi, suonare, lequali (al parer de dotti) per gli sotterranei meati del Mare scorrendo, iui in vn Lago raccolgonsi, di doue non solo i descritti Fonti, per virtù dell'estiuo caldo, che dal rigore dell'Inuerno, alle viscere del detto Monte comprimesi, alla superficie, in tanta copia (come si è scritto) inondano; mà parimente vn Fiume, che Certano s'appella, trahe dal medemo l'-

origine,

origine, ilquale dalle minere d'oro, che trà quegli Antri serpendo girano, alla Trutta il nudrimento arecca; sicome di quella specie molto vi s'ingenera. Altre cose di vgual merauiglia, dentro, e fuor del Nerone si scorgono, che ad vna ad vna volendo io dimostrare, si stancarebbe il Lettore di leggerle, & la mia penna di scriuerle; Onde giudicando esser meglio lasciarle per oggetto del desiderio à curiosi, che farle tedioso spettacolo alle menti, altro non deuo aggiungere al discorso di questo più merauiglioso, che celebrato Monte.

Verso l'Occaso, à questo i Monti seguitan Gerino, Iego, & il Malo, iquali non men del Nerone participan la vicinanza, che del medesimo le qualità descritte. Da cui tanto nei legnami, e ne' pascoli, quanto nelle caccie, e nelle vccellaggini gran commodo ne cauano, di Massa le genti: essendo essi di fiere, & di vccellami ripieni, come parimente in molta copia di Cerui, sicome ogni altro seluoso luogo in quella vicinanza.

Da questi altri staccandosi, e con l'istesse qualità scorrendo verso l'Occaso, nell'Etruria s'incentrano, lasciando à dietro dalla parte di Borea il Monte del sasso, alla cui cima, vna Fortezza inespugnabile s'erge, la quale se ben dal Monte denominata viene; con generoso impulso riflette però anch'essa, gran fama al Monte; & assicurando in vno gli amici, raffrena parimente gl'inimici popoli.

Quasi à questo sasso congionto, abbassandosi trà essi vna sola valle, s'inalza inismisurata mole, di Carpegna il famoso Monte, il quale sin dalla venuta del buon Ottone in Italia, dalla nobilissima Casa de' Carpegni, (che di tutta quella Contrada hebbe la Signoria) prese di Carpegna il nome, e sino a i tempi nostri, non solo quello ritiene, mà insieme al vento, che da esso, verso gli Orientali soffia, hà dato la nominanza. Onde in tutto il paese Senonio, & in parte dell'antico Piceno, il vento Coro, e Mesauro vien Carpegna nomato. Hà questo Monte assai Castella, e grossi Villaggi d'intorno alle sue falde fondati, oue il terreno formento, e biade assai, produce: benche in esso le viti per lo freddo non allignino. E sicome alla cima del detto Monte, infinite selue si veggono, doue ogni sorte di vccelli si nodriscono; così trà quelle vna gran pianura si stende, reccante à quadrupedi abbondantissimi pascoli, e ricetto sicuro. Et à fin, che à quelli nulla manchi, hà nel suo gran ventre la natura, dal Mare, quasi vn mar d'acque guidato, lequali in più luoghi dalla bocca de' Fonti scaturiscono iui, dal cui auanzo (come dicemmo) pigliano principio i fiumi. E se bene questo grand'erto, con le sue cime, par che tocchi il Cielo; e nei piani però, che fà il medesimo sopra di quelle sponde, vn Tempio antico, e venerando si vede, ilquale consacrato alla Regina del Cielo, è in grande veneratione tenuto da' pietosi Fedeli: Onde al tempo

men

men freddo, viene ben spesso da quelli visitato, particolarmente con incredibile concorso, il giorno solenne, in cui la Chiesa dell'Assontione al Cielo della medesima Intemerata Vergine, celebra la festa; & in quello in cui ella nacque al Mondo.

Da questo Monte, dalla parte Settentrionale, pende vna falda, che Capiola s'appella, nella cui cima, trà mezo vna pianura, vn Lago non men profondo, che limpido, raccolto vedesi, di grandezza mediocre, in cui si generano molti pesci; benche per la freddezza dell'acque sue, al gusto non molto soaui; perloche da pochi pescatori vien molestato. Quiui Francesco Santo hebbe pensiero, ritirato dal Mondo di viuere congli Angeli; mà illuminato da Dio, cambiò questo col Monte d'Auernia, doue nel suo corpo, di Christo riceuette le Piaghe.

CAPITOLO SETTIMO.

Dei Piani, e de' Colli, che nel Paese de' Senoni situati si trouano, & della loro fecondità, & bellezza.



LLE riue del Fiume Esino, doue dalla parte dell'Oriente de' Senoni si termina il terreno, giace la Iesana pianura, che dalla Roscia alle marine arene, spaleggiata da colli ameni, il sudetto fiume spondegia, che in mezo di essa scorre; & essendo questo di formento, e di biade più d'ogn'altro fecondissimo terreno, vien da Polibio per lo più fertile, & abbondante di Europa celebrato: mentre dice tal'essere il triangolo Gallo, di cui questa con tutta la Region de' Senoni essere attesta della base l'estremo; così nel sopracitato Libro scriuendone. Huic lateri, quod terminari Alpibus dicimus, & quasi trianguli basem intelligimus, à meridiana Regione versus Septentrionem subiacent campi, extrema totius Italiæ omnis Europę maximi, atque vberrimi. Horum etiam forma triangularis est: apicem trianguli facit Apennini, atque Alpium copulatio, non longè à Mari Sardoo supra Marsiliam &c. Latus verò, quod ad meridiem vergit, proficit Apenninus, hic ad tria millia, & sexaginta stadia protenditur. Basigi

locum

locum tenet litus ipsum Maris Adriatici, eius magnitudo est à Sena Vrbe, vsq; ad intimum Maris sinum. *Et oltre queste molte altre cose racconta della fertilità di esso triangolo, che all'arbitrio del Lettore si lascia di vederle al fonte. Quindi Francesco Panfili nel citato Piceno la medema pianura preferisce à i campi Siciliani in questi seguenti versi.*

Vberior cunctis Esinus in æquore campus
Pinguia vigecuplam sæpius arua ferunt.
Ista Siracusias euincunt vbere glebas.
Vix decimam partem Siculis ora dabit.
Vndiq. planities, nec mons, ibi cernitur vllus,
Nobilis in medio est Vrbs habitata solo.

Al piano, dissimili non ponto si rendono i Colli, essendo non men di esso morbidi, e feraci; perloche tutti coperti d'allori fruttiferi, & di biondeggianti biade, serpeggiando in humil giogo trà picciole valli dal Mare à Monti, sin dal Misa fiume alle sponde trasportansi: al cui letto auuicinandosi, riuerenti in piano s'abbassano. Di onde nuouamente sorgendo, con l'ordine medemo, all'altra Misa s'accostano, al corso di cui spatioso piano lasciando, e con vaghissime figure raggirandosi trà valli à merauiglia belle, sino al fiume Cesano si stendono, del quale hauendo scoperto da vicino il letto, tutti con merauigliosa ordinanza in retta linea fermansi, e stupefatti quasi di quello, che con cento giri, e mille riuolte da i Monti al Mare conduce l'acque, pare, che questo additando, l'vno all'altro parli con incredibile attentione di esso. Lasciando questi poscia il Cesano adietro, con la sua feconda valle, qual procelloso mare gonfiandosi, à guisa d'onde spumanti, in superbi Monti verso il Cielo s'inalzano, & in confuse valli si profondan'al centro: Indi alla vista del Metauro spauentandosi, non osando ponto per la Maestà di esso accostarlisi; perloche dall'vna, e dall'altra parte, alle riue di quello lasciano vn piano, dal Iesino differente non molto, ne' cui estremi situati si trouano Fossambrone, e Fano. E questi à ponto è quegli, di cui altre volte ragionammo, che à Romani eresse i Trofei, & à Cartaginesi aprì la Tomba. E se bene al Forlo, in Fossambrone, & à Petrelata gli medemi di loro stessi estollono in guisa il giogo, che fatti emuli de i più alti Apennini, si trasmutano in Monti; tutta volta riuolgendosi à dietro, si accorgono dell'ingiuria, che per l'insolenza loro han riceuuto i Fiumi, e dell'orgoglio, che l'additano al Mondo, in pretendere co'l alto Apennino l'vguaglianza medesima; Onde pentiti, e con velocità tarpando l'ali, intorno al Candiano, e più sù alle riue del Borano, formano vna merauigliosa pianura, à tutti non men per lo sito, in cui si stende, che per la sua amenità, e grassezza riguardeuole; non rendendosi ponto inferiore à gli altri campi de' Senoni. Alla cui simiglianza, ancor al-

trè ne spande alle ripe del Metauro, de' quali le più famose, e la Gaifana, che trà i Colli Primicilij, e Paginesi, dal Barco di Foßambrone, fin' alle falde Petrelate diffondesi. E dopò questa, verso l'Occaso, quelle, che lasciando à dietro il Castello di Firmignano; & il celebre Monte, oue di Asdrubale, sino à questo giorno, del tutto illesa si conserua la Tomba, alle due noue Città Vrbania, e Tiferno Metaurense scorre. E quiui di nuouo inalzandosi l'istesso terreno in Colli, nel camino, in cui s'auanza verso il vento Ipocircio, nell'Isauro si abbatte, à cui dando i douuti honori, à gli suoi variabili corsi lascia la valle, à quella eguale, che al Metauro fece; à fin che seguendo esso della propria inclinatione i moti, potesse liberamente, co'l corso dell'acque sue tescendo noue Cifre, delineare incogniti caratteri, à danni de' vicini campi. Dopò l'Isauro, nell'istesso modo l'ordine seguendo, gionge al Crustumio, à cui dona basteuol andito, per doue senza disturbo, con l'onde raggirar si possa: Indi lasciando questo Fiume à dietro, in altri più bassi Colli si trasforma, i quali dalla cortina, che fanno al piano, trà le Foci del Crustumio, & di Rimino, costeggiante i marini lidi, verso l'Ostro salendo, per alcuni miglia seruano l'vguaglianza: mà preßo, all' Apennino s'inalzan di sorte, che si trasmutano in monti, non perdendo però, con l'asprezza del sito, la fecondità, che propria fù sempre alla Senonia terra; perloche da numerosi popoli vengono habitati: Onde vna Contrada, il nome da i medesimi prende, con la giunta di Feltro, che fù Conte famoso, il quale con gli suoi Descendenti Signoreggiolla gran tempo.

Dal Monte Feltro, verso il sudetto vento Ipocircio, piegando questi, la solita baßezza ripigliando, & all' Occaso co'l fiume Rimino incontrandosi, vna pianura di tal grandezza gli lasciano, che quando anche più volte mutasse letto, sempre saria in pronto à nuouo terreno somministrarle, in cui potesse à suo talento indrizzare il corso.

E questa co'l Fiume descendendo al Mare, con l'altra descritta, che al detto Mare fà sponda, s'incontra, prima che, alla Città di Rimino peruenga, la qual trouandosi sopra l'arene Adriatiche, à piè di cosi vasti campi situata, haßi acquistato, per quelli, nome glorioso. E come che essa per tal rispetto si vanta esser nel più delitioso, e fertile sito di Europa fondata; cosi hoggi trà le più famose Città dell'Italia, s'annouera, e trà le più opulenti della medesima, viene da gli Cronisti, ed Oratori descritta, e celebrata, come più diffusamente al suo luogo diremo.

E quì i due piani vniti, fatti vn solo, al Rubicone s'allarga, con il quale, sino à gli alti Colli, che à gli aspri Apennini fanno corteggio, salisce, nel cui mezo lasciando vn picciol Dosso, oue di Sant' Arcangelo stà la popolosa, e nobil Terra fondata, vn' ampla tauola di fino smeraldo rassembra, arrichita in mezzo da vn vago rilieuo di metallo purissimo,

che allettando de' passaggieri gli occhi, rende in vn di quelli ricreata la vista, e stupida la mente. Per lo che, da tal vaghezza inuitato anco Emilio, si risolue fauorir questo Paese, la Romana strada indrizzandoui, laqual volle anco che Emilia fosse dal suo nome chiamata: si come dal suo Flaminio chiamò quell'altra, che egli fabricò da Roma à Rimino. E per abbreuiare questo Discorso, se si considera finalmente tutta questa Regione vnita, ritrouandosi dentro quella (toltone de i Monti alcune parti più alpestri) il terreno della qualità descritta, con proportioneuole simetria compartito in colli, in valli, in Monti, & in piani, rigato dall'acque di chiari Fiumi, di limpidi riuoli, & di cbristallini Fonti, che à beneficio de gli viuenti, ne i luoghi più opportuni sgorgano acque fresche, e salubri, senza controuersia, rendesi la più bella non solo, e la più fertile di Europa (come asserisce il sopracitato Polibio) mà del Mondo ancora; in quella generandosi (da gli aromati in fuori) tutto ciò, che nell'altre parti si produce, in abbondanza tale, che alle bisognose nationi se ne prouede in copia; & in particolare di frumento, di vino, miele, oglio, Carne, formaggio, & di frutti d'ogni sorte, che in Italia produconsi: di cui poco più, che la terza parte nel paese resta; essendo assai questa per vso de gli habitanti basteuole. Quiui le campagne, al tempo, che si rinouano le stagioni, per la gran quantità, & varietà de' fiori, ridenti, e lieti si vedono, & in tal luogo azurre, come il mare tranquillo si mostrano à i risguardanti per li molti seminati lini. E nel medesimo tempo, in esse scorgonsi spiegare i grani, maturare i frutti, fiorir le viti, e germogliar l'oliue, con merauiglia non ordinaria, di chi attentamente le considera. Quiui si caua seta, non solo all'vso de' Nobili sofficiente; mà di guadagno grande all industriose Donne, che vi fan traffico, si come lini, lana, canepa, & i guadi per colorirli, di cui stimasi, che gli auanzi trapassino la metà di vantaggio. E quando gli agricoltori vsassero diligenza, infallibilmente vi raccorrebbero il bambace, la Manna, e i zuccari, sicome fanno il Croco, la peperola, ò sil'guastro, l'hissopo, ed infiniti semplici pretiosi, che ne i luoghi caldi solamente allignano, per la sperienza, che ne hò fatto io; però che ritornando di Sicilia l'Anno 1615. portai da quelle parti, (per sodisfare al mio curioso desiderio, di fare il paragone trà questo, e quel terreno) alcune radiche di Canne mele, che postole in vn campo vicino all'acque, germogliarono al suo tempo: e quando io hauessi potuto esser presente à coltiuarle, al modo che viddi vsare da' Siciliani: senza dubbio reso haurebbero al suo tempo il frutto. Et essendo io gioninetto, infinite volte, delle Roueri nelle foglie hò ritrouata sparsa la manna, laquale non solo al gusto si mostraua tale, ma faceua insieme sensibile corpo (come hò veduto in Calabria farsi; e questa non meno di

presente, che all'hora nell'istesso modo ritrouasi, & in particolare, quando più temperate corrono le stagioni dell'anno. Anche il Bambace seluatico in questi campi si vede, inditio certo, che foran alla produttione del vero disposti, quando la debita coltura vi si ponesse; come succede ne i campi d'Enna, che in modo essendo atti alla produttion del formento, quando dall'auaro colono seminati non siano, da se medesimi (come io viddi) benche aspro, e seluaggio, producconlo. Quì dalla Madre Natura gli animali d'ogni sorte, si come in Italia, vengono generati in moltitudine tale, che quando à' vicini popoli non si tramandaßero, dānosi riuscirebbero à gl'habitanti, deuorandosi quei de' boschi le verdure amene, e de' campi fecondi i pretiosi, e desiati frutti. Et à questi inconueneuole corrispondenza, e simmeatrica vguaglianza varie sorti di vccelli s'annidano, di cui le carni sono soaui, e sane. Quindi l'istessa Natura, d'ameni, & di salutiferi pascoli à tutti hà proueduto, non solo ne gli Apennini, che (come dissi) tutti veggonsi di feconde selue coperti, & di verdeggianti prati: mà in diuersi luoghi ancora, oue d'habitatori sono più spesse le stanze. Et perche in ogni Contrada à gli influssi Lunari soggetta, al bene per distruggerlo si oppone il male; quiui anche nociui animali ritrouansi, che alla vita de i buoni, per la conseruatione di loro stessi, continuamente insidiano; come Volpi, Lupi, ed altri simili, che anch'essi per la perfettione dell'Vniuerso, furono dal primo Agente Iddio, creati. Questi nell'Apennino, per lo più hanno le tane, ò in altri luoghi dall'habitationi disgiunte: oue anco gli vccelli di rapina, di varie specie s'annidano, come Sparauieri, Astori, Nibbij, Falconi, ed Acquile, di cui tolti nelle cauerne i polli, da' paesani con traffico lucroso si trasportan à' Grandi.

E perche l'acque sotto questo benigno Cielo van emulando la terra, anco esse mostransi fecondissime nella produttione d'ottimi pesci; percioche non solo dentro il Mare ne producono d'infinite sorti: mà insieme ne i Fiumi, ne i riuoli, & in qualsivoglia luogo, doue per qualche tempo si trattengono l'acque. Della fertilità di questo Mare informato il Panfili, nel suo Piceno, celar non volle i di lui vanti, mentre annouerando le specie de' pesci, che in quei medesimi lidi da' pescatori si prendono, così ne canta.

Si iuuat æquoreo protendere retia pisci
  Tædia dum tristi pellere mente cupis;
Ostrea, pelamides, rhombus, murena, silures,
  Extendet fessas, sepia, raia, plagas.
Et merulæ, & soleæ, lepores, conchylia, turdi.
  Trissa, canes, aquilę, stella, columba, lepus.
Otia, pinnophylax, aries, mus, simia, coruus.

Anthia, verticulum, rana, remola, trochus.
Retia nidificans alga transibit hirundo.
Miluius in media lumina nocte dabit.
Et ager hic Cereri multo gratissimus almæ &c.

In somma tutte le cose in questo fertilissimo paese, caminando in concordeuole proportione, più ad esso, che ad altro terreno si conuengono le lodi, che Claudiano spiegò con heroico stile ne gli seguenti versi.

Salue gratissima Tellus,
Quam nos prætulimus Cœlo tibi gaudia nostri
Sanguinis, & caros vteri commendo labores,
Præmia digna manens, nullus patiere ligones,
Et nullo rigidi versabere vomeris ictu,
Spontè suus florebit ager, cessante iuuenco;
Ditior oblatas mirabitur incola messes.

E se bene simili, ed altre maggior cose potrei scriuere di questo glorioso terreno; tutta volta hauendo di esso benche alla sfugita à trattare altroue, chiudo, non à bastanza il presente Discorso.

CAPITOLO OTTAVO.

Delle qualità, vita, e costumi de' Senoni.



Galli Senoni, che da Belloueso questa Regione per loro stanza impetrarono, erano di statura si grande, che (come di loro scrissero i Cronisti) in apparenza sembrauano smisurati giganti; & alla grandezza essendo la grossezza consimile, con ogni altro membro à proportione, veniuano per gli più belli huomini, che in quel tempo hauesse il Mondo, stimati. E tanto più, questo pregiato don di Natura campeggiaua in quelli: quanto ch'erano di carnagione bianchissimi, e come sanguigni, tinti di colore vermiglio, di aspetto graue, & venerando; Nell'ordinanze poi militari, con tal fierezza si mostrauan à gli nemici, che tal volta, con essa più, che coll'armi gli reccauano spauento: Come accadè in Chiusi à Chiusini, & in Alia à' Romani, che à pena vedutili comparire, questi si diedero à vile, & à biasmeuole fuga, e quelli, prima che serui fussero, inco-

incominciarono à trattare con accordi, e con patti vergognosi il proprio riscatto. Questi niun conto facendo de' superbi edificij, le Città sontuose, che tolsero à Toscani, lasciarono in abbandono, all'arbitrio del tempo, e de gli animali seluaggi; & dello pouere habitationi contenti, che ne' proprij campi ciascheduno edificaua, non poneuan alla difesa loro alcun riparo, solo nelle proprie forze, la sicurezza delle persone, & delle cose mettendo. Niuno di essi, quantunque ricco, e potente, dormiua in letti, che di molli piume, o di morbida lana fossero composti, mà ne i sacconi, pieni di fieno, di paglia, ò di gramegna, sopra la nuda terra distesi, dauano à i membri loro il douuto riposo. Nulladimeno (benche poueramente dormissero) vsauano cibi delicati, e pretiosi; però che nelle mense loro, non solo godeuan'i saporiti frutti, che nel paese produconsi, specialmente i vini grandi, e generosi, à cui più, che ad ogni altra cosa i Celti mostrauansi inclinati; mà i pesci anco, e le carni de gli animali non meno terrestri, che volatili, domestici, e siluestri.

Eran di vita semplice, trattando essi con molta sincerità, e schiettezza i negotij loro, senza cerimonie, ò superfluità di parole. Non attendeuan à gli studij, ne ad alcun'arte, che suole affinare gl'ingegni, e l'animo nobilitare; mà solo alle guerre, & all'agricoltura pensauano. Il posseder molti campi, non istimarono ricchezza; mà si bene dell'oro, e de gli animali faceuano gran conto; perche nel tempo, diceuano, di necessità, ò di qualche sforzata fuga, questi, e non quelli, seco poteuano trasportare; & in ogni luogo à i proprij bisogni seruirsene. Più che l'oro, e gli animali, stimauano gli amici, riponendo in essi la terrena felicità; onde quelli, che con maggior numero de' medesimi alle funtioni publiche compariuano, eran'i più degni, & i più nobili del popolo riputati, & à gli altri ne i carichi publici preferiti. E se bene, per vn tempo, eglino quieti vissero dentro i termini del suo paese, i frutti soaui di quei campi godendosi, di cui con sommo studio, alla coltiuatione tendeuano, & la dolce conuersatione de gli amici; tutta volta, mossi dal bisogno (come si vede) (peròche essendo in sì gran numero cresciuti, quel terreno non si rendeua basteuole à capirli, & sostentarli: ouero spronati da quel desiderio commune de gli huomini auari di posseder quel d'altri; ò pure stimolati da gli incentiui ambitiosi d'acquistar gloria, iquali solo ne gli animi generosi sogliono annidare) vscirono armati ne i campi altrui, e con la virtù dell'armi i possessori cacciati, se ne fecero padroni. Tutto che di questa gente si scriue, quasi che di parola in parola racconta Polibio, nel sopracitato luogo delle sue Historie, cosi scriuendone.

Postremò Senones, qui iuxtà Adriaticum Mare extremi omnium Gallorum incoluerunt. Præcipuè igitur auctoritatis populi ex Gallis, qui in Italia morabantur hi sunt. Villas habitabant nullis

ſeptas mænibus, apparatuum omnium prorſus expertes erant. In terra ſuper ſtrato gramine dormiebant, veſcebantur carne, bellicas ſolummodo res, atque agriculturam exercebant; & ſimplicem vitam viuentes, neque ſcientijs, neque alijs artibus operam dabant, diuitias ſuas in auro, & pecudibus habebant, quod hæc ſola cura feret neceſsitas, quocunque liberet facile transferri poſſunt. Amicitijs comparandis maximum quiſque ſtudium adhibebat. Quippè is maximè pollens inter eos putabatur, qui factioſis abundaret. Principio dumtaxat eam Regionem tenebant; posteà, pleroſque ex vicinis audacia eorum deterritos ſibi aſciuere.

Queſti popoli quantunque nelle conuerſationi rozzi, & inciuili ſi moſtraſſero; tutta volta grande ſtudio metteuano circa l'andare borioſamente veſtiti: come dagli Scrittori, che raccontano i lor fatti raccoglieſi: e ſpecialmente da Liuio nel Libro Settimo ab Vrbe cond., *oue deſcriuendo il duello, che fece Manlio Torquato, giouine di baſſa ſtatura, con vn Soldato Senone di ſmiſurata grandezza, nel ponte del Fiume Aniene, così ne parla.* Nequaquam viſu, ac ſpecie æſtimantibus pares. Corpus alteri magnitudine eximium verſicolori veſte, pictiſque, & auro cælatis refulgens armis. Media in altero militaris ſtatura, modicaque in armis habilibus magis, quàm decoris ſpecies. *Si deue però credere, che ſicome trà quelli era differenza nelle conditioni delle perſone; così poneſſero diſtintione circa il modo di veſtire; e che ſolo à più nobili foſſe conceſſo di portare le veſti colorite, e fregiate d'oro, di cui anco il collo, e le mani ſi ornaſſero, il che à plebei foſſe vietato: eccetto però nelle guerre, eſſendo che nell'attioni militari tutti ſi riputauano vguali, ſicome tutti vgualmente metteuano la vita à riſchio per l'acquiſto della commune gloria, & per la ſalute della propria Patria. Quindi nelle Guerre (ſecondo, che riferiſce gli Scrittori) tutti compariuano vagamente ornati, non menò d'armi, che di veſtimenti, come ne i giorni più ſolenni coſtumaſi, e quelli, che dalla pouertà impediti non poteuano fare acquiſto delle collane d'oro, nè procurauan di rame, ò d'altro ſimile metallo ſopradorato, con cui s'ornauano come gli altri, le braccia, & il collo; per la teſtimonianza, che ne fanno i Sepolcri, ne' quali dagli aratori, queſte con l'oſſa de i medeſimi Senoni, aſſai ſpeſſo vi ſi trouauan ſepolte, come io più à baſſo ſarò per ragionare.*

L'armi, che eglino vſauano, erano le communi, di cui ſi ſeruiuano tutte l'altre nationi Galliche, cioè, le ſpade aſſai lunghe, e taglienti, ſenza punta, di peſo incredibile, alla forza delle braccia loro proportionate, le Lanze, i dardi, e gli archi di figura ordinaria; quantunque de gli ordinarij

dinarij assai più grandi, si come gli scudi, le corazze, e gli elmi; e bene spesso anche le frombe oprauano, con lequali scagliando sassi pesanti, e grossi contro gl'inimici, al più delle volte li metteuano in fuga.

Venne poscia in tale stima il lor valore, appresso tutte le nationi d'Italia, che niuna osaua contradire alle determinationi di essi; e tutte perciò riputauano à gran fauore il poter con essi l'amicitia stringere. E se bene questi stauano del tutto intenti alla coltura de' campi, & alle guerre; non restauano però di quel lume vniuersale priui, che dalla Natura s'infonde nelle menti de gli huomini, di riuerire Dio, per Sommo Prencipe, & vniuersale Benefattore; quantunque nella cognitione di esso, e nel modo di renderli i douuti honori mancassero talvolta; si come nell'vna, e nell'altra conditione assai mancarono i Senoni, rendendo eglino i culti latri, (come gli altri Gentili faceuano) à i Demonij dell'Inferno, non riconoscendo altro, che quelli di tal'honore capaci. Perciò in molti luoghi seruirono i Tempi, che tolsero à i Toscani intatti, di cui sino al presente vno intiero, nella mia Patria vedesi (come più à basso se ne darà notitia) ne i quali, dopò i sacrificij di vittime, & di lodi, otteneuano anco da quei Dei bugiardi le risposte, come in diuersi luoghi delle sue Historie testifica Liuio, e specialmente nel Quinto Libro ab Vrbe cond. *oue egli narra, che douendo passare Bellouefo col suo essercito in Italia, prima da' Celti si gittaron le sorti, si presero gli augurij, e sacrificossi à Dei, de' quali (secondo la consuetudine di quei popoli) si vdirono anche gli oracoli. E più distintamente questo egli dimostra nel ventesimoterzo Libro delle medeme Historie, oue racconta gli infausti auuenimenti di L. Postumio Console Romano in Litania, selua funeste, in cui trà gli albori insidiosi cascò estinto, con vinticinque milla del suo essercito; e l'osso maggiore del suo capo, che i Galli Boij gli spiccarono dal busto, spurgato, e ligato in oro, fù da i medesimi per trofeo portato al Tempio, seruendosi di esso per Patera i Sacerdoti ne i sacrificij più solenni dell'anno; cosi scriuendone.* Hi Posthumius omni vi ne caperetur obnixus occubuit, spolia corporis, caputque Ducis præcisum, Boij ouantes Templo, quod sanctissimum est apud eos, contulere, Purgato inde capite, vt mos eis est, caluum auro cælauere; idquè sacrum vas ijs erat, quo solemnibus libarent: poculumque idem Sacerdoti esse, ac Templi Antistibus.

Oltre il Tempio, che li Senoni aperto tennero nel Territorio, ilqual hoggi è di Corinalto, credesi probabilmente, che vn'altro celebre in Sinigaglia n'hauessero, Villa per la residenza del Magistrato edificata da loro, che della Contrada tutta giudicaua le cause; oue ne i giorni solenni conueniuano i principali non solo, mà i plebei dell'vno, e dell'altro sesso ancora, per la diuotione, che teneuano à qualche loro imaginato Dio.

E quest

E questo anco da Polibio, e dal medesimo Liuio raccogliesi, iquali riferiscono, come non tantosto furon i Senoni dalla Contrada scacciati, che gli Romani dedussero le Colonie in Sinigaglia; ilche non sarebbe occorso, quando ella stata nõ fosse degna d'esser da sì fiera, e superba gente habitata; e ben'adorna di publici edificij, e specialmente de' Tempij, che più d'ogni altra cosa stimaua quella Natione. Mà douendo io formare particolar Discorso di Sinigaglia, non mi allargherò in raccontare delle sue grandezze le lodi.

CAPITOLO NONO.

Come i Galli Senoni condotti dal Rè Arunte, passarono la prima volta gli Apennini, asediarono Chiusi, & intimarono la guerra a' Romani.



'ANNO di Roma 363. (secondo che riferisce il sopracitato Liuio nel Libro Quinto della prima Deca) & auanti il parto della Vergine 389. essendo Arunte Rè di Chiusi grauemente da Licumone offeso (di cui nella fanciullezza, come di proprio figlio hebbe la cura) per hauerli quest'ingrato, gli sfrenati appetiti giouenili secondando sfacciatamente adulterata la Moglie; non potendo egli vendicarsi della riceuuta vergogna, per esser potente l'Adultero, e da i Popoli di Chiusi difeso, & amato, fece di subito alli Senoni ricorso; hauendo sentito per fama, di loro la gran potenza, per cui non solo da gli vicini, mà da tutta l'Italia erano sopramodo temuti; e con promesse, e doni mosse de i medesimi l'animo, per esso à pigliar l'armi, alla vendetta, non meno contra Licumone, che à i danni del Regno tutto, ilqual contra il sacrosanto giuramento à se di fedeltà, e di vassallaggio prestato, difendeua con manifesta ribellione il colpeuole di lesa Maestà. Onde formato de i più robusti giouani Senoni del Paese vn numeroso, e potente essercito, di cui fù Duce il fiero Brenno (deplorabile sempre alla Città di Roma) il camino verso Toscana pigliarono, nel qual incontrando lo scoscese Apennino; benche di quello fossero à loro ignote le strade, non hauendolo per l'adie-

tto mai più varcato, con le guide però d'Arunte, felicemente passaronlo. E ritrouando essi dopò li Monti, più accommodati i sentieri, con gran celerità marchiando, trouaronsi all'improuiso à Chiusi, ilquale strettamente assediarono. Dall'inaspettata comparsa di questo essercito; dalla grandezza, e fierezza de gli suoi soldati; dall'armi, che inusitate portauano; da gli strauaganti vestiti, di cui superbamente ornati procedeuano; & da i barbari andamenti; Mà più dalle altre volte relationi sentite della crudeltà contro i Toscani vsata, cacciandoli dalle proprie habitationi, e dal Mondo; in tale spauento entrarono i Chiusini, che del tutto perduti, di sì atroci nemici prigionieri stimaronsi. Mà volendo pure i medesimi (benche auuiliti) la douuta resistenza fare, che la natura insegna, giudicando le proprie forze inualide, fecero tosto per mezo d'Ambasciadori à i pietosi Romani humil ricorso; pregandoli d'aiuto in questa loro calamità presente, in cui per forza de' Tiranni oppressi stauano. I Romani (quantunque non fossero espreßamente con li Chiusini confederati) con tutto ciò, non hauendo questi contro loro nella guerra di Veio à fauore de' Veienti, come gli altri popoli di Toscana, prese l'armi, gli stimauan'amici; Onde porgendo à sì giuste preghiere l'orecchie, risoluerono applicare le virtù dell'armi Romane alla liberatione di essi. E per caminare in quest'impresa con i termini douuti d'vrbanità, parte propria della generosità Romana, all'essercito Gallo spediron tre nobili Ambasciadori, iquali venuti à Chiusi, & introdotti all'vdienza di Brenno, e de' Primati, à nome della Republica loro spiegarono, come li Chiusini, da essi senza ragion trauagliati, erano de' Romani amici; Onde quando non hauessero leuato l'assedio, e ritornando alle Patrie loro, quelli pacificamente lasciati, erano in obligo di pigliare l'armi, e combattere per quelli alla difesa. Non dispiacque à Senoni quest'ambasciata, anzi molto i Romani per cortesi lodarono; hauendo essi mandato loro prima gli Ambasciadori à trattar di pace, che dar mano all'armi. Quindi anco eglino, con altre tanta benignità risposero, come quantunque non sapeßero, che fossero i Romani, di loro non hauendo cognitione veruna; tutta volta dal modo, che in trattare politici negotij teneuano, e dalla confidenza in essi de' Chiusini, altro di loro non poteuano credere, se non che fossero huomini valorosi, e potenti; onde per corrispondere alla buona fede di sì compita gente hauerebbero volontieri accettato il partito; quando i Chiusini parte de i loro campi, che per mancamento di Agricoltori, steri li rimaneuano, compiacciuti si fossero concedere alla natione Senonia, à cui per lo gran numero delle persone, il proprio paese non rendeuasi à sostenerle, basteuole. Con patto però, e conditione, che questa promessa da Chiusini, alla presenza di essi Ambasciadori si facesse; acciocbe più sicuro sortiße l'effetto.

effetto. E quando ciò da i medesimi venisse lor dinegato, in quell'hora istessa voleuano dare alla battaglia principio: affinche poscia eglino ritornati à Roma, potessero à gli Romani quanto hauerebbero veduto del valore de' Celti, riferire; auanzando essi tutti gli altri, non meno in virtù, che in militare prudenza. A queste ingiuste pretensioni de' Galli, sdegnati gli Ambasciadori, dimandarono loro, con grande alterezza, e con acerbità di parole; perche volessero tale pretendenza sopra i campi Chiusini; Delche pigliando i Galli sdegno, anch'eglino, con asprezza molta risposero, non hauer'essi altro motiuo, che quello dell'armi, e della propria virtù, & valore: stando che tutte le cose più pregiate al Mondo, solamente de i valent'huomini siano. Così dall'vna, e dall'altra parte sù la cote de' cuori acceso lo sdegno, venuti dalle parole à i fatti, nell'istessa hora infuriati gli Senoni sfidarono à mortal battaglia i Chiusini, iquali da gli Romani Ambasciadori auualorati, non la sfuggirono; mà con animo generoso accettandola, vscirono armati alla campagna fuori, e postisi contra quei superbi nemici generosamente in ordinanza, mostrarono con la prudenza vn valoroso ardire, ciascuno virilmente dentro il suo posto, coraggioso pugnando. Gli Ambasciatori da ogni parte mirando attaccata la zuffa, come quelli, che da gl'inuitti Fabij trassero i natali, accesi dalla volontà di combattere, e dallo concepito sdegno, per le contentioni precedenti, senza far conto di violare il Ius *delle genti, pigliarono l'armi, e sotto le bandiere Toscane combattendo, grande strage de gli nemici Galli faceuano: in tanto che hauendo Q. Fabio da parte à parte i fianchi con vna lanza ad vn Capitano passati, che più de gli altri temerario mostrandosi, con infinite ingiurie rimproueraua i Chiusini; e per alzare di questo superbo i Trofei, volendo anche spogliarlo, fù da gli auuersarij conosciuto, che da gli Araldi tosto fecero proclamar la raccolta. E lasciata la pugna, che contra i Chiusini con gran feruore incominciato haueuano, tutto lo sdegno contro i Romani riuolsero, minacciandoli fieramente; perche hauessero mandate genti con titolo d'Ambasciadori, che violando le sacrosante Leggi, lequali da ogni gente, quantunque barbara, inuiolabilmente vengono osseruate, come fierissimi nemici il loro sangue spargeuano. Et incontanente dal furore agitati, si sarebbero posti al viaggio verso Roma, per farle ogni maggior danno possibile: quando con maturo conseglio de' Vecchi, stata non fossero con la ragione, alquanto de i Giouani le passioni sedate, che precipitosamente alla vendetta correuano. Onde prima, che da Chiusi partissero, risolsero di mandare alcuni Legati à Roma, che à nome de gli offesi Senoni, al Senato i loro Ambasciadori chiedessero, acciòche di pena corrispondente al fallo venissero da loro puniti; e quando essi mancassero, come*

E 2 *nemici*

nemici del Gallico sangue, loro s'intimasse la guerra. Introdotti all'vdienza del Senato i Legati Senoni, fecero l'accennata dimanda, mostrando con efficace discorso la granezza del fallo, & la ineslimabile ingiuria da i loro Ambasciadori commessa; però che, si come nell'offesa, tutto quel Publico rappresentorono: cosi essi da ogni Romano particolare stimauansi aggrauati; onde quando in questo atto di giusta vendetta si mancasse da loro, all'istesso Publico s'intimaua la guerra, santissima ministra di pace, lodeuole essecutrice della giustitia vendicatiua, e potentissimo rimedio da mantenere il Mondo, di cui gli huomini, e i Dei si compiacciono. In sentire tal querela il Senato, & vn'eccesso tale da Romani, e da Romani Legati commesso, s'arrossì confuso, e pianse il fallo, che alla Patria reputò commune. Et se ben considerò esser giustissima la dimanda, e i Fabij perciò di gran supplicio degni; nulladimeno sapendo, che questi gratissimi eran'al Popolo, e conseguentemente senza la solleuatione di esso, e grandissimo disturbo della Città, non si poteuano à gli offesi concedere, al medesimo Popolo la determinatione del negotio rimise. Appresso del quale preualendo la gratia, e la potenza de i colpeuoli Fabij, à gli euidenti pericoli della vicina guerra, in vece di punitione, di cui si trattaua, furono Tribuni creati, con potestà Consolare. Per lo che gli Ambasciadori Senoni da più grand'ira accesi, tosto da Roma partirono, riempiendo l'aria di minacciosi lamenti; e giunti à gli suoi, raccontarono in publico i torti riceuuti da gl'ingiusti Romani, con i disprezzi loro. Li Senoni, che facilmente veniuano agitati dall'ira, & difficilmente inuendicata, la sopportauano; in sentire gli scherni, che dell'Ambasciarie loro fecero i Romani, non men che le fornaci ardenti, ne i petti loro staua acceso della vendetta il fuoco: La onde in quel ponto istesso, con le bandiere spiegate si posero con tal rumore in viaggio, che tutte le Città spauentate, chiuse co' popoli dentro, si posero armate alla difesa; Alle quali con amicheuoli voci faceuano intendere i Senoni, che non temessero ponto; però che non hauendo eglino da esse riceuuto oltraggio, ne meno esse lo riceuerebbero da loro: mà ben sì che andauano à portare à' Romani, e scorni, e danni; essendo prima stati gli offesi da loro.

CA-

CAPITOLO DECIMO.

Come i Galli Senoni sopra il Fiume Allia sconfissero i Romani, e saccheggiarono Roma.



Nteso da Romani per gli Ambasciadori di Chiusi, e di altre amiche Cittadi, che à guisa d'impetuoso torrente, rotti i ripari, veniuan precipitosi contro di loro infuriati i Galli, furono da tale spauento sorpresi, che come fuori di loro stessi rimasero attoniti, & ondeggiando in vn mare di pensieri, non sapeuan terminare à qual partito pigliarsi. Risolsero finalmente di ragunare l'essercito, e contro l'inimico inuiarlo, per impedire, che non giongesse ad inondar contro di Roma le prime violenze de' suoi furori; sicome fù con velocità essequito. Et essendo questo Essercito, à pena vndeci miglia dalle Romane porte lontano, e sopra le riue del fiume Allia trouandosi, oue mischia con l'onde Tiberine le sue, scoprì da vicino i Barbari, che lieti, e baldanzosi, come che della riceuuta vittoria celebrassero il Trionfo, veniuano in moltitudine tale, che riempiuano la Contrada. Quiui, senza piantare i Tribuni le tende, ne di alloggiamenti fortificarsi, per quel che potesse accadere, ne prendere gli augurij, di cui gran conto faceuano gli Antichi; posero in ordinanza le schiere, spargendole per non esser in mezzo presi dalla nemica moltitudine, ne i corni destro, e sinistro; E le genti, che doueuano scorrere la parte, che nel combattere, dalla contraria violenza infiacchita si fosse, posero in vn Colle, che iui al piano soprastaua l'esalquanto. Brenno, accorgendosi, che i Romani gli offeriuano la battaglia, e vedendo in rispetto alla quantità de gli suoi, per esser assai tenue l'esercito loro, dubitò d'aguati, ò di esser ingannato dalle genti del Colle, lequali descendendo al basso, nel feruore della zuffa, fossero per darli à' fianchi: onde risoluè prima di conquistarlo; poi hauendo i Romani al piano, & in Campagna aperta, sicura teneuasi la vittoria, non meno per la moltitudine de gli suoi, che per l'esperimentato valore. A pena dunque fatti spiegare gli stendardi per la via del Monte, quantunque per lo vantaggio del sito, i Romani facessero di resistenza alquanto; quelli però, che schierati aspettando stauano al piano, solo dalle auuersarie voci atterriti, prima che li vedessero in faccia, si posero, estrema-

mente

mente codardi, alla fuga, raccomandando ciascheduno alla virtù delle gambe la propria salute. Di questi, parte ne fuggirono à Veio, e non trouando al loro scampo impedimento alcuno, saluaronsi; e parte ne i Monti vicini si nascosero, di doue raggirando il camino, anch'essi à Roma entrarono salui, benche dal timore smarriti, scordatosi della commune salvezza, lasciassero le porte aperte; raccogliendosi per drittura nella Rocca del Campidoglio; altro luogo più sicuro non trouando alla nemica furia. Mà quelli, che furono posti nel sinistro corno, verso il Teuere fuggendo, che iui scorreua d'appresso, perirono tutti; non trouandosi pur vno, che della sconfitta portasse alle sue genti l'auiso; restando parte di loro tagliati à pezzi, e parte nell'onde Tiberine sommersi.

Vedendo i Galli così tinta la terra del sangue Romano, e riempito il Fiume de i nemici cadaueri; non sapeuano persuadersi, come in si breui hore dalle mani loro vscita fosse vna si gloriosa vittoria: Onde trà essi fatto vn gran silentio, mirandosi con merauiglia l'vn l'altro; non pareua, che la stimassero vera: Quindi ogn'vno intimorito, sospettaua, che fosse questa, notturna visione: Accorgendosi finalmente, ch'eglino, con l'aiuto del Cielo, fautore de' giusti, haueuano fatto contra Romani la douuta vendetta. Conforme al costume loro, l'armi raccolsero, con le spoglie de' morti, e di quelle ragunate insieme, fecero alcuni mucchi, per testimonianza della riceuuta vittoria; e poi senz'altro indugio à Roma s'inuiarono, doue gionsero poco innanzi al tramontare del Sole. Et hauendo inteso da gli suoi (che s'eran auanzati à cauallo, per iscoprire gli andamenti nemici, e penetrar i disegni) come le Porte di Roma stauan aperte, ne genti si vedeuano alla guardia; non poco di qualche inganno temettero, (onde in essa non hauendo prattica del sito) entrare per quella notte non vollero: mà sino alle ripe del Fiume Aniene scostaronsi il n°no giorno dentro gli alloggiamenti aspettando: Tennero però (secondo le Regole militari) vicino alle porte, e da ogni parte intorno alle mura, e Sentinelle, e guardie; acciò che fossero del numero inimico, e d'ogni motiuo di quello, auisati. I Romani questa gran rouina intesa, laqual fù la maggior, che mai hauesse Roma, onde nell'auuenire, quel giorno (secondo riferisce Macrobio) fù chiamato infausto, e maledetto: Dies Alliensis, *non meno di dolore, e di confusione restarono pieni, che di timore, & di mortale spauento: però che giudicandosi, con gli altri Soldati, che morirono appresso il Teuere, anco fossero estinti quelli, che si saluarono à Veio, i viui, e i morti vnitamente piangendosi, ogni casa riempissi di lutti, e di lamenti. E sentendosi gl'inimici, che girando intorno alle mura, cantauano le glorie acquistate nelle Romane sconfitte, pareua a gli auuiliti Romani,*

che

che con l'empito istesso, col quale il precedente giorno in Allia, all'hora da i medesimi nemici, parimente fosse la Città assalita; Onde giudicandosi affatto alla difesa inhabili, deliberarono, che il Senato, e la giouentù, atti al maneggiar dell'armi, insieme con le mogli, e con i figli, alla Rocca del Campidoglio si riducesse, oue anche l'armi, e le vettouaglie, in quella maggior quantità possibile si conducessero, & che permetteua la istrettezza del tempo; con disegno di sino alla morte difendersi. E mandando le Vergini Vestali, & le cose sacre con prestezza à Cere amica Città, la plebe, i vecchi, e le persone inutili, per bersaglio del furore de' Barbari, nella Città, senza difesa, lasciarono. E se bene i vecchi si elessero più tosto cadere con la Patria, che nell'vltimo suo caso abbandonarla; tutta via i più atti della plebe, spronati dal commune desiderio di viuere, si posero in fuga; e parendo à ciascheduno di essi, di portar seco assai, mentre saluaua se stesso, tutte le sostanze loro, all'arbitrio de' Senoni lasciarono; di cui l'auanzo alle ingordigie di quelli, si fè cibo del fuoco. Mentre, che il popolo dalla parte del Ianicolo, pieno di spauento, vsciua ratto di Roma, e per diuerse vie senza conseglio, e senza Duce, se n'andaua per li campi, alla volta delle Città vicine, disperso, al Cielo dolorose, e lamenteuoli voci spargendo, che per tutte le parti ribombando ogni amico popolo commoueuano al pianto. I Senoni, che per la quiete della notte passata, & per la sanguinosa vendetta de' nemici, quasi del tutto haueuano scemata l'ira, non trouando nella Cittade resistenza veruna, per la porta Collina, che trouarono aperta, riposatamente entrarono, e dirittamente se n'andaro al Foro, il quale vedendo esser di Tempij, e d'altre superbissime fabriche ornato, con grand'attentione stauano à mirarlo; sicome tutte l'altre cose più insigni, che in diuersi luoghi, nella medesima Città campeggiar si vedeuano. E non iscorgendosi altro luogo, fuor che la Rocca del Campidoglio guardato; intorno à quella, vna grossa guardia di soldatesca lasciarono; acciòche mentre attendeuano al sacco, & alla preda, non si vscisse fuori à dar lor sopra improuisamente dalli armati Romani.
E volendo co'l resto dell'Essercito, dare all'impresa principio, s'accorsero starsene tutte le case de plebei serrate: all'incontro poi quelle de' nobili, aperte; Laonde incominciarono à sospettare d'aguati, che però con cautezza, e con prudenza, ne i loro mouimenti si gouernauano; E nel girare per la Città, accorgendosi, che dentro ad ogni atrio de i medesimi Nobili, stauano à sedere, con Maestà indicibile, come in Regal Trono, in seggi di auorio, i vecchi venerandi, solennemente vestiti, che rassembrauano Dei; fuor di modo si merauigliarono della bellezza, & della Maestà di quelli: onde guardandosi l'vn l'altro, niuno d'ingiuriarli, ò in qualsivoglia modo offenderli tentaua, da vn'insolente in fuori, ilquale
accostandosi

accostandosi à M. Papirio, per scherno li lisciaua la barba, che secondo l'vsanza de i vecchi Romani questo portaua, non men lunga, che larga, di colore di mondo argento, per la canutezza. Pigliando tal'attione à sdegno il vecchio Papirio, essendo egli d'animo altero, e solito à trionfare de' nemici grandi; con vn bastone di auorio, che teneua in mano, percosse adirato il temerario Gallo, ilquale perciò di furore acceso, incontinente lo priuò di vita. Et essendo l'attione di Papirio da tutti i Galli presa in sinistro, giudicandosi questo, effetto dell'indicibile superbia Romana, & della poca stima, che faceuan di loro; però che, quantunque vinti fossero, & la loro libertà di essi al potere soggetta, voleuano, con temerarij fatti mostrare contro i vincitori superiorità, e signoria: Onde entrarono in tal furore, che rinouata la memoria delle passate ingiurie, tutti quelli, che trouaron in Roma, tagliarono incontinente à pezzi: Et assicuratisi da gli temuti inganni, diedero tosto principio al sacco; & acciò che solo si potesse dire, quì fù Roma, vi accesero da ogni parte il fuoco. Gli assediati nel Campidoglio, mirando con gli occhi proprij l'incendio, e l'vltimo esterminio della Patria, fuori di loro medesimi, addolorati restarono: & à loro gran disauentura stimaro, iui assediati, esser fatti spettatori tragici delle rouine proprie, senza poter veruno scampo trouare. Vedendo poscia gl'incruderliti Galli, che frà le rouine di quella miserabil Città non era in piedi, altro che la Rocca del Campidoglio restata, con quei pochi Romani, che la guardauano; volendo pur anco, essa da i fondamenti leuare, e ridurla co' Difensori in cenere, con impeto incredibile all'improuiso l'assalsero: mà da i Difensori disperati, rigettati essendo, molti da quelle rupi rouinosamente, senza i lor disegni effettuare, piombarono. Da tale ripulsa, i Galli s'accorsero, d'hauer questo luogo per assalto, essere (per l'eminenza del sito) impossibile; onde risolsero per assedio volerlo; e perciò diuisero l'Essercito, parte lasciandone al detto assedio, e parte à scorrere la Campagna mandarono, facendo preda ne i vicini Contorni, per le vettouaglie.

CA-

CAPITOLO VNDECIMO.

Come i Galli Senoni, che scorreuano la Campagna, furono in Ardea tagliati a pezzi da Furio Camillo, ilquale perciò Dittatore creato, cacciò gli altri, che assediauano il Campidoglio, e del tutto gli distrusse.



Itrouandosi Furio Camillo, nobile Caualiero, e Cittadino Romano, esule in Ardea, iui già cacciato da Roma, per l'imputationi dateli da gli suoi nemici, ch'egli non hauesse rassegnate, (come doueua) certe Porte di bronzo, tolte in Veio, quando fu preso da Romani; Nel sentire l'infinite calamità della Patria, & la strage sanguinosa de gli suoi poueri Cittadini, principalmente di tanti generosi Soldati, che seco, non gran tempo adietro, contro di Veio haueuano valorosi pugnato, e vinto, amaramente se ne staua piangendo, e con il cuore di sdegno ardente verso i Barbari, continuamente volgeua nell'animo vn'aspra, e memorabil vendetta. E mentre cosi machinando andaua, intese, come parte del nemico Essercito, di Roma vscito, nel Territorio di Ardea era con tal ingordigia entrato, che d'ogni bene spogliatolo, daua, senza pietà, ò riguardo alcuno, ad ogni cosa il guasto; e che gli Ardeatini, perciò in gran confusione trouandosi, non sapeuano à cosi graui danni come pigliar partito. Riceuendo egli da questo il motiuo, pregò quei Cittadini, che quantunque fosse esso forastiero, volessero compiacersi di lasciarlo nell'adunanza de i loro parlamenti entrare, per dir intorno a i bisogni presenti il suo parere. Fù da loro benignamente introdotto nell'Arringo, doue acceso nell'animo, con tal'efficacia ragionò à disfauore de' Galli, che con molta facilità, dispose gli animi de gli Ardeatini à pigliare l'armi, & la seguente notte contro de i medesimi à seguirlo; dando loro sicura promessa, che ritrouandosi questi nel vino, e nel sonno sepolti, ne pur vno dalle mani loro scamparebbe. Ilche da essi essequito, riuscì conforme à i disegni; però che di

F quelli

quelli fecero si cruda strage, che pochi saluaronsi con la fuga; parte de' quali anco scampando in Arezo, furono il seguente giorno, tutti da Paesani estinti. In questo medesimo tempo, cominciò la fortuna de' Romani à voltar faccia: però che in vece di mouersi à pietà i Toscani à fauore di Roma, Città loro vicina, vedendola in tante miserie sepolta, anco nelle calamità inuidiando le sue passate fortune; per estinguere affatto il nome di essa, & ogni suo Cittadino leuare dal Mondo, armati entrarono per dare al Territorio il guasto, con disegno di pigliar Veio, e tutti i Romani, che in quella Città saluati si erano, tagliare à pezzi; Et essendosi per questo accostati alle mura di essa, i Romani, di cui era capo Ceditio Centurione, da loro à questa carica eletto, agitati da giusto furore, con incredibil silentio, all'improuiso vscirono loro sopra, e ritrouandoli à dormire, non minor strage fecero di essi à quelle fosse, che Camillo fè de' Senoni, dentro i campi Ardeatini, delle cui spoglie, e preda, che i medesimi Toscani haueuano fatto nel terreno di Roma, carichi i Romani, ritornarono vittoriosi à Veio. Sparsa la voce di tali successi, da tutto il Latio, e da ogni parte del Romano Territorio, veniuano genti alla Città di Veio, per voler in aiuto de gli assediati vscire, e dal Campidoglio, e da tutto il paese gl'inimici cacciare. Quindi elessero per Dittatore Camillo, e subito fatta l'elettione, chiamaronlo in Ardea, ilqual (come dice Plutarco) non volle tal carica accettare, senza del Senato particolare Decreto. E perche il poter spedire à quello Ambasciadori (sendo egli nel Campidoglio da' nemici astretto) pareua impossibile affatto; e trouandosi tutti in gran trauaglio Pontio Cominio, giouine molto animoso, e destro, vedendo, che à niuno bastaua l'animo di mettersi à questa pericolosa impresa, s'offerì di volerui andare egli stesso, e di tentare la sorte. Ottenuta dunque da' Maggiori licenza, ratto spogliato, si accinse al viaggio, e presa vna scorza di quercia, entrò nel Teuere, sopra di cui notando, e secondando la torrente dell'acque, in quella parte del Campidoglio condussesi, ch'era la più erta, e scoscese, & perciò meno da Senoni guardata; per doue, con le mani, e co i piedi aiutandosi, finalmente salì alla Rocca, oue fattosi inanzi comparir al Senato, espose l'Ambasciata de' Soldati Romani, che si trouauano in Veio; dalquale ottenne il Decreto, che Camillo fosse riuocato dall'essilio, e Dittatore creato, la sua carica essercitasse. Cominio, con questi patentali Decreti si ritornò in Veio, oue per quest'atto egregio fù da tutti molto stimato; e subito si fè sapere à Camillo, che dal Senato si erano i desiati ordini ottenuti, e che però venisse ad essercitare la carica. Mentre tali preparamenti fuori di Roma faceuansi, per gli assediati nel Campidoglio soccorrere; I Senoni penetrato hauendo dall'orme di Cominio, che per quella parte più erta, poteuasi alla Rocca

salire

salire, fecero corragioso pensiero di tentare l'impresa; laquale non giudicarono difficile, per lo desiderio d'impadronirsi: Onde vna notte, con gran silentio, à salire per quelle rupi incominciarono; e senza fallo riusciuano loro i disegni, se le papare sacre, che nel Tempio di Giunone, entro al Campidoglio teneuansi, col gridar, e co' frequenti sbattimenti dell'ali (dormendo i cani, e le solite guardie) non hauessero gli assediati suegliato, specialmente M. Manlio, ilquale nel combattere auuezzo, e delle militari astutie informatissimo, ratto si leuò dal letto, & imaginandosi quanto da Galli, contro di loro faceuasi, chiamò gli suoi Compagni all'armi, e mentre quelli sonnolenti, non sapeuan che farsi, egli solo sopra d'vn Gallo corse, che di già nel piano del colle era salito, e spingendolo impetuoso à dietro, per quelle balze precipitollo, ilquale à riuerso cadendo, vrtò ne gli altri, che nel medesimo sentiero lo seguitauano, e quelli anche all'ingiù diroccando, tanti ne tirarono à basso, quanti con ardire saliuano, per tentare l'impresa. L'istesso fece ad altri, che in altre parti di quella cortina saliti, nel medesimo piano fermauano il piede; e giontogli poscia de i Compagni l'aiuto, vn grosso numero ne cacciarono dal Mondo, e gli altri, che restarono in vita, non che dalle ripe, mà dal Colle ancora, per vn gran spatio di terreno fecero discostare. Venuto il giorno, sicome fù Manlio con titoli, e con doni honorato; così all'incontro quegli, à cui toccaua di guardar quella parte della Rocca, fù di condegno castigo punito; essendo dal Torpeio sasso precipitato. Da questi casi, fatti i più accorti i Romani, nell'inanzi, assai più vigilanti stettero: come anco i Galli, mossi non tanto dall'essempio de gli suoi, che in Ardea dormendo, furono da Camillo vccisi; quanto che auisati stauano, come da Veio al Campidoglio andaßero continuamente i messi. Nell'Essercito di questi, per mancamento di vettouaglia, essendo entrata la peste, gran copia di loro si consumò in modo, che i viui stanchi di cauare i sepolcri à i morti, si risolsero di consumarli col fuoco. Eßendo finalmente durato l'assedio sette mesi, e non meno gli aßediati, che gli assedianti, dal tedio, dalla fame, e da ogni altro imaginabile disaggio infastiditi, vennero à i parlamenti, & al trattar gli accordi. E dopò lunga serie di ragionamenti, si conchiuse, che i Romani pagaßero à i Galli, per ricuperare la libertà, libre mille d'oro, i quali non solo promettcuano il Campidoglio abbandonare, mà di tosto con pace al lor paese tornare. Mentre si principiaua il pagamento; ecco all'improuiso comparue, con l'Essercito, il Dittatore Camillo, e fattosi innanzi, gionse al luogo, doue si pesaua del riscatto l'oro, per la qual cosa molto si conturbò; E considerando, che li Romani Signori dell'altre Nationi, aßuefatti à trionfare de' nemici, fossero à si miserabil partito, per loro imprudenza venuti, di riscuotersi (come vilissimi schiaui) con l'oro, acceso di sdegno,

commandò à Romani, che ripigliassero il metallo, & à i Senoni, che si ritirassero à dietro; perche, quanto pateggiato con i Romani haueuano, tutto era nullo; non potendo eglino delle cose publiche, senza di lui, che era il Dittatore, disporre; & in quell'istesso punto intimò à i medesimi la battaglia. Da questa nouità improuisa, spauentati i Galli, vedendosi violare la promessa, molto d'ira s'accesero: Onde tosto minaccianti, al loro solito presero l'armi, ed vscirono contro i Romani, dentro la Cittade, alla giornata. Mà perche più dal furore agitati, che retti dalla ragione, senza prudenza, & ordine, combatteuano, in poche hore furono disordinati, e rotti; in quella guisa, che li Romani hebbero da essi la sconfitta, sopra il fiume Allia. E gli auanzati, con la fuga saluandosi, in varij luoghi del Contado andauano dispersi, i quali poscia da Brenno raccolti; mentre nella via Cabina, otto miglia lungi da Roma, stauano per in viaggio mettersi verso i loro Paesi, sopragiunti da Camillo, tutti furono tagliati à pezzi: non restando pur vno, che alla Contrada loro portasse di sì horribile strage la nuoua. Tutti questi infausti euenti de' Romani, e de' Senoni, racconta Liuio nel Quinto Libro della prima Deca. Benche da Polibio nel secondo delle citate Historie, quelli de' Senoni tacciuti siano; dicendo egli solo, che questi furono à leuarsi dall'assedio del Campidoglio astretti, per tornare à guardare il lor paese, che da Veneti molestato era; onde perciò venuti con i Romani à patti, quieti alle case loro tornarono; Et in breui parole raccontando il fatto, cosi ne scrisse. Interiectis temporibus, cum bellum aduersus populum Romanum gererent, superatos prælis Romanos, ac turpiter in fugam conuersos persecuti, triduò post initam pugnam Roma, præter Capitolium potiti sunt. Sed, Venetis per id tempus Regionem eorum infestantibus, retrocedere coacti, fœdere cum Romanis percusso, ac restituta Vrbi libertate, domum remigrarant. *Quali di questi due grauissimi Scrittori sia più fedele nel racconto della descritta Historia, io non oso darne il giudicio; solo mi assicuro à dire, che quantunque Polibio ne i tempi assai vicini à quelli, ne' quali successero questi fatti memorabili, viuesse; tutta volta di certo si sà, che Liuio con tal diligenza scrisse le attioni Romane, che della verità di ciascheduna, volle in particolare l'autentichezza vedere: Onde si dice, che assai più tempo spendesse in riuoltare gli Archiuij di Roma, che nello scriuere i molti Libri, ch'egli compose nelle sue famose Historie.*

CA-

CAPITOLO DVODECIMO.

Come i Galli Senoni, dopò che furono sconfitti nella via Gabina, cacciarono i Veneti, che molestauano il loro Paese, soggiogarono l'altre nationi Galle, si confederarono con Dionisio, per conquistare l'Italia, furono di nuouo rotti da Camillo in Roma; e saccheggiarono il Territorio d'Alba.



Vantunque di gran considerationе fosse la sconfitta de' Senoni in Ardea, in Roma, e nella via Gabina, non essendo pur vno di quel numerosissimo Essercito restato in vita, (come si è detto) tutta via quella gente; perche nel generare la prole fecondissima era, e fuori d'ogni credere moltiplicante, non riceuè perciò il paese loro notabil danno; anzi alleggerendosi di molte persone inutili, e facinorose, che nella pace turbauano i buoni, manifesto giouamento sentì. Quindi stimando i Veneti, che per la perdita di questo Essercito fosse del tutto la Contrada de' Senoni rimasta di Difensori spogliata da credenza tale ingannati, vn grosso numero di gente la più fiorita, che trà i confini del paese loro habitasse, radunarono, laquale, conforme all'arte militare in vaga ordinanza schierata, di entrare in quella tentarono, per posséderla, (cacciatone i Senoni) da cui teneuansi di molte ingiurie aggrauati, e sino à quell'hora, per la potenza loro inuendicati restauano. E se ben da Polibio, che accenna questo fatto, chiare non si raccontino le differenze, che trà questi due popoli passauano, & i motiui delle discordie loro; tutta volta non meno da lui, che da ogni altro Scrittore de' Senoni cauasi, che questi con la potenza, e con la violenza loro, tutti gli altri vicini popoli tenendo à freno, anche i Veneti, non solo per terra molestassero, scorrendo trà gli Egani, à i marini lidi; mà etiandio con l'armata Nauale, laquale tenessero per iscorrere le Marine in Rimino, & in Sinigaglia; e preda grande nel Territorio de i Veneti medemi facessero. Intesa da Senoni la venuta di questa gente à i proprij danni; quantunque afflitti fossero

per

per la disgratiata morte di tanti loro figli. Tosto i Maggiori del popolo in Sinigaglia radunaronsi, e co'l parer, e sentimento del Magistrato si risolse, che da ogni vno, atto alla guerra, si pigliasse l'armi, per incontrare l'inimico, prima, che in quella Regione s'internasse; e che più tosto ciascheduno douesse nel combattere lasciare la vita, che permettere, che l'inimico acquistasse vn braccio solo di quel terreno; Il che da loro con la solita fierezza essequito, trouarono i Veneti resistenza tale, che scompigliato l'Essercito loro, furono forzati con la fuga saluarsi, e di tornare, per sicurezza della commune salute, alle lor proprie case. Diuulgossi per l'Italia, di questa insigne vittoria, la fama, riuscita con tanta gloria in fauore de' Senoni, contro l'espettatione d'ogn'vno; essendo che per la perdita dell'Essercito vltimamente in Roma, giudicassesi eglino essere estenuati in guisa, che non potessero trar fiato à pena, e da qual si voglia debole nemico difendersi, non che da i Veneti, che braui, & assai potenti erano istimati, e perciò da tutte l'altre nationi Galle assai temuti; non hauendo mai alcuna di esse, (in fuor da i Senoni) ardito di entrare nel lor terreno armate; come sopra accennammo. Da questa vittoria insuperbiti i Senoni, à tutti gli altri popoli Galli, che nella Cisalpina habitauano, ardirono di mouer guerra; e forse perche questi vedendo loro in tante miserie, non si mossero nell'inuasioni, che contro di loro faceuano i Veneti, à soccorrerli, che pure tenuti eran di farlo, per esser loro parenti: Onde contro di essi voltarono l'armi, & hauendoli più volte rotti, non solo degli Egani campi vicini s'impadronirono, e con violenti correrie fecero in tutta la Pianura del Pò, fino all'Alpi, gran preda, mà ogni Popolo di quella gran Regione ancora fecero al lor Imperio soggetto, di grossi tributi, di ostaggi, & di taglie aggrauandolo, e trà Cenomani per sicurezza loro edificarono Brescia, oue del ferro, che dalle minere strabeuano, vestiuan gli Esserciti; perloche formidabile il nome loro per tutta l'Italia rendeuasi. Quindi li Romani, che ogni altro popolo nelle guerre sprezzauano, hebbero di questa Gente gran timore, dubbiosi, viuendo d'essere dalla violenza di quella, dall'Imperio scacciati; Onde fecero vna Legge, (come riferisce Plutarco nella vita di Camillo) che niuno essente fosse dalla guerra Gallica, ne anco i Sacerdoti medesimi, che sopra ogni altra cond'tione, in Roma fauoritissimi priuilegij godeuano. Tutto questo, che quì della potenza de' Senoni, dal medesimo Polibio, con Laconico stile raccontasi, viene in queste parole accennato. Hinc inteſtinis inter ſe bellis vexari cæpere. Nam qui Alpes incolebant animaduertentes vires iſtorum in dies augeri, plerumque aduerſus eos mouebantur.

E perche il desiderio di regnare tende all'infinito, si posero ancora in animo di voler domare tutti gli altri popoli, che più potenti estimauansi

uansi, nell'Italia. Laonde hauendo eglino penetrato, che Dionisio Rè di Sicilia, con grosso, e con formidabil'Essercito era nell'Italia entrato, in quella estrema parte, che dal Mare Ionio, e dal Sicano si bagna; tosto spediron'à quello Ambasciadori, e seco per lo total acquisto delle sopradette Nationi, confederaronsi. E sarebbe loro finalmente riuscita l'impresa, quando che Dionisio non fosse stato, di ritornare alla difesa del suo Regno, astretto, ilquale Annone Capitano de' Cartaginesi (saputa l'assenza di esso) haueua con grand'armata inuaso. Hauendo finalmente queste genti la maggioranza, non solo sopra gli altri Galli, mà sopra ogni altro popolo nella vicinanza loro; soffrir non potendo, che i Romani à tanta grandezza salissero, di nuouo l'Essercito di molte migliaia di persone formato, gli Apennini varcarono, e depredando il Territorio Romano, con celerità si condussero à Roma, disegnando prenderla, di nuouo, desolarla, & di affatto estinguere il nome, e la potenza Romana. Mà inanti, che alle mura giungeßero, andò l'auiso della venuta loro à i Cittadini, iquali memori delle passate ruine, che da questi Barbari, ventitre anni à dietro (come vuole Plutarco) riceuuto haueuano, in grandissimo spauento entrarono; perloche tutte le Ciuili discordie, che in quel tempo frà loro sorgeuano immortali, sedate, concordeuolmente il Senato, & il Popolo, elessero Dittatore Camillo, per la quinta volta; Ilquale ancor che vecchio, senza punto iscusarsi, non per desiderio di gloria, mà dalla presente necessità, e dal pericolo della Patria, commoßo, accettò subito la carica: e ben informato de' costumi di queste genti, dell'armi, e del combattere, disegnò di voler de' medesimi, con l'arti opprimere la forza. Onde à suoi Soldati ordinò, che il capo, con celate di sottil ferro s'armaßero, circondate con cerchi del medesimo grossi, e massicci; à fin che in vno si riparassero con quelle da i nemici colpi, e parimente le spade auuerse, ch'erano sottili, e lunghe, spezzassero, ò delle medesime riuolgessero il taglio; in modo che all'offesa del tutto inhabili si rendessero. Et all'istesso fine volle, che similmente gli scudi si cerchiassero di ferro, e nella pugna con essi s'adoprassero gli spiedi, sendo quest'armi atte molto à combattere da vicino, & à fermare in aria l'inimico furore. Gionti à Roma i Galli, carichi di preda, non lungi dalle mura della Città s'accamparono; facendo nelle trinciere non men vaga, che spauentosa mostra. Camillo, dopò i loro posti considerati, tosto con l'Essercito vscì (come dicemmo) per certe piaceuoli colline, armato, in cui tese le tende, e fortificò gli alloggi; la maggior parte de' quali volle, che ascosti à gli nemici, non facessero mostra, per dare à creder loro, che per paura quelli luoghi auantagiosi, & erti eletto hauesse: Onde però, sicuri da i loro steccati liberamente vscirono, come à ponto, secondo il voto riuscirono i disegni; peròche i Galli disprezzando i Ro-

do i Romani, dentro gli steccati non solo essi fortificarsi non vollero: mà come fossero in terra d'amici, disordinati, e senza tema ne i vicini campi cercando vettouaglia, vscinan di notte. Della cui temerità Camillo accorgendosi, con gran prestezza, de gli suoi mandò alcune squadre ad incontrarli; & essendo comparsa del seguente giorno la luce, fuor de gli steccati cauò in ordinanza l'Eßercito, e disceso nel piano, aßalì ne' proprij alloggiamenti l'inimico imprudente, i lquale, prima che hauesse tempo di porsi all'ordine, sforzò à combattere, e riparando i Romani di loro i colpi, contraponendo à le nemiche spade gli spiedi, & i ferrati scudi, secondo la disciplina da Camillo appresa, quelle resero del tutto adunche, & al ferire inutili: per modo, che di esse non potendo i Barbari più seruirsi, in mezzo alla pugna disarmati restarono, e tentando con la solita fierezza loro, di torre à gli auuersarij (per ripararsi) l'armi, si fatta resistenza trouarono, che molti di essi nella punta incontrandosi delle medesime armi, à piè de' vittoriosi cascarono morti: e gli altri postisi (per euitar la strage) in fuga, non hauendo luogo, doue ricouerarsi, pochi ne restarono viui. Da questa si facile, & altre tanto più gradita vittoria, presero tal'animo i Romani, che il primiero indicibil timore, si trasmutò in disprezzo, ne per l'auenire fecero di loro alcuna stima; però che, se bene dopò il sacco di Roma, e l'aßedio del Campidoglio erano i Romani rimasti vincitori, alla sorte però, e non al proprio valore attribuirono questo, per esser stati à quell'assedio, molto i Senoni dalla pestilenza, e da' disagi (come si scrisse) afflitti; Non per questa rouina si sgomentarono i Galli; anzi per riparare alle sciagure passate, sette anni questi successi dopò, misero di nuouo all'ordine vn'Essercito, à' danni de' Romani vscendo, con dare al Territorio il guasto; e più, che in ogni altro luogo nella Città di Alba. Mà perche si come fù la venuta loro improuisa, e la partenza veloce; così non hebbero tempo i Romani d'vnire l'Essercito, di chiamare in aiuto gli amici, & di loro dar sopra: Onde i Senoni, senza riceuere incontri, con gran bottino alle proprie case tornarono, in pace godendosi quello, che senza guerra, in terra nemica s'haueuano acquistato: Così racconta Polibio, che de' Senoni tacendo la mentouata rotta, in queste parole descriue la scorreria sudetta.

Annus erat post captam Vrbem trigesimus cum Galli ingenti exercitu comparato, Albam reuertuntur. Romani, quod aduentus eorum repentinus fuit, & neque exercitum cogere, neque à socijs auxilia conuocare potuerunt, haud quamquam aduersati Galli.

CAPITOLO TERZODECIMO.

Come i Galli Senoni mentre i Romani occupati nelle guerre stauano contro i Tiburtini, due volte contro di Roma andarono: mà da Romani ributtati vennero.



ON gran tempo dopò, che i Senoni vittoriosi, e ricchi di preda dalla Città di Alba, alle lor case tornaronsi (non essendo ad altre imprese occupati, ne potendo mantenere nell'otio gl'impulsi generosi del superbo animo loro) di nuouo posto all'ordine l'Essercito, secondo il solito numerosissimo de' combattenti, con celerità, e secretezza verso di Roma s'inuiarono, per tentare di farsene padroni: Assicurandosi, che quando l'impresa, loro fosse riuscita, ben tosto di tutta l'Italia sariano diuenuti Signori; non ritrouandosi all'hora natione, che potesse à loro progressi (fuor che i Romani) ostare, iquali per esperienza trouarono, esser non meno circa le consulte militari prudenti, che nell'essequire valorosi. Et essendo giunti alla strada Salaria, vicino all'Aniene, prima che in Roma foße la nuoua sparsa, nel medesimo luogo, solo trè miglia lontano dalla Città, s'accamparono. I Romani, trouandosi così alla sprouista questo nemico sopra; quantunque per le vittorie passate gli stimassero poco, tutta via non eßendo ancora in tutto la memoria spenta dell'antiche rouine, non era per affatto nel cuore de i medesimi estinto il timore. Onde senza indugio (secondo che riferisce Liuio nel settimo Libro della prima Deca) crearono Dittatore T. Quinto Peno, ilquale commandando, che tutti gli officij Curiali tosto si tralasciassero, e tutta la giouentù Romana soggiacesse al sacramento della militia, vn grosso numero di combattenti formò, con cui bene schierati, dalla Città vscito, andò à fermare gli steccati al ponte del fiume Aniene, di rincontro à gli nemici, che dall'altra parte del detto fiume à capo del medesimo ponte stauano posti; per l'acquisto del quale continuamente frà gli vni, e gli altri scaramuccie faceuansi. Et essendo vn giorno sopra di quello vn Senone comparso, di smisurata grandezza, che auanzaua di altura ogni

altro, anco de' suoi, ilqual essendo conforme alla bellezza del corpo, d'armi, e di vesti sontuosamente ornato, passeggiaua, se stesso vagheggiando, à guisa, che fà il Pauone, quando ruota le piume; indi ad alta voce gridando, i Romani con questo dire, sfidaua: Sù venga pur innanzi à combatter meco il più forte de' Romani, acciò che il fine della battaglia additi al Mondo, qual natione siasi più da prezzare nella virtù dell'armi. I Romani con gran rossore, e con silentio stauano à sentirlo, ne ad alcuno di essi dando l'animo di risponderli, per non metter se stesso al sicuro pericolo della morte. Finalmente vn nobil giouine Romano, chiamato T. Manlio, figliuolo di Lucio, non potendo contro la sua gente questi scorni soffrire, fece generoso pensiero d'accettare l'inuito, e d'entrare in isteccato, per seco à corpo à corpo combattere. Onde in vno, mosso da gli spiriti di gloria, e di vendetta, si presentò innanti al Dittatore, e gli chiedè licenza di poter il suo talento esseguire; assicurandolo della vittoria certa, ramentandoli ch'egli discendeua da quei generosi Eroi, che dalle ripe scoscese del Campidoglio, le schiere insieme di questi nemici precipitarono al fondo. Và (disse il Dittatore) con inuitto animo combatti, e fà che dal tuo valore, il nome Romano glorioso resti, e vincitore de' Barbari, con l'aiuto de' sacrosanti Dei, che particolar protettione hanno de i giusti. Partito dal Dittatore T. Manlio, ratto si armò da Soldato pedone, con la spada picciola d'acciaio, di fina tempra, & à ferir da vicino, più che ogni altra valeuole, con lo scudo al braccio di sottil materia; e così armato alla leggiera, col seguito de' suoi Compagni, entrò nel Ponte, e presentossi all'inimico Senone, offerendo la tanto richiesta pugna da' Soldati Romani: ilquale tosto che'l vidde, saltando, cantando, & in mille ridicolosi modi torcendosi, come che fosse pazzo, di esso faceuasi beffe, esponendo anco per maggior scherno, fuori della bocca la lingua (costume di quella natione in additare vn sommo disprezzo) con atti sì disorbitanti, e fuor de i limiti delle creanze humane. All'incontro, il giouine Romano infierito, cominciò à combattere, comprimendo lo sdegno, che per insolenze tali contro di quello nel petto concepito haueua, per gettarlo fuori in compagnia de' colpi. Volle il Senone (che di altezza, come le Torri l'ordinarie fabriche, quello auanzaua) esser il primo à vibrare i colpi; onde gittato à parte lo scudo, come fulmine veloce ne riuersò vno sopra di Manlio, che quando colpito hauesse, haurebbelo dal sommo al basso diuiso: Mà dall'accorto giouine, con agilità, e destrezza schiuato, terminossi à terra; ed egli accortosi della vanità del colpo, con altretanta prestezza subintrando al Senone, coprendosi con il suo picciolo scudo, ferillo con la spada nel ventre, à punto oue sotto l'ombelico si termina, e morto in terra lo distese: A cui non leuò l'armi (come dice Liuio) nè meno tentò di

spogliarlo,

ſpogliarlo, per al Tempio appender, della ſua vittoria i Trofei: mà ſolo, in teſtimonianza del ſuo valore, gli tolſe vna catena d'oro, che teneua al collo; e così tinta di nemico ſangue ei ſe ne cinſe glorioſo, e ritornoſſi à gli ſuoi. Queſti euenti tragici da Galli mirati, furono come prodigioſi tenuti, e ne reſtarono perciò di merauiglia ripieni. All'incontro i Romani, con giubili, e con feſte, andarono il Commiliton vittorioſo ad incontrare, cantanti all'vſo militare per via, e chiamandolo dalla collana (trofeo delle ſue glorie) Torquato, del cui ſopranome, per l'inanzi fù ſempre honorato in vita, e dopò anco gli ſuoi Poſteri; e lo menarono al Dittatore innanti, dal quale ſopra modo lodato, ed honorato, fù con doni parimente riconoſciuto, ſpecialmente di vna corona ricchiſſima d'oro.

I Galli, da queſto caſo, ſiniſtri augurij pigliando, e perciò impauriti, naſcoſamente la ſeguente notte leuaron le tende, in Tiuoli entrando: oue furono da Tiburtini raccolti, e di vettouaglie neceſſarie per tutto l'Eſſercito proueduti, & inſieme contro i Romani s'vnirono. Di doue poſcia, per Campagna partiti, dimororno in quella Regione vn'anno intiero. E ſe bene Liuio non riferiſce ciò, che fecero in quel tempo; tutta volta creder ſi deue, che non iſteſſer otioſi; mà ſcorrendo depredaſſero quel terreno, all'vbbidienza loro ſoggiogando gli habitatori di eſſo, in quella guiſa, che ſottomeſſo haueuan (come ſi diſſe) i popoli Galli. Mentre che queſti à quelle impreſe tratteneuanſi, furono auiſati da gli Ambaſciadori de' Tiburtini, ch'eglino da Romani veniuano aſpramente grauati; però alla protettione di eſſi raccomandauanſi: Onde aſtretti, con la guida loro tornarono à Tiuoli toſto per ſoccorrerlo, dando per viaggio ad ogni Territorio delle Città il guaſto, ch'erano de' Romani amiche. E per diuertire la guerra di Tiuoli, andarono drittamente à Roma, per aſſaltarla. Mà vedendo, ch'ella eraſi poſta in difeſa, non parendo ad eſſi di poterlo fare, ſenza euidente pericolo dell'Eſſercito, ſi riſolſero d'aſſediarla; onde auanti la porta Collina piantaron le tende. I Romani, per liberarſi da queſt'aſſedio, ſenza richiamare i Conſoli (vno de' quali occupato ſtaua contro i Tiburtini, e l'altro contra gli Hernici) crearono Dittatore Q. Seruilio Halla, ilquale vſcì dalla Città con vn fiorito Eſſercito di tutta la potenza Romana, e del Senato in viſta, e del Popolo tutto quanto, attaccò la giornata, nell'iſteſſo luogo, auanti la Porta Collina, laquale fù ſanguinoſiſſima, e per molte hore tenneſi dubbioſa, molti combattenti dall'vna, e l'altra parte cadendo, in vgual numero; per lo che i Romani, che co' proprij occhi mirauan'il tutto, ſtauano molto afflitti, e di timoroſo dolore hauendo colmo il petto, ſpargendo lagrime, pregauano i Dei, che in tal pericolo foſſero loro propitij. Del che al fine furono

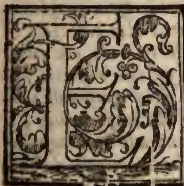
essauditi; però che (non sapendosi come succedesse) quella schiera dell'Essercito nemico, che più robusta dell'altre, nella giornata sempre mostrossi, cominciò à piegare; delche accorgendosi i Romani, fecero per indebolir la gran forza, e per metterla in disordine, sicome in breue hebber l'intento, che i combattenti furono astretti all'indietro volger la faccia, & in varij luoghi scompigliati, per li vicini campi fuggirsi: mà incontrati da Caio Petilio Console, (che d'intorno à Tiuoli staua con il Romano Essercito per conquistarlo) furono quasi tutti miserabilmente vccisi. L'altre schiere Galle, che s'auidero de' sinistri euenti de i rotti Compagni, vnitamente si strinsero, e con ordinanza militare arditamente pugnando, con vna fuga coperta, abbandonaron l'impresa, e gli alloggiamenti, iquali poi soccorsi da i Tiburtini amici, in Tiuoli si ritirorno sicuri; oue per alcuni giorni dimorando, sin che risanarono i feriti, poscia verso il paese loro partirono. Dal quale non molto tempo dopò (ansiosi di vendicarsi) con grand'Essercito contro i medesimi Romani, e loro amici tornarono; Et in Prenestе accampatisi, con grandi scorrerie il Roman Territorio infestando, minacciauano à tutta la Contrada, sangue, rouina, e morte. Quantunque hauessero inteso i Romani, che questo nemico Essercito, fosse assai più dell'altre volte numeroso, e formidabile; tuttavia non hebbero di lui gran timore, hauendo stabilita con i Latini popoli la pace, con queste conuentioni, che secondo l'antiche, hauerebbero in lor soccorso, numero grosso di gente bellicosa mandato. Crearono dunque à quest'impresa per Dittatore Claudio Sulpitio, ilqual tolto da i due Consolari Esserciti della militia il fiore, con Essercito bellissimo vscì loro contra in Preneste. Mà questo, molto lento essendo in attaccar la giornata; (quantunque l'inimico ogni giorno glie l'offerisse) dal tedio, e dall'otio d'ambe le parti s'auuilirono i Soldati, e gran maledicenze vdiuansi contro del Dittatore, nell'vno, e nell'altro Essercito. In tanto che i Centurioni Romani, dopò infinite instanze, fatte al Dittatore medemo, alla scoperta in fine gl'intimarono di volerlo abbandonare, e ritornarsene con le lor genti à Roma. Claudio Sulpitio dunque vedendo nell'essercito questi solleuamenti, col conseglio de gli suoi Caualieri, e de i più esperti, attaccò la giornata, nella quale col vantaggio del luogo, oue si combattè, con l'astutie militari, e con il valore de' Soldati, hebbe gloriosa vittoria; però che rotti i Senoni (oltre quelli, che morti nella battaglia cascarono) tutti gli altri, che presero à i Monti vicini la fuga, il seguente giorno furono trucidati; Onde i vincitori carichi di spoglie de i vinti, trionfanti à Roma, nel Campidoglio tornarono; in cui sopra d'vn marmo quadro consecrò Sulpitio alli Dei (per segno, che da l'aiuto loro conosceua la riceuuta vittoria) quattro

gran

gran pesi d'oro, che trà le spoglie nemiche ritrouato haueua. Et si come questa vittoria per esser à loro stata sanguinosa poco, non meno fù che le vittorie di Camillo stimata; così vguale si decretò da Padri fosse il Trionfo.

CAPITOLO XIV.

Come i Galli Senoni di nuouo vscirono à trauagliare i Latini, amici de' Romani, da cui riceuettero due sconfitte.



RANO i Senoni, per lo grand'odio, ed inuidia, che à i Romani portauano per la potenza loro, in modo ciechi, che se bene giornalmente con l'esperienza prouauano, essi non poter competere con la fortuna di quelli: tutta volta confidati nel loro bestial furore, quasi del continuo compariuano in numero grande nel terreno Romano, per ingrassarlo più tosto col proprio sangue, che per conquistarlo, e come Signori posederlo. Quindi, à noue anni intorno, dopò l'vltima rotta, che da Sulpitio hebbero in Preneste, che fù di Roma 404. e dell'assedio del Campidoglio il quarantesimo, di nuouo raccolto dalla più fiorita giouentù, che hauessero, vn numeroso Essercito, se ne passarono à Roma; e non osando (come le altre volte) accostarsi alle mura di essa, di Latini popoli de' Romani amici, nel Territorio entrarono; in cui, facendo indicibile danno, si accamparo: Onde i Romani astretti furono di spedire contro di essi M. Papirio, vno de i Consoli di quell'anno; l'altro ch'era L. Cornelio Scipione, per graue infermità, non potendo partire da Roma, & essendo Papirio desideroso di abbattere quest'importuno, & insolente nemico, fece di quattro robuste legioni la scielta; e consegnato dell'Essercito il rimanente à Valerio Publicola, perche in caso di sinistri euenti fosse pronto al soccorso; andò à ritrouare l'inimico, dal quale, se bene scoperto à pena, offerta gli fù la battaglia; non volle egli accettarla prima, che vedute hauesse le di lui forze, con la dispositione dell'ordine, e del sito; per lo che salito con tutto l'Essercito suo sopra vn Colle de gli altri più eminente: mentre che alla cima di esso gli Alloggiamenti muniua, fù dal medesimo nemico (che già staua pronto alla battaglia) con grand'impeto assalito, ilquale teneuasi la vittoria sicura; non ad arte, mà

mà per viltade questa ritirata stimando. Di questi motiui accorgendosi i Romani, con incredibile prestezza, in ordinanza si posero, e con tal'impeto l'assalirono, che co'l vantaggio del sito, e con la forza, vrtando i primi ordini, e quelli à rouerscio sopra gli altri cadendo, con iterati flussi, e riflussi di mortali spauenti, e di premure percuotendosi trà loro, per tutta la scesa del Colle, in gran numero cascarono à terra; oue dal peso dell'armi aggrauati, dalla calca de' fuggitiui oppressi, e da infiniti cadaueri trattenuti, restarono miseramente estinti. Non si sgomentaro punto i Galli di questo sinistro incontro, mà discesi al piano, di nuouo si prepararono alla battaglia, dando aspramente à gli auersarij sopra, iquali (per vna ferita graue del Console in vna spalla) se ne stauano sopra de i cadaueri inimici riposando, e di proseguire la vittoria del tutto irresoluti. Del che auisato Papirio, (quantunque ferito) inanti à i Soldati otiosi comparue, iquali con efficace ragionamento, in vno della freddezza ripreseli, e riscaldolli alla battaglia. I Romani rincorati dal Consule, ripresero coraggio in modo, che come fulmini, contro gli nemici vscirono, e con fierezza tale ristretti pugnarono, che rotte le prime squadre, à guisa di fiero temporale tuonando, e balenando, paßarono à forza in mezzo al Campo nemico, e quello in due parti diuiso, facilmente ruppero, imprimendo ne i corpi de' moribondi Senoni, dello sdegno loro memorandi vestigi; perloche discorrendo per tutto atra, e sanguinosa la morte, i Galli dispersi, si misero per li campi, e ne i vicini Monti in fuga; poi tutti salui, si ridußero in Alba; oue fortificaronsi, parendo loro, che quello fosse di tutta la Contrada il più sicuro luogo; situata quella Fortezza eßendo nel più erto Monte di essa. Non parue à Papirio espediente di seguitarli, essendo egli ferito, per non mettere in pericolo le sue genti stanche; onde raccolte le nemiche spoglie, le quali volle, che de' Soldati vittoriosi fossero, carico di glorie, ritornossi à Roma, diferendo per la graue ferita il Trionfo.

L'Anno seguente, non potendo soffrire i Galli, ch'eransi fortificati in Alba il rigore dell'Inuerno, eccessiuo in quel tempo, e specialmente in quelle Montagne, dalla necessitade astretti per li colli vicini, e per li piani verso le marine si sparsero, guastando senza humanità, e discrettione tutto il paese, & à i marini lidi, ne i Corsari Greci abbattendosi, che per l'istesso effetto, in quelle arene smontati, tutta la Riuiera scorreuano d'Anzo, sino alle foci del Teuere, vennero con essi alle mani: mà non trouo scritto in alcun'Autore, quale di queste due barbare Nationi, vinta nella battaglia restaße; da Liuio solo nel settimo della prima Deca, si hà, che l'vna, e l'altra, tornò senza guadagno à dietro. Ritrouandosi dunque Roma in quel tempo, non solo da i Senoni oppreßa,

che in Alba fortificatisi possedeuano tutto quel gran tratto di terreno di Laurento, ed Anzo; mà da i Corsari sudetti, che tutte le Riuiere delle marine loro saccheggiauano, & quello, che più angustiaua il Senato anche da i Latini, che pure all'hora si erano ribellati, non sapeuan à che risoluersi. Et essendo Consoli Furio Camillo, e Claudio Appio, con gran sollecitudine perciò di ogni parte ragunarono gente, che gionse al numero di dieci legioni; essendo ascritti per ciascheduna di esse quattro milla, e due cento pedoni, con trecento huomini d'armi à cauallo. Mentre, che faceuansi questi preparamenti in Roma, morì Claudio Appio, la cui morte, nel mezzo à tante calamità, maggiormente afflisse il Senato; ilquale per non cagionare nel Popolo alteratione, non volle altri eleggere per Console, ò Dittatore. Mà informati del gran valore di Camillo, à lui (benche assai vecchio) consegnarono tutto di questa guerra il carico; ilquale seruendosi della solita prudenza, diuise in più parti le genti: però che due legioni lasciò alla guardia di Roma, ed altre diede à Lucio Pinario Pretore, ilqual volle, che s'inuiasse contro i Greci Corsari, ed egli andò in persona contro de' Galli Senoni, accampandosi ne i Pomptini campi, con intentione di non venire con loro (se non astretto) à generarle battaglia, mà lui di quella estade il rimanente fermarsi; perche vietando à medemi di poter la Campagna scorrere, daua loro gran danno, viuendo eglino di preda. Hor, mentre ne gli steccati dimorauano i Romani, senza far altra guerra contro gli Senoni, solo ne i loro Alloggiamenti stringendoli: vn giorno all'improuiso, vn Soldato Gallo comparue, bello di faccia, di corpo grande, nobilmente armato, & in volto feroce, ilqual percuotendo sopra il suo scudo la lancia, fece per mezzo d'vn'Interprete, ne gli steccati sapere, che il più forte de' Romani egli sfidaua à singolar tenzone. Sentita M. Valerio Tribuno militare la temeraria disfida, ad imitatione di T. Manlio, armossi all'ordinario, e con licenza del Console vscì furibondo alla battaglia; e ne i primi colpi con l'auersario, comparue merauigliosamente vn Coruo, il quale postosi sopra l'elmo del combattente Romano, con il rostro, con l'ali, e con gli artigli, fieramente si pose contro il Senone, alla difesa di esso, nè mai cessò dall'oltraggio, finche l'infelice dell'infausto augurio pauentato, e dalla molestia del Coruo, perduto d'animo, e di forze, fù di Valerio, con la sua morte, glorioso Trofeo. Finito il duello, facendo mostra di volar il Coruo, da gli occhi à tutti disparue. Il Romano vincitore, non sodisfatto d'hauer confuso i Galli con la morte del loro temerario Guerriero, volle anche spogliarlo dell'armi, con disegno di far quelle al suo nome più famoso il grido. Riputando questo à grand'ingiuria i Galli, che il tutto da vicino scorgeuano; più contenersi dentro gli steccati non potero: onde accesi

di furore,

di furore, con impeto, contra Valerio corsero per vciderlo. Mà essendo velocemente da' Romani soccorso, che de' mouimenti nemici à tempo s'accorsero, trà l'vna, e l'altra parte attaccossi la zuffa, e molte hore combattendo si valorosamente senza vantaggio; finalmente preualsero i Romani, & i Senoni ritirati dalla battaglia: benche molti di essi (forsi per il cattiuo augurio nel descritto Coruo) non vi entrassero, riunitosi poi ne i campi Falerni, andarono in Puglia, al Mare inferiore; oue si crede, che signoreggiassero quei popoli, come da Liuio raccogliesi, il quale racconta, esser questi più volte, per lo Romano Territorio passati, oue non riuscendo i lor negotij felici, non fermaronsi: mà il viaggio loro, verso la detta Prouincia seguirono. Fù grandemente lodato dell'Esercito alla presenza dal Console il vittorioso Tribuno, e magnificamente con doni, e con parole riconosciuto: però che oltre vna corona d'oro, che li donò in publico, gli fè anche à casa dieci buoi condurre: Indi per eternar il suo nome, volle dal fauore, che riceue nella pugna dal prodigioso Coruo, ch'egli, con tutti gli suoi Discendenti, per l'inanzi Coruini si chiamassero.

CAPITOLO XV.

Come i Galli Senoni pacificatosi co' Romani, trauagliarono i Toschi, co' quali poscia confederandosi, ruppero contro i medesimi Romani la Pace: di cui l'Essercito con la morte di Scipione suo Duce, sconfissero in Chiusi.



SI aprirono gli occhi finalmente à i Galli Senoni per questa vltima rotta, e considerarò, che il pugnar co' Romani era vn tentar i Dei, e sforzare i Fati, pigliando di quelli la difesa i Bruti, gli Huomini, e i Cieli: onde con saggio conseglio risolueronsi di chieder loro la pace, la qual con incredibile sadisfattione ottennero, in cui (contro ogni credere) per molti anni perseuerarono, per la fede, che ne fà Polibio nella citata Historia, con queste medesime parole. Postea, cum vires Populi Romani in dies, quam maximè augeri cernerent de pace agere cæpere, qua impetrata, ad trigesimum annum quieuere. *Questa pace, benche gratissima fosse*

à i Romani

à i Romani; però dispiacque sommamente ad ogni altro popolo dell'Italia, peròche sapendosi, che i Senoni à gli homicidi, & alle rapine assuefatti erano; nè trouandosi alcuna potenza, laqual con le sconfitte continue gli frenasse, fuorche la Romana, infallibilmente si tenne, che senza riguardo alcuno, sempre ne' loro Territorij andarebbero depredando, come si vidde poi, e nella Regione Toscana in ispecie, laqual continuamente molestando astrinsero, comprarsi con somma grossa d'oro l'amicitia loro; singolarmente l'Anno di Roma 453. come riferisce Liuio nel Decimo Libro della prima Deca, in cui con tant'empito entrarono, che spauentati i Toschi, con loro conuennero à patti, sborsando vna quantità incredibile di moneta; non tanto per ricuperarsi dal sacco, e diuertirli da i proprij danni, quanto per tirarli contro i Romani à confederarsi con loro: mà questi con frode procedendo, risposero dopò lo sborso, che volontieri sariano con essi à guerreggiar entrati contro i detti Romani, quando fosse loro consegnata di quella Contrada vna metà de i campi, oue potessero fermarui le stanze; soggiongendo, che il danaro hauuto, non intendeuano, che sotto à questo conto passasse: mà sì bene per la vendita del sacco, che stauano in pronto di fare. I Popoli Toscani (per hauer con i Romani rotta la tregua) trouandosi bisognosi dell'aiuto di questi, quasi che furono per consentire alla dimanda loro; per lo che sopra ciò molte consulte si tennero: Mà finalmente dopò lunghi discorsi, considerandosi da quei saggi, che la vicinanza di sì fiera gente, non poteua riuscir loro, se non d'infinito danno; furono de' Senoni rifiutate le rigorose proposte. Ond'eglino, da queste pretendenze sentendosi esclusi, con quell'oro, al proprio paese tornarono; ciascheduno restando nella diuisione contento, per hauer fatto, senza pericolo bottino tale. Mà perche i vitij, che ne i natali si pigliano, e ne i progressi della giouentù si nudriscono, identificandosi, con le ceneri anco de i loro cadaueri ne i sepolcri rimangono; i Senoni, nascendo, e nudrendosi ne gli odij, e nell'ingiusta brama di spargere, senza cagione il Romano sangue, non potendo più comprimerla sotto il manto della finta pace, vscirono infuriati contro le Romane legioni, che si trouauano in Chiusi, senza perciò motiuo di verun dispiacere. E prima che della venuta loro si sentisser gli auisi: Scipione, ch'era di quelle il Duce (ritrouandosi Q. Fabio massimo Console in Roma, per cagione di controuersie ciuili) fù assalito ne gli alloggiamenti; oue, non parendo à lui di hauere forze basteuoli, vscendone si ritirò in vn vicino Monte; sperando con l'aiuto del sito vantaggioso di poterui assicurar le genti. Mà non hauendo il tempo di mandare l'antiguardie inanti, lo trouò da i nemici occupato: La onde, colto in mezzo, e da tutte le parti aspramente oppresso, dopò lunga difesa, non potendo più all'aspra loro violenza resistere, à i poueri Sol-

dati Romani conuenne, lor mal grado cedere: per lo che tutti furono trucidati, ne pur vno come racconta Liuio, restò in vita, che portasse l'auiso della sconfitta à Roma. I Senoni riceuuta questa vittoria, non solo presero le spoglie de i vinti: mà insieme tutte le teste, che staccarono da tutti, e per Trofeo, parte in cima delle picche portauano, parte attaccate à gli arcioni, & à petti de' Caualli; e così tutti lieti, e baldanzosi cantando le proprie lodi, celebrauano per la Toscana il Trionfo della vittoria. del cui caso, anche si crede, che gran festa facessero i popoli di quella Regione, per esser de' Romani tutti capitali nemici; e tanto più che l'Essercito estinto da' Senoni, si trouaua in Chiusi, della Toscana a i danni. Hauendo aggiustato le differenze della Republica Q. Fabio Console; non essendo informato de i tragici euenti, all'Essercito ritornaua, con disegno di far in quella contrada progresso grande: Quand'ecco all'improuiso s'incontra ne i Galli, iquali (come dicemmo) celebrauano la vittoria. Da sì funebre spettacolo, e da sì infausti incontri sopragiunto Fabritio, quantunque egli fosse di animo inuitto, e non solito nell'auuersità di turbarsi, tutta volta in vedere l'esterminio di tanti suoi Concittadini, e Sudditi, da spauento, e da stupore sorpreso, restò quasi fuori de' proprij sensi. Ritornato poscia in se medesimo, con alcuni pochi procurò lo scampo, e tosto si ridusse in Roma; oue publicò la nuoua de gli infelici auuenimenti del suo Essercito; dallaquale, sì come fù con gran cordoglio sentita, così fù pianta la disgratiata morte di tanti amati suoi figli, con infinite lagrime: Indi subito ella si accinse alla vendetta; Per lo che da ogni parte si ragunarono genti, e poste del maggior bisogno le legioni a i luoghi, tosto con formidabile Essercito vscirono i Consoli; & ogni Romano, contro i Senoni acceso, infuriati nella Toscana entrarono, l'inimico cercando. Mà i Senoni, vdita la venuta loro, con tante forze, si ritirarono à i piani della Città Sentina, la qual da' Gotti distrutta, rifatta poi, hora Sassoferrato s'appella, & in lega con i Sanniti, con gli Vmbri, e con i Toscani s'vnirono; i quali confederatisi contro i Romani, nel medesimo luogo trouaronsi accampati. Et essendo queste quattro Potenze à danni de' Romani vnite, decretarono di vscire contro essi, & di offerir (come fecero) la giornata, come più à basso dirassi. Furono i Romani stimati colpeuoli nella perdita di questo Essercito; però che in tutto quell'Anno, d'altro non si trattaua in Roma, che de i motiui de' Senoni contro di loro: Ond'eglino, come ben'informati della celerità di quei Barbari, doueuano stare più vigilanti, e tenere spie fedeli in Sinigaglia, dalle quali fossero pontualmente auisati: con tutto ciò; perche non si stimarebbero i militari pericoli, quando i successi di essa non fossero varij, si deuono scusare; hauendo così anco la loro contraria sorte voluto

luto, acciò che riconoscendosi huomini, non si stimassero essenti dalle miserie communi.

CAPITOLO XVI.

Come i Romani fecero giornata contro i loro nemici ne i Campi Sentini, e per la morte di Publio Decio, che volontariamente al parer de' Gentili s'offerse a gli Tartarei Dei, n'ottennero la vittoria.



ENTRE con le Romane legioni scorreuano i Consoli per li Toscani campi, ricercando ad ogni passo i Galli, hebbero certa nouella, che quelli per timore s'erano ritirati in Sentino; iui con gli Esserciti de gli altri nemici, vniti: onde tosto l'Apennino passarono, e si trouarono anch'essi nella pianura della Città sudetta; oue da gli nemici quattro miglia lontano stesero le tende, osseruando gli andamenti loro, per poter con astutia, e con arte impedire i lor disegni. Vedendo gli Auersarij, che i Romani erano nella medesima Contrada venuti, giudicaronli risoluti di attaccar la giornata: Onde si vnirono tutti à consiglio i principali; nel quale determinossi il modo, e gli ordini, che nel combattere osseruar si doueuano. E perche quiui essendo quattro Esserciti di Nationi diuerse, dubitauasi, che nel combattere qualche confusione sortisse, si fece risolutione, che si diuidessero in due parti, cioè, che i Galli, & i Sanniti, vniti combattessero al campo contro le Romane schiere; e mentre la battaglia staua nel maggior feruore, gl'Vmbri, con i Toscani, assaltassero i loro Alloggiamenti. Ed anco il giorno preciso determinossi, nel quale offerire doueuasi al nemico la pugna. Questi consegli, certamente sarebbero riusciti loro, quando non fossero stati da tre Chiusini traditori scoperti, i quali del tutto informati, occultamente di notte, nell'Essercito Romano entrarono, & à Q. Fabio ne diedero piena contezza; perloche dal medesimo Fabio furono molto accarezzati, e con somma grossa d'argento rimandati à dietro, acciò che giornalmente lo tenessero auisato de i secreti nemici. Sentiti questi auisi i

Consoli, tosto spedirono messi à Fuluio, che ne i campi Falisci ritrouauasi con vn'Eßercito; & à Postumio, che con alcune legioni alla difesa del Vaticano si tratteneua, acciò con celerità ambidue abbandonati quei posti, entrassero in Toscana, e deßero il guasto à tutto il paese, specialmente alla Contrada di Chiusi: Il che essequito, con infinito danno de gli habitanti: giunse tosto l'auiso in Sentino. Da che pauentando i Toscani, insieme con gli Vmbri, & abbandonando la lega, da quella Contrada partirono, e con veloci passi si riuolsero alla difesa delle proprie case. I Romani vedendo questi partire, cominciarono con diuerse scaramuccie à trauagliare l'inimico, incitandolo alla giornata, laquale il giorno terzo dopò la partenza de' Toschi, fù accetata; per lo che dall'vna, e dall'altra parte furono ordinate le schiere. E volendosi principiare la battaglia; ecco all'improuiso fuggendo vna Cerua da vn Lupo, che la perseguitaua, e per mezzo gli Esserciti passando trà i Galli entrò, la qual'incontinente fù da quelli vccisa: all'incontro il Lupo, che paßò trà i Romani, non essendo da veruno molestato, saluossi. Questo caso dalli superstitiosi Romani fù preso in ottimo augurio, e per inditio sicuro della vittoria: Onde maggior ardire cagionando in essi, con gran feruore cominciarono à combattere, & à ferire gl'inimici. I Galli Senoni, che il corno destro della battaglia teneuano il Console Decio allo rincontro hebbero, & a i Sanniti, che nell'altro corno schierati stauano, Q. Fabio Massimo s'opponeua. Nel dare alla battaglia principio, i Senoni, benche oltre il credere si dimostrassero fieri (che senza fallo, quando i Toscani, e gli Vmbri fossero stati presenti, i Romani non potendo sostenere l'empito di quelli, forano stati rotti, & alla fuga astretti) con tutto ciò, non hauendo eglino genti, che dall'altra parte gli trauagliassero, e più del giudicio, che della forza seruendosi, da quel primo assalto si ripararono, e la vittoria perciò, dall'vna, e dall'altra parte staua dubbiosa. Decio accorgendosi, che Fabio assai tardo andaua, per stancare con la lentezza de gli suoi Soldati l'ardore de' nemici, & che ad imitatione di quelli faceuan il simile i pedoni del suo corno; dubbioso, che il prolongare l'acquisto della vittoria, da gli Dei con si felici augurij promessa, non cagionasse la perdita; spinse inanzi con intrepido animo la Caualleria, eßortando con efficace dire i Cauaglieri à seguitarlo, & à valorosamente, per la commune vtilità, & per la gloria propria, combattere: Onde con tale sforzo due volte incontrando i Senoni, con facilità gli spinsero à dietro, mà la terza volta, hauendo eglino d'auantaggio penetrato à dentro, furono da gli auuersarij Senoni spauentati, con vna certa noua maniera di combattere; comparendo essi armati sopra certi carri, iquali con le ruote faceuan tale strepito, che assordiuano, e fracassauano tutto ciò, che loro si faceua innanzi: onde

furono

fureno astretti i Romani, con la fuga saluarsi, e disordinati si cagionò tale scompiglio in loro, che molte insegne andarono per terra, e molti Soldati valorosi rimasero sotto le ruote infranti; Da che certa i Senoni si tennero la vittoria, e seruendosi del tempo con incredibili sforzi attendeuano à cacciar i Romani; non lasciando pure quietar vn momento i combattenti loro. Decio molto si affaticaua in ritener gli suoi dalla fuga: mà vedendo, che ne con minaccie, ne con persuasioni, ò promesse potena fermarli, e rincorare alla pugna, con alta voce chiamò il Padre Decio, dicendo; Poiche il fato (ò Padre caro) vuole, che per difesa della nostra Patria, quelli della nostra Progenie debban morire, e che col nostro sangue si dia la vita ad altri; eccomi, che come tù facesti in Viseri, per torre la vittoria à gli nemici Latini, io mi dono alla gran Madre Terra; & à gli Dei Tartari, nel più cupo de gli abissi regnanti, la mia vita offero, e meco tutte le nemiche legioni, che da Sinigaglia, e da Sannio son quì venute, per abbassare de' Romani il glorioso nome, spargendo in questa funesta giornata in tanta copia il sangue. Riuolgendosi poscia à Marco Lucio Pontefice, ilqual non volle mai, che dalla sua vicinanza partisse, commandolli, che con le sudette nemiche legioni, à i medesimi Dei dell'Inferno lo consacrasse, si come già fù fatto di Publio Decio suo Genitore in Viseri; laqual cosa dal Pontefice con parole horribili, & esecrande, contro gli nemici esseguita, Decio ratto il cauallo spronando penetrò frà i Senoni, oue di essi era maggior la calca, e de' Romani faceuano strage, & iui combattendo, restò di molte ferite, estinto. Intesasi nell'Essercito Romano la morte volontaria di Decio, i Soldati rotti, e fuggitiui tornarono alla pugna, e posti all'ordinanza di nouo, sotto la scorta di M. Lucio, con tal fierezza cacciarono i nemici, che pareua pur all'hora fossero vsciti freschi da gli Alloggiamenti, e nella battaglia entrati. All'incontro, i Senoni, & i Sanniti si auuiliron'in guisa, che non solo abbandonarono la quasi compita vittoria; mà diuenuti stolidi, non sapeuan combattere, ne fuggire. Fabio (poi che nell'altro corno combatteua la Caualleria) mandando à dar loro sopra, ne trouando resistenza, fece di essi macello si fiero, che venticinque miglia vi restarono morti, & otto miglia prigioni andarono legati co' i Trionfanti à Roma. Ne fù da Romani con poco sangue questa vittoria comprata; perche oltre la morte volontaria di Decio, trouaronsi otto miglia, e due cento de' Soldati loro estinti. Fù in vn gran mucchio di cadaueri Senoni, il seguente giorno ritrouato il corpo di Decio; à cui (dopò esser stato dall'Essercito amaramente pianto) si diede honoratissima sepoltura, non meno da gli Scrittori, di quella del fiero Achille celebrata; e se rese quella Sigeo famoso à Greci, questa in sempiterno illustrò Sentino al Mondo. Morì nell'istesso conflitto anche

Cellio

Gellio Egnatio, insigne Duce della gente Sannita, e nel medesimo terreno anche l'ossa di lui hebbero la Tomba. Et essendo con la fuga, dal conflitto cinque milla Sanniti scampati, de' quali mille furono anco da Peligni tagliati à pezzi nel ritorno alla Patria loro: Si stima, che assai meno de' Galli Senoni si saluassero da questa rotta, che de gl'altri Confederati; perche (come racconta Liuio) in questo Eßercito disfatto, trà i Sanniti, i Galli, gli Vmbri, e i Toscani, che non partirono con gli altri, mà vollero nella confederatione restare, vi furono quarantasette milla, e trecento trenta combattenti, frà Soldati, pedoni, e Cauallieri; de' quali essendone morti nella giornata al numero di vinticinque milla, otto milla carcerati, e cinque milla de' Sanniti fuggiti, restarono solamente noue milla, trecento, e trenta di essi, de' quali non si troua il conto; e questi, quando anche si supponga, che si saluaßero, in tre parti diuisi tre milla, cento, e dieci, per ciascheduna delle confederate Nationi, restarono solamente: Onde per lo più se ne poterono de' Senoni saluare intorno à questo numero; essendo ch'eglino più de gli altri furono fatti bersaglio del Romano furore; specialmente quando dalla Capuana Caualleria, e da i Prencipi della terza legione furono presi in mezo, come testifica Liuio, cosi scriuendone: Tum Fabius audita morte Collegæ Campanarum alam quingentos ferè Equites excedere acie iubet, & circumuentos à tergo, Gallicam inuadere aciem: tertiæ deinde legionis subsequi Principes: & qua turbatum agmen hostium viderent, impetu Equitum instare, ac territos cedere. *Polibio questa sconfitta de' Senoni scriue con più breui parole, cosi raccontando il fatto.* Non multis interiectis diebus, eos iterum adgressi, iuxta Sentinatum Regionem, prælium ineunt, plurimos obtruncant, reliquos ad suam quemque domum fugere compellunt. *Raccolte le spoglie de i morti nemici, e fattone vn mucchio, Fabio abbruggiandole, ne fece à Gioue tonante, vittorioso, e solenne sacrificio, secondo che egli nella pugna contro i Sanniti votò, mentre che dubbiosa la vittoria teneuasi. Lasciando poscia le legioni, che militarono con Decio nella Toscana, il medesimo Console, con l'Essercito suo entrò vittorioso, e trionfante in Roma; oue cantando i Soldati suoi, militari, e liete Canzoni, in vno laudauano la morte honorata di Decio, con la vittoria di Fabio: Nè men dal popolo, che dalla nobiltà Romana, rinouossi la memoria del Padre Decio, il quale volontariamente alla morte andò incontro per la salute di Roma, & di amendue in ogni luogo della Città si celebrarono i vanti. Donati poscia à i trionfanti Soldati danari, e vesti, finì con giubilo vniuersale il Trionfo.*

CAPITOLO XVII.

Come i Galli Senoni vſcirono à' danni de' Toſcani, ſconfiſsero in Arezzo i Romani, da' quali poi furono anch'eſſi ſconfitti, e dal loro Paeſe ſcacciati, per hauer violata la ragion delle genti.



IECI Anni dopò la ſconfitta, che in Sentino riceuettero i Galli Senoni, che fù intorno all'Anno 474. dell'edificationi di Roma, & inanti al parto della Vergine 278. e ſecondo Polibio, il terzo dopò la venuta di Pirro in Italia; i medeſimi, con vn' Eſſercito numeroſiſſimo, contro i Toſcani vſcirono, facendo continue ſcorrerie in quella Regione, predando, e ſaccheggiando indifferentemente, ſenza riſpetto, l'habitationi, e i campi. Et hauendo ritrouato gli Aretini, che poſtiſi alla difeſa, faceuano lor contraſto, contro di eſſi grauemente ſdegnandoſi, con la ſolita fierezza corſero alla Città, per ſaccheggiarla, laquale ritrouando ben cuſtodita, vi poſero l'aſſedio, e con impetuoſi aſſalti di continuo trauagliandola, tentarono d'entrarui à forza. Conſiderando gli Aretini, che alla potenza di ſi fiero nemico fare con le proprie forze non hauerebbero potuto lunga reſiſtenza, ſpedirono toſto Ambaſciadori à' Romani amici loro, chiedendo in queſta preſente neceſſità, & implorando aiuto, il quale con facilità, e prontezza impetrarono, & à queſto effetto, per Decreto del Senato, formoſſi toſto vn' Eſſercito della più fiorita gente Romana, eſſendoui aſcritti i Cauaglieri, & i più nobili della Città, e ſotto la guida di Lucio Conſole mandato fù in Arezzo contro i detti Senoni, che l'aſtringeuano forte. Hauendo ritrouato i Romani, che Arezzo, per la debolezza de i defenſori ſtaua di cader in momento per non differire gli opportuni aiuti; nel medeſimo luogo, oue riceuettero l'auiſo, in ordinanza ſi poſero, à cui vſcirono incontro i Galli Senoni, i quali anſioſi di combattere, & di vendicare contro i Romani de' compagni loro il ſangue, già in tanta copia da i medeſimi, pochi anni ſparſo ne i Sentini campi, non per la virtù dell'armi, ma col mezzo delle Diaboliche inuocationi, e de' ſacrificij negromantici, toſto anch'eſſi in ordinanza

nanza

nanza si posero, e s'attaccò la battaglia, e questa fù sì aspra, e si vantaggiosa dalla parte dei Galli, che li Romani furono astretti vscire da gli ordini, & di cercare col mezo della fuga il proprio scampo; benche riuscisse loro del tutto inutile, sendo che da i nemici sorpresi, che ancora nei primi furori perseuerauano, furono tutti estinti; e molti, che restarono in vita, dentro à Sinigaglia incatenati condußero per illustrare il Trionfo loro, che solennissimo celebrare in quella Città disegnarono, come fecero. Trà i morti vi restò anco Lucio Console, come riferisce Polibio, Paolo Orosio, Leonardo Aretino, ed altri molti: benche Liuio nell'Epitome del Decimo libro ab Vrbe condita, *voglia, che in questo Essercito non foße Console alcuno, mà Duce fosse L. Cecilio Pretore, cosi scriuendone.* Cum Legati Romanorum à Gallis Senonibus interfecti essent, bello ob id Gallis indicto, L. Cæcilius Prætor cum legionibus ab ijs cæsus est. *Mà perche in questo s- accennano, perciò non gli si crede à pieno. Laonde più che à questo maggior fede si presta à i sopracitati Scrittori, e per certo si tiene, che questo fatto, sia puntualmente passato, come lo lasciarono scritto.* Lib pra gau uit à nasi ti de -

Riceuuta dunque in Arezzo questa gran vittoria dai Galli Senoni, carichi di spoglie, e dell'oro (come si crede) che riceuerono da gli Aretini, in premio della comperata libertà, in Sinigaglia lieti, e giocondi tornarono, doue per compimento dare alla vendetta contro de' Romani, scannarono alla presenza d'ogn'vno i prigioni, che seco haueuan condotti. Giunta la nuoua di questa sconfitta grande al Senato, e della morte del Console, tutta la Città si riempì di lutto, & in ogni casa de' nobili sentiuansi dogliosi lamenti; con amare lagrime de' figli, de' fratelli, e de' padri indifferentemente piangendo la morte. Venendo poscia nuoui auisi dagli Aretini, e da popoli amici, che molti delle Romane legioni erano dal ferro scampati, ma che in mano de' nemici si trouauano prigioni, scemò alquanto il dolore in Roma, ciascheduno sperando che de gli suoi fossero i viui: Onde gran somma d'oro si raccolse, con cui furono mandati gli Ambasciadori à Sinigaglia, per trattare co'l Magistrato di quella Natione il riscatto. Venuti alla Città Metropoli de' Galli gli Ambasciadori Romani, con le somme d'oro; prima che introdotti foßero all'audienza, furono fatti prigioni, e violando questi le Leggi delle genti, si ritennero l'oro del riscatto, per li bisogni, e i detti Ambasciadori fecero in luogo publico fieramente morire. Vdito i Romani questo nefando eccesso, non meno agitati dall'ira, che dalla giustitia vendicatiua; bandirono à' Senoni dentro il proprio paese la guerra (cosa da essi non più tentata nei tempi andati) e formato di molte legioni vn potentissimo Essercito, di cui crearono Console, in vece di Lucio morto, Manlio Curio, ratto verso quei confini mandaronlo. Vditasi la nuoua da i Galli di

questi

questi mouimenti nemici, anch'eglino prepararonsi alla difesa, e con incredibile prestezza misero insieme vn' Essercito, di cui fù tal la potenza, che da quella Regione, per l'adietro non fù mai veduto vn'altro simile vscirne. Et hauendo già passato gli Apennini, per impedire che l'Essercito nemico non entrasse dentro à' confini loro; subito incontrarono in essi; e nel medesimo luogo da questi, e da quelli ordinate le schiere, senza dimora s'attaccò la giornata, la quale fù si cruda, ed aspra contro de i Galli, che li Romani dal furore di giusta vendetta commossi, scompigliate ne i primi assalti tutte le nemiche schiere, non lasciarono in vita pur vno di quelli, che alla Terra Senonia la nouella portasse. Seguitando poi la vittoria, entrarono tosto nel sudetto, ilquale trouando affatto di difensori spogliato, se ne impadronirono subito; indifferentemente vccidendo tutti, che con la fuga non sepperо à tempo trouare lo scampo: e saluandosi i fugitiui ne i vicini Monti, furono poscia da i Boij nel lor paese raccolti. Onde questa nobile, e delitiosa Contrada, che intorno à trecento, e sedici anni fù da braua, e temuta gente posseduta, sotto il Dominio restò de' Romani, i quali hauendola assai bene considerata, molto si rallegrarono d'vn tale acquisto. E perche tutte l'altre nobili Città, che in esso già posséderono i Toscani, erano distrutte, e diuenute habitationi di fiere, per lo disprezzo, che d'esse fecero i Senoni mentre vi habitarono, scelsero Sinigaglia per luogo di residenza. Onde come quella, che fù da' detti Senoni edificata, e qual Metropoli dal supremo Magistrato habitata, mostraua qualche similitudine di Città, benche in forma di vn grosso villaggio fabricata fosse: Onde vi dedussero vna Colonia, che fù d'ogn'altra la prima in esserui gli Romani. Tutti questi mentouati successi trouo, che quasi due mille anni prima, li raccontò Polibio nel secondo libro delle sue Historie, mentre che di parola in parola cosi ne scriue: Post decimum annum comparato ingenti exercitu, in Hetruriam profecti, Aretium obsident. Romani Aretinis auxilium ferentes, non longe ab Vrbis mœnibus dimicarunt. In qua pugna superati, Lucio Consule amisso, M. Curium in eius locum suffecere. Hic statim, Legatos in Galliam, ad redimendos captiuos mittit, qui cùm eo peruenissent, violato Iure gentium, à Gallis interficiuntur. Quo scelere indignati Romani, nouo delectu habito, penetrare in Galliam aggrediuntur; sed parum processum erat, cum eis Senones occurrunt. Hos collatis signis, è vestigio adgressi superant, magnam partem interficiunt. si qui superfuerant sedibus fugant, regione potiuntur, nouam ipsi in Vrbem Coloniam inducunt, cum veteri nomine, quòd primo à Gallis habitata fuerat Senam appellant. *Ritrouandosi dunque i Romani, Signori di questo paese, andauano considerando i siti, doue potessero edi-*

ficarsi altre Città, ò reedificare l'antiche per nuoue Colonie dedurui, ouero per instituirui Municipij, e vedendo che Suasa era nel più ameno luogo, e nel più sicuro posto di tutta la Contrada: però che sendo lungi tredici miglia dal Mare, in vn'ampla pianura, sopra l'onde d'vn'abbondante Fiume, cinta di humili, & di fertilissimi Colli, trouarono, che secondo le regole d'Aristotile, haueua tutte le conditioni, che il sito ricerca d'vna nobile, e bene intesa Città: Onde i più alteri dei vittoriosi Soldati si diedero alla riedificatione di essa, & in breue compita l'opera l'habitarono, e col successo de gli anni crebbe tanto il popolo, ch'ella ritornossi all'antico stato, & d'Italia fù Cittade famosa; come Io da i marmi scritti hò raccolto, che delle grandezze sue parlano pienamente, secondo che apparerà, quando diffusamente di lei nel seguente Libro fauellaremo.

CAPITOLO XVIII.

Come i Galli Senoni, che furono dal lor Paese scacciati, confederatisi con i Boij, e co' Toscani contro i Romani pugnarono, e furono rotti.



I Galli Senoni, che ne i Boij fuggirono per saluarsi dall'armi Romane; ancorche vinti, agitati dalla sfrenata voglia di vendetta, e sollecitati dalla speranza di poter fare alle proprie habitationi ritorno, di persuader non mancarono efficacemente i Boij loro hospiti, parenti, ed amici, à collegarsi co' Toscani nemici de' Romani, e co'l maggior sforzo possibile à mouere à quei Popoli superbi la guerra, e de i medesimi con la virtù dell'armi abbassare l'orgoglio; protestando loro per incitarli più facilmente à quest'impresa, che quando essi à pigliar partito di ripararsi à tempo da i futuri, e sourastanti perigli, non si risoluessero tosto, si sarebbero in più graui miserie di essi ritrouati, senza la Patria, e senza le proprie sostanze, necessitati ad andar profughi, & à mendicarsi il vitto. E questo affermauano; perche i Romani come additaua l'esperienza, non combatteuano più come nel passato per acquistar gloria, & honore ap-

presso

presso le nationi d'Italia; mà bene si mossi dalla vorace brama di possedere l'altrui. Soggionsero parimente, che risoluendo essi di accettare la proposta, non solo eglino (benche pochi, e quasi del tutto sneruati) essebiuansi, non che d'entrare nella Lega, mà come prattici per lunga esperienza del pugnar de' Romani, di star sempre ne i primieri posti, oue ferue più pericolosa la battaglia. Di tal'efficacia furono queste persuasioni, che de' Boij penetrarono l'intimo del cuore: Onde in ogni lor Città, sopra questo si tennero diuersi consiglij; e finalmente si risolse, che per le viue ragioni da' Senoni addutte, la confederatione con i Toscani, quanto prima tentar si douesse; e risoluendosi quelli ad vnirsi con loro à questa impresa, la quale non meno heroica, che ad essi, & à i medesimi Toschi, i quali de i litigiosi Romani erano confinanti, necessaria sarebbe si douesse fare il maggior cumulo di combattenti, che fosse loro possibile, per opprimere con la forza la potenza di quelli; e per liberare l'Italia dalla tirannide loro. Per lo che, spedirono tosto Ambasciadori à Toscani, e specialmente in Chiusi, che all'hora di tutta la Contrada era la Metropoli, & il seggio Regale de i Prencipi supremi, à quali con sì efficace dire spiegarono l'ambasciata de i loro Magistrati gli Oratori Galli, che facilmente mossero gli animi di quei Popoli, e gli disposero ad accettar il partito, i quali per mostrare à Galli la prontezza loro, vollero anche, con i medesimi Ambasciadori stabilire la Lega, e nelle mani loro giurarono, voler esser sempre con le Nationi Galle all'impresa di Roma, e fino all'vltimo esterminio di quel Regno superbo, star con essi concordi: e per dar certezza di questa lor volontà, prima che gli Ambasciadori partissero, incominciarono à prepararsi. Intesa da Boij la confederatione co i Toschi essere stabilita, senz'altro indugio ferno de i più atti giouani, che in tutto quel terreno si trouassero, scielta, e formatone vn bello, e numeroso Essercito, tosto co i medesimi Toschi s'vnirono, i quali similmente garreggiando co' Boij, haueuano armato la più fiorita gente, c'hauessero nel Regno, e baldanzosi, e quasi della vittoria sicuri, à Roma s'inuiarono, con disegno di prenderla per forza, di saccheggiarla, & d'attaccarui il fuoco; acciòche leuato il nido à Romani, quelli, che d'all'armi loro fossero auanzati, non hauendo oue ricouerarsi, altroue passarono à ritrouar noue stanze. Tutti questi motiui da i Romani penetrati essendo, si come desiderosi erano di domare altre Nationi, e di fare di nuoue glorie acquisto; così ne fecero gran festa, & incontinente, poste insieme le vittoriose legioni, con vn grosso Essercito vscirono à gli nemici incontro. Et hauendo scoperto, che questi dalla Toscana venendo, à loro di già si auuicinauano, in sito erto gli steccati piantarono, e fuor di quelli ordinate le schiere, vscirono al tempo douuto arditi alla battaglia, laquale non con minor desiderio fù accettata; Dopò lungo con-

trasto combattendosi ostinatamente, dall'arte, e dal valore delle Romane legioni, risultò in breue la vittoria in fauor di eße, con tale strage de' Galli, e de' Toscani, che pochi poterono dalla morte scampare. Disfatti questi nemici, l'Eßercito vittorioso tornoßene à Roma, celebrando, secondo l'vso, nel Campidoglio il solenne Trionfo. Non si smarirono per questo i Galli, e i Toschi: mà quelli, che auanzarono dal conflitto, ritornati a i paesi loro, per ripararsi dalle passate rouine, fecero nuoui Editti, sopponendo à graui pene ogni huomo atto alla guerra, se non pigliaua l'armi: Onde assai maggior Esserciti de i primieri dall'vna, e dall'altra formaronsi, e con celerità il seguente Anno co i medesimi disegni s'incaminarono à Roma. Mà li Romani, che come liberali nel pagare le spie, del tutto erano minutamente auisati, anch'essi non furono lenti à mandare fuor le legioni, lequali col medesimo desiderio, che nel passato Anno, stauano ad aspettarli, sicure d'hauer à celebrare i maggior Trionfi della vicina vittoria. Giunti finalmente numerosissimi gli nemici Esserciti, (benche al maneggiar dell'armi nuoui, ed inesperti) alla vicinanza di Roma vollero accamparsi; mà sopragiunti dalle Romane schiere, che gli attendeuano à i passi, à pena hebbero tempo di porsi per la battaglia all'ordine, laqual si come della passata fù assai più aspra, così à i Galli, & à i Toscani di danno inestimabile, non restando di questi due grand'Esserciti pur vno in vita, che alle case de gli sconfitti portaße gli auisi. Quindi auuenne poi, che i Boij ritrouandosi per queste due sconfitte in modo snervati (poco mancando che tutta la natione affatto non rimanesse estinta) con grand' humiltà mandarono gli Oratori per chiedere à i Romani la pace, laqual dal Senato fù loro (secondo il solito della grandezza di quelli concessa, perche si come ad opprimere de' superbi l'orgoglio stauano intenti; così sempre inclinati, e pronti furono in perdonare à gli humili. Hauendo questa pace i Boij ottenuta, per molti Anni vissero nel proprio paese quieti, non sentendosi, ne contro Romani, ne contro altri popoli alcuno solleuamento da essi. Tutti questi euenti accadettero nel seguente Anno, che furono dalle case loro i Senoni scacciati, che (come si disse) tre Anni passati erano, dopò che Pirro il Re de gli Epiroti, nauigò in Italia contro i Romani, da' Tarantini chiamato; & il quinto dopò quella grande sconfitta, che hebbero i Galli in Delfo. E se bene di questi fatti hanno molti Auttori parlato; nondimeno Polibio, meglio d'ogni altro gli racconta, così scriuendone:

Boij cum Senones proprijs finibus fugatos à Romanis intelligerent; veriti ne ipsi quoque idem paterentur, coacto exercitu Tyrrhenis, quæ omnibus in subsidium vocatis, arma aduersus Romanos mouent, nec multis interiectis diebus prælium ineunt, in quo Tyrrhenorum magna pars cæsa, Boijorum ad extremum,

quam

quam paucissimi fugerunt. Nec tamen ob eam stragem cecidere animis, quin proximo Anno, iterum aduocatis viribus, collectaque omni iuuentute, quæ ad vsum armorum apta videbatur, in Romanos exeunt, vbi adeò fusi profligatique fuere; vt penè ad internitionem delerentur. Quamobrem mitigatis parumper animis, fœdus cum Romanis per Legatos percutiunt. Erat dum hæc gerebantur tertius Annus post traiectionem Pyrri in Italiam, & quintus post eam cladem, quam Galli apud Delphos passi fuere. *Seguita il medesimo Polibio à ragionare de i Galli, e dice, che in quei tempi, hebbero tanto questi la fortuna auuersa, che qual dannosa, e mortifera peste, erano stimati: & per ciò quasi da ogni luogo perseguitati, scacciati, e sconfitti.*

CAPITOLO XIX.

Come i Galli Senoni, che soggiornauano trà i Boij, vedendo come i loro campi antichi distribuiuansi trà i Romani Soldati, mosſero tutte le Nationi Galle, quelle anco di là da' Monti, à pigliar l'armi per loro, contro i Romani medesimi, da quali furono tutte sconfitte.



Inquant' Anni dopò, che i Senoni furono dal paese loro scacciati; quei pochi, che restarono ancor fanciulli trà i Boij; dopò le narrate sconfitte, hauendo sentito dalle Madri loro, e da i vecchi, come da' Romani furono ingiustamente da i loro campi scacciati, ne' quali per la grande abbondanza di tutte le necessarie cose, viueuano felicissimi; diuenuti poi adulti stauano in grande speranza con i loro figli di poterli ripossedere vn giorno; e trà loro d'altro per lo continuo desiderio non si parlaua. Mà poi sapendo, che sotto il Consolato di M. Lepido, C. Flaminio, più della metà de i medesimi campi (i quali per non hauer proprio padrone erano rimasti sino à quei tempi incolti) haueua trà i Soldati Romani distribuita, e di già quelli preso ne haueuano il possesso; di modo, che non solo Suasa, e Sinigaglia veniuano da i loro nemici godute, mà parimente ogni

altro

altro luogo ancora della contrada: tal dispiacere sentirono, che di furore contro i Romani accesi, cominciarono contro l'Imperio à machinare di nouo; e non potendo insorgere per loro stessi, eßendo pochi, e poueri, & i Romani potenti, con hostili offici molto inasprirono i Boij contro di quelli. Et essendo in detta Regione i vecchi mancati, i quali (ricordeuoli delle passate rouine, per voler'essi contrastare con si valorosi popoli, non vollero mai dall'amicitia loro scostarsi) s'indußero facilmente i giouani (come ignoranti, furiosi, & inesperti) à pigliar l'armi, e con loro mossero à confederarsi tutte l'altre Nationi della Gallia Cisalpina. E per assicurarsi della vittoria, inuitarono anco i Galli, che di là da i Monti soggiornauano, quai mossi dalla fama della fertilità d'Italia, e dalla dolcezza de i frutti, hauendo grande speranza di possederla, in gran moltitudine lieti, e giubilanti passarono i Taurini Monti, & in Milano discesero, doue con i Cisalpini vniti fecero vna generale rassegna: & hauendo bilanciate le forze, trouarono essere di gran lunga superiori à Romani; per lo che certa teneuasi la vittoria, e conseguentemente padroni si riputauan d'Italia. Quiui dichiararono Capitani Generali due famosissimi Prencipi, vno de' quali chiamauasi Aneroste, e l'altro Gongolitano, à cui tutto il carico diedero della guerra, con ispecial commissione, che vno di loro s'opponesse ad vn Console, e l'altro, all'altro. Cosi hauendo concluso partirono da Milano, e verso i Toschi s'inuiarono, con animo di passare à Roma. I Romani tutti questi mouimenti de' Galli, e i loro grandi apparecchi sentiti, entrarono in grandissimo spauento; mà del solito valore seruendosi, di repente à i Cartaginesi Ambasciadori mandarono, co' quali accordandosi, rinouarono la quasi rotta pace, per li vertenti litigi sopra il Principato dell'Isola di Sardegna. Assicuratisi dunque da questa parte, del tutto alla difesa intenti, contro si terribile, e spauenteuol nemico, gran gente à piedi, & à Cauallo d'ogni amica natione posero all'ordine, in tanto che i pedoni giunsero al numero di trecento milla, & i Caualli settanta milla. E tosto spedirono L. Emilio Console, con großo numero di combattenti à Rimino, acciòche iui l'inimico incontrando, gl'impedisse il passaggio à Roma, e con incredibile prestezza, dalla Sardegna M. Attilio chiamarono, che l'altro Console di quell'Anno era, 'lquale inteso tutto ciò, che in Italia paßaua, tosto co' l'Essercito suo imbarcarsi, & al Porto Pisano discese in terra; di doue partito costeggiando le marine, s'inuiò verso Roma. Trà questo tempo, hauendo vdito L. Emilio, che i Galli altra via, che quella di Rimino pigliando, si spingeuano in Toscana; e che giunte l'antiguardie vicino ad Arezzo, andauano vn Romano Essercito prouocando alla battaglia, che alla difesa di quella Contrada era stato mandato; subito partì da Rimino, e con veloci passi andò in Toscana,

oue s'vnì col detto Essercito; mà vedendosi di forze impari à Galli, giua temporeggiando, ne' luoghi auantaggiosi tenendosi. Saputasi da' nemici la venuta del Console, in soccorso di quei Romani, che come assediati teneuano, à i loro Alloggiamenti si ritirarono tosto, e la seguente mattina in ordinanza vsciti, offerirono al Console già detto la battaglia, il qual conoscendo non eßerui dalla sua parte vantaggio, non volle mettere le genti sue in manifesto pericolo; e disegnò non volere da gli Alloggiamenti vscire, sino alla venuta dell'altro Console, il quale si giudicaua, che da i Toscani lidi esser molto non potesse distante. I Galli accorgendosi, che non voleuano i Romani combattere, non sapendo la cagione, se ne merauigliarono assai: Onde per non riceuere dall'otio il tedio, da quel luogo partirono, senza determinare se doueuano à Pisa, ò pure à Roma andarsene. L. Emilio anco egli, dopò la partita loro, con lenti passi si pose à seguitarli, acciò che intimoriti non ardissero andare per la contrada scorrendo, e saccheggiando quelle Terre amiche. Ritrouandosi co'l Eßercito suo C. Attilio in Talemone, & hauendo auiso, che lì vicino, con Essercito infinito si trouauan' i Galli; raccolte le sue genti per non metterle à pericolo, con le schiere in ordinanza marchiaua: Et al marino lido, vn Monte assai vicino, mirando, con cui stringendosi, lasciaua vn passo angusto, per doue l'inimico era necessitato paßare, ratto salì ad occuparlo; & eßendouisi ben munito, spiaua per darli alla sprouista sopra. Arriuata l'antiguardia de' Galli per hauer il passo, dalla cui strettezza hebbero notitia, trouarono i Romani occupatori alla difesa: Onde iui vn fatto d'arme attaccossi, nel quale concorrendoui ambi gli Esserciti, si sparse dall'vna, e dall'altra parte gran sangue. L. Emilio, che dietro à Galli, con le sue legioni si ritrouaua, lo strepito dell'armi sentendo, senza punto sapere, che l'altro Console gionto foße in Italia si tosto, merauiglioßi molto: Per lo che, inuiò subito messi fidati à pigliare della cagione contezza, & inteso come C. Attilio valorosamente con li nemici pugnaua, subito spinse le sue schiere inanzi, e con gran fierezza combattendo anch'egli, attaccò la retroguardia loro, e prima, che quelli voltassero faccia, infiniti dal Romano valore oppressi restarono. Sentendosi da due parti aspramente i Galli assaliti, si sgomentarono molto, tutta via non per questo si perderono d'animo, mà seruendosi delle regole militari, tosto in due frontiere ordinaronsi, e con tal'ardore combatteuano, che da ogni parte disordinate le schiere, non si vedeua più insegna ritta, ò solleuato stendardo, ne più si discerneuan gl'amici; mà tutti confusamente pugnando, il Padre sopra il figlio, l'amico sopra l'amico, & vn fratello sopra l'altro rabbiosamente cadeua. I Romani più non potendo sostenere il furore Gallo, incominciarono à piegare, e di loro (come dice l'Orosio) ottanta milla ne cascarono morti, e con essi

anco

anco infelicemente C. Attilio Console, di cui hauendo i Galli tolta dal busto la testa, e postala sopra d'vna picca, per atterrire affatto i Romani, che di già disordinati fuggiuano, con horribil voci, e spauentosi gridi strepitando, andauan la per lo Campo à perditori mostrando. Veduto questo spettacolo da' Romani, occupò l'animo loro si acerbo sdegno, che in vece d'auuilirsi, vedendosi priui del loro Duce, presero tal coraggio, ed ardire, che in ordinanza posti, alla battaglia tornarono; e fatti vigorosi, come se pure all'hora freschi alla giornata entrassero, tagliauano à pezzi, come animali, i Galli: Onde à viua forza della battaglia rimasero vincitori; benche la vittoria costato loro hauesse vn mar di sangue; però che sicome di vn' Esercito sì numeroso, de' nemici à pena dieci milla scamparono; cosi de' vincitori poco più di questa somma numerossi l'auanzo. Anerostе vedendosi ferito, & in termine di non potersi da nemici saluare, per non essere condotto ad abbellire il Romano Trionfo, da se medesimo s'vccise: mà Gonzalitano, che non hebbe tal coraggio, fatto prigione; al carro di L. Emilio incatenato, condotto fù al Campidoglio, testificando con le sue miserie, de gli suoi il conflitto acerbo. Raccolte le nemiche spoglie dalli Soldati Romani, furono mandate à Roma; e resa la preda, che haueuano fatto i Galli nelle Città Toscane à i proprij padroni, senza trattenersi punto L. Emilio co'l suo picciol'Essercito dal conflitto auanzato, andò ne i Boij, oue dando à tutta quella Contrada il guasto, ogni cosa, dopò il sacco, mise à ferro, & à fuoco, non perdonandosi à qual si voglia cosa, che à gl'infuriati Romani si facesse incontro; principalmente alli Senoni, della cui natione si stima, che ne pure vno restasse in vita, accioche questa del tutto estinta per l'auenire più non potesse insorgere, e machinarli contro. Ritornato poscia L. Emilio co' i prigioni, e con la preda in Roma, trionfò con eterna sua lode, & con essaltatione del nome Romano. Questo lagrimoso fine hebbe nell'Italia la Nation de i Senoni, doue dimorò intorno à trecento settanta sei Anni, con ispauento vniuersale di tutti i popoli della medesima. E quando quelli con la superbia loro non hauessero tentato i Fati, e violentata la prospera fortuna de' Romani; mà contentati si fossero di quel terreno, che da Belloueso fù consegnato loro (benche angusto) forse vi soggiornarebbero anco, & hauerebbero in ogni tempo hauuto l'assoluto Dominio sopra tutte l'altre Galliche nationi, si come con facilità l'acquistarono, & vn tempo senza contrasto con loro gran gloria possederono, ne sarebbero auenuti loro si dolorosi euenti.

Quanto di queste guerre, e de gli accidenti loro quì hò narrato, il sopradetto Polibio, che à i miei calcoli viueua in Roma intorno à quei medesimi tempi, nell'allegato luogo hà lasciato scritto, cosi principiando il suo racconto : Quinto de hinc Anno M. Lepido Consule, C. Flaminius

minius, legem ad Populum tulit, vt ea Regio Galliæ, quam Picenum vocant, vnde Senones fuerant expulsi; militibus Romanis diuideretur. Quæ res causa extitit, vt nouum bellum statim suscitatum fuerit. Nam plerique ex Gallis, & præcipuè Boij, qui proximi Romanis erant, eam rem grauissimè indignabantur, rati Romanos iam non amplius de principatu, aut gloria, sed de præda, atque interitu suo certaturos, Boios igitur, atque Insubres in sententiam trahunt, communique consilio trans Alpes, legatione missa, Congolitanum, atque Aneroſtem Gallorum Reges, itemque alios eius Prouinciæ Rhodanum habitantes, populos, ac precipuè Gessates, qui exeò quod mercede militare solent, ita appellantur adgrediuntur. *E così và ordinatamente raccontando in breue stile il rimanente di questi casi, & oltre Polibio, infiniti altri Scrittori anche ne parlano, i quali tralascio, per non allungare il Discorso, e dalla breuità non discostarmi.*

CAPITOLO XX.

Della cagione, perche i Galli Senoni furono i più potenti popoli della Gallia Cisalpina, e più temuti in Italia.



Già che da i discorsi precedenti raccogliesi, che i Galli Senoni fossero potentissimi popoli d'Italia, non hauendo potuto mai alcun'altro della medesima, entrare nel paese loro per danneggiarli, sì come faceuano essi contro gli altri, ogni Contrada scorrendo, dall'Alpi sino à Brutij. Ne meno ch'alcuno habbia fatto alle violenze loro lungo contrasto (da gli Romani in fuori) altro non deuo aggiungere per farlo noto: Mà essendo questa verità del tutto chiara, parrebbe ch'io restassi mancheuole, se lasciassi (prima che questo Libro finiſse) ansioso di sapere più oltre il Lettore, quando non si aſsegnasse la cagione della descritta potenza, e perche questi popoli habitando in si poco spatio di terreno, foßero in tale altura saliti; che quando alle glorie loro la fortuna de' Romani non si fosse opposta, non che dell'Italia, mà del Mondo, ottenuto haurebber l'Imperio. E perche di ciò non facile si rende la cognitione, molti in varij pareri si sono raggirati; però che alcuni dissero, che il credito è l'valore de' Senoni, dalla robustezza, e dalla grandezza dei loro corpi na-

scere, à cui corrispondendo l'animo, non tentarono imprese (benche difficili) che non condussero al desiato fine. Mà che questa ragione sia volontaria, e vana, assai bene da Polibio si mostra, e da Liuio, i quali del modo ragionando del combattere de' Senoni, dicono, che quantunque fossero grandi, e di aspetto si fiero ch'atterriuano all'apparenza; tutta volta passato il primiero furore, non meno poi, che vilissime femine s'infiacchiuano. Aggiungasi à questo, che anco gli Egani, gl'Insubij, i Boij, ed altre nationi Galle, erano tali di corpo, e di costumi; e pure quelle non salirono perciò alla stima di essere valorosi, come de' Senoni raccontasi. Altri (à cui era forse tal consideratione palese) dissero, che questi Sinigagliesi furono stimati braui, non perche in essi facessero massa le smisurate moli di carne, e d'ossa, però che simili accidenti per lo più rendone gl'animi vili, sicome graui, e sonnacchiosi i corpi: mà per l'origine, ch'eglino da' Senoni della Gallia Transalpina trahenano, i quali essendo ne i loro paesi potenti, communicarono à questi, per la seminale virtù, gli accidenti medesimi. Non dispiacerebbe à Filosofi questa ragione, quando si prouasse, come i Senoni della Transalpina furono tali, come si suppone da questi speculatiui: mà del supposto prouandosi l'opposito, casca, con la sua base l'opinione à terra; essendo che nella Gallia, che di là è da' Monti, solo due nationi, per la potenza loro, tennero di quel gran Regno la Signoria, e trà esse gran tempo fù contrastata, che furono gli Edui, & i Sequani, à' quali (come ogn'altra gente Galla) stauano i Senoni soggetti; E se bene di questi ragionando Cesare nel quinto Libro de bello Gallico, *li chiama potenti, cosi scriuendone:* Tamen Senones, quæ est Ciuitas in primis firma, & magna inter Gallos auctoritatis; *tutta volta dal medesimo si hà, che soggiogati, stauano vbbidienti à i Romani, al cui giogo non mai consentirono i Senoni d'Italia: anzi ad altro essi non aspirauano, che à quelli debellare, come dimostrammo ne i precedenti Discorsi. Alcuni anche asserirono, che non per altro, questi medesimi à tanta stima salissero, se non perche stando loro nel continuo essercitio dell'armi, sapeuano poscia reggersi nelle guerre; onde facilmente restauano superiori. Mà quanto di tal' opinione gli Autori s'ingannino, gli errori notabili, che più volte hanno militando i Senoni commesso, per cui la certa vittoria perderono, il faran chiaro, e specialmente nell'acquisto di Roma; oue non solo difender non seppero si heroica impresa, mà con infinita strage dell'Essercito loro, ne furon cacciati. E ne' Latini campi, contro ogn'arte di guerra Pompilio assalendo, che con le Romane legioni staua sopra la cima d'vn Monte in sicuro, perderono co'l credito le spoglie, l'armi, e la vita. Molti nelle discipline militari assai più versati, vogliono, che dal luogo delle habitationi loro (supponendo la Gallia Senonia luogo aspro, e montuoso,)*

questa

questa Natione, in Italia habbia presa, con la virtù, il militar valore; da quel principio politico inferendo, che i Soldati de' Monti, assai più braui siano de gli habitatori de i piani; come in fatti si è veduto ne i Medi, ne gli Scithi, ne i Persi, e ne gli Assiri; però che quei primi, per esser nati, & in luoghi aspri nodriti, sempre furono à questi altri nelle battaglie superiori: Mà perche da i precedenti Discorsi, oue della grassezza, e della amenità di questa felice Regione si è trattato, l'errore di questi euidentissimo resta, non deuo io aggiungerui altro per rifiutare il sentimento loro. Dall'autorità di Liuio, e di Polibio, che de i numerosi Esserciti de' Galli Senoni parlano per eccesso, altri militari Politici hanno preso l'intelligenza d'affermare, che questi popoli, non con altro mezo opprimessero le Prouincie d'Italia, che con la moltitudine, in cui si come consiste della militia il neruo, così alla medesima non si niega la certa vittoria, come si vide per esperienza ne i Persi, ne gli Egitij, ne i Batrij, e ne gli Assirij: mà più modernamente ne gli Ottomani, che d'ogni difficilissima impresa hanno riportato il vanto. Questi (per mio credere) hanno fallito, così pensandosi, per non hauer eglino considerato il Territorio de' Senoni, che per esser picciolo, benche fertile, non si rendeua di sì grosso numero d'habitatori capace; come per non hauer inteso Liuio, e Polibio, i quali per assoluto eccesso non parlano della grandezza de gli Senoni Esserciti; mà in comparatione à quegli de gli altri popoli d'Italia, che à questi sempre, con tutto il loro maggior sforzo, restauano inferiori. Fra tanti pareri, che sopra sì curioso quesito si raggirano, stimo che di maggior'apparenza sia quello di alcuni, che asserirono, questa gente stata esser di tanto grido al Mondo; perche fecondissima essendo ella nel procrear la prole, in sì gran moltitudine crebbe, che quel poco terreno, che le fù consegnato da Belloueso, non rendendosi à sostentarla basteuole, fù forzata di predare l'altrui, e di molestare i popoli: Onde sempre hauendo perciò in ordinanza le schiere, trouando resistenza, fieramente contro ciaschedunno pugnaua; e restandone vittorioso, i vinti delle proprie sostanze spogliaua, quelle nel proprio paese portando; doue facendone cumulo accresceua in vno à i particolari, & all'Erario publico le ricchezze, le quali nell'accrescimento delle Republice sogliono il primo luogo, dopò la pace de' Cittadini, tenere. A cui anche aggiungono, che i ladroni publici, naturalmente da tutti sono temuti, come hoggi ne i Corsari vedesi del Mare, che con pochi legni tengono in terrore le Città: e per venire à gl'indiuidui, gli Vscocchi niente possedendo alla Patria loro, alle prime potenze de' Mori, con le loro predarie spauentosi rendeuansi; e più di questi li Cosacchi nella Sarmatia di Europa. Quest'opinione (come dissi) per ragione Politica hà più d'ogni altra la sua base ferma, ne si può con verità regettare, quantunque in parte i Difensori di essa

stano ingannati, nel fare si poueri de' campi i Galli Senoni: perche se ben quelli crebbero in gran numero, tutta volta, dopò la sconfitta de' Veneti, hauendo scacciati gli Egani, che non vollero essere con essi in quella guerra fauoreuoli, tanto i lor confini allargarono, che dall'Esino sino al fiume Vite si stesero (limite prima della Contrada Egana) il quale dall'Apennino scendendo all'Adriatico, la medesima da i campi Boij diuise. E se ben à Toscani (come si è detto) chiesero i campi, questo fecero più tosto per maggior commodo, che per necessità, che tenessero, e per hauer occasione di portar in altre Contrade le stanze loro, e di pigliar sopra di esse la Signoria: Onde per leuar dalla mente de i Toscani medesimi la sospitione di questi loro disegni, allegauano per protesta il bisogno.

Altri finalmente, ch'alle politiche aggiunger vollero dottrine più sottili dissero, che l'ardire, e la possanza de' Senoni dall'influenze Celesti, e dalla virtù delle Stelle amiche procedesse; e più dalle fisse, che dall'erranti: si come all'incontro da gli aspetti infausti delle medesime la rouina loro si cagionasse. E per far del falso assunto la dimostration probabile, in prolissi discorsi si diffondono sopra delle due stelle del piè destro posteriore dell'Orsa maggiore, sopra quelle similmente del pie destro di Perseo, e più assai sopra l'altre, che forman la Chioma di Berenice, che in quei tempi (secondo il calcolo riconico) al zenit di quella Regione culminauano. Mà di costoro l'opinione hauendo non men remota, ch'incerta la causa, del tutto discreditata lasciasi da chi conosce le nostre attioni non dalle Stelle; mà dal libero arbitrio hauer la dependenza vera. Onde io mi risoluo à credere, che questi popoli da i decreti Celesti il valor trahessero; à fin che nella potenza loro quella d'Iddio con la buontà, e misericordia insieme rilucesse. All'incontro dopò il corso di più secoli eglino infelicemente mancando, al Mondo si additasse, li superbi sprezzatori de i fauori Diuini, farsi della giustitia di Dio spauenteuole oggetto, e dell'humane calamità bersaglio infame.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO

LIBRO SECONDO.

Di quelle Cittá, che nella Regione Senonia furono al tempo, che in Italia regnarono i Celti, i quali al presente in esſere ſi conſeruano, E di quelle,che rouinate,má poi rifatte, hora con altri nomi s'appellano.

DIVISO IN DVE TRATTATI

DAL P. F.

VINCENZO MARIA CIMARELLI

MAESTRO, ET INQVISITORE.

CAPITOLO PRIMO.

Dell'origine di Rimino, e ſuoi progreſsi per ſino à queſti noſtri tempi.



OPRA ogni altra, da gli Antichi Scrittori vien la Città d'Arimino celebrata; ſecondo che racconda Leandro Alberti, nella deſcrittion d'Italia, e nell'Hiſtorie di quella Ceſare Clementini. Mà in queſto picciol Trattato de' luoghi, che nella Terra Senonia ſtan ſituati, allo ſtile Laconico appigliandomi non mi tratterrò à numerarli, e da gli encomi di Rimino, della ſua Origine, e de gli ſuoi primi Autori à fauellar paſſaremo: i quali non è dubbio (ſecondo Catone, ed altri, che di quelli ſcriſſero) fù il Libico Hercole con gli ſuoi Compagni Egittij; Però che hauendo Hercole Re de' Geti, ſaputa l'ingiuſta, e cruda morte d'Oſiride ſuo caro Genitore, che

fù di

fù di Mezraim figliuolo, e di Noè nipote, datali dall'empio Tifeo, per farsi egli padrone del Regno di Egitto, pietosamente sdegnato, risolse farne quella rigorosa vendetta, che chiedeua vn si enorme eccesso. Laonde tosto da' Geti con Ilea sua moglie partito, entrò in Egitto, doue di sua mano scannò il micidiale Tifeo, co' gli suoi principali seguaci. E parendoli di non hauer sodisfatto bastеuolmente alla vendicatiua giustitia, se anco à tutti i Congiurati non toglieua la vita; nauigò in Fenicia, oue con l'ingiusto Bosiride incontrandosi, ben degnamente l'vccise, come nella Licia Tifeo il giouine, e nelle spiaggie di Creta il Ladrone Milino, leuando à questo dal busto infame il superbo teschio. Nella Libia da Creta nauigando, ritrouò Anteo, e dal la sua Madre terra spiccandolo, in mezo all'aria li fece eßalar lo spirito. Indi trasferitosi à Cadice, combattè à corpo à corpo co i trè Gerioni, che iui con fraterno amore concordeuolmente regnauano; & essendo gli sfenturati dal medesimo estinti, donò ad Hispalo suo generoso figlio tutti li Regni Hispani: di doue poscia, con la sua Madre Iside, sopra di grossa armata, verso Italia indrizzò il camino, per cacciare da i paesi Veneti i Listrigoni; hauendo anch'eglino cooperato nella paterna morte: & hauendoli nella giornata rotti, con la morte del superbo Ligurgo loro Duce, da si perfidi habitatori liberò quei paesi. Celebrato della gloriosa vittoria solenne il Trionfo, per non lasciar vuoti cosi ameni campi, alcune Colonie dedusseui. E costeggiando con l'armata medesima gli Adriatici lidi, approdò verso l'Ostro, doue hoggi situata si troua la bella, e nobile Città di Rimino: Iui da lui ben meditato il vago sito, l'amenità de' campi, e la clemenza del Cielo, impose tosto ch'iui si dasse à noua Città principio, quella volendo, che dal suo vestimento di Leone, Arimini si chiamasse; tanto ne scrisse il Cerro nella Satira 80. dicendo: At verò Arimini nomine, causa ex etymo, & origine elicitur: Ariminin enim Syriace est Leonis comitatus. Herculem vero, quod Leonino exuuio, (vt inquit Plutarcus,) insterneretur, Leonem dictum, huc Coloniam deduxisse.
E Catone sopra accennato, nell'origine delle Cittadi, assai prima di Cerro quasi notò il medesimo con queste parole; Gallia Flaminia à Rauenna ad Ariminum, à comitibus Herculis conditum, à quo cognominatur. *Questo (secondo i veri computi, che da Beroso Caldeo si raccolgono) successe l'Anno del Diluuio 591. & inanti al parto della Vergine M.D.CCXX. & hauendo Hercole alle mura di questa nuoua Cittade assicurato vn porto, vi lasciò l'armata, e più à dentro in quelle vicine Regioni penetrando, molte Città vi eresse; à ciascheduna il suo nome, ò de gli suoi compagni lasciando. Inteso poi, dopò alcuni anni, che si fermò in Italia, & c'hebbe infiniti beneficij à i popoli di essa vsati, come nelle Spagne mancato era Hispalo, l'Anno del Diluuio 639. con*

l'armata,

l'armata, che tenea in Rimino tosto vi nauigò per pigliarne il possesso; doue già diuenuto vecchio, in breue morì; de gli suoi heroici fatti, e delle memorande imprese, lasciando immortal memoria: Per lo che da quegli Antichi gli furono eretti Tempij, consecrati Altari, e come Dio riuerito, & adorato. Vissero da gli suoi natali, sino all'Anno 827. del Diluuio, in gran felicitade i Cittadini di Rimino; nel qual tempo, essendo eglino, per la bellezza, e grassezza de i campi loro, inuidiati da' Toschi, venne, con Rauenna la Città loro trauagliata non poco: Mà con l'aiuto de gli Vmbri, alle riue del Teuere, frà la Sabina, e la Toscana soggiornanti, à cui ricorsero, da i trauagli presto si liberarono. Et acciò che per l'auuenire non tornassero più quelli à danneggiarli, gran moltitudine di Vmbri, per custodia delle lor mura accolsero. Dalche i medesimi, per l'accrescimento del popolo, astretti furono ad accrescer in breue alla Città, quattro Borghi; i quali, più che in parte, sino à questo giorno conseruansi. Quindi alcuni mal'accorti Scrittori, presero l'equiuoco, affermando, che da gli Vmbri fosse Rimino edificato. Dal possesso di queste due ricche, e populose Città, diuennero in tal guisa potenti gli Vmbri, che molti popoli dalla Contrada, cacciati (qual fù poi de' Senoni) e della feconda valle, che hoggi si dice Ducato di Spoleto; di tutto questo grande spatio di terreno, diuennero assoluti padroni, come riferisce Strabone, Catone, Petrocle, ed altri, che in più antichi codici lasciarono impresse le memorande attioni di quei primieri tempi. Quantunque i Regi di questi popoli, nella Metropoli Inginia risedessero per l'euidenza, che ne danno i Mausolei, i Teatri, e le Tauole di bronzo, che in quelli si trouarono scritte, ne i medesimi caratteri, che tal natione, in quei più vecchi secoli poneua in vso) tuttavolta) come si raccoglie da i sopradetti Autori) Rimino, venne da essi fauorito molto, habitandoui i principali del Regno, non men per la salubrità dell'aria, e per le spiaggie delitiose, che per i traffichi maritimi, e per le commodità di mercantare con le Nationi straniere. Per tutto il lungo spatio di tempo, che questa Città fù posseduta da gli Vmbri, non si hà che venesse mai da verun molestata; mà ben sì che gli suoi Cittadini viuessero in somma felicità, e pace, godendosi l'abbondanza de i saporiti frutti, & il commercio ciuile, non tanto de gli Compatriotti, quanto de' forastieri amici, soggiornantiui per l'occasione de' traffichi. Mà diuenuti poscia numerosi, e potenti i Toscani à gli Vmbri crudelissime guerre mossero in più luoghi; & à questi preualendo quelli, di trecento luoghi murati s'impadroniron'à forza; e gli auanzati dal Toscano furore, abbandonaro con la fuga, non che le proprie case, anco il paese; come ne scrisse Liuio nel quinto Libro della seconda Deca, Plinio nel terzo al Capitolo decimoquarto. Marsilio Lesbio dell'origine d'Italia, ed altri, che lascio per breuità di nomare. In queste rouine fu Rimino il

primo

primo ad esser abbattuto, come ch'egli fosse più d'ogni altra piazza commodo à gli acquisti della vasta pianura del Pò, che hoggi Lombardia s'appella; situato essendo nelle sue prime frontiere, della quale, si come aspirauano, s'insignoriro in breue: Onde al pari delle Città fabricate in questa Regione da loro, ne tennero conto, ampliandola di strutture magnifiche, e di edificij degni, come i sopracitati Autori lasciarono scritto. Vissero i Riminesi sotto la potenza Toscana giocondi molto, non ritrouandosi chi molestarli tentasse, ò chi dasse alle lor cose il guasto. Nella cui felicità, sino all'Anno dell'edificatione di Roma 157. & inanti al parto della Vergine l'Anno 595. perseuerarono. In questo tempo inondando da i Taurini Monti i Galli Celti, di cui fù Duce Bellouesodi Ambigato nipote, con la virtù dell'arm, cacciarono à forza i Toscani (come dicemmo) da tutta l'accennata pianura; si come già questi cacciarono gli Vmbri; e di Rimino presero la Signoria, la quale (nella diuisione, che si fece trà Galli, dell'acquistato paese) toccò à i Senoni: da cui non essendo la grandezza, & magnificenza di detta Città conosciuta, non fù ponto apprezzata: Onde benche ne i Borgi habitassero, quanto fra il recinto de' muri si conteneua, derelitto lasciarono; e conseguentemente il disbabitato, per lo corso d'Anni trecento, de gl'ingiurie del tempo fatto bersaglio, diuenne horrido bosco. Debellati finalmente i Senoni da' Romani, dopò la successione del tempo accennato, questa ritornò all'essere di Città: peròche i Romani considerando bene, quanto vna piazza forte in quel sito fosse di conseguenza, per à freno gli altri Galli tenere, che in quella vicinanza soggiornauano; tosto che ne diuennero padroni, si diedero efficaci alla riedificatione di essa. E l'Anno di Roma 481. che fù inanti al parto della Vergine 282. si dedosse in Colonia, come racconta Liuio nel quintodecimo Libro ab Vrbe condita, insieme con Beneuento ne i Sanniti, essendo in Roma Consoli con Appio Claudio Publio Sempronio, ilquale assai gloriauasi, che al suo tempo fosse questo à fauore di Rimino succeduto, per l'affettione, che al medesimo portaua: Onde nel suo Consolato fece à quello infiniti bonificamenti; specialmente rialzando le sue mura, che per la trascuragine de' Senoni stauano giacenti; come vn superbissimo Anfiteatro, che già da' Toscani eretto, con le mura stato era della medema sciagura partecipe; di cui gli vestigij, che sin'al presente, in vn'angolo della Città, alle riue del fiume Ausa si scorgono, sono di questa verità malleuadori, Capo di questa Colonia fù (come leggesi dentro vn marmo, che in Rimino si conserua) Lucio Aspanio, ilquale tiensi che fosse Cittadino Romano, di somma prudenza: essendo che vn di tal sorte ricercasse impresa si egregia. Però che il mantener questa piazza ben fortificata à diuotion de' Romani, era l'assicuramento di Roma. Quindi Annibale Cartaginese, venuto essendo in

Italia

Italia per distruggere de i medesimi Romani l'Imperio; per facilitarsi l'impresa, grande studio pose d'impossessarsene, mà inteso poscia, ch'ella di molte legioni de' Soldati guardata era (come racconta Liuio nel quinto Libro della 3. Deca, e Polibio nel terzo delle sue Historie) temè d'accostaruisi, & altroue col suo numeroso Esercito ritorse i passi. E se bene il detto Annibale, dopò la rotta, che diede à Romani à Canne, tirò all' obedienza sua quasi tutta l'Italia; non potè però già mai impadronirsi di Rimino: Anzi quei Cittadini, come pietosi figli di quella giustissima Republica, raccolsero non men dalla nobiltà, che dalla plebe vn'Esercito di 20. milla combattenti, col danaro del publico stipendiati, e tosto alla difesa di Roma l'inuiauano, offerendosi anco di volerle dare altri aiuti maggiori, quando il Senato ne facesse instanza. Onde liberatasi Roma dal pericolo, molto i Romani celebrarono de' Riminesi la fede, confessandosi perciò loro obligati molto. Il simile (non gran tempo dopò) auuenne all'istessa Roma, laqual'essendo ridotta dal nemico medesimo in maggior pericolo, fù da' Riminesi di nuouo, con dieci milla combattenti soccorsa, col qual'aiuto i Romani valorosamente pugnando, ne riportarono gloriosa vittoria; per la quale assicuraronsi nell'Imperio, (se fede prestar si deue à Silio Italico, & ad altri Scrittori di simil classe, che lo raccontano.) Riconosciuta la saluezza di Roma dalla fede, & valore de' Riminesi, fù loro dal Senato infiniti Priuilegij conferiti, e specialmente quel tanto ambito da ogni popolo d'Italia, di esser connumerati frà gli altri Cittadini Romani, e de' Romani poter' i beni hereditare; il che per à dietro à niun'altra gente fù mai concesso, come nota Cicerone pro Cicinna in queste seguenti parole:

Silla ipse tulit de Ciuitate, vt non sustulerit horum nexa, atque hæreditates, Iubet enim eodem iure esse, quo fuerint Ariminenses, quos quis ignorat duodecim Coloniarum fuisse; atq; non à populo Romano, vt in vulgatis codicibus, sed à Ciuibus Romanis, vt in antiquis manuscriptis, hæreditates capere potuissent.

Non si mostrarono i Riminesi, à si sublimi fauori ingrati, al tempo della guerra sociale, soccorrendo con i medesimi aiuti i Romani Esserciti; onde poi celebrati della riceuuta vittoria i Trionfi, Rimino fù da i medesimi, trà le Colonie fedeli connumerato, & gli suoi Cittadini, (come riferisce Appiano Aless.) confermati nella Cittadinanza Romana. Anco nelle guerre, che Silla mosse alla istessa Republica, conseruossi al Senato in fede; come parimente à Consoli, e per quelli si tenne vn tempo: mà traditi poscia i Difensori, dalla mentita fede di Albinouano, il quale congiurato con Silla in secreto, mostrò con mentite parole essere dalla parte de i Consoli; Onde nella Città entrato amicheuolmente con molti

arimiti, all'improuiso, crudelmente la saccheggiarono, ed arsero. Il che successe l'Anno di Roma 598. Cessate posciale guerre di Silla, e da gli suoi Cittadini fù questa riedificata, e come prima habitata; e nella medesima diuotione de' Romani perseuerando, visse per sino alla guerra Ciuile di Cesare, e di Pompeo, felice. Nel cui tempo, hauendo il sudetto Cesare passato il Rubicone, contro i Decreti del Senato; all'improuiso, vna mattina per tempo la sorprese: indi munitala di genti, e di vettouaglie se ne passò à Roma, la quale di tutti li tesori spogliata, che ritronò nell'Erario publico, tosto ritornossi à Rimino, doue ingrossando con le genti di quello (come accenna Lucanio) il suo Essercito, se ne passò in Marsilia, & iui con l'aiuto de i medesmi Ariminesi, si fè tanto grande, che ascese alla Monarchia del Mondo. Dopò la morte di Cesare, alla cui diuotione in vita sua la medesima Città sempre mantennesi, essendo cascata sotto la Tirannide fiera del Triunuirato, cioè, di Marco Antonio, di Lepido, e di Ottauiano, quelli non hauendo pecunia da pagare gli Esserciti, circa l'Anno 720. dell'edificatione di Roma, la diedero con altre dieci sette Città, delle più ricche d'Italia, in poter de' Soldati, che la saccheggiassero. Mà di questa empietà i Riminesi auisati, alla difesa si posero, e valorosamente combattendo con le Romane legioni, le posero in fuga, & la Città saluarono: così testifica Appiano, e Dione, e Cesare Clementini l'approua nel primo Libro delle sue Historie.

Ritrouandosi tutta la Terra in pace, sotto la Monarchia del sudetto Ottauiano Augusto, nell'Anno 43. del suo Imperio, che fù il 757. dell'edificatione di Roma, à punto quando la VERGINE MARIA figlia di Gioachino, della casa di Dauide, della Tribù di Giuda, partorì con infinita merauiglia della Natura, e stupore de' credenti in Betlem, il Figlio di Dio, fatto Huomo; il medesimo Ottauiano edificò in Rimino vn superbissimo Arco di Marmo, nella via Flaminia, alla Porta Romana assai vicino, di tal sodezza, che sino al presente, poco men che intiero conseruasi, quantunque da' Barbari siasi procurato più volte di rouinarlo, insin col fuoco, per estinguere in questo edificio, la memoria della generosità Romana. Et dall'altra parte della Città, nella via Emilia, sopra la Marecchia, inarcò sopra gran pilastri quel famosissimo Ponte, di fortissime pietre fabricato, non men di cento vinti piedi lungo, & di quindeci largo. Non solo questo inuitto Heroe fece in Rimino questi due stupendissimi edificij fondare; mà insieme riedificare il desolato Borgo frà le mura di essa, & il descritto Ponte. Dentro le mura poi, eresse Torri, Palagi, e Tempij, degni di essere habitati dalla sua Imperiale grandezza: Onde vn tempo, per dar calore al resarcimento delle vie Consolari, Flaminia, & Emilia, quasi dal tempo, e da' passaggieri destrutte, volle tenerui della sua residenza il seggio. Da questi fauori

à Rimino

à Rimino fatti da Ottauiano Augusto, presero il motiuo alcuni Scrittori di lasciar scritto, dal medesimo esser' egli stato eretto. L' inganno de' quali, dalle cose quì di soprascritte, apertamente si scorge: Onde ragioneuolmente da Leandro, e da molti altri vengono ripresi.

Essendosi fatto Huomo il Verbo Eterno per mezo di MARIA Vergine, (come s'è detto) la notitia di questo segnalatissimo fauore fatto alla Generatione Humana, venne all'orecchie de gli Ariminesi, per mezo de Discepoli de gli Apostoli, i quali con fauore, e spirito, nella Città loro predicarono il Sacrosanto Euangelo; Si che molti credenti riceuerono al Sacro Fonte il Battesimo della salute: E ciò principalmente successe al tempo di Fabiano Pontefice Sommo, e di Filippo Imperatore; però ch'essendo questi vero fedele di Christo, con molta liberalità concesse alla scoperta, che gli Christiani alle Diuine fontioni si essercitassero, & al Sommo Dio rendessero i douuti honori. Essendo quasi ogni Ariminese da questa libertà inuitato, e diuenuto fedele, fuor delle mura su'l marino lido vnitamente eresse vn Tempio deuoto, in cui congregauansi à recitare gli Officij, alla frequenza de' santi Sacramenti, & à fare tutto ch'era ispediente per la salute loro. Mancato il buon Filippo, successe nell'Imperio Decio empio Idolatra, e crudelissimo Tiranno, ilquale (come di Dio nemico) col ferro, e col fuoco diedesi à perseguitare la fedele Città di Rimino, & ad affliggere con varie sorti di crudelissimi tormenti i poueri Cittadini: Onde nel martirio, di essi fece morire infiniti, de' cui li cadaueri con li troncati membri, & con il sangue, che per Iddio sparsero volontariamente, in testimonianza della sua santa Fede, furono da gli auanzati Cattolici raccolti, e posto in vn pozzo ne i Cimiteri della descritta Chiesa. In luogo de i Cittadini morti per Christo dallo scelerato Imperatore, vi furono mandati ad habitare molti Idolatri, i quali con le sozze loro sporcitie contaminauano la Città, che dal sangue di tanti Martiri lauata, purissima si rendeua nel cospetto di Dio à gli spiriti Beati. Da che il medesimo Dio sdegnato, l'Anno del parto della VERGINE 266. mosse come flagello del suo giusto furore Demostene Rè di Liburnia, à venir con potente armata da gli suoi lidi alle spiaggie di Rimino; & vna mattina sù l'aurora fieramente assaltandolo, nè trouando alcuno, che facesse à lui, & alle sue genti contrasto, lo prese, lo saccheggiò, ed arse. Indi partendo carico di spoglie, lasciollo nelle proprie ceneri sepolto. Tanto leggesi nella Vita di San Leone, e di San Marino nell'orationi del Torsani, dal Clementini nelle sue Historie di Rimino allegate. Non potendo soffe-rire i Romani di essere priui rimasti di si ricca, e di si nobil Città, per ordine di Diocletiano fatti venire da ogni parte di Europa i Maestri

de gli edificij, nella medesima grandezza, e bellezza di prima fù riedificata. Da che gran lode n'hauerebbe questo Imperatore hauuta, quando incrudelito anch'egli contro la S. Religione, fatto non hauesse in quel Territorio de' Christiani fiera, & incredibile strage: Peròche (come racconta San Leone Papa) in ogni parte le strade colme di sangue de' Santi Martiri si vedeuano, de' quali, non essendosi trouato in quei calamitosi tempi chi di tutti scriuesse, benche assai, non à pieno però ragiona il Martirologio. Cessata finalmente contro la Chiesa la persecutione de' Tiranni, ogni habitatore di Rimino, e suo Territorio, dichiarossi Cattolico. Perloche di esso fece Liberio Pontefice Romano elettione, come luogo più idoneo d'ogni altro à celebrarui contro i peruersi dogmi de i perfidi Arriani vn general Concilio, principalmente sopra vn ponto concernente ad vna delle Persone della Santissima Triade. I Padri Cattolici da Costanzo Imperatore impediti, che fauoriua gli Arriani, senza nulla di conclusione si dissoluè il Concilio; non senza speciale ramarico del Sommo Pontefice, e de' Padri, i quali per non rendere in tutto invtile la lor venuta in Rimino, congregaronsi nel luogo, che hoggi si dice la Cattolica; oue con i fedeli (che infiniti eran'iui concorsi) per alcuni giorni à molte sante operationi attesero. Quindi per l'inanzi quel luogo è stato sempre Cattolica chiamato.

Ritrouandosi Alarico de' Baltei Rè di Visigoti in Italia, con Essercito di ducento milla combattenti, fù da Stilicone Capitano generale dell'Imperatore Honorio grauemente ingiuriato: non tanto perche non li furono i patti osseruati, che con l'Imperatore sudetto capitolato haueua; quanto che da Saolo Hebreo Duce del Romano Eßercito, per commission particolare di detto Stilicone fù tirato il giorno di Pasqua, da lui tenuto in riuerenza, fuori delli steccati, e forzato per sua saluezza combattere. Et eßendo in questa giornata rimasto superiore, l'Essercito suo vittorioso verso Rimino spinse, con disegno impadronito di quello, presidiato per sua difesa tenerlo, ne' futuri acquisti d'Italia. Giunto ch'ei fù di questa Cittade alle mura, benche aßai ben guardata, e molto forte la ritrouaße, tuttauia con il gran numero de' combattenti l'astrinse in guisa, che li Difensori non potendo più resistere, di cedere astretti furono, e di lasciare in mano del vincitore la piazza. Mà eßendo questo vn superbissimo, e crudelissimo Barbaro, pigliò à gran scorno l'ardire de' Difensori, che contro lui haueuan si coraggiosamente mostrato: Onde acceso d'ingiusto furore, non fece più stima di quella; & acciochè altri di eßa impadroniti à gli suoi danni non la custodissero, dopò hauerla saccheggiata, totalmente rouinolla, ed arse: solo in piedi quegli edificij lasciando, che dal fuoco, e dalla militare violenza non potero atterrarsi affatto. Questa disauentura succeße à Rimino

l'Anno

l'Anno della nostra Salute 408. E se ben'egli dal disastro non sentì lungamente nel sepolcro delle sue rouine; dopò la morte di Alarico riedificato da quei pochi Cittadini essendo, che dal conflitto con la fuga scamparono; sentillo però nella propria diminutione vn tempo, non essendo stato rileuato in quella grandezza, e nobiltà primiera. Odoacre Re de gli Heruli, mosso dall'essempio di Alarico, anch'egli desideroso impadronirsi d'Italia, passò i Monti, e con infinito numero di Barbari entrò nell'ampla, e delitiosa pianura di Lombardia, oue incontrandosi con le Romane legioni, da Oreste, padre di Augustolo Imperatore guidate, nella giornata che si fece in Pauia le ruppe, e tagliò à pezzi; ne trouando altro impedimento gli fù assai facile di tosto di quella Prouincia, ed'ogni altra in Italia impadronirsi. E venendo alla volta di Roma, senza contrasto prese Rimino, ilqual non volle, che dall'essercito suo ponto molestato fosse: mà co' gli suoi habitatori generoso Prencipe mostrandosi, nella sua libertà lasciollo: contento di sol'essere da quei Cittadini come supremo Signore tenuto. I medesimi atti di benignità vsò con ogni altro luogo, che non ardì farli resistenza, & à gli suoi progressi opporsi, fino con l'istessa Roma. Onde auuenne, che durando l'Imperio in Italia de gli Heruli, questa Città visse gioconda, e molto sotto questo pacifico Dominio accrebbe in numero d'habitatori, di fabriche sontuose, e di ricchezze. Inuidiando Zenone Imperatore dell'Oriente la felicità di Odoacre in Italia, essendosene quello senz'auttorità sua impadronito, & di essa intitolato Rege, l'Anno del Signore 491. mandò contro lui Theodorico di Vindimere, con Essercito numerosissimo de' Goti; à finche da questa Region lo cacciasse, ed egli ne rimanesse in sua vece legitimo Possessore: ilche secondo gli ordini Imperiali esseguito Rimino, dopò hauer sofferto vn duro, ed aspro assedio, più resistere non potendo, volontariamente al detto Theodorico si rese, con patto, che solo all'obedienza di lui soggetto restasse. Quindi auuenne, che per sua non ordinaria sorte, sopra di essa non tenne il Dominio alcun Prencipe particolare di quella Gotica Natione, il che fù stimato segnalato fauore, non ad altro luogo di quel paese compartito, secondo che riferiscono gli Scrittori, singolarmente il Bugati nel secondo Libro delle sue Historie. Compiacendosi Theodorico essere per supremo Prencipe da i Riminesi conosciuto, in libertà lasciolli, come fatto haueua Odoacre: Onde con gran quiete viueuano gouernandosi à loro modo, con le proprie Leggi: così riferisce Gio: Magno, e Bernardo Giustiniano nell'origine di Venetia, & altri veridici Scrittori.

Theodorico mancato à i popoli d'Italia, da Gothi fù molto à Cittadini d'Arimini la sudetta libertate astretta, in modo, che non potendo più sopportare la Tirannide di Vitige Re loro, si dichiararono

(richiesti

(richiesti da Vitalliano) dalla parte dell'Imperatore Giustiniano, e cacciando dalla Città loro i Gothi, spontaneamente v'introdussero gli Imperiali Soldati. Et essendo perciò l'Anno 539. dal sudetto Vitige strettamente assediati, valorosamente si difesero, sin che soccorsi da Belisario dell'Essercito Imperiale general Capitano, con la fuga vergognosa de gli assedianti, gloriosamente pugnando, si liberarono. E se bene dieci Anni dopò, questa Città fù à forza ripresa da Totila, e difesa da Teia, contro l'impetuoso sforzo di Giouanni Faga Capitano della gente Imperiale, che tentò più volte per assalti pigliarla: tutta volta, scemata la potenza de' Goti, per il caso di Teia presso à Nocera di Campagna, di nuouo si riscosse dalla seruitù de i medemi, e si ripose all'obedienza del Sacro Impero, à cui fù sempre, (si come per lo passato) con l'animo almen fedele. Dopò le gloriose vittorie, che ottennero gl'Imperiali, cacciando fuor d'Italia i Goti, furono da Narsete, contro l'Imperatrice sdegnato, introdotti l'Anno 568. i Longobardi, i quali sotto la scorta di Alboino, chi resistesse loro non trouando, facilmente di tutte le Città, e luoghi di questa Regione s'impadronirono: si che à man salua Rimino presero, e dopò la morte di Clefi Rè loro fù dato in poter di Vrsaccino, il qual'ottimo Christiano essendo, molti Anni, in somma pietà, e dolcezza lo gouernò, col titolo di Duca, come ferono i suoi Posteri, i quali seguendo l'orme paterne, non si discostarono mai dall'obedienza dell'Apostolica Sede. In questa Città durò la Signoria de' Longobardi sino all'Anno 754. nel cui tempo, astretto essendo Aristulfo da Pipino Re di Francia ad osseruarli i patti fù reso Rimino alla Chiesa, essendo Pontefice Stefano; sotto l'obedienza di cui molti Anni visse felice, trà gli suoi Cittadini regnandoui sempre l'abbondanza, e la pace. Mà per sua disauentura, l'Anno 1155. non volendo egli adherire alle crudelissime sceleraggini di Federico Primo Imperatore, e nelle sue empie determinationi seguirlo, fù da Vitelsparti ridotto, con duro assedio, alle necessità estreme; onde non essendo punto dal Sommo Pontefice Adriano Quarto soccorso, si rese à patti. Partito poscia l'empio Imperatore da questa Prouincia, i Cittadini suoi cacciate le guardie Tedesche, volontariamente sotto il Dominio Ecclesiastico si riposero. Fù di tal ramarico questa risolutione à Federico de i Riminesi, che ritornato in Italia, non potendo quelli dentro la Città offendere, per esser ben muniti, e pronti ad ogni hostile assalto, diede al Territorio il guasto, non lasciandoui albero, che non sbarbasse, & edificio, che non ardesse, & atterrasse: Da questi giorni sino all'Anno 1295. fù questa pouera Città molto agitata, per le infinite mutationi, hor sotto gl'Imperatori Tiranni, hora dall'Apostolica Sede; e tal volta reggendosi come Republica, con le proprie Leggi.

In

In quel tempo essendo in gran discordia i Cittadini di essa, fù occupata da Malatesta da Verucchio, huomo di molto valore, ilquale si come era capo della fattione Guelfa, cosi fù gran fautore dell'autorità Pontificia, da cui, e da gli suoi posteri sino all'Anno 1522. fù signoreggiata; come attesta Cesare Clementini nel terzo libro dell'Historie di Rimino, e da diversi altri Scrittori si raccoglie. Quantunque la Sede Apostolica, più volte dalle mani di questi habbia con efficaci sforzi tentato recuperarla; nulladimeno essendo i Malatesti da gli altri Prencipi aiutati, non hà potuto mai colpire; come specialmente nell'esperienza si vide, quando morì Gismondo, ilquale non hauendo heredi legitimi (benche nel suo Testamento, dal possesso di questo Prencipato escludesse Roberto suo figlio naturale, con lasciarlo alla Chiesa) fù nulladimeno quello da Federico Feltrio, per ordine de' Prencipi collegati, non solo rimesso à forza nella Signoria; mà in tutto l'Essercito di Paolo Secondo sconfitto, che strettamente assediaua la Città, e le faceua perciò violente contrasto, come racconta il Giustinelli Libro sesto della Vita del detto Federico.

E se bene Roberto fù nell'armi glorioso, si come dalle penne de gli Scrittori vien celebrato; non seguì perciò l'orme di lui Pandolfo suo figlio, e successore nella Signoria: Onde per la sua poca virtù, non essendo per loro Prencipe da i Riminesi raccolto, vendè à Venetiani le ragioni, che sopra di quel Dominio teneua. Il quale da essi fù posseduto, e la Città ben presidiata, per timore, che dalla Sede Apostolica, loro non fosse ritolta. Mà essendo rotto l'Essercito di quei Signori à Riuolta secca da Lodouico Decimosecondo Re di Francia, da i medesimi per gli Ecclesiastici acquietare, fù Rimino à Giulio Secondo Sommo Pontefice restituito. E quantunque dopò la morte di questo Papa, Sigismondo figlio di Pandolfo, da suoi partiali Cittadini fosse nella Signoria richiamato; tutta volta venuto in Roma dalla Spagna il nuouo Pontefice Adriano Sesto li conuenne à forza vscire di Rimino, e con suo vergognoso danno lasciarne il mal' acquistato possesso. Munì Adriano assai bene la Città, e con buon presidio di Soldati quadrauala: Onde le speranze di Sigismondo, e de gli suoi fautori intepidirno in modo, che non osarono mai, sin ch'egli visse, tentare più il ritorno. Mà nel Castello Sant'Angelo assediato essendo Clemente Settimo Sommo Pontefice, vedendo il sudetto Sigismondo le cose temporali dell'Apostolica Sede tutte in iscompiglio, di nuouo tentò l'impresa, e riuscilli. Poi liberato Clemente, & aggiustate le cose più vrgenti, applicò i pensieri alla liberatione di Rimino: Onde scacciatone il possessore, ne ribebbe il Dominio. Si ritirò, come in essilio, il disauenturato Sigismondo à Ferrara, oue in gran pouertà visse alcuni anni, & in tale stato infelicemente morì.

Tal

Tal fine hebbe la casa Malatesta in Rimino, che tanti anni signoreggiolla con tal splendore, e grandezza, che gli suoi figli, trà i primi Prencipi dell'Italia, e frà i più valorosi Capitani del Mondo erano annouerati. Dall'hora in poi, Rimino è sempre stato sotto il Dominio dell'Apostolica Sede, alla quale in ogni tempo mostrossi vbedientissimo; da cui viene generosamente ricambiato, essendo dalli Sommi Pontefici di fauoritissimi priuilegij, e di prerogatiue insolite arricchito. Paßano al gouerno di quei Cittadini Soggetti eminenti, e Prelati di grande stima, iquali non osano derogar le ragioni, & i priuilegi, che il Magistrato loro, intorno à molte cause tiene. Questa Illustre Città, situata quasi nel principio della Terra Senonia, ne i lidi dell'Adriatico Mare, trà due celebri Fiumi, cioè, trà la Marecchia, che dalla parte di Ponente la bagna, e trà l'Ausa, che dalla parte di Oriente, alle sue mura, nel seno di vn'amplissima, e fecondissima pianura, trascorre. Verso l'Ostro, spalleggiata viene da vna vaghissima serie di Colli, pieni di ricchi habitatori, e produceuoli d'ogni bene, all'humano sostentamento necessario non solo, ma di più soprabondante al viuere molle, e delitioso. Onde i Riminesi da gli auanzi de' campi loro, con la commodità del Porto, che (come si disse) alle mura della Città fà Marecchia, ne tramandano in molta copia ad altri lidi; facendo in vno ricca la pouertà di quegli habitanti, e soprabondante la ricchezza propria. Quindi è, che gran numero di Cittadini, soggiornano dentro à quella, non men nobili, che potenti, iquali con grandissimo decoro, in ogni apparenza, la loro nobiltade sostentano; specialmente ne gli atti virtuosi di generosità, tanto verso i forastieri, come à beneficio de' poueri, singolarmente de' Religiosi, & de' Luoghi Pij, vedendosi quiui gran numero de Conuenti magnifici d'ogni sorte: sicome parimente di Monache; Monti di Pietà, di Hospitali, di Luoghi, che raccolgono gli esposti bambini, di Confraternità, & di simili, che auanzano ogni altra sua pari Città d'Italia: oltre l'altezza, e mirabile architettura de i Palazzi, e superbissimi Tempij, ampiezza, e dirittura di strade: nel mio passaggio per queste parti, considerai con merauiglia vna Fontana bellissima, in mezzo al Foro, da cui sgorgaua saluberrime, e limpidissime acque, che (per quanto mi fù riferto) da lungo spatio di paese per sotterranei meati, da gli Antichi fatti, vengono iui tramandate, non meno per l'vtilità commune, che per commodo particolare de' Cittadini; pigliandone ciascheduno dentro le proprie case vn riuolo per seruisene ne gli suoi bisogni. Alle grandezze della Città, corrisponde in fertilità, e bellezza il Territorio ancora, in cui si trouano situate nobili Terre, e große Castella, piene d'habitatori, non men Ciuili, e ricchi, che che gli ordinarij delle mediocri Città. Quindi vsciti sono in ogni honorata professione infiniti soggetti, come de gli Scrittori

tori le penne veridiche ne fanno fede; e molti hoggi di tali ne conosco Io, che nelle Corti di varij Prencipi con honorata carica impiegano i lor talenti. De gli Heroi, che in varij tempi hà prodotto Rimino, io non potendo in questo breue compendio, fare la grandezza de i loro fatti merauigliosi capire, non oso à fauellare. Onde rimettendomi a' bronzi, & ai marmi, che di essi parlano, e più de gli Scrittori alle carte; singolarmente al Cauaglier Clementini, che ne compose vn grosso Volume; quì fermando la penna, che è della mia mano la lingua, non fauellarò più oltre de gli successi di lui.

CAPITOLO SECONDO.

Della Città di Pesaro, e suoi accidenti, sino al presente.



LA Città di Pesaro, non meno in questi nostri tempi famosa, che ne gli Antichi superba, & illustre (se prestar fede si deue alle penne de' più stimati Scrittori, che de' fatti di lei gloriosi parlarono) situata nell'angolo retto si troua, che fà con l'acque salse l'onde Isaure, à piè della già nel primo Libro descritta pianura, resasi dal medesimo Fiume, e letto, e riua. La qual Cittade (come pregiata Gemma in fin metallo) dalle sue superbe strutture scintillando i raggi, mostra in bell'ordinanza, disposte, adorne, ample, e diritte le vie, che in simitriaca proportione diuide; col Foro si sontuoso, e bello, che da pochi, ò da niuno vien pareggiato altroue, non tanto per le moli grandissime de' Palagi, e de' Tempi, che lo spalleggiano; quanto per la vista de' limpidi, & de' christallini Fiumi, i quali gorgogliando suonori dentro vn pregiato Fonte iui ne sgorgano, e per l'aria sparsi verso il Cielo ergendosi, increspati al medesimo cadono, & altroue si diffondono. E per difesa de gli habitatori, si come viene di fosse, di baluardi, di mura, e di terrapieni benissimo circondata; così da grossi presidij, con occhio paternamente geloso, è custodita. Trouandosi Pesaro (da che fù primieramente fondato) nel luogo apunto, doue al presente si vede (quantunque altrimente con falsi inchiostri n'habbia scritto Procero) viene da Marco Tullio, e da Tito Liuio dentro i

campi Gallici posto, da cui non discordarono Plinio, Augusto, e Mela; se bene con altro nome chiamino il paese. E se altri diuersamente pensando, chiamarono questa Città, Città dell'Vmbria; essendo ignari della Cosmografia moderna, han preso equiuoco. Mà per non allungare il Discorso in frase inutili, solo per acquetarli, seruirommi dell'argomento autoreuole di Giouanni XXII. Pontefice Romano, il quale in vn Breue, che scrisse al Barone Ondadeo de gl'Ondadei da Auignone à Pesaro, che nell'originale suo conseruasi nelle mani di Giouanni Ondadei successore di quello, tanto nel sangue come ne i meriti eccelsi, che per li sentieri della gloria lo portarono all'honore non solo di Consegliero di Stato, appresso Francesco Maria della Rouere vltimo Duca d'Vrbino; mà etiandio al fauore della di lui priuanza, chiama Pesaro Città della Marca, in queste parole: Prouinciæ nostræ Marchiæ Anconitanæ, in qua dicta Ciuitas situata fore dinoscitur. *Onde se non mente questo Pontefice (come non si concede,) resta la detta Città dentro i confini della Marca, & gli suoi Cittadini, con giusto titolo Marcheggiani s'appellano. Mà più assai, che nel sito, sopra i Fondatori della medesima gli Scrittori discordano: peròche Mileto vuole, che li Romani edificasserla, e con Modona, e Parma in Colonia la deducessero: Et à lui apponendosi Licinio Garo, attesta, che Tresemio Anio Vmbrio, nell'Anno quarantesimo dell'espulsione de i Re da Roma, fosse della medesima il fondatore. Mà poi ad ambi contradicendo Gabino Leto, per certo vuole, che il famoso Piceno Pisonio Fano, insieme con Fano l'edificasse; lasciando à questo, & à quello nome con il cognome vniti. Altri vogliono che i Pisci, fieri popoli della Grecia, inondando per queste campagne, quiui per loro habitatione l'ergessero; si come nell'Etruria fabricarono Pisa. Saluadore de' Saluadori, Dottore, e Scrittor egregio de' nostri tempi, nelle Notitie Historiche, (le quali molto eruditamente di questa sua Patria scrisse) accenna, che in quella Contrada sia traditione d'Antichi, fosse Pesaro, con Rimino, da i Compagni edificato di Hercole, & che col Fiume, che lo bagna, dal famoso Tempio in honore della Dea Iside, in quelle sponde fondato, habbiane tratto il nome, come anco che da vn'Idolo d'oro della medesima Dea, che iui si adoraua, e l'vno, e l'altro* Isis Aureum *venga chiamato. A tal'opinione (come d'ogni altra più probabile) io adherisco, e di sicuro tengo, questa Cittade, altre volte col fiume detto Isauro, dal figlio d'Osiride, e della Dea sudetta hauere gli suoi principij hauuto nell'istesso tempo, che gli suoi Compagni edificarono Rimino. Et à creder questo, non meno mi persuade l'antico nome di essa, medesimo (come dicemmo) à quello della Dea sua Genitrice; quanto il testimonio dell'antichissimo Beroso Babilonico, che nel quinto libro dell'antichitadi, apertamente scrisse, il Libico Hercole hauere in questa Regione molte Città*

fudateo,

fondate, quelle dal suo Nome, ò Cognome appellando, in tal tenore scriuendone; In Italia decem Annis apud illos pacificè regnauit, multaque illis Oppida à suo nomine, & à suo cognomine Musarna, sicut Gedrosiæ, & Carmaniæ fundauit, & locis aquis impedita, habitationi hominum commoda fecit. *Da onde s'inferisce, che trà i molti luoghi, in questa Regione edificati da Hercole, vno fosse Rimino, & che poi dalla vista di sì amene pianure inuitato, in questo luogo edificasse Pesaro, à cui donasse col fiume della sua Madre il nome: per lo che nei secoli primieri fù detto Isauro; se bene dal P, che nel principio della dittione aggionse il volgo, poscia da Latini* Pisaurum *fù nomato; E da più moderni corrotta anche la Dittione Latina Pesaro communemente nell'Italia si noma. Da questo breue discorso, chi legge può raccogliere, garreggiar Pesaro d'antichità con qualsiuoglia più antico luogo d'Europa; hauendo egli dentro à quel terreno gli suoi stabilimenti hauuti, circa l'Anno dall'acque del Diluuio 591. che fu auanti l'edificatione di Roma 963. e prima del parto della Vergine 1720. Fù questa Città gran tempo da gli suoi fondatori Egittij posseduta; mà poi da Piceni cacciati, credesi, che da medesimi sino alla venuta de i Pelasgi habitata fosse, da cui tiensi di certo per l'attestationi, che fanno le materie antiche, passasse in man de gli Vmbri, & che da quelli, con le duecento, e nouantanuoue Città venisse in poter de' Toscani, i quali più d'ogn'altro nobilitaronla, per la fede, che n'apportano i pretiosi rottami, che sotto il terreno frà quel recinto giornalmente si scuoprono. Sconfitti poscia questi da i Celti, con la Contrada insieme, sotto il Dominio transitò de' Senoni: Onde più di trecent'Anni senza popoli rimanendo, per le folte piante siluestri, allignanti frà quelle gloriose rouine imboscossi. Da cui parimente i Senoni cacciati, fù per l'industria de' generosi Romani suiluppata, e con maggior bellezza edificata di nuouo. Crescendo poi nelle Prouincie Galliche il Romano Impero, da' Pretori à nome di quella Republica (à riferir del Segonio) gouernata venne: & acciochè dalla parte di questi mari diuenisse maestosa, nel più bel mezo di essa v'indrizzaron la Via Flaminia, & appresso à quei Magnanimi Prencipi, per la fertilità del terreno in riputatione crescendo, fù dai medesimi in forma di Colonia, in diuersi tempi dedotta; E la prima volta, che questo (al fauellar di Liuio, nel nono Libro della quarta Deca; e di Vellio nel primo) successe, l'Anno di Roma 566. per ordine di Claudio Pulcro, e di Portio Licinio Consoli, nella diuisione del Territorio, à ciascheduna famiglia, Iugeri sei di terra si concessero; E toccato essendo à gli Accij quel Monte, che dalla parte dell'Occaso la Cittade ombreggia, da quelli sortendo il nome, Accio sempre nomossi, per fino all'Anno del Signore 1469. Sopra il cui dorso, hauendo in quei giorni Alessandro Sforza, in honor*

di Federico Terzo Imperatore, vn sontuoso Palagio edificato, quello col Monte volle che Imperial si nomasse. Diece Anni dopò, che de' Romani famosi nobil Colonia diuenne, fù pur (al riferir di Liuio) da Q. Fabio, & da Aulo Posthumio Censori pomposamente ornata, & arricchita di fabriche; specialmente d'vn Tempio superbo, in capo al Foro, à Gioue Massimo consacrato, sopra le cui rouine hoggi stà il celebre Tempio del Patriarca Domenico Santo, con parte di quel Monastero fondato. L'Anno di Roma 701. passato hauendo Cesare il Rubicone, & occupato Rimino, prese anche Pesaro con Fano, ed'Ancona (secondo che egli medesimo ne gli suoi Commentarij attesta) e M. Tullio nelle Famigliari lettere al suo Tirone, aggiunge, che à P. Vatinio suo confidente il dasse in custodia; e per quei Cittadini affettionarsi, honorò questa Città, col titolo di Colonia Giulia felice, come in vn marmo lessi, che hoggi ne i portici del Palazzo conseruasi di quel Publico, di cui vien l'inscrittione da Saluadore, nelle sue Notitie Historiche dichiarata. L'vltima volta ch'ella di Colonia godè gli honori, successe (al ragionar di Plutarco nella Vita di Marco Antonio) dopò il caso di Cesare, dalquale anche si hà, che auanti la guerra Nauale di Attio, doue fù il sudetto Marc'Antonio sconfitto, iui vn terremoto si spauentoso venisse, che dalla terra tutto ingoiato restaße, additando per questo prodigio i Dei, del sudetto Marc'Antonio, & di Cleopatra la total rouina. Ben che Plutarco in questo sia singolare, non perciò consento, ch'egli del tutto sia stato mendace: perche il Cielo, come à questa Città fauoreuole, altre volte hà presagito in essa gl'infausti euenti della Romana Republica; specialmente al tempo di Gneo Cornelio, & di P. Licinio Consoli, poco auanti, che delle discordie Ciuili vscissero i preludi, à riferire di Giulio Oßequente, de prodig. cap. 61. perche non solo della medesima ruinarono dalla parte superiore i muri, mà nella meza notte à gli suoi habitatori, vn nuouo Sole, non meno splendente, che l'ordinario, comparue: Onde, se qualche edificio di quella, stato non fosse dal terreno aßorto, Plutarco Scrittore veridico, non l'haurebbe per celeste prodigio, publicato. Estinto Marc'Antonio Signore di Pesaro, questo paßò all'obedienza di Ottauiano Augusto, dalla cui benignità fauori eccessiui riceuettero i Cittadini, come le penne attestano di Pomponio Mela, e di Marco Vitruuio, che di quel glorioso Imperatore osseruarono i fatti. Anzi le rouine di mille superbissimi edificij l'insegnano, ritrouandosi sotto à questo terreno statue di bronzo, e di pario marmo, che Dei, ed'huomini famosi rappresentano; parimente Archi, Colonne, co i piedistalli, Capitelli, ed Architraui, con magistero sommo, al modo Ionico, Corinto, Dorico, e Tosco lauorati: Acquedutti d'incredibile spesa, come infiniti fragmenti d'Altari, d'Idoli, e di pretiosi vasi, che di gran Tempij additano essere stati in vso; & altre somi-

glianti cose, che in vno l'antichità, e la grandezza di Pesaro testificando, quasi ridutte in cenere, di esso con mutola facondia, inuolte nel silentio, ragionano. Et assai più di queste lo dimostran le pietre; mentre da lor caratteri si raccoglie, che quiui furono i Pontefici, i Flamini, gli Augusti, gli Aurispici, gli Auguri, gli Epuloni, e tutto l'ordine del Sacerdotio Romano. Come anche i Decurioni, i Consoli, i Prefetti, i Tribuni de' Soldati, e dell'armate, con tutti gli Magistrati, che in quella età primiera, in vna ben gouernata Città si trouauano.

Si godè Pesaro, sotto l'Impero d'Augusto quella grand'abbondanza di pace, che fù à tutto il Mondo commune. Indi questo Imperatore mancato, sotto il Dominio passò di Tiberio, e di mano in mano sotto la Signoria d'ogni altro, che tenne del Mondo l'Impero, sino ad Honorio, à i Decreti de' quali sempre vbediente si rese, purche dalla commune salute non fossero deuiati: peròche, questi come ingiusti, ed empij, sprezzando; con sommo ardor, e costanza abbracciò di Christo la vera fè col Battesimo: La onde auenne, che molti de gli suoi Cittadini, nella primitiua Chiesa questa verità protestando, co'l Martirio loro detta Città illustrarono, e così dal proprio sangue lauati di palme adorni, e della stola purissima del mansueto Agnello coperti, quai purissimi Cigni saliron' al Cielo; singolarmente l' inclito Martire Terentio, l'Anno di Christo 247. E dopò esso i due germani Recentio Vescouo, e Germano Diacono, i quali hauuto hauendo nella gran Bertagna, da vna stessa Madre in Terra i natali, più che Madre pietosa nutrilli Pesaro, con alimenti eterni. Destrutto Masenzo, e tutti gli altri dal Magno Costantino, i quali con titolo regnauano d'Imperatore: questa con altre Città passò col dono in Dominio de i Romani Pontefici, à' quali, con indicibile diuotione vbediente si rese; ne senza mai la douuta riuerenza lasciare, perseueroui, de gli suoi Cittadini, con incredibil contento, sino all'inondatione de i Barbari Settentrionali, da' quali con infinite scorrerie afflitta, fù al loro Impero Barbaro soggiogata: e dal crudel Vetigi ridotta finalmente in cenere (come racconta Procopio nel terzo libro de bello Gotico) benche Belisario di Giustiniano Imperatore Capitan Generale, di repente occupato quel sito, ad onta di Totila, che con tanto sforzo s'oppose, la riedificasse, & di vn grosso numero di braua gente, sotto il commando d' Artabase, la presidiasse (al riferir d' Agathias de bello Gotico) ilqual'essendo Capitan valoroso l'Anno 544. vedendo, che Leuthese Gallo, con infiniti armati della natione, trionfante ritornando in Gallia dalla saccheggiata Italia, daua senza discrettione al Territorio Pesarese il guasto, con tal' ordinanza incontrollo, che tosto di quello scompigliate le schiere, à vergognosa fuga lo spinse; necessitandolo lasciare à i vincitori le spoglie, con gli prigionieri d'Italia, per non rimaner esso de' Pesaresi captiuo.

Riposò

Riposò molti Anni questa nuoua Città sotto il Dominio Greco, da gli Essarchi retta, che'l seggio in Rauenna teneuano; Indi fù connumerata frà le Pentapoli di quella Regione: Mà l'Anno 726. per la disubidienza d'Isaurico al Sommo Pontefice Gregorio Secondo, questa Città come Cattolica, i lacci delle fulminate censure abborrendo, da quel Dominio leuossi, & in libertà si ripose: mà non potendo con le proprie forze da gli empiti de gli mostruosi Tiranni mantenersi; ella con l'altre Pentapoli, l'Anno seguente, da Luitprando Rè de' Longobardi occupata venne; dalle cui mani, da gli Essarchi ricuperata, rimase à quelli con giusta ragione soggetta. Mà d'Aistolfo poi cacciato Eustachio, per se medesima in poter de' Longobardi tornossi, à quali (dopò tre Anni) da Pipino Rè di Francia, con l'altre Pentapoli fù ritolta, & alla Chiesa resa, sotto il Pontificato di Stefano: alqual con tanto ardore di spirito vbbidiro quei Cittadini, che non solo fecero testa, con incredibil coraggio, à i fieri assalti di Desiderio successore d'Aistulfo, l'Anno 772. Mà l'Anno seguente, contro lui, dinari, e genti alla difesa mandarono d'Adriano Pontefice, che con questo Re fraudolente, haueua infiniti litigi. Perseueraro con la solita obedienza in questa diuotione i Pesaresi, sin'all'Anno 1106. nel qual tempo volendo hauer la sopraintendenza d'Italia Enrico Quarto Imperatore Tedesco, eglino in libertà si riposero; da Magistrati, con le proprie Leggi corretta. Bramoso Rugiero Viscardo di questa Republica impadronirsi, l'Anno 1137. cercò di occuparla: Mà da Lottario Secondo Imperatore francamente difesa, riusciron di quegli i disegni vani, & acciò che la sua partita non fosse dal medesimo nuouamente inuasa, caldamente ad Innocentio Secondo, all'hora di Roma Pontefice, raccommandolla. Tre Anni essendo à pena scorsi, dopò che da Rugiero liberossi; i Cittadini contro Fanesi, per cagione de' confini sdegnati; co i Rauennati, e con i Sinigagliesi collegandosi, la Città loro assediarono in guisa, che quando stata non fosse dall'armata Nauale de' Venetiani, che all'improuiso comparue in quei lidi, soccorsa, infallibilmente ne diueniuan padroni, come ne scrisse Pietro Marcelli, nella Vita de i Veneti Duci. Al tempo, che Federico Barbarossa perseguitaua la Chiesa, questa mai sempre, all'empio Tiranno s'oppose, tenendolo coraggiosamente dalle sue mura lontano: Per lo che acquistossi vnitamente il nome di Guelfa, e di principal Propugnacolo, & Antemurale della Cattolica Fede. Et perche tale nell'auenire si tenesse, fù da Innocenzo Terzo, e dal buon'Ottone Imperatore, l'Anno di nostra Salute 1210. data in gouerno ad Aldubrandino da Este, singolar difensore della santissima Sede; à cui nel gouerno, Azio Quinto successe, figlio di Azio Quarto Marchese di Ancona, l'Anno 1216. la quale se ben dall'anatema Federico Secondo Imperatore scacciato ne

fosse

fosse, alla medesima casa nondimeno, da Honorio Terzo Pontefice, con molta benignitade fù resa. Per lo che dalla sceleraggine di Federico sudetto la medema Città malignata, dopo hauer dall'armi sue longa molestia sofferto, necessitata venne di cedendo alla di lui potenza, nelle sue mani cadere, l'Anno 1241. da cui mancò poco non venisse destrutta. Federico poi morto, in mano di Manfredo herede suo cadette, ilqual parimente estinto l'Anno 1265. dopò infinite riuolte transitò alla Chiesa, nel Pontificato regnante Clemente Quarto, dal quale data in gouerno à Giouanni Sciancato figliuolo di Malatesta da Verrucchio, fù da quello come da Padrone supremo, non meno, che dal Padre, fù Rimino, signoreggiata: Onde perciò di essa i Cittadini della parte Ghibellina sdegnati, leuato dal gouerno, della Cittade il cacciorno, quelli pigliandone l'assoluto Dominio: da cui ne furono in breue priuati anch'eglino da Celestino Quinto, prima che renunciasse il Papato. l'Anno 1264. e dal medesimo resa benignamente à Giouanni sudetto; dopò la cui morte fù con tirannide occupata l'Anno 1304. dal Malatesta Pandolfo: E dopò due Anni questo co' gli suoi adherenti da Cittadini cacciato, all'obedienza tornò della Chiesa, sotto il cui gouerno sino all'Anno trattennesi 1318. Mà di quella i Cittadini, essendo in questi giorni astretti dall'armi di Lodouico Bauaro, per non cedere la libertà loro à quest'empio scismatico, di nuouo il sudetto Pandolfo à quella Signoria chiamorno; il quale non men per lo suo gran valore, che con l'aiuto di Giouanni Vigesimosecondo, costantemente la difese; & nel Dominio suo si trattenne per fin all'Anno 1326. Et essendo Pandolfo mosso co' Pesaresi per acquistar Vrbino, che seguitando la fattion Ghibellina s'era in aperto de' Sommi Pontefici dichiarato nemico, fù da quelle mura scacciato; & essendo quei Difensori soccorsi da suoi partiali Toscani, fecero de' Pesaresi crudelissima strage: Indi la vittoria seguendo, in Pesaro si portarono; il quale sproueduto mirando, l'occuparono tosto, e nel dar principio al sacco, da i Cittadini rimasti con tal'empito, e valore furono ributtati, che pochi di essi alla Patria tornarono, in modo che non fù possibile trouare, se maggior fosse in Vrbino de' Pesaresi il numero, ò de gli Vrbinati restati morti in Pesaro. A questa Signoria successero Malatesta, e Galeotto, del defonto Pandolfo, e figli, & heredi; iquali habitando in Rimino, Pandolfo di Malatesta figlio, e del vecchio Pandolfo nipote (come d'ambi Vicario) reggeua Pesaro. Mà fattisi questi due fratelli potenti; cresciuto hauendo sopra molte Città, e Terre della Chiesa il lor Dominio tirannico, adherirono, per ispogliati non essere, à Lodouico Bauaro, dal quale come di tutto il mal'acquistato dichiarati Vicarij, si tennero falsamente legitimi possessori. Venuto poi d'Auignone il Cardinal Carilla, Legato d'Innocenzo Sesto Pontefice, questi fieri Tiranni sconfisse, ponendo Galeotto in

carcere;

carcere; à cui poscia (pentito) fù col perdono, la bacchetta del Generalato di Santa Chiesa donato; ilquale in ogni impresa deportandosi da Generoso Campione, per merito delle sue fatiche, fù col suo fratello, e nipote sudetti dal Sommo Pontefice inuestito della Signoria di Pesaro, di Rimino, di Fano, e di Foßambrone: si che per l'innanzi di questi luoghi furono i Malatesti legitimi possessori, stati eßendone per l'adietro fieri Tiranni, come racconta Pio Secondo nel libro decimo de gli suoi Commentarij. Morti poscia i sopradetti Malatesti fratelli, l'Anno 1364. Pandolfo restò di loro legitimo successore nella Signoria dello Stato; & eßendo Prencipe di gran valore, fù sempre da Pesaresi con supremi honori benignamente seruito, & la sua morte, che seguì l'Anno 1373. venne vniuersalmente da tutti celebrata con pianto; A questi nel valore, e nel Dominio, Malatesta suo germano fratello d'Anni 33. successe. Quindi co' gli suoi meriti; alla degna carica di Romano Senatore portossi, e con le sue attioni Heroiche, credito grande à se medesimo, & à suoi figli accrebbe, che furono quattro, cioè, Galeazzo, Galeotto, Pandolfo, e Carlo, i quali tutti volle, che vgualmente regnassero, e delli sudditi sentendo le cause, ministrassero la giustitia. Mà deuiando questi da i paterni sentieri, contro ogni aspettatione riuscirono crudeli Tiranni: Onde da i popoli furono meritamente dalla Signoria cacciati; benche dopò infiniti trauagli, e desperate guerre, Galeazzo à questa Signoria venisse finalmente rimesso. Mà parendo à lui non poterui, per le continue molestie durare, che da Gismondo Nipote suo, e Signore di Rimino haueua, per le pretensioni di quello, sopra la detta Cittade; à persuasione di Federico Feltrio Duca d'Vrbino, spogliossi volontariamente di essa, concedendola in dote à Costanza Varana sua nipote, che ad Aleßandro Sforza maritossi: Onde fine hebbe da quì la Signoria de i Malatesti in Pesaro, sotto cui, da Giouanni Sciancato sino à Galeazzo stette, intorno à cento cinquant'Anni. Vedendo Aleßandro, che fù figliuolo di Mutio Attendolo, come nella Marca le cose di Francesco Sforza suo fratello cadeuano; dall'armi di Eugenio Quarto intimorito, in mano del suo Legato ponendolo, con tutti gli suoi n'vscì: mà con l'aiuto de' Venetiani risorgendo Francesco, e seco repacificandosi, à forza d'armi tutto questo Dominio da Gradara in fuora, che da Gismondo, sotto nome del Pontefice teneuasi occupò, e ve lo ripose. Agiustatosi con la Sede Apostolica il sudetto Francesco, e dalla Marca per Milano partito; Gismondo tentò con l'armi questa Città ricuperare, per le ragioni antiche de gli suoi Antenati pretendendola sua; mà da' Milanesi Alessandro soccorso, da queste graui cure liberossi tosto, come parimente dalle molestie intrinseche, che qual cruda lima nella sinderesi, come non legitimo possessore, le rodeuan la mente: Per lo che da Nicolò Quinto Sommo

Pontefice

Pontefice procurò l'inuestitura di essa, e benignamente l'ottenne. Dunque trouandosi questo generoso Prencipe, di sì nobil Dominio legitimo Possessore, tutti gli suoi pensieri applicò, sì dentro, come fuori al beneficio publico; in modo che Pesaro chiamossi, con meritati encomi Giardino d'Italia. Mancato poi, con doglia infinita de' sudditi l'Anno 1473. à lui successe Costanzo suo generoso figlio, che spinto dall'attioni paterne, il secondo Anno del suo Gouerno, diede à quel superbissimo Castello principio, che al lato giace della Città, frà l'Oriente, e Borea, sopra l'Adriatiche onde, ilqual desiderando egli che facesse al tempo scorno, nel gettare à gli suoi fondamenti le prime pietre, osseruò del Cielo i moti, e de' Pianeti gli benigni aspetti: Onde (se il vero Francesco Giuntino, e Luca Gaurico riferiscono, che l'Astrologica figura ne formarono) volle che il Leone Celeste, oue raccoglie il Regolo, Oroscopasse; che à punto correua l'Anno 1474. lì 2. di Giugno ad hore 21. e min. 17. dopò il mezo giorno: e facendo sopra questo punto discorso il citato Gaurico, ne parla così: Castellum Pisauri inexpugnabile, factum fuit, & munitum ab Illustrissimo, & doctissimo Ioanne Sfortiade; & post eius interitum, iure optimo, sub Dominio Ducis Vrbini, & filiorum, atque nepotum fuit. *Dopò la morte di questo Prencipe, che fù l'Anno 1483. non hauendo lasciati legitimi successori, prese la Signoria Giouanni suo figliuolo naturale; da cui l'Anno 1500. sotto debil protestone fù da Alessandro Papa Sesto priuato, & à Cesare Borgia conferita. Mà questo hauendola trè Anni solamente goduta, per forza cacciato, à Giouanni sudetto fù restituita; oue in pace il rimanente della sua vita regnouui, à cui pose glorioso termine l'Anno 1510. E restandoli solo vn figliuol bambino di cinque mesi, chiamato Costanzo, raccomandollo, col Prencipato à Galeazzo fratello suo naturale, il quale fedelmente portossi; tanto nel gouerno de' popoli, come nell'education del Bambino, amandolo più che figlio: mà questo mancando l'Anno 1512. Galeazzo fù dalla Signoria, dal Sommo Pontefice Giulio Secondo leuato; ilquale da Pesaro partendo, fù per lungo tratto, da tutto il popolo Pesarese, con amare lagrime accompagnato; non potendosi consolar, per la perdita di sì pietoso, e giustissimo Prencipe, con estinguersi sopra di questa Città la tanto bramata Signoria de gli Sforzeschi, iquali con rettitudine incredibile, per lo corso di tant'Anni gouernata l'haueuano. Per la partita di Galeazzo da Pesaro, questa Città ritornò alla Chiesa, sotto cui solamente sei mesi fermossi, riuestendone il sudetto Pontefice l'istesso Anno 1512. Francesco Maria figlio di Giouanni della Rouere, che fù di Sisto Quarto nipote, con tutti gli suoi discendenti nella linea mascolina, in perpetuo, con patto che ogni Anno alla Camera Apostolica pagasse vna tazza d'argento d'vna libra. Benche questo Prencipe,*

l'Anno 1515. da Papa Leone Decimo cacciato ne fosse, affinche à Lorenzino de' Medici la Città cadesse, con tutto lo Stato d'Vrbino; morto finalmente il Pontefice l'Anno 1521. fù alla Signoria da i Pesaresi richiamato, nella quale da Adriano Sesto benignamente, co' gli successori, per sino alla terza generatione venne confermato. Mancando questo inuitto Prencipe l'Anno 1538. successe à lui Guido Vbaldo suo primo genito figlio, ilquale dopò la morte di Giulia Varana sua primiera Moglie, passando alle seconde Nozze, sposò Vittoria Farnese, di Paolo Terzo nipote; da cui più ampla inuestitura, sopra il Dominio di questa Citta ottenne, l'Anno 1548. Quindi affettionandosi à lei, più che all'altre del suo Stato, non solo volle farui la residenza, mà di più cingere la fece di fortissime mura, secondo l'vso delle fortificationi moderne; & accrescendola di fabriche sontuose, con ordine di Architettura mirabilmente disposte, resa l'hà, frà l'altre più belle d'Italia, famosa. Dopò la morte di questi, che fù l'Anno 1574. prese la Signoria del Ducato d'Vrbino, e di Pesaro Francesco Maria Secondo vnico figliuol suo in linea masculina, il quale per non lasciare senza successori lo Stato, hauuto non hauendo prole da Lucretia, che fù Sorella di Alfonso da Este Duca di Ferrara, dopò lei sposò l'Anno 1599. Liuia figlia d'Hippolito della Rouere Marchese di S. Lorenzo, essendo quella Giouinetta di tredici Anni; da cui l'Anno 1605. li 16. di Maggio hebbe vn figlio, che chiamò Federico Vbaldo, ilqual hauendo sposata l'Anno 1621. Claudia figlia di Ferdinando de' Medici gran Duca di Toscana, da lei generò solo vna figlia, laqual chiamarono Vittoria, che hoggi parimente da Cosmo de' Medici sposata, con esso vnitamente regna. Morì questo Prencipe d'apoplesia in Vrbino, l'Anno 1623. lì 28. di Luglio: (benche altri dicessero di veleno) iquali senza fallo ingannati si sono; perche sendo io presente, mentre della sua morte cercauasi la cagione da' Medici, non si scoprì dell'accennata morte indicio alcuno. Mancò Francesco Maria d'Anni, e di fastidi aggrauato, l'Anno 1631. in Castel Durante nel mese d'Aprile, con doglia vniuersale di tutto lo Stato; vedendosi priuo dell'ombra tanto gloriosa, e desiata della Rouere, che da i Mari di Liguria, alle riue del Metauro trapiantata, tanto ne i Senoni allargò gli suoi rami. Mancato quest'vltimo Duca, si come ritornò alla Chiesa tutto lo Stato d'Vrbino, così Pesaro fù il primo ad acclamarla per sourana Signora, & à prestarle il giuramento di fedeltà; in quei giorni trouandosi Lorenzo Campeggi in Pesaro, che del medemo Stato era per il defonto Duca Gouernatore. Altro direi di questa Illustre Città, quando Saluadore, con le sue Notitie non mi hauesse tolto la fatica di fauellarne: Onde à lui rimettendomi finisco il Discorso.

CA-

CAPITOLO TERZO.

Di Fano Cittá della Fortuna.



E gli estremi della Metaurense pianura, nel precedente Libro descritta, vicino al luogo, doue l'Arzilla sgorga, con arenoso piede le sue poche acque al Mare, campeggiar si vede, di sontuosi edificij, & di torreggianti moli adorna la bella, ed antica Città di Fano; la quale, come per la nobiltà sua rendesi al Mondo famosa, cosi da gli Scrittori ne i Volumi loro, viene con encomi degni celebrata, come da Pomponio Mela de situ orbis, *da Strabone nella Geografia, da Plinio nella sesta Regione d'Italia, da Cesare nel primo delle guerre Ciuili, da Tacito nel decimo dell'Historie, da Claudio Tolomeo nella Tauola sesta d'Europa, da Pio Antonino nell'Itinerario, da Agathias nelle guerre Gotiche, da Procoplo nel terzo Libro delle medesime, da Nicolò Perotti nel Cornucopia, da Flauio Biondo nell'Italia illustrata, da Leandro Alberti nella Descrittione dell'istessa, da Francesco Panfili nel suo decantato Piceno, e da mille altri, che per non tediar chi legge, nella mia penna si lasciano. Ne da picciol cagione furono indotti questi si altamente à ragionar di Fano, testimoniando quanto di esso scrissero le ruine de gli edificij eccelsi, che sino al giorno presente si scorgono in quel sito; & in particolare (al riferir del Nolfo, & del Bolgaruccio, che ambidi questa Patria loro egregiamente scrissero) si veggono i fondamenti del Tempio illustre à tutto il Mondo noto della Dea Fortuna: si come da ogni sua Prouincia vi concorreuano à sacrificar i popoli, per fermar à i voti loro l'instabil Dea; e di quell'altro insieme, oue le cieche genti ancora viuo adorauan' Augusto.*

Vicino al Foro si seruano i fondamenti della famosa Basilica, che Vitruuio per merauigliosa descrisse ne i libri della sua Architett. come attesta Girolamo Rossi nel terzo libro dell'Historia di Rauenna; contro di cui l'Anno 535. vibrando i Barbari del lor furore le fiamme; non altro sopra il terreno, che vna Torre lasciarono, accioche funesto spettacolo à posteri si rendesse; in segno delle ruine acerbe, che sopra inon-

dorno à gl'infelici habitatori di Fano. In fronte al medesimo Foro torreggia vna superba mole di rotonda figura, che Belisario cresse; additando per quella, egli esser stato di Fano già da' Gothi distrutto il riedificatore. In mezo al corso della Via Flaminia s'erge vn grand'Arco, con sommo artificio lauorato in marmo, ilquale da Fanesi alle glorie, che acquistò in Dalmatia il trionfante Augusto fondossi; come da gli sottoscritti caratteri, che in quello si leggono chiaramente si scorge.

DIVO AVGVSTO PIO
COSTANTO PATRI
DOMINO. Q. IMP.
CÆSAR. DIVI. F.
AVGVSTVS. PONTIFEX
MAX. COS. XIII.
TRIBVNALE POTEST.
XXXII. IMP. PATER
PATRIE MVRVM
DEDIT. CVRANTE L.
TVRCIO SECVNDO
APRONIANI PRÆF.
VRB. FIL. ASTERIO V.
C. CORR. FLAM. ET
PICENI.

Scorrono, come di presente fabricati fossero, sotto le vecchie strade i canali Antichi, portando l'acque piouane al Mare; si come parimente i condotti, con le conserue ample, e profonde, che alle Fontane somministrauano l'acque, di tal materia, & di cosi ricco lauoro fabricati, che nulla sono dalle Instruttioni merauigliose delle Terme di Tito in

Roma,

Roma, (che hoggi volgarmente le sette sale communemente si nomano) differenti. Mà di questi, vn'altro assai più degno, che della merauiglia si fà oggetto, sotto il terreno, fuor delle mura scorgesi, nel medesimo essere fabricato; il quale, oue d'Hidosilace stà frà le ruine la famosa Torre, pigliando l'acque dal Metauro, e tutta quella gran pianura intersecando si porta nel Mare, al luogo, in cui da Cesare Augusto il famoso Porto aprissi, che poscia fù dall'inuido Geto serrato; & da' Fanesi (benche dal primiero assai differente) con grande spesa in questi giorni rifatto: del cui Porto l'accennato canale seruì d'emissario, & di sicurezza. Et oltre queste cose, mille altre simili vedonsi, che delle grandezze antiche ritengono i vestigij, singolarmente i marmi scritti, che non solo quì serbansi, mà in Pesaro etiandio alcuni altri si trouano eretti: oue dall'vna, e dall'altra Cittade veggonsi gli Elogij, che à questa, & à quella mirabilmente diedero i Romani; come nelle Historiche Notitie da Saluadore interpretate si leggono. Che se alle memorabili rouine antiche, che sfuggite sono al tempo, fede si presta; senza dubbio Nobilissima fù questa Città, sin da gli antichi secoli. Quindi auuenne, che da molti vecchi Scrittori, supponendosi questo, come principio noto, con brama curiosa vanno di essa l'edificatore cercando, per celebrarlo, come Autor Heroico di opra si degna. Gabino Leto (come già dissi) à Picenio Fano, questa gloria dona, & afferma, ch'egli inanti al Parto della Vergine, l'Anno 768. in questi lidi l'erigesse, cosi scriuendone: Phanum Ciuitas nobilis, iuxtà litus Maris Adriatici, à Pisario Fannio Duce, Anno quadragesimoquarto, ab Vrbe condita, vbi post tempus Templum Egregium erexere, in quo honorificijs pompis, Fortunam, coluere. *Altri vollero, che i Pelasgi, l'Italia inondando, quiui l'habitationi, per lungo tempo fermassero. Non mancò parimente, chi senza fondamento dicesse, come i Senoni questa Regione possedendo, habbian Fano co'l Tempio della Fortuna edificato, come quì sotto scriuendone:* Celte Galli patrijs sedibus relictis, huc penetrant, sedesque hic ponunt; Templumque Fortunæ, cui id acceptum ferunt, ædificant: *Et oltre à questi, cento altri, diuersamente di tal'origine parlano, che quì à raccontarli troppo sarei prolisso, come che senza base del vero i detti loro, si scorgono: Laonde io solo all'opinione di Leto m'appiglio, ritrouando à questa veraci le proue, non tanto dentro gli scritti marmi, sin da gli antichi secoli, i quali apertamente l'affermano (come diremo) quanto nelle rouine de i più vecchi edificij, che in quel recinto si trouano; specialmente nel Tempio della Fortuna, oue parte del Pauimento, già trofeo del tempo si vede; nella compositione del quale (ch'è di picciole, e fine pietre) chiaro riluce il magistero Tosco: e più ne i caratteri, che parlando esprimono:* Phanum Fortunæ, *dentro il*

paui-

pauimento medesimo incastrati, ogni cosa più chiaramente affermano. Frà certe materie antiche, già ritrouossi vn marmo, ilquale à caratteri maiuscoli cosi fauella.

PFanum Fortunæ ab Hetruſcis conditum eſt, á quibus præcipué Fortuna colebatur, quæ eorum lingua Hortia appellatur, & Hanum Templum.

Oltra questo vn'altro simile, non molti Anni àdietro trà sassi di vn ruinato Ponte dell'Arzilla, discoprissi come quì sotto à caratteri antichi ragiona.

Q. CLODIVS. Q. LERO. S. PR. AOMO. FANESTRIVM SEX VIR. L. TITVLENVS L. L. Tertius oriundus Colonia Iulia Fano Fortunæ Sex Vir. L. Titulenus Tituleni Lib. L. Vrſcio annorum XLI.

Nella qual'inscrittione, chiaro si scorge Fano esser stato al gouerno del Magistrato di sei huomini eletti soggetto; e per conseguenza in quei giorni, sotto il Dominio Tosco trouarsi, non vsandosi questa sorte di gouerno da verun'altro popolo: Nè sentendoui altro inditio, che prima de' Toschi, altri popoli habitaßero quiui, senza errore conchiuder si può, che da i medesimi, e non da altri, erette queste mura ne foßero. Mentre staua Fano à questa gente soggetto, con somma felicitade viueua: Onde i suoi Cittadini, trouandosi di ricchezze abbondanti, fecero si generoso pensiero di fondar in honore della Dea Fortuna quel tanto celebre Tempio, affinche ella tanto da essi honorata, à fauor loro inchiodaße la sua volubil ruota, e sempre nella felicità medesima lo conseruaße.

Mà

Mà questa, bugiarda essendo, alla comparsa in Italia dei Celti schiodolla, e Fano come l'altre Città di quella Contrada, gettò co' gli suoi diuoti Adoratori, di tutte le calamitadi al fondo: perche da quelli furono i Fanesi cacciati, perseguitati, e morti, & le reliquie loro senza patria trouandosi, raminghi, andarono per gli altrui paesi à mendicarsi il vitto. Trouandosi dunque senza che l'habitasse, fù questa Città da Celti sprezzata; Indi fatti bersaglio del tempo gli suoi alteri edificij, non potendo quelli resister più oltre, cascarono ruinati per terra: si che di velenosi animali, e truculenti fiere misero albergo diuenne, come ad ogni altre Città, che à Senoni restarono in questa Regione soggette. Risorse finalmente dall'accennata ruina, quando i Senoni da' Romani cacciati, fù delle vittoriose militie data in potere; dalle quali in tal bellezza rifatta, passandoui Cesare il Dittatore sopra modo affettionossi ad essa: che si compiacque l'Anno di Roma 708. dedurui vna Colonia de suoi più cari amici; Onde vien perciò da gli Scrittori Colonia Fauestre appellata, e da Pomponio Mela in particolare de situ orbis. *Morto nella congiura Cesare, Augusto, suo figlio legale, verso di essa l'istesso affetto continuando, di molti Priuilegij honorolla, facendola di forti muraglie cingere, con vna Rocca inespugnabile, e facendoui fondare non solo il nobilissimo Tempio, che à Gioue Massimo consecrò; ed altre simili sontuose strutture; mà etiandio per habitatione sua la casa Imperiale, oue dimorò sinche la via Flaminia risarcisse, co' gli suoi, Et alla sua casa aggregandola, di Giulio Fanestre volle che godesse il nome. Nella felicità primiera tornato Fano, in quella perseuerò, intorno à noue lustri sopra quattro secoli: mà passandoui con l'Essercito lo sdegnato Alarico, fatto sua preda, restò in poter dè Goti, da cui per ordine del crudel Vetige demolito fù, e ridotto in cenere. Mà non soffrendo Belisario, Duce delle Greche genti, che sito così nobile, priuo d'habitanti restaße, dalle ceneri tosto rileuollo; e fortificato, come di Propugnacolo inuincibile contro il nemico detto, per se lo tenne. Ceßate poscia le miserie con la morte di Totila, e quello restando in pace; à gli Essarchi in Rauenna soggiornanti si fè soggetto, benche per mala sorte vi dimoraße poco; essendo per ordine di Astulfo Re de' Longobardi occupato, da cui fù poi anche (sforzato da Pipino) con molte altre Cittadi alla Romana Chiesa restituito; alla quale da i giusti Imperatori Carlo Magno, & da Lodouico Pio il possesso gli fù confermato. Quiui per Decreto particolare dal medesimo Lodouico Pio venne vn Magistrato eretto, dal quale all'altre Città delle Pentapoli ministrauasi la giustitia; che furono Ancona, Sinigaglia, Pesaro, ed Arimino: da che Fano con titolo giusto, Città della ragione fù chiamato. E dopò infiniti successi, trouandosi egli sotto l'Imperiale Dominio, da Ottone Quarto fù ad Azzo da Este conceduto*

in-

in feudo, all'hora di Ferrara Marchese: mà trauagliato essendo aspramente da Federico Secondo Imperatore, non potendo più à sì fiero nemico resistere cascò nelle sue mani forzato, l'Anno 1230. dalla cui Tirannide restarono gli suoi Cittadini grauemente oppressi. Dopò la morte di questo inique, all'obedienza passò di Manfredo suo figlio, dal quale venne di molti Priuilegij arricchito. Hauendo penetrato Ridolfo Imperatore Conte d'Haspurch, che Fano, con l'altre, che furono all'Essarcato soggette, erano all'Ecclesiastica Giurisdittione spettanti, à Gregorio Decimo Pontefice Massimo restituille: mà niun conto faccendone l'Apostolica Sede, che in Auignone trouauasi, tutte in libertà si riposero. Laonde questa in guisa di Republica, da gli Ottimati reggeuasi, con le proprie Leggi: Nel qual tempo, tanto frà Cittadini de gli odij le fiamme s'accesero, che diuisi trà loro in Guelfi, & in Ghibellini, si gran copia spargeuan di sangue, che le strade correndo come torrenti, non furono basteuoli ad estinguerle; siche la pouera Città, restando per la morte di tanti suoi Cittadini spogliata, e gli auanzati retirandosi ad istantiar altroue, affatto dishabitata rimase. Alcuni de' più generosi, stimando non douesse più nell'auuenire Fano da queste rouine risorgere, nel centro della Marca ritiratosi, riedificarono vna Patria noua, l'anno 1322. A cui diedero il medemo nome, con l'aggiunta del generale del sito, doue fondoron la che fù vn delitioso, ed humil monte: Onde venne Montefano chiamata; la quale si come da nobili persone hebbe l'origine; così è stata in ogni tempo madre di Nobili Cittadini, ed huomini nelle virtù segnalati, i quali caminando per lo latteo calle della buontà, fino all'Auge de gli honori, & al supremo Polo del Pontificato portati si sono; hauendo in essa Marcello Secondo preso i natali, ilquale non men si gloriaua d'essere di MonteFano figliuolo, che della Nobiltà Fanese legitimo nipote.

Si risè col tempo vltimamente Fano, e con migliori augurij, da gli suoi Cittadini ribabitossi di nuouo, rimettendosi quelli regnante Nicolò Terzo Pontefice, sotto l'obedienza della Romana Chiesa: benche non vi dimorasse gran tempo; dato essendo à Galeotto Malatesta da Clemente Sesto in feudo, dal quale con titolo di Vicario perpetuo fù posseduto; si come dopò lui da molti della medesima Casa, cō l'istesso titolo, fino al Pontificato di Pio Secondo: Da cui per mezo di Federico Feltrio, cacciatone Sigismondo, fù ricuperato, & all'obedienza della Chiesa riposto; sotto cui hà con sommo giubilo de' Cittadini suoi, fino al presente vissuto; da vn gran Prelato diretto, che iui co'l titolo di Gouernatore risiede, il quale delle sue risolutioni, ad altri rendere conto astretto non viene, che alla Sacra Consulta, sopraintendente di tutto l'Ecclesiastico Stato.

Hanno i Fanesi fatto noto in ogni tempo al Mondo, con l'attioni ma-

magnanime,& con heroici fatti l'inclito valore, e la nobiltà natia: però che al tempo, nel quale da' Barbari Aquilea fieramente astretta, staua per cascare, l'inuitto Bartologio, con mille valorosi Concittadini suoi Fanesi, à quella difesa trouandosi, mille volte sortendo, sempre mai in varie stratagemi, faceua di quelle incredibile strage; per modo, che il nome suo trà Vnni rendendosi formidabile si fece per tutta l'Italia famoso. Nel glorioso acquisto, che fè di Sion il Gallo Boglione, l'inclito Duce Vgone del Cassano, con numerose schiere de gli suoi stessi sì coraggiosamente pugnò, che del sangue infedele riempì la Città Santa di Gierusalemme, e come fiumi fece allagar le strade: onde meritò da i Prencipi giusti della Lega, d'essere nella distributione di quel terreno, della Regione Tiberiade generosamente rimunerato, della quale intitolossi Conte: Indi trà gli suoi medesimi diuidendo i Tiberiadi campi, restarono Colonia celebre di Fano. Essendo in libertà questi popoli, bramosi di allargar i confini, stimando esser basteuole poter mouere à Fossambronesi la guerra; sopra la Città loro, con tal furore si mossero, che in breue la presero, saccheggiandola, e delle mura smantellatala, con Nouellara, e Monte Baroccio, à S. Patrigniano Protettore di Fano soggetta la fecero; e come attesta nell'Historie di Rimino Cesare Clementini, Signori di Fossambrone s'intitolaro, e de gli due altri luoghi, che à forza d'armi pur acquistato s'haueuano. Et essendo l'Anno 1140. questa lor Città da' Pesaresi, e da' Riminesi, con gran strettezza vallata, mai ceder vollero alle forze di quelli, benche inferiori molto si vedessero: mà con somma costanza resistendo, generosamente si difesero, fin che da Pietro Dandolo Doge di Venetia, con l'armata Nauale furono soccorsi, e liberati; & vscendo poi de gli nemici alle spalle, fecero di loro nella partenza sanguinosissima strage.

Essendosi poscia co i detti Riminesi pacificati, vedendo l'Anno 1616. quelli essere da Bolognesi, che assediauano forte la lor Città grauemente afflitti, di ripente con formato Essercito gli soccorsero, e da coraggiosi deportandosi fecero non solo disloggiar quel nemico; mà in fuga tale il posero, che ritornar l'astrinsero alla Patria. Correndo l'Anno della Salute nostra 1517. dal Duca Francesco Maria della Rouere l'istesso Fano assediato, e per le batterie, di vn lungo tratto di mura scamisciato, fece tal difesa, che in vece del già caduto muro seruando i petti de gli suoi Cittadini, ageuolmente potè da gli assalti liberarsi. Altri euenti simili leggonsi essere in questa Cittade accaduti, iquali tutti alla sua gloria resi fauoreuoli, per euitare la prolissità del discorso, à dietro si lasciano. Veggonsi hoggi nella medesima eretti sontuosi Palaggi, priuati, e publici, Tempij superbi, e torreggianti moli, con ampli Monasteri, quasi d'ogni sorte di Religiosi, tanto dell'vno, come dell'altro sesso, ricchi Hospitali, e

Confraternite molte, che in ogni opera pia essercitandosi, vtile grandissimo à poueri arreccano, in particolare à disauenturati bambini, che dall'empietà de' parenti vengono fuori delle lor case esposti. Hebbe non molti secoli adietro amplissimo Territorio di popolatissimi Castelli, & di nobilissime Terre: mà nella diuisione sopraaccennata de' Cittadini suoi, le più nobili, e quelle, che più potenti si viddero (conuertito essendo in tirannide quel Dominio) da quella soggettione liberaronsi; specialmente Mondauio, ch'era di tutte la maggiore, come da Breui Pontificij si vede. Questa benche assai moderna sia) edificata dopò la morte di San Francesco essendo (per attestatione, che ne fà Monsignor Rodulfi nel secondo libro dell'Historie della Religione del medesimo Serafico Padre, come quì sotto scriuendone : Locus Mondauij captus à Beato Francisco antequam Mondauium Oppidum construeretur in Monte Silneso, & Hermo. *(Con tutto ciò da Sisto Quarto Pontefice Romano di molti Priuilegi honorata, massimamente della residenza del Tribunale supremo di tutta quella Regione, oue intorno à quattordici Castelli situati ritrouansi; in guisa di Nobili habitatori s'accrebbe, che diuenne Illustre, e di tutta la Prouincia sudetta chiamata Metropoli: Nel cui eßere, anco sino al presente mantiensi, di molti huomini Illustri chiamandosi Madre. Di questa, e di altre assai poco inferiori priuoronsi i Fanesi per la discordia loro: Nulladimeno, benche il Territorio sudetto estenuato restaße; per la fertilità de' campi, e non imaginata bellezza loro, anch'hoggi assai stimato, e riguardeuole rendesi: Onde alla Città, non solo de' necessarij abbondantemente prouede; mà de gli auanzi ne fà copia ad altri, non men che di Rimino, e di Pesaro si disse. Restarono tuttauia suddite à Fano le Terre nomate, in quanto allo spirituale; per lo che di si numerosa Diocese gloriandosi, di grand'autoritade appo la Romana Corte si rende; in cui perciò quei Cittadini vengono sopra modo honorati, che sino alla dignità suprema del Pontificato auanzati si sono, come nella persona viddesi di Clemente Ottauo, che quiui hauuti i natali non isdegnò mai di Cittadino Fanese chiamarsi; & altri alle dignità del Cardinalato, come Gabriello Gabrielli, e Girolamo Rusticucci: Altri à Vescouadi, ad Abbatie, à Generalati, & à simili che sogliono, con le Patrie render chi li possede famosi. Nelle Scienze legali, infiniti lasciando alle Stampe delle fatiche loro degne memorie a' posteri, eterni, & immortali si rendono; mà più nell'armi, che (se gl'Historici raccontano il vero) i Fanesi ad ogni altra natione han preceduto: hauendo quelli per tutte le guerre di Europa hauuti eminentissimi carichi, ne' quali, con vanto del lor valore ne sono riusciti famosi. Mà più che non fanno questi giù in terra, accresce à questa Patria la gloria in Cielo Paterniano, con Pelegrino suo compagno fido, Eusebio,*

Fortunato,

Fortunato, ed Orso, che con heroici fatti, la primitiua Chiesa illustraro, quando gli empi Tiranni tentarono estinguerla. Mà perche de gli gloriosi encomi loro ue son piene le Historie non osa la mia penna d'auantaggio à ragionarne; perloche di Fano chiudendo il presente Discorso, di Sinigaglia incominciarò il trattato.

CAPITOLO QVARTO.

Di Sinigaglia, sito, edificatione, e progressi.



Ell'istessa riuiera dell'Adriatico, doue trà Fano, ed Ancona il Misa fiume, con le salse acque, l'onde sue dolci accoppia, la bella Città di Sinigaglia si troua, ne i passati secoli chiamata Sena; Et appresso gli Antichi, non men che l'altre, di cui parlammo, celebre non tanto, per esser da i Galli Senoni eretta, e di quella Regione fatta Metropoli; quanto che à lei vicino, furono prefisse le mete del triangolo famosissimo, da Polibio nella Gallia Cisalpina descritto, come altre volte dicemmo, cosi nel secondo Libro delle sue Historie parlandone: Campi verò, qui inter Apenninum, & Adriaticum sinum medij sunt, vsque ad Vrbem Senam extenduntur: *Et poco più à basso, nell'istesso libro il medesimo ratificando, soggionse:* Est autem ea Vrbs (quemadmodum supra memorauimus) in littore Adriatici Maris sita, sub Campi Italiæ terminantur. *L'istesso accenna Pomponio Mela, nel secondo Libro* de situ orbis *al quarto Capitolo in queste seguenti parole:* Truentum, idest à flumine, qui præterit ei nomen est. Ab eo Senogallia maritima ad Aterni fluminis Ostia, &c. *Plinio nel libro terzo al capitolo terzodecimo descriuendola, non punto la diuaria dal sito, in cui si troua, mentre le assegna per lati l'Esino, e'l Metauro fiumi, come quì sotto scriuendone:* Nunc in ora fluminis Esis Senogallia; Metaurus fluuius, &c. *Plutarco nella Vita di Asdrubale, raccontando il viaggio di Claudio Nerone Consolc, che in sei giorni à questa Città fè da Venosa, quando venne in soccorso di Liuio*

Salinatore, contro l'istesso Asdrubale, non molto discosto dal Metauro collocolla, dicendo: Nero Consul è Venosa cum militum copijs profectus, sex diebus Senam accefsit ad flumen Metauri.

Nè da questi (per mio credere) discorda Claudio Tolomeo nella sua Geografia, ponendola molto alla bocca dell'Esino vicina, quasi nel principio della Regione Senonia, come chiaramente si vede nella Tauola sesta di Europa; E Lucano nel secondo della medesima cantando il luogo, e la nobil positura disse.

Senaq. & Adriacas, qui verberat Aufidus vndas.

Nè poteuano questi, altrimenti del sito suo parlare; sendo che nel medesimo luogo, oue hoggi collocata s'incontra, fosse dal principio dell'origine sua fondata. Et quantunque dal furore de' Barbari venisse più volte destrutta, nelle sue riedificationi però, fù sopra i proprij fondamenti rileuata sempre; benche non in quella grandezza, e primiera magnificenza (per quanto si raccoglie dalle ruine, che ne i campi alle sue nuoue mura intorno da gli aratori si scuoprono.) Di Sinigaglia i primi Autori senza litigi furono i Senoni Galli, nel principio, che loro della Contrada pigliarono il possesso: Il che auuenne (come altre volte scriuessimo) l'Anno dell'edificatione di Roma 157. & auanti l'Incarnatione del Verbo 595. conforme si raccoglie dal citato Polibio, e da M. Portio Catone ne i fragmenti dell'origine in queste seguenti parole: Ab eo ad Anconam Senogallia à Senonibus dicta, pulsis Hetruscis, nunc Gallia togata. *Da Silio Italico nell'ottauo libro si racconta l'istesso:* Clafsis, & Rubico, & Senonum de nomine Sena. *Da cui il Volaterrano nel Paralipomene al trigesimo ottauo Libro, e molti altri non diuarian punto. Hauendo in sorte i Galli Senoni questo paese ottenuto, niun conto delle Città murate facendo, che leuate haueuano à Toscani (come si disse) ne i proprij campi le loro habitationi fondorono; iui separatamente ciascheduno con gli suoi domestici habitando. Mà poi auedendosi, che di manco far non poteuano di vn luogo raccolto, in cui la residenza il Magistrato tenesse, del qual'era l'vfficio di promulgar le Leggi, & di astringere i popoli all'osseruanza di esse; come per la commodita de gli alloggiamenti à quelli, che per occasione di lite v'andauano, ò dal Magistrato veniuano per qualch'altra occasione chiamati: fin dal principio, che di questo terreno hebbero il possesso à guisa di Villa edificarono Sena, senz'alcun'ordine di Architettura, sopra il descritto Adriatico lido, il qual parue loro più d'ogni altro in quella Riuiera conforme; non tanto per li maritimi trafsichi à i loro legni, facendo sicurissimo Porto la bocca del Misa; quanto per la forte dispositione del sito, per esser quasi d'ogn'intorno circondato dall'acque; hauendo l'Adriatico à Borea, di Penna le paludi, col fiume all'-*

all'Oriente; & all'Occaso il Misa. Mentre che in questa Prouincia regnarono i Senoni, fù Sinigaglia (come che di quelli era Metropoli) d'Italia la Città più famosa, per la brauura, e per lo temuto valore de i medesimi, che formidabili erano diuenuti, Non meno alle straniere nationi, che all'istesse, le quali di quà, e di là dal Pò nella Gallia Cisalpina erano soggiornati; nella cui stima, intorno à trecent' Anni si mantennero sempre, sin che di questi lè forze andarono alle Romane del pari. Mà quelle poscia declinando (mercè all'eccesso enorme, commesso nel violare il Ius delle Genti, quando in essa vccisero i prigioni, che d'Arezzo nella giornata acquistato s'haueuano, co'gl' Ambasciadori, gionti ad essi per riscattarli con l'oro: Onde fù ella per special Decreto Celeste da Romani riempita del sangue barbaro de' Cittadini suoi, & quasi distrutta) andò con tutta la Regione de' Vincitori in preda, circa l'Anno dell'edificatione di Roma 474. che fù inanti al parto della Vergine 278. à riferir di Polibio nell'allegato libro delle sue Historie. Piacendo sommamente a' Romani questo sito ameno, e delitioso; tutto il paese da sì fieri habitatori fatto libero, in Sinigaglia vna Colonia dedußero; e questa per del tutto renderla sicura cinsero di muraglie: Indi, oltre i publici edificij, che vi trouarono (i quali si crede fossero di qualche decoro) specialmente il Palazzo del Magistrato, col Tempio, ancora molto accrescendola, magnifiche habitationi fondaronui, tutte, secondo i principij Archititonici in ordinanza disposte; di cui i Romani si seruiuano in quel tempo nelle strutture più degne, anche nell'istessa Roma: Onde riuscì merauigliosa, e di sì celebri edificatori opera famosa. A cui per honorarla d'auantaggio diero il titolo di Città, non alterandole punto di Sena l'antico nome, per la fede, che ne fà Polibio nel citato luogo:
Nam ipsi Vrbem Coloniam inducunt, eam veteri nomine, quod primo à Gallis habitata fuerat, Senam appellant. *L'istesso afferma Liuio nel primo Libro della seconda Deca, benche non incontri con Polibio nell'Anno, dicendo egli questo eßer accaduto di Roma il 462. non molto prima che Pirro Re de gli Epiroti venisse al soccorso di Taranto, nella magna Grecia in Italia. E Polibio tre Anni dopò la nauigatione di esso Pirro afferma esser stato. Mà perche la diuersità di questi Autori graui, solamente in dodeci Anni consiste, non altera punto la verità dell'Historia. Quantunque per auiso di Marsilio Lesbio maggior fede prestar si deue à Polibio, che dentro à Roma, in quei tempi quasi medesimi ritrouandosi, di questo scrisse; che à Liuio, il quale molti secoli dopò in Padoua sua Patria le Croniche de' Romani compose, così nell'origine dell'Italia il citato Lesbio scriuendone:*
Nam de gentis antiquitate, & origine magis creditur ipsi genti, atque vicinis, quàm remotis, & externis. *Stette questa Città sotto*

il Dominio Romano intorno à 686. Anni, come Colonia, reggendosi con le Leggi del Senato; sotto la cui Signoria sinche le cose publiche felicemente sortirono, anch'essa nelle sue delitie posauasi, lieti, & in tranquilla pace gli suoi Cittadini viuendo. Mà poi essendo la Romana Republica trauagliata, si vide anch'essa in mille miserie inuolta. Quindi al tempo che Asdrubale Cartaginese passò in Italia con potenti, e con numerosi Esserciti, l'Anno di Roma 564. quantunque Sinigaglia fosse come Colonia maritima essente di sacrosanta essentione; fù nulladimeno per aiuto di Roma forzata mandare la sua giouentù alla guerra, & à quella difesa fermarsi, sinche l'inimico vsci d'Italia, come ne scriue Liuio nel settimo libro della terza Deca, in queste note: Ea die hi populi ad Senatum venerunt: Ostiensis, Alsiensis, Antias, Anxuras, Minturnensis, Sinuessanus, & à supremo mari Senensis. Cum vocationes suas quisq; populus recitaret, nullius, cum in Italia hostis esset, præter Antiatem, Ostiensemque vocatio obseruata est, & earum Coloniarum iuniores iure iurando adducti, supra quadraginta non pernoctaturos se esse extrà mænia Coloniæ suæ, donec hostis in Italia esset. *Hauendo lasciata l'impresa di Piacenza il sudetto Asdrubale, à dritto camino l'Essercito suo dentro à Sinigaglia condusse, pensando iui d'vnirsi col suo fratello Annibale, il quale con altro Essercito ne i Brutij trouauasi contro il Console Nerone; oue con l'vnione fatti inuincibili, poi verso Roma si dispartissero, per affatto esterminarla, e per farsene con tutti i Regni à lei soggetti patroni: mà di Asdrubale i disegni, per lettere intercette, penetrati da i Romani, tosto alla medesima Città, con l'Essercito, Liuio Salinatore Console mandarono, acciochè l'impedisse, e vani gli facesse riuscir i pensieri. Et essendo quiui ambi gli Esserciti giunti gli alloggiamenti solo distanti à cinquecento geometrici passi l'vno dall'altro fermarono, per quanto nell'accennato luogo racconta Liuio, così dicendo:* Ad Senam Castra alterius Consulis erant; & quingentos indè fermè passus Hasdrubal aberat. *E da bastioni, & terrapieni de i medesimi alloggiamenti, che sino à questo giorno nelle riue Cesane intieri serbansi, chiaro si vede. Li quali non meno questa verità testificano; che Sinigaglia d'hoggi sia l'antica Sena, che fù de' Senoni la Metropoli; Et quell'istesso, di cui in questo luogo parla il citato Liuio. Quiui al soccorso del Salinatore, con sei mille de gli suoi più forti Caualli venne in sei giorni da Venosa Claudio Nerone, che in quelle parti opponeuasi ad Annibale, e di notte occultamente dentro à gli steccati amici entrò, senza che si dilatassero fuori de gli suoi termini punto, per non fare della sua venuta l'inimico accorto, quantunque dal suono delle Trombe egli se n'auisasse; onde intimorito, di notte abbandonando con le sue tende il posto,*

se ne

se ne fuggì, ponendo con la sua fuga in mano de' Romani la certa, e ben sortita vittoria. Quindi Sinigaglia più famosa, che mai in altri tempi diuenne: hauendo co'l Metauro, di questa sopra ogni altra gloriosa vittoria, inalzate le glorie in Campidoglio à Roma. Al tempo delle guerre Ciuili, non si allontanò punto dalla fè del Senato, & à gli suoi nemici non volle mai adherire; anzi di quelli sprezzando le forze, mai sempre à lor contraria mostrossi. Et se bene l'Anno di Roma 675. improuisamente sorpresa, fù da Pompeo Capitano di Silla, dopò la rotta di Martio saccheggiata, come Appiano Alessandrino, al primo libro delle Ciuili guerre accenna; per questo non cedè alla sorte de i vincitori: anzi rinuigoriti quei Cittadini, di modo fortificarono le quasi destrutte mura, che del medesimo Senato volle in ogni tempo essere dalla parte di questi Mari propugnacolo fido; in tanto, che non pauentando di opporsi al valor di Cesare, fattosi formidabile per commune credenza, quando con gli Esserciti, contro il valor del Senato passò il Rubicone, il tenne dalle sue mura lontano. Quindi non hauendola potuta con l'altre di quella Riuiera occupare, ne gli suoi Commentarij, al primo libro delle guerre Ciuili, non sapendo come vantarsi di questa impresa, la passò con silentio, in tal guisa gli suoi auanzi notando: Ipse Arimini cum duabus legionibus subsistit, ibique delectum habere instituit, Pisaurum, Fanum, Anconam, singulis cohortibus occupat.

Volendo l'Anno del Signore 409. conseruare la candidezza della sua fede verso l'Imperio Romano, fece ostinata difesa ad Alarico, da cui fù lì 8. d'Agosto nel medesimo Anno presa per assalti, saccheggiata, demolita, & arsa: Indi quei poueri Cittadini, che dall'incendio, e dalla barbara fierezza di questo crudele auanzaro, dentro i vicini boschi, e trà le selue opache si ritiraron. Cessati poi i nemici, ne i campi coltiuabili le loro pouere habitationi fondarono, doue stettero sin'all'Anno 562. nel cui tempo spenta la potenza de' Goti, e del tutto in Italia il lor Dominio estinto, da i Capitani di Giustiniano Imperatore furono alla Città richiamati, la quale da Diogene Greco, dalle ruine alzata, & di belli edifici adorna, fù consegnata à gli Essarchi, sotto al cui Dominio mantennesi sin che d'Aistulfo Re de' Longobardi fù presa; da cui venne goduta sin tanto, che rotto Desiderio in Pauia da Carlo Magno, fù condotto con quei, che auanzarono dal conflitto nella Gallia prigione, il che successe l'Anno del Signore 779. Liberata Sinigaglia dalle mani de' Longobardi, andò all'obedienza dell'Apostolica Sede, sotto il Pontificato d'Adriano Primo, con l'altre, che à i detti Essarchi già furono soggette, che però dal medesimo Pontefice annouerossi trà le Pentapoli, & sotto il gouerno del Magistrato si pose, che in Fano (come si scrisse) la residenza faceua; sotto il cui Dominio con sua particolar sodisfatione

tione perseuerò, sin'all'Anno 812. In questo (à lei tempo fatale) venne all'improuiso da vn'armata maritima di Saracini sorpresa, di cui era Duce Sabba Capitano fiero nelle risolutioni non meno, che valoroso in armi; e da quei Barbari essendo (come ogni altro luogo di quella vicinanza) e saccheggiata, & arsa; gli auanzati Cittadini ritiraronsi ad habitare nelle Ville del Territorio; doue i campi loro coltiuando, se'n goderono vn tempo tranquillamente i saporiti frutti. Mà in Italia, trà Prencipi risorti nuoui litigij, per le continue scorrerie de' Ladroni armati, che le sostanze loro con violenza toglieuano, e delle case dopò hauerle saccheggiate faceuano stalle, spinti dalla necessitade, l'Anno di nostra Salute 900. fecero generoso pensiero di riedificare, in luogo più sicuro, & eminente la destrutta Patria; E parendo loro, che il colle, ilquale sopra tutti gli altri di quel contorno s'inalza, (oue di Bodio Romano erano i campi antichi) fosse à loro disegni proportioneuole sito, di mura lo cinsero; e dalle Ville vi trasportarono l'habitationi. Compita poi l'opera (che riuscì d'incredibil fortezza, e sopramodo vaga) l'habitarono, da Bodio poscia Monte alboddo chiamandolo, come afferma Conte Gabutio, nelle Croniche di questa sua patria, che manuscritte in essa conseruansi. Hor questa dal corso di tanti nobili habitatori fattasi molto Illustre, non scemò punto dell'essere suo primiero; quantunque Sinigaglia sua madre venisse (come dirassi) rifatta; anzi con essa la medesima Fortuna correndo, aumentossi d'ogni hora: onde vedesi hoggi recinta di fortissime mura, e di sontuosi edificij adorna, tramezata da spatiose, e distinte strade, ne men da Nobili, che da numeroso popolo habitata. E reggendosi con Leggi Municipali dal suo Magistrato, e con le Romane da vn Podestà, che mandato dall'Apostolica Sede, (come gli altri luoghi assoluti alla medesima soggetti) viue nell'abbondanza de gli suoi fertili campi felicissima; gloriandosi d'esser stata in ogni tempo di molti huomini Illustri producitrice. Hebbe Sinigaglia anco nelle disgratie qualche fortuna, peròche quantunque fosse nelle ruine sepolta, e gli suoi Cittadini altroue portato hauessero la loro vnione; non perdè mai l'antico nome suo, ne meno lo splendor di Città, risedendoui per lo più con i Canonici, e con il Clero, i Vescoui; & à i tempi douuti, à beneficio de' Fedeli non mancarono mai d'essercitarui le ordinarie funtioni. Et acciò che i medesimi non isdegnassero in luogo abbandonato la loro habitatione tenere; Gregorio Nono Sommo Pontefice à Giacomo fè donatione di essa, che in quel tempo era di lei patrone l'Anno di Christo 1232 il qual'essendo huomo generoso, e di suegliati pensieri, con somma industria procurò da ogni parte di quei lidi huomini alle pescagioni instrutti, à cui per trattenerli diede commodità di case non solo, mà di

barche, come parimente con buona somma di denari gl'haueua condotti. E nelle Terre della Diocese, per l'istesso effetto, s'aggiustò con i popoli, che non comprassero le pescaggioni da altri. Dall'essempio di questi, altri molti vennero con le famiglie loro ad habitarui; in particolar'i Mercanti, i quali per la commodità del Porto, in lidi varij di quel Mare negotiando, arricchirono la Città di merci, come di pecunia i popoli vicini, quella trasmutando in formento, che del continuo à' luoghi penuriosi trasportauano. Et perche da' ladroni, per le sue ricchezze, Sinigaglia insidiata veniua; il Commune, con l'aiuto del Vescouo, si risolse di cingerla di muraglie. Oltre modo piacendo questa magnanima risolutione al Cardinal Egidio Carilla, d'Innocenzo Sesto Legato, molto la generosità di questi Cittadini estolse: Indi per rendere la Città, non solo dalle inurfioni de i ladroni terrestri libera; mà parimente dalla voracità de i Corsari maritimi sicura, edificouui l'Anno 1357. vna forte Rocca sopra il Misa fiume, la quale fronteggia il Mare con la bocca del Porto; & per honorarla posela insieme nel Cattalogo, trà le picciole Città della Marca. Per la poca diligenza, che vsarono i Ministri della Santa Sede sopra gli Stati, che ella possedeua in Italia, risedendo i Sommi Pontefici in Auignone, fù questa Città da' Malatesti occupata, e longamente goduta. Quindi Sigismondo, per le ragioni, che sopra di lei, co'l longo possesso acquistato s'haueua, stimandola sua, molti bonificamenti vi fece; e l'Anno 1448. la riduſse in Fortezza, e per dieci Anni continui, à custodia vn grosso presidio di Soldadesca vi tenne, e trouandosi alla sua difesa vn'Essercito numeroso da Federico Feltrio Generale della Chiesa assediato fù per ordine di Pio Secondo Pontefice; & auuedendosi non poter lungamente resistere al valore di questo, di notte occultamente (la Cittade in mano à gl'inimici lasciando) si pose con tutto l'Essercito verso il fiume Cesano in fuga: oue giunto, dalle schiere Pontificie fù rotto. Alzò di questa vittoria in Sinigaglia i trofei l'inuitto Federico, e quella ben munita, l'Anno 1458. alla Santa Sede restituilla, sotto la cui obedienza stette fino all'Anno 1474. nel qual tempo da Sisto Quarto à Giouanni della Rouere suo nipote fù data, insieme con la Terra di Mondauio, e suo Vicariato, doue stan poste molte grosse, e nobili Castella (come dicemmo.) Gran fortuna fù di Sinigaglia essere in mano venuta di questo magnanimo Prencipe; stando che non solo ristorolla ne i cadenti luoghi, mà fondouui molti sontuosi edificij; principalmente vna fortissima Rocca, la quale rendendosi merauigliosa à i professori dell'arte, non viene punto inferiore à quella, che da Costanzo Sforza fù fondata in Pesaro, stimata. Piacque oltra

P modo

modo questa nobil Cittade à Cesare Borgia: onde con stratagema cercò d'occuparla, e dopò la morte di Giouanni, à forza, di mano à Francesco Maria suo figlio leuolla, essendo ancor fanciullo); il qual subito hauuta in Dominio, s'imbrattò non meno dell'innocente sangue di alcuni valorosissimi, e nobilissimi Capitani; che del sozzo vomito delle sue sporcitie: onde non longo tempo vi tenne la Signoria; poscia che da questo, e da ogni altro Dominio, che con sceleraggine, dentro l'Ecclesiastico Stato haueuasi goduto, ne fù con sua gran confusione scacciato. Liberatasi da si fiera tirannide Sinigaglia; con molto gusto de i Cittadini suoi ella tornò all'obedienza del sudetto Francesco Maria, primo Duca d'Vrbino suo Signore legitimo: à cui (benche ritolta fosse da Leone Decimo) dopò la morte sua nondimeno, dal Successore gli fù, con tutto lo Stato d'Vrbino restituita: Et hauendola fino al suo caso quietamente posseduta, à Guido Vbaldo suo figliuolo lasciolla; delle sostanze non solo, mà dell'inclito valor suo herede, che l'Anno 1546. con cinque baluardi reali, all'vsanza di questi tempi fortificolla: Indi aggiunse alcuni propugnacoli all'antica Rocca, e cinsela di terrapieni, e di profonde fosse. Mancato poscia Guido Vbaldo, Francesco Maria Duca Secondo d'Vrbino suo figliuolo, ridusse alla total perfettione le mura, cingenti quella parte, che situata giace in sù la sponda del Misa, verso l'Occaso, oue li marinari, & i fabricatori de' legni, che solcano il Mare, hanno le stanze. Fù dal sudetto Francesco Maria, di sontuose strutture, e di abbondanti Fonti, accresciuta, i quali non con minor spesa, che la grandezza dell'artificio richiede, furono l'Anno 1598. alcuni miglia distante, per sotterranee cauerne, dentro à queste mura condotti; che sgorgando in diuersi luoghi, trà i vasi di pregiati marmi l'acque salubri, e limpide; non meno delitiosa, bella, & allegra la rendono, che d'habitatori ripiena; i quali da questo commodo allettati, le stanze fermano, e longamente vi posano; il che nell'adietro (come l'esperienza insegna) il contrario accadeua; peròche altre acque non essendoui, che quelle de' Pozzi, limose, & insalubri, abbreuiauano à chi li vsaua gli Anni, e nelle stagioni dell'ordinario più calde, influenze pestifere cagionauano; siche in breui giorni, di vna metà del popolo spogliata, rendeuanla della pallida morte miserabil trofeo, & à vicini funeste, e lugubre scena.
Non solo dunque da questo saggio, e prudentissimo Prencipe riparossi alle ruine di Sinigaglia, con l'acque dolci, e salutifere (come si disse) mà insieme con altri bonificamenti, tanto in dentro nel far con mattoni cotti, salicar, & ampliare le strade, acciò che fossero capaci de i venti marini, dalla parte del Settentrione soffianti, & in quella Contrada

tradagioueuoli; quanto in seccare alcune paludi, che di fuori le spalleggiauan i muri: specialmente dalla parte Orientale, oue la Penna le sue acque infami al Mare sgorga. Per lo che hoggi, con titolo giusto, ponno di quella i Cittadini gloriarsi di goder non meno che l'abbondanza de' campi, e la dolcezza de' frutti, dell'acqua, e dell'aria la salubrità perfetta. Perseuerò Sinigaglia sotto l'vbbedienza di casa Rouere, dall'Anno 1474. sino al 1631. nel cui tempo si duolse per la morte del sudetto Francesco Maria vltimo Duca d' Vrbino all'Apostolica Sede, sotto il Pontificato di VRBANO VIII. laqual con somma pietà, e giustitia, vien hoggi da gli suoi Ministri gouernata. Quindi piena di Mercanti si vede, che per l'Adriatico tutto hanno di varie merci importantissimi traffichi, al cui Porto (che per la sua sicurezza, e capacità, nell'istesso Adriatico è di grandissimo nome) del continuo infiniti legni concorronui; ne' quali molto copiosamente si caricano grani, Biade, Frutti, Vini, Oglio, Seta, Lini, e simili cose, che da quel terreno produconsi; i quali ad altre parti, non con minor vtile si mandano de' compratori forastieri, à cui le sudette merci tragittansi; che de' Sinigagliesi, ed ogni altro popolo di quella Vicinanza: Onde riparando quelli à proprij bisogni con gli auanzi altrui, rendono abbondanti questi nella rimessa del prezzo. Benche questa Cittade, à pena connumerata venga trà le mediocri d'Italia, in quanto al recinto delle sue mura, & al numero degli habitanti: nondimeno, al pari delle maggiori camina in credito; non tanto per ritrouarsi ella di negotianti, di Cittadini nobili, & di molti Monasteri di Religiosi ripiena: quanto per la grandezza del suo Vescouato, ilquale in ricchezza, & in Giurisdittione, à i primi della medesima Italia inferiore non resta; del quale i Vescoui (per lo possesso che tẽgono del Tẽporale Dominio soprà i vaßalli,) s'intitolan Conti: & per l'entrate grosse, che dalle Contee riscuotono con incredibile pompa la dignità Episcopale sostentano, dentro la Città non meno, che nella Diocese, laqual fecondissima essendo (peròche in essa non si ritroua pure vn paßo di terreno, che al suo tempo non renda in abbondanza il frutto) si vede piena di ricchi Villaggi, di populate Castella, e di cinque nobilissime Terre, che di grandezza auanzando Sinigaglia, e di numero de nobili Cittadini alla medesima vguagliandosi, ponno, com'eßa, dalla Sede Apostolica essere dichiarate Cittadi. Quindi, à ciò hauendo la mira i Sommi Pontefici, non conferiscono questa Dignitade à persone ordinarie, mà ben sì à i primi Soggetti della Romana Corte: Anche à Cardinali, quali più de gli altri sono tenuti in conto; sicome due al tempo mio, ciò è Girolamo Rusticucci, e Frate Antonio Barberino german fratello di VRBANO VIII. Sõmo Põtefice

hoggi viuente. Hà Sinigaglia, in ogni tempo generato huomini eccellenti in armi, & in lettere; come parimente molti Soggetti dati alla Chiesa, à cui conferite hà Dignità sublimi; anco de gli eminenti, come conobbi Cintio Paßare Cardinale di San Giorgio, che trà gli altri fù di grande stima; non tanto perche egli era di Clemente VIII. nipote caro, quanto per le sue singolari virtù, le quali più che lo splendore del sangue furono sofficienti à porgere il motiuo à quel Santo Pontefice d'inalzarlo alla suprema dignità della porpora. In quanto à i valorosi nell'armi, che dalla medesima sono vsciti, basterà per auiso mio solo far noto à chi legge, ch'ella fù di Francesco Maria Primo Duca d'Vrbino producitrice: Onde sol per questo si può dar vanto di essere stata Madre del più valoroso figlio, che in quei giorni haueße nel suo grand'ambito generato il Mondo; il quale dall'inuida sorte fù co'l veleno estinto: mercè che preuedeua l'empia, questo glorioso Heroe non solo in Sion douere in breue delle sue vittorie ergere i trofei (all'impresa di cui era già dalla Christiana Lega, per supremo General eletto) mà insieme accingersi per comparir trionfante nel Campidoglio in Roma; tirando solo à gli suoi merti i vanti, con sempiterno scorno della viltà di lei, à cui è proprio nel valore altrui discreditar se steßa.



CA-

CAPITOLO QVINTO.

Della Cittá di Fosſambrone.



N questa medesima Regione, della nobil pianura Metaurense in cima, sopra le riue del famoso fiume, situata la Città di Foſſambrone si troua: di cui gli Scrittori vetusti honorata memoria nei Volumi riserbano (quantunque alcuni variino in assegnarle il sito,) peròche da Tolomeo, & da Strabone, trà i Vilumbri vien posta. Al quale, con più veridici inchiostri, opponendosi Plinio, trà gli Vmbri à punto nei Senoni, ou'ella si troua, la descriue; mentre frà l'altre della sesta Regione d'Italia la connumera, vicino à gl'Inginini, cosi dicendo: Foro Semprionenses; Inginini, Iteramnates &c. *Essa da Pelasgi (à riferir d'alcuni) fù in questo amenissimo sito edificata, frà il Torrente, che hora da paesani, San Martino s'appella, e le pietrose riue dell'accennato fiume, dal luogo nel qual hoggi rinouata si vede poco meno d'vn miglio, e dall'Adriatico quindeci distante: frà colli amenissimi, che pieni di fruttiferi arbori, le faceuan vaga corona; onde sopra modo per questo à Romani piacendo, da C. Sempronio Console, con Appio Claudio, dopò il trionfo di Piceno fù di muraglie munita, di superbissime fabriche ornata; & con l'aggiunta dell'antico nome che Foro chiamossi à quello di Sempronio, fù per l'innanzi* Forum Sempronium, *appellato da ogn'vno. E crescendo ad ogn'hora molto d'Illustri habitatori; si famosa diuenne, che con le prime dell'Vmbria di grandezza, & di nobiltà garreggiaua: per lo che da' Romani stessi, d'infiniti Priuilegij fù decorata; specialmente de gli ambiti honori di Municipio: La onde in parte restando libera, con i proprij Statuti reggeuasi; & in parte al Senato soggetta, delle Leggi di Numa (come in Roma i Romani) seruiuasi. Da quì auuenne, che in Fossambrone la libertade apprezzandosi, due Magistrati principali s'instituirono dal popolo, che sopra quella (per osseruanza delle dette Leggi) la pienezza dell'autoritade teneuano; il maggiore de' quali, di due huomini soli s'instituiua; & l'altro di dieci: quello Duomuiro, e questi*

questi dal numero di detti huomini, Decemviro chiamandosi. Al tempo de gl'Imperatori, à tale stima salse, che Augusto per luogo della residenza de gli suoi Procuratori l'elesse, di quella Corte Ministri principalissimi; hauendo loro sopra le Prouincie, tutta l'Imperiale Auttorità, nell'essigenza de' tributi; come nella dispositione de' beni patrimoniali; e nel determinare de' popoli le differenze publiche; secondo che dalle scritte pietre, che frà le sue rouine ritrouate si sono, manifesto appare; le quali senza lesion di caratteri, entro la nuoua Città intiere si serbano. Quiui Flaminio indrizzò la Via, che da Roma tirò à Rimino; e sopra il Metauro, doue che il Candiano l'incontra, eresse quel sontuoso Ponte, che le due ripe del fiume nella detta Via congiunge. Quiui da i medesimi Romani fondati furono Tempij superbi, Rocche inespugnabili, e Palaggi alteri, doue per diporto loro ne i più festeuoli tempi dell'Anno habitauano; come (oltre le pietre, con lettere segnate) le reliquie, che nel descritto sito hoggi si vedono, piena fede ne fanno; specialmente Colonne, pile di marmo, pezzi di corniggioni, con industria mirabili, al modo Corinto lauorati; soglie, ed archi di porte magnifiche; tauole di sacri Altari dell'istessa materia; statue picciole, e grandi, anche di bronzo huomini, e Dei rappresentanti; e le medaglie d'ogni fussibile materia d'Imperatori, Dittatori, Consoli, & infinite somiglianti cose, che l'antiche Fossambronate grandezze, in angusta, e quasi incinerita materia rappresentano: come assai bene le descrisse Leandro, ed io, che con più attentione l'hò considerate, potrei formarne ben rileuato Volume, non che in ristretto, questo discorso breue: Mà inteso, che di presente altri ne scriuono, à quelli rimettendomi, nel silentio della mia penna le lascio. Per gran corso d'Anni vissero i Fossambronati felici, godendosi gli honori non solo, che nella lor Città conferiuansi: mà veniuano molti nella Romana Cittadinanza ascritti, e nell'elettione de i Magistrati dauano i suffragi; essendo preferiti anco alli publici officij, & à i supremi honori; secondo che si legge in alcune altre memorie, le quali nella nuoua Città parimente si seruano; singolarmente C. Edio Vero, come dentro il sasso eretto nella publica piazza chiaramente si vede; oue del detto si leggono gli Elogij. Al tempo che sopra i Longobardi regnò Luitprando, fù questa nobil Città dalle sue genti distrutta, con alcune altre, che nella Flaminia situate ne stauano, e poco meno chè ridutta in cenere. I poueri Cittadini, che dal crudel conflitto auanzarono corsero per saluarsi alli vicini Monti: Mà partito dalla Contrada il nemico Essercito, discesero à riuedere il sito funeste della Città estinta; Indi facendo non men pietosa, che generosa risolutione di raccogliere da quelle ceneri gli auanzi del fuoco, in più alto, e sicuro luogo riedificaronla: Onde alla cima del Colle, (oue hoggi è la Fortezza, Cittadella chiamata) incominciarono

sopra,

l'opra, la quale in breue ridotta à fine, riempissi d habitanti in modo, che non essendo quel sito basteuole fino alla Flaminia, anche la falda colmossi, che stà dirimpetto all'Ostro, & tuttavia il concorso de' popoli aumentandosi, ponendo quella strada in mezo; sino alle ripe del fiume crebbero le case: Ne più oltre dilattarsi potendo, da' medesimi sopra cinque grand' Archi fondato, l'Anno 1292. alzossi vn Ponte di finissima pietra, con Architettura merauigliosa composto; per cui le due ripe del fiume congiungendosi, agevolmente poterono gli artisti fabricarui, con le botteghe, le case, e de i lor Magisteri accommodarui gli ordegni. Et essendosi ampliata di popolo, di mercanti, & di nobili; come parimente di Rocche, & di forti mura; da cui, co'l fiume, e con i colli, che la circondano, inespugnabil si rende; & insieme di altre fabriche illustrata, specialmente di Monasterij, & di Tempij, ritornò quasi nel primiero stato, & in concetto al Mondo di Cittade famosa: Onde il di lei possesso da molti si pretendeua; però che quantunque da Pipino Rè di Francia, da Carlo Magno Imperatore, da Lodouico Pio, e più innanzi dal buon'Ottone fosse (oltre il dono di Costantino) alla Chiesa nuouamente donata, assai tiranni sfacciatamente tentarono impadronirscne: finalmente dalli Sommi Pontefici, l'Anno 1215. concessa in feudo ad Azzo Estense, & à gli suoi posteri, dopò varij successi il 1374. in mano capitò de' Malatesti, da' quali molti Anni signoreggiata essendo, fù di bellissime strutture adorna, di Rocche, & di propugnacoli munita: per lo che da molti Prencipi venne habitata per la sua bellezza, e salubrità dell'aria, non tanto da i Malatesti (sin che la gouernarono) quanto da gli Feltreschi, & da quelli della Rouere; principalmente da Guido Vbaldo primo Feltrio, da Eleonora Gonzaga, da Giulia Varana, da Lauinia della Rouere, e da Giulio Cardinale d'Vrbino, il qual per l'affetto isuiscerato, che à questa portaua era solito sua Cittade, chiamarla.

Dubitando Galeazzo Malatesta, vltimo Signore di Fossambrone di non poterlo guardare dall'insidie di Gismondo suo nipote, Signore di Rimino, il quale per la sua innata malitia, non ad altro pensaua, che cacciatolo di Stato, per se occuparlo, il vendè l'Anno 1444. à Federico Feltrio prima Conte, poscia Duca d'Vrbino, il quale se ben (come il Iustinopolitano nella di lui Vita racconta) ritrouasse durezza molta ne i Cittadini, che affettionati alla casa Malatesta, più che ogni altro Signore desiderauan Gismondo: tutta fiata, con la forza, e con la prudenza stabiliuui la Signoria, in cui dopò la morte gli suoi heredi successero: fin che ne' maschi continuò la linea; e quella mancando, passò con lo Stato d'Vrbiuo à casa Rouere, nella persona di Francesco Maria Primo Duca d'Vrbino, e ne gli suoi Descendenti, con sommo contento, per fin'all'Anno 1631. nel cui tempo morendo Francesco Maria vltimo Duca si

dinolse

diuolsè alla Chiesa, come à sourana Signora sua. Grande fù l'affetto, che à questa Città il sudetto Duca portaua; sicome con segni di non ordinaria benignità dimostrò sempre: singolarmente quando incominciò ad accrescerla, facendo cingerla di mura, nel modo che si vede hora; e nuoue strade linearui, con disegno di Architettura moderna. E quando non si fosse per la morte di Federico Prencipe, vnico suo figliuolo, intepidito; haurebbela senza fallo resa maggiore di tutte l'altre Città dello Stato. Non solo Fossambrone, prima che da Longobardi distrutto fosse, trouossi ad infinite miserie soggetto; massimamente nelle guerre Ciuili, e nel passaggio d'Alarico, alla cui potenza credesi che cedesse; e nelle guerre Gotiche: Mà poi che rinouossi, nelle turbulenze communi accadè l'istesso; però che da Fanesi fù sorpreso (come accennammo quando parlossi di Fano) scamisciato di mura, e sottomesso. L'Anno poi 1432. fù da gli suoi congiurati Villani (senza essersi mai la cagione penetrata,) con tanto empito assalito, che affatto quasi rimase distrutto. E riautosi à pena da questa grande sciagura, frà Cittadini si accese di risse inestinguibil fuoco; ne trouandosi chi rimediar vi potesse, fecero di lor stessi, co'l ferro indicibil strage: onde per molti Anni restò deplorando de gli suoi principali Cittadini la infelice morte. Mà di questi tragici euenti, assai peggiore fù l'ingiusta persecutione, che l'empio Cesare Borgia alla medesima Città fece l'Anno 1502. mentre di saccheggiarla non sodisfatto, volle anche rouinarla del tutto, de' poueri Cittadini, che alla diuotione del proprio lor Signore si mostraron costanti, facendo sanguinoso macello. E riunitisi questi Cittadini à pena, che dispersi andauano, venne assalita, e nuouamente disfatta, l'Anno 1517. da Lorenzin de' Medici; per modo che gran merauiglia apporta, che all'essere in cui si troua hoggi, habbia potuto venire: Onde, si come ne' miei giorni molto crescere l'hò veduta; tanto spero che illesa per vn secolo conseruandosi, per salire ancor sia soura se stessa, e gloriar si possa del titolo maggiore della Contrada. Riceuè questa la fè di Giesu Christo (come si crede) al tempo de gli Apostoli, quando riceueronla Suasa, Sena, ed Ostra; E di certo si hà, che all'Euangelizar di S. Felice Vescouo di Foligno, l'Anno del Signore 203. egli affatto dal Gentilesimo si ritirasse; nel qual principio, dalla Sede Apostolica tiensi che ottenesse il Vescouo; cosi mi pare d'hauer letto starsi nelle manuscritte Istorie dell'Arciuescouato di Rauenna signato. E di sicuro sapendosi, esser di Fossambrone il Vescouato, insieme con tre altri, da Sant' Appollinare, Discepolo di San Pietro stato eretto; di lui dunque non furono i Primi Vescoui (come altri tengono) Innocenzo, e Felicissimo, che in questa Chiesa l'Anno 495. e 500. tennero la sede. Quindi la medesima, è stata sempre, sin dalla primitiua Chiesa,

gratiata

gratiata di Priuilegi supremi; e perche fù suffraganea, e Coadiutrice de i Sommi Pontefici, non riconobbe altro Primate, ne Arciuescouo. Laonde gli suoi Prelati à i Concilij, più che gli altri, furono sempre inuitati. Quindi, al tempo di Honorio Terzo procurarono della medema i Vescoui, esser sotto l'immediata protettione de' Papi: & hauendo la gratia ottenuta, vollero che nelle Bolle si autenticasse (come senza contrasto fecesi.) Hà questa Chiesa molto abondeuol'entrata, da poter sostentar i Vescoui, con la douuta grandezza; co'l Palazzo bello, & maestreuole molto, à gli ornamenti di essa Chiesa in tutto corrispondenti. Quiui molte Reliquie insigni di gloriosi Santi riserbansi; & in particolare la Testa di S. Biagio con vn dente di Sant'Apollonia; oltre i Corpi del Santo Vescouo Ildrebando, Protettore primario della Città; e del Beato Riccardo, dell'Ordine Terzo di S. Francesco. Haueua già ne' più remoti secoli vna grandissima Diocese: mà aumentandosi le picciole delle vicine, e confinanti Città, molto essa fù da i Sommi Pontefici diminuita. Et essendosi dalla detta Chiesa pochi Anni adietro, con l'Abbate Classense di Rauenna, la Giurisdittione di cinque grosse Castella litigato; e vinta la lite, restano à questo Vescouado soggette: per lo che accresciuta la Diocese, di presente i limiti della mediocrità eccede. Grand'huomini (per quanto si legge) hà in ogni tempo questa Chiesa per suoi Patroni hauuto, che illustrando loro stessi nella buontà della vita, e nelle lettere; non solo à gli Officij de' Nuncij oprati furono: mà etiandio molti assonti alla Porpora, de' quali (altri parlandone) io per abbreuiar il discorso i nomi taccio. Vedonsi dentro à Fossambrone quattro cose notabili; due Palagi magnifici, che furono de i Duchi l'habitationi. Vna Torre di grand'altezza. La strada maggiore, fronteggiata di varie prospettiue, di case magnifiche, adornate di portici, con Architetonica dispositione variati: & vn Monte della Pietà ricco, e famoso; che largamente, senza mercede, nell'imprestanza; non meno à poueri Cittadini, che Suburbani del Contado souuiene. Fur poi della Città (oue il Candiano col Metauro congiungesi) stà vn delitiosissimo bosco di prati, ed'arbori tutto pieno, per lo giro di tre miglia, chiuso di muraglie, che à gran copia di Daine, e Dame il nutrimento porge, iquali à passaggieri della Flaminia in quello vedendosi giuocare in più branchi diuisi, e pascersi, porgono straordinario diletto. Industriosi molto vedonsi quiui gli habitatori; perche, oltre le solite mercancie, che nella Città ordinarie si essercitan, vi si tesseno ancora panni, cottoni, e rasse in quantità notabile, che per tutta Italia si trasportano. Si purgano cuoi d'ogni varietà di animali: & in due luoghi distinti carta in gran copia si fabrica; e per forza di cadenti acque non solo i legni, e pietre si segano, mà parimente s'ammolisce il ferro, e fondano i metalli: anzi

con le medesime da' lini, e da oliue si caua l'oglio, si assodano panni; macinansi i colori, si tira il rame fuso; e non gran tempo adietro essendoui la Zecca, parimente cuniauansi le monete. Nel suo fecondissimo Territorio, appresso vn Castello, detto Sant'Hippolito, trouasi di bellissima pietra vn'abbondante vena, molto à gli sontuosi edificij accommodata; e quantunque da tutti li vicini luoghi quotidianamente si caui, più presto crescere, che diminuire si vede.

S'alza l'Artico polo à questo sito, intorno à gradi 43. e mezo; nel Zenit, à i secoli passati verticale si fè la stella Australe del piè sinistro dell'Orsa maggiore, che hora si troua in Leone, à gradi 15. e minuti 23. nella Boreal latitudine di 43 gradi, e minuti 23. laquale (per essere martial di natura) spiriti bellicosi ne i viuenti sublunari influisce, e molti nella professi0n militare riuscirono eccellenti; come in particolare Matteo Albani, che fù Colonello inuitto: Orsino, de i cui fatti gloriosi à bastanza ne parla il Tracagnotti, e molti altri, che nelle guerre (particolarmente à difesa della Patria) immortali rendendosi, alle penne de gli Scrittori han dato di ragionare materia. Non mancarono parimente altri, che inhabili all'armi, applicaronsi alle lettere: Onde in queste ancora fecero gran progresso; e per mezo delle Stampe lasciando al Mondo memoria del saper loro (benche morti) ne gli Annali del Cielo, e della Fama nel Tempio, di quelli sempre viueranno i nomi; de' quali se ragionar volessi, astretto sarei di farne Catalogo longo: non tacerà però questa penna d'alcuni, che furono i più famosi, come trà Leggisti Benedetto Vadi, Girolamo Giganti, Cesare Nacci, Tomaso Attij, Alessandro Ambrogini; & trà gli Artisti Vincenzo Castellani, Antonio Giganti, Lodouico Roscelli, Giacomo Pergamini, Panfilo Florimbene, & Hippolito Peruzzini. Mà più di quelli, che con lor medemi la Cittade illustrano, sono in Cielo Aquilino, Gemini, Donato, Magno, e Gelasio, della primitiua Chiesa martiri gloriosi; de' quali fà particolar mentione il Baronio nel suo Martirologio. E sotto Diocletiano parimente (come i sudetti della medesima Città figliuoli) multiplicarono, illustrando co'l sangue le sue grandezze, Mauritio, Vrbano, Accito, Martiniano, e Vincenzo Martiri. E ne i tempi più moderni, altri, che nel fondare noue Religioni, per Iddio hauendo gran sudori sparsi, credesi che in premio delle fatiche loro, in Cielo regnino co' Beati; & tutti per la cara Madre loro intercedendo, ciascheduno de gli suoi fedeli habitatori, nel passaggio da questo all'altro Mondo, sente gli effetti, appresso l'istesso Dio della loro protettione.

CAPITOLO SESTO.

Della Cittá d'Vrbino Metropoli del suo Stato.



Iace la Città famosa d'Vrbino sopra la cima di due gran Monti, cinta di cupe valli, per cui, si come da gli hostili assalti sicura nella difesa rendesi, tanto dalla sontuosità de gli edificij, con ordine Archititonico disposti, da tutti merauiglia si tiene; e (toltone Sciena) per la più bella Città de' Monti, che sia in Italia. Et quantunque per ragione del sito ou'ella è posta, inuincibil si renda, tutta volta è stata munita d'vn recinto di muraglie fortissime, affatto quasi terrapienate, e rese da molti baloardi sicure; lequali (se bene antichi) nondimeno veggonsi fabricati con gli orecchioni, per non tanto assicurar le cortine, quanto per potersi guardare l'vn l'altro, nel modo, che nelle Fortezze di sospetto maggiore in questa nostra età si costuma: hauendo gli Architetti moderni preso il modello da questi. Nel mezzo quasi delle sudette mura verso il Monte, che piega all'Occaso, si vede quella gran mole alzarsi, che si è fatta l'ottaua merauiglia del Mondo; dico quel tanto nominato Palaggio, che per la residenza de' Duchi fù con infinita spesa da Federico Feltrio eretto: ò per dir meglio, per consecrare della fama all'eternità il suo grand'animo, e le generose attioni; hauendo in si merauigliosa struttura, auuilita la Natura non meno che confusa l'Arte: non potendo quella Idol più degno mostrare, di essere imitata; e questa formar disegno migliore per imitarla: Onde ogn'altra gran struttura d'Europa le cede; sicome Abraramo Ortellio accenna; & apresso Bernardin Baldi più chiaramente si legge, che formonne di essa, e di ogni suo membro vn Libro intiero; ilquale, ben che venisse ristampato più volte, non è stato però basteuole di sodisfare al desiderio de gli Architetti curiosi. Quindi pochi nelle publiche Biblioteche si vendono. Simile à questa, vn'altra merauiglia quiui sotto il terreno si troua; vedendosi l'vtero del Monte, ilquale riguarda Borea in più pezzi tagliato, e da gli antri diuiso in modo che de' luoghi murati retiene l'-

effigie, da cui distillano l'acque come dalle nubi grauide, e in gran copia, dentro vna conserua ragunatisi, sgorgano senza mai seccarsi à fonti, che à beneficio de gli habitanti, ne' più commodi luoghi della Cittade vennero fabricati. Euui anche vn celebre fonte fuora di queste mura, nella Piazza del Mercato; il quale per hauer nel fondo di vn altissimo pozzo tanto copiosa la vena, per qual si voglia arsura non mai resta essausto; Onde mancando al tempo che Vrbino teneuasi per li Goti, stimato venne da i Greci, che l'assediauan miracolo. Vrbino fù ne i tempi antichi fondato, nel medesimo luogo, doue al presente si troua; della cui fondatione, e de gli suoi Autori, benche non habbia particolar cognitione, son però informato (se prestar fede si deue al fauellar delle pietre) come de' Romani fù Municipio, & illustrato da quelli con gratie singolari; però che da gl'Imperatori, che dominauan il Mondo, eletto fù per habitatione de i personaggi primieri, da' quali con singolar diligenza veniuano custoditi: come notato viene in vna manuscritta Historia, che parimente nella manuscritta Libraria Ducale conseruasi. I Goti, che furono della Romana grandezza, e della libertà d'Italia capitali nemici, scelsero questa Città per vno de i luoghi, che più forti per tutta la Prouincia stimarono, da poter alle forze del Greco Imperatore, che veniuan lor sopra, resistere. Dopò la translatione del Romano Impero nell'Alemagna, vna fù di quelle, che fattasi libera, e gouernatasi à guisa di Republica, per longo tempo sempre la parte Imperiale, co'l titolo di Ghibellina mantenne. E se ben dalle penne scarse di Tolomeo, e di Strabone, Vrbino lasciossi adietro; non mancarono però altre, anco dell'antiche, lequali con più liberalità fanno di esso gloriosa, & honorata memoria, come Plinio, che nella sesta Regione d'Italia collocandolo, chiama gli suoi Cittadini Vrbinates Methaurenses, quasi alludendo, che à gli suoi tempi fosse questa Città la più chiara, e la più celebre d'ogni altra, che nella vicinanza del Metauro situata ne stesse; & che sola meritato habbia dal famoso fiume la nominanza pigliare. Con più lunghi discorsi nel decimonono libro delle sue Historie ne ragiona Tacito, mentre narra delle guerre Vitellesche gli euenti, che in questo circuito furono sanguinosi. E Procopio nel secondo libro delle guerre Gotiche, hauendo mostro, come sopra da gli stessi Gothi con grossi presidij custodita veniua, soggiunge commendando la sua fortezza, la quale reputò inuincibile; che se bene fù da' Greci longamente assediata, non mai però haurebbe alle forze di quelli ceduto; quando i difensori, dalla sete, che lor trauagliaua, per esser secchi i fonti, astretti non fossero stati di rendersi à Bellisario Duce di quelle genti, à patto: & con l'occasione del sopradetto Fonte, il quale, contro il suo natural consueto (come si è detto) cessò, molti altri ne ragionaro con alto stile; specialmente il Sabellico, nel terzo libro

dell'-

dell'Ottaua Eneade; Flauio Biondo, nel quinto dell'Historie; Leandro, ne gli Vmbri Senoni; & in altro senso anche ne parla Giouan Villani, dentro gli Annali di Fiorenza, raccontando in diuersi luoghi di essi le attioni heroiche all'opportunità del tempo fatte da gli Vrbinati: singolarmente in castigare i Tiranni, e tutti quelli, che ingiustamente la loro libertà opprimeuano. Non potendosi quelli più dalle molestie de nemici difendere, al tempo di Bonifacio Ottauo Sommo Pontefice, sotto la protettione si posero di Guido Feltrio; ilquale co l titolo di Conte signoreggiolla: & essendo questo d'intelletto prudente, e valoroso nell'armi, à grande stima portò la Città, e rispettati rese per tutta Italia i Cittadini, che dall'essempio instrutti del lor Signore, diuennero anch'essi nelle guerre gloriosi: Di doue prese occasione Francesco Panfili scriuere nel suo Piceno, al primo libro come quì sotto:

Extulit illustris Feretro de sanguine Guido,
Armiger Italiæ prælia multa gerens.

Essendo poscia Guido inuecchiato, lasciando nella Contea della sua casa vn saggio Postero, con intentione, e con saldo proposito di ritirarsi dal Mondo, & di dar tutto à Dio l'auanzo della sua veneranda canicie; nella Religione entrò di S. Francesco, oue con grand'essempio di buontà, & con incredibile ritiratezza, viuea: Mà essendo con molta instanza ricerco da vn gran Prencipe amico suo, di vn consiglio, ilquale da vna Famiglia potente de suoi sudditi molestato, non poteua il seggio stabilire nel Regno; Si aspro fù il modo proposto da Guido, che quello essequito, poco meno mancò, che tutta quella Famiglia non si estinguesse. Onde il Dante prese occasione di rappresentare nel ventesimosettimo Canto di hauerlo trouato all'Inferno ne i tormenti della sesta Bolgia; così scriuendo le parole, che dalla bocca di quello spirito disse hauer sentito.

E disse Padre, da che tù mi laui
Di quel peccato, oue mò cader deggio,
Lunga promessa, con l'attender corto
Ti farà trionfar ne l'alto seggio.
Francesco venne poi com'i fù morto,
Per me: mà vn de' neri Cherubini
Gli disse, non portar: non mi far torto.
Venir se ne dee giù trà miei meschini;
Perche diede il consiglio frodolente,
Dal quale in quà stato gli sono à crini,
Ch'assoluer non si può chi non si pente,
Nè pentir, e voler insieme possi,
Per contradition, che nol consente.

Sino à Federico, à signoreggiare Vrbino seguirono i Feltreschi, co'l titolo di Conti, mà esso per lo suo incredibil valore sendo il maggior Capitano di quella età, da Sisto Quarto Sommo Pontefice, honorato fù, con tutti gli suoi Posteri del titolo Ducale. Di questo gran Prencipe, ogni Scrittore di quei tempi celebra sino alle Stelle i meriti gloriosi; principalmente il Panfili, che in quattro soli versi non lasciò lode à dietro, che alle virtù di sì heroico soggetto non fosse corrispondente, così cantando.

Hinc genitus fratris sumit Federicus habenas
Moribus insignis, militiaque bonus:
Curritur huc, doctas tamq; veniatur Athenas;
Hinc fluit assidua fons Heliconis aqua.

A Federico nel Prencipato successe Guido, virtuosissimo, e splendidissimo Prencipe, ilquale essendo vn Mecenate nouello de' letterati, alla sua Corte inuitaua i primi Caualieri dell'Italia, e dell'Europa tutta i più purgati ingegni; doue imparauano gli esperimenti d'ogni nobile professione, che render suole illustri, e generosi gli animi, non men che già si fè nel Liceo della dotta Athene; per la fè, che ne fanno i Cronisti, e sopra ogni altro il Conte Baldassar Castiglione, facendo questo delle sue compositioni oggetto, che diè col titolo di Corteggian alla luce. Mancando à viui quest'inclito Heroe, senza lasciar figliuoli heredi: ottenne dalla Santa Sede, che Francesco Maria figlio di Giouanna sua Sorella, e di Giouanni della Rouere, che fù nipote di Sisto Quarto, Signore di Sinigaglia, e di Mondauio, nel Ducato, in vece di legitimo figlio le succedesse, ilquale, se ben da Leone Decimo cacciato ne fosse, con la patienza però, e con la virtù dell'armi vi si rimise; alqual (come dicemmo) Guido Vbaldo successe: indi à questo Francesco Maria Secondo, & vltimo Duca di questo Stato, ilquale, sicome nella morte del detto fù deuoluto al Sommo Pontefice, che sopra di esso tiene il supremo Dominio: così la prima d'ogni altro luogo Vrbino, come vera Metropoli acclamollo Signore, & senza contrasto con lieta fronte gli se diede in mano. Molte cose degne ancora, come reliquie delle sue grandezze, hoggi si vedono in Vrbino, che non si deuon passar con silentio; e specialmente quella tanto famosa Libraria, di cui raccontano gran cose gl'Historici, e maggiori ne cantano i Poeti; singolarmente quello, che al suon dell'accordata lira, di Amatunta celebrò gli amori, annouerandola trà le prime quattro Librarie del Mondo, in questi versi;

Ceda Athene famosa, à cui già Serse
Rapì gli Archiuij d'ogni antico scritto,
Che poi dal buon Seleuco all'armi Perse
Ritolte, in Grecia fer nuouo tragitto.

Nè

Nè da suoi Tolomei d'opre diuerse
Cumulato Museo celebri Egitto.
Nè di tai libri in quest'etate, e tanti
Vrbin si pregi, ò il Vatican si vanti.

Infiniti Libri, tutti manuscritti si conseruano quiui, tanto in Latina, come in Greca, & in Hebraica lingua; i quali non pure inuitano i letterati, per le curiose, & isquisite materie, che iui si leggono; quanto per quei che sono desiderosi di vedere la loro inestimabil bellezza; si per esser miniati, e di pretiose figure adorni; come per la ricchezza, ed artificio della pretiosa legatura, vedendosi tutti di velluto cremiso, e di puro argento coperti, co i capitelli di seta, e d'oro; & à fin che non perdano la descritta bellezza, nelle sopracoperte di minor prezzo inuolti si vedono. Questi raccolti vennero, e fatti condurre da diuerse parti con molta spesa, e fatica, dal sopranominato Duca Federico, e da Francesco Maria Primo della Rouere con altretanto discommodo si transportarono altroue, nel tempo delle guerre, per liberarli dal fuoco, e per metterli in sicuro; quali cessate, poi subito li fece nel medesimo luogo rimettere. Non volle Francesco Maria vltimo Duca della Rouere, che questo pretioso thesoro passasse à gli suoi heredi, con gli altri: mà in memoria della sua Persona, e dell'isuiscerato affetto, che à gli Vrbinati portaua, lasciolla per Testamento à i medesimi, con vna pensione annua insieme, sofficiente à sostentar vn Bibliothecario perpetuo: nel cui officio da quei Cittadini, che à pieno il fauore conoscono, si deputa il più letterato, nobile, e virtuoso Gentil'huomo della Città loro. Al Palaggio Ducale sopra mentouato, oue la Libraria si conserua, stà il superbissimo Tempio dell'Arciuescouato congionto, come raccontasi del Palaggio de i Regi Hebrei, che stesse vnito al Tempio di Dio nella Città Metropoli di Sion; e benche à quello non sia comparabile, tutta via per Tempio di Città ordinaria, dagli Architetti Italici commendato molto ne viene: sendo egli fabricato di grosse mura, e di pilastri fortissimi, i quali con la Crociera di tre naue, l'ampie volte sostentano; & vna gran Tribuna, che in tutto à quella della Santa Casa di Loreto simigliasi. Alla grandezza, e beltà in tutto corrispondon l'entrate, con cui l'Arciuescouo, con il Capitolo delle quattro dignità adorno, e di molto nobili Canonici aggrandito, che di pauonazzo, come i Vescoui portano le sopraueste, insieme co'l Clero numerosissimo, con incredibil decoro vi si sostentano, e solennemente l'officiano: come parimente nel numero delle Messe, che più di cento ogni mattina si celebrano. Grand'autoritade il suo Arciuescouo essercita; perche non solo d'Vrbino, e della sua Diocese giudica le cause nelle prime instanze, che al suo Tribunale s'aspettano: mà di otto altre Città, che nella sua Prouincia sottoposte gli stanno; le quali si terminano iui

(purche

(purche del misto foro non siano) che queste nelle terze instanze, al Collegio deuoluonsi: di cui l'auttorità è assai grande, hauendo egli potere, non solo di vedere le seconde, e terze instanze; le cause laicali, e l'Ecclesiastiche miste; mà insieme di crear Dottori, e Caualieri; e niuno di questo Stato (che altroue sia di laura Dottoral decorato) può di questa i Priuilegi godere, da i Pesaresi, e Gubbini in fuori, se da questo Collegio, con rigoroso essame non siamo approuati. Quiui anche vn'Hospitale si troua, non punto à questo celebre Collegio dissimile, possedendo ricchissime entrate, lequali fedelmente sono da dodici Gentil'huomini, primati della Città, maneggiate in beneficio de' Pelegrini, d'infermi, de' pupilli, e de gli esposti; hauendo di ogn'vno singolar custodia: oltre le doti, lequali dona alle fanciulle adulte, che si maritano, ò vero che si fanno Monache; alimenta per sempre intorno à mille persone. Quiui assai Monasteri di Religiosi Claustrali si trouano, di buonissime entrate; in alcuni de' quali sendoui studi formati, vi stantian huomini di gran valore in lettere, con giouentù molto erudita. Vi sono Monasteri, e numerosi Conuenti di Monache, che nelle virtudi, e nel buon essempio, & in buontade fioriscono, specialmente quelle di Santa Chiara, che riempiono tutta la Regione di soauissimo odore, per l'austerità della vita, e per la feuerissima disciplina. Non in manco numero che i Monasteri di Religiosi, vi sono le Scuole, e le Confraternità de' Laici, nelle quali, à i prefissi tempi, deuotamente à gli essercitij spirituali ritiransi, e vi stanno con diuotione, non meno che i più stretti Religiosi attenti: mà più de gli altri i Confratelli della Grotta, e quelli di S. Gioseppe, che gli vni, e gli altri non hauendo cosa di proprio, sontuose dimostrationi fanno di essemplar diuotione. Dentro il Territorio medesimo, ilquale, benche sia montuoso, è fecondissimo d'ogni bene, si contengono poco men di quaranta Castelli murati, & vn grosso numero di popolati villaggi. Come anche quattro ricchissime minere, di mondo argento la prima ne i fiumi Qualagnesi, di puro solfaro la seconda nel Distretto di Cagna, da cui in gran copia estratto, da Paesani con lucrosi traffichi in ogni parte di Europa si trasmette; Di candida, e dura pietra la terza nel Monte Cesana, che al marmo pario quella rassembrando, fassi de gli scarpelli illustri soggetto degno; L'vltima similmente di pietra, oue il Petrelata aprì il Console Flaminio à passaggieri della strada Romana, d'onde anco le selce estrasse per seligarla. Et in ogni parte del medesimo Territorio aria tanto salubre si troua, che in somma perfettione ogni cosa produce, le piante non solo gli animali, e gli huomini: mà gl'ingegni ancora in simeatrica corrispondenza; essendo quelli vniuersalmente perspicacissimi, come io posso affermarlo per l'esperienza, che hauendo letto in quella Città Theologia scolastica, e l'arti, intorno à quattordeci Anni, conobbi

la viuezza di quelli. Quindi è che sono in ogni profession riusciti, e giornalmente sortiscono huomini singolarissimi, che volendo alcuno annouerarli saria mestiero, che vi componesse vn libro non men di quel che fè il Baldi sopra di quel Palazzo l'Architettura, ò il Conte Baldassaro sopra di quella Corte i gesti: Onde per non passar la meta, che al scriuere mi prefissi, arresto quì la penna.

CAPITOLO SETTIMO.

Della Città di Cagli.



Orreua l'Anno decimonono dell'edificatione di Roma, per l'attestatione, che ne fà Gabino Leto: quando che da Febcio Duce valoroso de' Sabini, fù in questa Regione Senonia, sopra le falde amene del Petrano Monte la Città di Cagli eretta; d'ampiezza tale, che non essendo il recinto, per due miglia di muro, di sì numerosi habitatori capace, fù anche adorno reso di Borghi. E perche in mezo à quel sito fondato il Tempio trouauasi, oue di Marte Cali s'adoraua l'imagine, da esso pigliando il nome la Città nouella, Cagli fù poscia vnitamente chiamata. Credesi, questa, che da' Toscani fosse vn tempo signoreggiata; e succedendo l'espulsione di quelli, restasse à i Senoni soggetta, da' quali sendo abbandonata, indi poscia dal tempo abbattuta, cascò rouinata nella funebre tomba delle sue macerie: dalle quali fù dopò l'esterminio de' Senoni sudetti rileuata da i Romani soldati, e nella sua prima giacitura fondata: mà da' Romani Imperatori considerato il sito; il qual non men delitioso, che ameno, e salubre credeuano, per la grandezza dei piani, che dauanti stendeuansi; per la verdura de gli ombrosi monti; per la delitia dei Colli, che le faceuan corona; per l'amenità dell'opache selue; per l'ampiezza de' prati, come in belladrapperia distese; & per la limpidezza de i fiumi, che gorgogliando in christallina vena, con piè d'ar-

gento le scherzauan d'intorno, se gli affettionaron in guisa, che molti di essi nelle più calde stagioni dell'Anno, quando più che mai Latra il Sirio Cane, per loro delitie vollero habitarla; come raccogliesi da i fondamenti de i superbissimi Palagi, che sino à questo giorno dentro il terreno si scuoprono quotidianamente sepolti: non tanto nel primiero sito, mà ne i vicini monti ancora; singolarmente dentro il Nerone, oue (come dicemmo) superbissime stanze, con infinita spesa vedonsi fabricate, nel qual luogo si pensa, che non solo Domitio Nerone per qualche tempo vi soggiornasse: mà parimente altri. E forse volle per questo Flaminio Console, la strada Romana tirarui, benche senza cauar monti, ed ergere, con indicibili spese fabriche superbissime, con più ageuole, & ispediente camino per Suasa indrizzar la potesse: Anzi quì, più che in ogni altro luogo della detta via, mostrò il Console sudetto l'animo suo generoso, due ponti sontuosissimi inarcando; i quali superato il tempo, di vn sasso non più veduto altroue, con tal magistero furono lauorati, c'hoggi à passaggieri marauiglia grande arrecano. Quindi gli Scrittori antichi, non meno delli moderni presero materia di si altamente ragionare di Cagli; massimamente il citato Leto, Sabellio, Strabone, Plinio, Suetonio, Cornelio Tacito, Barthbolo, il Beligherio, Carlo Sigonio, Dionigio Atanagro, il Biondo, Antonino Pio, Procopio, Leandro, l'Ortellio, il Magini, ed'altri cento, che di annouerare tralascio, per non render il discorso, col prolisso dire tedioso; anzi da Vellio nel primo libro delle Romane Historie, chiaro raccogliesi, che la medesima fosse de' Romani Colonia; nè à creder questo rendesi difficile, per l'attestation, che ne fanno de' vecchi edificij le memorande reliquie. Et se bene da molte barbare nationi questa fosse trauagliata non poco, ad ogni modo non potè mai, per la fortezza del sito, e per lo valor de gli habitanti, essere conquistata da loro; si che illesa visse per molti secoli. Peruenuta finalmente sotto il Dominio Feltrese, fedelissima sempre mostrossi à quella Casa; e di modo affettionata, che fece al Duca Federico, di tutti gli suoi beni vn dono; nulla curandosi di restar essa pouera, per lo suo Signore arricchire. Mà quel, che non potero mai contro di essa fare i nemici esserciti, esseguirno de' proprij Cittadini le risse: però che eglino in due parti diuisi, che l'vna Guelfa, e l'altra Gibellina chiamauasi; dopò riempitala del sangue de gli suoi proprij figli, vollero co'l fuoco insieme consumarla del tutto: Perloche quelli senza habitationi, e questa senza habitatori essendo, tragico spettacolo à viandanti, e scherzo funebre à gli inuidiosi rendeuasi. Dal fuoco essendo le glorie di Cagli estinte; per solleuarle, (affinche trà quelle ceneri non s'estinguessero) il generoso Pontefice Nicola Quarto, che in Ascoli hebbe i natali, co'l mezo di

Giouanni Colonna, all'hora della Marca Presidente, richiamato l'auanzo de' Cittadini, che vaganti, senza la Patria si trouauano, refondaronla più in giù al piano, là doue il Bosso, e'l Borano, con angolo poco men che acuto s'incontrano, in mezo à punto al corso della Romana strada; e nel gettar che fecero ne i primi fondamenti le pietre, correua l'Anno della nostra Salute 1289. li 9. Febraro, in giorno di Mercurio, intorno alla prima hora del giorno sudetto (come riferisce l'Alberti) anzi gli Annali stessi della Città fondata, citati dal medesimo Alberti, e di parola in parola nel suo Volume copiati, in questa riedificatione volle il medesimo Pontefice vn nome nuouo imporli: Onde chiamata fù Città di Sant'Angelo Papale; mà poi morto Nicola ripigliando l'antico, da tutti Cagli s'appella. E con tal ordine d'Architettura fù in questa Penisola riedificata, che riuscì la più ben composta, & la più vaga di ogni altra, che trouasi nella Senonia Terra fondata; vedendosi hoggi di grosse, e forti mura di viua pietra munita; in cinque ample, e diritte strade principali, da vn capo all'altro della Città scorrenti, le quali con altre principali sono con vaga intersatura diuise, e trauersate: Onde più angoli retti con esse ne formano; à cui fà centro il Foro amplissimo, trauisato con sottil magistero di candida, e viua pietra, nella cui fronte superbissime strutture s'inalzano, rendendolo con prospettiue loro quasi comico Teatro: principalmente il Palagio maestoso del Publico, oue del Magistrato giace la residenza; & il Pretorco, nel quale della Città i Gouernatori, con la lor Corte soggiornano. In più luoghi trà queste vie si vedono sorgere abbondeuoli fonti di limpidissima acqua; & in particolare vno, che di finissimo marmo fabricato, con ispessi rampolli spruzza in giro copiose l'acque al Cielo; & sicome questo è il più bello, & il più ricco d'onde, pigliando vn fiume di esse, che dal vicino Monte per condotti descende; cosi come regola d'ogni altro fonte, che dentro à quelle mura ne sgorga, à tutti gli suoi auanzi comparte: indi esso per accidente mancando, essausta resta la Cittade; gli habitanti forzati sono di vscire per prouedersene fuori, & di far ricorso al fonte, che verso à l'Ostro, frà la detta Città, e'l fiume da vna ripa scaturisce. Altri sontuosi edificij publici, e priuati, oltre i descritti si vedono; come Torrioni muniti in guisa di fortissime Rocche; & oltre gli accennati, vn'altro Palagio publico, che gran Corte rassembra, ilquale già fù di vn nobile Cittadino, & al presente viene dalla Santa Casa di Loreto goduto: oue tutti gli addobbamenti sono, che vedonsi nelle Case de' Grandi. Sei Conuenti di Religiosi al seruitio spirituale in questa Città dimorano, trè dentro alle mura, & tre fuori, benche vicino; i quali sono i Canonici Regolari di San Saluadore, i Padri Domenicani in San Giouanni, gli Heremitani in Sant'Agostino, i

Minori Conuentuali in S. Francesco, i Minori Osseruanti, & i Capuccini, con tre di Monache; le Benedettine in S. Pietro; le Minorite in S. Chiara; e le Domenicane in S. Nicolò; tutti tre di grande stima, non men per la buontà di quelle RR. Madri, viuendo tutte in molta osseruanza, che per la qualità de' Soggetti rari, che iui (abbandonato il Mondo) al seruitio di Dio sonosi consacrate. La Chiesa Episcopale, in mezo alla Città giace, assai vicina al Foro, laquale (oltre gli honori, che riceue dalla presenza del Vescouo) viene da vn nobil Capitolo di Canonici decorata; doue (oltre le dignità ordinarie di Preposto, & di Archidiacono) vndeci altri Prebendarij risiedonui, e con il decoro douuto vi celebran le Messe, & i Diuini Officij, con i soliti Mansionarij, e Capellani. Oltre i detti sacri luoghi vi si contano ventidue Confraternità Laiche; le quali nell'opre virtuose di caritade s'impiegano; e quattro Hospitali, doue i Pelegrini, e gl'infermi d'ogni sorte, non meno forastieri, che paesani riceuonsi. Gode, rifatta, il Territorio, che possedeua prima; il qual di circonferenza quaranta e più miglia contiene, tutto habitato; essendo colmo di popolosi villaggi, ed'alcuni nobili Castella. Di fuori alle riue de i fiumi, vedesi vna bella pianura (di cui fauellammo di sopra) lunga dieci miglia, e nel maggior suo dilatamento tre larga, da piaceuolissimi colli spalleggiata, e verso l'Ostro da Monti altissimi, però fertili, e seluosi fronteggiata. Quiui frumento, & ogni sorte di biade in gran copia s'ingenerano, come parimente vino, e frutti, che si trasportano altroue. Piglians ne i fiumi ottimi pesci, e specialmente la Trutta nel Certano, che dal Nerone deriua. I due sopradetti Monti celebri, frà i limiti contengonsi del Territorio medesimo, cioè, il Nerone, e'l Petrano, che ad vna pianura di cinque miglia termina la cima; doue (come già dissi) Francesco Maria vltimo Duca d'Vrbino teneua de' Caualli Napolitani la razza. Mà più d'ogni altra cosa memorabile in questo Territorio, è il campo Ventoso, che situato vedesi trà le foci del Borano, e la Cittade, il quale più che al Mondo è famoso al Cielo; perche fù tinto dell'innocente sangue del glorioso Martire Gerontio, l'Anno della nostra Salute 504. nel cui proprio luogo del Martirio, vna Chiesa vedesi, che al medesimo Santo è consacrata. La sua Diocese non eccede i confini al suo Territorio descritti; se ben angusto di sito, e però molto nel numero delle dignità, e Prelature, che vi si dispensano ampla; peròche trà le Abbadie, Priorati, Plebanie, e Retorie al numero di nouanta quatro ascendono. Quindi è, che questa Chiesa Episcopale, sempre da i Sommi Pontefici fù à persone degne conferita, (lequali non si sono sdegnate farui la residenza) come nell'Anno 359. à Greciano sotto il Consolato di Eusebio Ypatio, à Buono de' Lutij di questa medesima Città l'Anno 1414. Frà Tomaso de gli Albrici Fiorentino

tino Domenicano, l'Anno 1526. ed altri; cinquant'vno, de' quali s'hà memoria nel Catalogo de' Vescoui della detta Chiesa, da Greciano sudetto fino à Gio: Francesco Passionei, c'hoggi Nuncio per la Sede Apostolica trouasi nella Toscana; & i quali di numerare per gli rispetti altre volte accennati, tralascio.

E Cagli di gran nobiltà ripiena, e di alcune prime famiglie d'Italia. Quindi nei tempi andati, huomini vi furono, in ogni professione sublimi; non meno in dignità Ecclesiastiche, che in armi, & in lettere; come si hà ne i Libri loro notitia: Gordiano Calense fù per gli suoi meriti della Porpora Cardinalitia da Leone III. co'l titolo di Santa MARIA in Portico, decorato l'Anno di Christo 796. Paolo Calense fù parimente all'istessa dignità, per gli suoi meriti, da Vrbano Secondo sublimato, l'Anno di nostra Salute 887. Felice Tiranni, essere meritò alla dignitade Archiepiscopale assonto, nella Metropoli d'Vrbino; e fù il primo, à cui tal'honore in quella Città si donasse. Ne i secoli primieri fiorì dentro à Roma Marco Vinicio da Cagli, huomo Consolare, come Tacito nel quinto de' suoi annali afferma. Scabrio allieuo di Cesare Druso, Decurione della Settima Legione nella guerra di Germania, e di Asia guadagnossi di Condecurione la mural Corona; come in marmo si legge, collocato in Roma nella Vigna de' Velli. Bartolomeo Pelingotti Legista, per la fama della sua prudenza, fù più volte da Fiorentini per Podestà, sopra la Republica loro condotto. Sansone d'Oddo Mastini, Legista anch'egli fù longamente dalla medesima Republica prouisionato; essendo in Valdarne General Commissario. E mille altri, che precorrendo il tempo, con il valore maturata pria la virtù, che gl'Anni, dal seme de' sudori mietendo glorie; con la intrepidezza dell'armi, con le prudenze politiche, e con le penne, immortali nelle Stampe hanno lasciato à posteri di loro stessi alle memorie; de' quali sapendo, che altri parlarono, io mi taccio: Nè più oltre di Cagli stenderò il discorso.

QVI della feconda, e nobil Città di Iesi trattar dourei, ch'essendo posta di questa Regione infra i confini, fù da Senoni goduta; hauendo essi à Toscani, (si come quelli à Pelasgi) leuatola; da cui (per l'attestatione di Silio nell'ottauo de bello punico, & Gabino Leto nel Libro de condita Italia,) fù in quell'amenissimo sito edificata. Mà oltre quanto ne hà scritto Pietro Gritio; intendendo che altri, con più eruditi, & elaborati inchiostri, hoggi grossi Volumi n'hanno scritto, i quali pongonsi alla luce, non oso per riuerenza, di oscurare co' miei breui discorsi le chiarezze loro.

Si che di essa, e delle grosse Terre, che nel suo Territorio contengonsi, di ragionare prohibendo alla penna; al Secondo Trattato delle Cittadi estinte ci riuolgeremo.



TRAT-

TRATTATO SECONDO.

Di quelle Cittá nell'Vmbria Senonia, che giá ruinate, rifatte poi con altri nomi s'appellano.

DEL P. F.

VINCENZO MARIA CIMARELLI

Maestro di Sacra Teologia, & Inquisitore.

CAPITOLO PRIMO.

Della Città di Petino rouinata, e di Macerata del Monte Feltro di quelle rouine figliuola, e di alcuni altri luoghi dentro a quella Prouincia situati.



Fu l'antico Petino da i Pelasgi, nel Monte Persena edificato, che con humil giogo sorge trà gli alti Apennini, e'l Monte di Carpegua, in mezo à i due (altre volte accennati) Conca, & Isauro fiumi; le cui ruine, che nel cacume del luogo detto, in quantità grande sino à questo giorno si vedono, de gli suoi principij gli Autori additano; non meno rilucendo in quelle il Greco, & il Romano lauoro; che la sua nobiltà, e grandezza; però che quiui grandi, e picciole statue di bronzo, e marmo quotidianamente si trouano; e delli medesimi i fragmenti con molta tauole scritte d'elogij de gli huomini egregij, che nell'età primiera fiorirono

fiorirono; medaglie d'impronte diuersi d'ogni materia fusibile gettate, cornigioni sottilmente di fina pietra intagliati; con soglie, ed archi-traui di magnifiche Porte; fragmenti d'Idoli, e rouinati Altari; con infinite altre cose, che trà le reliquie delle famose Città distrutte sogliono per ordinario scoprirsi. Trà gli Scrittori, che ne' primieri secoli della nostra salute scrissero, Plinio, e Tolomeo specialmente ne parlano, i quali, benche nel proprio luogo non l'habbiano posta, non grande spatio lontano però la descrissero, ambi trà gli Vmbri alquanto più dietro gli Apennini, ch'ella non fù, ponendola. Questa fù nel detto sito eretta per Antiguardia, e propugnacolo principale della Regione Senonia contro gli Vmbri, e Toschi, chiudendo ad essi di quei scoscesi Monti la via, in cui più che in altro luogo di quella lunga serie, à passaggieri s'ageuola. Da' Pelasgi ceduta à gli Vmbri; credesi, che da quelli accresciuta, & à conditione più nobile inalzata venisse; si come più nobili à nuoui habitatori ne furono: Poscia nelle guerre Tosche ritolta à gli Vmbri, restossene à gli medemi soggetta; e quelli ancora da i Celti fugati, per sorte in mano cascò de' Senoni; i quali per esser à gli armenti, & all'agricoltura intenti, non come l'altre, lasciarono in abbandono; mà per la commodità de' pascoli copiosi habitaronla, accommodandoui al modo loro le stanze; come dalle ruine, che frà le Tosche, Romane, e Greche anche si scuoprono, raccogliesi chiaro. Cacciati essendo poscia i Senoni; da molti piccioli popoli, che ne i più domestici luoghi del propinquo Apennino soggiornauano sparsi, venne la medesima popolata; e gli habitatori, con la successione de gli Anni diuenuti ricchi, per il lucroso negotio de gli animali, e delle biade, sendo anche fertilissimo quel terreno, furono da' Romani del titolo di Municipio generosamente honorati, compiacendosi quel Senato, che viueßero con le proprie Leggi, ed essa mettendosi anco di loro i più meriteuoli alli gradi supremi, & alla Cittadinanza Romana, come dà molti marmi, che sino à questo dì con Elogij de i lor meriti scritti si seruano; singolarmente quello, che sotto le Loggie del Palagio publico di Pesaro eretto scorgesi, come qui sotto.

ABEIENÆ. G. F
BALBINÆ. FLAMINICÆ.
PISAVRI. ET. ARIMINI
PATRONÆ. MVNICIPI
PITINATIVM. PISAVRENSIVM.
HVIC. ANNO. QVINQVENNAL.
PITINA. PRI. MARITI. EIVS.
PLES. VRBANA. PISAVRENSIVM
OB MERITA.
EORVM.
CVI.
IMP.
IVS. COMMVNE. LIBERORVM.
CONCESSIT.
L. D. D. D.

Si conseruò Petino in ogni tempo alli Romani, finche in Italia preualse la lor potenza, fedele: mà poi de' Goti alzandosi nella medesima l'Imperio, questa Città volendo à quelli opporsi, fù da loro arsa, e destrutta; come dalle reliquie sue se n'hà la fede, che incenerite molte se ne vedono. Gli habitanti, che dal conflitto scamparono, dopò la partita de i Barbari insieme riunitisi, alle pendici d'vn Monte, al Per-

ſena vicino riedificandola; e ne gli edificij, di quelle macerie ſeruendoſi, appellarono Macerata: ſicome dalle ruine d'Elia Recina, edificata Macerata della Marca, del medeſimo nome chiamoſſi. Coſi atteſta la traditione antica, lo ſtatuto di quella Terra, e molti Scrittori, che di eſsa in qualche propoſito parlino, & iſpecie Liuio Biondo ne i ſuoi componimenti, coſi cantando.

O tù delle ruine altera, e prima
Figlia del gran Petin, cui l'onte, e i danni
Già riſtoraſti in parte; e deſti affanni
A chi di lui portò la ſpoglia opima.

Vedeſi hoggi queſta circondata di vecchiſſime mura, poſta nel fianco di vn Monte al mezo giorno; nelle cui radici è fabricato vn ſontuoſo Borgo, il quale, benche non ſia recinto di muri, eſſendo però da due fiumi, che d'intorno gli ſcorrono, quaſi laſciato in Iſola, ſicuro aſsai da predatori ſi rende: Indi, perche dal Borgo per due petroſe vie alla Terra ſi poggia, per doue paſsò il Sommo Pontefice Giulio Secondo, Adrian Cardinale, che queſto viaggio deſcriue, come quì ſotto ne canta:

Ardua quæ ſaxo colitur Macerata vetuſto
Hinc petij vicoq; breui ſuccedimus &c.

Supponeſi, che queſta Terra habbia corſo la medeſima fortuna, che l'altre Città di quella Contrada, e che dopò la cacciata de' Longobardi reſtaſſe alla Chieſa ſoggetta, e con le proprie Leggi in quella guiſa, che prima diſtrutta foſſe, ſi reggeſſe: Ancò gli ſteſſi Priuilegi, dopò che fù dall'Apoſtolica Sede conceduta à i Feltreſchi godendo, come ſotto il Dominio di Caſa Rouere; peròche, come hoggi ſi vſa, gli ſuoi Magiſtrati creana, formando inſieme Leggi Municipali, e Statuarie, con le quali anco reggeſi di preſente, benche la medeſima Sede vn Dottore vi mandi, che con pieno Dominio, col titolo di Podeſtà la gouerna; diuoluendoſi però da eſſo l'vltime inſtanze, non meno in ciuile, che nel criminale à Tribunali maggiori.

Non tanto dalla fama glorioſa dell'antico Petino, Macerata è diuenuta illuſtre; quanto da molti huomini eccelſi, che furono ſuoi figli, ſin'alle ſtelle aſceſe: Onde con ragione di lei ſi canta:

Clara viris doctis merito Macerata ſuperbit.

Quì hebbero i Natali gli eruditiſſimi Lorenzo, e Nicolò Abſtemij; Veſcoui, e Gouernatori di Città principali dello Stato Eccleſiaſtico; vn Fiſcale di Roma; vn Vicelegato di Perugia; vn Auditor di Bologna; due Medici eſperimentatiſſimi, che hanno à Sommi Pontefici, con gran lode del proprio valore ſeruito, ed altri molti, che ſe non in dignità, nel grido almeno della propria fama ſtati ſono à i nominati eguali.

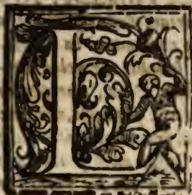
Hà vn Territorio alla ſua nobiltà confaceuole, fertile, ed ameno, e

Monte

Monte Castellino godesi ricchissime minere di zolfo, da cui gran guadagno gli habitanti pigliandone; molti, ricchi in questo traffico ne diuengono; e per ciò splendidamente viuono, punto non cedendo in grandezza i nobili Cittadini di questa à quelli delle Città più mediocri: (sicome io proprio viddi, ritrouandomi vn giorno solenne di passaggio in essa.) Molti altri luoghi assai nobili dentro à questa Prouincia si scorgono, iquali, supponesi che dal Detiko sudetto similmente in qualche modo habbian'hauuto l'origine; ouer dal vecchio Sessino, che dalle ruine di lui, e dal parlar de gli antichi Auttori conoscesi esser stato in questa medesima Regione Città famosa; In particolare Sant'Agata, Dominio de' Signori Fregosi; La penna dei Billi; e Verrucchio, Terre Illustri appresso gli Scrittori; potendosi esse gloriare della gran Casa Malatesta esser state le producitrici; Et à queste confinanti la Castellaccia, Scauolino Basso Gattara, & molti altri luoghi, che nella Carpegna posti si trouano, sudditi à quell'antichissima Casa, che per la nobiltà, e valore dei suoi Soggetti, che hà in ogni età prodotti, non men heroici nell'armi, e nelle lettere, che nella porpora, frà le primiere Case d'Italia ben degnamente connumerata ne viene. Quiui anco si troua la fortissima Città di S. Leo, che per il sito sfaldato in cui stà posta, con ragione delle più forti Città d'Italia porta i vanti. E più verso l'Adriatico, sopra d'vn'alto Monte, S. Marino si scorge, i cui Cittadini, sicome non soggetti ad altri, la vera libertade si godono: cosi à i potenti Regi possono vguagliarsi. D'altre grosse, e ricche Castella, che in questa Feltria Regione fondate si veggono, io ragionar potrei: mà volendo scriuer di ciascheduno quanto si deue, non fora vn volume assai grande basteuole: Onde lasciando degna materia ad altri di poterne scriuere, io per non dirne poco tralascio il molto. Non restarò però per sigillo di questo ragionamento di far noto, à gloria della detta Prouincia, che della Senonia vna picciol parte se n'occupa, come trà suoi breui confini meglio di quaranta millia persone s'annoueran'hoggi; per l'attestatione, che della medesima i Generali Gouernatori ne fanno, & à me in particolare più volte l'hanno affermato, mostrandomi anco de quei sudditi il Catalogo, oue tutti à finche proueduti fossero de' loro bisogni notati stauano.

CAPITOLO SECONDO.

Della Città d'Aleria, già nella Massa Trabaria situata: d'alcuni altri luoghi principali, che in questa medesima Prouincia contengonsi.



A Prouincia di Massa Trabaria, in questa Regione, à i lati del Metauro fiume giacente si troua, oue dal terreno Tosco diuidesi l'Vrbinato; ilquale di tal nome s'appella, per la moltitudine d'Abeti, che più in quegli Apennini verdeggianti s'inalzano, che d'Italia in qualsi voglia luogo, iquali pigliandosi per gli edificij in molta copia, e formatone traui riescono in longhezza, e grossezza tale, che per li tetti di qualsi voglia smisurata fabrica possono (si come han fatto) ageuolmente seruire in Roma, nelle Basiliche maggiori, e di presente ancora seruono; à riferire del Biondo nell'Italia illustrata, in queste parole seguenti: Eam vero Regionem à Federico Feretano possessam, quæ Massa Trabaria appellatur, Romanam Ecclesiam, cuius iurium est, sic vocasse constat; quia ex ipsis Apennini iugis immensæ magnitudinis abiegnæ trabes, Romam in Aedium Basilicarumque structuram portare consueuerint, prout nunc portantur: *A cui adherendo il Panfilo, nel primo Libro del Piceno, l'istesso afferma.*

Dicitur à multis trabibus Trabaria Massa,
Namq; abies summo plurima colle viret.

Leandro nella descrittione del Senonio paese, manifestando il modo, co'l quale à Roma da questi Monti i traui detti transportansi, come quì sotto ne scriue: con ciò fosse cosa che quindi erano portati à Roma per edificare i Tempij, & altri edificij i grossi, e lunghi Abieti, come etiandio hoggidì parimente si conducono per la facilità di portarli al Teuere, poi à Roma. Di questa Prouincia la Metropoli esser stata si crede l'antichissima Città d'Aleria, di cui gli vestigij vedonsi nella pianura, che dal suo nome Aleria anche s'appella, di presente sopra le riue del Candiano, giusto nel luogo, oue le radici ferma il Rocclla Monte. E si come trà quelle glebe le ruine merauigliose si scuoprono, così che quella fosse

nobile, popolata, e grande con piena fede attestano: mà perche lasciarono gli Scrittori (non sò per qual disauentura) di ragionare di lei, non posso dirne più di quanto la commune traditione addita, cioè, ch'ella volendosi à gli Romani mantenere in fede, da Barbari, come l'altre, che alle violenze loro di resistere tentarono, venne saccheggiata, ed arsa; e che dalle sue ruine in vn colle sfaldato da gli auanzati habitatori venisse rifatta; e dalle ripe del medesimo Colle, che in vece di mura lo circondauano, non più Aleria, mà delle ripe Castello nell'auenire il chiamassero. E dopò il corso di molti secoli, per essere gli suoi Cittadini d'affettione Guelfa; ben che per lo sito assai forte: tutta fiata vn giorno da gli suoi habitatori lasciato solo, stando quelli ad vna fiera, intenti à i lor negotij, fù da gli Vrbinati Ghibellini sorpreso, saccheggiato, ed arso. Nè di queste ruine i Castel ripeggiani hauendo auiso, lieti per li guadagni delle mercantate merci tornauono alle proprie case: mà trouando quelle fuora de i fondamenti, di vn tal'esterminio punto non sapendo la causa, in vno merauigliati, confusi, ed afflitti restarono: E vedendosi della Patria priui, e delle case, non sapeuano à qual partito pigliarsi; finalmente dopò lungo discorso trà i principali del Popolo si concluse, che spedir si douessero Ambasciadori à Guglielmo Durante Frate de' Predicatori, e Vescouo Mirsnatense detto lo Speculatore, che Nuncio di Martino Quarto Sommo Pontefice nella Romagna trouauasi; il quale (per esser capo della lor parte, e di vna ricca Badia in quel Territorio Abbate) di essi teneua protettione speciale. Questo inclito Prelato, in sentire de i poueri dispersi le infelici sciagure, à sue spese ricchissimo essendo, intorno alla sua Badia, sopra le ripe del Metauro, là doue più d'ogni altro luogo quel piano si allarga, volle, che di meglior conditione si edificasse di nuouo: e condotta à segno l'opera, dal suo nome Castel Durante chiamollo: Così in breue ragionamento asserisce, nel suo Ticeno il Panfili:

Planitie in lata Durantis mœnia Castri
Tradidit huic nomen conditor ipse suum.

E prima di questo, il medesimo scrisse il Biondo in queste parole: Interius vero ad Methauri superiora progredientes, planitiem inueniunt speciosissimam, in quà primum est Oppidum Methauro penninsulam circundatam, quod Guillielmus Durandi Carnotensis Decanus Pontificij Iuris consultissimus, speculi eius Doctrinæ libri Auctor, cum Martini Quarti Pontificis Rom. Nuncius & Romandiolæ Thesaurarius esset à fundamentis ædificauit, & à suo nomine Castrum Durantis appellauit.

Essendo posciada Federico Feltrio posseduto, fù di molti edificij ampliato, e fatto illustre, singolarmente di vn sontuoso Palazzo Ducale,

in cui

in cui per suo diporto alcuni mesi dell'Anno risedeua; e dopò lui hanno l'istesso fatto i Successori, e più d'ogni altro Francesco Maria Secondo, & vltimo Duca d'Vrbino, che di continuo quasi, con la sua numerosa, e nobilissima Corte habitandoui, à i Cittadini affettionossi in guisa, che ne gli officij de i reggimenti di Stato, non meno appresso la sua Persona, che ne i luoghi alla sua Giurisdittione soggetti, à tutti gli altri suoi suoi sudditi preferiua. Quiui mentr'egli visse, tenne per delitie vn'amenissimo Barco, di alte, e di grosse muraglie racchiuso, e dall'onde Metaurense inaffiato in più parti; nel cui mezo vn deuoto, e venerando Monasterio di Religiosi Osseruanti di S. Francesco trouandosi, souente vi dimoraua, passando l'auanzo del tempo de i negotij più graui parte in Orationi, e parte in fauellar di lettere con quei venerandi Padri; i quali (come ch'erano i più saggi di quella Religione) sapeuano assai bene di quel deuoto, e sapientissimo Prencipe incontrare i gusti, & appagarlo in tutto. Per maggior suo trattenimento sendosi egli priuo de i solazzi gusteuoli della caccia, e del caualcare, di cui grandemente dilettossi da giouane, introdusse in Castel Durante la Religione de' Chierici Minori, à quali consegnò la Chiesa del Crocifisso, fuori della Porta del Barco, con sofficienti entrate da poterui alimentare dodeci Religiosi; i quali trouandogli in ogni speculatiua, e morale scienza eruditissimi, diede la sua priuanza; e con la prattica lunga, verso la buontà di quelli crescendo l'affetto, lasciò loro, dopò la morte sua due cose, le più pretiose, che stimasse al Mondo, che fù il proprio corpo, fabricandosi per questo, mentre che visse, nella Chiesa loro la Tomba: e quella famosissima Libraria, la quale con infinita spesa fè di tutti gl'impressi Libri, da che il Magontino Giouan Catè ritrouò le stampe, sino à i correnti giorni. Dentro vn Colle, che alle radici del Monte Berticcho, sopra la pianura del Barco si estolle alquanto, edificò vn Palazzo, degno di essere da vn suo pari habitato; nel cui circuito vn delitiosissimo Giardino teneua in coltura. E nel Monte medemo gran copia di Cerui, non men che di Capri, e Daini teneua nel descritto Barco; alla caccia de' quali, mentr'egli più vigorosi hebbe i pensieri attendeua molto: anzi, che gli suoi più fauoriti Corteggiani faceßero il medesimo prendeua diletto. Quiui finalmente questo Signore ottagenario mancò, l'Anno 1631. nel mese d'Aprile; il cui cadauero con essequie solennissime, con lo Scetro in mano, e con la Corona in capo, di manto Ducale coperto fù (conforme disposto haueua) sepolto nella Tomba, che fabricossi viuente. Mancando in esso la Signoria di Casa Rouere; sicome la sua morte à tutta Italia increbbe, e dal suo Stato vniuersalmente fù pianta; cosi assai più doglioso à Durantini si rese, per li danni che prouare doueuano, per l'auenire priui restando, & Orfani del Padre amato, e tutelar della Pa-

tria,

tria, del Correttore de' tristi, del Rimuneratore de' buoni, del sostentatore de' poueri, del protettore de' pupilli, dell'Auocato giusto delle pouere vedoue, del Roboratore de' deboli, del Solleuatore de gli oppressi, del Consolatore de gli afflitti, e del vniuersal Benefattore d'ogn'vno in quella Terra: laonde il Sommo Pontefice VRBANO VIII. di ciò informato, per consolare quei Cittadini, e popolo; compatendo alle doglienze loro, si compiacque di crear questa Terra Città; degna di quest'honore stimandola, per trouarsi in esta, più che di Città mediocre i requisiti; e l'Anno 1636. Honorato de gli Honorati per Vescouo primiero mandolli. E si come con questa dignità erasi di Castello in Città mutata; così l'antico nome lasciando, e preso quello del nuouo Benefattore, per aggettiuo al nome generale, volle Cittade Vrbania chiamarsi.

Huomini per la buontà dell'aria di ingegni sublimi hà questa Patria in ogni tempo prodotti, e più che d'ogni altro di Bramante si vanta, il quale sicome alle mecaniche, & alla visuale Architettura diede lo spirito; così di essa il nome alzò sino alle Stelle.

Da Vrbania cinque miglia distante, verso l'Occaso, trouasi la Città di Sant'Angelo in Vado, già Terra famosa, per l'industria de gli habitanti, e gran concorso di merci; di cui nel sopradetto luogo, come qui sotto ne scriue il Tanfili.

Angelus hinc quintum lapidem circumspicit Aluus,
Limina mercator plurimus ista petit.

E Flauio Biondo il medesimo affermando, come qui sotto ne scriue: Quinto inde milliario abest Sancti Angeli in Vado Oppidum, mercatoribus frequentatum. *Questo nell'antico tempo chiamossi Metaurense Tiferno; non tanto per la fede, che ne dà Leandro nella descrittione dell'Vmbria Senonia, con l'attestatione di Federico Bauatio, e d'alcuni Annali, e Pontificij Decreti; quanto per la testimonianza di molte pietre, con Elogi descritte, che in Roma, & altroue furono ad huomini Illustri di quella Terra erette; oue non con altro nome si chiama che di Metaurense Tiferno. Probabilmente si crede, che la medesima fosse da i primi Barbari, che saccheggiarono l'Italia, con Petino distrutta, e che da gli suoi Cittadini dentro l'istesso luogo in successione di tempo, sotto la protettione di San Michel'Archangelo riedificata venisse; che per ciò nell'inanzi dal volgo Sant'Angelo è stato sempre chiamato. Stè questa nobil Terra molt'Anni sotto la Signoria de gli Vbaldini, da cui passò à i Feltreschi, e nella diuolution dello Stato Vrbinese, venne à i Duchi della Rouere in Dominio; sotto il reggimento de' quali, tanto in nobiltà s'accrebbe, che non solo alla maggior parte dell'altre Città più grandi della Regione medema andaua al pari, mà per lo concorso de' forastieri mercanti, e per lo valore de' proprij Cittadini, assai diuenne per tutta*

l'Italia, in ogni più lodata professione, famosa. Del che hauendo piena informatione il Sommo Pontefice VRBANO VIII. publicò anco à fauor suo il Decreto, in cui dichiarolla, insieme con Vrbania, Cittade: ordinando che il Vescouo fosse ad amendue commune. E per leuare le liti, che trà questi popoli suscitar potessero di maggioranza, volle che il medesimo Vescouo, vna metà dell'Anno in ciascheduna di esse con gli suoi Corteggiani facesse la residenza, come pontualmente si essequisse.

D'Eroi questa Città è stata sempre gloriosa Madre si nell'armi, come nelle lettere, nelle prelature, nella pittura, & in ogni altra honoreuol professione, hauendone in varij tempi infiniti prodotti, come le carte parlano de' graui Autori, e de' lor monumenti le pietre scritte. Da cui più che ogni altro celebrato viene Matteo Griffone, il quale nel quarto secolo dopò il millesimo viuendo, non men Sant'Angelo, che l'Italia tutta gloriosa rese con le sue heroiche attioni, hauendo non solo de' Venetiani sopra l'armi hauuto il general commando: mà d'ogni altro potente Prencipe trà Christiani guidò gli Esserciti nelle più perigliose imprese, e sempre reportatone gloriosa vittoria. Questo si come in Crema stabilì la Casa sua, che hoggi camina al pari delle più nobili d'Italia; cosi nella Chiesa de' Padri Predicatori della medema Città volle, che l'Vrna delle sue ceneri si conseruasse, sopra di cui la seguente iscrittione à lettere maiuscole leggesi; oue de gli di lui Elogi si raccoglie vn breue compendio.

Matheus iacet hic Latijs
notissimus oris Griffonum
quę decus Angele Sancte
iacet, quo Duce Pontifices
vestros fudistis & hostes
sforzigine, Thrusci Dux, Pice-
nię simul mox etiam Tur-
nus peditum, quia prefuit illi
Marcus, vbiq; potens
signa ferenda dedit.

Viuono anc'hoggi di questa Patria molti Soggetti insigni, che à gli Antenati nella virtù punto non cedono; specialmente nella Romana Corte Prospero Fagnano, Referendario dell'vna, e l'altra signatura, e de' più graui negotij della medesima Corte Consultore, ed Arbitro: e Frà Francesco Galasini, già Inquisitore dell'Vmbria vigilantissimo, e di presente Procuratore, e Vicario Generale di tutto l'Ordine de' Predicatori. Ambidue per l'eminenza de' proprij meriti dal presente Pontefice Vrbano Ottauo sommamente amati.

Sopra Sant'Angelo, verso l'Apennino, per la strada, che scorre verso Toscana, s'incontra la Terra, non men nobile, che ricca di Mercatello; hauendo ella in ogni età prodotti huomini egregi, che nelle Corti, appresso i Prencipi, ne i più honorati carichi hanno saputo auanzarsi; onde con le molte ricchezze cumulate, han dato à loro stessi, & alla Patria nome immortale. Si gouerna questa Terra con le proprie Leggi; come ne gli antichi secoli reggeuansi, i Municipij; & per esser ella più soggetta, che libera, dalla Sede Apostolica si manda vn Giudice Dottore, come nell'adietro si costumò da i Duchi, co'l titolo di Podestà; il quale, benche habbia molto potere, non giudica però nelle seconde instanze, pur che non siano del ciuile, vedute nella prima dal Magistrato; passando quelle al Legato, ò Vicelegato della Prouincia, ouero al Collegio di Vrbino, secondo che da gli Attori guidate sono. Nello spirituale non è ad alcun Vescouo suddita, mà il suo Rettore la gouerna, con l'autorità Episcopale, col titolo d'Arciprete. Vicino à Mercatello, più ad alto, verso il giogo de' Monti, nell'istessa via, stà posto il Castello dell'Amole, del quale ragiona il Biondo nel sopracitato luogo, Leandro nella descrittione d'Italia, ed'altri degni Scrittori, e specialmente quegli, che cantò il Piceno in questi versi:

Nec Mercatellum Apennini à vertice distat
Præbet in Hetruscos Amula celsa vias.

Molti altri honoreuoli Castelli in questa Prouincia collocati si trouano, da particolari Signori posseduti; specialmente Pecchio, e la Garda; che si come sono forti di mura, ricchi di edificij, & numerosi di popoli; cosi appresso gli Scrittori sono molto famosi, à cui prestando io credenza, altro non aggiungerò, per non infastidire d'auantaggio quello, che legge.

CAPITOLO TERZO.

Della Città di Iusico destrutta; e delle Terre, e Luoghi, che furono dalle rouine sue fondati.



E gli Appennini, che la Senonia Terra fronteggiano, oltre il descritto Petino, ed Aleria, quattro altre furono tutte di grandezza, & di nobiltà situate, per la fede, che ne fan le ruine, à quelle non punto inferiori; la prima dei fondamenti, & dell'origine sua, sopra la Terra di Cantiano tre miglia, tiene alle riue del Borano i vestigij: E per la testimonianza, che ne fà Procopio de bello Gotico*, Luciolo chiamossi: e da Narsete (perche teneuasi per li Goti) fù dopò il caso di Totila all'Acqualagna, saccheggiata, ed arsa. Dalle cui ruine il Castello di Cantiano i suoi deboli principij trasse; à cui (come diremo) hà seguitato sempre miglior fortuna. La seconda, vedesi trà infinite macerie sepolta de gli suoi rotti fondamenti nel campo, che sotto la Schieggia, verso la parte del mezo giorno, là doue il fonte di San Pedrinzano, presso la Flaminia scaturisce, & in due riuoli diuiso, al Tireno, & all'Adriatico Mare corre à porgere i tributi. Questo Isunio chiamossi da Tolomeo, qui collocandolo; il quale per la vicinanza, che tiene con la Cittade Inginia, essendo solo da essa sei millia distante, alcuni equiuocando, che fosse Gubbio affermarono. Dalle ruine sue, la Terra della Schieggia hebbe i natali; la quale da molti huomini, tanto in arme, come in lettere valorosi, molto illustrata, è diuenuta celebre: & hoggi singolarmente gloriasi di hauere il più erudito ingegno di quelle parti, qual'è il buon vecchio Andrea Bartolini, à cui tutti gli oggetti delle Scienze humane non essendo ad appagar l'intelletto basteuole, nella speculatione delle cose antiche incentrandosi, ne forma dotti, e merauigliosi discorsi; de' quali sperasi, che dati alle Stampe ne habbia parte il Mondo. La terza fù Sentino, celebre per la vittoria de' Romani, e per lo sacrificio di Decio, il quale da Longobardi distrutto, diede à Sassoferrato secondo padre d'Heroi (come già scrissi) dell'origine sua i primieri natali, se*

non mente Procopio, Leandro, e'l Biondo. La quarta finalmente, sopra le riue del Cesano, il piano, & il Colle occupando, là doue hoggi di San Vito scorgesi il Castello, non meno di popolo numeroso, che di superbi edificij gloriauasi, se le ruine loro il vero additano, che sotto il terreno con gli acquedotti, e con Tombe merauigliose da ogni vno si vedono. Benche da Libri, ò da gli scritti sassi non habbia potuto di questa Città raccorre il nome; tutta volta, dalla luce, che Tolomeo n'addita io son venuto in cognitione verace, che quì fondata la Città di Iusico ne fosse, e queste siano di essa le reliquie vere, trouandosi giusto il sopradetto sito sotto l'altezza medesima del Polo, nel qual Tolomeo locolla, e quasi à punto nell'istesso luogo; ben che egli di linear il fiume poi si scordasse, come fè del Metauro, assai di questo maggior, e più famoso. Per non hauer hauuto i Cosmografi (che sopra la Geografia di Tolomeo hanno scritto) notitia di queste ruine, caminando à tentoni, che oue hoggi è Sasso ferrato, locato fosse pensarono; quindi nelle Tauole pongono Sasso ferrato per Iusico; e pur come dicemmo) presso à Sasso ferrato di Sentino veggonsi gli vestigij. Si come il luogo di Iusico era ignoto, cosi parimente da chi fosse distrutto non hò trouato notitia; benche io sicuro tenga, che con Suasa, ed Ostra dal superbo Alarico riceuesse il crollo, tutte in vna vicinanza essendo. E credibil anche che li Cittadini di Iusico da gl'incendij scampati, per assicurarsi dalle scorrerie de' Barbari alle cime di quei Monti, che alta corona alla Città faceuano si ritirassero ad habitare; sopra di cui, poscia dalle ruine di essa edificassero Terre, e Castella; principalmente la Rocca Contrada, che hoggi à tal grado di nobiltà è salita, che in numero di popolo, di ciuili habitatori, & di grandezza di Territorio (contenendosi in esso sette nobili Castella, senza i grossi villaggi) alle Città più che mediocri camina al pari. E più vicino al ruinato sito, sopra del Monte secco il Castello di questo nome anco erigessero; il quale benche picciolo vedasi, nell'animo però de gli suoi habitatori assai grande riesce; generando dalle sue viscere huomini insigni. Et in quell'altro Monte, che verso l'Occaso la medesima Città ombreggiaua, vi edificassero il Castello inespugnabile di Monte vecchio; à cui gli honori, e'l nome diede la Casa Vecchi, mentre dal buon Ottone, del seruitio prestatoli in premio riceuello con altre Castella di quella vicinanza insieme; singolarmente San Lorenzo in Campo, à riferir del Biondo nell'Italia illustrata: oue di Vgo Monte vecchi parlando, di questa Terra padrone lo chiama : Et supra Sanctus Laurentius Oppidum Vgone ornatum Domino Familiæ Montis vetuli, qui vitam, & moribus dignitatem magis decorat, Abbatialem, quam ab ea decus accipiat.

Altri luoghi murati in quei Monti vicini, di qualche nome eretti furono, specialmente le Fratte alla banda sinistra di Monte vecchio, al par di grossa Terra honorate dai Duchi d'Vrbino, con la residenza di vn Giudice con la sua Corte. E verso Libanoto Bellissio, e Monte Maccio; i quali nell'edification della Pergola demoliti furono l'Anno 1237. e gli habitatori di essi con lor Signori nella nuoua Terra per soggiornarui andarono, la quale à spese del Publico, nei Campi di Vgolino, e Mariolino figli di Corrado, ne l'angolo, che il Cinisco fà col Cesano incontrandosi da Gubbini ergeuasi; non tanto per difesa del Territorio loro, quel sito nelle frontiere della Marca essendo, quanto per riceuere dall'abbondante Prouincia le vettouaglie necessarie al gran Popolo di Gubbio, che passaua in quei tempi al numero di cinquanta millia habitanti; nella cui fabrica spesero cento millia lire, come appare in vna scrittura di autentico instromento antica, spettante à gli hauuti litigij di quella Cittade l'Anno 1282. sotto il Pontificato di Martino Secondo, contra il Rettore dello Spoletano Ducato, innanti al Cardinal Geruasio, del titolo di San Martino, sopra il Dominio della Terra sudetta. Seruasi questa scrittura (che quanto quì dico racconta) in vna scatola tonda, dentro ad vn'armario posta, nel primo ingresso à mano stanca, nella Cancellaria publica: oue anco le tauole famose di bronzo d'incogniti caratteri scritte, si vedono. Ridotta la nuoua fabrica in perfettione, molti Gubbini ancora ad habitarui andarono, e l'arti, ch'erano lucrose nella lor Citta, introdussero; onde si ricca, e si popolosa diuenne in breue, che il recinto delle nuoue mura non basteuole à capirli, fuori delle porte inondarono, e nobilissimi Borghi edificaronui, che hoggi tutti insieme poco minori della Terra nelle habitationi si rendono. Laonde in ogni guerra auenne, che in queste parti (forse per le sue ricchezze insidiata) riceuesse crudi, ed aspri assalti, e che saccheggiata venisse; particolarmente da Brauio da Montone, l'Anno 1418. da Francesco Sforza l'Anno 1444. e dal Cardinal Bibiena, l'Anno 1517. fù vn tempo à Gubbini, che l'edificarono soggetta: dalla cui soggettione liberossi per la benigna dispositione de' Duchi d'Vrbino, i quali rimettendola in libertà; contentaronsi che con le proprie Leggi, e con Ducali si gouernasse; come hoggi anche sotto il Dominio Ecclesiastico si gouerna. Perche in rispetto al numero grande de' suoi habitanti, picciolo Territorio possiede. Poi da VRBANO VIII. Pontefice Massimo hà ottenuto fauoritissimo indulto di poter estrahere da ogn'intorno per vna giornata legale da gli altri Territorij le vettouaglie, e senza pagare impositione, ò gabelle, come dal proprio le pigliassero alla lor Terra condurle. Quindi auuiene, che i Mercanti ricchissimi di quella Patria, diuengono de i più belli, e

frut-

fruttiferi poderi della Prouincia padroni. E si benigna la dispositione di questo Cielo, che niuno trouasi quiui, che otioso viua, tutti à qualche arte di guadagno applicandosi; e quelli, che all'armi, ò alle lettere volgono i pensieri, eccellenti riuscendo, si fan (come l'Historie à pieno parlano) grandemente famosi; singolarmente Angelo, che fù il più glorioso Capitano de gli suoi tempi; come nell'Italia illustrata lo celebra il Biondo, e Leandro nella descrittione della medesima. Non molto da questo sito lontano, più verso Catria, altri Castelli furono da numerosi popoli habitati, i quali similmente dalle ruine di Iusico si stima, che hauesser l'origine, l'vno Campietro, e l'altro Leccia nomati, da questi, che furono demoliti, per commissione dell'Abbate di Santa Croce dell'Auellana, da Gubbini l'Anno 1257. il fortissimo Castello della Serra edificossi di Sant'Abbundio, à difesa del passo, che fan gli Apennini trà la Marca, e l'Vmbria, il quale pericoloso alla Città loro si rende; nella cui opra venti milla lire vi spesero: e come leggesi nella citata carta vollero anco nell'istesso tempo (forsi per maggiormente additare la potenza loro) alla radice del Cucco, la Fortezza di Costacciaro edificare; la quale per ragione del sito (posta sopra vna Collina essendo,) e per la fortezza dei muri, che la circondano, inespugnabil si rende; come accrebbero à Cantiano la grandezza in guisa, che di Castello ordinario, diuenne honoreuole Terra: ed hoggi per l'habitationi di molti nobili, & per lo valore dei Cittadini, (che non meno riescono à i traffichi, & alle merci industri, che alla toga, & all'armi sopramodo eccellenti) famosa, & illustre si rende. Per non hauer potuto raccorre più dall'oscurezza di Iusico di quanto hò scritto, à materie più chiare volgerò il discorso.



CAPITOLO QVARTO.

Della Città di Ostra, suoi progressi, e distruttione.



RA le altre Città della Regione Senonia, Ostra da Tolomeo, e Plinio connumerata viene, & è nel luogo medemo doue hoggi di essa veggonsi le reliquie (ch'è frà il Territorio Bodiano, e Montenouese) sopra le riue del Misa collocata: doue ritrouandosi di piombo i condotti, che trà quelle ruine antiche girando, da i fonti del vicino Colle portan l'acque al fiume; macerie infinite; sodi fondamenti di merauigliose strutture; pauimenti pretiosi; e superbi Tempij, Archi, soglie; Colonne, co i cornigioni di fina pietra lauorati; Tombe, oue di Giganti smisurati cadaueri sepolti giacciono; tauole di marmo, con l'inscrittioni di Greca, e di Latina lingua; marmi parij, bronzi, Corinti, statue, e Medaglie d'ogni materia fuse, con l'imprese diuerse d'huomini essimij, c'hebbero del Mondo i supremi honori; serpi d'oro insieme ritorti; imagini di fauolosi Dei; Casse di vecchie scritture; thesori, e fragmenti molti di statue, ed altri edificij, che dal vorace tarlo del tempo si sottrassero, senza pensier di mentire (al creder mio si può tenere per fermo, che questa fosse trà le più celebri dell'altre, che nella Contrada situate fossero; e che d'ogni popolo straniero, il quale inondò l'Italia in Dominio cadesse. E per rendere di questa veritade la prouanza vera, dell'accennate cose raccontarò i particolari euenti, de' quali vera cognitione hò potuto hauere; Onde mi farò lecito nominare le persone, che in questo recinto d'Ostra, nelle cose più degne, à caso incontrati si sono; & per incominciar da quelle, che sono più merauigliose; dico, qualmente correndo l'Anno della nostra Salute 1612. Fiorauante Benedetti, Cittadino Montenouese, cauando insieme con Tiberio edificatore di Cesare figlio (con disegno di fondare nel sodo vn'edificio) dentro vn campo, che vedesi trà lo recinto di Ostra situato scoprirono vn pauimento di vaghe, e di pretiose pietre adorno alla Mosaica, e sottilmente fatto, in cui con la materia l'arte campeggiaua non poco. E seguitando questi l'opra incominciata, spezzarono in parte il pauimento sudetto; sotto cui trouarono

rono vna horribil Tomba, nella quale giaceuano l'ossa di vno smisurato Gigante; lequali misurate trouossi, che si come il capo era d'ogni altro huomo di questi nostri tempi, sopra la metà tre quarti maggiore; così le tibie, ouer'oßa delle gambe ad vn braccio, e due terzi de Geometrici erano perfettamente vguali; hauendo à questi simiatrica proportione la grossezza non solo, mà etiandio ogni altro oßo del medesimo cadauero. Da che si hebbe la certezza chiara, che quell'huomo viuendo auanzaua di altezza sopra gli huomini ordinari di questa età presente, sette piedi, e mezzo. Diuolgato il fatto, andouui la Contrada tutta per cosa tanto mostruosa vedere, restando quelli di merauiglia ripieni. Nè pur vno, di quelle oßa pigliandosi cura, rimaste à i campi, furono consumate dal tempo. Infiniti viuono hoggi, che allo spettacolo cosi di quanto quì si racconta, fanno intiera fede. Intorno à questo medesimo tempo, iui, dopò vna gran pioggia, Pompeo Angelini della Chiesa del Vaccarile Rettore, ch'è ricca Contea de' Vescoui di Sinigaglia, passando à caso, scorse due gran pezzi di muraglia durissima, con mattoncelli quadri, e di tenacissima calce fabricate, nouamente scoperte dall'inondatione dell'acque. Fermandosi esso dunque à contemplare di quelle reliquie la fortezza, & il magistero dell'arte, vidde, non sò che di luce al fondo, & inchinandosi per meglio scoprir la cagione; hauendo ben conosciuto, che quello era oro, non gli parue male di farsene possessore; non essendo quello in Dominio d'altri, che dalla sorte, la quale ad esso benigna il concedeua; di cui molto ne spese à fabricar vasi sacri, & in molte altre cose, che hoggi à i culti latrij seruono. Non tenne questo buon Sacerdote il felice incontro celato: anzi gloriossi, che lo sapesse il Mondo: al contrario di molti altri, à cui auenniero simili accidenti; però che dell'oro trouato frà le ruine medesime non ragionando, tolsero alla sorte il credito, & à loro stessi di auenturati il nome: ben che poscia diuenuti ricchi, fossero in breue dalle ricchezze medesime scoperti. Assai meno del tempo accennato, frà lo recinto delle Ostreane muraglie, Francesco Archangeli nobile Cittadino di Montenouo, facendo coltiuare vn campo; gli Aratori, alla di lui presenza staccarono con l'aratro, da vna gran macerie vna Tauola di lustro, e polito marmo, da sottilissimi scarpelli ne gli suoi contorni lauorata; nel cui mezo lineata eßendo di caratteri Latini, e Greci, come quì sotto posti, additaua eßere coperchio della Tomba, in cui l'oßa giaceuano de i due Gemelli di Casa Valeria; si come il nome dello Scultore, che lauorato haueua la detta Tomba, che fù Greco, chiamato Diodoro.

GEMELLORVM VALERIORVM

Θιολογος Ετπιῶ.

Da onde stimasi, che della Tomba detta anche il rimanente, in corrispondenza al coperchio, fosse tutta di Corinto, & di superbissimo lauoro fabricato; come credesi che di Corinto fosse l'Autore, il quale viuesse al tempo, che quel famoso Publico huomini produceua d'ogni perfettione, principalmente nelle Scolture eccelsi; la qual cosa fù prima, che Roma diueniße grande. Non fuor di questo secolo, vn'altro Cittadino della Terra nominata, facendo cauar in quei campi per far piantar de gli alberi; nell'accennato condotto, che dal Colle descendendo, in grand'abbondanza verso il fiume portaua l'acque, incontrossi; e seguendo à cauar in più luoghi, per meglio il suo viaggio scoprire, trouò che con vn semicerchio, dopò hauere il sito di Ostra girato, accostauasi ad vn muro, il quale per eßer più d'ogni altro, che trà quelle ruine vedesi massiccio, e forte, auisossi, che della detta Cittade foße la principale muraglia; alla quale vicino scoprì anche vna confusa congerie di tauole di terracotta (tegole da Paesani chiamate) frà cui, con la speranza di pregiata cosa trouare, con diligenza cercando, vidde non molto grande vna cassa di piombo, con particolar industria chiusa, la quale da eßo aperta, piena trouossi di cenere; con alcune ossa minute; & vna Cicala d'oro di bassa lega. Questa con la cassa in mano dell'Inuentore conseruasi, di cui si tace il nome, non compiacendosi quegli di essere per soggetto burleuole della fortuna chiamato. Nel secolo decorso, dalle ruine medesime s'estrassero colonne, architraui, cornigi, e soglie, che à gli ornamenti di vn superbissimo Tempio de' Gentili hauer seruito pareuano; che portate in Montenuouo, nella Porta principale della Chiesa illustre di S. Francesco furono poste: oue hoggi superbo, & honoreuole ornamento le fanno. Arando non molti lustri adietro in questo terreno, sopra l'onde del Misa vn Bifolco (di cui si tace il nome; acciò che memoria di esso alcun non tenga,) hauendo egli cancellato le memorie di

quelli, che si eternarono al Mondo) trà le ruine d'alcuni fondamenti vna marmorea cassa di grandezza mediocre ne trasse: tosto con la secure la ruppe, doue (in vece dell'oro bramato) vn fascio d'antichissime scritture, stretto fra lame di piombo trouatoui, quelle dal piombo disciolte, gittò per isdegno nell'acque; stimando hauer anch'egli così deriso à bastanza, con la vendetta la sorte. Intesosi da Cittadini Montenouesi atto sì fiero, ciascheduno (tenendo certo, che le gettate scritture fossero de i Santi Martiri, che in Ostra morirono per Christo, nelle generali persecutioni, che da Tiranni sofferse la primitiua Chiesa, de' quali raccontassero le passioni, i supplici, & i fatti gloriosi) corsero in furia per darli con le pietre la morte; tutta volta, à persuasion de i prudenti, frenarono il zelo, che dall'alterato sangue erasi trasmutato in isdegno, e rimettendo in tutto à Dio la causa, sol con il piombo, la cassa con infiniti lamenti gli leuaron di mano, la quale come reliquia santa, dentro la Chiesa del Crocifisso portata, hoggi per pila dell'acqua santa vi serue. Dopò questo gran caso non molti giorni morì l'infelicee Agreste. Et in men d'vn Anno al sepolcro seguitaronlo i parenti; sì che di lui, affatto s'estinse il seme, & ogni rampollo di sì dannosa pianta estirposi. Et se in meno d'vn secolo, cose di tale stupore scoperte si sono in questo sito; quanto altre maggiori ne i più remoti tempi, quando le ruine di Ostra erano più fresche, si saranno dal medesimo estratte; di cui, per la semplicità di coloro, che in quei giorni habitauano la Contrada, in iscritto veruna memoria non trouasi. Dalle raccontate cose per tanto, e da molte altre à noi ascoste, che fra queste ruine trouate si sono, chiaramente raccogliesi: Ostra non solo stata essere Città celebre, & di nobili habitatori ad ogni tempo ripiena, (come dal principio accennossi) mà che da i primi d'Italia habbia tratto gli suoi alti principij, che furono dopò il Diluuio i Giganti, che nell'edificar Babel per guerreggiar col Cielo restarono confusi, & per la Terra dispersi (secondo che addita la Scrittura Sacra nel Genesi al Capitolo vndecimo in queste parole: Et inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum Regionum.) Gran numero di queste mostruose Genti, dal Campo Senaar, dopò la loro degna confusione nauigò in Sicilia, oue poi esse genti lungamente l'habitationi fermarono: come di quelli sino al presente vedonsi le smisurate ossa, particolarmente nelle grotte di Leontino, come io le viddi l'Anno 1614. mentre curioso quei paesi scorsi; e Tomaso Fazello ne forma vn Libro. Da Sicilia in Italia entrati poscia, sino à queste parti si spinsero; delle quali per la fertilità, e bellezza innamorati, si disposero in questo sito di fermarui la stanza; come nel luogo, oue di Suasa le ruine giacciono per la vera testimonianza, che ne fanno l'ossa de i medesimi quì trouate, & in Cirignano

gnano luogo del Corinaltese Territorio, secondo che più à basso si farà noto.

In questi lidi poscia il Libico Hercole capitando, l'Anno dell'acque del Diluuio 591. sconfitti i Listrigoni, e Rimino edificato; in questo paese, con gli suoi Compagni transferissi ancora; il quale da gente si deforme habitato vedendo, tosto mosse lor guerra; e preualendo con la sua prudenza alle smisurate forze di quelli; ogn'vno irremissibilmente estinse; & occupando egli de' morti habitatori le stanze, per à miglior forma ridurle, portolle tutte sopra la riua del Misa in questo sito, e sopra quelle del Cesano ancora: oue di Suasa hoggi gli vestigij si vedono; le quali (perche fossero nell'auuenire dalle scorrerie de i ladroni sicuri) fece cingere di mura, e posti in coltura gl'imboschiti campi fermò li suoi Egittij ad habitarui; i quali dal nome (credesi di vna compagna d'Iles, ò Iside) questa nomarono Ostra; e l'altra, che nel Cesano s'ergea dal nome d'vna Città d'Egitto, d'onde partiti erano, Suasa vollero s'appellasse. Tanto si raccoglie dall'antico Beroso Babilonico, nel luogo, altre volte da noi citato. Ornarono col tempo gli habitatori Egittij di fabriche sontuose queste due Città; come dalle reliquie si conosce, che trà le ruine dell'vna, e dell'altra si scuoprono. Dopò alcuni secoli, preualendo il valore de gli altri popoli, furono da queste Città gli antichi habitatori cacciati; ed esse fatte della fortuna trastullo, sotto quelli, che più potenti furono soggette restauano (come più à basso dirassi, quando parlaremo di Suasa. Da tutti quelli però, che Ostra signoreggiarono, trà il suo recinto sontuoso molte strutture furono erette; per l'attestatione, che fanno le reliquie, rilucendo in quelle mirabilmente il Magistero Egitio, Greco, Vmbrio, Gallo, Romano, e Tosco. Io (quantunque habbia con diligenza di sapere cercato, se la Città di Ostra fosse de Romani Colonia, ò pur Municipio) non hò potuto cauarne certezza; tutta fiata hauendo ella in ogni tempo scorsa la medesima fortuna, che Suasa, può di fermo tenersi, che il fauorito priuilegio di Municipio godessesi; come di sicuro si sà, che Suasa godeualo (come quì sotto son per dimostrare della medesima discorrendo.) Nè meno trouo, che alcuno Scrittore autentico parli del tempo, che Ostra mancò; nè del suo Destruttore: mà io tengo sicuro, che dal perfido Alarico, come Suasa venisse desolata, & arsa; non tanto per la sopra accennata ragione; quanto perche, io hauendo fatto delle medaglie osseruare l'impronte, che furono da questo sito, in diuersi tempi raccolte; hò trouato, che di tutti gl'Imperatori si vedono, che da Cesare Dittatore, sino à Valentiniano regnarono: da che s'inferisce, Ostra, dal tempo, che quest'vltimo viueua, in essere non solo, mà nelle sue grandezze trouarsi; desiderando esso, che in lei co'l mezo delle medaglie dette conseruassesi la memoria. E perche da Valentiniano, sino alla venuta d'Alarico, (il qual fù al

tempo di Honorio) non leggesi che fosse questa Regione da nemici potenti, fuor che dal detto, molestata, senza errore (per auiso mio) si può affermare, Ostra dal furore di quello hauer hauuto il crollo. Questa con Suasa, e Sena, dai Discepoli de gli Apostoli riceuette la fede (come della Religione del Suasano Territorio fauellando si farà noto,) e credesi, che di questi Cittadini, molti nelle generali persecutioni, che da Tiranni soffri la primitiua Chiesa, in testimonianza della verità Euangelica, e dell'acque perenni del santo Battesimo, pigliaßero il Martirio; & in conformità di Christo agnello immacolato, se stessi col proprio sangue volontariamente lauaßero, per riceuerne da lui le corone eterne, E che di essi parlassero le scritture, che il mal nato Bifolco (come si disse) all'hor gittò nel fiume.

Dalle ruine di Ostra, i fuggitiui, sopra del Monte, (che verso l'Occaso l'ombreggiaua) ritirandosi, la riedificarono (benche di habitatori, e di sito rimanesse inferiore, sendo quelli sopra la metà del conflitto mancati.) Dal luogo in cui li fondamenti nuoui gittarono, vollero che Montenouo si chiamasse, il qual ritenendo molto delle primiere grandezze i vestigij, è stato sempre di numerosa nobiltà ripieno. Quindi, se ben contro esso il Cardinale Carilla sdegnato lo distrusse; non potè per questo la generosità de gli habitatori auanzati, con le ruine opprimere; risorgendo eglino vigorosi, & all'attioni magnanime, con più feruore disposti: Onde alla riedificatione della Patria riuolsero i pensieri; & in breue à quella perfettione tiraronla, in cui di presente si vede: non cedendo di bellezza, & di magistero ad altri suoi pari, per eßer di grosse, & di alte mura vallato, con quindeci propugnacoli, e tre porte. Al di dentro poi, non meno da belle, & da dritte strade, con vago ordine di Architettura diuisa, che le strade istesse, da Case magnifiche spalleggiate. Et alla perfettione dell'aria, & alla fecondità del Territorio corrispondendo la qualità de gli habitanti, riescono molto alla virtù inclinati; onde infiniti nell'armi, e nelle lettere fanno merauigliosi progressi, essendo nelle guerre non meno à carichi supremi di commanpo portati; che nella Romana Corte di Prelature, e d'altri degni officij resi molto illustri; i quali (per non tediare con la longhezza chi legge) lascio di numerare. Ne altro di Ostra, e di Montenuouo in questo picciolo racconto potendo scriuere, quì con le ruine di quella, e con gli auanzi di questo, suggello il tutto.

CAPITOLO QVINTO.

Della Città di Suasa, origine, sito, grandezza, progressi, e destruttione.



Erauiglia grande hà reso nelle menti de' saggi, che Tito Liuio (quantunque inuidioso de gli egregi fatti de' Toscani,) mentouato in particolare non habbia la celebre non meno, che già famosa, e molto antica Suasa; essendo ella da' Romani, delle cui attioni professò egli essere diligente Scrittore, più d'ogni altro luogo della Contrada Senonia stato singolarmente di honori, & di priuilegi (come più à basso dirassi) al parlar de' marmi fauorita. Per lo che dal suo tacere, ogni altro, che in quei secoli scrisse (da Plinio, e da Tolomeo in fuori) lasciolla nelle tenebre del silentio, come di presente, frà le ceneri delle sue ruine si troua, eternamente sepolta; e quando le stracciate reliquie sue, co'l testimonio de i nominati Scrittori antichi, e di alcuni moderni, oue già fù non additassero certamente il luogo, senza inganno stimarebbe il Mondo, che quanto delle sue grandezze raccontasi, non d'Historici fosse, mà de' Poeti l'oggetto. Et perche anco delle reliquie (mercè al tempo, che le deuora) la memoria si perde; io come quello, che in Corinalto nacqui, il qual trasse negl'incendij di essa gli suoi natali, hò risoluto, con la mia penna, tinta non men di tragici, che di pietosi inchiostri, scoprire dalle medesime ceneri le sue passate glorie, secondo che con mio molto sudore; da quel terreno lugubre hò potuto cauare. Fù dunque Suasa, (il cui nome sendo Egitio, etimologia non tiene) fondata nella Regione de gli Vmbri Senoni, all'eleuatione dell'Artico Polo; à gradi 43. e minuti 20. in fronte quasi della vaga, delitiosa, & abondante pianura, che dal Suasano fiume, hora Cesan chiamato, irrigata viene: dall'Adriatiche arene tredici miglia lontano, ed altretanto dalle radici del famoso Catria, oue (come si disse) dirama da gli suoi fonti l'accennato fiume. La figura di essa (conforme additano i vestigi de gli suoi quasi fondamenti smarriti,) fù Tetragona, cioè, perfettamente quadra: e da vn'angolo all'altro contandosi poco meno che otto cento

Geo-

Geometrici passi, le mura, che circondauanla di tre miglia ordinarij occupauan lo spatio, ch'è tutto quel vago, & ameno sito, che da i Miralbellesi Colli, a i Castillionei dilatasi, frà cui altero, e graue il Cesano scorrendo, in due parti giuste la Città diuideua. Sopra del quale in più luoghi gl'inarcati ponti congiungeuanla, come più à basso nel parlar de' fondamenti loro, dirassi. Testimoniano le reliquie più notabili di Suasa, che nel descritto spatio, sino à questo giorno ritrouansi, la grandezza, e nobiltà di lei, principalmente vna Torre di struttura mirabile, atta per generosamente resistere ad ogni hostile assalto. Et essendo le sue mura di cotti mattoni, e di misture tenacissime fabricate, mostra non solo d'hauer il tempo vinto per tanti secoli: mà come al presente fosse da i fondamenti eretta intiera, solida, e forte, più che mai si dimostra. Et essendo quasi affatto l'alta sua cima circondata di merli, che molto in fuori s'auanzano, con li suoi corridori, piombatori, e parapetti, alla sua vista inuita i primi professori dell'arte, à fine che, da quella Idea instrutti, ammirino della fortificatione antica i non profanati principij. Questa edificata in capo del Colle, vago Miralbellese, inuerso à Borea, fà di se, non solo à' luoghi vicini diletteuole mostra: mà etiandio al mare, sino à gli scogli Illirici, mentre l'aria è serena, dimostrasi, additando à' nauiganti le sirti non solo, mà i lidi ancora, & le mobili onde, che premono. Et se bene questa superba mole hà in ogni tempo schednito il tempo, non restò però del tutto illesa dall'ingiurie, che con gli Arieti bellici, e col fuoco per atterrarla, fecele Alarico; Si che rimase dal mezo in sù alquanto risentita: mà ristorata con isquisita diligenza dal generoso Campione Hippolito della Rouere, l'Anno 1596. niun segno d'offesa, (come si è detto) dimostra. Di sotto alla Torre, intorno à quattrocento cubiti, alle radici del medesimo Colle, dalla parte di Ostro, sorge vn limpidissimo fonte d'acqua fresca, e salubre, à cui vicino, Pier Maria Conte di Monte vecchio, chiarissimo di meriti, & di sangue, l'Anno 1593. fondando vn Palazzo di quella magnificenza, che al presente si vede, scoperse due grand'acquedotti di piombo, e di sottilissime pietre, per cui l'acque del vicino Fonte, verso doue più habitata, per congiettura stimasi fosse la Cittade, scorreuano. E nel mouere il terreno per cauare da gli acquedotti il piombo, trouò dodeci belle pietre vguali, di quadrangolare figura, lunghe intorno à due piedi, parimente larghe, e grosse in proportione, le quali scorgendosi ordinate, in guisa di Croce, additauano, che non à caso, mà per qualche particolar disegno di profana Religione, iui da gli Antichi fossero state poste; E tanto più, questo si crede, poiche alle medesime seruiuan per base dodeci altre Tauole di bistetragona figura, vn piede, e mezzo lunghe, di fino marmo, nell'istessa guisa composte, le quali essendo nella grandezza vguali, &

in

in figura consimili, non era trà di esse differenza veruna, trattone due più massiccie, e d'alcuni caratteri affatto incognite lineate, non molto da quelli dissimili, che nelle tauole sette di bronzo, nel Palagio publico di Gubbio hoggi conseruansi. Seguitandosi da gli operarij à cauare trà le ruine, che à detti marmi faccuano letto, vna statua di marmo pario, sopra vn'Altare trouossi, di grandezza al naturale d'vn Giouine di vint'anni, la quale sottilmente lauorata, viuamente rappresentaualo. Questa, per commissione del sudetto Conte, come cosa di grande stima, fù trasportata à Fano, doue egli per lungo tempo l'habitatione teneua, lasciandosi l'altre nell'istesso luogo, per abbellimento del nuouo Palagio, in cui, al fine del passato secolo, tutte si conseruauan'intiere, come furon da me (sendo giouinetto) insieme con la fossa, di doue si estrassero, vedute molto, e considerate benissimo. In fronte al descritto Palaggio, in vn'angolo, che forman due strade, tutta intiera conseruasi vna fabrica di quadrata figura, de' sassi del fiume, e di vna calce assai tenace composta, la quale, si come hoggi l'acque del vicino fonte raccoglie, à Paesani di beueratore d'animali, e di lauatoio seruendo, ne i tempi, che Suasa in essere si trouaua, stimasi che à Cittadini desse l'vso de i bagni. E questo più si accredita, per gli vestigij d'altri simili, che verso i Monti stanno al sudetto vniti. Dall'altra parte della strada, che verso i detti Monti salisce, trauersando il Colle, in vn Campo del Cont'Hippolito di Monte vecchio, l'Anno 1624. da gli aratori, vna Cortina di antichissime muraglie scopersesi, dell'istessa materia, che sopra dicemmo de' bagni fabricata, la quale allungandosi con la strada sino all'angolo superiore del campo, oue stà situata la casa, occupa lo spatio, intorno à quattrocento cubiti; nel cui principio, che à' bagni, & al Palagio è assai vicino, oue più material è il muro, furono due marmoree statue ritrouate, persone supreme rappresentanti, vna di huomo, e l'altra di femina, le quali per commissione del Conte Padrone del luogo, furono trasportate à Fano, e dentro il suo Palagio, come cosa di sommo valore, conseruansi. In vn rilieuo di terreno, sotto la via maestra, dalla parte del fiume, trouasi al gran Precursore Battista vn Tempio eretto, intorno à cui, più volte in varie stagioni, da gli agricoltori furono varij dirupi scoperti, e di antichi edificij durissime fondamenta, di piccioli mattoni composte, in sembianza d'amandole, e di dadi, trà quali ancora certe poche statuette di bronzo, che dell'antica Gentilità rappresentauan'i Dei, specialmente vna di Hercole Libico, & vn'assai gran claua dell'istessa materia, che gli vetusti Caualieri nelle battaglie vsauano. sicome parimente de' Prencipi Romani assai medaglie, con certe rame di ramo indorato, e con faccie di sfinge mostruose, il cui significato non hò potuto capire; pur che non siano abominationi Egittie. Dalche si raccoglie, quiui stato essere,

del

del sopradetto Hercole vn superbo Tempio fondato, secondo che forti veggonsi de gli suoi fondamenti le memorande reliquie, il quale piamente può credersi, che quando Suasa riceuè con il Battesimo la fede, ispurgato fosse dall'immonditie Idolatre, poscia dedicato al glorioso Precursore Giouanni, della Città medesima la Catedrale si chiamasse: Distrutto poi ne gl'incendij, da gli auanzati Cittadini venisse per loro particolar deuotione, dentro l'istesso luogo rifatto, benche assai minore del primo. Sotto à questo bel Tempio, verso il vento Vpofenice, situato giace vn campo, il qual poco tempo adietro era da gli Auerardi goduto; nel cui mezo l'Anno 1557. frà le ruine di muraglie antiche, da vn Bifolco fù con l'aratro vna gran Tomba scoperta, doue di vn smisurato Gigante il mostruoso cadauero frà certe lame d'oro inuolto giaceua, il quale da vn'ardente lucerna honorato, intiero quasi, e fresco serbauasi. Non sgomentossi punto da tale incontro il corraggioso Agreste, anzi ratto disceso al fondo, spogliollo dell'oro; ne d'altro curandosi, fuor che di quello, e della curiosa lucerna, che all'apparire dell'aria tosto si estinse, co'l terreno ricoperse il cadauero, e riempiete la fossa. Ne hauendo à grado di partir l'oro co'l Prencipe, tenne questa sua ventura celata, benche in breue, di molti campi ritrouandosi possessore, diuenne questo per tutta la Contrada palese: Et hauendo io hauuto nel fine del passato secolo cognitione dell'auuenturato Bifolco, & al presente d'vn suo nipote, intieramente certificato mi sono, essere (come dicemmo) passato il caso; autorizzatomisi d'auantaggio, con la vista della sopradetta lucerna, dal sepolcro estratta, che l'Anno 1615. in casa de gli suoi heredi si conseruaua.

In mezzo all'onde correnti del Cesano fiume, hoggi si scorgono in due luoghi diuisi, alcuni pezzi fondamentali di antiche strutture, i quali tiensi di certo, che fossero delle Colonne i pedestalli, che de i ponti sostentauano gli archi, per cui la Città diuisa dal fiume, si congiongeua. Da questi non molto discosto, nelle ripe del sudetto fiume, che dall'Oriente spalleggianlo, due porte ritrouansi di ordinaria grandezza, l'vna dall'altra, intorno à sessanta piedi lontana, per le quali entrasi dentro vie sotterranee, artificiosamente inuolto, di mattoni cotti, e di calce tenace fabricate, in vna delle quali; essendo io giouinetto, con alcuni miei curiosi Compagni entrai, doue caminato intorno à cento cubiti, cercando anche di penetrar più oltre, sorpresi da vn certo non conosciuto spauento, di ripente venissimo à riuolgere indietro i passi forzati. Parimente il simile raccontasi esser'accaduto ad altri, che di fare tentarono il medesimo; e con più euidenza l'esperimentarono quelli, che ansiosi di ritrouare Tesori con più ardire vi entrarono di notte, con fiaccole accese, & con istromenti fabrili: però che hauendo già de gli Antri varcato intorno

torno

torno à mezzo miglio le nascoste latebre, da rumori spauenteuoli d'armi, da sbattimenti di ripercosse catene, da rauchi suoni di Tombe, dallo strepito di rallentati tamburri, dal nitrir, e dal petteggiar de' caualli, da confusi mugiti di ogni varietà d'animali, e da gli horribili suoni di stracciate nubi, quando n'esce il fulmine furono atterriti in modo, che ad essi pareua non meno che iui fosse l'Inferno, che essi in mezo l'Inferno si ritrouassero; onde quasi immobili diuenuti, mancò poco che non vi restassero morti, e per molti giorni portarono della presontione loro la douuta pena. Et questo, al fauellar di Meo Taucci, e di Menco suo fratello, che si ritrouarno di quella confusione compagni, successe intorno all'Anno 1560. ne questo à letterati reca merauiglia, essendo à riferire di San Tomaso, l'aere caliginoso, delle oscure larue l'adequata stanza; principalmente oue per l'Antichristo si conseruano i Tesori. Stimasi communemente da i saggi, che i detti spechi, per essere al Tosco modo lauorati, da i Toscani composti già fossero, mentre che di Suasa tennero la padronanza, per poter in tempo d'assedio entrare, e quando il bisogno richiedesse, come probabilmente può credersi, n'vscissero quei pochi, che dall'incendio auanzarono, & per vna di esse, alla Valle si conducessero, che sotto i Colli Castillionesi verso l'Oriente s'abbassa; in cui per esser piena di boschi; alla vista de gli nemici destruttori, facilmente si ascondessero. Di sicuro si hà, che nella Fortezza di Castelleone, anc'hoggi per vna di queste porte si sale, e ne gli antichi secoli, i Toscani, che l'edificarono à guardia della Cittade, per quei sotterranei spechi, ne i bisogni vrgenti introduceuano il soccorso; essendosene al tempo del Cardinal Giulio della Rouere, e di Ottauiano Volpelli fatta l'esperienza, secondo che hò sentito raccontare da quelli, che si trouaron presenti. Sopra le bocche de i sudetti Antri, circa vinticinque passi Geometrici, verso i Monti, alle radici delle medesime ripe, scaturisce vn'abondeuol fonte, il quale si come nei secoli antichi, per le sue fresche molto, e limpide acque, fù à Suasani delitioso, ed vtile: cosi parimente in questa nostra etade, à gli agricoltori, e pastori della contrada, necessario rendesi, e salubre. E quantunque il detto se ne stia frà gli alberi gorgogliando, ascosto in vn profondo, inuita però alle sue frescure, anco quelli di più eleuato ingegno, mostrando loro nelle pietre sculti à intorno alla sua bocca per ornamento, ingegnosi motti, e molto argute sentenze.

In mezo alla pianura, che da queste ripe à vicini Castellionesi Colli s'allarga, oue il sudetto Ottauiano Volpelli, Dottor di Legge, e delle cose antiche professor celeberrimo, vn Palagio eresse, che dal suo nome Volpello si chiama, si vedono alte parieti di vecchie muraglie, e fondamenti di strutture vaste, che sono le reliquie di vn superbissimo Teatro, del

del Pretorio ad eßo congionto, e di vn sontuosissimo Tempio. E si come nel Teatro veggonsi molti vestigij, che additano la ragunanza del popolo Suasano, in tempo de gli spettacoli publici, e nel Pretorio, doue conueniuan' i Giudici, e i Magistrati, per amministrare la Giustitia; cosi nel Tempio trouate furono cose infinite, testificanti, come iui da' Sacerdoti si sacrificasse à i Dei, singolarmente à Gioue Olimpico; essendosi quiui vna statua di marmo pario dell'isteßo Gioue scoperta di pretiosa man lauorata, nell'isteßo tempo che Ottauiano edificò l'accennato Palagio; come parimente alcune pietre scritte, delle quali più à baßo l'interpretatione darassi, statue di bronzo, e marmo, che di varij Dei rappresentan l'effigie, insieme con molti vasi pur di bronzo Corintio, che al ministero de i sacrificij si poneuano in vso; principalmente la patera dell'oblatione, molte anella d'oro, con Gemme pretiose, di varie sorti, & infinite medaglie di ramo, bronzo, argento, & oro, in cui si scorgono improntate l'imagini de' Romani più famosi; ed altre mille cose, che si come appresso quegli Antichi furono di stima; hora si rendono della curiosità de soggetti; le quali per questo raccolte dal sudetto Volpelli, tutte furono (dalle statue di Gioue, e di Agusto in fuori) à Sant'Angelo in Vado sua Patria, e di lì à S. Leo, luogo della sua habitatione portate: oue in vna marmorea tauola poste, con distintione; alla vista loro chiamarono i più virtuosi soggetti della Regione. Ma essendo queste dopò la sua morte, frà gli suoi heredi, con le sostanze diuise, al presente in più luoghi si trouan disperse: benche in Mondauio nella casa di Sinobaldo, e d'Agostino Antenini di queste la maggior parte si troui, e da quelli come conoscitori del valore di esse, il douuto conto si tenga. Dall'isteßo Volpelli, à questi luoghi vicino, dalla parte d'Ostro, scuoprironsi dal terreno molti acquedotti di piombo, e di pietre cornie, diligentemente lauorati, i quali dal ricco fonte Castellionese venendo, in diuerse parti della Cittade, anche oltre il fiume verso l'Occaso portauano l'acque, scorrendo sopra di esso per li fianchi de i Ponti, à capo di cui, nella medesima parte, si giudica foßeui situato il Foro; eßendosi trouati iui, di vn grandissimo Tempio i vestigij, & vna statua di bronzo, trà quelle materie, al naturale di persona mediocre, della quale il braccio destro, con vna Tromba in mano, dentro la Galeria di D. Liuia Ducheßa d'Vrbino, in Castelleone conseruasi, che posta in bilancio, pesa ventisei libre, e meza. Da questo fragmento concludesi, che si come fù eßo del l'Idolo della Fama; cosi à lei foße quel sontuoso Tempio sacrato. Molte altre cose, che da diuersi luoghi vennero da questa Città estratte, nella medesima Galaria si vedono: come vna mazza di bronzo di sedici libre, tre palmi lunga, e molto per offender valeuole; e questa io stimo la medesima fosse, la quale (come dicemmo) frà le ruine del Tempio di

Hercole fù trouata, & vna testa parimente di bronzo Corintio, che rappresenta giusto di ventidue Anni vn giouine, in quindeci libre di peso; e perche questa tiene gran somiglianza con il capo dell'altre statue di Apollo, supponesi che in Suasa egli hauesse vn Tempio, ò vn'Altare almeno, doue il simolacro suo si adoraua. A lato di vna via, che per mezzo il Colle Mirabellese descende al fiume, crociera facendo con la strada principale, che scorre costeggiando i Colli, per lo piano verso l'Apennino, che à punto è di Suasa nel centro, vedesi vn poco di terreno rileuato, doue nel secolo decorso, trà molte ruine di fondamenti, trouaronsi da i bifolchi due marmoree tauole, assai grandi, scritte à caratteri antichi Romani, con molte altre cose spettanti à Tempij; principalmente statue picciole di bronzo, e fragmenti d'altre di marmo, con grosso numero di medaglie, d'ogni materia fusibile. Al Cardinale Giulio essendo presentate le Tauole, felle tosto mettere nel suo Giardino, in Castelleone, che di presente la Duchessa Liuia sua nipote possiede; vna de' quali sino à questo giorno dentro il medesimo luogo si serba, in cui si legge questo seguente Elogio.

C. IVLIVS TERTIVS SEX VIR
CERERI. SACR. ET POPVLO
PRANDIVM MVNERE
FVNCTVS DEDIT.

Che questo medesimo, in quanto alle parole significa.

Caius Iulius Tertius, Sextum vir, Cereri Sacrum, & Populo Prandium functus dedit.

Di cui l'argomento è, che Caio Giulio Terzo, sendo vno de i sei huomini stato, che haueuano cura, per l'abbondanza di prouedere, l'officio compito, sacrificò à Cerere, e fece vn pranso al Popolo. Da onde raccogliesi, che il Tempio, frà le cui ruine trouossi la Tauola sudetta, era dicato à Cerere, il quale per l'abondanza del Suasan Territorio, fù da gli suoi Cittadini edificato, alla Cittade in mezo, in cui souente sacrificauano à quella. Onde Caio Giulio Terzo, in ringratiamento della gran copia di grano, che da quei campi raccolse, dal contenuto

tenuto dell'inscrittione supponendosi, che non solo quello stato fosse ad vn popolo si numeroso, nell'anno del suo gouerno basteuole: mà di più anco in auantaggio rimasto. E tutto ciò di questo Tempio si dice, vien confirmato parimente dalle molte medaglie, che furono dentro l'istesso luogo trouate: oue scorgesi della sopranomata Dea l'impronta, coronata di spiche; & al rouerso vna spica sola, di modo pregna, che non potendo ritenere il grano, lo sparge à terra. Alcune di queste, hoggi nelle mani del Capitan Pier Leone Amati, in Corinalto si trouano; altre in Mondauio, in poter de gli Antonini sudetti. L'altra Tauola, nel descritto luogo (come poco innanti accennammo) trouata, con questa, nel Giardino si pose; benche di presente, iui non si veda, l'inscrittione però di essa, copiata da Monsignor Rodulfi, in S. Lorenzo, qui sotto leggesi nelle Croniche sue, oue di Sinigaglia ei tratta.

IMP. CÆS. ÆLIO ADRIANO
CONS. IIII. P. P. COLLEG.
CENTONAR. SVASANORVM.
LVC. BYRBVLEVS
MATVTINVS. XX VIR.

Laquale scritta, con l'aggiunta delle mancanti lettere, in questo modo si legge.

Imperatori Cæsari, Aelio Adriano Consuli, Quartum posuerunt Collegium Centonariorum Suassanorum. Lucius Byrbuleus Matutinus viginti vir.

L'argomento, per intelligenza di questa breue Tauola è, che il Collegio de gli artefici de i Centoni, ch'erano coloro, i quali di varie pezze di colorato panno, vna intiera ne faceuano, ad Adriano Imperatore, che fu Console quattro volte, vna statua in questo Tempio, per qualche segnalato beneficio elzarono. E Lucio Birbuleio Matutino, il qual fù de i venti huomini vno, che furono sopra la diuisione de i Suasani campi

 deputato,

deputato, i quali proportioneuolmente à ciascheduno doueuano consegnarsi, lasciò questa memoria nel Tempio di Cerere; come quella che dalla Gentilità, era Dea de' campi tenuta, nel detto marmo à caratteri mainscoli scolpita.

In mezo al piano, che trà il fiume, & trà i Miralbellesi colli si stende, frà vna strada, che al fiume sudetto, & à i campi Certini descende: oue par che il terreno alquanto s'erga, in varij tempi da gli aratori furono, ruine di vecchi edificij, e reliquie di vn gran Tempio, scoperte; da cui (oltre i rottami de' lauorati marmi, e di statue dell'istessa materia) vna gran Tauola di pietra estratta venne, oue notato si vede il testamento di quello, che con le sue sostanze, dispose fosse questo Tempio alla felicità consacrato; il quale hoggi nel Palaggio del Volpello si troua. Et se bene, per essere quella, da vn lato alquanto spezzata, le mancano alcune poche lettere; tuttavia come qui sotto assai bene si legge.

ETRIO L. F. CAM. TRO. EQVO
PVBLICO. ESTAMENTO
SVO. EX. HS. V. TEMPLVM
SVA SÆ FELI. ERI. IVSSIT.
ET IN TVTELAM IS. XX. N.
REIPVBLICÆ SVA. OR.
RELIQVIT. EO AMPLIVS
M. R. P. HS. CXXX. N.
LEGAVIT VS. REDITV.
OMNIBVS. AN. NATALIS
SVI LIII. D.

E questa dalle sue breuiature disciolta, con l'aggiunta di quelle poche lettere, che per la spezzatura vi mancano, il vero senso nel seguente modo ispiegano.

Etrio Lucij filio Camilla. Equo publico. Testamento suo ex sestertijs Quinque millibus, Templum Suasæ felicitati fieri iussit. Et in tutelam Sestertiorum viginti millia numorum Reipublicæ Suasæ ordinibus reliquit: eo amplius muneri Reipublicæ sestertiorum centum triginta millia numorum legauit suo reditu omnibus annis.

L'Anno del suo natale cinquanta tre, e giorni.

Fù Etrio nobile Cittadin Suasano, ilquale sendo ricchissimo, e di gran meriti, portossi alla dignità Equestre; Indi volendo lasciar à poster. della sua generosità memoria, legò per testamento, che delle facoltà sue si spendessero cinque milla sestertij, che ridotti al valore della moneta Romana, sommano scudi cento cinquanta millia, per vn Tempio all. felicità fabricare: Et acciòche da i Sacerdoti, e Ministri, fosse culto, seò condo l'vso di quei secoli, lasciò à gli ordini del Publico di Suasa ci- à gli Senatori, à i Cauaglieri, & à i Plebei venti milla sestertij de da nari, (ch'erano chiamati sestertij minori) i quali sommano (ridott all'istessa moneta Romana) sei cento scudi, à fin che del Tempio hauesse cura, e quel dinaro, per il detto effetto spendesse. Indi, al medesimo Publico, senza obligatione veruna lasciò d'entrata per ciaschedun' Anno, in perpetuo, centotrenta milla sestertij, pur de' danari, che sono tre milla scudi, e nouecento della detta moneta. Mancò questo inclito soggetto, l'Anno della sua età cinquantatre, e giorni.

Nel Campo, oue si disse vedesi le reliquie del Tempio di Gioue, non molto da esse lontano, vna statua di Augusto, di fino marmo, grande al naturale, trouossi la quale, con quella Gioue andò in mano del Marchese Hippolito della Rouere; e nell'istessa caua, da molte ruine, si estrasse vna tauola, similmente di marmo, come quì sotto scritta, la quale con l'Etriana, dentro il sopradetto Palagio hora si salua.

CVRTILIÆ. C. F. PRISCILIÆ
SACERDOTI
DIVÆ AVGVSTÆ
ORDO. VI. VIRALIS.

Ch'è l'istesso in forma più vsata in questi giorni.

Curtiliæ Caj filiæ Prisciliæ Sacerdoti Diuæ Augustæ ordo sextum viralis.

Era nel detto luogo di Suasa, vn Tempio ad Ottauiano Augusto sacrato; sicome vno li fù dicato in Roma, & in ogni altra Città famosa dell'Imperio Romano, per ispecial decreto del Senato, come riferisce Dione al libro 66. delle sue Historie, cosi parlandone : Decretum quoque Romæ Augusto sacrarium, à Senatu, à Liuia vero, & à Tiberio factum. Alibi quoque multis locis ei Fana extructa sunt à populis, partim volentibus, & partim inuitis.

A ciascheduno di questi Tempij si deputaua vn Collegio di Sacerdoti più nobili, che fossero nelle Città, doue quelli si trouauan eretti, i quali ne i tempi douuti vi conueniuano per al medesimo Augusto rendere i douuti honori. Et se ben dentro à Roma, il numero di questi Sacerdoti era di ventidue (per la testimonianza, che ne fà il citato Dione) à cui tre altri furono parimente aggiunti, cioè, Tiberio, Claudio, e Germanico, (secondo che Cornelio Tacito nel primo libro delle sue Historie in queste parole racconta : Idem annus nouas cerimonias accepit, addito sodalium Augustalium Sacerdotum, sorte ducti à primoribus Ciuitatis *) fuor di Roma però, sei veniuano solamente à questa gran Dignitade assunti; sicome ancora sei, e non più erano in Suasa, come dall'iscrittione di questo marmo, e da altri, che più à basso citarannosi, chiaramente si scorge. Non solo in questi Tempij, al detto Imperatore si offeriuan' i culti latrij : mà etiandio à Liuia Drusilla, dilettissima sua consorte, la quale da Claudio, all'hora capo di quel Collegio, fu Deificata, come nella vita di Suetonio racconta, al capitolo vndecimo, cosi dicendo :* Acciæ Liuiæ diuinos honores, & Circensi

pompa

pompa, currum Elephantorum Augustæ similem decernendam curauit. *Dopò questa cerimonia, tosto decretò il Senato, che come à Dea celeste, le si rendessero, ne i medesimi Tempij d'Augusto, i diuini honori, non meno in Roma, che fuori: mà si come ella era Donna, ciò dalle Donne solamente facessesi, lequali per questo effetto, venissero dall'ordine Sacerdotale de gli huomini, in altretanto numero Sacerdotesse create. E perche in questo Collegio, se non i più degni, e della Città più nobili, (come accennammo) poteuan esser ascritti; così à tal carica non s'eleggeuan da loro, se non le più belle, le più nobili, e le più virtuose Donne, che soggiornaßero iui. Tale fù senz'inganno Cortilia figliuola di Caio della gente, ò Tribu Triscillia, notata in questo marmo, che si rese degna, da gli Augustali Sacerdoti di essere alla dignità Sacerdotale assunta, e di seruire ne i sacrificij à Liuia Drusilla. Questa venendo à morte; acciò che de gli suoi gran meriti, appresso i posteri si riserbaße memoria, credesi, che da i medesimi Sacerdoti Suasani, dentro l'istesso Tempio, questo saßo, con il descritto Elogio si erigesse.*

Trà i vestigij de' bagni Suasani, con diligenza cercando il sopranominato Ottauiano Volpelli, scoperse vna pietra, la quale fece al suo Palagio condurre; oue hoggi con l'altre due sopra descritte si troua, in cui si leggono i seguenti Elogij.

L. OCTAVIO L. F. CAM.
RVFO. TRIB. MIL. LEG. IIII.
SCYTHICÆ PRÆF. FABR. BIS
DVOMVIRO. QVINQ: EX
S.C. ET. D.D. AVGVRI EX.
D.D. CREATO. QVI
LAVATIONEM GRATVITAM
MVN.

Al solito stendendosi con la giunta delle mancanti lettere, l'istesso è che segue.

Lucio Octauio Luci filio Camilla.
Rufo Tribuno militum legionis quartæ.
Scythicæ. Præfecto fabrorum bis:
Duomuiro quinquennali ex
SenatusConsulto, & diebus decurionibus. Auguri
Ex Decreto Decurionum creato.
Qui lauationem gratuitam præbuit Municipibus.

L'argomento di cui si è, che Lutio Rufo primogenito di Lutio della gente Ottauia, e della Tribù Camilla, fù non solo per habitatione, e nascita di Suasa honoratissimo Cittadino: mà parimente per priuilegio Romano, ilquale ne i Comitij, quando i Magistrati creauansi, daua nella sua Tribù i suffragij. Et essendo valoroso, e meriteuole molto, fù Tribuno della quarta Legione creato, chiamata Scitica, la quale fù la medesima, che nella Soria, per guardia de i confini Romani, elesse nelle parti Orientali Augusto, in cui molto confidando Claudio, dal luogo sudetto rimouendola, nella Germania superiore condussela, come racconta Honofrio Panuinio nel libro dell'Imperio Romano. Oltre questa dignità, (che in quei tempi era molto grande stimata) fù anche due volte assunto alla Prefettura de gli artefici delle militie Romane, carica di molta stima, e gran commando. Finalmente, dopò molte fatiche, della guerra tornato, per alla sua Patria Suasa riposarsi, fù da quei Cittadini, per Console di quel Magistrato eletto, à questa carica due soli assumendosi, con autorità plenaria sopra del Popolo: e se bene per l'ordinario, solo vn Anno, in questo officio gli eletti Consoli durauano; quando però egreggiamente in quell'Anno si fossero diportati, con l'autorità del Senato Romano, per altri quattro futuri Anni vi si confirmauan talhora, come à Lutio Rufo accadde. Parendo poi à gli Suasani di non hauer à bastanza i meriti suoi, con farlo per cinque Anni Prencipe della loro Città, honorato; vollero anco eleggerlo Auguro, secondo la Domitiana legge, cioè, col voto popolare; laqual dignità, perche da Gentili era stimata Diuina, sopra ogni altra nella Republica, per questo à i più degni solo si conferiua; Onde gli Auguri, appresso de i medesimi, nell'officio loro eran sino à la morte perseueranti, vestendo sempre di porpora, precedendo à' Sacerdoti; potendo quelli essere dalla Sacerdotale dignità, per qualche delitto graue deposti; laqual cosa non poteuasi esseguire contro gli Auguri. Vedendosi questo degno Heroe,

nella

nella sua Patria honorato cotanto, vsò nel suo testamento questa ricompensa liberale al Popolo, che ogni vno, entro à gli suoi bagni lauar si potesse, senza pagar mercede, stimato in quei tempi altissimo beneficio; e per ciò da quel Publico ne gl'istessi bagni fulli dopò la morte questa memoria eretta. Nelle colonne del Palagio publico di Corinalto, incerciati si vedono due scritti sassi, che da i vetusti Suasani, dalle ruine della Patria loro, in quel Territorio portati, da' Cittadini Corinaltesi non molto tempo à dietro iui ne furono posti. Nel primo de' quali à caratteri, che imparati da Toscani, vsauano i primi, che habitarono Roma, come quì sotto leggesi.

D. M.
M. CAVIO. M. F. SVAVISSIMO
VI. VIR. SVASÆ VIXIT
ANNOS XIII. DIES. XXVII.
M. CAVIVS VIRNEI.
CAVIA IANVARII. FILIO
PIENTISSIMO.

Ch'è l'istesso secondo la vera interpretatione.

Dijs Manibus.
Marco Cauio Marci Filio Suauissimo. Sextum vir Suasæ; vixit annos tredecim, dies viginti septem. Marcus Cauius Virnei. Cauia Ianuarij filio pientissimo.

Al tempo che habitauasi da i Toscani Suasa, nacque à M. Cauio Cittadino principale della detta Città vn figliuolo, com'egli Marco Cauio nomato. Questi nell'età di tredici anni, e di 27. giorni morì, onde il Padre, & Cauia sua sorella, moglie di Ianuario, posero quest'epitafio sopra il sepolcro suo, lasciando memoria del gratiosissimo, e pietosissimo figlio.

L'altro, che vicino à questo giace, nell'istesso luogo riposto, per essere dalle parti vn pogo rotto, d'alcune lettere manca, e nel modo ch'egli stà di presente, in questo modo si legge.

AN. SATR.
LEM. SAR.
X. VIR. STILITI.
TRIB. LEG. XXV.
Q. VRB. Q. PROV.
TRIB. PL. PR. DE.
PATRONO MVN.

Da cui, aggiungendosi quanto par che ci manchi, tale sentimento si caua.

Annio Satrio. Lemonia sarcitori, Decem viro Stilitibus
Tribuno legionis vigesimæ quintæ,
Quæstori Vrbano Quæstori Prouinciali,
Tribuno Plebis, Prætori. Decuriones
Patrono Municipij.

Di cui l'argomento si è, che Satrio, per priuilegio fù Cittadino Romano, figlio adottiuo di Annio dell'ordine Plebeio, mà nobile, come dalla Tribù Lemonia comprendesi, nella quale fù scritto. Perche fù costume, che s'alcuno voleua la nobiltà prouare, necessario era, che fosse in qualche Tribù ascritto, e la Lemonia nel numero delle più stimate annouerauasi. Fù questo molto sauio, e prudente procurando sempre la pace trà Cittadini: Onde si rese degno di esser nel numero di dieci huomini eletto Decisore delle liti scritte in giudicio. Fù soldato di gratia di virtù, & di esperienza militare, perciò tenne della vigesima quinta legione la Tribun. dignità, e la carica di Thesoriere di Roma, e delle Prouincie. Fù ancha Tribun della Plebe, e Pretore, con Magistrati honoratissimi, & hebbe di Suasa il patrocinio; Perciò i Decurioni Suasani, vollero con questa inscrittione honorarlo; acciothe trà essi perpetuasse del Patron la memoria del Municipio loro, la qual fecero porre ne i muri del Palagio publico, alla vista di ogn'vno, si come la medesima di presente in Corinalto ritrouasi: perche anche de gli suoi maggiori Suasani esser vollero quei Cittadini, in honorar questo Heroe imitatori veraci. Le colonne di marmo con gli suoi pedestalli, e capitelli di bellezza incredibile, che hoggi sostentano le volte, e gli architraui del magnifico Tempio della opulente Badia di S. Lorenzo in campo, dall'istesso recinto furono estratte, le quali additano hauere à Suasani, in qualche publico edificio, non di ordinaria magnificenza, seruito. Altre statue, altri epitetti, ed altri fragmenti di esquisite strutture, oltre li sopradetti, furono trà le medesime ruine, quasi in ogni luogo del sito suo, trouati, de' quali molti non conosciuti, furono da Coloni idioti lasciati frà quelle zolle sepolti, ò trasportati dentro i Tuguri loro, son impiegati à più vili seruitij, anche sotto i camini, per soglia del fuoco, e nelle bocche de' forni, per assodarle; ed altri all'incontro, come pretiosi, à i primi Prencipi d'Italia presentati, quali dentro le Galerie loro, trà gli altri più Tesori pregiati, hoggi si saluano. Mà d'ogni altra reliquia la più considerabile, che di questa Città le grandezze attesti, è al giudicio de' saggi, vna strada Consolare, che dal suo sito fino alla Flaminia scorre, con essa incontrandosi là, oue di sigillo si troua l'honoreuol Castello, di cui i vestigij in più luoghi dimostransi, sotto il Palazzo ispecie, della Rocca principal Castello rassembrando iui la Flaminia istessa, che dal Borghetto à Vrio più volte si passa. Non fù dunque Suasa, doue al presente stà situato Vrbino, come alcuni pensarono, specialmente Pietro Bertio, nel Teatro Geografo, e Leandro Alberti, nella descrittion d'Italia: benche Leandro, dopò hauerlo affermato, pare che lo lasci in dubbio; come in queste parole Abramo Ortellio racconta.

Suasa apud Tholomeum, est Semnonum mediterranea Vrbs in Italia Leander dubitat num sit Vrbinum Taciti, quos Plinius Vrbinates Metaurenses vocat; & nostra ætas Vrbinum.

Dalle cose di Suasa raccontate, e dall'altre poche reliquie, che per anco dal terreno di quell'incinerito cadauero estratte non vennero, manifestamente conoscesi, questa Città esser già stata la più nobile, sontuosa, e popolata di quante frà i vaghi confini della Senonia Terra, ne fossero, e dalle pietre scritte, à cui si dà piena credenza, raccogliesi ch'ella fù Municipio, e conseguentemente assai delle Colonie più nobile, e delle Prefetture illustre, gouernandosi con le proprie Leggi in parte libera, e parte al Romano Impero soggetta; nella quale furono diuersi Magistrati eretti, oltre il supremo di due huomini Duumviro *chiamato, nel quale (come s'è detto) era della Suasana Republica la potestà assoluta; e specialmente il Senato, doue interueniuan' i Decurioni, con il Magistrato di Sei, detto il* Sextumviro *: quelli de i dieci,* Decemviro, *e l'altro de' venti, che sopra i campi l'autoritade haueua, nomato il* Vigintiviro *; E può essere, che ce ne fossero anco de gli altri, de' quali non se n'hà cognitione, come nell'altre Cittadi à lei consimile, e grandi si sà esserui stati. Ciascheduno di questi Magistrati, veniua deputato à dar il giuditio sopra qualche particolare interesse del Publico; e tutti con decoro, e con grandezza teneuan' i loro Tribunali aperti, come hoggi scorgesi in Venetia. Da che anco s'inferisce, che la Città fosse più assai di quanto si ragiona, grande. Aggiungasi, che nelle istesse inscrittioni, si legge, che quiui furono i Collegij dell'arti, più illustri d'Europa, gli Auguri, l'ordine nobilissimo de' Sacerdoti Augustali, e delle Sacerdotesse di Drusilla, quelli di Gioue Olimpio, di Cerere, della Felicità, ed altri molti, secondo, che molti furono i Tempij in questa Cittade, à varij Dei eretti, in cui seruiuano, si come anche i Questori, Prefetti, Tribuni de' Soldati, Cauaglieri, ed huomini ricchissimi. E questa forsi fù (per mio credere) la cagione, che Liuio inuidiolla, e che volendo di essa scriuere, non poteua se non dirne molto: La onde se'n tacque, ouer che anco diffusamente ne trattasse in quei libri, che si dice, essersi perduti. Hor sia pure come si voglia, non hanno però tacciuto alcuni Moderni Scrittori, delle sudette reliquie in qualche parte informati, come Giouanni Battista Bassi, nel secondo libro de Cometis, al nono Capitolo, cosi scriuendone :* Postquam Senones Galli, à Lucio Furio Camillo, & trucidati sunt, & intra Esinum flumen, & Pisaurum conclusi, Senogalliæ oram tenuere, nempè illam adeò miram, & fecundam Regionem (vt Polybij verbis vtar) in qua Suasam, & Ostram, insignes olim Ciuitates, vt ex vestigijs cernitur, Suasæ præsertim, cuius ruinæ ab Octauiano Vulpello

Iuris

Iuris vtriusq; Doct. clarissimo, & antiquitatum maximo indagatore, & studiosissimo, ab Orco reuocatæ sunt, & testimonio Ptholomei comprobatur, vel condidere, vel certè coluere Senones. *Monsignor Rodulfi, nelle citate Croniche di Sinigaglia, nel capitolo di Corinalto, così di Suasa ne scrisse.* Suasa si quidem in decliuiori erat loco, Vrbs eo tempore nobilissima, cuius vestigia adhuc visuntur, aqueductus plumbei, numismata, locus Amphiteatri, Prætorium, Iouis Phanum, atque demum Octauiani Augusti statua, ex pario marmore concinnata, propè Phanum reperta. Apud Hippolytum Marchionem de Ruere, compertæ sunt quædam tabulæ, in quarum altera, apud Octauianum Vulpellam, antiquitatum studiosum, ab annonæ Præfecto descripta est publica cena. *E Sebastian Maccio Durantino,* de bello Asdrubalis, *nel secondo libro il medesimo quasi afferma, dell'istessa parlando, in queste breui parole.* Erat etiam Vrbs quidem insignis, vt notum quoque est ex monumentis, & reliquijs, quæ eodem loco adhuc supersunt quamplurimæ. Portarum namque vestigia integra sunt: Aqueductus, sepulcra, & magni, ac superbissimi Theatri vestigia, & loculentę inscriptiones. Portæ vero erant quatuor. Muri non penitus deleti; Ciuitatis munimenta, publicorum fontium, & balneorum fragmenta, & lapides, in quibus legitur ob publicam vtilitatem fuisse constructa.

Certificatosi finalmente, che in questo sito fù già Suasa, non con ordinaria brama da gl'indagatori curiosi de i fatti antichi; anche di essa gli Autori si cercano, e sì come diuersi sono coloro, che ne parlano; così varij si sentono i pareri. Però che alcuni sapendo certo, che i Pelasgi la Toscana scorrendo, e l'Vmbriana Regione, di quella impadronitisi, molte Cittadi edificaronui dentro, frà quali vogliono, che fosse vna questa; così lasciò scritto in vn marmo Giulio Cardinale d'Vrbino, el sudetto Volpelli, il quale come quì sotto nel Giardino sopra nominato di Castelleone, scritto si vede.

Suaſa á Pelaſgis hic condita ; poſteá Senonum Ciuitas nobiliſsima , vt Amphiteatrum, marmora ſtatuæ, inſcriptiones, & numiſmata , adhuc inter extremas eius reliquias reperta teſtantur.

Ab Alarico funditus deleta , & iam diù etiam ſoli notitia penes Hiſtoricos labefacta.

Iulio de Ruere Card. Vrbinenſ. annuente ab Octauiano Vulpello A.S. Angelo, & filijs quaſi emortua ad lucem reſtitula eſt. Anno D. M. D. LXIX.

Altri aſſeriſcono, che gli Vmbri antichi, dentro queſto ameno ſito dai fondamenti l'ergeſsero, per habitarui ſicuri, e ſenza venire da' nemici turbati, goderſi di quelli ameni, e delitioſi campi quietamente i frutti : trouandoſi hoggi per teſtimonianza di queſto, in molti luoghi di quella Regione diuerſi fondamenti di Vmbri edificij, ſpecialmente alle ripe del Ceſano fiume, dentro il Mondauieſe Territorio.

Altri per l'iſteſsa ragione, affermano di certo, che da' Toſcani foſſe quiui cotanto degna Città, edificata non ſolo; mà di ſuperbe ſtrutture abbellita. Non mancò parimente chi diſſe, la medeſima da' Senoni, con Sinigaglia inſieme hauere tratti i principij, ben che molto queſta di quella più humili; Onde Polibio di Sinigaglia parlò, e non di eſsa.

Molti, meno antica facendola, diſſero ch'ella de' Soldati Romani foſſe legitimo parto, quando da Caio Flaminio, ſotto il Conſolato di M. Lepido

fù

fù loro donata la Contrada, e trà essi distribuiti i campi; vedendosi di fabriche Romane, più che d'ogni altra natione, in quel recinto, le memorande ruine.

Questi pareri non isprezzo mica, fondati essendo sopra qualche specie di verità apparente, principalmente la prima, per la ragione addotta da gli Autori di essa: onde io à quella facilmente m'appoggiarei, quando certo non fossi, essere da' Giganti Suasa, insieme con Ostra (come dicemmo) edificata, dopò che in Babelle confusi, andarono per lo Mondo vaganti; i quali giunti à questi lidi, giudicarono la Contrada, come delitiosa, e ferace, de i loro disutili corpi essere sofficiente pascolo: Onde, iui senza dimora le habitationi fermarono. Della cui veritade i cadaueri loro (come accennammo di sopra) dentro i campi Auerardi, Ostriani, e Ciruignanesi, non che apparenza, fermezza chiara ne danno: Mà dopò alcuni secoli, gionti quiui gli Egittij, estinsero questa sordida gente, e questa mal'ordinata Città pigliarono, la quale dall'immonditie ispurgando, à miglior forma di viuere ridussero, parimente ornandola di molti edificij, all'vsanza Libica, e col nome di vna Città dell'Egitto la chiamarono Suasa: & essendo poi nell'Ispagne mancato Hercole Duce loro, fù ad honor suo, da quei Cittadini edificato vn Tempio, il quale à segni, (come dicemmo) credesi, ch'egli fosse, doue al presente la Chiesa di S. Giouanni si mira. Et questo essere accaduto, come io scriuo, oltre all'autorità di Beroso Caldeo sopra citato, molti segni di tal sito di Suasa raccolgonsi, che lo dimostrano; principalmente più che le figure di rane, e d'altri animali informi, vna di bronzo Corinto chiaro l'addita, la quale di presente in mano del Capitan Pier Leone Amati ritrouasi, tanto insolita, e strauagante, che per la sua deformità si rappresenta mostruosa non meno che la chimera di Bellorofonte, hauendo essa due gran poppe di capra coscie, e gambe ad vn busto di huomo congiunte, con il petto, el tergo di Leone, sopra di cui due grosse corna di Toro in vece di capo molto s'inalzano; e perche trà le due poppe dal busto pender si vede vn smisurato membro di huomo per honestà tralascio di linearla in carta. Questa indubitatamente è vna delle statue abomineuoli delle sozzure Egittie, sendo quegli huomini à demenza tale venuti, che à tutto ciò Diuini honori porgeuano, che nella mente loro faceua di Deitade fantastica apparenza, come Diodoro Sicolo racconta nel secondo Libro dell'antiche Historie fauolose; Clemente nel quinto della Rel. Herodoto, ed altri, che della ridicolosa Egitia Religione scrissero: Anzi l'istesso Diodoro soggiunge, che sino al membro virile sacrificauano; e questo perche nel detto rappresentauasi quello d'Osiride, come attesta Eusebio nel secondo libro della preparat. Euangelica; e rappresentando similmente al viuo questa figura, il detto membro, da Suasani entro à qualche

Tempio

Tempio, che in honore del medesimo Osiride, stimo che haueßero eretto, pazzamente veniua con honori di lodi, e di sacrificij adorata di culto latrio, come s'adora al presente Dio.

Dopò che gli Egittij hebbero gran tempo di questa Città la Signoria tenuta, furono da' Pelasgi cacciati, come attesta Xante de bello pelasgico, *citato da Marsilio Lesbio, iquali vi dedußero vna Colonia, & alcuni anni l'habitarono. Mà preualendo ad essi gli Vmbri, la medesima in mano loro, come trofeo glorioso delle acquistate vittorie, rimase, laquale con affetto particolare, di sontuosi edificij ornarono, come sino à questo di si vedono le mentouate reliquie. Indi à gli Vmbri mouendo guerra i Toscani, e superiori essendo, con tant'altre Città della Regione, anche s'impadronirono di Suasa, laquale da i più nobili di quella Natione habitata eßendo, molto fù abbellita, e resa di strutture merauigliose illustre, come le reliquie di essa ampla fede ne fanno, singolarmente la Torre già detta, gli Antri, il Teatro, il Tempio Olimpico, & il Pretorio, doue l'artificio Toscano specialmente risplende, non mostrandosi punto differenti nel magistero dalla compositione del Teatro, de gli Antri, e del Mausoleo Inginij, di cui gli Auttori per certo si hà, che furono Toschi; e meglio il fà noto la Tauola di marmo, con l'epitafio di Marco Cauio, che fù del Magistrato de gli sei huomini, che in Suasa vsauano i Toscani, come in ogni altra parimente à loro soggetta. Anzi essendo quiui de' Regi Toscani la stanza, (come dalle due Regie statue sopra descritte, che vicino al luogo de' Bagni furono ritrouate, vera scienza se n'hà) per fermo si tiene, che di tutte l'altre Città, da questa Natione posedute di quà da gli Apennini, la Metropoli fosse. E se fia vero quanto da i letterati della Contrada raccontasi, che al tempo del Volpelli scoprissesi vn fragmento di marmo, in cui, fuor delle spezzature leggeuasi,*

Rex Suasæ Porsennæ Regi magno,

ilquale appreßo Hippolito sudetto, lungo tempo, in S. Lorenzo si serbaße: Era questa Città co' Toscani confederata di Chiusi, e per congiettura probabile si può credere, che mandasse genti alle mura di Roma, contro i Romani guerreggiando, per rimettere i Tarquinij in quel Regno.

Discesi poscia nell'Italia i Celti, venne Suasa, con tutta quella Prouincia in poter de Senoni, laquale da loro (come nemici della Ciuiltà) disprezzata ne fù, e posta in abbandono; sichè i nobili Palagi, le Regie habitationi, con gli ampli, e sontuosi Fori, per trecento, e più anni, restarono couili di fiere, tane de' serpi, e bersaglio del tempo: Onde nel primiero sito vestigij di Senonie fabriche non ritrouansi, essendo la

materia

materia loro tauole di terra cotta larghe, tegole volgarmente chiamate; sicome infinite per i campi ritrouansi, che del suo Territorio già furono. Da questa Contrada, cacciati dopò anni trecento, i Senoni, da i valorosi Romani, furono i campi di essa donati da C. Flaminio à i vincitori soldati, i quali vedendo vna Città cosi illustre, frà quelle pretiose ruine giacente, subito à resarcirla si posero, ne mai cessarono dall'opera, sin che al fin desiato della perfettion la condußero; e riempita di nobili habitatori, d'ingegnosi artisti, e di ricchi Mercanti, non meno, che quando de' Toscani fù il seggio Regale, celebre non tantò sopra ogni altra di quella vicinanza rendettesi: mà venne da ciascuno frà tutte l'altre Città di quel contorno stimata Metropoli. Onde i Romani di essa tanti alti progressi vedendo, la connumerarono trà i Municipij, affin che restando libera, con le proprie Leggi da li suoi Magistrati si reggesse, e molti Priuilegi concedendo à Cittadini di quella, honorauano della cittadinanza Romana i più degni, i quali anche, nei Comitij dauan'il suffragio, nel creare di quella Rep. i Magistrati, & à gradi supremi, che nella medesima conferiuansi, veniuano i valorosi, assunti; E per ageuolare de i medesimi Cittadini con Roma il commercio, vollero anco con estraordinaria spesa fabricar la descritta via, che con la Flaminia à Sigillo giungesi; Perseuerarono in questa felicitade i Suasani, per lo corso poco meno di settecento anni: mà per l'insolenza di Stilicone Capitano di Honorio Imperatore, Alarico Re de Goti sdegnato, prese tutte le Cittadi al Romano Impero soggette, da Rauenna scorrendo per sino à Roma; e quelle, che tentarono resistere, con fierezza più che barbara distruggeua. Giunto col suo numerosissimo Essercito alle mura di Suasa, l'Anno 4[0]9. e trouandola ben munita, l'assediò, ne volendo perdere il tempo intorno ad essa, desideroso di fare quanto prima l'acquisto di Roma, con fieri assalti stimasi che la pigliaße. Indi con violenza, e crudeltà indicibile la saccheggiò, & arse. Che Alarico foße di Suasa il destruttore, non solo raccogliesi da Bernardo Giustiniano, libro secondo dell'Origine di Venetia, e da Girolamo Rossi, nel libro secondo dell'Historie di Rauenna: mà espreßamente il racconta Bernardino Baldi, Abbate di Guastalla, nella difesa di Procopio, contro Flauio Biondi, vicino al fine. Sebastiano Macci, nel sopracitato luogo de bello Asdrubalis. Ottauio Volpelli, nella descritta pietra. Francesco Seta, in vn Discorso di Mondauio sua patria, ed altri che in opportuna occasione, delle crudeltà di Alarico fauellano. Et oltre queste autorità, vi è l'isteßa ragione delle medaglie, che si disse d'Ostra, eßendone quì d'ogni Imperatore, da Cesare sino à Valentiniano trouate, di cui parimente vna d'oro è nelle mani de gli heredi viuenti di Francesco Seta, in Mondauio, la qual'egli per ciò molto stimaua.

Assai Terre nobili, e grosse Castella vedonsi hoggi dentro al Territorio di Suasa, da gran numero de popoli, e molto nobili, e pelegrini soggetti habitate. Oltre il Cesano in specie, come le Fratte Orciano, Mondolfo, S. Costanzo, Barchi, S. Giorgio, la Ceresia, le Piaggie, ed altri molti, iquali, sicome nelle strutture loro, l'antichità riluce; cosi da Suasani, che da Corinalto (come diremo) partirono, si estima che fossero edificati. Da queste, in ogni tempo sono vsciti huomini insigni, tanto in Leggi Ciuili, come nelle militie: sendo per le gloriose attioni loro, in ambe le professioni diuenuti famosi, e particolarmente nelle sacre lettere, e nelle Ciuili politiche: però che, non solo Consultori di Prencipi hanno quindi tratti i natali; mà etiandio molti, che alle dignità Episcopali, & Archiepiscopali si sono portati, & al nostro tempo due Vescoui in Barchi, ed vn Arciuescouo in Mondolfo; di cui, e parimente d'ogni altro, che in questo terreno hebbero il nome di grande, se io volessi raccontar i fatti, volumi ampli sarei necessitato à scriuere. Onde lasciando che altri, con rette frasi, e con eruditi inchiostri ne scriuano, io della mia penna honorerolli con il riuerente silentio. Altro sin quì dalla Tomba, che le ceneri Suasane racchiude, non hauendo cauato, più alla longa non portarò il Discorso.

CAPITOLO SESTO.

De' Luoghi murati, che nell'Vmbria Senonia al presente si trouano.



Oltre i luoghi nominati di sopra, altri in maggior numero nell'Vmbria Senonia si trouano, si come attesta Francesco Sansouino nel secondo libro delle Cronolog. doue solo dello Stato d'Vrbino, che trà questi limiti (toltone Gubbio) si racchiude, sommariamente parlando, come qui sotto scriue Francesco Maria Secondo, Prencipe di bell'animo, e molto simile all'Auo, gouerna pacificamente il suo pacifico Stato: Hà sette commode Città, che sono Pesaro, Augubbio, Sinigaglia, Fossambrone, S. Leo, Cagli, & Vrbino, tutte con Vescouado. Contiene quattro Fortezze nobili, Pesaro, e Sinigaglia sù l'acque, Vrbino, e S. Leo sù l'Apennino. Possiede parimente tre Prouincie,

Montefeltro, Massa Trabaria, & il Vicariato di Mondauio, & intorno à 500. fra Terre, e Castella murate, senza i Villaggi aperti, che sono in gran numero, da' quali caua soldati di gran valore, e Capitani importanti, & Ingegnieri. L'istesso quasi afferma Abrahamo Ortellio nel Teatro del mondo del medemo Stato con queste seguenti parole fauellando. Lo Stato d'Vrbino posto quasi in mezo dell'Italia abbraccia parte di tre Prouincie, cioè, dell'Vmbria, Romagna, e Marca, ridotto in Prouincia particolare, & sin dell'anno 1473. eretto in Ducea. Hà da Oriente la Marca, da Occidente la Romagna, da Settentrione il Mare Adriatico, da mezo giorno l'Apennino. La longhezza sua è più di 70. miglia, la larghezza intorno à 50. I fiumi principali sono l'Isauro, il Metauro, il Cesano, e la Neola. Contiene sette Città, tutte con antichi, & assai ricchi Vescouadi, e molte Terre nobili, e tante Castella cinte di mura, che passano al numero di 400. oltra molte altre, che con titolo di Marchesado, ò di Contado sono per beneficio di quei Prencipi; possedute da Feudatari di molta qualità; con quel più che siegue à lode del medesimo Stato, che per breuità tralascio. Non posero gl'allegati Scrittori Vrbania, e Tiferno Metaurense trà l'altre Città, non essendo esse in quei tempi nel Catalogo delle Città connumerate. Et acciò che il Lettore non pensi essere fintione poetica quanto i citati Scrittori dello Stato d'Vrbino han scritto; breuemente hò risoluto ad vno per vno tutti gl'accennati luoghi annouerare, insieme con alcuni altri, che trà i confini compresi dell'Vmbria Senonia lo Stato sudetto in alcune parti fiancheggiano; sicome il Magino, e l'Ortellio nelle Corografie loro annouerati gli hanno. & il Discorso all'Orto incominciando, nelle Foci Esine toccarò de Senoni la prima sabbia, doue fondata vedesi vna bella, e forte Rocca, laquale sicome da gl'Anconitani per frenare la voracità de Corsari marini, iui eretta venne; così da' medemi d'arme, e di genti all'occasione si prouede. Le Ripe quindi del fiume costeggiandosi, la Badia ricchissima s'incontra di Chiaraualle, & in delitioso sito l'abbondante, & antica Città di Iesi, e più alto oue il piano s'astringe sopra d'vn Monte l'honoreuol Terra di S. Quirco, già da gl'Imperatori Germani molto fauorita. di doue per li Colli al Mare piegandosi la Terra alla sinistra si lascia della Serra de Conti, hoggi grandemente honorata da gli Honorati, e nel medesimo Tratto quì, e là per quei campi scorrendosi; Luoghi diuersi in vaga prospettiua appaiono. Specialmente Rasora, Poggio di S. Marcello, Monte Carotto, Castel del Piano, Beluedere, S. Marcello, Mussiano, e Morre, tutte belle, e forte Castella, che alla Città di Iesi soggette, con vn semicircolo gli fanno da questo lato antemurale, e vaga corona, e di questo Territorio fuori nel Monte Bodio la Terra Illustre di Monte Alboddo, e più al Mare vicino il Monte di Santo Vito, oue il suo

Magistrato con gran decoro risiede; essendo de' beni di fortuna molto abbondeuole: Monte Gobio, e Monte Marciano in sua vicinanza, à cui per gl'errori d'Alfonso Piccolomini fù spianata la fortezza, e demoliti i muri: & nell'Arene salse la Città di Sinigaglia. Nell'altro Tratto, che trà il Misa, & il Cesano dall'Adriatico all'Apennino ascende, facendosi tragitto, Scapezano in Colle ameno di se fà mostra, oue vini ottimi dalle viti produconsi, e dalle minere in abbondanza il gesso oroncitello più ad alto, e Porchezone, Contea de Vescoui Sinigagliesi, e Monte Rado à i suoi lati con R.pe, e la Tomba, già Contee de' Roueri, Patritij Genouesi, à cui succede Corinalto col suo amplo, e bel Territorio, e trà l'vna, e l'altra Misa Montenuouo, e la picciol Terra della Barbara. Al Cesano vicino Castelleone si vede, diuenuto tanto famoso per la residenza di D. Liuia Duchessa d'Vrbino, Ginastore, il Palazzo, Monte secco, con altri piccioli Castelli nel Territorio Roccheggiano, & à cima del Monte Contrado l'insigne Terra della Rocca, & alla sua destra nel fonte Cesano, la ricchissima, & industriosissima Pergola co'l suo forte Castello nel Monte Aiuto; Alle falde di Catria. Sant'Abundio s'alza propugnacolo in quelle frontiere de gli Egubini, & alle radici del medesimo Monte dalla banda d'Ostro la Contea giace dell'Isola Fossara, hoggi da Giulio Cesare Odagij Vrbinato posseduto, il quale non men della nobiltà antica de' suoi Antenati si è fatto chiaro, che da' meriti proprij, auanzandosi molto in ogni speculatiua, e pratica scienza, specialmente nell'Astrologia, che pochi, per non dir niuno nella presente età li corre al pari. Indi per la Badia del fonte Auellano Catria varcando, Fronton si troua sopra d'vn'erto scoglio trà i riuoli Auernosi, Contea de' Porti Eugubini; di doue all'Adriatico scendendo, Parauento prima s'incontra, e dopò lui luoghi altri cento, tutti habitati, & in particolare Fierentino, Monte Marcello, Donico, Feniglio, già Contea di Vespasiano Caraccioli Napolitano, che fù di Federico vltimo Prencipe d'Vrbino vigilantissimo: Aio, Monte Paganuccio, Monte Ghirardo, Drugo, S. Biagio, Monte Episcopale, Ricaluo, Bellaguardia, San Geruasio, Monte alto, Monte vecchio, Illustre Contea de gli Antichi Montevecchi, Monte Ruolo, San Vito, Monte Alfoglio, e S. Lorenzo, Marchesato di gran nome da Hippolito della Rouere già posseduto, Sant'Andrea, Mirabello, Contea de gl'istessi Montevecchi, le Fratte, la Torre di Camerino, Contea de' Bonarelli Anconitani, Barchi, Sorbolongo, l'Isola Fanestre, Riforzato, Sant'Ippolito, per le sue copiose Minere di bella pietra molto stimato, Montebello, che fù di più Conti sfortunatissima Contea, Mondauio, capo di questa fecondissima Prouincia, che il Vicariato hoggi s'appella, Orciano, noto non tanto per gli Mercati grossi, che iui con incredibile concorso di Mercanti il Giouedì si fanno, che per vna nobile

Aca-

Academia di belle lettere, in cui quei virtuosi Cittadini continuamente essercitano con gran lode i loro acuti, & eleuati ingegni; e più giù il Poggio, San Giorgio, Montemaggiore, Rupolo, Caualcara, Monte Alportio parimente Conteade Montevecchi, Castelvecchio à suoi lati, già dalli sudetti Montevecchi posseduto, le Piagge, la Ciregia, S. Costanzo, la Stacciola Contea de' Mauritij Fabrianesi, e sopra d'vn'eleuato colle al Mare in prospettiua la Ciuil Terra di Mondolfo. Da quest'alto Tratto entrandosi, la Città di Fano fà in esso la prima mostra, e cinque miglia più auanti la Città di Pesaro, e dal Mare sù per li Colli verso i Monti salendosi, con ordine confuso i seguenti Castelli si trouano. Nouelara, Candelara, Ginastreto, Monte l'Abbate, Contea de Leonardi Pesaresi, Monte Baroccio, Marchesato de' Borboni di Francia, hor detti i Signori del Monte, Sant'Angelo, Contea de' Mamiani di Pesaro, chè di Francesco Maria vltimo Duca d'Vrbino hebbero la priuanza. Cartoceto, Ripalto, Saltara, Montegiano, Bagno, San Longarino, Puzzolo Barchiello, Fonte Crognale, Monte Cecardo, Monte di Santa Maria, Farneto, Casa Rotonda, Talacchio, Corbordolo, Monte de' Fabri, Contea de' Pacciotti Vrbinati, Coldazzo, Ricere, Ripa, Genga, Coldolce, Scotaneto, Monte Montanaro, Petriano, Castel Gagliardo, Monte Felcine, Isola Piana, Contea de' Castiglioni Mantouani, Monte Guiduccio, Montebello, da cui vscirno fondatori di Religione, Generali, e Prelati degni, e nelle Ripe Metaurense la Città di Fossambrone; di doue verso l'occaso il Camin torcendosi alla destra Gaifa, e Primicillo si lasciano, & alla sinistra Santa Fumia, e finalmente alla Metropoli d'Vrbino si gionge, nel cui d'intorno molti Castelli, come che per quei campi seminati fossero, in ogni luogo vedonsi, in particolare Castel Coccione, Via Piana, Schieto, Cauallino, Val di Roueto, Cottogno, Pieue di Cagna, oue il solfaro dalle minere in gran copia si caua, Girofalco, Macciolla, Monte dell'Oliue, Roncitello, San Donato, Cerqueto buono, Sasso Corbaro, Contea già de Giustiniani Patritij Genouesi, Montenuouo, Paganico, S. Giouanni, & sopra il fiume Metauro Firmignano, appresso di cui l'antiche fortificationi de Cartaginesi si riserbano, il Peglio, S. Donnino, Pian di Meleto, Belforte, S. Martino, I Camporesi, Lorbetale, Basciocato, Raspagatta, Baresto, Palazzo, Castel della Pieue, la Castellaccia, Deso, Figiano, Castel de' fabri, Partinoli, e nei Fonti Metaurensi, Borgo di pace, l'Amole, Monte Dolo, Guizza, e Bruna. Per la Massa Trabaria poscia descendesi, che trà il Candiano, & il Metauro sino à Calmazzo scorre, la Terra prima trouasi di Mercatello, e la Metola de' Santinelli Pesaresi, indi Palazzo di Blieto, la Città Tiferna Metaurense, Torre dell'Abbate, Montesaio, il Piobico, Contea de' Brancaleoni, famosa per le minere della candida pietra Trauertina, oggetto proportioneuole dell'

Arte

Arte scultoria per ornamento de Tempij, & edificij sontuosi, e da' suoi confini non molto distante le Pecorare, Contea de gl'Vbaldini Vrbinati, Orsacciola, e la Città Vrbania; Frontino più à basso, Farneta, Monte Dolce, oue d'Asdrubale in sontuosa Tomba l'ossa conseruansi, Monte Sarcello, Monte Falcone, con l'Acqualagna sua ciuil contrada, Petrolata sopra del Monte, à tutti noto per le vittorie gloriose, che alle sue radici contro Totila riportò Narsete, & alle falde del medemo vicino al Forlo il Castel Tagino. & iui nella Flaminia frà Ponente, & Ostro ritorcendosi il corso, all'Acqualagna passati i ponti Candianesi, in humil colle Piano di Lentaggio mostrasi, e più dentro Naio con la sua Badia, Monte l'Abbato, Monte Sircoli, e le Contee Gerine, e Leonelle de' Martinozzi Patritij Fanesi, Massa, Carello, Castiglion de' Siuardi, e sù la Penisola del Borano, e del Bosso la Città di Cagli, e ne i fonti Boani cinque miglia più dentro la Terra nobile di Cantiano, dalle cui viscere continuamente produconsi huomini Illustri, e d'ogni virtù ornati. Scorso da Borea l'ampio Contado di Cantiano sudetto, & à dietro lasciandosi li suoi ricchi villaggi, nella Montuosa Prouincia di Vaccareccia s'entra, la quale ad vn solo Vbaldino donata essendo, hoggi diuisa, da molti, che da quello discendano, vien dominata, si come Apecchio, e pietra Gialla co'l titolo di Contea, de gl'Vbaldini, che in Gubbio soggiornano. la Carda da quelli, i quali benche estinti immortali col proprio valore si fecero alla memoria de gli huomini, come le penne de' Scrittori affermano, Castiglione di S. Bartolameo, e Busciocchetto, similmente con titolo di Contee hoggi da Giulio Vbaldini possedute: Montefiore, e Colle Stregone da quegli che in Iesi, & Cantiano fermate hanno l'habitationi. Monte Vicino, e Faguilla da altri della medesima Casa. Per linea retta da Vaccareccia verso l'Occaso l'Apennino varcandosi, ne i fonti Marecchi, & in tutto quel spatio che sino à fonti Crustumi s'ollarga, le seguenti Castella per ordine, come quì sotto si scriuono, situate trouansi, cioè, Val Ciuignaua, Cocchi, Captile, Monte del Breue, Montefortino, Fresciano, Bancuccio, Pretella, Signo, Lucimburgo, Sestino, Valenzano, Palazzo di Carpagno, Campo, Montirone, Frasengo, Monte Romano, Marigliano, Rocchetta, e Bascio, da cui vscì Frà Matteo Minorita, che alla stretta Riforma di S. Francesco diede l'humil principio; la quale con gran fortuna ne' progressi augumentandosi, vtilissima riesce alla nostra fede, Cataia appresso, e Mercatale, Santa Soffia, Cicogna, Billi, Miratoio, il Sasso di Simone, Toriola, Vigliano, S. Sisto, Lununo, Frontino, Caccile, Monasterio, Lupaiola, Pietra Caola, Pignano, Mondignano, Pietra Rubbia, e quiui il famoso Monte di Carpegna, altre volte descritto; con la sua feracissima Contrada, che di Ville, e Castella coperta, le falde, e le radici d'esso, à guisa di cerchio il suo centro, da ogni parte circonda;

trà

trà ogni altro luogo il maggiore essendo il Castellaccio, dalli Conti Carpegni assoluti Signori di lui, come di tutta la Contrada, è il più fauorito. Quiui sopra la Marecchia la Penna de' Billi si mostra, chiara per la nascita de' primi Malatesti, e Monte Boagine dall'altra banda del nominato Monte, che all'Oriente mira; & oltre la Conca in basso sito Macerata scorgesi, & in più alti luoghi Santa Croce, Castellano, Monte Cirignone, Certo Alto, Chirignano, Rio Petroso, Val di Teuere, Monte del Taueglio, Ripa Marsana, S. Giouanni, Auditore, Monte Caluo, Torricella, Tauoleto, Pian di Castello, Rip'alta, Inferno, oue si troua di Gesso vna minera oscura, che fà si salda presa, che non teme l'humido, ne molto cede di durezza al ferro, Castelnouo, Cereto, Molanzano, Gemano à basso, e Montefiore all'alto, S. Lodicio, Mondaiano, Monte le vecchie, Monte Gridolfo, Meleto, Gello, Murciano, Tezze Modeste, Tomba, Monteluro, Pozzo, S. Giouanni in Marignano, Poggio Imperiale, Fierenzola, Castello di mezo, Boncio, Granarola, le Gabicie, già Contea d'Ottauio Maniani, Gradara, e nella Flaminia la Catolica, famosa per le funtioni, che iui fecero i P. P. Catholici al tempo, che dal Pellaggiano Constanzo, sin da Bisanzo impedir volle il Concilio Ariminese, legitimamente dal Sommo Pontefice congregato. Quiui passandosi al seguente Tratto, che trà Conca, e Marecchia stesò si vede, verso l'onde si lasciano Castel Riccume, e Rimino, & alle prime frontiere de i seguenti Colli, S. Patrignano, Misano, Besenigo, S. Vgolina, Coriano, Castel Leale, S. Clemente, S. Andrea, Biscagno, Cottognola, S. Crestina, Albereto, Sansauino, Partiano, Monte Colombo, Monte Scudolo, e Cagliano, Contee de' Marchesi di Bagno, Mulazzano, Saraualle, e Verucchio nell'Historie celebre per l'Origine, che da esso trasse l'essaltatione de Malatesti, & appresso i limiti suoi Faettano. Sù per i Monti poscia incentrandosi la Terra lieta presentasi di S. Marino, la quale nella sua libertà seruandosi con ragione deleggia chiunque dileggia lei, alla cui destra Pietra Cuccula, & alla sinistra Gesso, e più sù oue i Colli s'ergano in Monti, il Sasso Monte Giardino, Monteluciano, Monte Maggio, Monte Fragogna, Tausano, la Valle, doue al presente della Prouincia Feltria il Vescouo risiede, e de' Bagni scaturiscano acque salubri, à cui nei giorni estiui da ogni parte d'Italia concorrendo gl'infermi, ne riceuono la bramata salute. Badiara, e quiui di ricchi, e nobili habitatori ripieno Monte Grimano, Moletto, Monte de Cassi Pietra, Piagge, Maioletto, Spronilba, Maiolo già Fortezza guardata de' Duchi d'Vrbino, & in vn sfaldato Monte S. Leo, ch'è la più forte Città d'Italia, Soana, Antico, Monte Agato, Mutiano, e ne confini Carpegni, oue la Conca da' suoi fonti stilla, con il suo Lago, Monte Capiolo, in cui gli Antichi Feltri la prima Signoria in questa parte ottennero. Della Senonia

Terra

Terra alla Contrada estrema finalmente passandosi, nell'alto Apennino, oue Marecchia nasce, il Sanatello, & Capano vaga prospettiua appaiono, e dopò questi Castel Delce, Monte Oriolo, Sozzale, e Sant'Agata, Marchesato de' Fregosi Genouesi, con molte Castella, che gli stan soggette, e nella sua vicinanza Pagano, Massetta, e Casalacchio, Contee de' Signori dalla Massa Riminesi, Perticara più giù, la Serra, Sauignaella, Fornano, Talamella, Contee de Malatesti, Secchiano, Maßa, Barbetto, Sauignana, Monte Gallo, Vafaiano, Luso, Montebello, Ginestreto, Sogliano, Contea de sudetti Malatesti, Montevecchio, Galbano, Scorticata, S. Giouanni in Galilea, similmente Conte de' Malatesti, il quale con l'ampia, e ben lineata sua Prospettiua ingannando l'occhio di chiunque per l'Emilia paßa, grandissima Città rassembra, S. Mattino più à basso, Trebbio, il Marchesato di Ronco freddo, da gl'istessi Malatesti posseduto, il Poggio di Berna, i Borghi, Lonzano, Sauignano, S. Marco, la Terra di S. Archangelo, S. Vito, S. Giustina, e Colle. Ne altri luoghi murati degni d'essere quì posti, hò trouato descritti da Cosmografi in questa famosa Regione; onde al Discorso, & al Libro il fine imponendo, all'arbitrio lascio di chi legge di poter giudicare da si gran numero de' luoghi le ricchezze, e la Nobiltà non ordinaria della medema Regione, e de' popoli la moltitudine, che in essa felicemente viuono.

LIBRO TERZO

DELL'ORIGINE, E SVCCESSI DI

CORINALTO,

Terra nobile nei Senoni, & suoi Huomini Illustri.

CAPITOLO PRIMO.

Dell'edificatione di Corinalto, suo sito, e grandezza.



RSA, e distrutta dall'empio Alarico la bella, e famosa Città di Suasa, l'Anno della nostra Salute 409. come si è scritto, quelli, che da gl'incendij auanzarono per saluarsi, fuggirono verso il vento Cecias, dentro i vicini colli, che coperti di boschi, diedero à loro segreto, e fidato ricetto: oue raccoltisi insieme, dopò hauer sparse amare lagrime, piangendo l'esterminio della Patria, l'acerba morte de i loro figli, parenti, congionti, ed amici, che con essa caduti frà le rouine sue giaceuano estinti; determinarono trà quelle selue (per non esser nell'auenire da'nemici scoperti) riedificare la nuoua Suasa. Onde fatta scielta d'vn di quei colli, che di sito, e di figura parue loro il più vago, (che è quel medemo, doue hoggi fondato scorgesi Corinalto, dieci miglia discosto dal-

 l'Adria-

desime parole ne ragiona : Constat autem post Suasam auersam, quasdam hominum reliquias, (vt frequentius accidit in vrbium excidijs) fugam cæpisse ; non enim poterant in dumetis latere diutius, & syluis, quibus ager Corinaltensium abundabat ; sed cursu, & fuga concitati, ab effectu nomen imponentes, Corinaltum, quasi curre in altum dixere. *Nè chi legge si creda che questi famosi Scrittori ciò volontariamente asserissero, hauendo eglino à fauor loro tanti testimonij, quante sono l'antiche memorie, che di Suasa in Corinalto, e suo Territorio, in varij tempi trouate ne furono, come le medaglie, le Imagini de gli Idoli Suasani, le Tauole, et le Colonne di marmo, con le Iscrittioni. Che se bene alcune se ne vedano in parte rotte, ed altre dall'ingiuria del tempo cancellate, che difficilmente additano del contenuto il senso (come il citato Rodulfi ne fa mentione in queste seguenti parole :* Multis ab hinc Annis(nescio quo euentu) effossæ sunt, & repertæ in agro Corinaltensium Columnæ, & Tabulæ marmoreæ, quæ antiquitatem maximam redolent, in quarum vna, Cæsaris nomen exprimitur, in altera literæ temporis iniuria consumptæ.) *Tutta volta però altre, meno dal detto tempo ingiuriate, con facilità si leggono, e specialmente le due, che nel muro del Palazzo publico stanno commesse, come si è detto di sopra, quando di Suasa fauellammo. Da gli Elogij, che in queste si mirano impressi, chiaramente raccogliesi, che esse dalle ceneri dell'arsa Città estratte furono da i Cittadini, che dal conflitto scamparono, & in Corinalto portate non tanto per ornamento di quelle mura, quanto per conseruare nella nuoua Patria le memorie dell'antica, e li segnalati fatti degli Antenati loro.*

Mà più assai, che non fanno questi vecchi Marmi, assicurano quanto quì si scriue dell'origine di Corinalto non essere inuentione Poetica le tre Gotiche Iscrittioni, che in tre pietre distinte, à caratteri maiuscoli stauano scolpite; le quali sino al principio di questo secolo alle Piramidi della Capella Gotica dell'Altar Maggiore di Santa Maria del Mercato faceuano base, in cui espreßamente leggeuasi :

Scriba Prencipe Goto di Corinalto in quei giorni Signore, dalle rouine del Tempio della Dea Bona.

Per eccitare la diuotione de' Corinaltesi, & de' Popoli del Territorio di Suasa, che in Corinalto hebbero l'origine, e Leggi : à gli ossequij di Maria Vergine Madre di Dio, Dea nel Cielo (veramente buona) da fondamenti hauer eretto quel mirabil Tempio ; e l'Anno della nostra Sa-

lute 504.hauer egli procurato, che in esso i primi culti latrij à Dio Ottimo Massimo, da Sacerdoti si rendessero. Mà essendo questo nel principio del presente secolo da Giuliano della Rouere di esso Abbate ristaurato, & in forma moderna ridotto, furono per ordine suo le pietre Gotiche trasportate à Pesaro; e nel suo Palazzo serbate trà molte altre cose, che della grandezza de gl'Antichi fanno testimonianza. Da queste principalmente il sodetto Rodulfi, ed altri Scrittori han preso l'autentico di quanto hanno scritto di Corinalto; si come la cognitione della Tirannide di Scriba, che molti Anni tenne sopra di lui, come più à basso se ne darà notitia chiara.

L'equiuoco, che ordinariamente pigliano i Cosmografi nella Geografia di Claudio Tolomeo Aleßandrino, sopra la sesta Tauola d'Europa, che pongono Corinalto trà le Città Mediterranee del Piceno, per Cupra Montana, all'eleuatione del Polo Artico à gradi 43. e min. 10. (come specialmente si vede appreßo Sebastiano Monstero Alemano, Giacomo Guastaldo Piamontese, Girolamo Ruscelli, Giouanni Malombra, & altri simili Scrittori) intieramente consolida sopra la stabile base del vero questo discorso: imperoche sapendo eglino certo per manuscritti d'antichi Istorici, Corinalto esser Terra nobile nel Piceno, dalle reliquie d'vna celebre Città edificato; mà non hauendo potuto hauerne altra notitia, s'imaginarono (per vna certa similitudine di nome, ch'egli hà con Cupra Montana) che dalle rouine di essa trahesse l'origine: Onde nelle loro Tauole, nel medesimo sito lo posero, e sotto l'isteßa eleuatione del Polo; il che con l'esperimento dell'Astrolabio si vede essere manifestamente falso, alzandosi il detto Polo à Corinalto gradi 43. e min. 26. che questo à punto varia poco dal sito, doue Tolomeo collocò Suasa: perciò meglio hauerebbero fatto li citati Cosmografi, quando l'haueßero posto sotto la detta eleuatione, e Suasa distrutta l'haueßero chiamata, come han fatto Gio: Antonio Magini nella Cosmografia d'Italia; ed Abramo Ortelio nel Theatro del Mondo, non variando eglino punto il sito, in cui l'edificarono i fuggitiui Suasani. E anco voce commune di tutti gli habitatori di quella Contrada, paßata per traditione di età, in età, sino à nostri tempi, che questa Patria (come si è scritto) delle reliquie di Suasa sia parto legitimo. E chi ardisse negarlo, se non istolto, almen temerario fora da paesani tenuto. Mà perche li Cittadini, che scamparono dall'incendio di Suasa, furono in picciol numero; à proportione de' loro bisogni, eressero la nuoua Città, minore assai dell'antica; perciòche (come si raccoglie dal recinto delle vecchie mura) solo di settecento ordinarie habitationi era capace; nel cui essere si conseruò, sino all'Anno del Signore 1360. nel qual tempo, per ordine del Cardinale Egidio Carilla, Legato d'Innocenzo Sesto, Sommo Pontefice, fù da Galeotto Malatesta distrutta, & arsa;

(sicome

(si come al suo luogo meglio si farà noto,) & dalle sue rouine, per industria de gli suoi Cittadini risorgendo, fù da i medesimi, con la successione de gli Anni, assai più ampliata, & nell'essere, in cui si vede al presente, ridotta. E bastando (per mio auiso) quanto si è detto, per intelligenza dell'origine di questa Patria, passarò à discorrere del suo bello, e fecondo Territorio.

CAPITOLO SECONDO.

Del Territorio di Suasa, che posse dè dal principio della sua edificatione la Terra di Corinalto, suo sito, qualità, e grandezza.



Estando in tutto libera questa Contrada de' Senoni dalle genti d'Alarico, che aspirando à nuoue glorie dopò la presa di Roma, l'Anno del Parto della Vergine 410. se ne passò à Brutij, doue (se racconta il vero Bernardo Giustiniano, nel secondo Libro dell'origine di Venetia,) à pena scorso vn Anno cadè estinto, cadendo parimente con esso tutto l'Imperio suo; che si come delle sceleraggini fù mostruoso parto, cosi ben tosto disparue, come nebbia al vento. Restaudo dico libera essa Contrada de i Senoni, rimasero li Corinaltesi assoluti padroni del Territorio tutto, che possedeua l'antica Suasa, laquale in corrispondenza alla magnificenza di essa, a grande spatio di paese si stendeua; hauendo verso l'Oriente per confinanti gli Ostriani, all'Occaso i Fossombronati, al Settentrione li Senigagliesi, & all'Ostro gli Apennini con la Città di Iusico inmodo, che i pochi Cittadini di Corinalto non essendo basteuoli à coltiuare si vaste campagne, assai più della maggior parte di loro abbandonate, riempironsi di spessi boschi, & di folte selue, che sino à i nostri tempi sono durate, ed io alcune hò veduto estirparsi, principalmente la selua Magliana, di Montirone, di Conagrande, & in parte di Casamurata; si come la spaciosa Macchia nel Territorio, c'hora possedono i Bodiani nell'angolo famoso delle due Mise. Gli altri terreni, che furono coltiuati, e netti da gli stirpi, si mantennero nella solita loro amenità, e grassezza; si che ogn'anno rendeuano à guisa del Cornucopia, in grand'abbondanza.

For-

Formento, Biade, Legumi, Vino, Oglio, Carni, Latticini, e frutti d'ogni sorte, che suol produrre l'Italia in tutto il suo continente, come ogni altra cosa necessaria, non tanto al sostentamento humano, quanto al viuer molle, & delitioso: Onde perciò diuenuti felici li Corinaltesi, in numero si grande moltiplicarono, che il circuito della nuoua Citta, non essendo bastante à capirli, cominciarono in vari luoghi del Territorio à condur le Colonie, & in più parti d'esso, per sicurezza de gli habitatori vi edificarono belli, e forti Castelli, i quali sotto le leggi della Città, ed vbidienza stauano del Magistrato: laonde quieti, e felici, per molti Anni vißero, senza esser da altri molestati. Mà l'Anno 491. la fortuna mutando faccia, non meno à loro si mostrò contraria, che ad ogni altro Popolo della Gallia Cisalpina; perche venuto in Italia Theodorico dalla Tracia, mandato da Zenone Imperatore, à fin che ne cacciasse Odoacro Tiranno, ed egli come legitimo Signore la possedeße; per le crude, & disperate guerre, che trà questi due potentissimi Capitani succeßero, il paese de Senoni restò quasi distrutto. E per la morte di Odoacro preualendo i Goti à gli Heruli, non si trouò luogo in questa Contrada, che da Tiranni signoreggiato non foße. Quindi à Corinalto questo infelice incontro auuenne, che priuato della libertà, fù insieme del suo ampio Territorio, delle Terre große, & delle Castella, che dalle sue Colonie furono edificate, totalmente spogliato; restandoli solo quel picciol spatio di terreno, che si allarga trà gli stretti termini del Cesano, e del Misa, di Casa alta, e di Conagrande; con quei pochi, e piccioli Castelli, che sparsi per esso, bellezza, & ornamento gli apportauano; e specialmente i tre, che con Geometrica proportione, verso il vento Aquilonare vicino à i confini di Senigaglia, fanno vn perfetto triangolo; i quali ritenendo gli antichi nomi, Lucerta, Schiappa, e Magliano, anco sino al presente da gli habitatori si chiamano. E dalla parte opposta, nelle sponde del Cesano i due Castellari dell'Isola; e più à basso, sopra le medesime sponde il Montirone, e la Castellareccia. Nè meno sopra di questi poterono continuare il Dominio; essendo essi al tempo delle guerre trà Guelfi, e Gibellini stati demoliti, ed arsi; restandoui solo i terrapieni, con larghe, e profonde fosse, che li circondano; testimoniando l'antica loro fortezza, nella quale furono da' nostri maggiori fabricati per sicurezza loro; si come di presente nel medesimo stato, con aßai minore spesa potrebbero riedificarsi da chi co'l poter volesse, & haueße desiderio di lasciar memoria à i posteri, ch'egli vna volta fosse stato al Mondo.

Molte scritture si trouano hoggi nella Cancellaria del Publico, che di queste Castella assai diffusamente fauellano; e Pier Filippo Corneo, nel conseglio 127. al numero 46. del volume secondo, scriuendo contro Vgolino de Pilis Fanese (che fù huomo segnalato nell'armi, e nelle lettere,) à fa-

à fauore de' Corinaltesi, che fecero per timore la donatione di tutti i beni del Commune à Pandolfo Malatesta, all'hora della Terra Tiranno, ilqual poi al detto Vgolino li ridonò, così ne parla: Item ex alio probatur, quod dicta donatio facta Domino Vgolino non tenuerit, quod est inita contra legem Municipalem, quæ generaliter prohibet fieri alienationes de Castellaribus, seù locis vbi fieri possunt Castra, vel Fortilitia, & dicta bona, vt supra donata, saltem pro parte sunt huiusmodi, quod deprehenditur ex tenore ipsius donationis factæ dicto Domino Vgolino, quod per ipsum Pandulfum donatorem conceditur ipsi donatario, quod possit edificare, seù reedificare, & fortificare, & munire Castellaria, quæ olim fuerunt in dictis bonis donatis. Cum itaque dictæ res sint sitæ in Territorio statuentium; ideò sunt, vigore dicti Statuti factæ inalienabiles, &c.

Essendo dunque il Territorio di questa Patria restato picciolo, per gli accennati accidenti gli suoi habitatori dalla necessità isforzati, con maggior fatica, e speciale industria si diedero alla coltura di quello; che in breue sbarbati li boschi, che occupauano d'intorno alla Terra i più vicini colli, lo resero in guisa ferace, che abbondantemente rendeua à gli habitanti ogni cosa loro necessaria. Nè mai questo Territorio dilatò i confini, sin che Corinalto dal Malatesta distrutto, non risorse dalle sue rouine, che à guisa del Gigante Anteo ripigliando le forze, con più vigore comparue alla giornata: e facendo col suo valore, dell'altrui acquisto, diuenne, (malgrado d'altri pretendenti) della metà del Territorio di Boscareto assoluto padrone: Onde di là dal Misa, più di mille passi matematici ne portò i suoi limiti.

CA:

CAPITOLO TERZO.

Come Corinalto alla Sede Apostolica immediatamente soggetto habbia molti Priuileggi di Libertà.



Rriuato sino alla Francia lo strepitoso grido delle sceleraggini, & delle crudelissime tirannie, che giornalmente essercitaua in Roma l'iniquo Massentio, il pietosissimo Costantino, figlio, e successore legitimo di Costanzo Imperatore, per liberare da tante sciagure quell'inclita Città, con potente, e numeroso essercito à lei se'n venne, benche egli non haueua di già riceuuta la Fè di Christo, nondimeno (come vuole Eusebio, nel libro sesto delle sue Istorie, e Cassiodoro nel primo della Tripartita,) in tutti gli stendardi militari, che spiegauansi nell'Essercito suo, si vedeua impressa l'Imagine della Santissima Croce, hauendo saputo dal Cielo, che con questo segno trionfale doueua tutti gl'inimici vincere, & debellare: Onde auicinatosi alle Porte di Roma, e confidando più in quella Santissima Imagine, che nelle forze de gli suoi valorosi Soldati, contra il detto Massentio, sopra il Teuere, vicino à Ponte Miluio, doue vscito era co'l suo Essercito ad incontrarlo, attaccò la giornata; mà incominciato à pena il fatto d'arme, non potendo l'empio Mago sopportar la vista della trionfante Croce, la cui gloria co' fiumi del sangue de' Santi Martiri haueua tentato estinguere, assalito da mortale spauento, in tal guisa s'intimorì, che à vile, e vituperosa fuga confidò il suo scampo: mà essendo consumate le sue malitie, traboccando da vn ponte, lasciò nell'onde, con dishonore la vita, e'l Regno: cosi raccontano gli Historici, che di questa giornata fanno particolar memoria, e specialmente Pietro Messia nella vita del Magno Costantino. Dalla virtù della Croce riconosciuta questa segnalata vittoria, il pietoso Imperatore (compite le feste del Trionfo, e rassettate le cose di Roma, che per lo tirannico gouerno di Massentio stauano torbide, e confuse) mandò per tutte le Prouincie soggette al suo grand'Impero rigorosi Editti à fauor de' Christiani, che per l'auuenire sotto grauissime pene, niuno ardisse molestarli: mà rispettati, e riueriti, fossero anco alli gradi publici ammessi, da quali prima, (come infami) erano stati esclusi. Et illuminato dal superno lume, e bene

bene l'anima sua disposta per riceuer la Fede, volle al fonte perenne del santo Battesimo, per mano del Sommo Pontefice, esser lauato. Indi à poco, morti gli suoi Competitori, Licinio, e Massimino Imperatori; essendo egli solo restato Monarca del Mondo, ordinò, che in ogni luogo si predicaße la Fè di Christo, & che al vero culto di Dio s'ergeßero Tempij, & Altari, doue li si rendessero di Latria i douuti honori; e volle dotarli di ricchissimi doni, acciochc i Sacerdoti, da quelli il sostentamento riceueßero. Alla Chiesa Romana, sicome di ogni altra ella è capo, e Regina; cosi maggiori furono i doni offerti; concio sia che, oltre i superbissimi ornamenti d'argento, d'oro, & di pietre pretiose, le donò anco la Italia, e Roma: & affin che in pace ogni legitimo Successore di Pietro la possedesse, trasferì la Sede Imperiale alla gran Città di Bisantio nella Traccia, l'Anno della nostra Salute 334. cosi riferisce il Bugati nell'Historia vniuers. e Cesare Clementini nell'Historie di Rimino. Di questi ricchi doni, e della gran liberalità di Costantino à fauore della Santa Romana Chiesa, se ne fa mentione, Clem.1. de iure iurando, & Clemen. Pastor. circa finem de re iudic. & in Can. Constan. 97. dist. Aenei Decreti dist. 63. cap. Ego Ludouicus: *espressamente appare, che Lodouico Pio Imperatore, figliuolo di Carlo Magno, ratifica in parte la medesima donatione in mano di Pasquale Primo Sommo Pontefice, correndo l'Anno della nostra Salute 827. In virtù di queste donationi, Suasa restò soggetta alla Santa Sede Apostolica, e conseguentemente Corinalto suo legitimo herede, il quale non essendo mai stato dalli Sommi Pontefici dato ad alcuna Città, ò Signore particolare, altro Prencipe non deue riconoscere, che detta Santa Sede. E se alcuni l'hanno poßeduto, senza dubbio ne furono Tiranni, & empi vsurpatori della sua libertà; si come accenna il Corneo nel citato Conseglio al numero 47. modestamente cosi parlando contra Pandolfo Malatesta, che fù di questa Patria molti Anni Tiranno;*

Nec obstat quod in contrarium dicebatur, quod est facta à gerente vice Principis, quia hoc negatur, quia facta est à carente omni Iurisdictione in Terra Corinalti, quæ pro vt præsupponitur, est Terra Ecclesiæ, & ita erat tempore dictarum donationum. Nec dictus Dominus Pandulphus habebat ab Ecclesia aliquam concessionem: & propterea non erat in loco vice Principis, sed regebat dictam Terram per tyrannidem, ex quo ea priuauerat verum Dominum, &c. *E non solo questa Terra non è mai stata soggettata ad altri dalli Sommi Pontefici: mà per la benignità loro, si sono in ogni tempo compiacciuti, ch'ella viua libera, & à guisa di Republica, col mero, e misto Impero si gouerni con le proprie Leggi; si come appresso il medesimo Corneo nell'allegato Conseglio al numero quinto se ne hà*

piena fede; mentre che cosi ne ragiona: Quod maxime videtur dicendum in casu isto, quod dictum Castrum Corinalti, quod non est sub Territorio alicuius Ciuitatis, videtur quod potuerit condere legem Municipalem iuxt. l. Omnes populi, de iustitia, & iur. *E nel numero* 18. *dell'istesso Conseglio s'afferma, che non solo questo Publico habbia fatte tali Leggi; mà che di più anco, secondo il bisogno, rinouate, sminuite, & accresciute le habbia. Mà essendo quest'ampla libertà del tutto stata da vn certo Antonello Cattabriga da Castel Franco, che fù Capitano di Francesco Sforza, più crudelmente, che mai nell'adietro da qual si voglia Tiranno occupata: conobbero i Corinaltesi il valore infinito di essa libertà: onde per racquistarla, cacciandone il Tiranno (come più à basso dirassi) bilanciarono nel bilancio del pericolo la propria vita; & hauendola racquistata, con gran lode loro, per tema di non perderla nell'auuenire, alla Santa Sede Apostolica si rassignarono, con patto, e conditione, che quasi potessero viuere nella loro primiera libertà, come per li secoli passati eran vissuti, prima che da Tiranni fossero stati oppressi. Quindi da diuersi Sommi Pontefici successiuamente ne procurarono la confirmatione, come dalli Breui nella Cancellaria conseruati del Publico chiaramente si scorge; specialmente da vno di Calisto Terzo, dato l'Anno secondo del suo Pontificato, e del Signore* 1457. *Da vn'altro d'Alessandro Sesto, di Leone Decimo, di Clemente Settimo, e di altri. Mà essendo per giustissime cause da i più moderni Pontefici, à tutte le Città, e Luoghi loro soggetti, diminuita la Giurisdittione, e derogati i Pruilegi della libertà, fù à Corinalto ritolto il Dominio del mero, e del misto Impero, & ogni altra auttorità suprema, come al suo luogo più distintamente discorreremo.*

CA-

CAPITOLO QVARTO.

Come Corinalto sia stato da diuersi Tiranni signoreggiato.



Vantunque Corinalto ad altri non sia, che alla Santa Sede Apostolica soggetto, nè debba riconoscere per supremo Trencipe altri, che il Sommo Pontefice; preualendo nondimeno la potenza de gli huomini scelerati, & à mal fare disposti, longo tempo, questa pouera Patria restò soggetta all'odioso giogo della Tirannide (come in questo, & in altri discorsi farassi chiaro.) Principalmente ella in tal sciagure incontrossi al tempo di Teodorico, che (come vuole Monsignor Rodulfi nell'allegate Croniche) dal medesimo fù data in potere di Scriba Trencipe, trà le genti potente, ch'egli dalla Traccia condusse in Italia; ilquale con la sua famiglia continuamente soggiornandoui, l'ornò di fabriche, & di strutture degne, che sino al tempo della distruttione di essa perseuerarono intiere; mà dal fuoco, che vi attaccò l'Essercito del Carilla, consumate, precipitarono à terra, saluandosi solo il sopr'accennato Tempio, che sino al presente intiero si conserua, inanti la porta del mercato, del quale anche più à basso ragionaremo in lungo.

Stette questa Patria soggetta à Scriba, & à gli suoi Successori, sino all'Anno di nostra Salute 539. nel qual tempo (per ordine speciale di Belisario, che difendeua Roma dall'aspro assedio di Vittigie Re de Goti) fù presa da Giouanni Vitalliano Capitano del sudetto Belisario; e cacciatone i Goti, sotto l'vbidienza di Giustiniano Imperatore fù posta, insieme con Fano, Pesaro, & altre Città, e Terre della Marca, come da Giouanni Tarcagnotta raccogliesi nella seconda Parte dell'Historie del Mondo, libro settimo, da Cesare Clementini nel secondo libro dell'Historie di Rimino; & da altri, che scrissero gl'infausti euenti della guerra Gotica. Sentirono al viuo in quei calamitosi giorni i Corinaltesi infinite molestie, & incredibili trauagli: però che hora vincendo vna parte, & hora l'altra, erano di tutte le disgratie diuenuti bersaglio; e per li continui Datij, & alloggi de' Soldati, che diuorauano tutte le loro sostanze, non

poteuano più mantenersi in vita; Si liberarono finalmente da questi infortunij, quando da Narsete, Totila vinto, furon atterrati del tutto, e spenti i Goti, & indi dalla tirannide loro liberata l'Italia, che fù l'Anno del Signore 562. Mà dal medesimo essendoui poi stati introdotti i Longobardi, l'Anno 568. quantunque nella Cancellaria di Corinalto non se ne conserui particolar memoria, che con la Patria, insieme con tutti gli suoi scritti se n'arse; tutta via probabilmente si può credere, ch'ella anco da particolari Tiranni di detta Natione posseduta, & habitata ne fosse: perche si come questa Terra essendo di sito vago, & ameno, ornata di belli edificij, e di superbi Palagi, ogn'vno inuitaua ad habitarui; cosi moueua gli affetti de i più potenti Barbari à posséderla; nè trouando chi alle forze loro potesse resistere, senza fatica potero conseguire l'intento. Si sà però di certo, che da Aistulfo, Re de' Longobardi, ella fù posseduta, & dal medesimo alla Sede Apostolica restituita, quando dal giusto Re Pipino egli fù astretto ad osseruarli i patti, nell'Anno del Signore 754. oltre che cosi racconta Monsignor Rodulfi nella citata Cronica; si raccoglie anco da Gasparo Bugati nel libro secondo delle sue Historie da Pietro Gritio nel libro primo dell'Historie di Iesi: e dal Clementini nel secondo libro dell'Historie di Rimino. E se bene dopò la morte di Aistulfo di nuouo fù da Desiderio suo successore nel Regno, insieme con Fano, Pesaro, Iesi, Gubbio, Reggio, e Bologna occupata; breue tempo stette però sotto à quella Tirannide, posciache Carlo Magno, sconfitti i Longobardi, e Desiderio imprigionato, con la sua famiglia, lasciò l'Italia libera da' Barbari: onde ritornò ogni Terra sotto il Dominio del suo legitimo Signore, e conseguentemente Corinalto si ripose, con infinito giubilo d'ogni suo Cittadino, sotto la protettione della medesima Sede Santa, & all'obedienza del Sommo Pontefice Adriano Primo, dal quale si suppone, che riceuesse i fauoriti Priuilegi dell'accennata libertà, e suprema Giurisdittione, e da gli Successori di mano in mano gli fosse confirmata, sin tanto che da Tiranni più moderni violentemente, ne fù poi spogliato. Scorrendo l'Adriatico l'armata de' Saracini guidata da Sabba huomo valoroso in armi, dopò la celebre vittoria, ch'egli ne i lidi Crotoniati ottenne contro Teodorico Duce dell'armata di Balbo Imperatore di Grecia, l'Anno 812. all'improuiso assaltò Ancona, la qual presa à forza saccheggiò, ed arse, con Senigaglia insieme; dalle cui rouine poi la bella, e nobil Terra di Montealboddo edificossi, si come consta nella manuscritta Cronica d'essa Terra, scritta da Conte Gabutio huomo Illustre della medesima Patria. Corinalto quantunque nelle generali calamità di questa Contrada non fosse preso (mercè al valore de i Difensori, che constantemente resisterono ad ogni crudo, e fierissimo assalto di quei Barbari) riceuè però nel Territorio infiniti oltraggi; perche da gl'inaspriti Saracini ogni cosa di esso fù

posta

posta à ferro,& à fuoco; come anco tutta la Riuiera de' Senoni,ed altre Prouincie d'Italia, che vengono bagnate dall'onde Adriatiche : Tutto questo si raccoglie da Pietro Gritio nel libro secondo delle sue Hist. da Tomaso Fazello nel libro sesto della seconda Deca dell'Historie Siciliane, & da Giouanni Tarcagnota nel libro decimo della seconda parte dell'Historie del Mondo; e da molti altri, che scrißero le glorie di quella vittoriosa,e fortunata armata,ad onta, & con infinito danno de' Christiani. Passata questa violenta, e sanguinosa incurssione de i Saracini, che breue tempo durò,imperoche(come racconta l'allegato Fazello) hauendo eglino fatta grandissima preda,carichi di molte vittorie, & d'infinite spoglie, se ne ritornarono trionfanti all'Affrica. Questa Patria si riposò sino all'Anno del Parto della Vergine 896. il quarto del Pontificato di Formoso, che fù prima Vescouo Portuense. Mà in quei tempi calamitosi, e d'ogni sciagura pieni, per l'aspro, & imprudente gouerno di Arnolfo Imperatore Alemano, di Carlo Terzo nipote, suscitando in Europa crudelissime riuolutioni, l'Italia,e Roma si riempì di sangue, di latrociniј, di rapine, di adulteri, di tradimenti, e d'ogni altra sceleraggine : Onde il valoroso non poteua assicurare il suo,se non con la violenza dell'armi; e quelli, che manco poteuano restauano souente spogliati d'ogni loro bene: e principalmente questi infortuniј accaderono entro lo Stato Ecclesiastico, che si trouaua tutto confuso,e rotto, per gl'odiј mortali,che regnauano in Roma trà li più potenti Cittadini di eßa. e più di ogni altra Regione si risentì al viuo il paese de' Senoni; imperò che (come riferisce Conte Gabutio,nell'allegata Cronica di Montealboddo) ne i luoghi deboli essendo gli habitatori ogni giorno saccheggiati, viuerci più non poteuano : onde furono forzati ritirarsi a' luoghi più forti, & abbandonare le proprie stanze,ch'erano diuenute stalle di caualli, di ladri, e ricetto d'ogni sceleraggine. Non furono essenti li Corinaltesi da queste communi rouine, perche ogni giorno schierati conueniua loro vscire alle scaramuccie contra quelli,che dauano il guasto al Territorio loro; e così inquieti, & afflitti vissero sino all'Anno 966. & il secondo del Pontificato di Giouanni XIII. ilquale da Ottone Secondo Imperatore d'Alemagna nella Sede Pontificia rimeßo (fuori della quale ingiustamente da' Prencipi Romani suoi nemici fù cacciato) riprese il possesso di tutto lo Stato Ecclesiastico, che da diuersi Tiranni occupato veniua,e con l'aiuto del medesimo Imperatore castigati i delinquenti, quietò l'Italia : onde in ogni parte cessate le turbulenze,il popolo tutto si ridusse al viuer politico,e ragioneuole, e risorse il sagrosanto Diuin culto,che in quei calamitosi giorni, da gli huomini scelerati era stato calpestato, e quasi del tutto spento. Di nuouo in questa buona tranquillità de' tempi si riposarono i Corinaltesi nella loro solita libertà, e viuendo sotto l'ombra sempre mai desiderata della Santa Sede

Apo-

Apostolica, felicissimi attendeuano à i loro campi, & alli diuoti ossequij della vera, & Catholica Religione Christiana: Onde per esser bene stradati nella via del Cielo, introdussero nella Patria due principali Religioni di Chiesa Santa, che vna fù de gli Heremiti Agostiniani, e l'altra del Serafico Padre S. Francesco. E se bene per eßer perdute le scritture delle memorie del Conuento della Religione di S. Francesco, hauer non si può della sua fondatione relatione sicura, per congiettura probabile tiensi però, che dal medesimo Padre S. Francesco eretto fosse, & egli più volte vi predicaße; e questo principalmente si raccoglie dal millesimo, che stà impròntato in vna campana di quella Chiesa, mostrando ch'eßa fù formata assai più di 300. Anni adietro (come dirò meglio al suo proprio luogo) si sà però di certo, per la commune traditione, che vi hà predicato S. Pietro Martire l'Anno del Signore 1250. e S. Tomaso Dottore Angelico circa l'Anno 1270. Essendo ben consolidata questa Patria nella vera Fè di Christo, & nell'obedienza de' Sommi Pontefici, con profonda humiltà vi perseuerò, senza mai titubare sino all'Anno 1244. e del Pontificato d'Innocenzo Quarto, il terzo. Nel qual tempo essendosi dichiarato Federico Secondo Imperatore inimico dell'Apostolica Sede, cercò di farle ribellare tutto lo Stato suo, tirando ogni Città, e Terra di eßo alla sua obedienza: Onde gli Iesinati fauorendo la parte di lui, più che ogni altro popolo d'Italia (essendo questo Mostro nato in Iesi, come la maggior parte de gli Scrittori affermano) con tanto empito aßaltarono Corinalto, il qual staua costante nella fede del Sommo Pontefice, che con l'aiuto di cinquecento Tedeschi, dopò lungo, e sanguinoso contrasto, finalmente lo presero, & à forza lo tirarono all'obedienza dell iniquo, & perfido Imperatore; & il medesimo fecero à molti altri luoghi loro confinanti, secondo che racconta Pietro Gritio nel libro secondo delle citate Historie. Non sodisfacendosi l'ingrato Federico di hauer tirato alla sua fede tanti popoli della Chiesa, per giongere al colmo delle sceleraggini, faceua grande strage ancora delle cose sagre, & di tutti quelli, che diffendeuano l'autorità Papale: Onde come sacrilego, & vsurpatore de' beni altrui, fù nel Concilio di Leone dalla dignità Imperiale deposto, e dichiarato, con tutti gli suoi adherenti scommunicato. Per lo che, si come ne i sordidi lacci delle Censure inuolti restarono tutti i popoli della Marca, dell'Vmbria, e di Abruzzo (trattone Perugia, Todi, & Asissi, che gloriosamente combattendo contro gl'Imperiali, sempre si tennero in fede alla Santa Sede,) cosi la Terra di Corinalto, essendo dalla violenza de gli Iesini à seguitare costretta la parte di questo empio, non restò fuori della maledittione commune, in cui gli altri perseuerò sino all'Anno della nostra Salute 1250. Et hauendo Federico in questo tempo riceuuto nella vittoria da i valorosi Parmegiani quella grandissima rotta, onde il sangue

sparso

ſparſo de' ſuoi riempiua i fiumi, ſcampò in Puglia, per aſſicurar la vita; oue, oppreſſo dalla vehemente apprehenſione della ſua dishonorata ſconfitta, e della vituperoſa fuga; da i diſagi della guerra, da i molti diſordini delle ſue ſporche libidini, e dal dolore della diſgratiata morte d'Entio ſuo figlio naturale, per mano de i ſuoi nemici nelle carceri di Bologna; ouero (come altri vogliono) da Manfredo ſuo figliol baſtardo ſtrangolato, per eſſere à lui ſucceſſore nel Regno di Sicilia, finì miſerabilmente la vita nella Terra di Firentino in Puglia; il cui corpo fù à Monte Reale di Sicilia ſepolto nel ricchiſſimo, e belliſſimo Tempio dell'Arciueſcouado di quella Città, celebratiſſimo à tutto il Mondo, per eſſer di dentro figurato in tutto alla Moſaica de' ſucceſſi più memorabili nel Nuouo, e Vecchio Teſtamento; il quale con incredibil ſpeſa iui fù liberalmente à Maria Vergine dal buon Guglielmo Re di Sicilia con pietà ſomma eretto (come vuole il Fazello nella 2. Decà delle ſue Hiſt. lib. 7.) intorno all'Anno 1176. ed io l'Anno 1613. viſitandolo non meno per curioſità, che per diuotione, viddi à man deſtra di eſſo nell'ingreſſo per la Porta maggiore l'Arca, dentro cui ſi conſerua il ſuo cadauero, vicino ad vn'altra non molto à lei diſſimile, oue ſi ripoſano l'interiora del Beatiſſimo Lodouico Re di Francia. Mà ritornando alla noſtra hiſtoria dico, che morto queſto gran perſecutore di Chieſa Santa, e de gli ſuoi diuoti, gli Ieſini, & i Corinalteſi; quantunque Manfredo herede del Regno, e delle malitie paterne, faceſſe grand'inſtanza di tirare alla ſua diuotione tutte le Terre dello Stato Eccleſiaſtico, che à Federico reſero obedienza, e molte delle più inſtabili anco ne traheſſe, tuttauia à perſuaſione del glorioſo Pietro Martire Santo, che (per Diuina permiſſione in quei tempi ſi trouaua in Ieſi) depoſero l'armi, & all'eſſempio loro ogni altro Popolo in quella vicinanza: E così tutti eſſendo pentiti de gli errori commeſſi, chieſero al Sommo Pontefice humil perdono, per ordine di cui furono poi tutti aſſolti dal Cardinale Rainiero, all'hora della Marca Legato, e con l'aſſolutione dalle cenſure, ancò reſtituite furono alli primi honori, eccetto i Corinalteſi, à quali (à richieſta de gli Ieſini) fù derogato in parte il Priuilegio della libertà, perche (come riferiſse il Gritio nel libro ſecondo delle ſue hiſtorie) furono aſtretti ogn'Anno pagar à quel Publico, nel giorno di S. Fiorano vn Pallio di valore di dieci lire, in ſegno di vaſſallaggio. Mà queſta ſoggettione in breue ſuanì, (come dice il citato Autore,) ſenza che mai ſi ſia potuto penetrare il modo. Ritornato queſto luogo all'vbbedienza del Sommo Pontefice, con la ſolita Libertà viuendo, perſeuerouui ſin'all'Anno 1327. nel qual tempo aſſai oppreſſa da Nicolò Boſcareto ſuo Cittadino, fù tirata à forza alla diuotione del Bauaro, come quì à baſſo diſcorreremo.

CAPITOLO QVINTO.

Come Corinalto fù preſo à forza da Nicolò Boſcareti, ſuo Cittadino, e da lui molti Anni tiranneggiato.



'ANNO della Noſtra Salute 1327. Lodouico di Bauiera, volgarmente detto il Bauaro, chiamato in Italia dalli più potenti della parte Ghibellina, con diſegno d'eſtinguere con le ſue forze i Guelfi, venne accompagnato da gli Tedeſchi eſſerciti; & eſſendo in Milano, & in Roma coronato, & da gli ſuoi fautori conoſciuto come Imperatore legitimo, ſenza alcun ritegno di giuſtitia, ò di pietà, ſi diede à perſeguitare ſin'all'vltimo eſterminio i Guelfi al Pontefice adherenti; & al contrario à fauorire gli heretici, & ogni Tiranno, che occupaua le Terre di Chieſa Santa: Onde per publica ſentenza (come riferiſce Giouan Villani nelle Croniche di Firenze libro decimo, cap.37. Gaſparo Bugati, nell'hiſtorie vniuerſali libro quarto, & altri, che ſcriſſero di quel tempo i fatti) da Giouanni Vigeſimoſecondo Pontefice fù giuſtamente dalla dignità Imperiale depoſto come ſciſmatico, ſcommunicato, e maledetto; ſi come parimente quei tutti, che alla ſua parte adheriuano. Il Bauaro in vendetta di queſta riſolutione, nella Piazza di S. Pietro di Roma, ſedendo in Trono eleuato, veſtito di manto Imperiale, ardì temerariamente di publicare per ſentenza definitiua, non eſſer Giouanni vero Pontefice, mà heretico, & vſurpatore dell'autorità Pontificia; e facendo eleggere vn'Antipapa (che fù F. Pietro da Coruara Minorita, da lui, e da gli ſuoi ſeguaci chiamato Nicola Quinto) come vero Pontefice publicamente l'adorò, & volle, che anche da ogni altro, come tale foſſe riconoſciuto, e riuerito. Non potendo più ſoffrire i Guelfi coſi empi fatti, & coſi eſſecrabili eccesſi à pregiuditio dell'autorità Pontificia, & della ſanta Cattolica Fede, alla giuſtitia vendicatiua intenti, diero di mano all'armi contra queſto perfido Alemano, & contro ad ogni altro ſciſmatico della ſua ſetta ſeguace: onde ſi come in tutti i luoghi d'Italia ſi ritrouauano ſparſi; coſi parimente in tutta queſta Regione fù commune la guerra; e

tanto si concentrarono gli odij nelle viscere, e ne i rabbiosi petti de' partiali, che li vincitori, quantunque hauessero sparso laghi di sangue, non si stimauano vittoriosi, sin che non haueuano con l'inimico tutti gli suoi dependenti attrrrati, insieme con le case, & con ogni altra cosa, doue di lui ne' secoli à venire si potesse conseruar memoria: cosi affermano gli Scrittori di quella miserabil età, particolarmente il Gritio nel secondo libro. Di più anco nacquero effetti si mostruosi, che gli vincitori, senza vergogna si faceuano lecito di poter violentemente impadronirsi delle cose altrui; anco della publica libertà, insieme con quella delle stesse Patrie. Dalla corrotta consuetudine di quei calamitosi tempi, Nicolò Boscareti Cittadino di Corinalto, per lo suo valore fatto capo della parte Gibellina, stimolato ad alte, mà insolenti imprese, tentò più volte impadronirsi di Iesi, che da Tano Belingano, capo della parte Guelfa, era tenuto all'vbidienza della Chiesa. Nè disegno si empio potè mai riuscirgli, fin che dal Bauaro non fù aiutato: onde hauendo riceuuto da esso vn grosso numero d'armati dal Conte di Chiaramonte Siciliano condotti, da ogni parte l'assediò; & in pochi giorni anco lo prese: poi subito entratoui con titolo di Vicario Imperiale se ne fè padrone; e stabilitaui la sua Tirannide, vsò infinita strage alli fautori della Chiesa: onde non solo fè decapitar Iano, di quella Città primario Cittadino, contro le Leggi delle genti, hauendo riceuuta la Rocca da lui à patti, che con li suoi valorosamente diffendeua, salua la sua Persona, e quella delli medesimi suoi compagni diffensori: mà vccise anco nel medesimo modo ogni altro Nobile della contraria fattione; & quelli della più bassa plebe, con altri modi assai più barbari fè leuar dal Mondo: cosi riferisce Giouan Villani nel detto libro capitolo 224. & anco il Gritio nell'allegate Historie; diuenuto questo Tiranno potente in Iesi, & hauendo leuato da questa vita tutti quelli, che li poteuano far contrasto, molto allargò il suo Dominio, impossessandosi d'ogn'altro luogo in quella vicinanza, eccetto, che di Corinalto; perche preualendo in quella Patria la parte Guelfa, mai non vi potè, come Signore entrare. Vltimamente hauendo con malitiose strattagemi alcuni Cittadini di quella Terra sedotti, ch'erano suoi auuersarij, co'l mezo d'amici, & di parenti, à forza la conquistò; & hauendone tutti gli suoi contrarij cacciati con particolar contento s'intitolò Signore della propria Patria. I poueri vsciti, priui di quella fortificaronsi nè Castelli del Contado, i quali essendo cinti di fosse, di terrapieni, & di forti mura, diedero loro fido ricetto: onde seruandosi sempre in fede al Sommo Pontefice faceuano à' suoi nemici contrasto: Mà durando molti Anni la potenza del Bauaro in Italia, & la tirannide del Boscaretto in Iesi, non potendo essi far più resistenza alle scorrerie con-

tinue delle lor genti, furono isforzati abbandonare i Castelli, e ciò che possedeuano in quel Territorio, cosi in mano de' vincitori capitati, furono per ordine di Nicolò, sino da' fondamenti rouinati, e lasciati in quella guisa, è hoggi si vedono ne' vestigi loro sbrigatosi da gli suoi contrarij questo Tiranno, visse molto felice nel suo Dominio, mostrandosi sempre à quelli della fattione Gibellina grato, aiutandoli, & in ogni loro bisogno fauorendoli, & honorando secondo i meriti ciascheduno, diuenne in tanta stima, che da tutti fù poco meno, che adorato, & per questo da tutti gli Historici, i quali scrissero i successi di quei tempi, viene trà i Potentati Tiranni d'Italia connumerato; specialmente da Gasparo Bugati, nel quarto libro dell'Historia vniuersale. Dal Gritio libro secondo dell'Historia di Iesi: Da Giouanni Candido ne i fatti di Aquilea, e da Giouan Battista Bassi nel libro secondo de Cometis, capitolo nono, oue chiamandolo Cittadino della Patria sua, in breue discorso racconta le sue sceleraggini, cosi scriuendone: Causa verò fuit, quoniam mei Ciues Nicolai Boscareti Ciuis nostri Aesij Tiranni partes sequebantur, qui furentis, ac in Dei Ecclesiam insanientis Ludouici Bauari opinionem, studiumquè tuebatur. *Finalmente debilitandosi la parte del Bauaro in Italia, mancarono à tutti i Tiranni, che da lui dependeuan le forze: onde tutti dalla loro Signoria cacciati furono, si come ne fù il Boscareti, l'Anno della nostra Salute 1355. come raccontarassi nel seguente Capitolo.*

CA-

CAPITOLO SESTO.

Come cacciato Nicolò dalla Tirannide, Corinalto ritornò all'obedienza della Chiesa; dalla quale poi ribellandosi con Montenuouo, e Boscareto, furono arsi, e distrutti.



SSENDO stato dal sagro Collegio eletto in Auignone di Francia Innocenzo Sesto Sommo Pontefice della Chiesa Romana, l'Anno 1355. come quello ch'era stato sempre di grand'animo, vedendosi eleuato à si alta, e sublime dignità; applicò gli suoi generosi pensieri al volere in Italia racquistare le Terre dell'Apostolica Sede, occupate da diuersi Tiranni, della medesima inimici; & di ogni persona Ecclesiastica fieri persecutori: Onde spedì à quella volta il più celebre huomo, c'hauesse nel sacro Collegio, che fù il Cardinal'Egidio Carilla di natione Spagnuolo, il quale con autorità suprema se'n venne, con titolo di Legato; di cui seruendosi all'occcasioni, & opportunità del tempo, con prudenza, e destrezza pacificò l'Italia; distrusse i Tiranni, riducendo tutto lo Stato Ecclesiastico all'obedienza del medesimo Pontefice. Et accioche nell'auenire il detto Stato viuesse in pace, li diede sante, e giustissime Leggi, che da lui furono intitolate Egidianæ Constitutiones. *Non potendo adunque Nicolò Boscareti, con la sua inuecchiata malitia resistere alle forze di questo gran Prencipe, non opporsi alle prudenti determinationi di esso, depose l'armi; & auuilito restituì quanto tirannicamente della Santa Sede possedeua, ritirandosi à viuer priuatamente nella Terra di Boscareto, meno di trè miglia da Corinalto distante, di doue hebbero l'origine, e presero il cognome gli suoi Antenati; ouero (come altri vogliono,) l'edificarono, & vn tempo n'hebbero la Signoria. Quindi sin'à questo giorno seguitando la loro linea in Corinalto, Boscareti, ò Boscarini s'appellano. Sentiua gran pena questo Tiranno in vedersi cosi sprezzato, e priuo de' soliti honori: là doue pieno di mal talento continuamente staua machinando contro la Chiesa, per ritrouare il modo, con dan-*

no, e con vergogna di essa di potersi nella Signoria rimettere: & à questo fine pigliando segreta intelligenza con Bernabò Visconti Duca di Milano, che faceua guerra al Legato per lo possesso di Bologna, aspettaua occasione opportuna di far solleuare la Marca, & di metterla sotto l'obedienza di lui, si come li venne in punto, l'Anno 1360. però che forzato essendo il Legato, di pagare l'essercito, impose alle Terre della Chiesa si graui, & cosi immoderati tributi, che si rendeuano quasi insopportabili; da chè nacquero gran querele, mormorationi, & infiniti disturbi appresso tutti i Popoli aggrauati, che furono sofficienti motiui à Nicolò di dar principio à i concertati disegni. Onde persuadè alli Cittadini di Boscareto, e per mezzo loro anco à quelli di Corinalto, e di Montenouo à volersi ribellare dalla Chiesa, da cui veniuano cosi mal trattati, & darsi alla protettione delli Signori Visconti Duchi potentissimi di Milano, & di tutta la Lombardia; dalli quali non solo sarebbero da ogni violenza, che tentasse contro di loro il Cardinale Egidio, diffesi; mà da ogni altro nemico, ò Tiranno, che cercasse la loro libertà occupare: anzi che facendo spontaneamente attione sì gloriosa, & vtile per le loro Patrie, senza esserne ricercati da altri, molto obligarebbero quei Signori, e gli disporriano ad vsar loro ogni maggior beneficio, e segnalato fauore, che mai potessero sperare da qual si voglia altro magnanimo Prencipe, tanto in commune, come in particolare. Non fù difficile à si efficaci persuasioni far consentire à tal proposta quei popoli isdegnati: onde tutti in vn giorno, (come riferisce Matteo Villani nel libro delle sue Historie intitolato l'vltimo volume libro 9. cap. 106.) che fù all'vscita di Luglio, nel medesimo Anno 1360. si ribellarono dalla Santa Sede, e sotto l'obedienza del sudetto Bernabò si posero, giurandoli fedeltà in mano del sopradetto Boscareti; il quale mostrando publico, & autentico mandato, come di lui Agente, e Procuratore gli riceuè benignamente; con certa promessa, che inuiolabilmente si osseruarebbe tutto, che da esso era stato proposto: sì che tutti restarono molto consolati, facendo nelle Terre loro quelle solenni dimostrationi, che si sogliono fare da tutti i popoli mal sodisfatti, che si ribellano ad vn Signore da essi Tiranno supposto, e si danno alla protettione d'vn'altro, dal quale ne aspettano salute, e vita. Non tanto si rallegrò Nicolò della ribellione di queste Terre, stimato da lui efficace mezo per gli suoi disegni; sperando che in pochi giorni douessero far il simile, non solo tutte le Terre della Marca, mà ogni altra soggetta al Dominio Ecclesiastico, quanto se n'afflisse il Carilla; preuedendo il danno, che saria per apportare alla Santa Sede l'essempio di queste Terre ribellate; quando presto con l'opportuno rimedio non si prouedesse: Onde tosto spedì à quella volta Galeotto Malatesta Generale dell'Essercito suo, con molta

gente

gente armata, à piedi, & à cauallo; acciochе auanti fossero da Bernabò soccorse, le sorprendesse; & à quei popoli desse per eßempio dell'altre vn seuero, e meritato castigo; acciochе per timore della pena, s'astenessero di venire à si precipitose risolutioni. V'arriuò il Malatesta con le sue genti con tal celerità, che prima si trouò alle mura di Corinalto, che i Corinaltesi haueßero hauuto nuoua della sua venuta: Onde atterriti da sì repentina, & improuisa comparsa d'vn'Essercito sì numeroso, e fiero, ch'era della più braua, e scielta gente, che fosse trà le schiere del Carilla formata; e non essendosi ancora proueduti alla diffesa, dopò breue resistenza, incominciarono à trattar gli accordi, e con alcuni vantaggiosi patti si offerirono di volersi rendere: mà Galeotto hauendo conosciuto la debolezza loro, non volle in modo alcuno sentirli; hauendo già determinato di far passar tutti à fil di spada. Ma poi considerato meglio il fatto, & accorgendosi, che quel popolo essendo per natura feroce, disperato della sua salute, haurebbe fatta ostinatissima diffesa, e conseguentemente non si sarebbe potuto (se non con grande spargimento di sangue delle sue genti, e con longhezza di tempo) conquistare, co'l pericolo euidente, che l'altre due Terre dalle genti di Bernabò soccorse, non solo douessero farli resistenza, mà etiandio con poca sua riputatione dalla Contrada cacciarlo: determinò di perdonare à tutti la vita, con queste penali, & obbrobriosi patti, che in termine di vn'hora tutti trouassero (deposta ogni veste, fuor che la camiscia) della Terra fuori; & in termine di sette, dal Territorio, dal quale non douessero pigliare cosa alcuna (ne anco da cibarsi) e che niuno di loro mai in alcun tempo per qual si voglia occasione potesse tornare ad habitarui: intimandosi à trasgressori di questi Editti la pena di acerba, & di vituperosa morte. Si sottoscrißero gl'infelici Corinaltesi à gli amari Decreti, per assicurarsi la vita, e subito publicati à suon di Tromba, tutti per lo mortale spauento prestamente spogliati, con gridi, e con pianti, che giungeuano al Cielo, in vn miscuglio confusi, vscirono dalla Patria; lasciando le fatiche loro, & ogni cosa più pregiata in man de' nemici; e radunatesi nella piazza del mercato, fuori della Porta di sotto, l'vno, e l'altro mirandosi, s'accorsero dello stato miserabile, nel quale per le proprie malitie erano trabocchеuolmente precipitati: onde ne restarono confusi, e sbigottiti; e quasi diuenuti immobili, non sapeuano formar parola, ò risoluersi alla partenza: ne il camino eleggere à cui per loro scampo doueuano appigliarsi. Auidi li Soldati nemici di far tosto preda nella Terra delle ricchezze loro; ne potendo adempire l'ingorde voglie, sin che non partiuano essi, & da quelle mura allontanati non foßero; perciò infuriati incominciarono con molto rigore, à flagellargli, & à cacciargli per forza da quel terreno: in modo che gl'infelici dalla cruda violenza di questa fiera

gente

gente suegliati, ratto da Corinalto presero la fuga verso la Contrada del Trafforato incaminandosi; e sempre per la via piangendo, gittauano mugiti si dolorosi, che riempiuano d'horrore, & di cordoglio tutto il Paese. Dal Trafforato si spinsero al Colle famoso de gli olmi grandi, vltimo termine in quel viaggio, alla vista di Corinalto; doue tutti si fermarono per consolarsi in questo vltimo sguardo, e riuerirlo con l'vltimo saluto. Mà indi à poco vedendolo coperto di fumo denso, e di atra caligine, molto se ne marauigliarono: Et mentre di questo nuouo accidente cercauano la cagione, da ogni casa vscendo à guisa di fornace le fiamme, lo viddero ardente à consumarsi; & le fiamme spinte dal vento, s'inalzarono tanto all'aria, che pareua al Cielo minacciasser rouina: Per lo che dalla forza di esse indeboliti gli più alti edifici, ruinosi li mirarono, e con strepito cosi fiero precipitar à terra, che d'intorno alle valli ribombando, aspra, e spauentosa echo se ne formaua. A sì tragico spettacolo si come perderono la speranza di poter mai più riuedere l'amata Patria; cosi più aspro in tutti si rinouò l'affanno, nè sapeuano scemarlo, se non co'l pianto, e con lo spargere al vento dolorose note, c'hauerebbero indotto à lagrimare le fiere, mossi à pietà i sassi, e ridotto in ischeggie ogni più dura selce: Quinci cosi afflitti, come cadaueri si gettarono à terra, & i più vili elessero con la Patria, frà l'armi de' nemici finir la vita; che perciò ostinati, con quelli di più cuore non si disponeuano alla partenza.
Accorgendosi di tali disordinati accidenti, & bassezza d'animo vn nobile Cittadino, che non hauendo consentito alla ribellione sopra accennata, appresso tutti era tenuto in istima: volendo rimouergli da sì disperata risolutione sollevarli à i virtuosi atti della magnanimità, & riscaldare il loro animo alla riedificatione di vna Patria nuoua; salito in eminente luogo, cosi ragionando loro disse: Non è gran cosa Corinaltesi, miei cari Compatrioti, e nelle communi angoscie compagni, che l'huomo abbandonato dalla fortuna, trabocchevolmente caschi nelle miserie, oue hora noi tutti meschini siamo immersi: imperciocheè la varietà delle cose humane, & la volubilità della fortuna suole ben'ispesso apportare à i più potenti, e felici del Mondo, simili, ed anco più graui accidenti; come à chi legge si rende noto, per gl'infiniti essempi, che si raccontano; che se à quelli i nostri venissero comparati, indubitatamente assai leggieri ci parebbero. Noi finalmente (se bene restiamo priui della Patria, delle case, e delle sostanze nostre) se forti, e magnanimi si mostraremo, il suolo d'ogni terreno ci sarà stanza, e i sassi medesimi trouaremo fecondi. E se nei tempi andati, altri, che in simili accidenti s'incontrarono, (come hora noi ci trouamo senza la Patria) non solo non si sono dati all'inimico in mano, che con infamia loro togliesse la vita: mà con animo inuitto, & con lodeuol fuga ritirandosi, hanno cercato sempre di saluarla;

uarla;

uarla; & riparandosi dalle sciagure passate, con immortal grido della fama loro hanno rifatte in più sicuri luoghi le loro distrutte case: perche noi à loro imitatione non prenderemo speranza? Nè molto mi diffonderò in persuaderui questo, riducendoui solo à memoria l'essempio de i famosi Troiani, che distrutto il grand'Ilio da i fraudolenti Greci, come magnanimi Heroi, non vna Patria riedificarono, mà in siti più felici due gran Regni fondarono, con si prosperi auspicij, che nelle sponde del Teuerè l'vno, trà gli Aborigini crescendo, s'ampliò per tutto il Mondo: E l'altro ne gli Eugani sempre inuincibil si rese; testimoniando le glorie del primo Padre Antenore. sicome vn'altro à questo simile non lasciarò in silentio, di quelli, cio è che già habitarono al fonte Timao la celebre Aquilea, che atterrata vedendola da gli empi Barbari, con fuga honorata da li nemici ritirandosi, la raddrizzarono in mezzo all'onde, ne gli Veneti scogli, assai più della giacente Illustre: poiche diuenuta famosissima Regina del Mare, di tutte le differenze dell'Europa, s'è fatta arbitra. Nè d'altri tali vi ragionarò; essendo questi essempi à noi lontani: Mà si bene vorrei imprimere nel cuor, e nella mente di ciascuno di voi i fatti heroici de' nostri maggiori, per tutti i secoli di memoria degni, che mirando con gli occhi proprij ardere Suasa, con infinito numero di Cittadini, di loro figli, di parenti, & di amici, (potendo scampare) non vollero trà quelle fiamme finir la vita; mà fuggendo (con eterno vanto della fortezza loro) riedificarono la distrutta Patria, la qual'hora di nuouo, per gli nostri falli rimiriamo cadente. Essendo adunque noi di questi propagina vera, perche in simili accidenti, non saremo di essi imitatori fedeli? facendo magnanima risolutione d'vscire da questo terreno, auanti che le sette hore scorrono, per fuggire la vicina morte, che vi fù intimata dall'inimico, quando si publicarono i funesti Editti, e non passeremo altroue à rifar quel Corinalto, è hora vediamo ardente? E forse non confidarete in Dio, ch'essendo egli di ogni creatura sommo prouveditore, & particolarmente dell'huomo, che simile à se lo fece, non sia in ogni nostro bisogno per souuenirui? Anzi credasi pur ciascuno di noi, ch'egli non solo habbia delle cose necessarie al sostentamento nostro à prouederci, mà che sia anco per illuminarci la mente, & per additarci il luogo, destinato à i nostri essilij, e ch'egli mostrarà il terreno, doue per la nostra quiete fondar dobbiamo la nuoua Patria. Mà che ved'io? Mirate, che tutto il Territorio è in ogni parte ardente, e le radunate biade, non men che la Terra disauenturata inceneriscono. Mà non vi turbate, in veggendo le vostre fatiche cibo del fuoco, che già rapite da gli auidi inimici non son più vostre. Sù dunque non aspettiamo questo crudele, che ogni cosa co'l ferro, e con il fuoco guastando, à questa volta scorre veloce; mà con la fuga ritirandoci, obediamo à gli amari decreti. A si efficace dire tutti con-

solati

solati restarono, alla fuga inanimati, e co'l desiderio di riedificare la Patria, con veloci passi il Colle passarono, & in breue nel Territorio di Senigaglia si spinsero: doue di grano, e di legumi in quella sera nutrironsi, (termine infausto d'infelice giorno, da esser notato con la pietra negra, à perpetua memoria de i loro descendenti) la mattina del seguente giorno i più saggi del popolo fecero consiglio, sopra il partito, discorrendo, à cui per lo meglio doueuano appigliarsi per la commune salute. Mà vedendosi disarmati, poueri, ignudi, e del tutto impotenti à fabricar nuoue stanze, si diede libertà, che ciascuno s'eleggesse far di se quel che più à lui pareße ispediente. Onde publicato il Decreto; alcuni dentro i boschi vicini entrarono, giudicando eßer meno la compagnia delle fiere danneuoli, che de gli huomini; e più soaui i siluestri cibi, che li domestici. Altri alle Città, e vicini luoghi paßarono, à coltiuare i terreni altrui, guadagnandosi il vitto con la fatica. Altri finalmente elessero dispersi, & errabondi andar per lo Mondo, mendicando il sostentamento loro, e notificare à tutti, con la propria pena il commune delitto dell'incenerita Patria. Riceuuto c'hebbe Corinalto l'vltimo crollo, Galeotto se ne paßò con l'Essercito vittorioso all'altre due Terre; mà hauendole ne gli assalti ritrouate ben prouedute (come racconta il citato Matteo nel medesimo libro cap. 3.) da ogni parte con duro, & con aspro aßedio l'astrinse. Indi à questa impresa commettendo il suo luogo à Pandolfo Malatesta Signore di Rimino, ritornò all'Essercito in Bologna. Vedendo gl'assediati non eßere secondo la promessa del Boscareto soccorsi (mercè all'infedeltà d'Anichino Bongardo Tedesco, che per ordine di Bernabò, con molti armati inuiato à quel soccorso, col Legato accordossi, e se ne restò con le sue genti in Romagna) dopò l'hauer sostenuto quasi vn mese l'aßedio, incominciarono ancor'essi à trattare gli accordi, e di volersi arrendere, con alcune vtili conditioni; mà non furono (se non con patti disuantaggiosi) riceuuti, non molto differenti da quelli, con cui fù Corinalto: Onde ancor essi vscirono dalle loro Patrie quasi nell'isteßo modo; e le lor Terre nel medesimo Anno, all'vscita d'Agosto, furono arse, e distrutte (come si disse che all'isteßo Corinalto auuenne.) Quanto de gli accidenti di questa Terra nel presente discorso hò scritto, si raccoglie da Matteo Villani, da Gio: Battista Baßi, e da Monsig. Rodulfi ne gli allegati luoghi, che tutti espreßamente ne parlano; si come dalle traditioni de' vecchi; e più distintamente dalle memorie antiche, le quali manuscritte, appreßo alcuni particolari Cittadini conseruansi, che da loro (si come erano poco intese, per esser di caratteri vecchi lineate) così per nulla s'apprezzauano: mà penetrato poscia il valore di esse al presente in luogo più sicuro le serbano.

CAPITOLO SETTIMO.

Come Corinalto fù dalli suoi Cittadini riedificato, da i Malatesti per tirannide posseduto, munito, ed habitato: e come allargò i confini al suo Territorio.



SSENDO venuto dalla Francia Vrbano Quinto, l'Anno quarto del suo Pontificato, e del Signore 1366. per habitare in Roma, alcuni mesi fermossi in Viterbo, aspettando Carlo Quarto Imperatore, il quale d'Alemagna con grandi Esserciti, raccolti da ogni natione d'Europa passò in Italia, non tanto per lo Sommo Pontefice riuerire, quanto per opprimere de i Visconti l'orgoglio; all'hora in questa Prouincia potentissimi, e dalle Terre della Chiesa cacciarli, che tirannicamente occupate teneuano. E facendo il viaggio di Toscana, andossene per Mare à Roma, oue del Sommo Pontefice attendeua la venuta, per riceuerlo con gli honori douuti à Vicario di Christo in terra. Et hauendo sentito, che da Viterbo già al Teuere s'auicinaua, vscì dalla Città, con tutti gli suoi Esserciti, col Clero, Popolo Romano, e Prencipi Alemani à farli vn solennissimo incontro. E (se racconta il vero Gasparo Bugati nelle sue Historie al libro quarto,) dopò hauerli bacciati i piedi, volle anco nell'vfficio di palafreniere seruirlo, conducendo egli à piedi, col Duca di Ferrara insieme, Generale del suo Essercito per le redini la Chinea, oue il detto Pontefice caualcaua, da ponte Miluio, sino al Vaticano, con infinito giubilo d'ogni vero Catholico: riconoscendosi chiaro in questo religioso fatto la maggioranza dell'auttorità Pontificia sopra ogni altra temporale, quantunque sublime. Finite le Feste (che molti giorni durarono, per allegrezza immensa, che sentì Roma nel ritorno del Sommo Pontefice alla douuta Sede) cominciarono à trattarsi i negotij per la commune vtilità d'Italia; particolarmente della pace frà la Santa Sede; & i Visconti, la quale fù conclusa in breue, con molto auantaggio della medesima

Sede, & consolatione vniuersale di tutta Europa, stimandosi questa essere veramente l'Anima del Christianesimo. Aggiustati sì alti, & importanti affari, & hauuta l'Imperatore la benedittione Pontificia, in Alemagna, con gli suoi tutti ritornossene lieto. In queste communi allegrezze, alcuni de gli dispersi Corinaltesi presero ardimento d'andare auanti gli santissimi piedi del Papa, al quale con tanto affetto rappresentarono i disagi, gli essilij, e la dispersione del loro popolo, & l'infelice stato in cui si trouaua la miserabil Patria (laqual diuenuta essendo tragico spettacolo à viandanti, era passata in ispauentoso prouerbio à tutta Italia,) che in sentire il Papa sì alte miserie si compunse in modo, che tosto spedì à lor fauore vn Breue, dando per esso à tutto quel popolo facoltà di ritornare alla distrutta patria, riedificarla, e riconosciuti i proprij campi ripigliarne il possesso, e coltiuarli. E volendo, che compitamente si godessero la gratia: restituì anche loro la perduta libertà, con espresso Decreto, che si come prima hauean fatto, così nell'auenire potessero à guisa di Republica reggersi, e viuere con le proprie leggi. Il generoso fauore vsato à Corinaltesi da questo benignissimo Prencipe, accrebbe in vno appresso tutti il concetto, che si haueua in Italia della sua inaudita bontà; & infinito contento apportò à i medesimi: essendo che il patrio Terreno sia da ogn'vno, che habbia senso naturalmente amato, & sommamente desiderato; onde per tal beneficio resero prima infinite gratie al Cielo, poscia riconoscendo i proprij campi, e i siti, oue dianzi erano le case loro fondate, senza litigi ne ripigliarono il possesso. Mà volendo essi quelli coltiuare, e questi da fondamenti alzare, ritrouandosi poueri, & impotenti, non haurebbero mai potuto i loro disegni effettuare, se da i vicini pietosi non fossero stati soccorsi, e specialmente da i Malatesti Signori di Pesaro, da quali furono d'ogni loro bisogno, con molta liberalità proueduti, si all'vna, come à l'altra impresa, con patto, che venuti poi à meglior fortuna, senza pagare vsura, fossero à restituire la sorte obligati, sicome fecero in breue, sodisfacendo al debito. Non si seruirono gli Corinaltesi nel rifabricare le habitationi loro della calce meschiata con l'arena, come prima erano soliti; mà co'l loto, preso da vna certa spetie il tenace terreno, ilquale con li mattoni dalle rouine raccolti, fece tal presa, che fino à questo dì molte di quelle intiere si conseruano; e riuscendo vtile simil lauoro, nel Territorio, da tutti viene vsato, come anco dalli più poueri nella Terra; e da loro hauendolo imparato i vicini, quasi à tutta la Marca si è fatto commune. Mà nel ritorno del popolo, non essendo comparse tutte le famiglie, che nell'incendio vscirono, per esser molte ne gli errori mancate, ed'altre di più suegliato spirito gli altrui paesi hauendosi fatto patria, molti campi senza padroni restarono

tarono, e molti siti vacui da fabricarui stanze; si che di loro il commune prese il possesso; il qual perciò diuenuto ricco, suppliua con l'entrate, non solo, ad ogni spesa publica, senza aggrauare il popolo con Datij, e con tributi: mà etiandio riedificò in pochi Anni alla nuoua Terea non meno belle, che forti mura, con baloardi, secondo l'vso di quei tempi, Torrioni, Terrapieni, Fosse, e con ponti leuatoi per sicurezza delle Porte, in quell'istesso modo, che iui hoggi si vedono, non essendo punto differenti dalle più munite fortezze, che in quei tempi vsauano in Europa: Da che tal nome accrebbe alla sua fama, che da' Capitani, e da ogni persona di guerra è stata sempre, come principal fortezza riputata, & dalli padroni tenuta perciò in grande stima, come in successo di questi discorsi farassi noto. Con l'occasione, che i Malatesti haueuano aiutato, e fauorito i Corinaltesi, quando mendichi ritornarono da gli essilij, presero con loro stretto commercio; e come stretti amici, d'ogni hora nell'occorenze ad essi mostraronsi fauoreuoli, e pronti ad ogni loro bisogno: onde à poco à poco come Arbitri delle differenze loro cominciarono à pigliare la Signoria sopra de i medesimi, e della Patria stessa; e senza alcuna autorità de' Sommi Pontefici, che di essa erano supremi Signori, ne pigliarono l'assoluto Dominio, e la tiranneggiarono molti Anni, come più à basso, con pieno discorso farassi chiaro. Mentre Corinalto stette à i Malatesti soggetto, sempre si mostrò loro fedelissimo, particolarmente l'Anno 1416. quando Braccio da Montone hauendo i Perugini sconfitti, e fatto prigione Carlo Malatesta lor Capitano, se ne passò nella Marca, con disegno d'impadronirsi dello Stato del detto Carlo: Gli Corinaltesi ne pur gli apriron le porte (come alcune Terre in quella vicinanza fecero, senza aspettar gli assalti, secondo che riferisce Giouanni Antonio Campano, e Pompeo Pellini nel quarto libro della vita di Braccio) mà si posero à si valorosa difesa, che con vergogna, e con danno suo, & delle genti lo rigettarono da quelle mura, e con animo inuitto il duro, e stretto assedio sostennero, fin che soccorsi dalle genti di Pandolfo, all'hora Signore di Brescia, e da Martino da Faenza, gloriosamente furono liberati. Giunta la fama delle generose proue de' Corinaltesi all'orecchie di Pandolfo, e della forte dispositione della Patria loro, vi pose di buoni, e valorosi Soldati vn grosso presidio, accioche la difendessero dalle scorrerie de' Bracceschi, i quali occupauano Monte Alboddo Terra grande, à Corinalto non molto discosto, e con esso verso l'Oriente confinante. E l'Anno del Signore 1421. essendo Pandolfo cacciato da Brescia, che per tirannide possedè Anni dieci (come racconta Bernardino Corio, nella quarta parte dell'Historie di Milano, e Giouanni Tarcagnotta nella seconda parte dell'Historie del Mondo libro decimosettimo) ritornò à questi

suoi Stati della Marca, e della Romagna: oue desiando far la visita delle sue Fortezze, primieramente à Corinalto se'n venne, come più di sospetto d'ogni altro luogo, per esser Piazza questa, quasi da ogni parte de' nemici vallata. Et hauendolo ritrouato ben munito, & in tutto alle relationi, che di lui le furono date in Brescia corrispondente, per sua habitatione l'elesse: onde parte alle sue spese, e parte di quel Publico edificouui vn sontuoso, e superbo Palazzo, con Loggie, portici, Torri, Pontili, & con ogni altro necessario ornamento à casa di Prencipe, che per fabrica di quei tempi, marauigliosa è riputata. Ilquale dopò la cacciata de' Malatesti hereditato dal Publico, non solo viene dal Magistrato, dal Podestà, da i Cancellieri del Maleficio, da Barigelli, e loro essecutori; e da Maestri di Scuola, con loro famiglie habitato: mà vi restano anco gli appartamenti per il Monte della Pietà; per le Cancellarie ciuili, e criminali; per gli Archiui, Scuole, carceri; e di vantaggio alcune Sale molto ample; oue si ritiran gli Cittadini à trattare i negotij loro publici, e priuati; à vedere i giuochi, & à sentire le Comedie, che per ricreatione del popolo, in alcuni tempi dell'Anno vi si celebrano. Mentre questo bell'edificio à perfettion si trabeua, fù chiamato il sudetto Pandolfo da Venetiani al soldo, e lo crearono lor Capitan Generale contro l'Imperatore, et contro il Re d'Vngaria, che à loro nel Friuli haueuano intimata la guerra: onde gli conuenne da Corinalto partire; e mentre ch'egli à quel seruitio si tratteneua, accadè, che gli Corinaltesi persuasi da i dependenti di lui, fecero quella imprudente, e sciocca risolutione di donargli i beni del Publico, la quale (accioche fosse valida, e celebrata con le solennità necessarie,) vollero, che oltre à gli Consiglieri ordinarij, c'interuenissero à dar il voto loro cento Cittadini, come appare dall'Istromento di essa donatione, che nella Cancellaria si ritroua; nel quale anco si scorge, che il medesimo Pandolfo, per mezzo di vn'Agente suo s'obligò di rifare le Tombe, e Torri, che sono le Castella disfatte del Territorio, altre volte da noi mentouate, che (secondo il Clementini nel secondo libro dell'Historie di Rimino,) cosi questa sorte di Fortezze in quei tempi nomauansi. Mà sicome questa donatione effetto non hebbe, essendo stata fatta per timore del Tiranno, (come bene lo dimostra il Corneo in tutto il sopra citato consiglio; difendendo la parte de i donatori,) cosi le Castella non furono mai alzate dalle antiche rouine. Vna sol cosa dispiacque à Pandolfo in Corinalto, che li mercenarij, e tutti quelli del più basso volgo, habitassero con gli animali intorno alle mura, e molto alle Porte vicino, in pouere, e vili capanne, che gli oscurauano la bellezza, & gli abbassauano il decoro: perciò egli fece rigoroso Editto, che ogni Padrone de' poderi, sopra di

quelli

quelli tosto edificasse sofficienti stanze, per dare à i Pastori, à Bifolchi, & ad ogni altro Agricoltore co' proprij armenti albergo; le quali poscia compite vi andassero ad habitare. Il che essendo essequito, l'Anno 1426. Corinalto restò netto da' Borghi sì vili, e da rozzi habitatori di quelli. Quindi auuenne poi, che per l'innanzi gli Agricoltori, con gli armenti, sempre habitassero per lo Contado quà, e là nelle sparse case, il che ne' passati tempi non fù mai posto in vso, habitando simil gente ne' Castelli, che (come già si scrisse) da Nicolò Boscareti furono distrutti. Non hauendo mai potuto i Cittadini dispersi, di Boscareto la gratia ottener di riedificare la Patria loro, & di ritornarui ad habitare, (si come i Corinaltesi ottennero, e i Montenouesi, forsi perche più quelli, che questi furono colpeuoli nella commune ribellione) restò il loro Territorio incolto, e si riempi di boschi, & di selue dense, il quale (acciò non rimanesse perduto) fù occupato da i confinanti, e nella diuisione, à Corinalto toccò per auentura la maggior parte: onde hauendo egli portati gli suoi confini sino al luogo, doue si vedono le reliquie del detto Boscareto, ne i Colli à punto, che stanno posti in vgual distanza dall'vna, & dall'altra Misa; si come la terza parte ampliò il suo Territorio: così breuemente in lui si vidde aumentato il popolo, il quale per sua buona sorte si liberò per vltimo dalla Tirannide de i Malatesti sudetti, e nella sua libertà, nel modo, che spiegaremo ne i seguenti Capitoli, si ripose.

CA-

CAPITOLO OTTAVO.

Come Corinalto liberandosi dalla Tirannide dei Malatesti, si pose sotto la protettione della Santa Sede, dalla quale fù diffeso, e fauorito.



ARTINO Quinto Sommo Pontefice stando tutto intento alla quiete d'Italia, & al pacifico possesso dello Stato Ecclesiastico, con sommo studio, & con incredibile diligenza, s'affaticò per quietar i Tiranni, e dar loro ogni sodisfattione bramata, con quel minor danno della Santa Sede, che fosse possibile: onde da Pandolfo Malatesta richiesto della rinuestitura di Rimino, Cesena, e Ceruia per alcuni suoi figli naturali, generosamente glie la concesse, con patto però, ch'egli alla Sede Apostolica Iesi restituisse, con altre Terre in quel contorno; che (come riferisce il Gritio, nel libro secondo) da Malatesta suo fratello, con titolo di Vicario Apostolico furono possedute: Il che da Pandolfo esequito, & da' suoi heredi, dopò la di lui morte (che fù l'Anno 1427.) solo Corinalto in quella Contrada alla Tirannide loro soggetto rimase. Perche affermando eglino di certo, che questa Patria fosse dopò il caso miserabile del fuoco, à spese de' loro antenati riedificata, pretendeuano possederla con titolo giusto di assoluta padronanza, conseguentemente non vollero consentire, che fosse con l'altre Terre, ne i patti della restitutione, compresa. Il Sommo Pontefice, quantunque molto bene sapesse, che questo Luogo, in quanto al Dominio diretto fosse di Santa Chiesa, e da gli stessi Malatesti per tirannide occupato, e longo tempo tenuto, tutta via per non guastare i suoi disegni, e gl'interessi dell'Apostolica Sede, non volle contrastarlo: mà (non curandosi di perder'il meno per mettere in sicuro il più) lasciò) che come haueuano fatto per lo passato) lo possedessero. Gran doglia rese ne gl'animi de' Corinaltesi questa risolutione: onde non vi era chi potesse ritenere le lagrime, soli frà tutti gli altri vicini loro vedendosi rimasti sotto il pesante giogo della Tirannide; dal quale volendo sbrigarsi pure, si congregarono insieme, e posero in discorso il modo, con cui potessero farlo:

farlo: e dopò mille proposte, vedendosi inhabili con la virtù dell'armi, risolueronodi tentarlo con l'offerta di molto argento: la onde spedirono à trattar questo due Oratori à Gismondo, all'hora Tiranno di Corinalto, il quale risedeua in Rimino; da cui ammessi all'vdienza, furono con attentione ascoltati, & il seguente giorno hebbero gratiosa risposta, però che sendosi egli consultato co' suoi Conseglieri di Stato; da i politici discorsi di quelli, intese, Corinalto non poter si da esso lungo tempo tenere: non tanto perche era di grande spesa à difenderlo (essendo egli solo in quella Contrada à lui soggotto) quanto che dopò morte di Martino, il futuro Pontefice (qualunque egli fosse) hauerebbe indubitatamente voluto, che gli si fossero seruate le conuentioni fatte con la Sede Apostolica da Pandolfo, concernenti alle restitutioni descritte: onde, ò che con poca riputatione di casa Malatesta fora stato bisogneuole restituirlo; ò sostenere vna guerra lunga, e cruda, con euidente pericolo di perdere non solo questa Terra, mà etiandio di esser dello Stato proprio cacciati: Aggiungendoui anco il bisogno, che in quella Corte si haueua de' danari per le dispendiose guerre, che sempre si agitauan da esso contro Guido Antonio da Montefeltro. Riceuuta c'hebbero gli Ambasciadori la desiata risposta, lieti, e contenti à Corinalto inuiaronsi; oue publicatosi il Decreto fauoreuole, & il prezzo tassato al riscatto della loro libertà, tutti con tanta prontezza concorsero, che in breue si compì la somma: e fatto lo sborso (che fù l'Anno del Signore 1429.) subito gli vfficiali del Tiranno partironsi, & la Signoria di Corinalto, con infinita sodisfattione del popolo, nel suo Magistrato rimase. Intesasi questa alienatione da Malatesta Nouello Signore di Cesena, anco egli figlio di Pandolfo, e fratello del Gismondo sudetto, molto se ne dolse: affermando ciò esser molto à se, & à suoi figli pregiudiciale; perche mancando Gismondo senza naturali, e legitimi Successori, di quella Terra il Dominio à lui, & à suoi heredi apparteneuasi: Onde minacciò di volersela pigliar à forza d'armi; e di già, con l'aiuto di Guido Antonio Feltrio suo Suocero, à formare incominciaua l'Essercito di gente à piedi, & à cauallo per inuiarsi à questa impresa. Il che penetrato da Corinaltesi per mezo di Gismondo, si prepararono subito alla difesa. E se bene si vedeuano poueri, & assai deboli per la lunga oppressione della passata tirannide, e per lo prezzo pagato, (come si è detto per lo riscatto) tuttauia nella fede confidando del medesimo Gismondo, che nel contratto della vendita obligato si era di mantenergli per alcuni Anni à venire nel possesso della comprata libertà, stimauasi di certo poter cacciare gli auersarij loro; e tanto più, che ancora duraua in essi l'ardore, & il valore, che (come dicemmo,) pochi Anni adietro contro di Braccio mostrarono. Mà sentendo poscia, che Gismondo dichiarato si era di non potergli aiutare (essendo egli nelle continue

tinue guerre contro i Feltreschi, e Galeazzo Malatesta Signore di Pesaro occupato) in angustie grandissime ritrouaronsi, e senza dubbio, prima che fosse l'inimico nel Contado venuto, hauerebbero trattato gli accordi, à loro d'infinito pregiudicio quando à parere, & à persuasione de' Cittadini più saggi della Patria risoluto non si fosse di mandare tosto Ambasciadori al Papa; per mezo de' quali supplicaronlo, che sotto la sua protettione volesse pigliarli, e come affettionatissimi alla Santa Sede proteggerli, e diffenderli dalli presenti pericoli. Ascoltò benignamente il Pontefice questi Oratori; e riceuendo sotto la sua protettione i Corinaltesi, quelli rimandò alla Patria, con sicura promessa, che non sarebbero da i presenti nemici molestati (come poi si vide in fatti; non hauendo quelli pure hauuto ardire di accostarsi à i loro confini, non che alle mura della Terra.) Piacque tanto à Martino Pontefice la generosità de i Corinaltesi, che si foßero dal giogo seruile riscossi, & la confidenza, c'haueuano in esso ne' più vrgenti bisogni mostrata; che da se stesso mosso, volle à i medesimi vna meta del Territorio donare, che fù di Boscareto (del quale si parlò nel precedente Capitolo) & acciochè senza litigi, e con sicura conscienza, per l'auenire il possedessero, spedì sopra questa concessione vn'assai fauorito Breue, il qual (benche io non l'habbia potuto nella Cancellaria trouare, sendo stato (per auiso mio) da Cattabriga nascosto; parendogli forsi troppo à quel popolo fauoreuole) tutta volta da più sottoscritte autentiche vedesi citato; particolarmente da quelle, che sono alle liti spettanti, che alle volte con i vicini, per ragion de' termini hauute si sono, come communemente occorre trà luoghi confinanti.

Visse felice questo popolo, fino di questo Pontefice alla morte, che successe l'Anno 1431. il quale, si come fù ottimo per la Chiesa di Dio, così fù pianto da tutta la Christianità. Mà succedendogli nel Pontificato Eugenio Quarto Venetiano, fù di nuouo Corinalto oppreßo da Santo Garelli fiero nemico del detto Eugenio, e crudelissimo ribello di Santa Chiesa; il quale mosso da irragioneuole desiderio di regnare, disegnò impadronirsi della Marca: onde ammassata vna buona quantità di huomini scelerati, & al male disposti, venne alle mura di questa Terra, e tentò à forza pigliarla; rendendosi egli certo, che impossessatosi di questa Piazza, facilissimo poi gli fora stato l'acquisto della Prouincia tutta. Mà ritrouando grand'ardire ne' difensori, e vedendosi con incredibile valore di quelli, più volte rigettar dalle mura, à danneggiare si diede il Territorio, senza discrettione facendoui continue scorrerie: Non mancarono i Corinaltesi alla loro virtù, perche anch'essi vscendo, con sortite faceuano de gli inuasori strage incredibile, riempiendo del sangue loro le strade. Da che più s'incrudeliua contro il Garelli, e rinforzandosi di

gente

gente disperata, che ò per debiti, ò per delitti commessi non poteuano le loro Patrie habitare; più luoghi del Territorio accampossi, oue non solo impediua le colture de' campi: mà che gli assediati da niun lato venissero di monitioni, ò di vettouaglie soccorsi. Per lo che vedendosi i Corinaltesi cosi astretti, furono di nuouo forzati far ricorso al Papa per mezzo de gli Oratori, e dimandarli aiuto; da cui hebbero per vn Breue risposta, dato in Roma, l'Anno secondo del suo Pontificato, che hoggi si vede con gli altri nella Cancellaria del Publico, nel qual promette, che infallibilmente sarebbero soccorsi da Giouanni Vescouo Tarantese Gouernatore della Marca; e da Francesco Mantua della medesima Prouincia Tesoriero Apostolico; hauendo già dato gli ordini opportuni per li bisogni loro: soggiongendo nel medesimo Breue; che quanto prima à Corinalto mandarebbe il Tesoriero sudetto, & Antonio da Spoleto Notario della Camera Apostolica, della sua Corte principali persone, iquali con essi trattarebbero à bocca vn importante negotio, all'vtilità commune spettante: perciò con attentione douessero ascoltarli, e come à quelli, che da sua parte hauerebbero esposta l'Ambasciata gli prestassero fede. Riceuuti gli ordini Pontificij dal Gouernatore, e Tesoriero sopradetti, ratto à Corinalto, con Essercito formato dal fiore della militia Marchiana se'n venero: da cui essendo preso in mezzo il Garelli, fù sconfitto in modo, che tagliate quasi tutte le genti à pezzi, à pena hebbe agio con la fuga di poter saluare la vita; onde mai più nell'auenire, non solo non ardì tornare à molestare Corinalto; mà ne meno si sà, che per l'innanzi alzaße più il capo contro Santa Chiesa: Cosi da lettere particolari raccogliesi, e da alcune scritture publiche, che nell'Archiuio, sino à questo giorno conseruansi. Liberati i Corinaltesi da si aspro flagello, molto al Sommo Pontefice obligati restarono, e gli si affettionarono in guisa, che non era in quella Patria, che per quello non hauesse auuenturata la vita, non che l'altre cose meno stimate.

CAPITOLO NONO.

Come in Corinalto fù posto vn presidio di tre cento fanti, e da Francesco Sforza fù per tirannide preso, e posseduto.



Elebrato in Corinalto il Trionfo della vittoria riceuuta contro Santi Garelli, e ringratiato Dio, da cui solamente si riconobbe il fauore, con solenni dimostrationi di Religione diuota, il Gouernatore della Marca per la sua residenza partendo, sbandò l'Esercito, e tutti i Soldati delle militie Marchiane gloriosi, e carichi di spoglie nemiche, ritornarono alle Patrie loro. doue che, si come la Prouincia tutta concorse alla destruttion del nemico commune, cosi participò della vittoria i frutti. Non tardò molto, dopò questi gloriosi fatti à venire in Corinalto, senza il Tesoriero Antonio da Spoleto Oratore, mandato dal Papa (come già egli notificato à Corinaltesi hauea nel Breue sopradetto) il qual fù con quelli honorati incontri, e solennità riceuuto, come fora stato lo stesso Pontefice. Questo con li suoi fù nel Palazzo del Publico alloggiato, doue riposato essendosi tre giorni, senza mai lasciarsi vedere, fece poscia congregare à suono di campana il Popolo nella Piazza del Palazzo, & affacciandosi ad vna finestra per ragionar seco, in vederlo contro il suo credere molto numeroso, di bella gente, e ciascheduno di esso nel suo grado superbamente vestito, non poco si merauigliò: Quindi formandone più degno concetto, anco ne fece maggiore stima, come à punto con dimostrationi affettuose d'inchini, & di altri atti di riuerenza mostrollo, (il che fù osseruato non hauer fatto alla sua venuta, quando dal medesimo Popolo fù incontrato) e col deto alla bocca hauendo accennato il silentio, cosi con elegante discorso spiegò l'Ambasciata.

Per immutabil legge, per eterno decreto; anzi per naturale instinto, (generosi Corinaltesi) ogni viuente stima più che ogni altra cosa la non mai à pieno pregiata libertà, e principalmente l'huomo, che come ragio-

neuole, delle sue attioni si fà sapientissimo arbitro. Quindi gli Sabini con la perdita di tutti i loro beni: gli Ateniesi con la vita de i figliuoli; i Romani co'l sangue; e i Liguri con la morte de i loro più cari amici la comprarono. Voi Corinaltesi Magnanimi, mentre caminauate nel sentier glorioso d'vn sempiterno honore; mentre la vostra giouentù si esercitaua nelle più sanguinose guerre d'Italia, per consacrare all'immortalità i gloriosi nomi, anzi, mentre, che voi con sempiterna lode à i posteri, trà le ceneri di questa vostra incenerita Patria andauate raccogliendo le reliquie, per à guisa di nouella Fenice rinouarla, forte da gli empi Malatesti infelicemente oppressi, e posti all'odioso giogo della Tirannide; che non faceste ò animi inuitti per riscuoterui dalle lor mani? Dicanlo le vostre case, che restarono di addobbamenti spogliate; i poderi de gli animali, e delle piante; e le vostre Donne de' proprij ornamenti? Anzi raccontatelo voi stessi, che vi spogliaste fin delle proprie vesti per cumulare il prezzo tassato dall' auaro Gismondo al vostro riscatto. Non vi raccordate (questo è parto principale della sceleraggine loro,) che dopò la compra di voi istessi, eglino si sforzarono anco di possederui? & hauerebbero effettuato gli empi disegni, se non che temeuano la fulminante spada di Martino. Et à pena in voi comparsa la bramata Aurora dell'amenissima libertà; ecco che ad vn subito dal torbido nembo de gli assalti del Garelli empio ribello di Eugenio Papa, di Chiesa Santa, e di Dio istesso, offuscata se'n venne, che per la disordinata brama di regnare, anco le cose sagre pose in obbrobrio. E perche questa medesima Patria, oue la vostra libertà hoggi soggiorna, per l'amenità del sito, per la fertilità del terreno, per la generosità de' Cittadini posta nelle prime frontiere di questa Prouincia, costeggiata da Prencipi ambitiosi, e questi poco affetti alla Santa Sede, può sauiamente pensare (e senza errore) per l'esperienza, che ne hauete, di essere come gemma rara da ingordi Masnadieri; come Stella benefica da influssi benigni; e come Donna bellissima da proci poco honesti insidiata. Però il Sommo Pontefice Vicario di Christo, e Vice Dio in Terra, hà giudicato di porui vn presidio di trecento fanti; & acciò che, come saui apprezzatori delle cose presenti, vediate che solo hà l'occhio di mantenerui la libertà racquistata; determina egli con paterna liberalità di concorrere in parte alla spesa: così andaranno vani gl'inganni delli vostri contrarij; così alle vostre Donne assicurarete l'honore; li beni alli vostri heredi, la vita à voi medesimi, la libertà alla Patria, e la gloria à' vostri posteri. Quanto sincera sia la mente, & amoroso il cuore del Padre vniuersale verso di Corinalto, lo sapete ben voi, lo sanno i vostri campi fatti vermigli del sangue de i Soldati del fuggitiuo Garelli; lo sanno li Malatesti, che hoggi da questo essempio intimoriti, non osano più d'insidiarui; lo sà l'Italia, l'Europa,

e'l Mondo, basta dirui, che lo sappia Roma, laquale (come Argo) ogni cosa rimira, e come lingua d'ogni cosa parla; che però l'impareranno queste contrade, doue spiegò lo stendardo di Pietro il pio Pastore per discacciarne i vostri contrarij; parleranno queste campagne piene di cadaueri inimici: scioglieranno le voci prodigiosamente queste pietre, queste mura, questo scoglio del tutto consapeuole. A Voi Magnanimi Corinaltesi tocca decidere quel che volete; à me poi l'essequire verso di voi pienamente propitio l'animo del santo Successore di Pietro. Infiammati d'amore i Corinaltesi da si eleganti, & efficaci parole di questo Ambasciatore, tutti ad vna voce gridauano, si essequisca del santo Pontefice la mente schietta, e sincera: si accettino gli Soldati, si dia loro ogni commodità di vitto, e di alloggiamento, e si faccia pure tutto ciò, che in questo, & in ogni altro affare si compiacerà di noi tutti quanti disporre il santo Padre, che all'obedienza ci rendiamo prontissimi; e tanto più, che ne gli suoi pensieri scorgiamo scolpita l'Idea della nostra salute. Non poco si rallegrò l'Ambasciatore Apostolico in scoprire ne i Corinaltesi, verso la Santa Sede sì affettuosa prontezza: onde à nome del Pontefice, à quelli rese le douute gratie; e tosto fè venire Paolo Tedesco con li trecento fanti, à cui consegnò le mura della Terra; e dopò esserui dimorato quindeci giorni, aggiustato il tutto (conforme all'intentione del Papa) se ne partì per Roma, accompagnato nel viaggio, per alcune miglia, dalla maggior parte del popolo. Hauendo inteso il Pontefice tutti questi felici auenimenti, ne riceuè contento, e fè passare vfficij di ringratiamento. Paolo Tedesco nobil Capitano preso delle mura, e delle Porte il possesso, le presidiò con tutte le necessarie prouisioni, & diportandosi generosamente, diede con le sue genti alli Cittadini sodisfattione tale, che vniuersalmente à tutti si rese gratissimo, e da loro benignamente otteneua tutto, che per se, ò per gli suoi Soldati sapeua ragioneuolmente chiedere. Visse felice questa Terra per ispatio di alcuni mesi, laquale in riguardo di questo presidio, da ogni pretendente veniua rispettata, ne alcuno hebbe mai ardire di auicinarsi al suo Territorio armato, non che alle Porte di essa. Mà venendo Francesco Sforza nella Marca per leuarla al Papa, & impadronirsene; & hauendo già preso à forza Iesi, Montefilatrano, & alcune altre Terre; considerando che Corinalto era in vn sito molto al proposito per condur' à fine i suoi disegni; procurò di hauerlo con l'amoreuolezza, e spontanea essibitione dei Cittadini: onde mandò loro vn' Ambasciatore con lettere piene di cortese offerte, scritte da lui di propria mano (come di presente veggonsi nell'originale, che nell'Archiuio commune si conseruano) in cui egli racconta la causa della sua venuta nella Marca, affermando esserui stato dal Concilio di Basilea mandato à fauore dell'Apostolica Sede, per la ricuperatione

dello

dello Ecclesiastico Stato dalle mani di Eugenio; contro del quale fà nelle medesime vn Discorso, non men lungo, che calunnioso, e falso: finalmente conchiude, che come deuoti della medesima Sede, e del santo Concilio di Basilea, deuano cacciar dalla Patria loro Soldati, & ogni altro Officiale postoui dal detto Eugenio, e darsi spontaneamente nelle sue mani, ch'egli non solo da esso gli diffenderebbe; mà anco da ogni altro Tiranno, che tentasse d'opprimerli. Et acciò che meglio della sua beneuolenza fossero certi, richiese, che gli mandassero quattro Cittadini, co' quali trattarebbe, sottoscriuendo volontieri alle conditioni fauoreuoli, che in nome di quel Publico chiederebbero. Non hò giudicato esser decente stender queste lettere per gli accennati rispetti; metterò però (come si legge nell'originale) il soprascritto, il principio, e'l fine di esse, acciò da questi si possa raccogliere la stima non ordinaria, che faceua di Corinalto questo gran Prencipe, che fù frà i più potenti d'Italia, & il più valoroso d'Europa, come l'Historie parlano, & à tutti è noto. Di fuora dunque cosi stà scritto.

Spectabilibus Viris, Amicis, Fratribus eximijs Prioribus Corinalti.

D*I dentro nel principio.* Spectabiles viri, amici, & tanquam fratres charissimi. *Perche porria essere non sapendo voi la casone della venuta mia in queste parti &c. E nel fine delle medesime. Auisandoui come fino à qui hò hauuto la Città di Esi, Montefilatrano, & altra Terra, & onne dì per la Dio gratia semo per hauerne dell'altre.*

Dat. in campo iuxta Esium die 8. Decembris 1435.

Franciscus Sfortia Vicecomes

Cutignolę, & Ariani Comes

Armorum Capitaneus &c.

Vditosi

Vditosi il tenore di queste lettere dal popolo Corinaltese, e quel più, che soggionse l'Ambasciadore, lo licentiarono tosto, senza darli altra risposta, e con molta celerità si prepararono alla difesa; il che sendo notificato dal medesimo Ambasciadore à Francesco, entrò in gran disdegno, e molto s'inasprì contro essi, e nel suo animo determinò di far loro ogni maggior danno possibile. Il Magistrato, che tutto ciò s'imaginaua, mandò gli Oratori à Giouanni Vitelleschi Gouernator della Marca, accioche lo disponessero à rimandare à Corinalto Paolo Capitano loro, che pochi giorni innanzi haueua leuato da quel seruitio, per soccorrer Iesi, con molti Soldati di quel presidio, & à mandar con esso vn buon numero di gente armata, che fosse basteuole à difendere quella Piazza; essendo eglino prontissimi di mantenersi in fede al santo Pontefice, e patire per esso ogni pericolo, e disaggio che sogliono apportare i lunghi assedij. Gli Oratori per istrade indirette (per non s'incontrare nell'inimico Esercito) à Recanati si condussero, oue stimarono ritrouare il Vitelleschi, essendo iui Vescouo: mà à pena giunti in quella Città trouarono che attualmente n'entrauano in possesso, senza che loro si facesse contrasto, le genti dello Sforza; si come vdirono, che il simile faceua in ogni altro luogo della Marca, la quale ribellata dal Pontefice à suggestione dei i Varani Signori di Camerino, volontariamente si daua in mano del sudetto Sforza, e lo acclamauano Signore, e proprio Prencipe. E perche Monte dell'Olmo volse resistergli; per mantenersi in fede alla Sede Apostolica, dal medesimo fù preso à forza, & aspramente saccheggiato, e quasi distrutto. Vdirono anco con infinita lor doglia, come Giouanni Vitelleschi, con Giosia di Acquauiua se n'erano verso Roma fuggiti, con qualche sospetto, che si fossero accordati con gl'inimici. Quindi gli Oratori medesimi tutti confusi da si repentine mutationi, voltarono tosto i passi, e ritornati alla Patria, riferirono al Publico quanto succedeua nella Prouincia, per la volubilità de' suoi Popoli. Onde li Corinaltesi facendo di necessità virtù, subito rimandarono i medesimi Ambasciatori à Francesco Sforza, che se n'era passato à Fermo, per metterui la sua residenza, essendosi impadronito non solo della Città, mà anco del Girone, nobilissima Fortezza, in luogo eminente posta, entro il recinto dei i muri di questa Città. Furono questi nel primo arriuo assai mal veduti in quella Corte: anzi da tutti alla scoperta sprezzati: Finalmente ammessi all'vdienza, seppero cosi bene spiegare l'Ambasciata del loro Publico, e scusarlo della mala creanza da esso irragioneuolmente verso il suo Oratore vsata, che placarono l'animo giustamente adirato di Francesco, il quale ritenendogli per ostaggi, mandò Antonello Cattabriga à pigliare di quella Piazza il possesso, con buon numero di braua gente: in cui questo entrò come mansueto Agnello, e restandone poi padrone vi regnò à guisa di voracissimo Lupo trà le pecorelle, come si farà chiaro nel seguente Capitolo.

CAPITOLO DECIMO.

Come Corinalto da Francesco Sforza fù dato in dono ad Antonello Cattabriga, da cui fù aspramente tiranneggiato.



Acque Antonello Cattabriga in Castel Franco, che situato giace nell'Emilia trà Modona, e Bologna, di basso lignaggio, e d'oscuri parenti: & essendo giouanetto assai inclinato all'armi, si pose al soldo di Mutio Attendolo da Cottignola, che fù padre del sopranominato Francesco Sforza, e riuscendo questo Soldato in ogni fattione di guerra glorioso, fù dal medesimo Attendolo ad offici di commando portato, e poi di fanti Capitano dichiarato, e finalmente per suo Consigliero di guerra eletto, e per Compagno confidente: si come attestano gli Scrittori di quel tempo, specialmente il Giouio nella vita del predetto Mutio, dicendo, che à Cattabriga, à Manno Barile, à Santo Parente, & à Michieletto Attendolo confidò il sogno, che presagì la sua vicina morte, dalli quali per ischiuare il fatale periglio fù essortato à non vscire quel giorno dalle tende; mà egli non istimando il saggio consiglio de gli amici, volle nel medesimo andare à soccorrere l'Aquila da Braccio da Montone assediata, e nel varcare il fiume Pescara restouui infelicemente sommerso; senza che mai il cadauero suo siasi potuto trouare. Del medesimo Cattabriga ne ragiona anco Bernardino Corio in più luoghi nell'Historie di Milano, singolarmente vicino al fine della parte quarta, à cui nelle squadre Sforzesche dà il primo luogo nella giornata, che si fè contro il Braccio all'Aquila, cosi dicendo. Dopò lui venne Pier Giampaolo, e ributtò i nemici, dietro al quale vennero le squadre Sforzesche, e fù commessa la battaglia, nella quale erano i Comilitoni dello Sforza, Cattabriga, Fiasco, Manno Barile, Gherardo, Santo Parente, Bettino da Cottignola, Agnolo d'Ascoli, Cesare da Martinengo, e Rinaldo Burgarello. Venuto questo Cattabriga in Corinalto, molto si rallegrò in trouarlo cosi ben fortificato, e considerando, che questa Terra essendo Fortezza di gran consequenza al mantenimento di quella Prouincia per renderla inespugnabile

bile

bile edificouui vna forte Rocca, come dice Monsignor Rodulfi di forma, e di figura Ernicicla, cioè, di molte faccie, ò spigoli, la quale si come riuscì aßai grande di sito, e capace di molta gente: cosi come Castello dalla Terra diuiso, volle che col nome di Cassaro si chiamaße. Dall'edificatione di questa Rocca, nacque l'equiuoco d'alcuni, che affermarono, Corinalto eßer stato nelle sue rouine giacente sino à i tempi, che Francesco Sforza pigliò la Marca, per ordine di cui fosse poi stato da Cattabriga riedificato. La quale opinione si vede non meno essèr falsa, che veri, e fedeli i testimonij addutti ne i precedenti discorsi della Tirannide de i Malatesti sopra questa Patria: delli donatiui fatti de i beni publici à Pandolfo; dell'edificatione del Palazzo; della lettera sopra citata di Francesco Sforza scritta à Corinaltesi; e d'altri simili successi ne i precedenti Capitoli raccontati. Compito dunque questo nobil Castello dalla Terra distante trenta passi Geometrici: lo munì d'ogni sorte di neceßaria monitione tanto di vettouaglie, come d'armi difensiue, & offensiue, anco dell'artigliarie, che poco tempo innanzi ritrouate da Bertoldo Tedesco erano state poste in vso anco in Italia. Hauendo inteso Francesco Sforza gli bonificamenti di Cattabriga fatti in questa Terra, raccordeuole de' suoi molti meriti, che seco, & appresso suo Padre Sforza haueua sempre fedelmente militato, glie ne fè libero dono, come riferisce Giouanni Simoneta libro sesto, capitolo decimoquarto, dell'imprese mirabili, e magnanime del medesimo Francesco, insieme col Castello della Barbara, da Corinalto cinque miglia distante: secondo che dalle scritture di quei tempi, nell'Archiuio publico si raccoglie. Vedendosi Padrone assoluto Cattabriga di questa ricca, e nobil Terra, disegnò con la commodità della Rocca di voler tener à freno quel Popolo, tiranneggiandolo, sapendo per fama il valore, e la brauura di eßo. Onde si come egli era huomo fiero à gli homicidij, & alle rapine auezzo; cosi vsò contra Corinalto le più crudeli barbarie, che mai vsasse crudelissimo Tiranno sopra le nemiche Republiche Greche, ò Siciliane, che fossero. Et se bene i fatti di questo scelerato Mostro più tosto si doueriano pianger con i tragici, che descriuer con gl'Historici: nulladimeno hauendo afflitta egli molti Anni la mia pouera Patria non poßo fare di meno, à memoria de' posteri, di non raccontarne alcuni, secondo che à me furono più volte narrati da quelli, che da veridiche lingue l'vdirono, si come anco nell'Archiuio publico si conseruano le memorie con le minacciose lettere del medesimo, che à quel Commune scriueua ritrouandosi fuori alle guerre. Diede principio alla sua Signorica tirannica Cattabriga, ponendo frà le Plebe, & frà i Nobili zizania, & frà li Nobili stessi nel medesimo modo leuò la confidenza. Et accorgendosi, che gran fuoco d'odij nell'animo di tutti ardea, sotto pretesto di rimediare alli disordini, che dalle risse Ci-

uili sogliono cagionarsi, fece à tutti nella Fortezza l'armi depositare. Et essendoli questo disegno, secondo il suo desiderio riuscito diede sì à perseguitare sino alla morte tutti quelli, che erano di maggior virtù, & appresso il popolo veniuano riputati d'alto, e di sublime ingegno. E quando per qualche rispetto particolare far morire non gli hauesse potuti, spogliati delli proprij beni con le famiglie, e seguaci dalla Patria gli scacciaua. Vietò sotto pene grauissime, non meno de' Popolari, che de' Nobili ogni adunanza non tanto ne i giuochi, balli, conuiti, & in ogni altro luogo, oue gli suoi sudditi potessero confidentemente ragionare; quanto nel publico Palazzo, oue erano soliti li Consiglieri col Magistrato per gl'interessi communi radunarsi; risoluendo egli solo à beneficio di se stesso, e di sua casa, quanto più li pareua espediente. Fece dismettere le Scuole tanto di lettere, come di Musica, di scriuere, e d'ogni altra vtile, e nobil virtù, pigliandosi per se li soliti stipendij, che il Commune alli Maestri per ciò condotti pagaua: si come tutte l'entrate del commune medesimo, hauendosi egli tutti gli suoi beni, mobili, e stabili vsurpato; e questi alla sua estrema ingordigia non bastando; aggrauò anche li particolari di grauissimi, & d'insopportabili tributi, che con la metà dell'entrate loro à pena poteuano al pagamento supplire. Non volle che forastieri venissero da particolari, quantunque di loro fossero stretti parenti nelle proprie case ricetti: mà che alla publica hosteria trattenendosi dessero contro delli particolari interessi, che in quella Terra eglino douean trattare. Tenne continuamente il popolo in laboriosi essercitij occupato, come in far coltiuar i suoi campi, sbarbare le selue, fabricare argini à fiumi, indrizzare strade, inarcare ponti, in cauar pozzi, che tre profondissimi ne fabricò, degni di merauiglia, (come si dirà al suo luogo) & in altri simili, e più vili essercitij. E quelli, che conosceuansi esser più atti all'armi, che alle fatiche mecaniche, mandaua alla guerra accompagnandoli con lettere di fauore; acciòche posti ne i più periglíosi luoghi della battaglia, vi restassero morti. Procurò sempre con particolar diligenza, che vi fosse carestia di tutte le cose necessarie al viuere, e sostentamento humano, che à questo fine mandaua fuori del Territorio tutte le sue entrate à vendere, sicome quelle, che riscuoteua per li tributi, sotto nome d'imprestito; ouer sotto qual si voglia altro titolo paliato; acciòche oppresso il popolo dalli disagi non pigliasse ardire d'inalzare contro di lui la testa, & di machinare alla sua vita insidie, del che staua con gran timore (come che di ogni Tiranno è proprio) che però in ogni luogo teneua spie, che gli riferiuano tutto ciò, che nella Terra trattauasi. Mà quello, che colmò il sacco alle sue malitie, e lo preferì ad ogni altro empio Tiranno, che mai sia stato al Mondo, fù che ogni misero habitatore di quella Patria, che risolueua con le sante leggi del Matrimonio congiungersi con casta, e pu-

dica Donna; prima che la conduceſſe alla ſua caſa, e ſagramentalmente ſeco ſi congiungeſſe, era dall'empio forzato preſentarla nella Rocca, oue quanto ad eſſo pareua per ſodisfare alle ſue dishoneſte voglie, ò de' ſuoi ſcelerati Soldati, la tratteneua rinchiuſa. Da si nefanda, & eſſecrabil legge non picciol pregiudicio ſi cagionò nel popolo: perche tutti aſtenendoſi dalle nozze, ogni caſa incominciò à ſcemarſi, e molte in pochi giorni s'eſtinſero. Finalmente conſumato il peccato dal moſtruoſo Tiranno, & à baſtanza da lui flagellati li Corinalteſi: fù dal popolo cacciato dalla Tirannide, come nel ſeguente Diſcorſo più diffuſamente ſono per raccontarui.

CAPITOLO VNDECIMO.

Come in Corinalto habitò Bianca Maria, che fù Ducheſsa di Milano, e li Corinalteſi cacciando Cattabriga ſi liberarono dalla Tirannide.



ON potendo ſoffrire Filippo Maria Viſconti Duca di Milano, che Franceſco Sforza ſuo Genero li Venetiani ſuoi nemici nell'officio del Generalato ſeruiſſe; ne hauendo potuto con preghiere, ne con offerte da quella carica rimouerlo, l'Anno del Signore 1443. (come racconta il Bugati nel libro quinto nelle ſue Hiſtorie) Eugenio Quarto Sommo Pontefice, con Alfonſo d'Aragona Re di Napoli efficacemente perſuaſe, che procurar doueſſe di racquiſtare la Marca, che dalli Sforzeſchi veniua con manifeſta Tirannide occupata. Riſoluendoſi queſti Prencipi di tentare la propoſta impreſa, eleſſero toſto Capitan Generale Nicolò Picinino, che al ſoldo del Duca di Milano ſi tratteneua, il quale con tanto valore quella Prouincia aſſalſe, che più della metà in breui giorni per la Sede Apoſtolica racquiſtonne, niuna Terra di eſſa laſciando, che non tentaſſe di ſoggiogare, e ſotto l'obedienza della detta Sede rimetterle: eccetto Corinalto, à cui mai non ardì auuicinarſi; non che d'aſſalirlo. quantunque molte volte quel Territorio giraſſe, pigliando (come racconta il Corio nella quinta parte) ogni Terra di lui confinante; mà ſpecialmente Monte Alboddo, con Montenouo. E ciò per mio credere auenne; perche

quel celebre, e prudentissimo Capitano sapendo quanto fosse il valore di Cattabriga, che difendeua questa Fortezza; & il vanto, ch'ella portaua d'inespugnabile: non volle sotto le mura di lei auuenturare le sue genti, e perdere la riputatione co'l tempo. Quindi è, che lo Sforza, da Cremona venuto, essendo alla diffesa delle sue Terre, delle quali dieci Anni era stato in pacifico possesso, elesse, per fino durauano le guerre in quelle parti, di Bianca Maria, e tutta la sua famiglia per habitation Corinalto, come racconta il Coreo nella sopracitata Historia parte quinta, e Giouanni Simoneta nel libro sesto capitolo decimoquarto, e capitolo decimo quinto, riputando questo per lo più sicuro luogo dalle nemiche inuasioni, che ogni altro della Marca; oue questa gran Signora dimorò vn tempo, non meno da Cattabriga seruita, che da Corinaltesi, & da' Popoli vicini ossequiata, i quali per la fama della sua inestimabile bellezza, modestia, e dolcezza di costumi, da ogni parte concorreuano per vederla, riuerirla, e poco meno che adorarla qual Dea. Onde molti lasciandosi più dall'amore di essa, che dal timore dell'armi di suo Marito indurre, alla sua obedienza tornorono, e specialmente Montenouo, che hauendo all'arbitrio di essa tutte le sue differenze rimesso, humilissimo vassallo se le dichiarò; ed ella per mezo d'vn'Agente suo ne prese il possesso. Dalla cui risolutione (dice il Corio) i Cittadini di quella Terra riceuettero la lor salute. Mentre che Bianca Maria dimoraua in Corinalto s'auide grauida esser di Francesco Sforza, Marito suo; & essendo già vicina al parto; acciò che in vna Città famosa per honore del figlio, che douea nascere lo partorisse, il quale maschio sperauasi, volle il prudente Francesco à Fermo co'l saluocondotto del Picinino condurla, per non riceuere nel viaggio sinistri incontri, la quale nella Rocca del Girone lì 14. di Genaio 1444. dì Martedì alle noue hore di notte corrispondendo gli effetti à i voti, diede alla luce vn figlio maschio, che per ordine di Filippo Maria Visconti suo Auo Galeazzo chiamossi, il quale riuscì molto famoso, e dopò la morte di Francesco suo Padre regnò vndeci anni in Milano con molta gloria, e fama del suo nome: se bene fù poi nella congiura morto. Hora si come la Marca dallo Sforza fù con violente fraude acquistata, e tirannicamente alcuni pochi Anni goduta: così con violente risolutione da quei popoli ne fù spogliato. Però che da i medesimi le Fortezze rouinate, che in quella Prouincia à diuotione di lui si teneuano, e con obbrobri militari cacciatone gli suoi Soldati, gli si ribellò ogni Terra, tornando da Iesi, e Corinalto in fuori all'obedienza della Chiesa: Onde vedendo lo Sforza che le sue cose andauano così torbide, come disperato con le sue genti tornossi à Pesaro, facendo gran danno alle Castella vicine: perche volendo dare trattenimento à gli suoi Soldati, hor l'vno, hor l'altro saccheggiaua. Finalmente essendo stato dal Duca di Milano Generale del suo Essercito dichiarato contro li

Venetiani, che già gli haueuano intimata la guerra, partissi da Pesaro con Bianca Maria, e tutto l'Essercito lì 9. Agosto 1447. & inuiandosi verso Milano, lasciò con buon numero di gente Alessandro suo fratello alla guardia della detta Cittade. Mà giunti à Cottignola in Romagna, sentì per segreto auiso, che oppresso da vna gran passione d'animo il Duca suo Socero in otto giorni era vscito di vita. Trafisse il cuore non meno di lui questa nuoua, che di Bianca sua Moglie, e del defonto Duca vnica figlia: onde amendue parea, che non potessero consolarsi: tuttauia seguitando con più celerità il loro viaggio in pochi giorni trouaronsi à Milano, oue dopò infiniti riuolgimenti, e turbulenze, di quella gran Città, con tutta la Lombardia s'impadronirono. Mà ritornando alla nostra Historia, i Corinaltesi hauendo preso il motiuo dall'essempio di tutti gli altri popoli della Marca, che cacciati gli Sforzeschi eransi dalla Tirannide loro liberati, e cessato il timore, che della presenza di Francesco haueuano, cominciarono la desiata libertà à trattare, per iscuotersi dal collo il giogo della graue, & insopportabile Tirannide di Cattabriga; Onde à persuasione di vn certo Soldato valoroso della famiglia de i Thesei, per testimonio di Monsignor Rodulfi nell'allegate Croniche, molti altri braui Cittadini contro il Tiranno giurarono seco. Mà perche attione si heroica non poteua senza l'aiuto di Borro Borri amico intrinseco, e compare del Tiranno, effettuarsi, al medesimo confidarono i disegni loro, il quale come pietosissimo Cittadino preferendo alla pericolosa amicitia di Cattabriga la libertà della Patria, con infinita prontezza consentì al trattato, & entrò nella congiura, dando ferma promessa di dar loro in breue la Fortezza in mano, si come pontualmente essequì con gli effetti: perche vscito essendo il Tiranno con la maggior parte de gli suoi Soldati per vedere nella contrada di Ciruignano alcuni poderi, che al Publico vsurpati hauea; Borro battè alla Porta della Rocca, al quale come famigliare del Signore fù senza verun sospetto liberamente aperto: ed egli subito entrato vccise il portinaro, e dato à gli altri Cittadini, ch'iui poco lungi stauan nascosti, il segno, con empito entrarono, & in vn subito s'impadronirono della Fortezza, mandando à fil di spada tutti gli dependenti di Cattabriga, ne anco gli animali irragioneuoli lasciando in vita. Al rumore solleuatosi il popolo ratto entrò nella Fortezza, riprese l'armi, che in quella dal Tiranno (come si disse) furono depositate, senza discrettione saccheggiandola: e da giusto furore li più braui agitati, in ordinanza scorsero alla volta di Cattabriga, per farli pagare con vituperosa, e dolorosa morte, penà condegna delle sue scleraggini. Mà egli inuecchiato nella malitia hauendo inteso il rumore del Popolo, che tumultuando con istrepitosi gridi d'ogn'intorno si faceua sentire, imaginandosi quanto era successo, alla fuga raccomandò le speranze della sua salute; ne di lui s'-

hebbe

hebbe mai più in Corinalto nouella. Non mancò però chi di sicuro tenesse, che da Corinaltesi fosse decapitato, e per rispetti degni stata la sua morte celata, & ascosto il cadauero, se bene altri vogliono, che si saluasse in Pesaro, di doue da Alessandro tramandato in Milano, da Francesco Sforza fosse benignamente raccolto, e del grado di Consiglier di guerra honorato. Hor sia come si voglia, che le glorie da esso in tante segnalate imprese acquistate in guerra, macchiò nell'otio con la vituperosa nota della Tirannide: Onde non si può di lui, se non con biasimo ragionare. Si fecero in Corinalto di questa memorabil vittoria solennissime feste, riconoscendosi dal Cielo, e non dalle forze loro questi felici auuenimenti: e perciò decretarono, che quel giorno, come diuino, per tutti i secoli à venire fosse con solennità celebrato. Finite le feste, quelli, che auanti la Tirannide fiera di Cattabriga nei publici Consigli entrauano, radunatesi in Palazzo, fecero secondo l'antica vsanza, & il costume dell'altre Patrie libere del Magistrato, come anco del Giudice elettione: acciò che con dolcezza, e mansuetudine, secondo le proprie Leggi, & antichi loro Statuti ministrassero al Popolo la retta Giustitia, come da quei prudenti, e discreti huomini fù à pieno con infinito giubilo, e consolatione di tutti essequito; si che vedendosi in questa libertà fuori d'ogni timore, riputauano esser per essi venuta l'età dell'oro. Questa libertà ricuperata dalli Corinaltesi stimossi che fosse assoluta nel Popolo rimasta; imperò che la Patria loro essendo più di settant' Anni sotto l'assoluto Dominio dei Tiranni restata, da cui s'era con la propria virtù liberata, la ragione pareua, che ad altri Signori non douesse più restare soggetta. Tuttavia considerando i Cittadini più saggi, che per esser questa Republica loro picciola, non poteuasi con le proprie forze da i Tiranni difendere, persuasero al Popolo di volersi alla protettione della Sede Apostolica, & à i Pontefici, che in quella secondo la successione del tempo legitimamente sederanno, sottomettere (come già già altre volte haueuono fatto,) e principalmente nei motiui di Malatesta Nouello, e nelle scorrerie del Garelli; dalle cui molestie con gli aiuti della medesima Sede, come à tutti era noto, presto si liberarono. Essendo ancor fresca la memoria di questi riceuuti fauori, che ad immenso beneficio della Patria risultarono. Il popolo persuaso da queste ragioni consentì alla proposta, e senza che pur vno di essi contradicesse, ad vna voce dimandò per supremo Prencipe il Papa; e tosto si elessero gli Ambasciadori, à fin che quanto prima andati à Roma con Sua Beatitudine trattassero per questo interesse, come effettuossi in breue, secondo che nel seguente Capitolo più distintamente vedrassi.

CA-

CAPITOLO DVODECIMO.

Come Corinalto ritrouandosi à guisa di Republica assoluta, si sottomise spontaneamente all'obedienza dell'Apostolica Sede con alcuni patti, e conuentioni à lui fauoreuoli.



Vgenio Quarto Sommo Pontefice vissuto essendo nel Pontificato sedici Anni con trauagli infiniti: perche non solo fù temerariamente dalla Sedia nel Concilio di Basilea deposto, e nella medesima senz'autorità, e ragione vn'Antipapa creato, che fù Amadio già Duca di Sauoia: mà di più anco da crudelissimi Tiranni perseguitato, gli conuenne da Roma per saluarsi fuggire. L'Anno finalmente del parto della Vergine 1447. passò da questa infelice, e miserabil vita, (come si spera) al Cielo; à cui succedendo Nicolò Quinto non solo fè che Amadio li cedesse il Papato: mà etiandio, che tutti i Tiranni si pacificassero con la Chiesa, e singolarmente Francesco Sforza (come racconta il Corio nel luogo altre volte citato) ilqual non occupando dello Stato suo altro, che Iesi: volle quell'anco restituire, si come hauerebbe Corinalto, quando egli saputo hauesse, che il Dominio di questa Terra fosse all'Ecclesiastica Giurisdittione appartenuto: mà essendosi essa con danari dalli Malatesti riscossa, che come supremi Signori la possedeuano, stimò, che la Chiesa non vi hauesse ragione alcuna: Onde à Cattabriga, à cui l'haueua donata, e n'era in possesso, lasciolla; benche nel fine del medemo Anno 1447. (come dissi) ne fù cacciato. Et informati essendo i Corinaltesi delle pretensioni dello Sforza, che sopra di loro, e di quella Patria teneua, hebbero qualche timore, che gli Sforzeschi, i quali erano con Alessandro restati alla guardia di Pesaro, non venissero armati per sorprendergli, e vendicando l'ingiuria di Cattabriga, con più cruda Tirannide gli opprimessero. Onde subito che risolto hebbero di mettersi all'obedienza dell'Apostolica Sede; ponendo alle mura buone guardie, nella Rocca vn grosso presidio di scielta gente, & inarborando alla cima delle Torri i Pontificij stendardi: indi acclamando il Papa supremo Signore, prepararonsi alla difesa. Stando le cose di Corinalto in questa guisa, gli Oratori andarono

alla Corte Romana, & dal Sommo Pontefice chiedendo vdienza l'Anno della nostra Salute 1448. al principio d'Aprile furono introdotti, al qual dopò hauer bacciati humilmente i piedi, esposero quanto intorno alla scacciata del Tiranno hauean oprato; & la saggia risolutione, fatta da quel popolo in eleggere la Santità Sua per supremo Signore, e dopò esso li Successori, alquale in nome di tutti li Cittadini loro la propria libertà offeriuano, promettendoli in tutti li secoli àvenire inuiolabile fedeltà; e di riccnoscer mai sempre con tributi, e con doni di vassallaggio, come sourana Signora l'Apostolica Sede; supplicando humilmente Sua Beatitudine à non voler disprezzar questo dono picciolo in se stesso: mà grande in risguardo alla debolezza loro, & alla prontezza di quel popolo, non hauendo egli cosa maggiore da donare, ne desiderio più ardente, che di offerirle insieme con se stessi la Patria: in corrispondenza di che speraua ogni giusta protettione da lui, e da i Pontefici àvenire, e contro ogni calunnioso persecutore, e scelerato Tiranno valorosa difesa: & in perpetuo sotto l'ombra amena del temuto manto riposarsi. Questi con grand'attentione dal Pontefice vditi, e de' Corinaltesi le risolutioni lodate, Corinalto fù da esso senza veruna repulsa nella protettione accettato della Sede Apostolica, & nel Catalogo ascritto dell'altre Terre soggette, gli Ambasciadori poi mandati furono à Tolentino, oue risedeua Monsignor Filippo Vescouo di Bologna, e Gouernatore della Marca, con ordine efficace al medesimo, che con lieto sembiante douesse riceuerli, e sottoscriuere loro i Capitoli, che in nome del Popolo Corinaltese li presentarebbero, quantunque à fauore di quella Terra foßero auantaggiosi; pur che del giusto non transcendessero i limiti, e ad altri non redundaßero in pregiudicio euidente. Lieti, e consolati gli Oratori Corinaltesi partirono da Roma, e col rescritto Pontificio inanti al sudetto Gouernatore lì 27. d'Aprile del medesimo Anno s'appresentarono, dal quale humanamente raccolti, & honorati, mostrossi pronto di condescendere ad ogni loro giusta dimanda, secondo che dalla Santa Sede gli veniua imposto: perciò lor fù detto, che proponessero quanto dal lor Commune si desideraua. Gli Oratori dopò hauer posto in consideratione al Gouernatore la libertà de' Corinaltesi essere independente, e volontaria la soggettione, che eglino essibiscono alla Santa Chiesa, di alcuni Capitoli la confirmatione richiesero, oue si conteneua tutto ciò, che dalla Patria loro si pretendeua: i quali senza replica veruna (come quì sotto si vedono) furono lor confirmati; hauendoli di parola in parola Io dàl suo originale copiati, e distesi, i quali nella Cancellaria del Publico si trouano in vna gran carta pergamena scritti, e dal sigillo, e sotto inscrittione del sudetto Filippo Vescouo autenticati.

Queste

Queste sono conuentioni, Patti, & Capitoli, quali s'adimandano per la Communitá di Corinalto al Reuerendiss. in Christo Padre, & Signore Messer Filippo per la Dio gratia, e della Sede Apostolica Vescouo di Bologna,& di tutta la Prouincia della Marca Gouernatore,& Vicario Gen.

PRima, questa Communità di Corinalto vuole, & intende esser immediatè subietta alla Santa Madre Chiesa,& à suoi Pastori,& Gouernatori,che si degni mantenerla, e non concederla à niun'altro Signore, & Tiranno.

Placet F. Episcopus Bon. & Gubernator.

Item, *si domanda, che sia conceduto alla detta Cõmunità tutti li beni mobili, & altre cose, che si trouassero in questa Terra, ò suo Contado esser stati di Accattabriga, & per qualunque modo à lui appartenesse per sodisfare parte delli suoi debiti alle pouere persone che li dettero la robba sua.*

Placet quod cotuma,seù affictus,quos percipiebat dictus Captabriga sint Cõmunitatis prędictę F. Episcopus Bon. Marchiæ Gubernator.

Item, *Che ogni robba, & altre cose d'esso Accattabriga, quali erano nel Cassaro di Corinalto,che per qualunque modo fosse stata tolta, & occupata, & distribuita per quelli,che tolsero, e tengono il Cassaro per Santa Chiesa,*

siano loro liberamente, e non possano essere costretti à restitutione per niun tempo.

Placet quod si bona, quæ euenerunt ad manus prędictorum, non excedunt 150. Ducatorum, sint prędictorum, & ipsis bonis, rebus ad defensionem Arcis. F. Episc. Bon & Marchię Gubern.

Item, *che la detta Communità non sia tenuta, ne grauata à pagare Taglie alla Camera della Chiesa, per lo tempe d'auenire, considerato, che non pagò mai; obligandosi à pagare per l'auenire* annuatim *li pesi, & affitti, e se niente per il tempo passato restasse à pagare, ne domanda gratia, e remissione, considerato, che è stato pagato ad Acattabriga.*

Placet, vt petitur Episc. Bon Marchiæ Gubernator.

Item, *si domanda la confirmatione, & ratificatione di tutti, e singoli Statuti, & ordinamenti, & ratificatione della detta Communità, & similmente di tutti i Priuilegij, & Breui Apostolici, e lettere, & immunità, & gratie concedute ad essa Communità per li Pastori di Santa Chiesa; con reintegratione, & confirmatione di tutte, e singole iurisdittioni* de ipsa *Communità, e di tutto il suo Territorio, e Distretto, pertinente alli debiti confini, e se veruno fosse occupato, redurre al debito, e iusto termine.*

Placet de iustis, & rationabilibus F. Episcopus Bon. Marchiæ Gubernator.

Item, *d'ogni, e singolo delitto, & maleficio, atroce, ò non minimo occulto, ò non occulto, tanto per la detta Communità, quanto per speciali persone di essa, contra qualunque persona, se fosse Ecclesiastica, ò secolare con sangue,*

gue, ò senza sangue, qual fosse fatta ò data in questa Terra di Corinalto, ò nella Camera per gli Officiali della Corte Generale, ò che fosse conosciuto, ò nò, fin al presente dì, che siano vani, e cassi, e di niun valore, se ben portasse pena corporale; & similmente per robbarie, e caualcate, & preda di prigioni, qual fossero state commesse, e fatte per li huomini, che si siano ridotti in questo Terreno, ò che si fosse ridotti per li tempi passati dì infin'al presente iustamente, ò nò, non possano esser stretti, & grauati à niuna restitutione per verun modo.

Placet quantum tangit publicum interesse.

F. Episcopus Bon. Marchiæ Gubernator.

Item, *che alla detta Communità sia lecito poter eleggere l'Officiale delle Terre immediatè subiette di S. Chiesa, con confirmatione del Reuerendiss. Gouernatore della Marca.* Placet dummodo eligant tres, & vnus debeat confirmari. F. Episc. Bon. Marchiæ Gubernator.

Item, *che tutte, e singole condennationi, quali si facessero per li tempi da venire, & similmente gabelle, passaggi, & altri prouenti della detta Communità, tanto di pascoli, terreni, & altri beni di esso Commune, & suoi entrate ordinarie, & estraordinarie debbiano essere di essa Communità per acconciationi, & fortificatione, & cose necessarie alla detta Terra, & Communità.*

Placet dummodo soluant Castellario præsenti, & futuris florenos centum quinquaginta currentes, vel alij cuicumque placuerit Romano Pontifici pro tempore existenti.

F. Episcopus Bon. Marchiæ Gubernator.

Item,

Item, *che la detta Communità, & huomini, che in essa si radunasse, possa andare à comprare sale, doue li piace liberamente senza pena, & contradittione delli Officiali di Santa Chiesa.*

Placet quod accipiant in Exio, aut Flumisino.

F. Episcopus Bon. Marchiæ Gubernator.

Item, *che questa Communità non sia grauata ad receptare genti d'arme da piedi, ne da cauallo in questa Terra, e suo Contà, per stantia, saluo in tempo di necessità di guerra, qual fosse colle Terre circonstanti.*

Placet F. Episcopus Bon. Marchiæ Gubernator.

Item, *che tutti li Capitoli, e ciascun d'essi si debbiano confirmare per lo Nostro Santiss. Signore, per le Bolle Apostoliche.* Placet F. Episc Bon. Marchiæ Gubernator.

Item, *che la Sua Signoria si degni di gratia concedere alla detta Communità tutta la monitione, che si troua nel Cassaro di Corinalto da offendere, e da diffendere per la diffesa di essa Terra.* Placet quod medietas dictæ munitionis sit Arcis, & alia medietas sit, & conuertatur in munitionem dictæ Terræ.

F. Episcopus Bon. Marchiæ Gubernator.

Item, *che delli beni stabili niuno ne fosse venduto per la detta Communità fino al presente dì, siano ratificati, & approuati.* Placet de bonis Communitatis.

F. Episcopus Bon. Marchiæ Gubernator.

Item, *si domanda de gratia, che ogni Sentenza diffinitiua, ò interlocutiua fosse data contra questa Communità per Messer lo Spirituale della Marca Comessario nella questione nostra per Messer lo Abbate de Santa Croce*

Fonte della Vellana del Poder de Santa Maria di Ceruignano del Distretto di Corinalto, sia vana, & cassa, & di niun valore; perche essa Communità sudetta al tempo, che hebbe il quarto da Messer lo Abbate sudetto del cottimo del detto Poder, & possessione, la detta Communità non possedete mai, ne fece lauorare, ne riceuette niente mai; se sono state occupate, & possedute, & fruttate, sono state fruttate per Accatabriga all'hora Tiranno di questa Terra; & la detta Communità non se ne impacciata, nè di bene, nè di male; & sempre offri al detto Messer Abbate, che se repigliasse le possessioni della detta Chiesa: & se niente del grano fosse al presente nelli beni, & possessioni della detta Chiesa, la Communità è contenta sia del detto Messer Abbate; & quel brado, che fosse nel terreno di Corinalto di quello del Commune, la Communità e'l vuole per satisfattione delli debiti del detto Accatabriga Placet sit esto ita saluo eidem Abbati iure de nouo agendi si voluerit.

F. Episcopus Bon. Marchiæ Gubernator.

SVprascriptus Reuerendissimus D. Gubernator &c. Omnia, & singula prescripta Capitula sua propria manu signauit, & omnia alia Capitula, quæ vsq; in præsentem diem quomodo facta erint inter Romanam Ecclesiam, & prædictam Communitatem de consensu Oratoris &c. dictæ Communitatis cassauit, & nullius valoris, seù efficaciæ, & voluit, & decreuit Et ad fidem omnium, & singulis præmissum &c. præsentes scribi iussit, & suo consueto

sigillo

ſigillo Pontificatus communiri. In Tolentino die vigeſima ſeptima Aprilis M. CCCCXLVIII. Pont. S.D.N. Nicolai Diuina fauente gratia PP. V. Anno ſupradicto. Ad honorem Omnipotentis Dei, & ipſius D.Noſtri, & Eccleſiæ Status exaltationem &c. Amen.

Locus ✠ ſigilli.

F. Lunen. Secretarius.

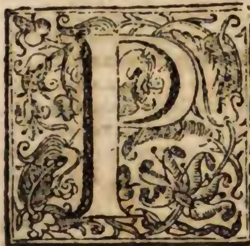
FVrono confirmati li ſopraſcritti Capitoli da Nicolò Quinto Sommo Pontefice per vn Breue dato in Roma lì 19. di Genaro 1452. con maggior prontezza, e pienezza di gratie, che li Corinalteſi non ſapeuano deſiderare; perche ſtati eſſendo nel regiſtro de gli indulti Apoſtolici veduti gli antichi Priuilegi da gli Anteceſſori Pontefici ad eſſi prima, che incontraſſero nelle Tirannide conceduti, eſſer molto alla libertà della loro Patria fauoreuoli, non ſolo egli ſi compiacque di confirmarli: mà volle anco ampliarli: perciò che da ſe ſteſſo moſſo in riconoſcimento dello ſpontaneo ricorſo, che haueuano fatto all'obedienza della Santa Sede, fece loro non men liberale, che fauoreuole donatione delle Chiaui, che ne i ſuoi Stendardi vſa in Roma la medeſima Sede, e volle, che quelle aggiongeſſero all'Arme del Commune, che ſono li ſei Monti, à perpetua memoria de' poſteri per l'intiera, e candida fè di queſta Terra verſo la Chieſa, e ſuoi ſanti Paſtori, che incrocciate poi ſopra de i Monti, hà ella per l'auuenire ſempre non meno con ſua gloria, che merauiglia di chi non sà la cagione di si degna prerogatiua, vſate. Furono anco da gli altri Pontefici confirmati i medeſimi Priuilegi (come già ſi diſſe ne i precedenti diſcorſi) & in particolare quello della dependenza immediata dalla Santa Sede; che ſe bene da Giulio Terzo Pontefice Maſſimo l'Anno del Signore 1550. parue, che foſſe derogato, per eſſer dichiarato da lui Gouernatore perpetuo di queſta Terra il Cardinale Giulio della Rouere: tuttavia facendo ricorſo queſti Cittadini al medeſimo Pontefice, & la conſeruatione del loro poſſeſſo ſecondo gl'indulti, da i ſuoi Anteceſſori à quel Publico conceduto, chiedendo, ottennero, che impiegato quel Prencipe à più importanti affari, laſciaſſe in breue di Corinalto il gouerno: coſi appare nelle ſcritture, che trà l'altre in Cancellaria ſi leggono, e lo teſtificarono inſieme quelli, che

furono

furono à quel tempo; & à me più volte l'hanno raccontato. E se l'Anno del Signore 1631. dopò la morte di D. Francesco Maria vltimo Duca d'Vrbino, fù dato con la Rocca contrada, & la Terra di Santa Barbera in gouerno à D. Liuia della Rouere Duchessa d'Vrbino, à cui di trè anni in tre anni confirmandosi, continuerà in vita; i Corinaltesi non intendono per questo, che à loro siasi derogato: mà si bene molto il fauorito priuilegio della libertà ampliato, anzi godono per l'indicibile vtilità, che giornalmente riceue quel Popolo dalla dolcezza, e dal giusto, e benignissimo Regimento di quella Serenissima Altezza, alla quale dal Cielo tutti bramano gli Anni di Nestore lieti, e felici; si come Nestore ella al gouerno si mostra.

CAPITOLO TERZODECIMO.

Come li Corinaltesi temendo, che contro di loro suscitassero nuoui Tiranni, di propria autorità rouinarono la Rocca: onde condennati ne furono à pagare alla Camera Apostolica vna gran quantità di denari; la qual più che in parte dal Pontefice fù lor condonata.



Resero il possesso di Corinalto gli Officiali della Sede Apostolica, e specialmente della Rocca, nella quale volle il Sommo Pontefice Nicolò Quinto, che continuamente soggiornasse vn Castellano con Soldati, che la guardassero, à cui pagaua il Commune ogni Anno cento, e cinquanta fiorini, secondo le conuentioni fatte co'l Gouernator della Marca: essendo questo il tributo ordinario, che alla Camera si douea in segno di vassallaggio: Mà in successione di tempo diuenuti insolenti i Castellani, rendeuansi gli Soldati al popolo insopportabili; conciò sia che oltre l'altre violenze, che vsauano, sotto nome d'imprestito pigliauan'à forza alli Cittadini particolari la robba; & per la restitutione richiesti, rispondeuano in vece di pagamento, con parole d'ingiuria, e di minaccie; ed anco talvolta con i fatti effettuauano: onde vn giorno vscito il Ca-

il Castellano con picciola guardia, fù da certi coragiosi, che si solleuarono preso, e posto insieme con li Soldati, che l'accompagnauan prigione; e senza alcun contrasto dal popolo occupata la Fortezza, dalla quale cacciati gli difensori, sino al paro del terreno fù rouinata. Leuato questo nido à' Tiranni, diedero conto li Corinaltesi à' padroni di quanto per loro salute haueuano fatto. Non poco dispiacque alla Corte Romana risolutione si violente, e stimandosi in questo fatto eßer offesa la Maestà del Prencipe, si venne contro di loro à rigorosi decreti; onde furono condennati à pagare vna großa quantità di moneta, che si hauessero vna metà del loro Territorio venduto, non hauerebbero cauati tanti denari da poter riscuotersi. Mà ricorrendo essi per mezo d'Oratori al Papa, che in quel tempo nella Santa Sede Paolo Secondo sedeua, e difendendo essi le loro attioni con efficaci, & con inuincibili argomenti, da gli eßempi vicini della Tirannide di Cattabriga dedotti, e corroborati, furono assai bene intesi; conciosia che il Pontefice lo sdegno, che conceputo haueua contra questa Terra, e suoi Cittadini deposto, rimise loro le pene, alle quali con tanto rigore furono condennati da gli Officiali della Camera Apostolica, solo di trecento scudi d'oro contento, come appare nel Breue della remissione, fatto à fauore d'essi dal detto Pontefice, che quì sotto di parola in parola copiato dal suo originale si stende.

PAVLVS PAPA II.



Ilecte fili salutem, & Apostolicam benedictionem. Cum dilecti filij, homines, & Communitas Terræ nostrę Corinalti Senogagliensis Diœcesis, ob demolitionem Arcis, per eos propria auctoritate temerariè factam, ab Officialibus Camerę nostræ Marchiæ Anconitanæ ad certam summam ducatorum auri de Camera condemnati existant; Nos eorum supplicationibus inclinati, cum eis misericorditer agere volentes, illam summam in 300. ducatos duntaxat reduximus: residuum eis paternè remittendo,

do, quos 300. ducatos prædicti homines, & Communitas per manus dilecti filij Iacobi Magistri Colæ eorum Oratoris, dilecto filio Ioanni Condulmario pecuniarum Cameræ Apostolicæ depositario, soluerunt; quare volumus, & tibi mandamus, vt hanc condemnationem ex libris, & scripturis, in quibus hæc condemnatio duntaxat notata est, cassos, deleas, & cancellos; prout Nos per præsentes cassamus, & delemus. Mandantes insuper præsens Breue in libris dictę Cameræ ob securitatem ipsorum hominum registrari, & registratum ipsis de Corinalto reddi, in contrarium facientibus, non obstantibus quibuscumque.

Datum Romæ apud Sanctum Marcum sub anulo Piscatoris die secunda Maij *1468*. Pontificatus nostri Anno quarto.

Sino à questo giorno veggonsi del superbo edificio i vestigi, seruandosi quasi tutti gli suoi fondamenti intieri, non solo nel Monastero delle Monache di S. Benedetto, sopra di cui detto Monastero molti Anni dopò fù da Cittadini edificato, consacrandosi al culto Diuino quel luogo, che fù d'ogni sceleraggine abomineuole ricetto; mà etiandio nel Palazzo de gli heredi del Colonello Camillo Simonetti, il quale dal medesimo fù in parte sopra di essi edificato; si come anco nella strada, che frà il Monastero, & il detto Palazzo s'intrapone, oue di maniera veggonsi duri, & vniti, che non di pietra; mà di metallo paiono fabricati: onde per scauarne vna picciola pietra molti colpi di martello non bastano; da che manifestamente si raccoglie l'incredibile fortezza, che fù del detto edificio, & la fatica, che vi vsò il Popolo in demolirlo. Di questa Rocca non solo (come si è detto) i fondamenti si mirano: mà sotterra per anche trà essi trouansi stanze, & aditi secreti, che furono dell'istessa i Magazin nascosti, posciache il Capitano Pier Leone Amati, non molti Anni adietro, essendo Sindico del Monastero sudetto, mentre vi faceua cauare per fabricarui vna Cantina, venti piedi sotterra scoprì vna porta con sottil magistero fabricata à disegno di fortificatione, mostrando co'l suo adito, ch'essa serui della medesima per porta del soccorso. Dalla proportione,

tione di cui, come anco dall'ampiezza del sito, oue li descritti fondamenti si scorgono, si viene in piena cognitione, che quella fosse della grandezza, e fortezza, che di sopra si scrisse, quando della sua edificatione si discorse. Distrutta questa gran Mole dalli Corinaltesi, si scemò il concetto, che in Italia s'era sparso dell'inuincibile fortezza di questa Terra; Onde à molti Cittadini de i più valorosi nell'armi, & essercitati nelle guerre, dispiacque assai di esserne restati priui, & alcuni di loro più de gli ambitiosi della gloria, e del nome d'inespugnabile, che Corinalto acquistato s'haueua, considerando, che nel medesimo essere di prima, ed anco à miglior sicurezza facilmente egli poteua ridursi; ogni volta che si aumentasse dalle mura il recinto, e dentro vn picciol Monte, che dalle parti di Ponente à lui congiunto li soprastaua, vi si mettesse; di doue non sol le mura: mà vna buona parte anco delle case poteuano ageuolmente abbattersi: cominciarono à persuadere gli altri, che volessero applicare i pensieri, e tutto l'animo à si vtile, ed honorata impresa, mostrando non esser difficile l'essecutione di essa: perche dalle rouine della distrutta Rocca si haueua in parte la materia in pronto, e nell'Erario publico trouauasi buona quantità di denari, quasi basteuoli per le prime spese. Non furono disprezzate queste generose proposte dalli Cittadini, ch'erano di più cuore, e di miglior conoscimento: mà con molta lode approuate: Onde in Consiglio messe à partito, da tutti i Padri furono approuate, risoluendosi, che si doueße dar principio ad opera si egregia, & per quest'effetto si cercaße con diligenza di cauar dinari dall'entrate publiche: bisognando, anche si supplicaße il Sommo Pontefice per la rimessa di quelle fuori del suo Stato; si come per ogni altra cosa, sopra di cui à tale impresa il suo compiacimento si ricercasse. In questa guisa incaminato eßendosi il negotio, occorrendo alli Soldati, che sopra di esso haueuano particolare premura, partire, con carichi militari per le guerre di Lombardia, che all'hora incominciauano frà il Duca di Ferrara, & i Venetiani, di modo s'intepidirono gli Cittadini restati, che ogni trattato in tal particolare suanì, come se mai alcun proposito non se n'haueße hauuto: mà ritornati gli Soldati dalla guerra, si ripresero i negotij, e s'effettuò l'opera, come si dimostrerà nel seguente Discorso.

CAPITOLO XIV.

Come Corinalto fù ampliato nell'habitattoni, e recinto delle muraglie.



EL principio dell'Anno della nascita di Christo Nostro Signore 1484. cessò (mediante vna pace vniuersale d'Italia,) la sanguinosa, e crudelissima guerra, che vn tempo durò frà i Venetiani, e i Prencipi collegati, con Hercole Duca di Ferrara; oue gli Esserciti da ogni parte essendosi di maniera ingrossati, che (come vuole il Bugati nelle sue Historie libro sesto) in amendue si numerarono trenta millia caualli di graue, e leggier' armatura, e quaranta millia fanti, oltre le genti innumerabili, che nelle armate in Pò ritrouauansi. Li Soldati Corinaltesi, che haueuano con honorata carica dall'vna, e l'altra parte militato, alla Patria ritornarono; e vedendo, che dopò la partita loro non s'era dato all'opera desiderata, intorno all'accrescimento delle nuoue mura, principio, con i Parenti, & Amici; anzi alla scoperta con tutto il popolo, si doleuano: poiche di così poco animo tutti si fossero mostrati ne i fatti degni di sempiterna lode. Onde nuouamente suscitando la prattica, mossero quei Cittadini à spedir tosto Oratori al Pontefice Romano, che in quel tempo era Sisto Quarto già Frate di S. Francesco, soggetto egregio, e di eterna memoria, acciochè da lui pigliassero il consenso, & aiuto chiedessero, ilqual (come d'animo generoso) desiderando, che anco in questa Terra ne i secoli à venire di lui restasse particolar memoria; non solo con degni elogi i magnanimi disegni de' Corinaltesi estolse: mà per accrescer loro l'animo all'honorata impresa, spedì à i medisimi vn molto fauoreuol Breue: oue dichiarandoli per alcuni Anni da i Tributi soliti, e da ogni altra grauezza essenti, fà non men di essi, che della disegnata fabrica lodeuol mentione; il qual dato in Roma lì ix. di Febraro, l'Anno decimoterzo del suo Pontificato, che fù della nostra Salute 1484. con gli altri nella Cancellaria commune si conserua. Publicatosi in Corinalto, al ritorno de gli Oratori, il fauoreuole compiacimento del Sommo Pontefice, e la gratia, ch'egli perciò faceua di essentarli per alcuni Anni da i soliti Tributi, à tutti in modo s'accesero i desiderij; che ciascuno in particolare

con vero affetto s'offeriua d'esser à quel seruitio impiegato, che dalli soprastanti Architetti fosse stimato idoneo: onde con tal feruore, e caldezza si diè principio all'opera, che in pochi Anni à perfettion si ridusse, la qual essendo di mattoni cotti, e di calce, con arena mista assai massiccia fabricata; da profondi fondamenti alzossi al pari della muraglia antica: à cui non molto dissimile rendendosi nella dispositione delle cortine, della scarpa, della figura, e de i propugnacoli, non men di bella, che d'inespugnabile si accredita. Il giro di queste nuoue mura accrebbe à Corinalto vna terza parte di circuito (per quanto da i vestigi delle mura antiche raccogliesi) però, che dal Torrione, oue si fà macello, per linea retta, sino alla Piazza, che hoggi da gli habitatori si chiama il Terreno, stendeuansi; doue la giunta apparisce, esser tutto quel sito, che dalla Chiesa della Madonna del Confalone, sino alla Porta noua s'allunga, e sino al Monastero delle Monache di S. Benedetto, s'allarga; ilqual (come si disse) sopra i fondamenti giace dell'antica Rocca. Nel medesimo tempo, che le nuoue muraglie s'alzauano, in quel sito da particolari Cittadini, che per non hauer potuto pigliar luogo entro le vecchie mura, per lo Contado habitauano) cominciaronsi à fondare, con ordine, e disegno di prospettiua belli, e ricchi edificij: Onde hoggi tanto nella dirittura delle strade, e lunghezza di quelle; come nell'apparenza dell'habitationi: assai più in questa parte di Corinalto, la grandezza, & la magnificenza campeggia, che nell'antica. Finalmente con sadisfattione vniuersale del Popolo (ilquale vedendosi nel Colle da ogni parte cinto di forti, alte, e grosse muraglie, teneua per fermo rendersi dalla violenza de' Tiranni, e d'ogni altro, che disegnasse di molestarlo, sicuro.) Non meno delle habitationi, che delle mura si compirno le fabriche, l'Anno della nostra Salute 1490. come si scorge in vn marmo scritto, che fù à memoria de' Posteri nel nuouo muro incastrato; sopra della Porta nuoua; oue si legge cosi:

Hoc opus completum fuit Anno 1490. mensis Iulij.

E perche al di dentro la Terra essendo rinchiuso il Monte, che le soprastaua, rendesi anche da i colpi dell'artigliarie sicura; nel medesimo concetto appresso il Mondo risorse, che nel passato era stata, auanti l'vso d'esse, ò mentre dalla Rocca era guardata. Onde stimata da Padroni, fù da Lorenzo de Medici Duca d'Vrbino eletta per Piazza d'armi, e ricouero dell'Essercito suo, mentre faceua guerra contra Francesco Maria della Rouere, che gli occupò lo Stato; e tentaua d'occupare anco la Marca, come raccogliesi dalle memorie, che in Cancellaria si seruano, particolarmente da vna lettera patentale, dal medesimo à questa Patria scritta, la quale per esser breue, quì copiata si stende, & è la seguente di parola in parola dal suo originale cauata.

LAVRENTIVS MEDICES Dux Vrbini, ac almæ Vrbis Præfectus.



Ommandiamo à ciascheduna persona del nostro Essercito, sia di qualsi voglia grado, e conditione, che sotto pena di nostra disgratia non ardisca, ne presuma alloggiare, ne far alloggiare in la Terra di Corinalto; e à quelli, che si manderanno per seruitio nostro, sia dato alloggiamento ne i Borghi di essa Terra, e proueduti di vettouaglie per loro viuere, secondo il solito, e consueto; perche vogliamo conseruare essa Terra per subuentione del nostro Essercito. E qualunque contrauerrà à questi nostri Mandati, se li farà subito l'espressa essecutione iuxta la nostra volontà.

Dat. in felicibus Castris apud Mondulphum 29. Martij 1517.

Laurentius Medices Dux Vrbini &c.

E Se bene questo honorato disegno di Lorenzo non hebbe effetto (mercè che pochi giorni dopò la data di questa Lettera, ferito grauemente di archibugiata, alle mura di Mondolfo (come riferisce il Guicciardino nell'Istorie d'Italia libro 13. mentre aggiustaua l'artigliarie per la battaria à quella Terra) lasciò dell'Essercito il commando al Cardinal di Santa Maria in Portico, ilqual volle à Pesaro condurlo; non tanto perche giudicaua quella Città renderfi di si numeroso Essercito più capace (essendo essa in più vasta pianura posta, che Corinalto, trà angusti Colli ristretto) quanto per difenderla da gli assalti dell'inimico, ilqual gran premura mostraua d'occuparla, per esser Città maritima. Tuttavia questa Patria, senz'altro testimonio, da se medesima diede il saggio, non menò della sua fortezza, che dell'inuitto valore de gli suoi habitanti, quando cacciò gli Spagnuoli, che la stringeuano con duro assedio; come nelli seguenti Capitoli dimostraraſſi. Vissero trà di loro i Corinaltesi (dà che accrebbero la Terra) sino alle guerre, che Francesco Maria della Rouere portò da Verona nella Marca, con tanta prosperità, e pace, che moltiplicando in gran numero, non poteuano dentro tutti capire: onde molti forzati furono ad vscirne, & habitare per lo Contado ne i proprij poderi. Quindi è, che molte case di famiglie nobili, sino à questo giorno per lo Territorio sparse ritrouansi; & i nati da loro (quantunque come gli altri agricoltori s'impieghino nella coltura de' campi, e molti d'essi anco in bassa fortuna ritrouinsi) nulladimeno, e nelle creanze, e nell'aspetto ritengono effigie della nobiltà de gli Aui; come chiaramente si osserua ne i Boscarini, che sono di Nicolò Tiranno veri descendenti; ne i Panti, che ne' tempi andati signoreggiarono Castella; ne i Borri, che dal Tiranno liberarono la Patria; ne gli Spadoni, ne' Merlini, ne' Barbaresi, ne i Bartoli, e Gasparini, che tutti questi, in testimonianza della nobiltà loro hanno luogo nel Consiglio, & al suo tempo, (come gli altri Nobili) nel Magistrato a giudicar le cause del popolo se n'entrano. Di questa medesima conditione, vi sono anco li Galassi, i Canestrutij, i Frabianchi, i Toloni, gli Orciari, ed altri simili, che per non allongare il Discorso col silentio gli passo: Onde auiene, che molte di queste famiglie venute à miglior fortuna, soglion tornare ad habitare la Terra, e sforzan rauiuare in lor medesimi, e ne' figli l'antica nobiltà de gli antenati, non meno con lode generosa dell'animo loro, appresso i saggi, dell'attioni heroiche de gli Aui, e Maggiori di quelle famiglie informati; che d'ammiratione, e scherno appreſſo la gente volgare; laqual come ignorante della virtù magnanima, gli atti gloriosi altrui reputa vitio.

CA-

CAPITOLO XV.

Come Corinalto non volendo sottometterſi all'obedienza di Franceſco Maria della Rouere Duca d'Vrbino, fù da lui aſsediato.



EL tempo, che Selimo Ottomano Imperatore de' Turchi dilatò il ſuo barbaro Imperio, con la vituperoſa morte di Tomombeo Circaſſo, dell'Egitto Soldano, facendo violente acquiſto di quel gran Regno: e che il perfido Lutero ergè contra la Romana Chieſa le ſuperbe corna, diſseminando in Alemagna dogmi peſtiferi, che à punto correua l'Anno della noſtra Salute 1517. (per la teſtimonianza d'ogni Croniſta, che ſcriſſe i fatti memorabili di quell età infelice) Franceſco Maria della Rouere Duca d'Vrbino, eſſendo da Leone Decimo Sommo Pontefice de gli ſuoi Stati priuato, sbandati gli Eſerciti, che militauano à Verona, & à Breſcia, raccolſe vn groſſo numero di Spagnuoli, di Guaſconi, d'Italiani, e di altre Nationi d'Europa, che otioſi per l'Italia, diſperſi trouauanſi; e di queſti formato hauendo vn groſſo Eſſercito, co'l ſuo valore (dopò che racquiſtata hebbe delle ſue Terre la maggior parte) deſideroſo nel Dominio allargarſi, aſſalì la Marca; & hauendola tutta conquiſtata (da Aſcoli in fuori) diſegnò hauer Corinalto d'accordo; giudicando il poſſeſſo di quella Piazza, e l'affettione de' ſuoi Cittadini eſſer molto per gli ſuoi intereſſi à taglio; eſsendo ella poſta in bel ſito, ne' confini dello Stato ſuo, alle prime frontiere di eſſa Marca. Onde con gran premura fè con i principali Cittadini trattar gli accordi, facendo loro, & alla Patria de' ſuoi fauori larghe, e ſegnalate offerte, quando alla protettione di lui volontariamente ſi ſopponeſſero: ſi come all'incontro (riſoluendo eſſi altrimente) intimò loro la guerra; minacciando al paeſe, & à gli habitanti incendij, ruine, e morti. D'onde li Corinalteſi, non meno da sì aſpre minaccie intimoriti, che da gl'infauſti, e tragici euenti dell'altre Terre della Prouincia, che con ardire, e valore tentarono alle ſue forze d'opporſi; promiſero di volerlo per ſupremo lor Prencipe riconoſcere, con ſottometterſi all'obedienza ſua: & in ſegno di vero affetto, e vaſsallaggio, le chiaui delle Porte mandandoli della Terra, con ricchi, e ſontuoſi doni, i quali dal

Duca

Duca sprezzati non furono, anzi vennero con la pronta offerta della Patria, oltre modo graditi. E si come egli del nuouo acquisto di questa Piazza molto si compiacque: così volle quei Cittadini certificare della prontezza dell'animo suo verso di essi, scriuendo vna lettera patentale di fauore, data nel suo felicissimo Essercito, appresso Mosciano lì 4. di Giugno 1517. la quale nel suo originale, con l'altre scritture del Publico, sino al presente, conseruasi. E se ben'egli de' Corinaltesi fidauasi, nè punto della lor fede temeua; tuttavolta seruando lo stil militare, appresso di se gli Ambasciadori trattenne, che furono Burnoro di Viuiano, & vn certo Ser Sante, di cui la Geneologia è perduta, ò almeno di essa non non si hà notitia in Corinalto. Intendendo i giouani, e gli più coragiosi del popolo, quanto erasi à pregiudicio della Patria risoluto, con notabile macchia della candida lor fede verso la Santa Sede Apostolica; con grande strepito, e rumore solleuaronsi, e dato di mano all'armi, corsero ad inchiodare della Terra tutte le Porte, con alzar i Ponti delle medesime, lasciando solo la Bianchetta della Porta di S. Giouanni aperta, acciò che à paesani restasse il passo libero, quella vollero anco fusse con grosse guardie custodita. Et hauendo eglino penetrato, che vn Cittadino di stima, e più vecchio d'ogni altro in quella Patria, s'era grandemente opposto à si vile risolutione, tosto à lui ricorsero, e con grande instanza lo pregarono voler esser con loro alla difesa della Terra dal nemico vicino. E conoscendolo esperimentato nei gouerni politici, e militari, in quel punto per lor Duce e Moderatore supremo in quell'impresa l'elessero: promettendoli voler sempre alle sue determinationi rimettersi, & vbidire à' commandi. Cercò questo buon vecchio con dolci parole, e molli discorsi di mitigar gl'inaspriti petti de gl'infuriati giouani, & all'obedienza del Magistrato piegarli, persuadendo loro, che le risolutioni de' Maggiori prouengono da Dio, essendo eglino di quello animati stromenti. Restarono persuasi questi dal saggio dire del vecchio, in compagnia di cui si spinsero verso il Palaggio, auanti del quale tutto il Popolo ritrouarono tumultuante in due parti: però che alcuni dal timore oppressi, voleuano consegnare in potere dell'inimico la Patria; & all'incontro i più arditi, con animo intrepido si disponeuan difenderla. Quiui dopò l'ingiurie si venne all'armi, e si sarebbe sparso gran copia di sangue; quando l'autorità del Magistrato, trapostа non vi si fosse; il quale accorgendosi del graue disordine; subito vscito in Piazza, acquetò il tumulto, e sotto pena capitale, à tutti fù imposto, che douessero con silentio, e pace fare (come fecero) alle proprie case ritorno: aspettando gli animosi, col mezo del saggio vecchio nuoui ordini alla Patria più vtili de i primi. Sedati i tumulti, oltre gli ordinarij Consiglieri, conuennero in general radunanza tutti li Cittadini, che di prudenza, e sapere erano in credito,

à cui

à cui dal Confaloniere si propose, Se per il nuouo accidente, che occorreua della solleuatione del Popolo, per la risolutione fatta di darsi in potere all'inimico, quella si douesse esseguire, ò pure mettersi alla difesa, come i più valorosi faceuano istanza; Tutti di commun consenso vollero sentire (prima che fauellassero) il parere del sopradetto vecchio: onde fulli ordinato, che nell'Arringo salito, il suo voto spiegaße, con quella sincerità, che negotio tanto importante, alla commune salute richiedeua, & era alla sua sperimentata prudenza, douuto. Il venerando vecchio, sempre all'obedienza de gli suoi Maggiori apparecchiato, subito ascese nell'Arringo; oue sopra questi vrgenti affari così discorse:

IL rendersi all'inimico (saggi Consiglieri, e Padri di questa Patria venerandi) prima che sia veduto, non è dubbio, che vituperio, e sempiterno scorno à quelli apporta, c'hanno qualche stimolo d'honore, e nell'vnione ciuile ambiscono la maggioranza; Imperoche i Descendenti loro, come pusillanimi, e della vita indegni da vicini vengono in ogni secolo beffati; sì come potrei con mille essempi mostrarui: mà per li vituperij altrui non ramentare, con silentio gli passo. Donc se voi, che ancora siete nell'istesso caso, per timore li darete in man la Patria, non solo de i nostri Padri oscurarete la gloria, che tanto nome d'inuitti acquistarono al Mondo, mentre con l'euidente pericolo della lor vita, il superbo Cattabriga cacciarono, dal premente giogo della tirannide liberandosi: mà la viltà di Corinalto, passerà in vergognoso prouerbio à tutta l'Europa, e non vi sarà scritture di questa nostra età, che nelle Croniche sue chiara non la dimostri: acciò che l'attioni magnanime de i vicini, alle nostre contraposte, assai più gloriose appaiono. E quando anco le forze di questa Patria fossero impotenti à sostenere l'empito de' Barbari, che per ragione del sito, per la fortezza delle sue mura, e per lo coragioso ardore de i Difensori, impossibil pare, à chi dell'arte militare hà l'esperimento; non haueremo noi sempre tempo con honorati patti di potersi arrendere, senza punto macchiar la fama nostra, e de' posteri? Mà quando anco ci bisognasse da queste mura vscire ignudi, (come già 157. Anni adietro alli nostri Aui succeße) non saremo perciò da tutti honorati, e sublimata la nostra fè sino alle stelle? Il Pontefice ancora, pietosissimo, e generosissimo Prencipe verrà in questa guisa da non ordinaria obligatione astretto, non solo à raccoglierci, e riuestirci, mà à porger ogni maggior beneficio al nostro bisogno; alla grandezza dell'animo suo corrispondente, per dar à gli altri sudditi animo di conseruarsi in fede. Et all'incontro, se in mano di questo Prencipe nemico porremosi; essendo egli di eleuato spirito, e d'animo altero, non disprezzerà la nostra inaudita codardia; reputandoci come vilissimi serui, e giumenti degni di sferza, e di giogo? per conseguenza da esso à i più vili essercitij nel suo Stato condennati

saremo, & i nostri posteri verranno de gli Vrbinati in perpetuo schiaui. Da che ciaschedun di Voi potrà il mio voto raccogliere, il quale se non sarà accettato, piangerò con abbondanti lagrime i futuri danni, gli accennati mali, & le rouine irreparabili; fornendo con amaritudine i breuissimi giorni, che restono di gionta alla mia canicie, e soprauanzano à questa età decrepita. A sì pietoso, & efficace ragionamento tutti s'infiammarono alla difesa, e con lagrime detestando la prima risolutione, à viua voce conclusero, che co'l valore, contra l'hoste pugnando, si douesse cancellare la sozza macchia della promessa fatta di darle in mano la Patria. E dal Confaloniere (che in quel tempo era Pietro d'Antonio, huomo egregio) richiamato alla Piazza del Palaggio il Popolo, volendo inanimare tutti alla difesa, con parole simili, fè del Magistrato, e de' Consiglieri la nuoua determinatione, palese: E stato da questi Padri del Conseglio, vilissimo giudicato il partito d'arrendersi à Francesco Maria Duca d'Vrbino, & assai di quelle glorie indegno, che ci hanno per ricco patrimonio gli nostri Antenati lasciato; Ond'è necessario, per cancellare questa nota d'infamia, che ci opponiamo con quell'ardore, & ardir militare, nel quale siamo nati, di quello all'ingiusta dimanda, & all'animo seruile d'alcuni vanamente intimoriti di questo luogo. Habbiamo queste mura, che ne saranno riparo, e seruiranno per validissimo scudo contro i colpi nemici: habbiamo le munitioni, e gl istromenti bellici: oltre l'aiuto sicuro del Papa, il cui Essercito (benche hoggi sneruato in Pesaro dimori) tosto in questo Territorio fiorito lo vederemo: habbiamo il nostro inuitto coraggio, assuefatto à vincere, e trionfare; Mà quel, che più importa, haueremo la Diuina clemenza, che fauorendo in ogni tempo i giusti, le giuste imprese conduce à glorioso fine. Che direbbe l'Italia, informata del valoroso ardire de' nostri Maggiori, i quali in tante honorate imprese hanno fatto al Mondo noto; hauendo essi non solo più volte discacciati i mostruosi Tiranni: mà rigettato ancora i più potenti nemici, che con fieri, e numerosi Esserciti scorsero d'Europa i lidi, e le campagne? Dicanlo pure, con gli suoi Saracini l'orgoglioso Sabba, e dopò lui le numerose schiere de' ladroni armati: Anzi Boscareto istesso ne faccia fede, indegno Cittadino di questa Patria; che se bene con rabbiosa violenza, e con frode scacciò la libertà da queste mura; tuttauia ne picciole Castella del Territorio ristretta; d'amarezza, e di veleno riempì la tirannide sua. E descendendo à i più vicini tempi; qual Patria, in Italia (quantunque forte) potè mai resistere all'inuitto valore del furibondo Braccio, che fù il terrore del Mondo, e pure i nostri generosi Aui, non solo da queste fosse il rigettarono; mà l'astrinsero à suo mal grado porsi à vile, & à biasmeuol fuga? Questa non è la medesima Patria? e quelli rinouati in noi, non sono li medesimi difensori? Anzi di assai

miglior conditione siamo di loro; hauendo à pugnare, non con i Soldati di Braccio, (che furono i più instrutti, & i più braui, che comparissero in guerra) mà con gente vilissima, nata nell'otio, senza militar disciplina, solo à gl'inganni auezza, & alle ingiuste rapine. Nè vi pensasti, questi da Francesco Maria, che di famoso guerriero si acquista il nome, hauer col valor del ben militare l'arte appresa; non essendo cinque mesi ancora, che lo seguitano. E forse pensarete, che riceuendoli come amici, trà queste mura, siano per oßeruarui la fede? Anzi con maggior violenza, e sicurezza, voi delle sostanze vostre priuando, le Donne dell'honore, e gli sacri Tempij de gl'ornamenti: volendo resisterli vi torranno anco la vita. La Marca il dica pure, che ne hà fatto la proua, & il flebile caso di lei sia basteuole à mouere co'l mio discorso i vostri affetti, & à riscaldarui alla difesa, liberandoui con la propria virtù da tanti mali, che vi sourastano. Et hauendo co'l mio dire à bastanza sodisfatto à i timidi, non più mi allungarò in parole inutili.

Restarono li Corinaltesi, anco gli più ritrosi, dal sodo, e fondato parlare del Confalonier persuasi, e tutti ad vna voce gridarono, che si douesse difender la Patria, essebendo ciascheduno di voler perciò esporre, non che la robba, mà con il sangue la vita: Onde gli Officiali, che di già gli passati mesi furono dal Conseglio per questo effetto eletti; incominciarono ad essercitare gli officij loro; imperoche alcuni metteuano alle mura, & alle Porte le guardie: Altri faceuano ingombrare le strade, acciò che alla Terra non potesse accostarsi la caualleria nemica: Altri faceuano dentro i Contadini del Territorio venire. Chi ne i miglior posti delle muraglie aggiustaua l'artigliarie, chi ne i luoghi più deboli faceua, con terreno, e con fascine contrascarpe alle steße mura: E finalmente ogn'vno in quelle cose affaticauasi, che pareuano esser più per lo presente bisogno espedienti. E perche temeuasi grandemente, che l'assedio fosse per lungo tempo durare: non tanto per la brama, che haueua il Duca d'impadronirsi di questa Piazza; quanto ch'essendo egli contro di loro, per la violata promeßa sdegnato, fosse per tentar ogni mezzo per hauerli in mano, e sfogare contro loro il suo furore; mà particolarmente con l'assedio stancargli, non potendo prender con assalti la Terra: Risoluerono (acciò che le prouisioni foßero più durabili) di mandar le Donne, i putti, e tutti i disutili alla Rocca contrada in lor vicinanza, Fortezza inespugnabile, per ragione del sito eminente, oue stà posta. Gio: Benedetto Amati, à cui fù dato il carico di condurgli, auanti che l'inimico fosse auisato, (qual di già finito il sacco di Iesi, se ne veniua à i danni di Montenouo) ratto verquella volta partissi, e la sera con tutta la Turba descritta vi gionse: doue, non con minor prontezza d'animo, da quei Cittadini cortesi; che con larghe dimostrationi d'affetto furono benignamente raccolti,

colti,

colti, & vrbanamente trattati: offerendo anco in loro aiuto (durante il bisogno presente) tutto che da essi mai potesse dipendere. Si rincorò l'Amati, scorgendo tanta benignità di quei Roccheggiani: Onde prese ardire in dimandar loro vna compagnia di Corsi, che stauasi alle guardie di quella Terra, di cui era Capitano Michel Corso, e gratiosamente hauendola ottenuta, subito gli assoldò, & il seguente giorno à Corinalto gli condusse: oue dalli Cittadini con festa, e giubilo incredibile furno riceuuti, stimando questo del Cielo vn particolar fauore, che in tempo di tanto bisogno hauesse proueduto loro di si opportuno rimedio; E perciò da tutti furono stimati, e con volto allegro benignamente veduti. Venuto à Montenouo de' nemici l'Essercito, per assalto in breue lo prese, con infinita crudeltà, & ingordigia saccheggiandolo, non portando à luoghi sacri, ne meno à Sacerdoti rispetto, secondo che haueuano fatto in Iesi, come accenna Francesco Panfili nel suo Piceno, al libro primo. Et il Gritio nel luogo altre volte citato al libro terzo. Compito il sacco di Montenouo, i medesimi se ne vennero infuriati à Corinalto, con disegno dopò il sacco di rouinarlo, e seminarui il sale. Onde strettamente l'assediarono, piantando le tende nel Colle, che verso Ponente stà vn terzo d'vn miglio dalla Terra distante; il quale per esserui stato fin al principio della Religione de' Padri Capuccini edificato vn Conuento, che in più eminente luogo fù poi trasportato, Colle de' Capuccini vecchi al presente si noma. Vollero i capi dell'Essercito, per atterrire i Corinaltesi, far morire nel seguente giorno in faccia loro di morte infame gli ostaggi sudetti come rubelli: perciò la sera fecero à suono di rauche Trombe, e sconcertati Tamburri publicar la sentenza, la quale parendo à gli Oratori ingiusta, non hauendo eglino colpa nel mancamento de i loro compatriotti circa la rotta fede, acerbamente dolcuansi, & alla morte (per qual si voglia efficace dire di persona pietosa) non poteuan disporsi. Nè trà gli huomini ritrouando mezo bastcuole à poterla fuggire, fecero diuoto ricorso à Dio, e lo pregarono per i meriti di S. Antonio di Padoua, che porgendo la sua destra santa, volesse dal presente pericolo conseruargli. Nel mezzo della notte accorgendosi, che le guardie alla custodia loro deputate, non solo stauano immerse nel sonno; mà in niun luogo del campo si sentiuano strepiti, presero ardimento di tentare la fuga; & essendosi suilupati da i lacci con poca fatica, l'vn l'altro aiutandosi, frà il silentio, e le tenebre, occultamente verso Corinalto s'inuiarono; e come quelli, ch'erano pratichi de i passi, passarono incogniti alle sentinelle in mezo, e giunti alla Porta di S. Giouanni, diero notitia di loro alle guardie, dalle quali ratto furono introdotti per la Bianchetta, e da tutti gli Difensori con sommo giubilo riceuuti; pigliandosi perciò inditio sicuro, che col Diuino aiuto haurebbero tosto liberata la Patria, e confusi gli auuersarij, che nelle proprie forze solo, e dei combattenti nel numero grande sperauano.

CAPITOLO XVI.

Come Francesco Maria Duca d'Vrbino assaltò Corinalto: mà dal valore de' suoi Defensori più volte rigettato, leuò l'assedio.



Edendo gli Corinaltesi, che da gl'inimici d'ogni intorno stauano assediati, i quali passando al numero di venti tre miglia combattenti, tutti li Colli, che spondeggiano Corinalto dalla parte di Ponente copriuano. Per questo non si sgomentarono punto; anzi pigliando più ardire, di tempo in tempo vsciuano fuori, con aguati molti nelle scaramuccie, vccidendo. Il Duca fatto hauendo liuellare della Terra il sito, & l'altezza delle sue muraglie, laqual benche smisurata ritrouasse, e quasi de gli assalti incapace; tutta fiata facendo con l'arte alla natura sforzo, commandò, che si fabricassero gran numero di scale di altezza corrispondenti alla stessa misura: & il terzo giorno dell'assedio volle, che rotti col maggior empito possibile, i ripari, in grosso numero i più valorosi dell'Essercito le fosse entrassero, con dar la scalata; e conquistata la Piazza, quella si douesse saccheggiar, ed ardere; giudicando che sicuro fossero i disegni per riuscirgli, come nella presa dell'altre Terre, e Città contumaci della Marca: mà ritrouossi ingannato; perche gli Difensori arditamente resistendo, con dishonore, e danno à dietro gli ributtarono. Da si gagliarda resistenza il Duca restò marauigliato molto; sapendo certo, che dentro non trouauansi altri forastieri, che li ducento Corsi: Onde per opprimere con la moltitudine i pochi, nel seguente giorno maggior numero di combattenti inuiò à quei muri, facendo scielta de' più veterani, e periti: Mà hauendo eglino ritrouato più aspro gagliardo e'l precedente giorno con poca lode della di lor brauura astretti furono di abbandonar l'impresa, non con minor disturbo de' Capitani, e di tutto l'Essercito, che del Duca istesso; il quale di furore acceso, ordinò che tosto si piantassero l'artiglierie, ne mai dalle battarie si mancasse, finche non si vedessero in buona parte le mura nemiche, dirocate, rouinate à terra, e che à tutti restasse libero, e spianato il passo: mà li colpi di quelle giungendo stracchi,

e nei

ne i primi ripari, e terrapieni, non potero battendo, da esse pur vn mattone staccare: doue all'incontro gli assediati bombardando il campo, vi faceuano danni considerabili. Accorgendosi perciò il Duca, che niun progresso faceuano i suoi pezzi, attribuendo alla lontananza il difetto, gli fece in altro posto più vicino, e di maggior vantaggio trasportare, per esser in diametro alle mura opposto: mà col luogo non mutò fortuna; perche essendo le mura di Corinalto dalla parte di Borea, di doue potrebbero riceuere qualche danno dalle battarie, dal picciol Colle di San Francesco riparate; & à questo effetto, insieme col istesso Conuento anche terrapienate gli colpi dell'artigliarie ò moriuano in quel terreno, ò sopra la Terra passando non faceuano altro danno, che col fischio tener i difensori suegliati. Auuedendosi gli Corinaltesi de i sinistri euenti de gli auersarij, non meno quelli, che se fossero state Donne armate, ò piccioli fanciulli sprezzauano, atti più à scherzar, ch'al combattere. Et hauendo per mezo d'vna spia fedele penetrato, che dalle tende erano trecento Soldati à Cauallo partiti per far scorrerie in quella parte del Territorio, la qual con Senigaglia confina, alle riue del Misa; subito da Corinalto ducento animosi giouani vscirono, & alla nascosta trà le biade quasi mature caminando, si spinsero al fondo della valle delle Nottole, poco più d'vn miglio dalle mura distante; & iui imboscati, al ritorno con tanta violenza gli assalirono, che non solo ritolsero loro la preda; mà ne pur vno lasciarono in vita, che al campo la nouella della sconfitta portasse: onde vittoriosi in ordinanza con liete voci celebrando la vittoria, per la via publica tornarono alla Terra; per lo che sendo stati dal grosso del nemico Essercito scoperti, nel Borgo del Mercato, auanti la Chiesa di Sant'Anna incontrati furono, e fieramente combattuti: mà eglino coragiosamente difendendosi, non solo saluarono le persone loro, mà insieme la preda entro la Terra posero in sicuro; Eccetto alcuni animali grossi, che per l'impeto hostile furono forzati à lasciar indietro; E quelli (dopò hauergli tagliate le gambe) corsi alle mura con gli altri vollero difendere: però che à forza di moschettate, fatto ritirare l'Essercito, corsero à ripigliarli, e tosto diuisili in pezzi, in cima delle picche gli posero, con le quali poscia le mura girando, ad essi nemici con fischi, e voci di scherno, la loro viltà rimprouerauano. Il Duca vedendosi in tal guisa beffato, e gli suoi Soldati scherniti, sdegnato contro la sua iniqua fortuna, congregò consiglio secreto, oue con militare prudenza lungamente si discorse del modo, che tener si doueua per conquistar questo luogo, e col ferro, e col fuoco castigare l'orgoglio de gl'insolenti, e temerarij assediati, che per quel fatto dell'imboscata loro felicemente riuscito, haueuano preso tanta baldanza, che ardiuan schernire l'inuincibile valore di quel felicissimo Essercito, che solo il nome di lui ad ogni altro luogo di quella Prouincia

ten-

rendeuasi formidabile. Dopò varij discorsi, finalmente si risoluè, che vna mattina innanzi l'Alba stancati nel precedente giorno con leggieri scaramuccie gli assediati si douesse con sommo silentio, e prestezza, scalare all'improuiso la Terra, e da ogni parte darle vn general'assalto; imperò che trouati i Difensori sprouisti, infallibilmente restarebbe sorpresa; e determinarono il giorno. Mà li Corinaltesi hauendo questi disegni, per mezzo della solita spia penetrati; nel medesimo tempo tutti alla diffesa delle mura si ritrouorno armati ad aspettargli, con silentio tale, che gli inimici persuaderonsi, che anco le Sentinelle ordinarie dormissero. Onde senza timore appoggiarono ratto alle mura le scale, cominciandoui à salire; & essendo tutte piene, si diede alle bombarde, & all'artigliarie il fuoco, lequali furono di sassi, catene, ferri, chiodi, ed'altra simile materia caricate à questo effetto per guardia delle cortine dentro le cannoniere de i Torrioni, e guardie aggiustate. E nell'istesso tempo si gettarono anco al fosso, con infinito danno de gli inuasori, molte pignatte di fuoco artificiato: onde vedendo gli altri, che stauano più adietro, la strage de i primi, furno astretti abbandonare l'impresa, e ne gli alloggiamenti à ritirarsi; doue li Corinaltesi vollero anche andare per accenderui il fuoco: mà giudicandosi temerario atto, che pochi contra si gran moltitudine presumessero tanto, fù vietato loro dal Magistrato, di tal pensiero l'essecutione. Essendosi gl'inimici, à gli alloggiamenti quasi sconfitti (come s'è detto) retirati, subito i Corinaltesi spedirono al Legato, ch'era il Cardinale di Santa Maria in Portico, il quale si ritrouaua in Pesaro vn Messo, e gli significarono quanto à lor fauore successo era, e lo pregarono che vscito con le sue genti, douesse tosto venirsene per assaltar l'inimico, ilquale sgomentato essendo per la rotta hauuta, poca resistenza fatto hauerebbe; E colto in mezo senza dubbio fora stato in vn punto leuato dall'assedio, & affatto estinto, e da flagello si aspro lo Stato Ecclesiastico liberato. Mà l'Essercito Pontificio essendo debole, non volle mouersi; & assai temendo l'hoste, non hebbe ardire d'approssimarseli: Onde il Legato significò alli Corinaltesi, di presente non poter accettare la proposta loro; mà che ingrossato con sei millia Suizzeri l'Essercito, iquali s'aspettauan in breue, senza fallo verrebbe à soccorrerli, e che trà tanto co'l solito valore si mantenessero in fede: Et per maggiormente inanimarli, mandò ad essi vna lettera patentale assai fauoreuole, data in Pesaro lì 17. Giugno 1517. che anch'essa, con le altre nel suo originale si troua. Non si perdè d'animo per queste nuoue disauenture il Duca; mà tenendosi per sicuro, che presto douesse la monitione alli Difensori mancare, speraua finalmente di pigliar la Piazza: Onde con maggior strettezza, che prima, da tutte le parti circondolla. Auuedendosi gli assediati, che per hauere nell'vltima diffesa consumata gran quantità di poluere, salnitro, ed'ogn'altra sorte di moni-

monitione; quando l'inimico tornaſse à nuoui aſsalti, difficilmente haurebbero potuto reſiſterli, caſcarono tutti in gran confuſione, e timore. Sapendoſi quanto il Duca foſse contro di loro ſdegnato, ciaſcheduno della propria ſalute pauentaua. Sentendo queſti diſcorſi il vecchio, che fù l'Autore della difeſa, ſubito cercò rimediarui, col moſtrare à tutti, che ſe bene mancaua loro la monitione del fuoco, nondimeno poteuano co'l ferro ageuolmente difenderſi, ſtante l'artificioſa poſitura delle mura. Tutta via per non mancare alla diligenza douuta, fece toſto publicare à ſuon' di Tromba, col conſenſo del Magiſtrato, che baſtando l'animo ad alcuno del popolo di paſſar trà gl'inimici, & andar à Senigaglia à pigliar quattro ſomme di poluere da munitione, hauerebbe proueduto di Muli, e di Caualli, e dato lettere al Gouernatore di quella Città, il quale ſuo intrinſeco eſſendo, e di natura corteſe, non ſaria mancato in queſta calamità preſente à ſouenirli. E per premio della fatica, e pericolo, à cui ſarebbe eſpoſto la propria caſa gli offerſe (ch'è quella, che ſin'à queſto giorno ſi conſerua intiera dalla banda d'Oſtro, con la Chieſa di San Spirito congionta, o ver di eſſa il prezzo, pur che il Commune col denaro publico ſadisfar non voglia. Vn certo Religioſo Heremitano della famiglia de' Godicini, huomo in lettere valoroſo, hauendo queſto gran biſogno de' ſuoi Compatriotti ſaputo, s'offerſe voler tentar l'impreſa; ſtimolato più toſto dalla pietà, che dalla ſperanza del premio: Onde la ſera del medeſimo giorno partì dalla Terra per Senigaglia; e la mattina all'Aurora trouoſſi di ritorno in Corinalto, con li Muli di poluere carichi, e d altra munitione più neceſſaria; il che à tutti fù di grande ſtupore, non tanto per la celerità del viaggio, che in vna breue notte dell'Eſtiual Solſtitio, andando, e ritornando, haueſse caminato venti lunghi miglia; quanto ch'eſſo paſſato eſſendo con gli animali à gl'inimici in mezzo, non foſſe da quelli veduto, & impedito. Da che gran ſoſpetto nacque nel popolo, ch'egli ciò fatto haueſſe per arte di Magia Diabolica. Alla cui opinione io non conſento; mà più toſto mi riſoluo à credere, che queſto buon Religioſo, in viaggio di tanta conſeguenza foſse guidato dall'Angelo Cuſtode della Patria (ſi come infiniti ſimili eſſempi nel Vecchio, e Nuouo Teſtamento ſi leggono) e tanto più, che queſto Popolo dall'interceſſione di S. ANNA viene molto fauorito appreſſo Dio; ſi come in ogni ſua maggior tribulatione ſe ne vedon gli effetti, i quali ſono à gli habitatori aſſai ben noti. Entrata in Corinalto queſta deſiata munitione, fecero i Difenſori gran ſegni d'allegrezza: e per moſtrar à gl'inimici che abbandonati erano, da più parti delle foſſe vſcendo, con loro veniuano à ſcaramuccie archibuggiando, e bombardauano il campo. Et eſſendo al Duca vna mattina (mentre pranſaua) ſtata vna palla portata, che dalla Terra venuta, era di ribalzo negli alloggiamenti entrata; diſſe, che per la ſonnolenza de'

ſuoi

suoi Soldati, quella Piazza era stata soccorsa: si che d'intorno à lei accorgendosi non poterui far altro progresso, non volle perder più tempo: Onde ordinò che tosto si disponessero (come fecero) alla partenza, & ad abbandonar quelle murà, sotto lequali dopò esser stato ventitrè giorni, prese il viaggio verso il suo Stato d'Vrbino, come dice nell Historie d'Italia il Guicciardini, al libro terzodecimo, per fare spalle à i Popoli suoi, che facessero le raccolte. Vedendosi gli assediati per la partita degli auuersarij, liberi, fecero dalla Rocca Contrada la parte debole del Popolo ritornare, e tutti insieme riconoscendo solo da Dio, e dall'intercessione de' Santi, (specialmente di S. ANNA loro Auuocata in Cielo) questa sì illustre, e segnalata vittoria, non celebrarono (come si suol fare in si prosperi euenti) superbo Trionfo: mà de' loro peccati contriti, con humiltà profondà, coperti di sacco, processionalmente circondarono più giorni la Terra, cantando con solenni riti, Hinni, e Salmi in ringratiamento à Dio di questo memorabile beneficio. Era di gran credito Corinalto in Italia per la sua candida fede verso Chiesa Santa, & per li generosi fatti de gli suoi Cittadini, dimostrati per ogni tempo al Mondo nelle loro honorate imprese: massimamente quando settant'Anni à dietro cacciarono il Tiranno Cattabriga, dalla sua crudel seruitù liberandosi (come si disse,) mà tanto s'auanzò per questa heroica difesa, che venne glorioso per tutt'Europa, si come d'ogni natione d'Europa furono quelli che l'assediarono, esperimentando in loro stessi la virtù de gli suoi Difensori. Onde gl'Historici di quel tempo raccontando questi successi, ne scriuono sì altamente, che pare ne parlino per eccesso, particolarmente Francesco Guicciardino nel citato luogo delle sue Historie, che non sà ritrouare mezo per scusar quest'Essercito, che alle mura Corinaltesi non habbia scemato alquanto il credito, che con tanto terrore di quei popoli, nel conquisto della Marca acquistato si haueua; di cui le proprie parole, in libertà di chi legge si lascia di vederle in fonte. Non tralasciarò però di riferire quanto ne scrisse al Libro de gli Annali Corinaltesi Lodouico Ciaffone, che in quei giorni (essendo Cancelliere di quel Publico trouossi trà gli assediati presente, in questo modo: Permanentibus peditibus Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, videlicet D. Capitaneo Michaele Corso ad defensam, & tutelam Magnificæ Terræ Corinalti, persistentis in deuotione Sanctæ Matris Ecclesiæ, & prælibati sui Pastoris, contrà Franciscum Mariam de Rouere obsidentem dictam Terram per dies viginti tres continuos, licet tandem potius abire coactus fuit cum eius Exercitu, quam ad sui deuotionem, & desiderium ipsam Terram Corinalti trahere valeret; *co'l quale concorda Monsignor Rodulfi, dicendo:* Sub Leone Decimo cum hostes inuasissent Picenam Regionem, nec minis, nec precibus, aut prætio à sua fidelitate vnquam

quam deuelli potuit, obsidionem 23. dies, & noctes ęquo animo perpessum. Ibi semper floruerunt viri armis, ac litteris pręstantes, & nunc florent &c. *Anzi Filippo Giraldi nella manuscritta Cronica, che in Lodi scrisse del sudetto Duca, la quale hoggi nella Terra di Mondolfo conseruasi, ragionando di quest'assedio, non potè far di meno à non dire, che hauendo egli tutto lo Stato suo ripreso, ad onta di Leone Decimo (eccetto Pesaro, Santo Leo, & Senigaglia) e tutta conquistata la Marca (fuor ch' Ascoli, e Corinalto.) Finalmente questo dopò hauer strettamente assediato, & accorgendosi non profittarui, volle (per non perdere più il tempo à lui d'intorno) leuar l'assedio, con disegno d'indrizzarsi, partendo con l'Essercito suo verso l'Imperiale di Pesaro. E Giouan Battista Leoni, circa la vita di questo medesimo Prencipe (per non diminuire il concetto della di lui fortuna) di questo assedio fauellar douendo, lo passò col silentio; chiamando il tempo, che iui consumò, trattenimento, in queste parole: Accettò il Duca l'offerta, e mandò alcuni Essattori per riceuerli, fermandosi in tanto trà Iesi, e Corinalto. Mà meglio d'ogni altro tutto questo notificò l'istesso Pontefice Leone Decimo in vn Breue, ch'egli spedì à fauore di Corinaltesi, oue celebra sopramodo la fede, e fortezza loro, particolarmente in questa difesa, come in esso vedere potrassi, che quì à basso copiato si stende. Quindi è, che informato di sì gloriose proue Francesco Panfili, nel libro primo del suo Piceno, con heroici essametri, e pentametri celebrò sino alle Stelle la militar virtù di questa Patria, così scriuendone:*

Atque ideo, claua munito corpore, saltas,
Et galeæ assiduo pondere pressa coma est.
Sępius hoc hostem pellis Corynephoros agro
Miles ad ingentes; vndique currit opes.

Oltre l'autorità de gli allegati Scrittori circa gli accidenti di questa guerra, vi è anco la commune voce, con la traditione de' vecchi: Anzi che anch' io medesimo, con questa distintione, e chiarezza in cui gli hò scritti, holli intesi raccontare da quelli, che presenti vi si trouarono, e con gl'altri s'oprarono alla difesa.

CAPITOLO XVII.

Come li Corinaltesi mandarono gli Oratori al Sommo Pontefice per impetrare il Vescouo, & alcune altre gratie alla publica vtilità spettanti.



Auendo Leone Decimo Pontefice la fama sentita della costanza, e valore de' Corinaltesi mostrato à prò di Chiesa Santa, principalmente nella resistenza fatta vltimamente à Francesco Maria della Rouere suo gran nemico; in modo tale s'affettionò loro, che in ogni honorato euento à fauore d'essi larghe, e segnalate dimostrationi faceua, non tanto con Elogi, & epitetti illustri, essaltando la generosità, e fortezza d'animo di quei Cittadini; quanto in commetter loro carichi, e negotij graui à gl'interessi dell'Apostolica Sede spettanti, mostrando in essi maggior confidenza, che in altri popoli, della medesima sudditi: e questo gli auuenne; quando in particolare furono dichiarati Arbitri circa vna gran differenza, & intricata lite, che si agitaua frà gli Officiali della Camera Apostolica, & il Cardinale Rodulfi, Commentatore dell'Abbadia di Santa Croce del Fonte Auellano, intorno al riscuotere le ricche, e copiose entrate di Castel vecchio; lequali volle che tenessero eglino in deposito, per renderle poi à chi si douessero di ragione; come appare per vn Breue formato dal medesimo Pontefice, che nell'Archiuio commune conseruasi. Dagli effetti di non ordinario affetto del Papa verso Corinalto suegliati li Cittadini, presero ardire chieder il Vescouo nella Patria loro; imperò che ritrouandosi ella di grandezza, nobiltà, & di numero d'habitatori, non minore dell'ordinarie Città della Marca, e dello Stato d'Vrbino, sperauano facilmente poterlo ottenere: Onde fecero elettione di Giouanni Benedetto Amati, come huomo di gran merito, atto à questa carica, & al Pontefice grato per lo suo valore, come appare da vn Breue, ch'egli ottenne dal medesimo per la confirmatione del mero, e misto Impero, l'Anno primo del suo Pontificato, e del Signore 1513. facendosi di esso honorata mentione; il quale con gli altri stà nella Cancellaria riposto: e perciò al sudetto Pontefice Oratore il mandorno questa seconda volta ancora, non tanto per l'interesse del Vescouo, quanto per alcuni altri importanti negotij, e principalmente per impetrare la remissione penale delle scorrerie, estorsioni, e molti homicidij, ch'eglino, fuori della guerra giusta, per riscattarsi delli danni riceuuti dal Duca Francesco Maria, haueuano com-

messi nello Stato d'Vrbino: Imperoche essendo per gli accordi fatti trà il Pontefice, & il detto Duca, lo Stato in potere della Chiesa tornato, temeuan molto d'esser nel seguente Pontificato, non meno alla restitutione delle robe tolte per forza nelle dette scorrerie astretti, che alla pena de gli homicidij commessi condennati. Giunto alla Corte Gio: Benedetto, da tutti fù sopramodo honorato, & ammesso all'vdienza dal Cardinal Bernardo di S. Maria in Portico, qual (come si è detto) era nell'Essercito Pontificio Legato, al tempo, che Corinalto assediato staua. Fù da Leone Decimo benignamente riceuuto, & accarezzato, essendoli tutte le gratie concesse, ch'egli per lo Publico chiese, con lode non men commune della Patria, che particolare d'esso Oratore, come dal Breue quì sottoscritto appare. Ottenne anco la gratia del Vescouo, con questa conditione, che la Communità edificasse la Chiesa, & il Palazzo Episcopale, essibendosi la Sede Apostolica di dare l'entrate sofficienti per lo sostentamento di esso. Et essendo auisato il Publico di questo rescritto, fù subito dal Magistrato proposto in Consiglio li 23. di Nouembre 1517. come appare nel libro delle determinationi di quel tempo: oue si risoluè (per esser il Commune da molti debiti per le grandi spese fatte nella passata guerra oppresso,) che per all'hora si soprasedesse: mà da quelli poi sgrauatisi almeno in parte, si desse principio all'opera; acciò che vna gratia di tanto honore, potesse à beneficio eterno della Patria effettuarsi. Mà (gran cosa à dirsi) benche Corinalto da i tempi di Leone Decimo, sino al presente habbia sempre huomini valorosi, e di eleuato ingegno in lettere, & in armi prodotti, anco nella Corte Romana conosciuti, & honorati di carichi, & di maneggi non ordinarij (come al suo luogo dimostraraßi) tutta fiata non si è ritrouato chi ne habbia mai più fatta mentione; non che procurato di tirare à fine vn'impresa si heroica, e di sempiterno credito à i Descendenti loro. E pure al presente, tanto più facile si rende la gratia, quanto che maggiori sono le conditioni, che dispongono questa Patria à riceuerla, senza punto scommodar la Santa Sede; stante che sin dall'Anno della nostra Salute 1574. dal Rettore di Corinalto, con grande splendore della magnificenza del suo animo (come spiegaraßi al suo luogo) edificata fosse dentro le mura di lui vn'ampia, e sontuosa Chiesa, con le case congiunte; la qual essendo ricca d'entrate può sufficientemente mantenere, con la sua Corte il Vescouo. Mà ritornando alla nostra historia, Gio: Benedetto Amati hauendo auiso di quanto risoluto s'era dal Commune in questo particolare del Vescouo, al Sommo Pontefice riferillo, scusando sempre il suo Publico con Retorici colori del mancamento apparente, e dell'altre gratie riceuute. Ottenuto il Breue (ch'è 'l seguente dal suo originale copiato, con la beneditione, e buona gratia d'esso Pontefice se ne ritornò alla Patria; à cui riferì quanto egli haueua trattato, & ottenuto prestandole il Breue, il quale di parola in parola con molta attentione si lesse nel Consiglio, come quì sotto è scritto.

LEO PP. X.



Ilecti filij salutem, & Apostolicam benedictionem; & si ante hac fides, atque deuotio vestra in nos, Sanctamque Apostolicam Sedem, de qua progenitores quoque vestri eiusdem Sedis fidelissimi subditi, benemeriti habentur, satis esset perspecta: Cum tamen superioribus mensibus à nostris, & S. R. E. hostibus, penè tota Prouincia nostra (Marchię scilicet) militibus Hispanis, alijsque ductu Francisci Mariæ de Rouere, tunc nostri, & Ecclesiæ hostis notissimi, atque rebellis versaretur; tantam fidem, atque constantiam ostendistis, & asperam, atque longam, & obsedionem, & omnia pericula, atq; damna pati, atque æquo animo ferre malueritis, quam à nostra, & dictæ Sedis deuotione, & solita obedientia declinare; quo factum est, vt ipse Franciscus Maria, neque vi, neque armis, aut opera vlla, vos ad sua praua desideria trahere, vel Oppido isto nostro potiri potuerit; prout hæc omnia dilectus etiam filius Bernardus Sanctæ Mariæ in Porticu Cardinalis de Bibiena in Castris nostris tunc Legatus, suis litteris crebrò, ac coràm verbo comprobauit; ob quas res non minus à vobis fideliter, & prudenter, quam constanti animo gestas; non solum laude, & commendatione: verum etiam gratia, & liberalitate nostra, & dictæ Sedis digni

vide-

videmini. Itaque dilecto filio Ioanni Benedicto Amato vestro Oratori; qui non minus diligenter, quàm prudenter sibi à vobis commissa (presente etiam, & iuuante dicto Cardinali) exposuit; benignè audito, rebus, atque honestis votis, ac commodis vestris, quanto cum Deo possumus paternè consulere volentes, vt quemadmodum fecistis vos, posterique vestri, & de bono in melius perseuerare possitis, & illi possint; alijque nostri, & nostræ Ecclesię subditi huiusmodi gratię, & liberalitatis nostræ in vos exemplo ducti, discant etiam in aduersis constantes, & fideles esse; Motu proprio, & ex certa nostra scientia (exigentibus etiam vestris in nos; & dictam Sedem meritis, ac in recompensam laborum, damnorum, & grauaminum, quæ propterea estis perpessi.) Vos, Oppidumque vestrum Corinalti, ac illius Territorij, & Districtus incolas, & habitatores omnes, ab omni solutione Talearum, census, siuè afficti, seù alterius causis generis Tributi, nobis, vel Cameræ nostræ Apostolicæ debiti, ad vnum Annum, die prima mensis Ianuarij inchoandum, & vltra ad nostrum beneplacitum eximimus, & liberamus, atque exemptos, & liberos perinde facimus per præsentes, ac si soluissetis. Quoque [durantibus huiusmodi Anno, & nostro beneplacito,] nullas gentes armigeras pedestras, vel equestres, sub cuiusuis armorum ductu, etiam S. R. E. Confalonarij, seu Capitani Generalis, aut alterius cuiusuis Regis, siue Domini, aut Principis, etiamsi Nos illos Commissarium prefecerimus, & super hoc expressum Mandatum habuerit, in Oppido, Districtu, &

Terri-

Territorio vestro prædictum recipere, & illi victualia, [nisi pro vestro libitu voluntatis]subministrare minimè teneamini, decernimus, & declaramus. At insuper ob damna huiusmodi, quæ passi estis, vt nostrn erga vos benignitatem, & subleuamen magis sentiatis, vos etiam à Statiuis, & Hibernis militum nostrorum, & dictæ Ecclesiæ, quæ distribui solent, & propterea taxæ exiguntur, ad nullam taxarum huiusmodi solutiouem teneri, seù à quoque quauis auctoritate [dicto Anno, & beneplacito durantibus] compelli, vel propterea molestari posse, vel debere, nolumus. Et quoniam in aduentu in dicta Prouincia nostra Marchię dicti Francisci Mariæ, vel post, vsque ad illius recessum, post monitorium contra illum, & eius fautores, & adhærentes à nobis emanatum, & Decretum contra illius formam, vt maiora pericula, quæ imminebant, potissimum propter vastationem agrorum, vitare possetis victualia illi, vel militibus suis subministrare oportuit; ac proinde censuras in dicto monitorio contentas incurristis, Vos, ac vestrum quemlibet, ac vtriusque sexus personas ab omnibus in dicto monitorio nostro contentis, Sententijs, Censuris, & pœnis absoluimus, & liberamus. Et insuper quia [dicto etiam tempore durante] cum Oppidani vestri, quandoque infinitimos hostes extorsiones facerent, & illi in vestros fines, atque Territorium aliqua, vel plura homicidia commissa fuerint, personas huiusmodi, quæ homicidium aliquod in hostes commiserunt, ab omni homicidij pęna absoluimus, atque omnem infamiæ maculam, siue labem propterea con-

tractam

tractam abolemus, & abstergimus, & personas huiusmodi [quatenus opus sit)ad bona,& Patriam, ac in eum,in quo ante homicidia cōmissa huiusmodi erant, Statum reponimus,& reintegramus.Et si forsan Clerici, vel in Sacris Ordinibus constituti, (etiam Presbyterali caractere insigniti,vel alia dignitate Ecclesiastica præditi fuerint)rehabilitamus. Cœterum,cum sicut Orator vester prædictus nobis exposuit ex Priuilegio, siuè indulto Apostolico,vel consuetudine,cuius hominis memoria non stat in contrarium,condemnationes,& multæ maleficiorum ad vos pertineant: quia tamen quandoque infra tempus statutum exigi non possunt, & propterea Legatus pro tempore Prouinciç nostræ Marchæ, vel eius Vicelegatus,aut Gubernator, siue Curia Maceraten. pœnas exigere nituntur,& forsan quandoq; exigerunt. Vobis hoc perpetuo Edicto concedimus,vt aliquo lapsu temporis non obstante,dictç condemnationes,& multç ad vos pro dimidia,& pro alia Camerç Apostolicæ pertineant,& quod ab alio quoque quauis auctoritate exigi post hac non possint,siue debeant inhibemus,decernimus,& declaramus Demum vt delinquentium personarum pœna cæteris sit exemplo, & plerumque contingat homicidas,fures, grassatores, latrones, & alios malefactores,qui Dei,& iustitiæ timore postposito,similia committere delicta, vel alia illis similia, vel grauiora præsumant, & ad Oppidum vestrum,vbi se tutos esse arbitrantur,confugere,vobis malefactores huiusmodi carcerandi, & iustitiæ cultu, & iuris ordine seruato,pro delicti,vel delictorum exigentia

tia

tia puniendi, ac vltimo supplicio tradendi auctoritatem, & facultatem, cum plena meri, & mixti Imperij, ac gladij potestate, cum pęnarum applicatione vt supra pro dimidia concedimus per præsentes. Vt autem præmissa, prout concessa, statuta, & decreta sunt vobis, inuiolabiliter obseruentur; Dilectos filios nostros dictæ Prouinciæ Legatos, nunc, & pro tempore existen. hortamur in Domino; reliquis vero Vicelegatis, Gubernatoribus, Thesaurario, ac alijs nostris, & dictæ R. E. in Prouincia prædicta Commissarijs, & Officialibus, ac cæteris ad quos spectat, seu spectare poterit quomodolibet in futurum, sub excommunicationis latæ sententiæ, ac priuationis officiorum, quæ obtinent, vel obtinebunt, ac indignationis nostræ pœnis expressè præcipiendo mandamus, vt huiusmodi nostras exemptionis gratiæ, Ædicti, absolutionis, Decreti, & declarationis litteras, ac omnia, & singula in illis contenta, ad vnguem (prout concessa, & scripta sunt) vobis inuiolabiliter obseruent, & ab alijs, quorum interest, seu intererit, aut interesse poterit, quomodolibet in futurum plene obseruari faciant, sublata eis, & eorum cuiuslibet, & quibuscumque alijs Iudicibus, etiam Sanctę R. E. Cardinalibus Rotæ Sacri Palatij, eorum Auditoribus, Commissarijs, etiam ad id expressè deputandis, aliter, vel alio modo cognoscendi, declarandi, iudicandi, decidendi, vel pronunciandi facultate, & auctoritate; irritumque & inane, nullius roboris, vel momenti, si quid contra à quoque quauis auctoritate scienter, vel ignoranter contingerit attentari, ex nunc prout ex

tunc

tunc auctoritate Apostolica, & de nostræ potestatis plenitudine decernimus, & declaramus. Non obstantibus Constitutionibus, & Ordinationibus Apostolicis, nec non quibusuis Priuilegijs, & Indultis dictæ Prouinciæ, aut illius Legati, etiam facultatibus, & auctoritate sub quibusuis verbum forma concessis, & concedendis; quibus omnibus etiam de verbo ad verbum præsentibus inseri, vel exprimi deberent illas pro sufficienter expressis habentes, & alia pręter quam ob præmissa in suo robore permansuris specialiter, & expresse derogamus, cæterisque contrarijs quibuscumquè.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum, sub Anulo Piscatoris, die 6. Decembris 1517. Pontificatus nostri Anno Quinto.

SEntito il tenore di questo Breue, tutti grandemente se ne rallegrarono, e tanto assicurati ne gl'interessi dell'anima, come delle stesse persone, e sostanze, ne ringratiarono Dio, dando gran lodi à Gio: Benedetto, che haueua con tanta prudenza trattato, e così felicemente compiti negotij si ardui, & alla Patria importanti; la quale perciò in perpetuo confessaua restare ad esso, & à gli suoi Posteri obligata.

CAPITOLO XVIII.

Del Territorio di Corinalto, e sue qualità in questi nostri tempi, con le cose notabili dalla Natura prodottevi, & alcune dall'Arte a miglior perfettione ridotte.



I come il Terreno della felice Region de' Senoni, è di qual si voglia altro d'Italia il più ferace (come sin dal principio si è detto) così di Corinalto il Territorio, essendo nel cuore di esso riposto, eccede ogni altro, che trà li confini della medesima Region si stende (l'esperienza maestra saggia delle cose questa verità comprobando) Quivi il Cielo con li suoi benigni influssi, in questa nostra età rende l'aria non solo amena, e salubre, con tutte le cose al vivere humano bisogneuoli: mà in tale abondanza, che la terza parte di esse, all'vso de gli habitanti basta; tragitandosi l'altre non meno alli vicini, che alli stranieri popoli. E perche (stante l'osseruation de' Filosofi, e specialmente di Proculo,) essendo prouida la Natura Madre dell'vniuerso, à tutte le cose, che nella sfera della essistenza reale veder si lasciano, suole sempre mai corrispondere alla materia di esse con proportioneuol forma, & (essemplificando egli della Simia,) dice, che poteua far di più questa gran Madre nella formatione di questo animale, hauendo con saggio pensamento, in vn corpo sì ridiculoso, vn'anima tanto burleuole collocata. Quindi è, che volgarmente si dice, che in vn corpo laido anima vile alberga: & all'incontro in vn bello anima saggia. A terreno dunque sì nobile, e fecondo, in tutto questo Territorio pure vna selce, ò picciol sasso non trouandosi, anzi spatio di lui (quantunque minimo) il quale coltiuato non sia, e con larga vsura non renda al suo tempo il douuto frutto, forma, e figura si conueniua di estraordinaria bellezza, acciò che le qualità di esso l'additasse al Mondo. A cui non volendosi rendere la medesima Natura mancheuole, in merauigliosi compartimenti di vaghissimi Colli, di piaceuolissime valli, e di ample pianure il diuise, ornandolo con limpidissimi

pidissimi

pidissimi fiumi, che in mezzo di esse frà bianchi, e minuti sassi scorrendo mormoranti, l'irrigano, e fecondano; Perloche in tal prospettiua lo rende, che chiunque vi passa, e con attentione lo considera; stupido ne rimane. E questo anco per l'industria de gl'habitanti s'accresce; conciosiache in esso non si scorga campo, che pieno d'alberi fruttiferi, di viti, lini, biade, & di legumi non rassembri vn'oscenico Teatro: La onde auiene, che ogni Scrittore di esso, non poco nelle sue lodi si stende: mà sopra gl'altri Matteo Villani, nel luogo altre volte citato, nei trè vltimi libri delle sue Historie libro 9. cap. 106. Gio: Battista Bassi in vna lettera da lui scritta al Confaloniere, e Priori di Corinalto, che stà col suo libro de Cometis, congiunta, data in Cascia il primo d'Agosto l'Anno 1578. *Oue Corinalto lodando, cosi del detto suo Territorio scrisse:*
Accedunt, & multa alia Patriæ ornamenta, quibus allectus hoc in meum induxi animum: Primum est loci amænitas, & aeris salubritas. Secundum agri pulchritudo, & fertilitas. Cum sit Corinaltum in Senonum Gallorum mediterraneis, inter antiquos Vmbros; iuxta Suasam, olim insignem Ciuitatem situm. Est in illa fœcundissimæ, amenissimæquè triangularis planitiei figura locatum, cuius basis in Adriatico littore terminatur, de qua mira, sed vera tradit Polybius. *E nel libro de Cometis cap. 5. del medesimo scrisse:* Est quippe Corinaltum, omni re, qua ad animantium vitam tuendam vtimur, satis, superquè abundans. *E Francesco Panfili nel sopra citato luogo del suo Piceno, quasi l'istesso, con più breue discorso asserisce, mentre cosi ne canta:*

Quis tua rura ferax Corynaltum dixerit vnquam?
Talia vix vllus iugera bobus arat.

E dopò hauer celebrato dei Soldati Corinaltesi le glorie, del medesimo Territorio seguendo il canto, dice:

His niueas pascit vaccas Amphrisius agris,
Cum pastor Regis duxit Apollo boues.

E Monsignor Rodulfi nella sua allegata Cronica, come quì sotto ne fauella:
Corinaltum reedificatum in agro Senensi mediterraneo, locus sanè saluberrimus, vt rebus omnibus ad vsum humanum affluens. Ad Orientem Bodianos, & Aesinos habet; ad meridiem Rocchigenas, & montes: ad Occasum Mondauium, & Forosempronienses: ad Septentrionem Senogallienses, & sinum Adriaticum.
E meglio d'ogni altro Bastian Maccio nel luogo altre volte citato, il quale dopò hauer scritto intorno l'edificatione dell'istessa Patria, seguitando il ragionamento sopra il suo Contado, in queste parole spiega leggiadramente le qualità sue:

Regio autem ipsa amena est, atque ita ferax, vt frumenti, vini, olei, fructuumquè omnium, cùm finitimis, tùm remotis Ciuitatibus copiam facit. Continetur tota Cesano flumine ab Occasu: ab Ortu vero vtraquè Misarum.

Oltre la descritta vagbezza, e grassezza di questo Territorio, veggonsi anco molte cose memorabili, non meno iui dalla Natura prodotte, che dall'industria de gl'ingegnosi artefici fabricateui (come in breue discorso sono per dimostrarne alcune) principalmente dirò di quel Fonte salubre, che Bretto da paesani s'appella, ilquale situato in mezo le falde, al Colle di San Giouanni, da Corinalto, intorno ad vn miglio distante, sparge con abondanza le acque sue, fresche non meno, che limpide, e pretiose, in vn molto capace vaso da vicini fabricato di lastrico, & di mattoni, con la volta semicircolare: Aggiunto vn sofficiente spatio di mura, che la difendono, da cui l'acque che auanzano, sotterra occultamente scorrendo, nelle riue del Cesano (come da diuersi segni conosciesi) vanno à sgorgare: oue non solo all'vso de' bifolchi, de pastori, & de gli agresti di quelle campagne si rende bastevole; mà etiandio mischiandosi col fiume, gli accresce vigore; e nella State in ispecie, quando egli poco meno resta ch'essausto. Verso le parti Settentrionali, discosto due miglia, e mezo da Corinalto, scaturisce vn'altro Fonte, che Vincareto si dice; ilquale dalla sua bocca spargendo in larga vena l'acqua limpida, e sana copiosi riuoli; non meno del Bretto, in tutta quella contrada vien celebrato. Simile ad' amendue questi, non tanto in quantità, che in buontà, e limpidezza di acque, si troua il Ziuaro, che alle falde ombrose del Colle di S. Bartolameo scaturisce, il quale riguardando in faccia il vento Mesero, dell'Oriente, e del mezo giorno si gode la vista; conditione essentiale (secondo il Peripatetico nelle Metheore) de i più perfetti fonti, che le acque loro spandano sopra la terra. Oltre questi tre, che sono i più famosi, trouansi molti altri per lo Territorio medesimo, che con l'istessa liberalità, dalle vene loro sgorgando, l'irrigano, e fecondano: Mà per non diffondermi troppo in simili discorsi, che meno importano; al fonte maggiore, che à fianchi di Corinalto all'Occaso versa l'acque sue chiare, volgerò la penna; rendendosi quello degno, non tanto per la feconda vena, e bontà dell'acque sue, quanto per l'artificioso magistero, che vsarono i Corinaltesi per ritrouarla, esser da ogni graue Historico nominato: Imperòche (come racconta Giouan Battista Baffi de Com. *libro terzo cap. 5.) essendo in vna gran siccità quasi ogni fonte della Marca seccato, anche la vena di questo smarrita, non osaua comparire alla luce, mà trauiando, nel ventre de' vicini Colli si diffondeua: onde gl'industri Cittadini fatti della Natura competitori, ordinarono farsi due gran caue sotterra, che nelle viscere de'*

congiunti

congiunti Colli à grande spatio girassero; & essendo compita l'opra, e ritrouata la perduta vena, facilmente al fonte la ridußero, la qual corre in tanta copia, che non mai per l'adietro in qual si voglia siccità maggiore, del tutto s'è veduta scemare: anzi con tre bocche di bronzo continuamente sgorgando, à beneficio publico in vn lauatoio diffondesi, che iui con arte, e con disegni Mathematici, l'Anno 1603. fù à spese del Commune fabricato, non meno vago, che sontuoso, ed amplo, con Portici belli, che da ogni parte girandolo, vtilissimo insieme il rendono: testificando sempre la grandezza dell'animo generoso de' Cittadini moderni, che lo fabricarono con sì großa spesa. Oltre à fonti, e riuoli, che spargonsi nella superficie di questo terreno, e fanno alla luce dilettevole mostra; molti pozzi anco si vedono, che dalla Natura sono fauoriti, non meno, che gli descritti di grosse, & di copiose vene; quantunque non possano, come quelli sgorgar l'acque fuori, & inaffiare la superficie della Terra, eßendo quelli della medesima Natura forzati asconderle ne gli occulti meati, sicome di nascosto le riceuono; de' quali, tre particolarmente si notano d'artificio incredibile, essendo quelli di lastrico, & di mattoni (come che di metallo foßero) edificati; e cento piedi del grand'Aliprando verso il centro s'affondano, con giri in proportione all'altezza corrispondenti. Di questi il più celebre situato si troua in mezo alla strada, che dalla Porta di sotto al Palazzo del Publico ascende, chiamata Paggia, il qual'essendo per l'industria de' vicini dall'immonditie purgato, non meno, che il Fonte maggiore porge le sue acque fresche, e soaui. Il secondo, che à questo è simile, dentro la Terra, nel margine del baloardo, alla Porta di S. Giouanni si scorge; mà di presente per negligenza de' vicini essendo fangoso, non può dare le sue acque pure, come le piglia dalla sua vena. Il terzo fuor della Terra si troua, non molto dal fonte maggiore discosto, ilquale per la vicinanza, che seco tiene, rende le acque à le sue in tutto simili, & in sì gran copia se ne riempie, che per venti tre giorni continui diede in abondanza à bere al numeroso Essercito di Francesco Maria della Rouere ne i Solstitij Estiui, quando è maggior caldo, senza punto dalla sua ordinaria pienezza diminuirsi. Furono tutti tre questi Pozzi da Cattabriga, con magnificenza, e spesa fabricati, sì per tenere occupato il popolo in mecanici essercitij; come che l'apparenza di queste sontuose fabriche testificassero à posteri la generosità dell'animo suo, che in opere sì segnalate aspiraua all'immortalità. Credito grande à i campi Corinaltesi accrebbero tre Olmi d'incredibil grandezza, che radicati nel più alto Colle di quel Territorio, ne i beni de gli heredi, che fur di Pier Angelo Cimarelli mio Zio, non molto più d'vn miglio da Corinalto distante, diero à tutta quella contrada il nome:

Questi

Questi, sicome non poteuan eßer da cinque huomini abbracciati, come io nell'vltimo, dal tempo, ch'ero giouanetto l'esperienza ne viddi; così proportioneuolmente allargandosi nei rami, e fronteggiando al Cielo, non solo rendeuano stupore à vicini, mà anco alli Paesi lontani, facendo à tutti della bellezza loro merauigliosa mostra; eßendoche, sino da Macerata della Marca non solo fossero veduti: mà etiandio dalla Santa Casa di Loreto vna giornata, e meza legale di distanza: ed io pur l'Anno vltimo del secolo paßato con molta mia sodisfattione, quello che ancora si trouaua in essere, dalle Loggie del Palazzo di detta Santa Casa distintamente mirai. Due di questi grand'alberi, sino dall'Anno del Signore 1574. sbarbati furono, & il miglior legname di loro, al seruitio della Chiesa di S. Pietro impiegossi, che in quei giorni dentro Corinalto s'edificaua. Il terzo, dal vento agitato l'Anno 1604. rouinò à terra con sì horribil scossa, che recò à tutta la contrada spauento: le cui legne io viddi, come cera ardenti, & le ceneri d'esse raßembrauano limatura d'acciaio. Si racconta dal volgo communemente in quel paese, che nelli secoli antichi passando iui trè huomini peregrini, che sopragiunti da repentina, & improuisa pioggia, per euitarla in vna Chiesa entrarono, che sino al presente si vede, lasciando ciaschedun di loro vicino ad eßa il bordone confitto in terra, cessata poi la pioggia, trouarono, che tutti tre radicati si erano, e di già cominciauano à pullular i germogli: Onde conosciuto il misterio, al popolo il publicarono, subito per lo viaggio loro partendo; e questi poi cresciuti furono quegl'Olmi, che descritti habbiamo. A quest'opinione incerta qualche credito aggiunse la morte, che casualmente successe nel medesimo Anno quasi à tutti quelli, che i primi due Olmi tagliarono, ò che in qualche modo vi hebbero parte, i quali anche furono molti. Da questo vano timore sorpreso Bernardin Cimarelli, vedendo l'Olmo vltimo steso à terra, quantunque egli non haueße hauuto parte alla caduta sua non osaua però toccarlo, non che ridotto in pezzi, donarlo al fuoco: mà assicurato essendosi, come il seruirsene per il fuoco, atto era di riuerenza maggiore, che lasciarlo esposto all'ingiurie del tempo, lo fè tagliare à pezzi, & à Religiosi, & à poueri per elemosina il diede. Molte altre cose memorabili, alle narrate simili, furono in questo felicissimo terreno dalla Natura prodotte: mà per non allongare troppo il discorso, lasciaremo, che la fama, delle pregiate qualità loro, al mancamento della mia penna, supplisca: onde passando à ragionare d'alcune altre, che dall'arte vi furono poste, suggello alle naturali, co'l silentio il presente Capitolo.

CA-

CAPITOLO XIX.

Delle cose notabili, che nel Territorio di Corinalto furono da gli huomini erette, con disegno, e con arte.



Noto principio de' Sapienti, e specialmente del Greco Stagira nelle sue profonde Filosofie, che l'Arte della Natura emola, cerca sempre nelle più degne operationi imitarla: Anzi quella essendo in molte cose per la debolezza della causa Agente, e più della Materiale, manchevole (ch'è il soggetto d'ogni fisica mutatione, viene spesso dall'Arte aiutata, e fauorita in modo, che con giusta ragione si dice, Artem perficere Naturā: *Onde auuiene, che in quel luogo, nelqual essa Natura suole cose più notabili, e pregiate produrre, l'Arte non sodisfacendosi d'imitarla, fà gran forza per auanzarsi, ouero per andarle al pari. Cose degne veramente nel Contado di Corinalto, dalla liberal Madre Natura sono state prodotte, come d'alcune si disse nel precedente Capitolo. Quindi è, che dall'Arte sua imitatrice, molte altre ve ne furono (come sono quì sotto per dimostrarui) erette. E se bene vna Lettione, anco diece volte replicata (conforme al prouerbio) à gli studiosi piace: tutta fiata dilettandosi più hoggi il Mondo de' Laconici, che de gli Asiatichi discorsi, più non replicherò quanto delle cose notabili di questa Patria spettanti all'Arte, già scrissi; e specialmente della fabricatione delle sue nuoue mura; della Rocca fortissima, che dalla furia del popolo fù demolita, e del magnifico Palagio, che al tempo de i Tiranni Malatesti, con si grande spesa, edificossi: ne meno de i rouinati Casteli, che sino al présente ne i vestigy loro, e ne le alte rouine mostrando antica superbia, fanno merauigliosa mostra: mà portando il nostro ragionamento inanti, d'altre non più dette, breuemente fauellaremo: Principalmente d'vna Torre non men forte, che bella, la quale da Pandolfo Malatesta, per sicurezza della sua persona, fù co'l Palazzo edificata; come appare dalle memorie, che trà le publiche scritture conseruansi:*

uansi:

uansi; Questa facendo non tanto per l'altezza, quanto per l'artificiosa dispositione della sua figura pomposa mostra abbellisce la Terra, e per maggiormente renderla celebre, volle il medesimo Pandolfo, che sopra vna campana; maggiore d'ogni altra di quella Contrada vi si ponesse: affinche sonata chiamasse il Popolo in occorrenze all'armi, & alla difesa della Patria, la quale in tutta perfettion riuscendo, non solo era da lontano sentita: mà si terribile à gli spiriti aerei si rendeua, che souente, con le nubi cariche di gelo comparsi nell'aria per abbattere del Territorio i campi, à pena toccata, con la fuga di essi dileguandosi le nubi, l'aria purgata, e serena lasciauano, si spezzò questo nobile istromento, sonando al Consiglio, intorno all'Anno del Signore 1604. e rigettato essendo, per vna certa quantità di metallo, che le si aggiunse, perdè in parte del mirabile suono la perfettione antica.

Dalla Porta di sotto (come poco innanzi dissi) vna strada verso il Palagio, à guisa di scala ascende, che perciò col proprio nome chiamasi la Piaggia: quest'ampla essendo, lunga, diritta, e tutta di cotti mattoni salicata, con li cordoni pur delli medesimi in vece di scalini; ed ambe le parti, spondeggiata di alti, e belli edificij, con certe altre strade, che in essa sborando, s'incontra, ammirabile rendesi veramente, e degna di attentione. Tanto più, che in mezo la vecchia Terra in due parti eguali secando, addita, che Corinalto casualmente non fù, ò vero in più volte, senza disegno riedificato: mà insieme tutto, secondo i principij, & le conosciute regole della fortificatione antica. Vn'altra poi di credito forsi à questa ne gli ornamenti, & in alcune speciali prerogatiue migliore, vedesi nell'istessa Terra, che per la sua grandezza, Piazza grande s'appella. Et hauendo questa il suo principio nella Porta nuoua, per dritta linea và con la sudetta Piaggia à terminarsi, ed iui presso al Palagio lascia col suo confine il nome. E perche fù essa, quando s'accrebbe Corinalto, edificata; perciò assai più dell'Architettura moderna, che ogni altra della parte vecchia anco participa; stando che non solo sia di cotti mattoni lastricata, e da lati di vaghissime prospettiue, con superbe Case adorna: mà stesa tutta in piano, hà per auuentura, che con vn sol guardo per tutto, e tutto dal principio al fine ciascheduno può vedere. Et io maggior eccellenza osseruai (sin quì da niun'altro auuertita,) & è, che nella medesima, cinque Contrade diritte corrispondenti, furono con tal magistero dalla visuale ordinate da i saggi Mathematici, che dalle spalleggianti case non solo scopresi la Piazza: mà ogni vno, che in quella dirittura fermasi, ò passa (pur che la lontananza non impedisca.) Di quì auuenne, che li Corinaltesi ogni Mercordi, con gran concorso de' negotianti, tanto de' forastieri, quanto de' paesani, per

luogo

luogo de' loro mercati l'elessero. Alla cima del monte, che poi (come dissesi) di muraglie fù chiuso, non molto da i fondamenti della distrutta Rocca lontano, trouasi vn'altro spatioso luogo, steso in piano, di bistetragona figura, ilqual'auanti, che mattonato fosse, pieno di gran quantità di smosso terreno essendo, prese da esso il nome: Onde sino al presente, Terreno s'appella. E si come questo vedesi da ogni lato di belle case, e d'alti Palagi ornato; così da' Cittadini vien più assai frequentato ch'ogni altro: come anco da' Soldati, che iui nell'arte militare s'impiegano, e ne i giorni delle rassegne si vi fanno le mostre. Non resterò anche à dire, come di questa Terra ogni strada principale, non solo di politi mattoni è salicata; mà parimente ogni altra picciola sua Contrada con tal industria di magistero, ed arte, che pur vna minima disuguaglianza non vedesi da gli altri. Anzi le medesime strade, per lo Contado scorrenti, allo spatio di vna metà d'vn miglio, e tal'vna anco di più, nel modo istesso stan salicate: Onde sempre senza fango, & immonditie, in ogni stagione bellissima si conserua; e quando inondan le pioggie in guisa resta polita, che di purgato rame par lastricata.

Due celebri Tempij ritrouo, che da Gentili anticamente in questo Territorio furono à Venere l'vno, e l'altro alla Dea Bona dedicati. Il primo, che intiero conseruasi, giace in bocca della Valle amena del Bretto, alle radici del vago Monte della Penna, à capo della maggior pianura, che in questo terreno il Cesano spondeggia. È fabricato da gli antichi essendo di cotti mattoni, e di vna certa mistura tenace punto l'intemperie dell'aria, e l'inuidia del tempo non teme. Questo non meno addita nella forma, e dispositione della pianta l'antichità sua, di quello, che nelle Colonne, e tauole di finissimo marmo si vegga, che dentro, e fuori di esso fanno pomposa mostra; & à rimirarle con attentione i più curiosi professori dell'antichità inuita, e specialmente alcune, che scritte sono (come dirassi più à basso.) Hor questo da i Tempij nostri assai differente, hà gran similitudine con quegli de gl'Idolatri antichi, si come io per hauerne veduti alcuni, ad esso in tutto somiglianti) posso farne piena testimonianza; e tre specialmente, che ritolti al culto diabolico, al vero, e sommo Dio furono consecrati. Il primo di essi vidi l'Anno 1611. nelle sponde famose del Lago Auerno, sotto la bocca de gli Antri spauentosi della Sibilla Cumana. Il secondo, l'Anno 1614. ne i lidi Sicani, appresso la distrutta Eraclea, oue nelle sue rouine giace Agrigento: Et il terzo nell'Anno istesso, dentro l'Isola Ortigia; vicino all'onde fauolose del fiume Alfeo, e della fugace Aretusa, in mezo alla Siracusana Cittade, il quale forzatamente preso à Gentili, fù consacrato al Sommo Dio, creatore dell'Vniuerso; per auentura sua eletto anche di quella gran Città per seggio

Episcopale. Che se ben'egli del nostro incomparabilmente maggiore apparare, per eßer di Colonne grossissime adorno, in più ordini vaghi mirabilmente disposte; osseruai però del medesimo ogni naue al corpo di questo nostro essere in molte cose principali assai confaceuole. Mà più euidentemente l'Inscrittioni delle Colonne, con le tauole di marmo accennato lo rappresentano tale, e tre di dette Inscrittioni particolari, che furono in diuersi tempi dentro vna di dette Colonne scolpite, dell'altre molto in grossezza maggiore, la qual fuor della Porta principale, à man destra stà eretta; di cui la prima, più ad alto, vicino al capitello scolpita scorgesi, con antichissime lettere latine, grandi non molto, in quattro linee compartite; che sè bene per l'ingiuria del tempo hora quasi suanite appaiono, da esse però si và raccogliendo, (& aßai meglio non molti Anni adietro) esser stato quello Tempio da' Gentili, alla Dea Venere dedicato. La seconda Inscrittione addita il tempo, che il medesimo ritolto al superstitioso culto di Venere, fù consecrato alla Regina de' Cieli, con caratteri di mezo piede grandi, nella forma, e figura, come quì sotto, i quali (benche in quei tempi degli Anni di Christo non vsasse il computo) si stima però da fedeli del successo informati, molti Anni dopò eßerui aggiunti.

CLXXXXIIII.

La Terra parimente con somiglianti caratteri fà di Costanzo, e di Costantino Imperatori, come quì segue honorata memoria.

D. N. I. V. A.

CONSTANTINO

FELICI INVCTO

DIVI COSTANTII.

Ilche per mio auiso, l'istesso dice, come qui sotto scriuo.

Domino nostro Imperatori Quintum Augusto.
Constantino felici inuicto Diui Constantij.

H*Auendo fatto il Magno Costantino figlio dell'Imperator Costanzo qualche rileuante beneficio à questo Tempio, vollero di esso i Sacerdoti del presente Elogio honorarlo, in cui cinque volte Imperator l'appellano, per le cinque gloriose vittorie, ch'ottenne contro i Tiranni che l'Imperio Romano vsurpato haueuano; per le quali reuiuò la pace à timidi Christiani donò l'ardire, & di vn capo solo rese perfetto il Mondo.*

Fuori del medesimo, nelle mura che all'Occaso riguardano, vna tauola di marmo, intarsuta con questi seguenti caratteri vedesi, che sono termini di numeri antichi, vsati già da Romani, e prima da Toscani; come si caua da gli Scrittori, che nel l'età primiera di quelli han pienamente scritto.

Z C A

C R E T

C Λ I V

PER *l'interpretatione di cui (secondo gli Scrittori, che de' termini antichi trattano, specialmente Siculo Flauo* de conditionibus agrorum. *Festo Pompeo, Varrone, ed altri, che nel libro de varij Autori* de limitibus *vengono citati) notar si deue, che li sopra descritti caratteri, vna tessera, ò raccolta de' termini significauano, posta nella diuisione de Campi; e ciascheduno di quelli dimostraua la distanza d'vn termine all'altro, secondo l'ordine, c'haucan trà essi in bronzo, ò in marmo lineati, i quali ne i luoghi publici metteuansi, affin che nascendo litizij trà confinanti, ricorrendosi alla tessera sudetta, il luogo si raccogliesse; oue sotto il terreno stauano ascosti i termini.*

La lettera Z *nel presente sasso significa, che il termine senza veruna distanza, nel piano sopra di vn fossato ne staua.*

Il C *dimostra vna centuria, cioè, che quel campo era di grandezza cento iugeri, contenendo vn iugero tanto spatio, quanto può lauorare vn par di boui al giorno, che di lunghezza conteneua* 240. *piè di quel tempo, e di larghezza* 120.

A *dinota, che l'altro termine era l'acqua viua, ò fiume.*

C *in cui il secondo ordine principia, addita che vn'altra centuria de iugeri era à questa primiera congiunta.*

R *dimostraua, che questo spatio di campo, dal piano per vn collicello salendo, iui si trouauano i termini.*

E *significaua, che dopò questo collicello, ou'erano i termini in certa precisa distanza, sino ad vna valle stendeuasi; doue vn riuol d'acqua passaua, deriuante da vn fonte, e che il limite da quella parte scorreua nel piano, alzandosi poscia in luogo rileuato alquanto.*

T *dimostra, che questo campo haueua l'altro termine, ou'erano trè confini, che può essere vn luogo di colli, piani, & acqua.*

C *è la prima lettera dell'ordine terzo, per cui si addita che vn'altro campo similmente di cento iugeri al descritto congiunto staua.*

Con il carattere Λ *dimostrasi, che da piedi haueua il fiume.*

Con l' I *che dall'altra parte giungeua sino ad vna publica via.*

E con V *dimostrauasi, che il detto campo haueua il termine in vn colle, verso il mezo giorno, per lo limite orientale.*

Nell'istesso tempo, che gli antichi Toscani il Tempio sudetto edificarono, di vn gran campo il vollero dotare, in tre centurie diuiso, cioè, in tre campi vniti, che ciascheduno di spatio cento iugeri conteneua, i quali dal fiume, sino à primi colli, che il Tempio circondano, dalla parte d'Oriente, ed'Ostro stendeuansi: hauendo per confine da Borea l'acque, che dal fonte del Bretto descendono al fiume, costeggiando le radici del Monte Penna; e dalla parte di Suasa vna strada maestra, à punto come in questo

sasso

ſaßo, coi deſcritti caratteri ſi accenna: Et acciò che i Sacerdoti di Venere non haueßero occaſione di litigare, fecero in queſto marmo notare i confini, e dentro'l muro, che al Tempio ſi erigeua incaſtrarlo; come dalla poſitura de i mattoni colliganti ſi vede; non eſſendo quelli punto rimoſti da gli altri, ne per qualſi voglia altro accidente variati. Paßarono queſti bene, co'l Tempio, in mano de' Chriſtiani, di cui eſſo ſino à queſti giorni poßede vna picciol parte.

Molte altre Iſcrittioni ſimili, che non conoſciute, come pietre ordinarie al pauimento del Tempio detto ſeruiuano; come da luogo non decente à sì degne memorie (al tempo, che il Cardinale Giulio della Rouere gouernaua Corinalto) furono traſportate à Peſaro, e nella ſua Galeria riposte; delle quali alcune hoggi ancora nella Città medeſima ſi ritrouano. Ben che dalle memorie ſudette ſolo ſi habbia, che foſſe queſto da Romani poſſeduto, e dedicato à Venere, da nißuna però ſi raccoglie, che da i medeſimi eretto foſſe: Onde per eſſer egli fabricato di Toſcano lauoro, tienſi à ragione, che da quelli per gli eſperimenti de' loro ſuperſtitioſi culti veniſſe iui fondato; Il che non potè ſuccedere ſe non prima, ch'eglino dalla Regione da i Celſi furno cacciati, che (come altre volte dicemmo) auuenne intorno all'Anno 157. dall'edificatione di Roma; & innanti al parto della Vergine 595. Anche da Senoni credeſi foße in veneratione tenuto, non tanto per eßerſi ſotto la lor Signoria conſeruato illeſo; quanto che in quel contorno di molti lauori, che vſauano, trouanſi le reliquie, che di caſe de' Sacerdoti argomentauaſi foſſero i fondamenti. In queſto antichiſſimo edificio tre coſe merauiglioſe, alla grandezza tutte della ſua nobiliſſima ſtruttura ſpettanti, hò conſiderato: La prima è, ch'egli fù in tale diſpoſitione con i due Poli del Mondo ſituato, che punto nella corriſpondenza di eſſi gli loro eſtremi non variano: però che la parte dell'Altar Maggiore, oue ſtaua la ſtatua di Venere ſituata, & al preſente quella di Maria Vergine, mira dirittamente all'Artico, & la Porta Maggiore oppoſta per diametro, all'Antartico; ſi come io con la calamita, con la linea meridionale, & Aſtrolabbio ne hò fatto la proua. Nè queſto ſupporre deueſi, che ſenza l'intelligenza di qualche fine particolare de gl'antichi Toſcani veniſſe fatto, che nelle coſe alla Religione ſpettanti nè più nè meno faceuano, che loro ſuggeriua il Demonio. La ſeconda, è vna Torre fortiſſima, che ſi come fù col Tempio ſopra della ſua Porta fabricata: così della ſteſſa materia vedeſi compoſta; doue ben ſi raccoglie, che habitaſſero della Dea i Sacerdoti; non hauendo queſta verun ingreſſo al di fuori, dal ſuolo per ſcale di legno vi ſi aſcende. La terza coſa, che reca più d'ogni altra nome à queſta bella ſtruttura, è che del ſuo pauimento, ſotto la terza parte, ſtà fabricata vna ſtanza

con

con ingegnoso magistero d'archi, di volte, e di colonne di finissimo marmo: ne hauendo questa verun'ingresso al Tempio, non si può dar certa ragione à che fine fondata iui fosse: benche gl'ingegnosi pensino, che in essa da gli antichi Sacerdoti di Venere le carni de gli animali, che al tempo douuto, secondo le leggi del culto superstitioso à lei si doueuano sagrificare, saluate fossero: mà questo poi da Christiani (come empio, e contra la Maestà Diuina, rigettato) la stanza sia poi sempre otiosa rimasta: in segno di cui vedesi esser diuenuta habitatione di serpi, che ritirandosi al caldo, iui nel tempo dell'Inuerno per antiparistesi concentrato, di quelle trouisi piena ogni buca. E perche di questo medesimo, come dedicato al vero, e sacrosanto culto se ne hà da trattare al suo proprio luogo, non mi stenderò più innanti à ragionarne in questo presente Discorso.

L'altro Tempio, che fù in questo Contado alla Dea Bona sacrato, staua nel Monte Bonino, da Corinalto intorno à due miglia distante, verso il vento vpocecias. Fù Bona, mentre visse, Donna di alto legnaggio, non men saggia, e prudente, che honesta, e bella; perloche dalle genti, Dea fù tenuta, e come à Celeste Nume le si alzauano Tempij, e sù gli Altari le si offeriuan'incensi, sacrifici, e lodi. Mossa da singolar diuotione verso di essa Rufelia nobile, parimente ricca, saggia, e della Ninfa Tycha, (che fù figlia del gran Padre Oceano, e della Madre Tethi) Sacerdotessa, volle, che nel Monte Bono, à sue spese, vn nobile, e sontuoso Tempio le si ergesse; il quale per lo corso d'vn'infinità d'Anni intiero seruossi, fin che dall'empio Alarico fù saccheggiato, arso, e distrutto; dalle cui rouine per ordine di Scriba Gotò primo Tiranno di Corinalto, fù di Santa Maria del Mercato edificata la Chiesa, come al suo luogo meglio farassi chiaro. Dalla grandezza, e sontuosità di questo celebre Tempio, oltre la testimonianza, che ne rendono le rouine, e fondamenti di esso, che tuttauia da gli aratori si scoprono, ne da chiara euidenza vna tauola di bronzo, che nelle medesime rouine fù ritrouata l'Anno del Parto della Vergine 1636. nel mese di Genaro, dall'aratore Bartolameo Polonio, mentre che in essa scolpite le sotto scritte note si veggono.

BONÆ DEÆ D. D.
RVFELLIA L. L.
TYCH. MAG.

Le quali snodate dalle breuiature, così si leggono:

Bonæ Deę dedicauit
Rufelia Legislatrix
Tychæ Magnæ.

Ch' è il medesimo nella Toscana lingua:

Rufellia Sacerdotessa della gran Ninfa Tycha, hà dedicato questo Tempio alla Dea Bona.

L'Agricoltore Polonio huomo (quantunque agreste) prudente, giudicando questa Tauola cosa rara, tosto dal campo partito, al Magistrato portolla, in cui trouandosi Confaloniere il Capitan Pier Leone Amati, huomo nella cognitione di molte cose (particolarmente delle antichitadi) versato, conobbe subito il valore di essa, e seppe dare all'Inscrittione il sentimento verace: Onde cura particolare ne prese, ed hoggi ben custodita nelle sue mani si troua.

Nel pian del Cesano, al luogo, che da gli habitatori Molione s'appella, nella strada, che dall'Adriatico scorre, in mezo ad vn campo de gli heredi di Domenico Bartholi giornalmente da gli aratori le fondamenta si scoprono di vn grosso, e forte Castello, le quali di piccioli mattoni in forma di dadi, e di mistura tenacissima fabricate, con gran difficoltà demoliuansi: Mà sino al presente non essendosi trà quelli bronzi, ò marmi, con Iscrittioni) toltone le medaglie di diuersi Prencipi Romani) trouato, non si può dell'origine sua dare giudicio verace: ben che dalla materia, e dispositione del lauoro si pensi, che da gli Vmbri edificato fosse, & esser' vno di quei trecento luoghi, che in mano de Toschi capitaro: Mà poi da Senoni dopò l'espulsione de i medesimi abandonato, e guasto dalle percosse del tempo, fosse dal vittorioso Manlio Curio Console, intorno à gli Anni di Roma 475. per guardia, e sicurezza di Suasa rifatto, molestata in questo tempo dalle scorrerie de' Boij, che difendeuan la parte de' Senoni. Et acciò che di lui restasse in queste parti memoria, volle, che dal proprio nome Manlio si chiamasse, il quale ben che in parte corrotto, fino al presente ritiene. Et perche li difensori di esso vollero alle rabbiose scorrerie

rerie di Alarico opporsi, fù miserabilmente da quei Barbari con Suasa rouinato. Quattro memorabili Sepolcri, che intorno à questo Castello, non gran tempo adietro furono ritrouati, di esso la nobiltà additano. Il primo da Burnoro Canestrucci fù nel cauar di vn fosso, l'Anno 1614. scoperto; oue incentrandosi col rurale stromento, s'auide hauer diuiso il teschio di vn smisurato cadauero, il qual frà tegole ristretto, meglio di nuoue piedi stendeuasi; dal cui collo vna grossa catena leuando, che sembraua d'oro, stimò d'hauer alta ventura incontrata: mà posta alla proua si conuerse in fumo. Le di lui ossa lasciate all'aria s'inceneriro in breue. Gli tre altri da Hippolito fratello del medesimo Burnoro, l'Anno 1620. lì 17. d'Ottobre, nell'hora, che al mezo Cielo culmina il Sole, trà vn gran cumulo di macerie, furono col vomere dell'aratro scoperti; oue giudicando fosse curioso edificio ascosto, chiamò in aiuto per discoprirlo i Bifolchi vicini, i quali sperando iui trouar thesori, ratto scostarono co' sassi il terreno, in mezo à cui, di sotterranea casa hauendo scoperto il tetto, lo demoliro:o; doue in tre profondi Sepolcri, tre cadaueri di smisurati huomini à loro s'offersero, in tutto al sopradetto simili, che trouò Burnoro; con differenza, che al capo di ciaschedun di questi staua vn vaso di terra, con longo, e stretto collo, di sottil'artificio lauorati; dentro à cui sperando gli agricoltori trouar ricchezze, spezzati, ne cauarono poluere assai graue di rosso, e cinericio colore, vnita in massa: perloche stimandosi loro delusi, la polue dismassata gettarono al vento (cosi burla il destino chi non conosce la sorte.) Furono questi cadaueri (al creder mio) de i più ricchi habitatori del sudetto Castello, iquali dal falso credere di quell'età ingannati, pensando certo hauer dopò molti secoli futuri à riuiuere, ridussero con arte chimica in quella poca polue l'anima di molt'oro, per al suo tempo valersene. Dentro gl'istessi campi, cento Anni adietro molte verghe pur d'oro furono anco trouate; benche l'Auenturoso non volle farle, se non co i fatti palese, diuenendo egli ne lo spatio di pochi giorni ricchissimo. Dentro l'onde rapide del medesimo Cesano, non molto dal Mollione verso l'Apennino distante, à piè d'vn campo de gli heredi presenti di Siluio Cimarelli, che fù mio fratello, le reliquie di vn'antichissimo edificio ritrouansi, lequali han fatto dentro all'acque tal presa, che non di cotti mattoni, mà di bronzo corinto paiono fabricate. L'Anno 1630. passai per riuederle meglio, & per li membri, e positura di esse consideroне: Mà trouai, che dalli vicini spinto essendo il fiume à forza d'argini, ed i ripari verso i Corinaltesi campi, le medesime fuori della corrente dall'altra parte stauano, trà l'arena sepolte. Alcuna memoria certa non trouasi, che dichiari, à che fine da gli antichi fabrica sì degna, in mezo à quest'acque fondata fosse: benche da più suegliati spiriti si creda, che fosse questo vn Teatro, ò Anfiteatro di giuochi di

Nau-

Naumacchia, oue staua il Re di Suasa, mentre ella fù de' Toscani, co'l Popolo ne i tempi ricreatiui à veder nel fiume combattere i legni marini, con arte frà quelle ripe trattenuto, che sin'al presente alte si vedono, & adorni; lequali d'intorno ad esso artificiosamente allargandosi, accennano, che iui facessero vna figura ouata, quantunque dalla parte di Ponente, per esser quelle dal fiume, e da gli aratori abbassate molto, quasi l'antica forma di semicircolo habbian perduto. Cosa anche degna di esser mentouata in questa historia per auiso mio, è vn'altro Sepolcro, che fù l'Anno del Signore scoperto 1588. nella contrada di Ciruignano, con l'occasione, che da quello tentossi cauar'vn Tesoro. Questo, sicome fù da gli antichissimi Giganti fabricato, cosi le cose trouate in esso apportano merauiglia straordinaria; come li condotti di piombo, che à suoi lati carichi di acqua continuamente scorreuano, e forse di presente scorrono; Vasi di color d'oro; pietre, e marmi finissimi signati di zifere, & di caratteri incogniti; & il Sepolcro istesso, che (douendosi prestar fede à quelli, che vi entrarono per estrahere il Tesoro) è tutto di pretiosa materia fabricato; e sopra ogni altra cosa, vi sono l'ossa smisurate d'vn Gigante, che dal Sepolcro gettate à i campi, pochi Anni à dietro, non che all'intemperie dell'aere, alla vista d'ogn'vno esposte stauano, & essendosi per curiosità misurato le tibie, trouossi, che di lunghezza vn Geometrico braccio, con la metà stendeuasi: essendo tutte le altre ad esse proportioneuolmente concordi. Mà di questo hauendosi à ragionar più à basso, per vn miserabil caso accaduto, non mi diffonderò più inanzi. Ne i piani del sudetto Cesano, che nel medesimo Territorio di Corinalto si vedono, per ogni luogo da gli aratori souente si trouano statuette di bronzo, e d'altra materia più fina, cioè, medaglie di ogni sorte, grandi, mediocri, e picciole, con l'imagini, & imprese d'Imperatori, & di Consoli Romani diuersi: de' quali quatordici d'argento, e sessanta di bronzo, in mano del Capitan Pier Leone Amati ritrouansi. E perche in molte di queste scorgesi l'imagine, con l'Iscrittione di Publio Clodio, che fù nemico di Cicerone, dal quale fù accusato, che hauesse adulterata Pompea moglie di Cesare, per congettura probabile si raccoglie, che egli habbia per qualche tempo nel sopradetto Castello habitato, & ne' piani di Corinalto li suoi poderi hauuti; come Sempronio in Fassombrone, Liuio à Forlì, Lepido in Reggio, & altri nobili Romani in altre parti, da Roma anco più distante, che queste, come in Verona i Pompei. Veggonsi oltre le raccontate nel medesimo paese, molte altre cose degne, con arte similmente da gli huomini fondate; particolarmente i più moderni Tempij, e Monasterij: mà douendone fauellar al suo luogo, pongo fine à questo lungo, mà curioso discorso.

CAPITOLO XX.

Della positura di Corinalto, sua grandezza, & qualità de gli habitanti.



Vantunque più volte in questi ragionamenti siasi la grandezza, sito, fortezza, ed altre qualità di Corinalto accennate, con tutto ciò non essendosi mai di esse à particolar discretione disceso, il trattato fora mancheuole, quando almeno con laconico stile descritte non fossero: essendo che de' Cronisti, & de' Filosofi consueto sia far noto del soggetto narrabile non meno i principij intrinseci, quanto ogni proprietà, & anco accidental differenza, al medesimo in qualche modo appropriabile. Onde per conformarmi di chi scriue alla commune vsanza, dirò, che la Terra di Corinalto stà situata sotto l'eleuatione dell' Artico Polo, gradi 43. min. 26. nel terzodecimo parallello del quinto clima (come sin dal principio quando trattossi della sua origine accennammo) distante diece miglia dall' Adriatico Mare; & altretanto dalli monti bassi, che alle radici del più alto Apennino congiungonsi, sopra della schiena d'vn bellissimo colle, che in figura di Delfino, trà due delitiose valli da S. Giouanni scorrendo, & à poco à poco verso il vento Meseuro declinando, và con la pianura del Misa ad incontrarsi: Et essendo la medesima per ogni lato da vna vaga ordinanza di colli; e d'amenissime valli circondata, resta nel mezo di vn merauiglioso Anfiteatro, non racchiudendo però trà i detti colli la vaga sua prospettiua; perche dalla parte del Mare in fuori, à grande spatio di paese nella linea visuale si stende; quantunque da niuna banda tutta per cagione del sito, oue stà posta si mostri, perche sendo di ouata figura, in parte stendesi dal colle al piano, & in parte resta alle sue falde pendente: onde non può esser la sua grandezza se non da chi la gira, e diligentemente la considera, giudicata. E ritrouandosi la medesima come Fortezza Reale, di alte, e forti mura, non solo con gli suoi corridori, terrapieni, merli, piombatori, e parapetti recinta: mà etiandio di quindici propugnacoli trà Guardie, Riuellini, e Torrioni, con le loro canonniere munita;

nita; oltre le Porte, che tre sono, da Baluardi, Ponti leuatori, e Saracinesche assicurate, quasi inespugnabil si rende; tanto più, che nel suo contorno difficilmente si può trouare vn luogo, di doue possa con facilitade abbattersi; come in proua si vide quando Francesco Maria della Rouere, con tanta premura tentò cauarne la breccia. E si come il buono, & il bello, essendo le principali passioni dell'ente, che insieme per identità fansi dell'appetito ragioneuole (come per certo affermano i Filosofi) adequato oggetto; così non può esser di meno, che Corinalto dal Cielo, e dall'industre mano, di tanti fauori, quanti se ne sono in quest'Opera mentouati, dotato, non venga da molti eletto per propria Patria; e conseguentemente in ogni tempo sia stato di molta gente ripieno. E questo più che mai hoggi per auuentura gli auuiene; sendo egli del Territorio stato accresciuto, in cui di maniera moltiplicate vedonsi le persone, che trà confini suoi le case sparse vna sol popolatione rassembrano.

Quindi auuenne, che il Carilla scriuendo, auanti l'incendio, e distruttione di lui, nel Catalogo delle Terre, e Luoghi piccioli della Marca riposelo, come nelle sue Costitutioni si vede. Che se nell'eßere, in cui di presente si ritroua, l'hauesse veduto, senza fallo trà le grandi connumerato l'hauerebbe: conciosiache, chiaro appaia, molti luoghi ch'egli pose trà i grandi, essere tanto per recinto di mura, come per grandezza di Territorio, e numero d'habitatori à Corinalto, anco per la sesta parte minori. Et ancorche la proua dell'esperienza con chiare demostrationi questa veritade isueli: tuttavia non mancano de gli Autori, anco grauissimi, che scritto l'hanno, principalmente il Corneo, nel consilio 127. altre volte citato volume secondo num. 25. Leandro Alberti nella descrittione d'Italia: & il Biondo nell'Italia illustrata; mentre che tra li più honoreuoli luoghi de' Senoni, nei colli del Misa lo pongono. Mà tragittando co'l discorso più oltre, e nella dottrina de' Filosofi stabilendo la base, dico, che quantunque gli effetti da vna steßa causa agente equiuoca hauere non possano trà di loro veruna sembianza, ne meno generica; non che specifica: però nella similitudine di proportione conuengono, modificandosi l'influßo della causa vniuersale nelle prossime subordinate, e de gli vltimi effetti produttiue: Onde auuiene, che quando il Cielo co' suoi benigni influssi opera sopra qualche Regione particolare, tutte le cose che si producono iui, nell'eccellenza commune vn non sò che di similitudine tengono: laonde in modo sì belle, e ben disposte veggonsi le piante; così belli, & ordinati appaiono di qual si voglia specie gli animali, e meglio di tutti gli huomini, che per la delicatezza della complessione, sempre più disposti à riceuere i lumi, & i mouimenti de i Corpi Celesti ritrouansi. Da questa ottima dottrina io disciplinato, quando mi occorre per Contrada foras-

tiera paßare, subito mi dò à considerare il garbo, la figura, & la dispositione delle piante, e quelle vedendo ben disposte, m'assicuro in tal proportione hauer'à trouare gli habitatori, nelle fattezze, e ne' costumi consimili. All'incontro le piante grosse trouando basse, e nodose, con intrecciatura confusa, sparpagliate ne i rami, e chinate à terra, rendomi certo hauere in simiglianza tale à ritrouar gli huomini. Nè mai hò falsamente in questo silogizato, nè con dubbioso equiuoco reso l'intelletto fallace; mà questa sempre in me riesce infallibile dimostratione. Hor se al nostro proposito questa verità non meno in pratica, che in ispeculatiua verificasi; che altro si può de gli habitatori di Corinalto, e suo Distretto, Paese tanto bello, ameno, e fauorito dal Cielo affermare, se non che in proportione di lui sian'essi ancora, non solo ben disposti di corpo, che d'animo candido, e sinceri di mente?

Ordinariamente li Corinaltesi sono à proportione grossi, & alti di corpo, di colore oliuastro tirante al bianco, e tinto alquanto di rosso. Ne i loro mouimenti, graui senza affettatione si mostrano. Nel ragionar son lenti, e considerati; e per essere taciti di natura, in tanto parlano, quanto vengono dalla necessitade astretti: Onde auuiene, che si come con tardità mouon la lingua; così pare, che sol con lunghe note poßano articolarizar le parole: massimamente i più vulgari, perche i pratici del Mondo guardansi da cotale difetto, conformandosi al commun parlare della Corte d'Italia; Tutti però vniuersalmente vsano più dell'antica, che della moderna lingua Toscana vocaboli scelti, e dalle gorghe disciolti. Nel vestire pompeggiano troppo, e specialmente le Donne, che se bene conformansi all'abuso commune de gli altri luoghi d'Italia: tuttavia trascendono dall'ordinario, per non dire della modestia i limiti. In questa Patria trouansi pochi poueri; sendo che quasi ogni vno posseda nel Territorio qualche cosa; e chi si troua padrone di vn campo, arabile in vn giorno da otto para di buoi ricchissimo è tenuto, per la grassezza, e buontà del terreno, che in molta copia, (come già dissi) rende al suo tempo i frutti. Quindi è, che da gli habitatori sono tenuti più che ogni altra cosa in maggior preggio i campi; e si come le ricchezze loro in questi consistono, così li principali traffichi di essi nell'agricoltura ragiransi, e nel trafficar gli auanzi dell'entrate loro, principalmente de' vini, che in abondanza tale vi si raccogliono, che la sesta parte rendesi all'vso de gli habitatori basteuole. Si vede poi tal sincerità, e schiettezza d'animo trà questi popoli, che trattano à punto i ciuili negotij come fossero nell'età dell'oro, in modo che, quando io fanciullo era, senza testimonij, e rogito di Notari fermauano già i contratti loro, anco di cose graui; purche non perpetue fossero, ò troppo lungamente durabili, solo nella parola fidandosi.

dandosi. E se per accidente d'esser ingannati, e sotto la lor fede buona defraudati s'accorgono, corrono impetuosi con tanto sdegno all'armi, che senza punto aspettare Sentenza da Giudici, arrischiano la propria vita, per leuar l'ingannatore dal Mondo.

La parte del signifero, che nel Cielo à Corinalto ascende, (secondo che raccogliesi da i generali euenti) è la seconda faccia del Leone, segno della prima triplicità, caldo, e secco, simile al Sole, di cui è stanza; e questo specialmente de gli habitanti l'apparenza addita: però che, ne gl'incontri non meno, che nell'andare, à lineamenti, e guardi à' Leoni rassembrano. Nel cui luogo si trouarono congiunti asieme con la Stella Regia Gioue, e Marte, quando il Duca della Rouere lo circondò d'Esserciti per ispugnarlo, e ridurlo in cenere, come già scrissi. Anzi al vertice di lui nell'istesso segno passaua all'hora la Stella Australe della terza grandezza, che con l'altra Boreale sua compagna nel sinistro piede posteriore dell'Orsa maggiore rilucano; si come di presente quasi per li medemi sentieri girando, non molto da quel Zenit si sono scostate. Queste di Saturno, e di Marte le qualitadi hauendo, gl'influssi non à quelli dissimili spargano quà giù in terra, massimamente in quella Regione, in cui diretto hanno il Dominio, e perpendicolarmente la mirano.

Gran numero escono da questa Patria di valorosi Soldati, che in tutte le guerre d'Europa si ritrouan presenti, iquali facendo esperimento nobile della loro virtù, vengono accarezzati da Prencipi, & in carichi honoreuoli applicati, (come nella vita de gli huomini Illustri dirassi.) Et al tempo di pace, quasi vergognandosi di stare otiosi, trattengonsi al soldo de' più stimati Prencipi nelle Fortezze guardate. Et se da gli affari domestici occupati, non possono dalle case loro partirsi; essercitando nelle militie della Patria i loro talenti, (non meno che fossero in vna Piazza d'armi) s'instruiscono in ogni buona militar disciplina: in modo che in occasione di guerra, in guisa comparíscon saputi ne gli esserciti, che à creder danno esser nell'arte del combattere veterani. In questa Terra due bellissime Compagnie trouandosi di Soldati scielti, vna di cento Caualli, e l'altra di cinquecento fanti, ambe da due Capitani Cittadini nobili della Patria commandate, vengono spesse volte da i Generali, ò Tenenti Generali dell Ecclesiastiche militie visitate, i quali vedendo gente sì al combattere atta, e ben'instrutta nell'armi, non che sodisfatti, merauigliati restano, e nelle Patrie altrui par che non sappian d'altro, che delle lodi loro fauellare; come io testificar lo posso di propria scienza; perciòche ritrouandomi à passare per lo chiostro di San Domenico d'Ancona, oue stauo à studiare lettere filosofiche, e Teologiche, l'Anno della nostra Salute 1666. e facendosi in esso delle militie di quella Città le rasegne, sentij Fabio

Ghisleri

Ghisleri d'Alessandria, Luogotenente Generale delle militie dello Stato Ecclesiastico, il qual à piena voce, che potè da tutti essere inteso, disse, (parlando con li Capitani, che gli stauan'à lato) Signori, confesso questa verità, in tutta la mia visita non hauer mai, che delle Compagnie di Corinalto, la più bella rassegna veduta; essendo di quelle i Soldati grandi, che sembran Giganti, d'aspetto fiero, ben'all'ordine, e pienamente instrutti; Onde di essi la presenza sola nell'ordinanze porta spauento; con l'aggiunta d'altre simili parole, che con silentio, & ammiratione furno ascoltate. Non furono i vanti minori, che diede à i medesimi Vlderico Cardinal Carpegna, il qual passando per Corinalto l'Anno 1637. in ordinanza gli vide, mentre con solenne incontro vscirono riuerenti à riceuerlo. Anzi il Sommo Pontefice VRBANO VIII. l'Anno del Signore 1624. che fù del suo Pontificato il primo, la mattina delli 22. d'Aprile, nel Vaticano con l'oracolo della sua voce viua fauellando meco, che prostrato auanti gli suoi santissimi piedi gli spiegauo alcuni particolari, dissemi, (à sempiterno honore di questa Patria) E Corinalto Terra nobile, e fedelissima à questa Santa Sede, e gli suoi Cittadini sono huomini, non meno candidi d'animo, che valorosi in armi; e noi lo sappiamo di propria scienza; perche di essi, (mentre erauamo minori) hauemmo particolar cognitione.

Non senza ragione questo asserì il Sommo Pontefice; non essendo mai mancato i Corinaltesi di souenire con i loro piccioli aiuti la Romana Sede non solo: mà la Giustitia, e la fede stessa: come oltre i raccontati, altri essempi più moderni lo notificano. Però che al tempo di Papa Paolo Terzo gran numero di valorosi Soldati inuiarono contro i Protestanti nella Prouincia d'Alemagna, e molti per la Cattolica Religione virilmente combattendo, vi restarono estinti. In Lepanto contro l'Ottomana Luna non si trouò alcuno in questa Patria, il qual fosse atto al maneggiar dell'armi, che à combattere non si trasferisse, & in quella gloriosa giornata del sangue Infedele le mani non si tingesse. Il simigliante fecero quando contra l'empia Isabella si tentò l'impresa d'Albione. Sparsa voce al principio di questo secolo nell'Adriatico ritrouarsi vn'armata di Corsari Inglesi, disegnando di saccheggiare, & di ardere il Sacro Tempio di Loreto, i Corinaltesi furono i primi, che alla difesa di quelle sante mura impugnaron la spada, & à loro spese, durante il pericolo, volsero guardare. Ritrouandosi il Latio dalle genti del Vice Rè di Napoli rouinato, Roma in pericolo d'essere saccheggiata, e Paolo Quarto in forse d'essere imprigionato à guisa del suo Antecessore Clemente Settimo, corsero veloci alla di lui diffesa, non restando altri, che fanciulli, e Donne alla guardia delle loro case. Intorno al mezo del decorso secolo sentendo questi

mede-

medesimi Soldati risuonar l'armi intorno alla Terra de' Bodiani loro vicini, ed amici, assalita essendo da Cittadini suoi Forusciti con Essercito formato di altra simil gente, di quelli seguaci, con disegno di riempirla di sangue innocente, con tal velocità corsero à difenderla, che in men di due hore si trouarono de gli assalitori alle spalle, e di essi facendo la douuta strage, liberarono quel Popolo dalla vicina, e più che certa morte. Essendo Hippolito della Rouere da potentissimi nemici perseguitato à torto, i Corinaltesi vn grosso stuolo di braua gente deputarono alla guardia della sua persona: Mà quel giustissimo Prencipe confidando più nella candidezza della sua conscienza, che nelle schiere de' Soldati armati ricusò l'offerta, restando perciò sempre à Corinalto obligatissimo. Infiniti altri gloriosi fatti di questi generosi huomini potrei narrare da loro non tanto à difesa de' lor confini, come al seruitio della Santa Sede, e della Religione Christiana operati: mà essendo cosa più degna il tacer quello che meno importa, che co'l troppo dire infastidire chi legge, quì fermo co'l mio dire la penna.

CAPITOLO XXI.

Del Magistrato di Corinalto, del suo gouerno, dell'entrate, e spese del medesimo.



La Città (come scriuono i Politici) vn'vnione de' Cittadini, oue vno seruendo l'altro, ciascheduno resta, secondo il bisogno seruito: E ritrouandosi naturalmente in essa liberi, non possono con ragione da chiunque siasi, essere di riconoscer altri per loro Signore, astretti: Onde insieme tutti nella Republica vniti, vn Prencipe fanno, benche questi resti inuisibile, & in'astratto, co'l nome di Oligarchia chiamandosi. E perche tal volta il Popolo, ò dalla disunione de' Cittadini, ò dalla paura, che hà da più potenti essere tiranneggiato, viene sforzato ad altri, che lo difendano sottomettersi: fà saggiamente elettione di vn Prencipe, al quale sopra tutta la sua Republica, ò assoluto, ò con qualche riserua limitato (secondo il lor arbitrio, e conuentione trà essi) conferisce il Dominio. Tal'elettione si suol fare dal Popolo medesimo, ò

nelle

nelle persone di molti, che sono i più nobili, e della Città i più potenti, che Ottimati s'appellano; di cui essendo parimente inuisibile il Principato, si dice Aristocratio: Ouero quest'istessa si fà nella persona di vn solo in essi all'incontro il Principato visibile fassi, e come egli è solo nel Regno, cosi nella Greca fauella vien detto Monarca, cioè, Prencipe solo. Tutti trè questi Principati, con i principali Ministri, che alle determinationi de i negotij della Republica, & alla promulgatione delle Leggi stanno assistenti, Magistrato supremo constituiscono, il quale con la Pichia aggiunge, e scema le Leggi à i sudditi, secondo il bisogno di essere i costumi de medesimi riformati. Quelli poscia che da i Magistrati supremi riceuono l'autorità di fare i lor Decreti osseruare, e castigare i delinquenti; quando siano più persone, che tal'autorità essercitino, Magistrato inferiore s'appella, cioè, dal supremo dependente. E quando non più, mà vn solo à tal carica impiegato stia, questo con titolo di Gouernatore, Podestà, Luogotenente, ò d'altro nome simile chiamato viene; ilquale (secondo Aristotile nel primo delle politiche) altro non può con i sudditi, che la mente del Prencipe sourano essequire; ne de gli (se non con abuso) Prencipe deue chiamarsi. Alla carica del supremo Dominio nelle Republiche rette, che fuori del sospetto corrottibile viuono (per testimonio di detto Aristotile nel quinto delle citate polit.) se non i più saggi del Popolo non deuon'eleggersi, e quelli, che de' sudditi loro sono à pieno informati, acciò con la retta Giustitia della distributione, gli honori, e le dignità, conforme à i meriti conferiscono; & all'incontro con le douute pene affliggon' i Rei.

Non deuiarono punto da questi morali precetti gli Suasani, dopò rifatta la loro Città, (che Corinalto chiamarono) il loro Magistrato creando; perche subito, quarant'otto delli più vecchi, & esperimentati huomini circa i ciuili negotij elessero; à i medesimi dando largo; mà non supremo, & assoluto Dominio: perche la cognitione dell'vltime istanze, volle il popolo riseruarle à se stesso non solo; mà insieme l'autorità di far le Leggi, d'imporre alli particolari Cittadini tributi, di donare, ò in qualsiuoglia modo alienare i publici Beni, di mouer à i vicini la guerra, e di ogni altro negotio risoluere, che trascurato, da Leggi Municipali non fosse stato risolto, con particolar Decreto. Mà perche in simili casi l'ignorante volgo soleua le determinationi confondere, più espediente stimossi quando si liberò dal graue giogo di Cattabriga la Patria, dodeci altri huomini aggiungere al Consiglio, conferendo non pur ad esso il Dominio assoluto, e la facoltà di ogni negotio al Publico spettante, risoluere, mà di far nuoue Leggi di commutarle, ò secondo i bisogni diminuirle; come dalla dottrina del Corneo altre volte in quest' Opra citato raccogliesi

coglieſi, conſilio 127. *vol.* 2. *num.* 18. *coſi parlandone:* Nam videtur dicendum, quod dicta donatio facta Domino Pandulpho per dictum aſsertum Conſilium Caſtri Corinalti non tenuerit. Primo & ante omnia, quia prout mihi dicitur non apparet qualiter, & in quo dictum Conſilium, & Aringum repreſentaret tunc temporis totam Communitatem dicti Caſtri; quia licet hodie ſit ſtatutum in dicta Terra, quod ſimile Conſilium repreſentet totam Communitatem: Nihilominus illud ſtatutum dicitur eſse nouiter factum, nec antiqua ſtatuta in hac parte, prout mihi dicitur reperiuntur, ita quod non apparet quod dictum Conſilium habuerit poteſtatem donandi dicta bona &c. *Hauendo il Magiſtrato dal Popolo il ſupremo, & aſſoluto Dominio ottenuto, nè potendo tutti gli eletti ſempre trouarſi à giudicare de i ſudditi le differenze preſenti, fece oltre il Giudice ordinario (da loro Podeſtà chiamato) di vn'altro inferior Magiſtrato elettione, oue quattro perſone del primo interuengono, di cui ſi chiama il capo Confaloniero, & i trè ſuoi compagni Priori. Hor ciaſcheduno di queſti Magiſtrati due meſi durando, tutti quelli, che nel primo aſcritti ſono, al ſuo tempo, in giro vi compariſcono. Queſti per li due meſi, che nell'-Officio ſtanno, in Palazzo riſiedono, e prima, che foſſe loro il mero, e miſto Impero ritolto, nelle ſeconde iſtanze riſolueuan le cauſe, à loro dal Podeſtà deuolute: ſi come di preſente riſoluon quelle del danno dato; e le ſeconde iſtanze del ciuile, che à loro dal detto Podeſtà, per appellatione rimettonſi, fino ad vna certa quantità ſtabilita. In ogni tempo queſta Patria, ſin dal principio della ſua edificatione, hà vn Giudice foraſtiero condotto, dal Conſiglio eletto, ilquale dal medeſimo facoltà riceuendo, vedeua d'ogni cauſa le iſtanze primiere; ond'era molto dal Magiſtrato riuerito, & honorato dal Popolo, entrando queſto ne i Conſigli, oue daua ſelo conſultiuo il voto: mà con maggior auttorità hora camina, dandone due conſultiui non ſolo, mà deciſiui. E ſi come di preſente iui non più dal Conſiglio, mà dalla Sede Santa vnò eletto ſi manda, coſi è ſtata la ſua auttorità nel giudicare ſcemata; eſſendo che le criminali cauſe importanti, non ponno eſſer da lui, ſe non per commiſſione de gli altri maggiori Officiali di detta Sede, vedute. Ne d'altro poſſo intorno l'autorità di queſto Magiſtrato dire, ſaluo, che non men picciola, e di poca ſtima trouaſi al preſente, che foſſe pregiata, e grande ne i ſecoli paſſati; piacendo coſi alli Sommi Ponteſici, che hauendo la Conſultiua Politica, accreſcono, e diminuiſcono la Giuriſdittione à i Popoli ſoggetti, ſecondo la varietà de' tempi, & de' coſtumi.*

Nel medeſimo tempo, che cominciò à Corinalteſi l'autorità del Prencipato à ſcemarſi, che fù il decimo Anno del Pontificato di Gregorio Ter-

zodecimo, il loro Magistrato con la giunta di dodeci altre persone ampliossi, per ordine del Cardinale Marc'Antonio Colonna, l'Anno della nostra Salute 1581. ch'egli all'hora Legato della Marca trouauasi. Nè mai hò potuto penetrar la cagione di questo fatto, benche io pensi (ne credo ingannarmi) che quel Signore, gran Politico essendo, volse il pregiudicio nascondere, che à questo Magistrato faceua, la Signoria leuandoli, co'l conferire à più gli ambiti honori di quello, e sodisfar ad altri Cittadini, che ansiosi ne erano.

Quantunque detto Magistrato rimasto sia dell'antico Dominio suo spogliato, che nel corso d'infiniti Anni, mentre non era oppressa la Patria da Tiranni, hà posseduto: tutta via in quel poco, che lasciato gli fù, con tal prudenza politica si gouerna, che secondo i meriti distribuisce gli honori; hauendo egli fatto vna Legge, che niuno (quantunque nobile) possa essere alla dignità di Confaloniero portato, se prima co'i proprij meriti non siasi reso il lustre in qualche particolar dignità, ò d'armi, ò di lettere: onde stando nell'osseruanza di quella, i Dottori solo, i Caualieri, & i Capitani quest'honore si godono, ritrouandosene ogni altro escluso. Questa santa, e generosa Legge, sicome à i vili, ed otiosi suol'essere di mortificatione infinita, vedendosi da questo grado per demeriti loro esclusi; così à gli animi nobili, e di solleuato spirito, porge ad atti gloriosi honorato motiuo: per lo cui mezo ad honore tanto ambito peruengono. Anco ne i compagni del Confaloniero, veugono osseruati della nobiltade nelle precedenze i punti; però che lo più tiene il luogo al men degno: Onde ciascheduno viene ragioneuolmente, conforme à i proprij meriti, ò vero de' suoi Antenati honorato. Tutti nondimeno vniformi si mostrano, tanto ne gli habiti, vestendo ogn'vno di loro di paonazzo, nella medesima portatura, come nell'esercitio dell'autorità rimastali, concorrendo vgualmente nelle risolutioni de i negotij à quel Tribunale spettanti.

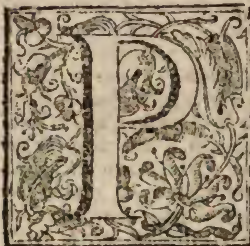
Del valor dell'entrate di questo Commune) perche nel prezzo de' grani consistono, che da i Poderi raccolgonsi; si come ne i fitti de' Molini, di case, di Gabelle, di Macelli, di Cancellarie, di danni dati, di stime de' campi, & d'altri simili Officij publici) quantunque non possa darsi fermo giudicio: tutta volta raccogliesi, esser più che mediocre: però che sin' all'vltimo del passato secolo, il medesimo Commune di Anno, in Anno, per l'ordinario tributo del vassallaggio alla Santa Sede, mille, e ducento scudi pagaua di moneta Romana. In Palazzo, al Magistrato manteneua la mensa, in vece di cui vna certa quantità di danari equiualente sborsauagli. A gli Officiali suoi grossi stipendij pagaua, in rispetto alla condition di ciascuno, come al Podestà, à i Medici, à Cancellieri, à Maestri di Scuola, à Predicatori, à gli Agenti in Roma, à i Sindici, e Fattori, à i Paggi,

à i

à i Trombetti, à i Serui, à i Balij, à gli Essecutori, & ad altri, che del continuo al seruitio Publico s'occupauano. Manteneua le mura della Terra, le strade, i Molini, i Ponti, gli Argini à i fiumi, & ogni altra cosa necessaria al beneficio commune. Poi nell'Inuerno continuamente nel Palaggio faceua due gran fuochi, sicome fà di presente, vno dentro la seconda Sala per la plebe, & l'altro nell'anticamera del Magistrato per commodità de' Nobili. Anzi di grand'elemosine tutti gli poueri souueniua, che dentro la Terra, & anco fuor delle mura per lo Contado habitauano; Parimente à quelli, che ne gli studi profittauano, & à Religiosi in ispecie con molta liberalità; acciò che quelli addottrinati potessero ne' pulpiti, e nelle catbedre, con giouamento de' fedeli honorare, come se stessi la Patria. Nè per queste grandi spese punto aggrauati veniuano i particolari, non riscuotendosi pur vn quattrino da loro: mà supplendo al tutto il danaro, che dalle dette publiche entrate cauauasi. È però vero, che per la necessità, in varij tempi, da Prencipi essendo stati alquanto del vassallaggio accresciuto i Tributi, e scemate di prezzo l'entrate, che non solo vengono astretti i particolari à pagare Datij, e Gabelle (ben che non con eccesso,) mà bisognato anco hà di scemare gli stipendij per la terza parte à tutti gli Officiali, & al Magistrato del tutto la mensa, à lui douuta per la residenza, leuare. Nè hauendo altro, che aggiungere à i successi di questo Dominio, dò fine con la sua diminutione al presente Discorso.

CAPITOLO XXII.

De gli accidenti graui occorsi in varij tempi in Corinalto, e del suo Territorio.



Ermette il sommo Dio, che del Mondo in ogni parte, infausti, e pregiudiciali accidenti, non meno alle persone particolari, che alle Città, Prouincie, e Regni intieri succedano, come sono le guerre, la fame, la peste, le persecutioni tiranniche, ed altri simili; iquali, benche alli patienti, cattiui, e d'infinito danno riescono, tutta fiata sono assai buoni, e di gran giouamento alla perfettione dell'ente, & al commun bene dell'vniuerso (come con profondi argomenti lo dimostrano i Theologi Scolastici, e particolarmente S. Tomaso nella quest. 22. della prima parte della sua Somma all'art. 2. in risposta al 2. argomento, mentre che cosi ne scrisse. Cum igitur Deus sit vniuersalis prouisor totius entis ad ipsius prouidentiam pertinet, vt permittat quosdam defectus esse in aliquibus particularibus rebus, ne impediatur bonum vniuersi perfectum: Si enim omnia mala impedirentur, multa bona deessent vniuerso) *Et acciòche dottrina si degna possa da tutti esser intesa, essemplifica egli con la morte de gli animali dal Leon cagionata, che se ben quelli dalle sue fauci, in loro stessi diuorati, riceuono quel maggior male, che loro possa auenire, cioè, la distruttione dei proprij suppositi, arreca però ad esso Leone, con la salute la vita. Similmente la persecution de' Tiranni, quantunque in se stessa ingiusta sia, e d'angustie ripiena; tuttauia da quella risultando de i Martiri la patienza, in ordine alla perfettione dell'vniuerso, ella si rende ottima, e pregiata: Cosi parimente ciascuno può de' flagelli, che Dio manda in terra sologizare; iquali, se bene à i popoli, che li prouano, non possan'essere, fuorche nociui: all'ordine però dell'vniuerso analogati, ottimi, e perfetti diuengono; in essi rilucendo sempre non men la Giustitia, che la Misericordia Diuina, in quanto che Dio castigando con questi mezi gli huomini pessimi, à molti altri di simile conditione perdona, e co' medesimi la Terra per giustitia da gl'indegni habitatori spurgando, ammonisce con la sua misericordia gli altri,*

che

che sono à quelli non inferiori ne' peccati, acciò che riscossi da quelli, viuano per l'auenire alla retta ragione conformi. Quindi nasce, che si come de' Corinaltesi le colpe (da che il paese fù da Suasani edificato, che di già sono scorsi mille ducento, e ventisett' Anni) sono state frequenti, e graui: cosi dall'istesso Dio più volte non solo con diuersi flagelli di peruerse tirannidi, e sanguinosissime guerre, (come in questi scritti si è raccontato) mà etiandio con la fame, peste, mortalità, ed altri di simile spauento, furono castigati. E se bene de' più antichi non se ne hà potuto hauere conto minuto, per gli rispetti altre volte accennati: tutta via de gli euenti, dopò che ella dalla tirannide d'Antonello da Castel Franco liberossi, hassene qualche chiarezza; sì per la traditione, sino à questi tempi di voce in voce passata; come per le memorie, che nella Cancellaria commune notate ritrouansi, e dalle Croniche de' vicini raccogliesi: particolarmente dal Gritio nel libro terzo dell'historie di Iesi, & altri degni, e veritieri Scrittori.

E per cominciar da principio infausto, l'Anno settimo dopò la cacciata del detto Tiranno da Corinalto, che della nostra Salute fù 1454. vna sì horribil peste assalì l'Italia, e più di qualsivoglia altra Prouincia di essa la Marca, che due Anni durando, la maggior parte de gli habitanti consunse; e Corinalto per sua particolare sciagura, più che ogni altro luogo sentilla; perche non essendo ancora il Popolo dalla sua diminutione, per la scorsa tirannide ristorato, pochi di lui restarono in vita; e se non fossero ricorsi à i voti, & all'intercessione de' Beati, specialmente di San Rocco, à cui nel Borgo di S. Giouanni edificarono vn Tempio, restaua la Terra col Territorio derelitta, e spogliata in tutto. Finalmente dopò due Anni, dal contaggio, e da ogni pestifera immonditia spurgato il paese, quelli senza successori, e parenti restando, à' quali per ragione di sangue fossero astretti le loro facoltadi lasciare, alla Badia di S. Croce del fonte Auellano donoronle: onde per questo de' megliori campi di quel Territorio diuenne padrona; da quali in Roma, di Germania il Collegio, (à cui dal Sommo Pontefice Gregorio Decimoterzo l'Anno 1578. furono applicati) entrate grossissime ne caua. Li vecchi restati in vita, vedendo per giunta delle passate miserie, che la infelice lor Patria senza habitatori ne staua, di amarezza ripieni, publicamente nelle Porte, e Piazze della Terra, andauan di essa l'vltimo esterminio piangendo; e per in qualche parte alle disgratie del cadente Popolo riparare, vna Legge mandarono, che ogni huomo, rimasto dal contagio passato, atto alla generatione, prendendo Moglie attendesse alla procreatione de' figliuoli: fauorendo gli vbbidienti de i maggior Priuilegi, honori, & essentioni, che potesse partisipare à gli suoi Cittadini quel Publico. Quindi auuiene, che

gli

gli ammogliati in Corinalto (quantunque siano vili di legnaggio, e bassi de' costumi (sino à questo giorno, & honorati, e molto riueriti ne vengono; doue che, tutti di questa inuecchiata vsanza informati essendo, vsano singolar diligenza per ammogliarsi; e non riuscendo loro i disegni nella propria Patria, prendono Donna forastiera altroue. Da questo buon'ordine risurse il Popolo sì, che in breuissimo tempo tutta s'empiè d'habitatori la Contrada, essendo proprio de' paesi fertili, e per sinistri auenimenti disfatti, tosto dalle ruine risorgere, & al pristino stato passare.

Della nostra Salute correndo l'Anno 1470. suscitarono trà Mondaniesi, e Corinaltesi risse grandi, & immortali litigi, per cagione di certe chiuse de' Molini, nouamente da quelli nell'onde del fiume Cesano fabricati. Qual fiume, trà i campi de gli vni, e degli altri perpetuamente scorrendo, ad ambi si fà limite. Nè ad accordarli bastando le Leggi delle Genti, ricorsero impetuosi alla violenza dell'armi, e secondo l'vso delle militie, in ordinanza posti, vennero più volte à sanguinose battaglie. Et i Corinaltesi, che riputauansi offesi, demolire volendo quegli edificij, i quali non men con l'ardire, che con l'ostinatione veniuan da gli Auersarij diffesi; molti giorni di ramarico pieni, stettero inuolti trà infiniti disturbi, e con gli odij, che da si pestifero seme cagionare si sogliono, crescendo gli sforzi, in guisa col fauore de' Popoli amici, ambedue queste nemiche Terre s'ingrossarono di aiuti, che nelle pianure, al luogo della differenza vicine, con formati Esserciti compariuano, e ne gli ben muniti alloggiamenti non temeua punto l'vno la fortezza dell'altro. Et se Alessandro Sesto Pontefice Massimo non vi si fosse interposto co'l mandarui Commissario il Luogotenente General della Marca, con suprema auttorità; & in sua compagnia il famoso Dottor Francesco Salta Macchia Tifernese, perche in ogni modo questi pericolosi tumulti acquetando, aggiustassero le differenze loro (si come in fatti con ogni puntualità esequirono l'Anno 1494. lì 5. di Nouembre, come appare per scritture autentiche, le quali ne gli Archiui dell'vno, e dell'altro Commune conseruansi) al sicuro questo gran fuoco tanto sarebbesi nella Marca esteso, che fora con molta difficoltà estinto; perche da ogni lato inondando numero infinito d'armati, fomentauano l'ire.

Poco men di tre Anni dopò li descritti accordi, furono contro ogni Legge da gente scelerata i patti rotti, e conseguentemente frà questi popoli suscitaronsi le medesime liti: Onde in breuissimo tempo la causa loro fecesi à tutta la Prouincia commune, per lo che d'ogn'intorno sentiuansi à strepitare le armi. Onde ingelositi de' loro Stati Guido Feltrio Duca d'Vrbino, e Giouanna Feltria della Rouere Signora di Senigaglia, à gli aggiustamenti efficacemente s'oprorono, e col mezo di Bentiuoglio Bentiuogli

Sasso

Sassoferratese, con gran difficoltà hebber l'intento l'Anno del Signore 1497. l'vltimo di Maggio. Furono di sodisfattione tale questi aggiustamenti, che à tenere in pace due Popoli tanto per lo corso di molti Anni discordi, sufficienti si resero. Mà sotto il Pontificato di Giulio Terzo, per nuoui accidenti (penso per alcune mutationi, che fece il corso dell'acque, variando il solito letto) tutti gli antichi dispareri rinouellaronsi, e come dal principio all'armi si diede mano; mà dal Pontefice impediti, che tosto con la sua autorità s'interpose, furono con patti conueneuoli aggiustati; come ne gli Stromenti appare, che alla presenza di Giulio della Rouere Cardinale d'Vrbino furono celebrati nella Terra di S. Lorenzo in Campo, l'Anno di nostra Salute 1553 sotto lì 11. di Settembre. E perche in questi accordi (per auiso mio) non furono del tutto sradicate de i dispareri le velenose radici, di nuouo l'Anno 1573. pululando, salirono à tal grandezza, che di vendetta con peggiori motiui, lunga, & aspra guerra frà i Popoli dello Stato d'Vrbino, e quelli della Marca, sudditi all'Apostolica Sede, minacciauano. A le quai cose, con somma prudenza s'opposero Gregorio Decimoterzo Papa, col Duca d'Vrbino Guido Baldo; e dandoui quest'opportuni rimedi, per venticinque Anni altro disturbo non mosseſi. Et se bene l'Anno 1598. sopra i medesimi punti altri mouimenti si fecero; tutta volta furono in guisa da Benedetto Fortini huomo saggio, di gran merito, & Oratore de' Corinaltesi per questo effetto appresso l'Altezza d'Vrbino, sodati; che con qualche auantaggio del suo Publico ancora, non tanto à coloro di quell'età, quanto in ogni secolo à venire: come sin quì per esperienza si vede. Questi Popoli, dall'hora in poi sempre con molta pace viuendo, à posteri leuossi ogni occasion di litigio; Si che nell'vnione ciuile, due Popoli distinti non sembrano, mà vn solo, che viua sotto le medesime Leggi. Sopra le controuersie descritte, veggonsi di huomini celebri molto non men priuate, che publiche scritture; specialmente vn Consiglio di Bartolomeo Soccino, il quale eruditissimamente scrisse à fauore de' Corinaltesi, che nella terza parte de' suoi Consigli stà sotto il numero settantesimonono, come ciascheduno può veder registrato.

Settant'vn'Anno dopò il sopradetto vniuersale flagello di peste, che della nostra Salute correua il 1527. & il decimo dell'assedio di Corinalto, non dal primo dissimile ne auuenne vn'altro, che in esso ritrouandosi le Case vnite, e d'habitanti ripieno, à riceuere il pestilentiale veleno più disposto si rese. Onde cessato il contagio, trouossi la quinta parte sola de gli habitatori esser al Mondo rimasta. E questi anco non trouando con che alimentarsi (per esser state le biade co i frutti nei loro fiori diuorati dalle Locuste) veniuano molto dalla fame oppressi, & se non fossero

stati

ſtati da gli Heremiti, e dal Commendatore della Badia del ſudetto Fonte Auellano ſoccorſi, ſariano tutti infallantemente mancati; alli quali volendo eglino per lo beneficio, in ſi eſtrema neceſſità riceuuto, con atti di gratitudine corriſpondere, fecero d'ogni lor bene in Corinalto libero, & aſſoluto dono, i quali dalla benignità di quelli ottimi Religioſi, ben che accettati foſſero, à i medeſimi però ſotto il contratto Emfiteotico furono reſtituiti, ſeruando a lor medemi ſolo il Dominio diretto, & vna certa debole penſione annua in recognitione di quello. Onde auuiene, che in queſti giorni, molti Corinalteſi campi obligati ritrouanſi, e nell'Emfiteuſi ogni Anno li poſſeſſori di quelli auanti gli Officiali della detta Abbadia con li taſſati tributi compaiono.

Mentre in queſta Patria trouauaſi il Popolo, e ciaſcheduno al buon gouerno di ſe ſteſſo, e di ſua caſa attendeua, l'Anno ſecondo del Pontificato di Giulio Terzo, che fù del Signore 1552. ſuſcitaronſi trà Cittadini crudeliſſime nemicitie, le quali con danno infinito, e diſturbo di tutti, alcuni Anni durando, molti homicidij, incendij, rapine, ſacrilegij, & altre ſimili ſceleraggini cagionorono. E trà gli altri ſpauentoſi caſi, che in queſti calamitoſi tempi ſucceſſero; narrano i vecchi, che à tante anguſtie ſi trouaro preſenti, qualmente all'apparire dell'Alba, vna mattina dentro à Corinalto, con ſecretezza, e ſilentio gli Fuoruſciti per la Porta di San Giouanni (che fù loro da i fautori, e parteggiani aperta) entrarono, doue ponendo buone guardie, ſi come à i cantoni delle ſtrade principali, & alla Torre del Palazzo, acciochè non ſi toccaſſe la Campana all'armi, con velocità ſcorſero la Terra, & all'improuiſo aſſaltando de i lor nemici le Caſe, quelli ancor in letto, con indicibile crudeltà, e violenza tagliarono à pezzi: e per le ſtrade, incontrando i neutrali, tolſero diſpietatamente ancor à loro la vita. Per lo che molti Anni ſeguenti, aſſai queſta Patria nella diſgratiata perdita de' ſuoi cari figli ramaricoſſi, e ſino al tempo, ch'io ero fanciullo, con la funebre rimembranza di si tragico ſpettacolo ſeguitaua il pianto. Queſte aſpre, e ſanguinoſe guerre finalmente ceſſate, per alcuni Anni ella ſi riposò, viuendo ciaſcuno in tranquillo ſtato.

L'Anno 1588. comparue all'improuiſo in Corinalto vn'huomo Diabolico, veſtito in habito di ſtretta Religione, con tante oſtenſioni d'intiera, e perfetta vita, che dal volgo ignorante era in veneratione di Santo, e come tale ſeguitato da molti. Queſto accorgendoſi, che tali honori gli faceuano ſtrada per giungere à gli ſuoi diſegni: ad alcuni più ſpiritoſi, e della Terra curioſi accoſtoſſi; i quali con fraudolenti, e preſtigioſi diſcorſi affaſcinando, potè ageuolmente ingannarli, & indurli ad eſſer ſeco per cauare vn Teſoro, che col cadauero d'vn'antico Prencipe, nella Con-

trada

trada di Ciruignano staua sepolto, facendo loro certa, e sicura prome - che si come per riuelatione del Cielo haueua saputo, che iui si trouaua nascosto; cosi estratto senza impedimento l'hauerebbero. Non men dal desiderio di possedere si ampla ricchezza, che dall'efficace dire del Mago, eglino s'indussero à prestarli, con la fede il consenso: Onde con molti operarij andarono la notte di Natale al luogo del Tesoro, & al primo tocco della Campana de i Padri Capuccini per Matutino, cominciarono à cauare, oue incentrandosi, trouarono puntualmente le pietre, secondo che il Mago prediceua, segnate, ilquale stando ad vn gran fuoco vicino (per sua commissione acceso) non molto dal detto luogo distante, circoli, e caratteri disegnaua in terra, e leggendo in vn libro con voce alta, e sonora, intuonaua minacciosi in vno supplicheuoli, & imperiosi carmi. Giunti gli operarij all'orlo del sepolcro, leuarono da esso la pietra di fino marmo di cifre, e di figure incognite lineata, e dal sepolcro (tosto che fù aperto) viddero essbalar vn globo di fuoco ardente, ilqual in vn momento sparso in nebbia, e risoluto in vento, vdirono dopò vn'horribil voce, che con distinti, e chiari accenti, articolò le seguenti note.

Linquite thesaurum, est nostrum, quod quæritur aurum.
Sors læta hoc alijs, vos dabit illa malis.

Che nella Toscana lingua tradotti, cosi risuonano.

Nostro è il tesor, non più cercate, altrui
Darà quello la sorte, e'l male à lui.

Da questo tremendo, e minaccioso dire dell'inuisibile Reprensore spauentati, restarono quasi immobili tutti. Ne haurebbero ardito seguitare l'impresa, se dal Negromante non fossero stati rincorati, e da ogni sinistro incontro assicurati, che gl'inuidiosi spiriti tartarei minacciauan loro. E commandò, che nel sepolcro entrati pigliassero il cadauero dello smisurato Gigante, quale in più parti stracciato, ad onta della sua infelice anima, per li vicini campi dispergessero (come fecero) Non gran tempo adietro sparsi ne i medesimi campi vedeuansi, e sono quelli, che io descrissi ne i precedenti discorsi. Et alzata la lastra, che faceua soglio alla Tomba, scoprirono sotto di essa vna stanza di circolare figura, tutta con sottil magistero alla mosaica fabricata; in mezo à cui, videro sopra vn piedestallo vna Lucerna, come face ardente; & à suoi lati due gran vasi à guisa di vrne antiche fabricati; e questi con funi fecero da due giumenti, con infinito giubilo di ciascheduno estrahere; tenendo per certo dentro quelli trouarsi il cercato tesoro. Non cessarono (mentre che questo faceuasi) le guardie Infernali di replicando gridare li descritti versi, hora in vn linguaggio, & hor nell'altro: mà, non ch'obediti, ne meno furono da gli operanti ascoltati, cosi al Tesoro bramato intenti stauano. Aperti final-

Pp mente

mente i vasi, trouarono, che in vece di gemme, & d'oro erano pieni di ceneri di corpi morti, di carboni estinti, di funi fracide, di capelli corrotti, di sterco humano, e d'altre cose simili, che nausea ne i riguardanti mouea. Non si sgomentò punto il Mago di questa delusione; anzi fece spezzare i vasi, e per disprezzo volle, che al campo, tutto ciò che dentro loro appariua di brutto si dispergesse. Poi dalla parte di mezo giorno, vicino al pauimento di detta stanza, commandò si spezzasse il muro; asserendo, che il Tesoro, da gli spiriti custodi permutato, iui di certo fosse riposto. Percosso à pena da vn colpo di martello il muro, s'aprì, lasciando à vista di ogn'vno vn Condotto di piombo, il quale non conosciuto, percosso da i medesimi, sgorgò molta copia d'acqua, che in breue riempì la stanza; e quando all'vscire non fossero stati presti, senza fallo sommersi vi si sarebbero. Vsciti questi con celerità incredibile, per lo timore delle crescenti acque, che inondauano anco il sepolcro, videro comparire all'improuiso vn temporale sì fiero, che pareua si douesse in vno sommergere in fiamme la terra, e sobbissarsi il Cielo. Poi sentironsi tanto aspramente da duri, mà inuisibili flagelli percuotere, che sette di loro in pochi giorni estinti rimasero; e gli scampati da non conosciuta infermità oppressi, per molti Anni pagarono il fio della non douuta fede al perfido Negromante, ilquale dall'empito de' venti rapito, e dentro vn'atra nube inuolto, fù veduto à guisa di baleno scorrente, à lampeggiare per l'aria; nè mai più di lui sentissi nouella. Cosi raccontarono quelli, che presenti allo spettacolo furono, & auanzaro dal conflitto d'Auerno.

Correndo l'Anno della nostra Salute 1591. la sera à due hore di notte del Giouedì Santo, sopra questa Terra, all'altezza delle nubi comparue come vn lago di sangue; e ristringendosi, della medesima grandezza, e figura di essa Terra diuenne, sopra di cui per lo spatio di vn'hora fermandosi, ed vn terzo di più, fù veduto, e con istupore considerato dal Popolo. Et essendo io fanciullo il mirai con gli altri, e del tutto ben mi raccordo, il quale à poco à poco suanendo, ciascuno lasciò confuso, & afflitto; sapendosi simili vapori nell' aria sparsi esser soliti à cagionar euenti infausti: sicome l'additò l'esperienza, che nel medesimo Anno venne in Corinalto, con la fame vna mortalità sì crudele, che leuò di vita la terza parte de gli habitanti.

Nell'Anno 1604. nel mese di Settembre, scorrere nell'aria vidづsi, come vn fiume d'argento mondo, che splendeua, non meno che Gioue, Venere, il Can Siro, Boote, o Procion di lunghezza intorno à quaranta passi Geometrici. E questo hor inalzandosi, & abbassandosi, per molte notti sopra del Territorio Corinaltese raggirossi. Finalmente sparì all'entrata d'Ottobre, lasciando anch'esso i più saggi afflitti, aspettandosi da esso impression

pression nociue.

L'Anno seguente, incominciarono in quella Patria trauagli, colmi di calamità, & angustiose miserie, i quali furono à tutti gli habitatori communi; però che essendo posto à vil prezzo il formento, le biade, il vino, l'oglio, & ogni altro frutto, che abondantissimamente in quel Territorio raccogliesi (per esser stata l'estrattione di essi probibita) i Corinaltesi trouaronsi da tanti debiti allacciati, che non potendo hauer alcun ripiego di sodisfare à i creditori, ogni giorno come pagatori morosi, da essecutori molestati veniuano; & per Decreti de Giudici veniuano da nuoue spese oppressi, con gran disagio delle loro famiglie de proprij beni spogliati. E si come in tutto il tempo del Pontificato di Paolo Quinto durò il prezzo vile delle sopradette cose: cosi assai lunghe furono queste disauenture, le quali finalmente cessarono, quando nuouamente fù concesso loro far essito di quelle, à giusto, e conueniente prezzo. E perche nello scemar delle sostanze (secondo il prouerbio commune) sogliono crescere le risse; nel tempo descritto trà Cittadini suscitarono infinite discordie ciuili: Onde fù osseruato, non trouarsi pur vn capo di famiglia, tanto nella Terra, come nel suo Contado, che auanti i Giudici non agitasse contro il suo auersario qualche particolar' interesse di lite; Il che anco cessò con la riceuuta gratia di poter altroue le ricchezze loro negotiare: Onde hoggi viuono prosperi, e felici, con tanta grandezza, e splendore di ciuiltà, che fanno merauigliar chi li vede, purche della grassezza de i terreni loro informato non sia.

L'Anno 1621. nel mese di Maggio, infinito numero di Cauallette per questo medesimo Territorio passarono; che dal Mare volando verso i Monti, offuscauano i raggi al Sole: se bene poi non posandosi in terra, danno sensibile à i frutti, & alle biade, che stauano per fiorire non fecero. D'esse però à i non facultosi fù penuria grande, i quali sentirono molto la fame, non solo in tutto quel l'Anno, mà nel seguente ancora. Et alla fame la mortalità seguitando, più della quinta parte de gli habitanti, e questi de' più ricchi, morirono del paese. Et cosa di grande stupore osseruossi in questa generale influenza, che i poueri, i quali non conforme à i Canoni medicaronsi, tutti guarissero: Per lo che molto con diminutione del credito, stupirono i Medici: Furno anche per molti fuochi, i quali apparsero in varie forme nel l'aria, nel tempo d'Estate l'Anno precedente, questi mali preconizati. A questi medesimi tempi vicino al mese d'Agosto, in giorno, in cui Chiesa Santa celebra la festa del Patriarca San Domenico, all'improuiso da impetuosissimi turbi, e venti agitata l'aria, fatta campo di guerra, con horribili fischi, e ruote, si fradicaron le piante, sbarbicarono i tronchi, ruinoron le case, distiporonsi l'herbe, s'abbateron

Pp 2 le

le viti, si dispersero i frutti, s'vccisero gli animali, e con terrore de gli huomini pareuan quasi sfidar à guerra il Cielo, che con salue di tuoni, misti frà lampi, e baleni squarciando le nubi, sopra i Corinaltesi campi grandinaua globi di fuoco, e di tempesta gelata; & il giorno fattosi oscurissima notte sembraua di quello hauersi con spauento d'ogn'vno vsurpatesi le ragioni, & in guisa tale ridusse ad isterminio il tutto, che per molti Anni seguenti, da si fatto accidente i frutti malamente sferzati, non ardiron dal grembo della lor Madre vscire. Molti altri euenti sono in questa Terra, e suo Contado in diuersi tempi accaduti, iquali si come merauigliosi, e strauaganti furono; così parimente à gli habitanti ben noti: mà non hauendo portato alcun danno al Publico, hò giudicato esser meglio con silentio passarli, che (di particolari, à quali per loro disauentura sono auuenuti) con qualche offesa narrarli: onde quì fermando la penna, pongo fine al presente Discorso.

CAPITOLO XXIII.

Del tempo, che Suasa, & il Contado, [che hora è di Corinalto] riceuè la Fè di Giesu Christo, e delle Reliquie Sante, che in esso ritrouansi.



EL tempo, che i gloriosi Apostoli Pietro, e Paolo attendeuano à fondare la nouella Chiesa in Roma, acciò che per tutta Italia presto si diffondesse, molti huomini saggi, e di esperimentata bontade inuiarono à predicare la Fè di Christo, & il sacrosanto Euangelio per ogni Prouincia di essa. A questa de' Senoni fermamente si tiene che alcuni di quelli mandassero, che di Christo furono Discepoli diletti; per essere questa Contrada nell'vmbelico quasi dell'istessa Italia, e da gran Nobiltà Romana habitata: si come à Senoni della Gallia Transalpina, che pur da Roma erano assai distanti Sauignano, e Potentiano mandarono, i quali dal medemo Christo ascritti furono nel Catalogo de gli settantadue Discepoli, come il Lipomano accenna appresso Giacomo Massandro, & espressamente

preßamente atteſtalo Coſtanzo Felice nell'Efimeride hiſtorico, Pietro de Natalibus in Catalogo Sanctorum cap.25. & altri Eccleſiaſtici Scrittori. Et eßendo Suaſa il Municipio, & la principal Città del Terren Senonio, ſenza fallo ſi può tenere, ch'ella di tutte l'altre foße la prima à riceuer la Fede. Il che per ſommo fauore dal grand'Iddio riconoſcere ſi deue, hauendo egli nelle prime linee del libro della vita quei Cittadini aſcritti. Quindi è, che in Suaſa, & in ogni parte del ſuo Territorio il numero de' Fedeli tanto in breue augumentoſſi, che al tempo di Eleuterio Pontefice Romano, & di Commodo, & Pertinace Imperatori l'Anno del parto della Vergine 194. à gli Idolatri i Cattolici preualendo il Tempio dalle loro mani tolſero, in cui Venere, Demonio della laſciuia adorauaſi, e quello dall'immonditie Diaboliche ſpurgato, à Maria Vergine lo conſacrarono. E ſe bene da gli Scrittori non ſi fà mentione di quelli, che generoſamente combattendo per Chriſto preſero il Martirio, deueſi però credere, che infiniti per Chriſto ſotto varij tormenti laſciaſſero la vita: mà per mancamento di chi ſcriueſſe ſiano i lor nomi, e la notitia de' lor fatti egregi rimaſti appreßo gli huomini dentro le tenebre dell'obliuione ſepolti, così compiacendoſi Dio, che la priuatione de gli honori humani con larghi doni della ſua liberalità nella celeſte menſa della viſione beatifica ricompenſa. E perche in quei tempi calamitoſi, i fedeli di Chriſto in queſta Contrada, non ſi sà di certo, che haueſſero altro Tempio, doue rendeſſero lodi à Dio, che quello di Santa Maria del Piano, il quale trà denſiſſime ſelue naſcoſto, al miglior modo che potero, cuſtodiuano delle nemiche inuaſioni, e da Gentili, che continuamente l'inſidiauano; dentro à quello (ſe non m'inganno) & à ſuoi cimiterij portauano i loro morti, e ſpecialmente i Martiri à ſepelire. Anzi ſopra quelli, che più fortezza moſtrarono in ſoffrire tormenti, alzarono le Colonne di marmo; acciò con queſto ſegno ne' poſteri la memoria loro ſi conſeruaſſe: Onde ſino à queſto giorno ſe ne vedono alcune, con molta merauiglia di chi non reſta informato del miſtero, dentro i ſudetti cimiterij, non potendoſi imaginare à che fine marmi sì pretioſi ſiano ſtati all'intemperie dell'aria eſpoſti, potendoſi oprare negli ornamenti de gli edificij regij. E vero, che con ſommo ramarico mio, e d'ogn'altra intelligente perſona in quella Contrada, il preſente Anno 1638. mentre ch'io ſtò ſcriuendo queſt'Hiſtorie, la maggior parte delle dette Colonne ſono ſtate da quei cimiterij leuate, e traſportate in Corinalto: & la Porta, per cui alla ſtanza ſotterranea s'entraua, è ſtata ſerrata, togliendoſi à curioſi la commedità di vedere gli Archi, e le Colonne ſudette; ſe bene à queſt'vltimo diſordine, con poca fatica ſi può dare rimedio. Hà queſt'opinione anco fondamento nella voce del volgo, laquale per traditione, giunta ſino à queſta noſtra età eſſendo, commupemente tiene

che

che molte Reliquie de' Santi, sotto il pauimento del Tempio sudetto riposino, e specialmente il Corpo di vn Martire, che dal medesimo volgo chiamato viene Aßeuno. Non poco accredita questa voce vna gran pietra di bianco, e fino marmo, in mezzo al Tempio, dalla parte del muro, verso l'Occaso, nel pauimento stesso si vede; la qual'essendo con mirabile industria, à squame di pesce lauorata, con vna Imagine di vccello in capo, di figura bizarra, lunga noue palmi, e mezo, larga quattro, e di altezza inegusle; sicome da certo inditio, ch'eßa fù coperchio d'vn superbissimo Sepolcro di persona illustre; così appresso i Popoli assicura la fede, che sotto la medesima riposato habbiano in qualche tempo le venerande oßa del Martire sopradetto, le quali (per timore, da Barbari, che inondarono il paese spezzate, al vento si dispergessero) furono da Cattolici molte braccia sotto il pauimento rinchiuse. Et se bene più volte ne' tempi andati per ordine de' Superiori cauar si tentasse per ritrouarle, impediti da non conosciuta virtù gli operarij, non ardirono à fine l'opra incominciata ridurre. Io non hauendo altra chiarezza di questo fatto, non oso col volgo affermarlo di certo, nè meno il posso aßolutamente negare, sendoui tante probabili congetture, quante ne hò quì raccontate: onde senza errore nè posso hauer la fede.

Nella Chiesa di Santa Maria del Mercato stà vna Reliquia insigne del glorioso San Biagio riposta, la quale nel giorno della sua Festa esponesi all'adoration de' Fedeli, che mediante la sua intercessione riceuono da Dio segnalati fauori. Nella Chiesa di S. Nicolò de i Padri Heremitani, altre molte di Santi diuersi stanno degnamente riposte, le quali dal Padre Maestro Frà Bartolameo Orlandi, che fù mio zio materno, furno l'Anno 1613. à Corinalto da Saragosa di Sicilia portate, ou'egli fù della sua Religione Prouinciale, e da me fatte per sua commissione, l'Anno 1617. riconoscere da Monsignor Antaldo Vescouo di Senigaglia, da cui, come vere, & autentiche approuate, furono dal medesimo Padre nella Capella di San Bartolameo esposte, ch'egli co'l danaro del suo patrimonio eresse, dotò, & in quella maniera, c'hoggi si vede, ornolla. Per industria, e particolar diligenza di Francesco Brunori Rettore de' Preti dell'Oratorio in Osimo, l'Anno dopò che diedi fine à scriuere quest'Istorie, che fù del Signore 1639. dal Sommo Pontefice VRBANO VIII. per Breue speciale, molte Reliquie insigni di Santi per Corinalto impetraronsi, & in ispecie i Crani di otto teste diuerse con il Corpo di S. Panfilo intiero, che per Christo, & in testimonianza della veridica fede lì 21. di Settembre, come nel Romano Martirologio si legge, acerba morte sofferse. Da Roma transportate li 15. d'Agosto, del medesimo Anno, con solennissimi apparati, e concorso incredibile de' Popoli, furono da Corinaltesi riceuute, e con decente pompa nella

Chiesa

Chiesa di S.Pietro riposte, oue da Fedeli, con affetto pio si visitano, e con Dulia s'adorano. Il sudetto S. Panfilo, ad instanza del Padre Frà Pietro Fantini Capuccino in vn Consiglio Generale fù per Padron, e Protettore di Corinalto con giubilo d'ogn'vno riceuuto, sperandosi, che moltiplicati gl'Intercessori in Cielo, egli sia per godere in Terra quei benigni fauori, che suole à suoi cari compartire Iddio, e singolarmente la desiata libertà, fuor d'ogni sospettion de' Tiranni, nè oppressa essere da huomini scelerati.

CAPITOLO XXIV.

Delle Chiese, Conuenti, e Luoghi Pij di Corinalto.



ON si troua al Mondo Natione sì barbara, che non confessi trouarsi Dio, & in qualche modo cerchi di renderli i douuti honori, se bene coloro, che del lume della Fede trouansi manchevoli, in varij modi vengono dal Demonio ingannati, come ne' Gentili è noto, ed'altri Popoli nella pazzia vguali. Mà li Cattolici, e veri fedeli di Christo, imitando l'orme della Santa Cattolica, & Apostolica Romana Chiesa, che come retta dallo Spiritosanto non può errare, non saranno mai dall'istesso Demonio, circa gli atti spettanti alla Religione ingannati. Vsa, & hà in ogni tempo vsato la medesima Chiesa di edificar Tempij, & erger Altari ad honore dell'Altissimo, e de' suoi Santi, che seco in Paradiso regnano, in luoghi opportuni, e de' Fedeli alle radunanze più commodi. Così Corinalto, sin dal principio della sua edificatione, in varij tempi hà fabricato molte Chiese, & alzato in esse Altari diuersi, rendendo in quelli à Dio il sacrosanto, e Diuin culto, come in questo presente Discorso, di lor trattando sono per raccontarui. E per seruar l'ordine douuto, principalmente della Chiesa più degna, nella Terra (ch'è senza controuersia la Pieue) intitolata S.Pietro, fauellaremo. Dunque il primo discorso del presente Capitolo sarà.

Della

Della Chiesa di S. Pietro Pieue di Corinalto.

E La Chiesa di S. Pietro la Pieue della Terra, oue stà non tanto di essa Terra, come del Territorio la cura generale; laqual'essendo già ne' tempi andati posta fuori à la Porta del Mercato, vicino alla Chiesa di S. Maria, supponesi, che fosse insieme con essa eretta, essendo anch'ella stata di forma Gotica. Mà nel tempo dell'vltimo assedio fù da Soldati di Francesco Maria Duca d'Vrbino demolita, & indi à poco per commandamento espresso del Cardinal Armellino Medici, ristorata dal Pieuan di quel tempo, il quale fu anco dal medesimo à tenere due Capellani per seruitio del Popolo astretto, acciò meglio nell'amministratione de i Sacramenti proueduto fosse, come appare dal Decreto di esso Cardinale, dato l'Anno 1525. che in Cancellaria sino al presente conseruasi. E perche la sudetta Chiesa con poca spesa risarcita essendo, non mostraua quel decoro, che à luogo si nobile conueniuasi, da Francesco figlio di Raimondo Orlandi, huomo illustre di sangue, in lettere, e buontà di costumi fù demolita, e dentro le mura, nella parte nuoua della Terra, l'Anno della nostra Salute 1574. di tal magnificenza, e bellezza riedificata, che non meno corrisponde alla condition della Patria, che alla generosità del suo animo; però che ella vedesi ampla, con archi, e grosse Colonne, in tre naui, secondo l'arte della moderna architettura partita, co'l Choro à capo, e Sacristie à i lati, con le case per la residenza de i Rettori, & habitationi de' Capellani congiunte. Et quando in mez'à l'opera non fosse stato dalla morte preuento, hauerebbela tirata più in alto, e posta (come cominciato haueua) nel Choro, e nelle Sacrestie, in volto, secondo che vedesi nel disegno, fatto inanti che ne i fondamenti le prime pietre gittasse.

Vacò per la morte del sudetto Rettore questa Chiesa l'Anno 1575. e fù à Francesco Brunori, anch'egli di sangue, e di sapere illustre conferita; essendo nelle sacre, & humane lettere molto versato, & appresso il Popolo tutto per la dolcezza de' suoi costumi, & per l'integrità della sua vita in grandissimo credito, e sino all'Anno 1629. la resse, e morendo egli vecchio, e di buone opere pieno, sperasi, che adesso regni con i Beati in Cielo. Ornò mentre egli visse di nobili, & di pretiosi ornamenti questa sua Chiesa; particolarmente d'vn Crocifisso scolpito in legno da Donino d'Vrbino d'inestimabil valore, per l'artificio mirabile, che in quello riluce; con vn Fonte Battismale di non ordinaria bellezza, in tutto al ricco Tabernacolo, che l'Antecessor suo pose nell'Altar Maggiore per custodia

de

del Santissimo Sacramento, conforme. Successe à questo grand'huomo Girolamo Mannelli nobile della Rocca Contrada, e molto per gli suoi meriti, e bontade amato nella Corte Romana, principalmente dall'Eminentiss. Frate Antonio Barberino Capuccino Cardinale del Titolo di S. Honofrio, che hauendo alcuni anni il suo deuoto seruitio esperimentato, in quest'honorata carica preferillo ad ogn'altro: ed egli per al concetto corrispondere, spende molto liberalmente dell'entrate sue à beneficio di detta Chiesa, non meno in fabriche degne, che in ornamenti sacri, come à tutti è noto. Mà sendo viuo non oso più innanti con la mia penna passare: nè à suoi chiari fatti dare per campo vn foglio, per esser degni d'Historia. L'entrata di questa Pieue (per testimonio di Monsignor Rodulfi) è molta ricca; mà in questi nostri tempi assai maggiore si rende, crescendo con le decime alla moltiplication delle case: Onde attestano, che ordinariamente giungono al valore di ottocento, e tal volta di mille Ducatoni. Si trouano in essa da Cittadini erette ricche Capelle, perciò da più Sacerdoti viene officiata, & da buon numero di Chierici frequentata. Nell'Altar Maggiore stà la nobile Compagnia del Santissimo Sacramento, à quella della Minerua di Roma aggregata, come appare dalla Bolla, che appresso di essa conseruasi: Veste di rosso, & in molte opere pie s'essercita, particolarmente à fauore degli Infermi, accompagnando à casa loro, con molti lumi il Santissimo Sacramento à sue spese. Il medesimo l'Oratione delle Quarant'Hore due volte l'Anno espone, e con sontuosi apparati, e processioni solenniza la festa. Di presente in questa Chiesa si instituisce vna Collegiata di Canonici dodeci; e di già (mediante l'industrioso, e prudente negotiar del sopranominato Frà Pietro Fontini) sonosi aggiustate le rendite sufficienti, non tanto per gli alimenti de' Canonici, come per mantenimento di detta Chiesa: Il Manelli Preposto restandoui, il qual cede per le distributioni quotidiane al Capitolo, il sopra più di scudi trecento di moneta Romana, che per mantenimento del suo decoro si hà saluato in vita.

Et hoggi in Roma si tratta delle Bolle la speditione. Due Anni dopò, che quest'Historia scrissi, nel tempo à punto, che da gli Impressori il presente Capitolo si poneua al Torchio, auisato venni, Pietro Albi Cittadino principale di Corinalto, morendo, per ragion di Legato hauer disposto, che alla Collegiata detta vn podere si assegni da gli suoi heredi, salendo alla somma di prezzo sopra trè mila scudi, come subito secondo la mente di lui è stato essequito. E Lionello Bedolli similmente nobil Cittadino della medema Terra, hauerla per testamento di tutte le sue sostanze, istituita herede, le quali si come poco disfalcano da i primi aßegnamenti; così de' Canonici assai più del prescritto aumentaraßi il numero.

Della Chiesa di S. Nicoló, e Monastero de gli Heremitani di S. Agostino.

Già ne gli antichi tempi (come dissi) fù introdotta la Religione de gli Heremitani di Sant'Agostino in Corinalto, e dalla parte di mezo giorno, vicino alle mura, fabricarono la Chiesa, che fù Sant'Agostino intitolata, con il Monastero à lei congiunto; oue per gran tempo, con molto progresso, nella vita spirituale, appresso i Popoli di quella Contrada visßero. Mà dopò la morte di Nicolò Quarto, la Santa Sede stata essendo due Anni, tre mesi, e dieciotto giorni vacante, nè accordandosi i Cardinali circa la elettione del Pontefice nouo, riempissi di turbulenze l'Ecclesiastico Stato, in cui restauan sol'i luoghi murati, dalle violenze de' Soldati, e dalle scorrerie sicuri: Onde per tal rispetto furono astretti quei Padri di abbandonare il luogo, e per sicurezza loro si elessero entrar nella Terra; oue presero con licenza di Monsignor Todino Vescouo di Senigaglia la Chiesa di S. Nicolò, gia membro di S'Angelo della Rocca Contrada, ilquale incominciarono con gran feruore di spirito ad officiare, essercitandosi tutti al culto Diuino, e de' Christiani alla salute, gli offici spettanti; come in vna lettera patentale in carta pergamina, data l'Anno 1294. si vede, che sino al presente nell'Archiuio di quel Monasterio conseruasi; e da Gregorio Duodecimo, l'Anno quarto del suo Pontificato, e della nostra Salute 1410. fù confirmata loro, come per vn Breue di eßo Pontefice consta, che nel sudetto Archiuio ritrouasi. Perche questa Chiesa è situata nel mezo della Terra, circondata in due lati da strade publiche; e da gli altri due di case di Cittadini; il Conuento ad eßa vnito non si hà mai potuto ampliar molto: Onde trà gli suoi termini angusti, ristretto Palazzo più tosto di nobile persona, che Monastero di Religiosi Claustrali rassembra. Ricchissimo egli è però, atteso che raccolga meglio di cento Rubi di grano, vino, oglio, biade, con ogni altra sorte di frutti in abondanza; riscuotendo anco molte pensioni annue di censi. Al tempo di Monsignor Rodulfi (come egli nella sua Cronica riferisce) vinti Religiosi alimentaua: mà essendosi di eßo augumentate l'entrate, di presente anco trenta vi possono dimorare. Si vede questa Chiesa di vna molto degna Sacristia, piena d'ogni più ornamento pregiato, al Diuin culto spettante; ornata con Tauole di valorosi Pittori, e specialmente d'vna Capella, che fù dal Padre Maestro Frà Bartolomeo Orlandi, ad honore di S. Bartolomeo Apostolo eretta; poi dal medesimo di grosse entrate dotata,

e di

e di molte sante Reliquie (come già sopra dicemmo) arricchita. Si officia da quei Padri molto alla grande: siche viene da vn gran concorso di Popolo frequentata, e dalla nobiltà fauorita. Sempre vi hanno soggiornato Padri di gran valore in lettere, bontà di costumi, e prudenza politica, come di alcuni sono per fauellare nel presente discorso.

Della Chiesa di Sant'Agostino.

Q*Vesta Chiesa di Sant'Agostino, quantunque fosse dalli sopradetti Padri abbandonata; non fù però, si come il Conuento derelitta. Onde si vede hoggi nel medesimo luogo, che come fosse di presente fabricata, si conserua intiera. Hà la medesima vna possessione à se congiunta, la quale con essa dal Monastero sudetto, di cui è membro, è posseduta. Nel giorno di S. Agostino solennemente vi si officia, ne gli altri giorni dell'Anno rare volte si vede aperta.*

Della Chiesa, e Monastero di S. Francesco de i Padri Min. Conuentuali.

I*Ntorno al tempo, che il Serafico Padre S. Francesco viueua, fù per la sua Religione vn Conuento fuori delle mura di questa Terra, sopra di vn picciol Colle fondato, verso il vento Coro, vicino alla Porta di S. Giouanni, e col Conuento anco di conueneuole grandezza la Chiesa; la quale, si come quello, diuenne per le sontuose fabriche illustre, cosi fù accresciuta per la terza parte, l'Anno del Parto della Vergine 1538. dopò che il Popolo ristorossi dalle precedenti ruine, cagionate dal sopradetto contagio: mà di presente da Padri, che nel Monastero soggiornano, con molta gloria dell'animo lor generoso, viene rinouata, e d'inestimabile bellezza rifatta, conforme al disegno delle più moderne Chiese: Onde hora tanto sontuosa vedesi nella dispositione della pianta, nell'altezza delle mura, e ne gli ornamenti delle Capelle, che poche, per non dir niuna in questa Contrada le può andar'al pari. Frà l'altre cose considerabili, che l'illustrano, sono tre Campane antichissime, che assai più di trecento Anni à dietro formate furono, come dal millesimo, che in vna di essa vedesi notato, appare. Queste sono di modo aggiustate frà loro in peso, misura, & equalità di metallo, che fanno diletteuol non meno, che*

merauigliosa consonanza. Nel Conuento (oltre il bel Chiostro di molti archi formato, in quattro ale diuiso, con le doppie volte, & vna bella Cisterna in mezo, & oltre anco i Dormitorij, & le bellissime stanze) veggonsi due cose appresso gl'ingegnosi artefici ammirabili: Prima è vna sotterranea Cantina, di sì sottil magistero, che la sua volta pare di metallo, quasi sopra di vn corpo piano gitato. Secondo è il Refettorio nell'istessa dispositione, forma, figura, e da i medesimi artefici fabricato: & ambedue sono dall'ampiezza, che dopò le mostre delle militie, i Capitani sono soliti, con tutti li Soldati nel detto Refettorio entrare, e farui (secondo l'vso militare) le rassegne, come io più volte gli hò veduti. Camina questo Conuento al pari di quello de gli Heremitani di Sant'Agostino nell entrate, e numero de' Religiosi; secondo che attesta Mousignor Rodulfi, e nell'esperienza si vede. Per alcuni casi accaduti in quello, fù da Pio Quinto di santa memoria alli Padri Minori Conuentuali leuato; & à quelli della famiglia conferito: Mà da Sisto Quinto, à preghi del Cardinal Sarnans, fù loro anco benignamente restituito; iquali non meno, che fanno li Padri Heremitani Agostiniani in S. Nicolo officiano, con ogni più conueneuole decoro la Chiesa loro. In queste mutationi tutte del Conuento le scritture perderonsi; per lo che dell'origine sua, e delli generosi progressi altro testimonio non può allegarsi, che la traditione de' vecchi, con l'iscrittione della Campana sudetta, & alcune altre memorie, che nelle Capelle più antiche notate si vedono. In diuersi tempi sonoui stati Maestri di Sacra Teologia, & huomini valorosi, come d'alcuni al suo proprio luogo ragionaremo.

Della Chiesa, e Monastero de' Padri Capuccini.

L'Anno del Signore 1526. vscì (com'è noto) per opera di Frà Matteo da Basso Minore, della famiglia di S. Francesco, la Riforma de' Padri Capuccini, che dal Mondo, con incredibile diuotione fù riceuuta; e vedendosi gli spirituali progressi, che ella col buon'essempio all'Anime fedeli nella Catholica Chiesa recaua, dalle più deuote Patrie veniua desiderata, e con instanza da ciascheduno richiesta: Onde passando per Corinalto, l'Anno 1539. il Padre Frà Antonio da Monte Ceccardo, della detta Riforma General Commissario, fù da' Cittadini pregato, e singolarmente da Christoforo Fontini nobile, e Dottor celeberrimo di quell'età, che volesse fondare appresso la Terra loro vn Con-

uento

uento, il quale per compiacerli, edificò in forma di humil Tugurio, con vna picciol Capella, circa vn terzo di miglio, verso il vento Ipocircio dalle mura distante, nel Terreno del Publico. Questo luogo, come che solo tredici Anni dopò il principio della sudetta Riforma edificato fosse, così trà i primi di quella Religione connumerato viene, mà crescendo verso quei buoni Religiosi la deuotion de' fedeli, volle il Popolo, che in sito più commodo si trasferisse. Onde l'Anno 1574. à spese del Publico, di miglior conditione alla sommità del Colle di S. Giouanni, ne i beni di Francesco Orlandi Rettor di S. Pietro fù riedificato, donando anch'egli (concorrendo al merito) alla Religione tutto quel bel campo, che di presente intorno al Conuento i sopradetti Religiosi possedono, che giunge alla misura di tredici coppe: come nell'Instromento appare della donatione sudetta. Mà perche nella riedificatione di questo Conuento da gl'imperiti artefici non furono stabiliti i fondamenti nel terren sodo, in pochi Anni accennò di cadere; per lo che, à spese parimente del Publico demolito, fù quasi nel medesimo luogo, al principio del secol presente, con vna bella, e vaga Chiesa rifatto; la qual, si come da quei Padri viene con gran diuotione tenuta: così dalli pietosi fedeli non poco è frequentata. Per testimonio di Monsignor Rodulfi nella sua Cronica, quindici Religiosi vi dimorauano al suo tempo; mà in questi nostri giorni ascendono à maggior numero, essendoui ordinariamente il Nouitiato, ouero Studio. Molti Nobili della Patria inuitati dal buon'essempio, & austerezza di viuere de i medesimi Padri per seruire con vero affetto à Dio, in quella Religione se n'entrano, e vi fanno tanto in lettere, come nella perfettione del viuer essemplare, merauigliosi progressi, come d'alcuni diremo de gli huomini Illustri.

Del Monastero delle Monache di S. Benedetto.

ERA ne i tempi andati vn Monastero di Monache di S. Chiara, fuori di Corinalto, nella Chiesa di S. Lucia, che stà nel Borgo di S. Giouanni, come da diuerse publiche scritture si caua. Mà parendo alli Cittadini, che questo non istesse in quei tempi turbulenti sicuro, fuori della Terra, sopra i fondamenti della destrutta Rocca vn'altro edificarono dell'habito, & istituto di S. Benedetto, ilquale riuscì tanto illustre, che Monsignor Rodulfi essendo Vescouo di Senigaglia maggior cura teneuane, che d'ogni altro alla sua Giurisdittione soggetto, e di

eßo nella sua Cronica parlando, così ne scrisse: Ecclesia Monialium, vbi prius fuerat Arx munitissima Corinalti, sub titulo S. Annæ, vbi commorantur septuaginta Moniales, iuxta Regulam, & institutum Sancti Benedicti. *Viuono queste Religiose in vita sì essemplare, che non mai da quel santo luogo, se non odore di buontà, e di religiose operationi sentissi. Circa i beni di fortuna stanno prouedute in modo, che delle proprie rendite possono commode sostenersi, e senza il vitto mendicarsi, attendere al seruitio di Dio. Essendo il numero di dette Monache accresciuto in guisa, che auicinandosi elle al centinaro non poteuano altre da esso in niun modo capirsi: Onde molte giouanette, da Dio alla Religione chiamate, per non hauerui luogo, restauano dall' essecutione del loro buon zelo impedite: Perciò mossi li Cittadini nel Pontificato di Clemente Ottauo, si risoluerono vn'altro Monastero edificare, con la sua Chiesa congiunta, nomata col titolo di Santa Chiara, vicino alla Porta noua, sopra le muraglie della Terra; e di già principiata essendo l'opera, non solo processionalmente vi s'indrizzò la Croce: mà etiandio furono molti piedi le mura da i fondamenti alzate. Non eßendosi poscia opera sì pia tirata à fine, m'imagino che dall'impotenza, ò da qualche altra giusta cagione i Corinaltesi l'habbino trascurata per hora; mà come generosi, son sicuro non permetteranno mai, resti lungamente alla vista del Mondo vn rimprouero notabile alla Patria loro.*

Della Chiesa di S. Spirito.

VIcino alla Porta di S. Giouanni vna Chiesa ritrouasi, intitolata S. Spirito, non men bella, che deuota, la quale dalla Compagnia del Titolo sopradetto posseduta eßendo, viene dalla medesima officiata, ornata, e con decoro tenuta. Dell'antichità di questa Chiesa, e sua origine non hò potuto ritrouar la certezza: solo in alcune scritture vecchie raccolgo, che nell'Archiuio di essa Compagnia conseruansi, come nell'Anno vltimo del Pontificato di Martino Quinto, che fù del Signore 1430. ella trouauasi nel medesimo essere, che di presente si vede. Questa Confraternità aggregata à S. Spirito di Roma, veste di turchino, & è non men nobile, che numerosa. Poßede alcuni campi, e fà mai sempre opere di pietade, à beneficio del Publico, e specialmente in sepelire i Morti.

Della Chiesa dei Suffragij.

ORnasi di presente vna Chiesa nuouamente fondata dalla Compagnia del Suffragio, ad vn'angolo dell'antica Rocca, ch'all'Aquilone miraua, non molto dal Terreno discosto, in vn sito, che per particolar diuotione donò il Capitano Pier Agostino Orlandi alli Fratelli di essa, i quali, si come i più nobili sono, e della Terra i più ricchi, cosi communemente sperasi, che debba riuscire la più sontuosa d'ogni altra.

Della Chiesa di S.Maria del Confalone.

NElla Piazza grande vna Chiesa trouasi, la qual perche fù eretta dalla Compagnia del Confalone, dipendente da quella di Roma, Santa Maria del Confalone si chiama. Questa, mentre ero giouanetto, assai picciola essendo; perciò Chiesola volgarmente nomauasi: mà essendo poscia ingrandita, e di belli ornamenti sacri adornata, singolarmente di vna Tauola dell'Annonciata, opera del famoso penello di Federico Barocci, rendesi al par d'ogni altra celebre; come anco per la presenza de' nobili Signori Confrati, che la frequentano.

Della Chiesa di S.Maria de gli Orti.

STaua posta vna picciola Capella trà gli Orti di Corinalto, nella publica strada, che dal Borgo della Porta di sotto, verso la Chiesa di S.Agostino si stende: oue in muro era dipinta l'imagine di nostra Signora; la quale illustrandosi con miracoli, fù dalli Confrati del Confalone accresciuta con ornamenti sacri, anco di fabriche. E pochi Anni à dietro, con molta spesa, dalla medesima; intiera col muro nel sopranominato Borgo della Porta di sotto trasportossi nella Via publica, trà S.Anna, e la Madonna del Mercato. Non possedeua cosa alcuna al tempo di Monsig. Rodulfi, secondo ch'egli riferisce nella sua Cronica, mentre cosi ne parla: Ecclesia, seu Oratorium B. Virginis vnita Confraternitati Confalonis dicti loci miraculis clara, sustinetur eleemosynis, & fidelium oblationibus, nihil habet in bonis. Quì dourei anco trattare della Chiesa detta la Madonna Incancellata, essendo ella membro della sopradescritta Compagnia di Piazza grande: mà volendone ragionare più diffuso, trasporteremo di essa il Discorso inanti.

Della

Della Chiesa di S. Rocco, & dell'Hospitale á quest'annesso.

LA Chiesa di S. Rocco staua situata nel Borgo di S. Giouanni, con l'Hospitale congiunta, oue hoggi si vede la bella Chiesa della Madonna, che volgarmente pure dell'Hospitale si dice. Questa, insieme con Santa Maria della Misericordia fondossi, l'Anno della nostra Salute 1454. per voto fatto à Dio dal Popolo, per cagione di vna crudelissima peste, che consumaua tutti gli habitanti di quella Contrada. Mà scoprendosi poscia vna Imagine della B. Vergine, che staua nel muro dell'Hospitale sudetto, esser da Dio con molti Miracoli fauorita in beneficio de' suoi fedeli, nel fine del passato secolo tolta fù con la parte del muro, oue dipinta ne staua, e da saggi Artefici dentro la detta Chiesa di S. Rocco trasportata; la quale per non essere al numeroso concorso de' Popoli basteuole, fù demolita, & à spese del Publico più bella, e più capace rifatta; & hoggi vedesi molto ricca di ornamenti sacri, e continuamente officiata. L'Hospitale à questa Chiesa annesso, quantunque non habbia veruna cosa d'entrata; souuenuto però con elemosine de' fedeli, e dal Monte della Pietà, fà infinite opere buone, tanto in solleuare gli oppressi, alloggiar pellegrini, & nell'hauer cura d'infermi; quanto in raccogliere i disauenturati fanciulli, che dall'empietà de i loro Genitori vengono giornalmente esposti; e questi procura non solo, che alleuinsi, mà che adulti siano al ben operare impiegati.

Del Monte della Pietá.

QVesto Sacro Luogo fù ne i secoli primieri sopra i beni lasciati da diuote persone à beneficio de' poueri della Patria istituito; al cui seruitio il Consiglio della Terra concesse vn'appartamento di magnifiche stanze nel Palazzo del Publico. E ricco d'entrate, possedendo molti campi, e censi: Ond'egli gira non solo gran quantità di grano, che à bisognosi ogn'Anno, con sicurtade s'impresta, senza guadagno alcuno: mà etiandio alcune migliara di scudi contanti, i quali dansi col pegno à guadagno di due per cento; e ciò per mercede à gli Officiali, con licenza, e spetiale indulto della Santa Sede Apostolica, la qual fà sicure da ogni sospetto di vsura le timorate coscienze. Con gran fedeltà, e schiettezza vengono queste rendite ministrate: Onde

ogni

ogni Anno augumentansi, quantunque giornalmente faccianſi ſpeſe infinite, non meno in mantenere l'Hoſpitale (come ſi è detto, & in dar elemoſine à biſognoſi) quanto in maritar Citelle, particolarmente l'eſpoſte, che dall'Hoſpitale ſudetto vengono raccolte, & in ogni altro eſſercitio di opera buona.

Della Chieſa di S. Maria del Mercato.

LA Chieſa di Santa Maria del Mercato, coſi detta, perche auanti eſsa faceuanſi anticamente i mercati (da quella di S. Franceſco in fuori) è la maggior, che in Corinalto ſi troui. Ella fù l'Anno 504. da Scriba Goto, che fù il primo Prencipe Tiranno di queſta Patria, con le rouine del Tempio di Bona edificata, nella forma delle Chieſe Gotiche, come ſino al principio di queſto ſecolo fù veduto auanti che da Giuliano della Rouere, che di eſſa era in quei tempi Abbate, riſtorata foſſe: però che io ben mi rammento hauer non ſolo il pauimento veduto, le feneſtre, e la Capella maggiore, con ornamenti fabricati al modo Gotico: mà tre Iſcrittioni ancora di ſimiglianti caratteri, poſti ſopra detta Capella, nelle baſi di tre Piramidi, che fronteggiauano la proſpettiua della medeſima: in cui leggeuaſi (come dal principio di queſt'Hiſtoria ſi diſſe) Scriba ſudetto eſſere ſtato di ſi degno edificio l'autore; poſcia de i campi, che ſi goderono i Sacerdoti di Bona dotatolo, & arricchitolo per ſoſteuimento de i Sacerdoti della vera Fede, che iui continuamente al culto Diuino attendeuano. Quindi è, che ſino al preſente ſtà queſta Chieſa in poſſeſſo di molti beni, nella Contrada del Monte Bonino, oue ſepolte giacciono le reliquie del Tempio della deſcritta Dea, da quali il ſuo Rettore, che viene honorato del titolo, e dignità di Abbate, caua ogni Anno (per teſtimonio di Monſignor Rodulfi) trecento ſcudi di moneta Romana, ſenz'hauer occaſione di ſpenderci molto, eſſendo hoggi Beneficio ſemplice. Quindi Franceſco Sanſouino nella Cronologia delle famiglie Illuſtri eſſaltando la perſona del ſudetto Giuliano della Rouere, come quì ſotto ſcriſſe. Laſciò due figliuoli (parlando di Giulio Cardinal d'Vrbino) giouani di molta eſpettatione, e valore, ciò è Hipolito Signore di S. Lorenzo, di Caſtelleone, e di Monte alboglio, e Giuliano Priore di Corinalto, & Abbate di groſſa entrata. Si vede nel Campanile di eſſa vna groſſa Campana, che dopò quella del Palazzo è la maggiore di queſta Terra; & oltre la ſua antichità, che (come appare dal milleſimo in eſſa notato) formata fù l'Anno del Signore 1284. è di ſuono eſquiſita, & hà particolar virtù contra gli ſpiriti aerei, che in-

tenti stanno à danneggiar i campi, specialmente quando stanno in fiore. Hoggi n'è Rettore il Cardinal Francesco Barberino, il quale ordina, che sia tenuta con ogni decoro, e sufficientemente officiata.

Della Chiesa di Sant'Anna.

NEL medesimo Borgo trouasi la Chiesa di Sant'Anna, molto antica, & appresso il Popolo di grandissima diuotione, per essere ella sua protettrice, & auuocata in Cielo. Questa è membro di S. Spirito di Roma, e possedendo entrate, hà il suo Rettore, che se bene di Anime non hà cura, assai però ben'officiata si tiene.

Della Chiesa di S. Lucia.

LA Chiesa di Santa Lucia nel Borgo di S. Giouanni situata, vedesi essere molto antica, e fù assai tempo dalle Monache di S. Chiara (come si disse) officiata: mà di presente, fuorche il giorno della Festa, mai si vede aperta. Hà il suo Rettore, à cui rende cento scudi all'Anno d'entrata.

Della Chiesa di S. Maria del Piano.

ALtro non deuo aggiungere à quanto sopra fauellammo di questo Antichissimo Tempio, che fù di Venere, se non quel che ne scriue Monsignor Rodulfi nella sua Cronica; & è, ch'egli fù ne i secoli passati, dato alla Badia del Fonte Auellano in commenda. Il suo Rettore godeuasi titolo, e dignità d'Abbate, come asscrisce hauer nelle scritture del Vescouato di Senigaglia veduto, à cui pagaua vna certa pensione, così parlandone: Anno 1376. tempore Petri Episcopi habebat Abbatem, & soluebat censum Episcopatui: *mà poi scemate l'entrate, che applicaronsi alla sudetta Badia, fù anche il suo Rettore della Dignità d'Abbate spogliato; il qual se ben da i frutti de' suoi campi, più che trenta scudi non riscuote all'Anno; tuttavia con l'aiuto de' vicini procura fare, che ben tenuta, & officiata sia: particolarmente hoggi, che ritrouandosi di essa Rettore Andrea Veronica, huomo non tanto in lettere, quanto in buontà di vita singolarissimo, attende continuamente ad ornarla di vaghi apparati, e di pregiate pitture, fatte per la eccellente mano di Claudio Ridolfi Cittadino Corinaltese, che in questa nostra età corre in credito trà i più celebri Pittori d'Italia.*

Della

Della Chiesa di S. Vito.

VErso l'Apennino, vn miglio dalla Terra distante, trouasi vna Chiesa antica, col titolo di S. Vito chiamata, che molti campi, & olįueti possede, (come racconta Monsignor Rodulfi,) il quale ad Antonio Rodulfi suo nipote conscertola, volle, che quelli si misurassero, e ad vno ad vno nella sua Cronica descrisse. Hà tutte le cose al Diuin culto bisogneuoli. E assai ben tenuta, e spesso anco ne i giorni feriali vi si celebra, concorrendoui molti vicini, & altri per la diuotione del Santo.

Della Chiesa di Santa Maria della Misericordia.

NEL tempo, chè la peste infinitamente dannegiò l'Italia, che fù l'Anno 1454. i Corinaltesi al Diuin'aiuto ricorrendo (come si disse) edificaron S. Rocco. E questa Chiesa sotto il titolo di Santa Maria della Misericordia, nella via publica, vn miglio dalla Terra lontano, verso il Notolyb.co vento. Et io auanti, che demolita fosse, hò veduto, & in essa questo sopradescritto millesimo notato, che fù l'Anno della sua fondatione. Mà incominciando à minacciar rouina, fù da i vicini diuoti nella medesima grandezza, e quasi nell'istesso luogo di prima, dentro i beni de gli Alessandri (come hoggi vedesi da termini) rifatta. Hà gli ornamenti, con ogni cosa per essere officiata, e ne' giorni festiui vi si celebra, come anco ogni Venerdì, per vn Legato Pio d'vna Donna di quella Contrada Catena chiamata.

Della Chiesa di Santa Maria de gli Olmi grandi.

E La Chiesa di S. Maria de gli Olmi grandi antica molto, e nell'eminente Colle, ou'erano li tre Olmi di smisurata grandezza, (de' quali sopra dicemmo) situata. E membro della Chiesa di S. Pietro. Hà gli ornamenti necessarij, e vi si celebra ogni festa.

Della Chiesa di S. Bartolameo, e Paterniano.

NElla medesima strada, che per colli all'Adriatico guida, meglio di tre miglia, verso l'Aquilone da Corinalto distante, vna Chiesa ritrouasi, à S. Barthòlameo, & à S. Paterniano de-

dicata, qual'è semplice beneficio, & hà di rendita sopra cento scudi. Molti Anni adietro fù all'insigne Collegiata della Rocca Contrada, in S. Medardo annessa. Ne i giorni festiui pur vi si celebra la Messa da gli habitatori vicini condotto.

Della Chiesa di S. Bartolomeo, vicino al Fonte Ziccaro.

D*Alla parte dell'Apennino, non molto dal Fonte Ziccaro lontano, stà vna Chiesa di grandezza mediocre, al medesimo Santo sacrata; la qual vaga, & ornata di conueneuoli ornamenti si vede. Questa se bene ricca non è d'entrate, nondimeno viene assai bene (particolarmente ne i giorni festiui) officiata. E vi si celebra da vn Sacerdote, che da gli habitatori della Contrada, con decenti, e giusti emolumenti riconosciuto viene.*

Della Chiesa di S. Maria di Boccalupo.

N*Ell'aperte Campagne di Casalta, da Corinalto verso l'Apennino lontano tre miglia, nella Contrada, che nomasi Boccalupo, fù dal Caualiero Antonio Orlandi (mentre io ero fanciullo) da fondamenti vna Chiesa eretta, & alla Beata Vergine consacrata, che per lo sito, da' paesani Santa Maria di Boccalupo s'appella. Fù anco dal medesimo d'alcuni campi dotata, e della sua Casa posta in titolo di Iuspatronato: Onde viene da quei Signori eletto il Rettore di essa, il qual'è in obligo celebrarui ogni giorno festiuo, e dell'Assontione di Maria Vergine solennizare la festa.*

Della Chiesa di S. Domenico nelle riue del Misa.

D*Omenico Burnori nobile Cittadino, & molto, non meno de' beni di fortuna, che di grandezza d'animo abondeuole, mosso da singolar diuotione verso il Patriarca Domenico Santo, di cui teneua il nome, vna Chiesa ne i proprij beni eresse, sopra le riue del Misa, intorno l'Anno 1616. & al Santo sacrandola, volle pure che S. Domenico s'appellasse; la quale di nobili ornamenti, & di buone rendite arricchita, raccomandò con affetto alla Compagnia del Confalone, di cui egli fù in vita molto diuoto Confratello, conferendole insieme il Ius di poter eleggere il Rettore, il quale con honoreuoli stipendij riconosciuto, viene obligato in tutti li festiui giorni à celebrarui, e del Santo solennizare la festa. E di gran commodità questa Chiesa, non solo à tutti*

gli habitatori dei piani del Misa; mà parimente di quel lungo tratto di terreno, che fù Territorio di Boscareto: imperoche non hauendo eglino in tutta quell'ampla Contrada alcuna Chiesa, molti nei giorni di festa restauano della Messa priuati: Onde si come l'Erettore di essa, per vn corso infinito d'Anni à molti porgerà occasione d'accumulare beni per l'anime: cosi al suo tempo da Dio sarà di gloria accidentale premiato, pur che egli sia in luogo di salute, come si spera.

Della Chiesa della miracolosa Madōna della Cancellata.

LA Madonna della Cancellata, detta di questo nome, come si hà per traditione da vn cancello, che le staua inanzi, tiene il suo figlio lattante alla destra mammella, posta in faccia d'vna via, già detta Contrada de i Cassalini, & hoggi di Pozzo antico. Hassi d vna diuota antichità nelle tenebre la memoria di quel tempo, nel qual'ella venne all'adoratione de i fedeli esposta. Il Popolo di Corinalto hebbela sempre in somma veneratione, e questa si accrebbe l'Anno settantesimo del secolo decorso, per le gratie continue, che raccogliendo andaua: Le abondanti elemosine diedero materia alla fabrica d'vna Capella, che per maggior decoro fù alla Compagnia del Confalone aggregata, co'l consenso de gli heredi, che furono di Matteo Martinelli; il qual molti Anni prima (come da vna Iscrittione appare; senza il millesimo rimasta) haueale fatto mettere vn semplice coperto. E questa aggregatione fù stabilita con l'auttorità di Monsignor Vescouo di Senigaglia, che obligò à farla vfficiare d'vna Messa ogni Sabbato la Compagnia, e prouederla di tutte le necessarie cose. Ciò l'Anno del Signore successe 1586. e da quello fino al 1625. fù nell'istessa institution mantenuta. All'hora poi, perche la picciola fabrica era semplicemente di mattoni, & di creta; e che per trouarsi piantata in vn fondo di fosso l'acque le minacciauan rouina: venne risoluto, solo à calce di farla, & in sito più sicuro di metterla. Crebbero con questa rifondatione le gratie dell'Imagine Santissima; & in vn subito, non solo con gran feruore fù da quel Popolo ciascun giorno, mà dalle genti circonuicine, e dalle più lontane in gran numero visitata. Quindi nacque, che la Compagnia (aumentatesi l'elemosine à grosse somme) deputasse all'assistenza di essa vn Capellano; à fin che non solo dicesse Messa ogni giorno: mà etiandio amministrasse i Santi Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucharestia. Nouelle fabriche vi eresse la Compagnia, e furono vna Casa per commodità del seruente, & vna Loggia in seruigio

de' forastieri, la quale poi si ridusse in Chiesa (come si vede al presente) dall'Arco in giù verso la Porta. I Miracoli, e le gratie, che da quel tempo sin'hora la mano dell'Onnipotente hà voluti concedere al Mondo per mezo di questa Pittura gloriosa, si come hanno empito di voti tutte le muraglie della Chiesa, à segno che più non si vedono; così votano di speranza la mia penna di poterne fare il nouero: e quando da essa numerar si potessero, accrescerebbesi à tanta somma vn nouello miracolo. Da vn'acqua, che correua innanzi alla Porta, & hora stà raccolta in vn Pozzo, principiarono le Diuine beneficenze di Maria Vergine à scaturire; perche in esse lauandosi alcuni infermi di lepra, n'vscirono mondi in vna perfetta sanità. Nuotano tutta via in queste acque salutari le gratie della Madre dell'increato amore Giesù, per l'oglio che arde in sua veneratione, con fauori incessanti à chi à lui ricorre. Prelati riguardeuoli, Cardinali di somma autorità, Prencipi Serenissimi, & altri Personaggi per beneficij riceuuti, e deuotione concetta hanno visitato, e tutta via visitano questa benedetta Imagine: A cui lasciano doni di molta stima, corrispondenti alla possanza, & à loro pietosi affetti verso l'istessa Imagine: Onde quella Chiesa è diuenuta ricca, non meno di ornamenti, che di entrata. E perche la Compagnia dubitò, che questo santo Luogo non venisse in Titolo di beneficio eretto, diede supplica à Nostro Signore Vrbano Ottauo, acciòche la gratiasse per Breue, che da lei non si potesse alienare per alcun tempo l'amministratione di quell'entrate, & che à lei sola toccasse il porre, & rimouere i Sacerdoti da celebrarui, come si ottenne col benigno fauore della Serenissima Duchessa d'Vrbino, sotto il dì 9. Decembre 1634. Questo poco di Corinalto mia Patria nel presente Libro accennare hò voluto; nel seguente Trattato passaremo à discorrere degli huomini più Illustri, che in diuersi tempi fiorirono, & de' quali hò potuto raccor le memorie.

TRAT-

TRATTATO II.

DI QVELLI HVOMINI ILLVSTRI, CHE SI HA PER COGNITIONE ESSER' IN DIVERSI TEMPI FIORITI IN CORINALTO.

DEL P. F. VINCENZO MARIA CIMARELLI *Maestro, & Inquisitore.*

De gli Huomini Illustri, che hà prodotti Corinalto, de' quali si hà cognitione.



Essendo la Terra di Corinalto situata in così felice terreno, e coperta da vn Cielo altretanto benigno, non ha dubbio, che in ogni tempo habbia ella in ciascuna professione ingegni riguardeuoli prodotti. Mà chi non sà, che nelle caligini cupe de i secoli antichi, per non hauer hauuto in quei tempi, chi con lo splendor delle penne sottrati ne gli hauesse, anche le più famose Monarchie non hanno ottenuto, che tutti i loro fatti siano arriuati alla memoria de i Posteri? Questa è la cagione, che hauendo io risoluto scriuere di coloro, che segnalaronsi nella mia Patria, e che splenderono stelle animate di quel terreno Cielo, non di tutti potrò portare in queste carte i gesti più singolari. E se di alcuni pochi ragionarò, che nell'età più antica furono gloriosi, seruirommi delle note, che à caso di loro ne gli archiui ritrouate si sono. E douendosi dare la precedenza al tempo, prima d'ogn'altro fauellaremo di Nero Piccino, che

che fù di questa Patria dignissimo patritio, ricco assai, hauendo nel Territerio hauuto dieci grossi poderi, e nella feconda pianura della Stauiola Contea confinante con Mondolfo, cento cinquanta salme di terreno, con infinito numero di Animali: nè hauendo egli altri figli, che Cecilia bellissima di corpo, e di costumi, l'Anno del Signore 1294. la maritò ad Attilio figliol di Giacomo Fonti di Mineo, Luogotenente di Carlo Angiò Rè di Sicilia. Seruissi Nero delle sue ricchezze alla difesa mai sempre dell'Apostolica Sede, contra le crudelissime persecutioni de' Gibellini, e de gl'Imperatori Tiranni. Fatto indi Capitano de' Guelfi, con ardire, e coraggio s'oppose à Manfredo Re di Puglia, che con violenza, e frode cercaua d'occuparsi lo Stato Ecclesiastico, & della sua virtù con molta lode, non meno fuori della Tirannide fiera di Corinalto l'escluse, che di molti altri luoghi di quella vicinanza: anzi con l'aiuto delle fruttuose predicationi di S. Pietro Martire, ridusse del Sommo Pontefice all'obedienza la Patria, & all'essercitio del sacro, e diuin culto. Si tiene anco probabilmente à questo medesimo effetto procurasse, che iui à predicar venisse l'Angelico Dottore S. Tomaso d'Acquino, & che alle persuasioni del medesimo egli facesse la grossa, e nobil Campana di Santa Maria del Mercato formare, di cui ragionassimo sopra. Morì questo Illustre Capitano l'Anno della nostra Salute 1308. fece molti Legati Pij, e delle sue ricchezze instituì vniuersal herede Cecilia vnica sua figlia, e Pier Benedetto figlio di lei, ed Attilio, suo diletto nipote. Finì con la sua morte in Corinalto l'antichissima Casa dei Piccini, la quale credesi, che dalla distrutta Suasa trahesse l'origine.

ATtilio Fonti di Mineo venne in Corinalto l'Anno 1294. mandato da Pier Benedetto Fonti suo fratello, Arciuescouo di Cosenza, per iui riscuotere alcune ricche pensioni, che teneua de i beni Ecclesiastici in San Lorenzo in campo; le quali con l'Arciuescouato conferite gli furono da Martino Quarto Sommo Pontefice, ad instanza del sudetto Carlo Re di Sicilia. Et essendo Attiglio Caualliero nobile non meno di sangue, che bello, e generoso di animo, potè affettionarsi Nero Piccino, ilqual compiacquesi eleggerlo per suo Genero, e possessore di tutti gli suoi beni, dandoli in Consorte l'vnica sua figliola Cecilia: e questo in corrispondenza di tanti segnalati fauori, Cittadino fattosi di Corinalto, volle habitarui per sempre. Il seguente Anno poi nascendogli vn figlio, di commune consenso Pier Benedetto chiamollo, dal nome dell'Arciuescouo di lui fratello. Seguitò questo Illustre Caualliere la fattione Guelfa, e prese l'armi più volte contro i Gibellini à difesa dell'auttorità Pontificia, e quelli debellati, assai fiate anche ne restò vittorioso. Morendo lasciò in vno de' beni suoi, e del valore Pier Benedetto suo diletto figlio herede: & si

come

come nel suo Testamento dispose, fù nella Tomba di Nero, dentro la Chiesa di S. Francesco sepolto; stimando à sommo fauore in vita, che doppo morte le sue ossa riposassero con quelle del suo Benefattore congionte.

PIer Benedetto Fonti figlio del sopradetto Attilio, e di Cecilia Piccini, fù huomo di generosi pensieri: Onde con l'ingegno, e con la propria virtù tanta fama appresso i Guelfi acquistossi, che fatto venne Capitano della loro fattione contro i Gibellini, nel qual'officio mai sempre valorosamente à Nicolò Boscareto suo compatrioto s'oppose; quello per molti Anni della Tirannide fuori di Corinalto tenendo; mà diuenuto con l'aiuto di Lodouico Bauaro il suo nemico potente, con lode somma della sua prudenza, egli cesse alla fortuna di quello, e con i suoi ritirandosi alle Castella del Territorio, con frequenti scorrerie infiniti danni all'auersario facea. Finalmente ogni giorno più di Boscareto augumentandosi le forze, fù anche astretto cederli i Castelli: Dalquale vscito prestamente con tutti della sua fattione, andò in Mondolfo, & alla Staecciola, oue possedeua de' suoi beni la miglior parte. L'Anno del Signore 1355. con l'aiuto del Cardinal Egidio Carilla, da Corinalto Boscareto scacciato, tornouui con molto suo contento ad habitare. S'oppose gagliardamente (benche senza profitto) alla resolutione, che fecero i suoi compatriotti di ribellarsi alla Chiesa, & di darsi di Bernabò in potere. Vscì anch'esso con gli altri quasi dalla Patria ignudo, & ardente mirandola, pianse con amare lagrime l'esterminio di lei. Credesi ch'egli fosse quel saggio Cittadino nomato nell'historia, che persuadè i più vili della plebe Corinaltese, già disposti come disperati voler morire, alla fuga, & al desiderio di altroue la cadente Patria riedificare: come anche si tiene fosse vno di quelli, che impetrarono da Vrbano Quinto il perdono al popolo disperso, e co'l fauore dei Malatesti desse alla riedificatione di Corinalto principio. Si mutò in questo generoso Capitano il cognome di Casa Fonti; però che, quantunque egli fosse di valore Gigante, assai picciolo era di corpo, e dalla sua picciola statura, communemente venne Fontini chiamato, e di tal cognome tutti gli suoi discendĕnti s'appellarono poscia. Lasciò heredi Girolamo, e Francesco suoi figli, i quali non deuiarono punto dal sentiero paterno, & in tutte le loro attioni honorate, mostrarono essere di si ricco Fonte abondante riuoli. Quanto sin'hora di questi huomini famosi s'è detto, hò visto in vn legalizato processo dell'Anno 1577. per le prouanze della nobiltà di questa Casa, fatto ad instanza di Pandolfo, & di Liuio Fontini: che il seguente Anno da Emanuel Filiberto nel Piemonte presero l'habito di S. Mauritio, e Lazaro, il quale appresso i principali di quella Casa conseruasi.

NIcolò Boscarcti Cittadino di questa Patria, così chiamato per essere di quella Famiglia (come si crede) che nella transmissione delle Colonie da Corinalto, la Terra di Boscarcto edificaße; della quale, insieme con Beluedere (come dall'Abbate Panormitano nella seconda parte de' suoi Consigli raccogliesi) n'hebbe vn tempo il possesso, fù huomo di grande spirito, & hebbe sempre nell'imprese fortuna grande, quantunque ardue. Et eßendo della fattione Gibellina, mai sempre ad Attilio, à Gio: Benedetto Fonti, e ad ogn'altro dependente da Nero Piccino, s'oppose; e ricco eßendo di generosi pensieri, ottenne per lo suo valore, fatto eßer Capitano de' Gibellini; con l'aiuto de' quali, e del Conte di Chiaramonte Siciliano, inuiatoli dal Bauaro, l'Anno 1327. li 8. di Marzo, prese à forza Iesi, sopra cui stabilì co'l titolo d'Imperiale Vicario la sua Tirannide, e lo possedè molti Anni; onde nel possesso di quella ricchissima Città il suo potere crescendo; impadronissi di Corinalto ancora; di doue cacciò li Guelfi, & ogni co'l Sommo Pontefice collegato, indi per leuar à loro il ricouero, tutti del Territorio i Castelli distrusse. Diede parimente con gran crudeltade la morte à Tano Baligani, Capitano de' Guelfi in Iesi, & à quelli tutti, che alla sua parte adherirono: per lo che non fù egli tanto scelerato, & empio da i Guelfi tenuto, quanto illustre, e di eccelsi meriti da i suoi Gibellini partiali. Morì finalmente disperato, quando vide arder le Terre, ch'egli haueua fatto ribellar alla Chiesa, non men vecchio d'Anni, che di malitia. Lasciò in Corinalto Successori, i quali seguon'ancora (benche in baßa conditione) nella linea, e con l'antico nome alquanto diminuito, hoggi Boscarini s'appellano. Mà essendosi ragionato di esso altroue molto in lungo, altro non deuo à questo breue compendio della sua male scorsa vita aggiungere.

ERcole Alessandri nacque in Corinalto l'Anno del Signore 1368. e fù il primo, che'l popolo disperso ritornò da gli essilij. Fù Medico della prima Classe, & hebbe gran fortuna nell'arte: onde s'acquistò nome tale, che nel medesimo tempo da popoli diuersi veniua chiamato. L'Anno 1427. trouandosi primiero Medico di Rauenna, diede con i suoi saggi consulti gran giouamento alla Patria, la quale nel mese di Giugno del detto Anno cominciò ad essere da vna influenza d'Epedimia infestata, che durò per molti giorni; così raccogliendosi da certe lettere, ch'egli à Cittadini particolari amici, sopra di questi interessi, con molta eruditione scriueua, lequali fino al presente, in mano de gli suoi Descendenti conseruansi. Trouo che al pari di questo, fiorì nel medesimo secolo in lettere, mà specialmente nell'arte prattica Medicinale, Flauio Alessandri, che non sò se di Ercole sopradetto fosse nipote, ò figlio. Hebbe molte condotte in Città diuerse dell'Vmbria, e della Marca, essendo in ogni luogo accetto; come

vedesi

vedesi da certe lettere patentali di ben seruito, specialmente da vna data in Iesi lì 6. Aprile 1503. oue con molti degni encomi viene la sua virtù essaltata.

GIouanni Camillo da Corinalto si trouò in Magonza l'Anno 1442. quando Giouanni Cutè ritrouò le Stampe, & insieme con lui diede principio all'esperimento di esse in Argentina; & essendo egli dall'Inuentore sofficientemente instrutto, l'istesso Anno passò à Napoli, oue per dare il saggio di si mirabil opera, piantò nell'Annonciata il Torchio, & hauendo in vn foglio di carta impressa vna lettera, sotto forma di memoriale, volle, che si vedesse in publico. Dal popolo considerato l'artificio, e l'vtile, fù l'Autore come celeste huomo riuerito, & ammirato. Essercitandosi dunque nel detto esperimento, alleuò discepoli, e molti Libri impresse, de' quali alcuni si vedono hoggi; singolarmente vna Grammatica di grandezza mediocre, impressa in quarto, che in Napoli alle mie mani peruenuta, frà gli altri miei curiosi Libri si salua; oue non leggendosi altro nome, che del detto Giouanni da Corinalto Impressore, stimasi, che il medesimo di essa il compositore ne fosse. Questo, non solo mentre egli visse fù dal Re di Napoli Alfonso di Aragona oltra modo honorato: mà insieme dopò la sua morte fè con gran pompa funebre sepelire il suo corpo in vna Chiesa, presso al Mercato, & in marmi caratteri de i suoi elogij scolpire. Quanto di questo segnalato soggetto quì si scriue, notato vedesi dentro gli Annali di D. Felice Grauina, che in mano di Gio: Cola Mandini si conseruano, & appresso di me autentica stà la copia, per mano di Gioseppe Caglia, Notaro publico di Napoli, estratta, procurata mi da Gio: Antonio Pisciugli, huomo di questa nostra età famoso in lettere. Et perche ne i secoli à dietro pochi vsauano il cognome, di questo in Corinalto la Genealogia non trouasi: Onde vna Casa in quella Patria da i meriti del medesimo illustrata, de gli honori douuti defraudata resta. Si che forsi per questo medesimo rispetto, lasciare in bianco furono le sue lodi dalla penna di Polidoro Virgilio, e di altri degni Scrittori, che pur non meno celebrar le doueuano, che fecero quelle di Corrado Tedesco, il quale alcuni Anni dopò, quest'Arte portò in Roma, e di Nicolò Gensone, che sotto il Principato di Agostino Barbarigo introdusselc in Venetia.

BOrro Berri fiorì circa gli Anni del Signore 1447. fù molto trà Cittadini esperto, e di grand'animo, il qual mettendo in bilancio (anzi della Patria la salute preferendo alla propria) con gran coraggio entrò nella Fortezza, oue il Cattabriga Tiranno, s'assicuraua: onde le prime guardie recise, e gli altri congiurati Cittadini all'acquisto di quella introducendo, alla liberatione di Corinalto s'operò più d'ogni altro; il no-

me veramente di pietoso acquistandosi, con sempiterna gloria del suo valore inuitto, & accrescimento di lode à gli suoi Descendenti. Nel medesimo tempo il Theseo, anch'egli d'animo generoso viuea, come fè chiaramente con le sue gloriose attioni palese; quando in faccia d'vn sì crudele, e malitioso Tiranno (qual fu sempre in sua vita Cattabriga) seppe con stratagema sì raro tessere col subbio dell'acuto ingegno suo la sottile orditura contro di esso, & obbrobrioso cacciarlo dalla Tirannide, riponendo in libertade la Patria.

ANdrea Rogogoloſſi fù splendor di quel secolo nell'arti liberali, e nella Medicina; però che hauendo egli penetrato gli vltimi arcani di quella, vn nuouo Galeno era stimato al Mondo: Onde fù chiamato dalle Città più insigni d'Italia, oue non meno che ne gli esperimenti, essercitandosi alle lettere; con incredibile fortuna, hauendo augumentato le sostanze col credito, ricchissimo diuenne. Indi giunto all'età senile, volle ritornare alla Patria l'Anno del Signore 1466. per goderſi con l'acquistate sostanze i futuri giorni felici. Mà essendo giornalmente da varij Publici per loro Medico chiamato, con il fauore de' Grandi, per vna volta liberarsi dalle molestie continue, fù astretto della Pergola accettar la condotta, l'Anno 1467. ricchissima, e populatissima Terra, solo habitata da huòmini, non meno in traffichi valorosi, che in armi, & in lettere; à Corinalto solo dieci miglia distante; oue hauendo in spatio di tre Anni con diligenza, e fede essercitato l'officio, volendo indi partire, hebbe da quel Publico, l'Anno 1470. vna lettera patentale di ben seruito, à gli suoi meriti eccelsi ripiena d'equiualenti Elogi, con quei titoli più degni, con cui s honorauano in quel tempo gli Heroi, e quelli, che nelle virtù eccedenti erano; come hò veduto nel registro dell'original medesimo di propria mano, da Angelo Concioli, all'hora del Publico della Pergola Segretario, in vn quinterno figurato, doue le principali risolutioni di detto Publico registrauansi, il quale di presente si troua in Cantiano, entro le mani del Dottor Antonio Concioli, del sudetto Angelo discendente. Di questa Casa Rogogoloſſi fà particolar mentione Christoforo Landino nel Cant. 24. del Purgatorio del Dante, oue si ragiona di Marchese, che nel Purgatorio penaua per hauer troppo beuuto in vita, e dice esser stato costui della famiglia de' Rogogoloſſi: mà di essa non essendo hoggi memoria in Corinalto, si crede, che l'Anno 1527. nella crudelissima peste si estinguesse.

DOmenico Amati essendo sempre huomo di grand'animo stato, e di incliti pensieri probabilmente si hà, che vno fosse de i congiurati co'l Theseo, per la libertà di Corinalto; dal quale il Tiranno cacciato, essendo egli ricchissimo, in tutte le sue necessità lo souuenne, specialmente nelle

fabriche

fabriche del sopradescritto accrescimento; però che tutto l'auanzo delle sue grandi entrate, con molta liberalitade à bisognosi porgeua. Fù di somma prudenza, pronto nell'operar, e ne' casi più ardui di marauigliose inuentioni; per modo che niuno afflitto andaua da lui per consigli, e per trouar sollieuo, che non partisse consolato da esso; onde la sua morte, (che fù intorno all'Anno del Signore 1500.) fù pianta con amare lagrime da tutti, specialmente da poueri, affermando ciascuno eßere alla Patria il Padre, e'l Tutelare mancato. Lasciò quattro figli maschi, cioè, Bartolameo, Ascanio, Viuiano, e Stefano; tutti nobili, e di costumi, e d'animo; secondo che stati erano disciplinati dal Padre. Questi pigliando Moglie, di quattro nobili famiglie arrichiro la Terra; delle quali ancora si conseruano due con nobiltà, e grandezza, non trauianti punto da i sentieri de gli antichi Progenitori.

A*Ngelo Orlandi non manco nell'armi esperto, che nelle Leggi, hauendo fatto in ambe le professioni progreßo, militò gran tempo sotto la disciplina di Federico di MonteFeltro Duca d'Vrbino, à cui seruì per Consigliero, e Conduttore in guerra, indi per Giudice, e Gouernatore de' suoi Popoli nella pace. Trouandosi poscia in Gubbio nell'officio di Giudice, l'Anno di nostra Salute 1482. mentre di Federico sudetto accadè la morte; à nome di Guido Baldo suo figlio, e successor nello Stato, prese di quella Città il poßeßo; da cui nell'officio medesimo tosto fù confirmato; benche dimorasseui poco, chiamato da Sisto Quarto Pontefice Romano essendo al seruitio di Giouanni suo nipote, General della Chiesa, Prefetto di Roma, Signore di Senigaglia, e di Mondauio. Et per Breue speciale fù dal medesimo Papa Luogotenente Generale del detto Giouan dichiarato; nella qual Cura non solo eßercitossi mentre visse Sisto; mà parimente alcuni Anni dopò la morte di quello, sotto il Pontificato d'Innocenzo VIII. Nel tempo di pace l'istesso diede à Popoli, soggetti alla Signoria del detto Giouanni, santisßime Leggi; le quali poste in vso, riuscirono al Publico sommamente gioueuoli: Onde sino à questo nostro tempo nella medesima oßeruanza dimorano in Senigaglia, e nel Vicariato non solo; mà per tutto il paese d'Vrbino: e da Lorenzo Campeggi Vicelegato, per ordine speciale di Vrbano VIII. Sommo Pontefice, furono pochi Anni à dietro (come ottime) confirmate. Gli originali d'alcune, dall'Anno 1485. sino al presente, con molte altre, che da Prencipi Successori in varij tempi furono promulgate, in vn volume raccolte, nella Rocca di Mondauio conseruansi; eßendo come Tesoro pregiato da quei Cittadini stimate. Nel frontespicio di ciascheduna di queste il Nome, il Cognome, la Patria, e l'vfficio di esso Legislatore si legge, come quì sotto:*

ANGELVS DE ORLANDIS De Corinalto, Illustrissimi Domini Præfecti Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cap. Generalis Locumtenens.

Si come anche nel fine il medesimo vedesi, per l'autentichezza delle istesse Leggi, scritto di propria mano. Quantunque non se n'habbia certezza: tutta fiata si crede, che questo, con il sudetto Giouanni militasse ne gli esserciti di Lodouico XII. e di Carlo VIII. Rè di Francia; però che fidando più in lui quel Prencipe, che in qual si voglia, non è verisimile, che ne i più ardui, e pericolosi affari) come quelli della guerra) si fosse dal medesimo separato, e priuo de gli suoi Consulti, che tanto vtili, e fauoreuoli haueua sempre veduti. Si trattenne à quei seruitij sino alla morte del Prefetto, suo Signore, che fù in Senigaglia l'Anno 1501. nel mese di Nouembre; à cui succedendo Francesco Maria fanciullo di vndeci Anni, per esser'egli di già fattosi vecchio, si ritirò alla Patria, oue vna sontuosa Casa in capo alla Piazza eresse, che si chiama il Terreno, ponendoui sopra della Porta Maggiore in marmo l'arme, col nome del sudetto Giouanni, il quale sino al presente intiera conseruasi. Hoggi questa Casa da Pier Agostino Orlandi vien habitata, Capitano delle militie, in Corinalto, del sudetto Angelo herede, e successore legitimo. Morì questo inclito Dottore in Corinalto nella propria Casa, l'Anno 1503. non men con dolore immenso de' figli, che disgusto vniuersale della Patria.

C Imarello di Gualtiero Mansulio, d'honorati parenti, l'Anno del Signore 1430. in Corinalto nacque. All'armi questi, & a le virtudi ancora applicando la mente, mostrossi nell'attioni sue, non men di Marte, che di Minerua seguace: Onde nell'età di Anni vinticinque, spedito fu Capitano di ducento fanti da Calisto III. Pontefice Massimo, l'Anno del Signore 1455. sotto il commando del Cardinal Sant'Angelo, del medesimo Pontefice Legato, contro Maometto Imperatore de Turchi, il quale con infinita gente, Belgrado in Vngaria stringeua. Et in quella gloriosa vittoria, per tutti i secoli memoranda, che i Christiani, contra si violente nemico, co i Diuini fauori ottennero, egli con le sue genti essendosi gene-

generosamente portato (come nelle lettere patentali di ben seruito appare, che in mano de gli suoi Discendenti, fino al presente ritrouansi,) fù dall'istesso Papa, l'Anno seguente, con la medesima carica di Capitano, sotto il commando di Giouanni Conte Vintimiglia, al soccorso di Siena mandato, contra Giacomo figlio di Nicolò Piccinini, che senza ragione la molestaua. Dopò la rotta del detto in Orbetello, alla Patria vittorioso ritornato essendo, in quella ottenne i principali honori, che dal Publico conferisconsi à i primieri Cittadini; ben che non lungo tempo li godesse, essendo dopò la morte di Calisto, da Pio Secondo suo Successore mandato al Gouerno della Badia di Chiarauall'e, & Agente principale delli negotij di essa; doue per le controuersie grandi, che gli Iesini con gli Anconitani haueuano sopra il possesso di quella, non men bisognauali oprar la spada per difenderla, che le sante Leggi per aggiustare le cause de' Sudditi, perciò resi molto insolenti. Et in questa carica à i supremi Padroni grato rendendosi, dal sudetto Pio, e da Sisto Quarto, che gli successe, con piena podestà confirmato venne (come ne' Breui de i medesimi leggesi, che in mano delli detti suoi Discendenti riseruansi.) Fù in grande stima presso gli suoi Compatrioti, per la candidezza de' costumi non meno, che per la sua Dottrina, dal lungo trattar negotij esperimentata molto. Morì l'Anno secondo dell'assedio di Corinalto, che fù del Signore 1519: e della sua età 89 Le sue ossa riposansi nella Chiesa di S. Francesco. Lasciò suoi heredi Bartolomeo suo primogenito, Angelo suo nipote, figlio di Marco suo secondo genito, già defonto, Lorenzo, e Nicolò figli di Berardino detto Bozo, suo terzo genito, ilqual due Anni auanti morì combattendo, alle mura di Mondolfo (come più à basso diremo.) Da questa nobil persona prese il cognome la Casa Cimarelli in Corinalto, quello di Mausulio lasciando, la quale in ogni tempo hà prodotti huomini segnalati nelle virtù: come d'alcuni sommariamente sarò per ragionare.

MAttheo de Guglielmi, famiglia Illustre, auanzandosi molto nelle Leggi Canoniche, e ciuili; dell'vna, e dell'altra ottenne la Laurea, e ritrouandosi per auentura in Corinalto Confaloniero, nel mese di Genaro, e di Febraro, l'Anno 1517. dispose non solo i Corinaltesi à perseuerare in fede della Santa Sede, & à far resistenza al Duca d'Vrbino, che contro essa da Verona se ne veniua armato, mà in guisa tale prouidè la Terra di monitione, & di vettouaglie, che furono à gli suoi Difensori basteuoli di poter ageuolmente sostenere l'assedio, e regettar gli assalti (come già scrissi.) Così trouo nei Libri delle determinationi de' Consigli di quel tempo notato. Morì glorioso in Corinalto, lasciando come liberatore della Patria, l'occasione à tutti di piangere la sua morte.

Fran-

FRancesco Orlandi fiorì d'intorno l'Anno 1500. ilqual'eßendo Dottor eminente di Legge, e nelle Medicine esperimentato molto, in ambe le professioni essercitandosi, in alcune gran Città d'Italia hebbe gouerni principali, e Condotte primarie, che in quelle à i più eccellenti Medici conferisconsi. E souente in vn'isteßa, oue haueua qual Giudice commandato, compita la carica, con applauso vniuersale de' popoli vi restaua per seruire come Medico: cosi hò letto in alcune lettere patentali di ben seruito, appreßo il Capitano Horatio Orlandi suo discendente. Trouossi alla Patria nel tempo dell'aßedio, oue molto co'l consiglio, e con la forza alla sua difesa oprossi. L'Anno seguente del medesimo mese, che Corinalto dall'assedio sudetto si liberò, à sorte venne Confaloniero eletto, il quale à molti disordini diede opportuni rimedij. Morì in Corinalto con incredibil doglia del Popolo, e fù sepolto con quegli honori funebri, che conueneuoli furono à gli suoi gran meriti.

BErnardino terzogenito di Cimarello, per altro nome detto Bozo (che fù mio Bisauo) eßendo Soldato di grand'animo, sempre con carichi honoreuoli militò in tutte le guerre, che da Giulio Secondo Pontefice Romano furono mosse in Italia, per li Tiranni dallo Stato Ecclesiastico leuare. Tornato alla Patria l'Anno del Signore 1509. scoperse, che Godicino de' Godicini Cittadin Corinaltese, vn'intricata lite sopra i beni dotali di sua Moglie mossa gli haueua, e non potendo egli hauer patienza della lunghezza, che sogliono portare i graui litigi, sfidò questo auuersario suo à singolar duello, nell'armi rimettendo le differenze tutte. L'inuito della disfida non rifiutossi punto da Godicino sudetto; anzi che Soldato essendo anch'egli valoroso, con ardir, e coraggio si mise all'ordine: onde fatta di commune consenso l'elettione del luogo (che fù doue era già situato Boscareto,) e della Labarda per armi. La Festa di tutti i Santi nel medesimo Anno alla destinata macchia si ritrouaro, e combattendo grande spatio di tempo, senza che da veruno fosßero impediti; finalmente con la morte del Godicino restò Bernardin vittorioso, ben che grauemente ferito: e mentre per la stanchezza, e perdita di molto sangue giaceua quasi morto, videsi all'improuiso circondato dalle militie di Montenouo, che per punirlo dell'homicidio commesso nel Territorio loro, à suono di Campana ragunati si erano. Accorgendosi Bernardino, che lo schifare il presente periglio per mezi humani era quasi impossibile, ricorse alli Diuini aiuti, facendo voto à Dio, che quando n'vsciße il leso, ogn'Anno in quel giorno haurebbe in perpetuo digiunato à pane, ed'acqua, come anco in qualche modo gli suoi Discendenti à fare il similiante astretto: Laonde credesi piamente fosse dalla Diuina clemenza eßaudito, però che subito hebbe questa promessa fatta, rinuigoritosi di forze, e da niuno veduto, hebbe tempo d'ascon-

dersi,

derſi, e di ſaluarſi. Curato poi dalle ferite, ritornò alle guerre; E dopò la morte di Giulio Secondo, militò con gli medeſimi honori ne gli Eſserciti di Leone Decimo, e ne gli aſſalti, che da Lorenzo de' Medici dieronſi à Mondolfo, reſtò, (volendo quelle muraglie ſalire) glorioſamente eſtinto. Di cui riconoſciuto il cadauero, fù con molto honore nella Chieſa di San Sebaſtiano (luogo de' Padri di S. Franceſco) fuor dalla Terra ſepolto. Reſtorono di lui due figli, Lorenzo, e Nicolò, che fù di mio Padre il Genitore, iquali eſsendo fanciulli, furono educati ſotto là cura di Cimarello lor Auo; onde riuſcirono molto ſaggi, e viſſero lungo tempo commodi molto ne i beni di fortuna; e ſpecialmente Nicolò, il quale non ſolo maritò trè figlie con groſse doti, in riſpetto all'vſo di quei tempi, in Caſe aſſai honorate: Mà dopò la ſua morte, che ſucceſſe nell'età ſua ottogenaria, lì 9. di Nouembre, l'Anno 1585. due giorni auanti la mia naſcita, diuiſa la ſua heredità trà ſuoi figliuoli, tutti reſtarono per eſſa conueneuolmente ricchi. Se queſto non foſſe vſcito al Mondo trà i miei Progenitori, arditamente direi, che'l ſuo corpo, quando nacque, ottenne vn' animo Romano. Haueua trè figliuoli, e tutti trè maritati nella propria Caſa, iquali per non inquietarſi l'vn l'altro, per cagion delle Donne trà loro diſcordi, riſoluerono di commun conſenſo andar'al Padre, e chieder ciaſcuno la parte ſua, per poter viuere in ſeparata Caſa; ciò fatto il buon vecchio con la ſolita ſua grauità riſpoſe loro, che la mattina ſeguente foſſero da lui, per ſentir la riſpoſta. Venuta l'hora dello ſtabilito giorno, eſſo da loro ſeguito, s'incaminò verſo il Colle di S. Giouanni, dou'eran le poſseſſioni loro, dal che fecero i figliuoli argomento, che ciò per diſtinguer le parti di ciaſcuno, ſuccedeſſe. Arriuato ch'ei fù alla ſommità di detto Colle, nel qual luogo ſi congiongon trè vie, volgendoſi con occhio toruo, e con ſeuera faccia, ad eſſi commandò, che ciaſcuno ſi pigliaſſe per ſua parte vna di quelle ſtrade, ne che mai più ardiſſero di ritornarli auanti. Da tal riſolutione atterriti i pretendenti figliuoli, neceſſitati furo ad vbbedire: Onde chi verſo l'vna, chi l'altra parte andando, ſtettero fuori della Patria qualche tempo, procurandoſi gli alimenti con l'induſtria. Nè ſarebberli tornati in gratia, ſe le lunghe, e reiterate preghiere di grand'amico, dopò molti meſi non l'haueſſero moſſo à compiacerli, per viuer ſempre alla ſua volontà vbbedienti. Oltre à queſto molti altri fatti ſimili di lui ſi raccontano, che paſsati in prouerbio, ſeruono per inſtruttione à moderni, circa il viuer morale. Fù honoreuolmente ſepolto nella Chieſa di S. Franceſco, in vna Tomba, da eſſo, e da Cimarello figliuolo di Lorenzo, fratello ſuo, vicino alla Capella di detto Santo fabricata; Nel cui coperchio vedeſi à lettere maiuſcole il ſuo

nome, con quello del sudetto Cimarello, e si come egli fù Progenitore di vna Prole numerosa, così l'ossa di molti Discendenti riposano seco nella medesima Tomba.

PIer Santo Banno, fù segnalato Dottore di Legge, & insieme intendente dei militari principij, e nella prudenza politica preualse ad ogni altro del suo tempo; come ben dimostrollo nella difesa di Corinalto, quando assalito fù dal Duca Francesco Maria della Rouere: però che hauendo egli la carica dal Magistrato di guardare le mura, e di commandare in tutti gli affari più importanti di quella guerra (come appare nei Libri delle determinationi de' Consigli) ne riuscì con tal'honore, che superati gli nemici in tante fattioni, gli astrinse finalmente à partire. Questo mancò (come si crede) nella pestilenza, che seguì dopò l'assedio, con doglia non ordinaria di tutto il Popolo, che per gli suoi fatti egregij, e per lo beneficio prestato alla Patria, poco meno che l'adoraua. E se non fossero stati i Cittadini di essa ritardati dalle miserie di quei calamitosi tempi di peste, senza fallo hauerebberli alzata di bronzo vna Statua, à sempiterna memoria.

IN questi medesimi giorni fiorirono anco in valore, & in ardir militare Magnone di Bartolomeo, e Mascio di Iacomo; iquali con honorata carica di Capitano; in varie guerre fecero esperienza della virtù loro; per lo che si resero degni essere anco honorati nella Patria di questa medesima carica, nel tempo della sudetta Guerra (come appare nel citato Libro delle determinationi, sotto lì 3. di Febraro 1517.) oue con tal prudenza, & arte mostrarono il loro pietoso ardire, che con danno incredibile de' nemici, fecero continue sortite fuori, e da lor fieri assalti difeser le mura. Non hauendo hauuto altra notitia di questi due soggetti valorosi; nè meno penetrato quali siano i Discendenti loro in Corinalto, non posso d'auantaggio parlarne.

BAttista Venerij, essendo huomo saggio ne' consigli, e molto nell'armi esperto; ne gli accennati trauagli di Corinalto, consultando in vno, e combattendo, acquistossi gran gloria in quell'impresa. Et essendo Confaloniero, nel mese di Marzo, e d'Aprile, dopò la liberatione della Patria, molto gioueuole si rese al Publico, sgrauandolo con la sua prudenza da vna infinità di debiti, per la difesa già fatti. Et al tempo del pestilentiale contagio, che pochi Anni dopò, con la total distruttione del Popolo si faceua sentire; pose fuori gran copia delle sue sostanze; acciòche si essequissero gli Ordini dati dal Magistrato, per riparare à quelle vniuersali miserie. Et in ogn'altra necessità della Patria mostrò la sua grandezza d'animo, analogata molto alla sua nobiltade natia: essendo

sendo che i Venerij (come si crede) trassero da Suasa l'origine, & in quella Città innecchiati, rinouellaronsi con essa in Corinalto. S'estinse questa Casa pochi Anni à dietro nel retaggio de' Maschi, per la morte d'Emilio, e del Caualliero Andrea suo figliuolo, amendue soggetti di grande stima, ben degno punto di vna si nobil linea.

GIouanni Benedetto Amati, essendo facondissimo Oratore, e nel parlare sommamente gratioso, sempre fù à i Prencipi grandi tenuto in istima, da quali ogni bramata richiesta otteneua, come con gli effetti ben dimostrollo, quando dal suo Publico, Oratore spedito alla Romana Corte, da Leone Decimo benignamente impetrò due volte la confirmatione del mero, e del misto impero, & ogni altro fauore, che dal medesimo Publico desideranasi (come più diffusamente si dimostrò nell'Historia.) Visse lungo tempo dopò la liberatione di Corinalto, con tutti i meritati honori. Mancando lasciò solo due figlie, le quali con lodeuoli attioni manifestarono al Mondo esser d'vn tal Genitore propogini vere; particolarmente Candia, che fù Donna di gran valore, e di spiriti virili: Però che viuendo, infiniti beneficij à Corinaltesi ella fece, non tanto frà gli animi discordi mettendo pace; quanto in solleuare gli oppressi, aiutare i poueri, & alla retta strada i trauiati ridurre; Morì finalmente pochi Anni à dietro, non men d'opre buone carica, che vecchia d'Anni.

SIluio Orlandi famoso Dottor di Legge da diuersi Sommi Pontefici venne di molti gouerni honorato; però che da Leone Decimo mandossi Gouernatore di Spoleti, l'vltimo Anno del suo Pontificato, e della nostra Salute 1521. Da Adriano Sesto alla Città di Terni, con la medesima carica, l'Anno 1522. Da Clemente VII. à Faenza, l'Anno 1524. e dal medesimo à Iesi, l'Anno 1525. e 1527. à Fabriano: Da Paolo Terzo à Foligno, l'Anno 1535. e da altri Pontefici in altri luoghi simili, ed anco maggiori, come vedesi ne i Breui Pontifici, e lettere patentali, che appresso gli suoi posteri stan ben custodite, per conseruare in Casa loro la memoria di vn si degno soggetto. Finì glorioso il corso della sua vita in Norsia, oue ritrouauasi la seconda volta Gouernatore, con vniuersal cordoglio di quel Popolo, che non come Giudice, mà come Padre l'amaua, e riueriua.

GIouanni Andrea Fata, essimio Dottore nell'vna, e nell'altra Legge; fù di tal grido à giorni suoi, che i maggiori Prencipi d'Italia con instanza non ordinaria lo dimandauano al seruitio loro, come appare dalle lettere de i detti Prencipi à lui dirette, che in mano de gli suoi congiunti, si vedono. Penetrato il suo valore (quantunque giouanetto) da Giulio Secondo fù mandato al Gouerno di Rimino lì 15. di Giugno, l'Anno 1511. Intesa la morte di questo Pontefice da Campo Fregoso, Duce di Genoua

chiamollo al seruitio di quella Republica, per Vicario della prima Sala; e l'Anno 1515. il Sereniſſimo Senato, c'haueua ſperimentato la ſua inclita virtù, e candida fede, mandollo per Ambaſciadore appreſſo la Corona di Francia, dalla quale venne molto di pretioſi doni, e di fauoritiſſimi Priuilegij honorato; principalmente dell'habito di Cauagliero aureato, con tutti gli ſuoi Diſcendenti, che dell'Aurea Dottorale foſſero decorati, come io vidi nella lettera patentale ſoſcritta di propria mano del Rè Franceſco, e co'l ſigillo munita, data in Leone li 10. Luglio l'Anno 1515. Queſta nel Regno di Francia viene ſingolariſſima Dignità riputata, la quale ſe non à Soggetti ſupremi ſi conferiſce; da onde infiniti altri Priuilegij prouengono, principalmente di non poter eſſere carcerato per debiti, ne proceſſato da verun Tribunale, che dal Conſiglio grande di quella Regia Maeſtà. Rendeſi anco idoneo di poter conſeguire ogni maggior Dignità, che à più ſtimati Prencipi di quel Regno ſi conferiſcono; ne ſono aſtretti à far prouanze della lor Nobiltà, ſupplendo al tutto l'Aureata cauaglieranza, e l'autorità Regale, che la dona. Hauendo finita la ſua Ambaſciaria, l'Anno 1518. li 6. di Maggio, fu chiamato dal Cardinal de' Medici, del titolo di S. Caliſto, al ſeruitio Apoſtolico, e ſubito dal medeſimo dichiarato Commiſſario della Marca. E l'Anno 1519. per l'abſenza del Cardinale Bibiena, Legato dell'Vmbria, ch'andò in Francia à trattare con quella Corona importanti negotij, Gio: Andrea ſudetto, per ordine del Papa, in vece di Legato ſupplì nella detta Prouincia, riſedendo in Foligno, co'l titolo di Gouernatore. Hauendo la Sede Apoſtolica ribauuto lo Stato d'Vrbino, fu da Leone Decimo da Fuligno mandato à quel Gouerno l'Anno 1521. con titolo di Luogotenente Generale, e dopò la morte del detto Leone, reſtouui co'l titolo di Gouernatore, dalla medeſima Città dimandato, così le patenti teſtificano, che ſcritte furono ſotto lì 22. di Genaro, l'Anno 1522. Et eſſendo poi Franceſco Maria della Rouere rinueſtito del Ducato, Leonora ſua Moglie, che gouernaualo, (attendendo quel Prencipe alle guerre) non volendoſi priuare di queſto grand'huomo, in honorati carichi tratteneualo: però che l'Anno 1528. lo mandò Luogotenente à Gubbio, e l'Anno ſeguente da indi leuandolo, dichiarollo ſuo Gentil'huomo, à cui tutti i maggiori negotij del ſuo Stato affidaua; e più volte il mandò à Prencipi diuerſi Ambaſciadore, principalmente à Federico Gonzaga Duca di Mantoua ſuo fratello. Et in fine dopò molti altri ſimili honori, venne fatto dalla Sede Apoſtolica Auuocato Conciſtoriale di Roma, e ritornato vn'Eſtate per ricrearſi l'animo, e godere le delitie della Patria, finì per mano d'vn empio ſicario, il feliciſſimo corſo della ſua glorioſa vita, con pianto vniuerſale di molti

luoghi d'Italia, i quali haueuan le sue virtù esperimentate; specialmente nella Corte Romana, che si condolse molto d'hauer sì disgratiatamente perduto vn tale heroico Alunno.

VIuiano Amati, che fù il terzo figlio di Domenico Amati, auanzò in prudenza, & in architettonica politica ogn'altro suo compatriota: Onde per questo alla Patria fù sommamente grato, e i consigli, non meno che Oracoli erano riceuuti; singolarmente nelle cose più difficili, come appare nei Libri delle Decisioni del Publico. Fù spedito Oratore in varij Luoghi dall'istesso Publico nei casi vrgenti, e pregiudiciali alla libertà della Patria; & in particolare à Clemente VII. contro il Legato della Marca, il qual senza ragione alcuna voleua (in disprezzo dei Priuilegij Pontifici) occupare, al medesimo Publico il mero, e misto Impero, e la Podestà giudiciaria di far sangue. Fù da quel Santo, e giusto Pontefice benignamente vdito, e n'ottenne vn'amplissimo Breue, dato in S. Pietro li 16. Marzo, l'Anno 1524. non tanto per la confirmatione del sudetto, come d'ogni altro Priuilegio, Gratia, & Indulto per l'adietro da suoi antecessori à Corinaltesi concesso: con pena della sua disgratia alli transgressori, di mille scudi d'oro, e della scommunica (come appare dal tenore di esso Breue, che nel suo originale nella Cancellaria Commune si custodisce. Haueuasi perciò cotanto delle sue virtù il concetto nella Corte di Macerata, che gli Officiali di quella non osarono per l'innanzi (mentre egli visse) di pregiudicar punto la Giurisdittione di Corinalto, e di vsar contro di esso alcun'atto di temerità. Morì nella Patria con doglia vniuersale; lasciando gli suoi figliuoli heredi, i quali furono honoratissimi, e caminarono sempre per li sentieri gloriosi della virtù Paterna.

GIouanni Buon'huomo, intorno à questi tempi fu della prima Classe Medico celeberrimo. Questi, oltre le condotte insigni delle principali Città di Lombardia, dell'Vmbria, e della Marca; da i Veneti condotto fù à Padoua per Lettore del Bò, con gli ordinarij, e soliti stipendij alli Lettori delle prime Cathedre di Medicina tassati; oue con applauso, e di Scolari numeroso concorso trattennesi molti Anni. Morì glorioso in quella carica.

CHristoforo Fontini celebre professore di Legge, fu sempre impiegato dalla Sede Apostolica nell'officio di Giudice, in molti luoghi dello Stato Ecclesiastico; principalmente in Rimino, oue seruì per Luogotenente Ciuile, e Criminale. Indi nella medesima carica in Cesena, e Macerata: E somministrando con dolci maniere à tutti la retta Giustitia, gratissimo si rendeua: Onde dai Luoghi oue stato era vna volta, fù richiamato

chiamato ancora (come le lettere patentali à pieno l'affermano.) Fù molto inclinato alla Religione, & à gli essercitij del culto Diuino (come con l'operationi diedene il saggio) perche non solo riedificò l'Altare con sontuosi ornamenti, che fù di Nero Piccino, entro la Chiesa di S. Francesco; mà di più introdusse la Religione de' Padri Capuccini in Corinalto, riceuendo nella propria Casa il Padre Frà Antonio da Monte Cecardo, General Commissario di quella Riforma, e disponendo i Cittadini ad abbracciarla come all'anime vtilissima, ne gli essempi, e nei costumi; così consta da vna lettera del sudetto Padre Commissario, ch'è di presente nelle mani di Girolamo Fontini suo prouipote. Ritrouandosi Luogotenente in Macerata, l'Anno 1558. Morì con buona estimatione della sua salute; & essendo anche Confaloniero in Corinalto, vollero gli figli riportare quel cadauero alla Patria; oue honorato con solenni essequie, fu nella Sepoltura de' suoi antenati, in S. Francesco riposto.

PAnfilo Orlandi strenuo Capitano, di cui parlando il Ruscelli nel supplemento dell'Historie del Gionio, con sua lode grande, racconta, che Francesco Rè di Francia molto confidasse nella sua candida fede, hauendolo in particolare dimostrato, quando la Piazza di Marano in man li diede nel Friuli, Fortezza per gli suoi grandi affari, nel principio della nuoua guerra, di conseguenza, la quale da' suoi era stata leuata con molta fatica, ed'inganno à gl'inimici. E volle, che quella, con le sue genti serbasse, per fino che risoluetesi nel suo luogo il Signore di Seni mandare. Vscito Panfilo da questa Fortezza, fu subito Colonello creato, nel qual degnissimo carico auanzandosi molto, ottenne il commando di Luogotenente Generale sopra alcune Italiane Legioni, E diportandosi in ogni sua Impresa da generoso: Finita poi la guerra (che tanto aspra fu trà Carlo Imperatore, & il sudetto Rege) l'Anno 1545. tornò alla Patria, da quella Maestà egregiamente honorato di doni, e di Priuilegi, che resero non meno ricchi gli suoi heredi, che la sua morte gloriosa. Cose assai maggiori hò sentito raccontare da' vecchi di questo degno Capitano: mà non hauendo da gli suoi ben serniti più di quanto hò scritto, con silentio le passo; stimando io essere non disdiceuole, ch'egli resti alquanto nelle sue lodi mancante, che la mia penna troppo facile sia stimata in scriuere per vere le cose dubbie.

PIero Leone Amati figlio di Viuiano sudetto, militò vn tempo in Alemagna per la Cattolica Fede, contro i Luterani: e come Soldato di gran prudenza, & di cuore, molto fù amato da Ottauio Farnese Duca di Camerino; sotto il cui commando in vn gran fatto d'armi contro Filippo Langrauio d'Assia, ribello di Carlo Quinto Imperatore, e Settatore dei Luterani dogmi, restò grauemente di archibugiata in vn piede

ferito,

ferito, e dopò lunga cura, quasi risanato essendo, per ordine del medesimo Duca, che la sua intiera salute desiaua, ritornò in Italia, da alcuni suoi parenti accompagnato; il qual volle anco honorare di lettere di ben seruiti, e di fauoritissimi paßaporti, dati sotto li 21. di Luglio, l'Anno 1546. che ancora in mano del Capitan Pier Leone suo nipote si conseruan'illesi. Risanato (come quelli, ch'era di animo generoso) non potendo star'in otio alla Patria, vscì di nuouo al soldo di Carlo Quinto, nelle guerre d'Italia. Et in Montealcino, eßendo Luogotenente nella Compagnia di Giulio Monte, l'Anno 1553. fè con le sue genti del suo esperimentato ardire in quella impresa gran proue; onde dal General dell'Essercito in voce, & in scritto ne fu molto lodato. Morì alla Patria, lasciando delle sostanze; e del vanto de' suoi gran meriti gli suoi figliuoli, e Descendenti heredi.

FRà Cesare Magini Minore Conuentuale, fù di sì spurgato ingegno, che in pochi giorni d'ogni habito speculatiuo, della Sacra Teologia principalmente, diuenne ricchissimo posseßore: peròche ritrouandosi in Bologna d'età di deciotto Anni, spiegaua con fiume d'eloquenza la dottrina di Scoto sopra le Sentenze, nelle principali Cathedre di quell'Vniuersità, con seguito incredibile de i più curiosi professori delle Sacre lettere. Tirato dallo sparso rumore della fama di lui Frà Giulio Magnani da Piacenza Ministro Generale dell'Ordine suo, eßer volle d'improuiso ad vn suo discorso presente, & hauendo con mano toccato, che i fatti di questo merauiglioso soggetto non difalcauano punto alla gran fama; subito disceso di Cathedra, alla presenza di tutti creollo Maestro della Sacra Teologia, con infinito applauso di ogni letterato di quel celebre Studio: Così nelle patentali lettere si legge, date in Bologna l'Anno del Signore 1553. lequali trouansi hoggi nelle mani di Stefano Magini, Medico spiritoso, e saggio di Donna Liuia Duchessa d'Vrbino. Mà dall'inuidia oppresso, à pena il quarto lustro compito, da gl'inuidiosi riceuè la non conosciuta, nè meritata morte, laqual non tanto à gli suoi parenti, & alla Patria rese indicibil dolore, quanto à tutte le Scuole d'Italia; stando elle con aspettatione, che nell'età più matura douesse (ogni contraria opinion rimouendo) ne i passi più difficili delle scienze, concordare non solo Scoto con S. Tomaso, Aristotile con Platone, e con Heraclito Democrito: mà serrare anche la bocca ad ogni Sofista, Hippocrita, e Tiranno, che con varij silogismi, & ascoste fallacie oscurano il vero, e rendono ogni più certa Scienza dubbiosa.

SImone Fata fu Dottor esperimentato nell'vna, e nell'altra Legge. Hebbe molti Gouerni da i Sommi Pontefici, & in tutti felicemente portossi. Si trouò presente al Concilio di Trento, e con gli altri Padri affaticossi

faticossi nelle determinationi della Christiana riforma. Seruendo nella carica di Auditor, e di Consegliero il Cardinale Delfino, fu da esso condotto in Alemagna, quando v'andò Legato del Pontefice, per interessi della Catolica Fede: oue contro gli Heretici Luterani disputò più volte, e li confuse; che se bene alcun profitto non ne potè ritrahere, reportonne però dalla lor confusione gran vanto.

BRunoro di Viuiano, fu buono nell'arte Oratoria singolare: Onde l'Anno 1517. lì 2. di Giugno, fu spedito Ambasciadore à Francesco Maria Duca d'Vrbino, mentre saccheggiaua Iesi, ad offerirli la Patria, per placar l'ira sua contro li Corinaltesi, minacciando loro il ferro, ed il fuoco, per non hauer essi voluto alla sua vbbidienza (come l'altre Terre della Prouincia) rimettersi. Questi non solo seppe co'l suo dire acquietare quel Prencipe: mà con vantaggiosi patti) ad esso promettendo la Terra) molti fauori, e gratie da lui ottenne, come dalle patentali lettere apparisce, che nell'Archiuio del Publico nel suo Originale si trouano. Fù dall istesso Prencipe, conforme alla consuetudine militare, con molti honori trattenuto per ostaggio, e pegno della sua data fede, insieme con Ser Sante, che nell'Ambascieria li fu compagno: mà essendoli poscia da i Corinaltesi la fede rotta, furono questi amendue condennati à morte; dalla quale con modo più tosto prodigioso, che humano fuggendo, scamparono, e salui si ridussero alla Patria, non con minor stupore de i Compatrioti, che giubilo de' parenti. Fù di conseguenza tale questa fuga, che nell'animo de i Difensori centuplicò l'ardire, e da' timidi ancora iscacciò il timore, consolidando tutti nella virtù della fortezza, in morire gloriosamente à difesa della Patria. Sì gran piacere prese la Romana Corte di questa heroica attione di Brunoro, che in quella salì à grande stima; Onde dalla Santa Sede facilmente impetraua tutto, che per se, e per gli suoi figliuoli ragioneuolmente chiedeua: Et in particolare à fauore di Viuiano suo secondo genito, che dalla medesima Sede transmesso fu allo Studio della Sorbona in Parigi, doue in pochi Anni fè tal progresso in ogni scienza humana, e Diuina, che acquistò nome del più famoso letterato di quell'età, sì che da i Moderatori della medesima fù eletto per Maestro di studio, l'Anno 1536. lì 20. di Genaro; in cui diportandosi egregiamente, l'Anno 1540. lì 10. di Giugno, fu alla Dignità del Dottorato assunto; come le lettere patentali raccontano, che in mano de' suoi parenti in Corinalto serbansi. E nella medesima Vniuersità ottenne vna Cathedra delle più stimate; in cui, con gli ordinarij stipendij molti Anni lesse, non men con vanto straordinario del suo valore, che con progressi incredibili de' Scuolari. Giunta in Italia del suo saper la fama, da diuersi Prencipi fù al seruitio loro, con promesse larghe di ricchi stipendij chiamato: mà facendo

questi

questi come generoso, più stima assai di Giulio della Rouere Cardinale d'Vrbino, che di ricchi guadagni, à lui da Parigi se'n venne, tanto nell'vfficio di Auditor, e Consigliero seruendolo, come nella priuanza, sino all'Anno 1573. Mancando poscia questo Prencipe, per Breue speciale di Gregorio XIII. dato li 9. di Nouembre, l'Anno detto 1573. che appresso gli suoi medesimi parenti si serua, fù alla carica posto di Bibliotecario della Libraria Greca nel Vaticano; e perseuerandoui molti Anni, anche dopò la morte di Gregorio, diuenuto assai vecchio vi morì. Ricusò più volte ricchi Vescouadi, Arciuescouadi, & altre Dignità più stimate nella Chiesa Romana, riputandosi per la sua profonda humiltà indegno di questi honori, dà altri ambiti. Mentre ch'egli soggiornò alla Corte fu più volte spedito Ambasciatore à diuersi Trencipi da Gregorio sudetto, e da Sisto V. tanto in Italia, come fuori; specialmente al Battori, Prencipe di Transiluania, con cui trattaua importantissimi secreti, all'augumento della Religione Christiana, & alla diminutione della Ottomana potenza. Trà l'altre cognitioni c'hebbe quest'huomo essimio delle Scienze men conosciute, fu perfetto Astrologo; e molti effetti, che dalle Celesti cause naturalmente procedono, ei predisse, i quali dal suo Pronostico non variarono punto. Fù profondissimo Filosofo, e Teologo celebre, versatissimo ne i Sacri Canoni, e nelle Leggi Ciuili. Nella Cosmografia auanzò tutti gli altri, che sino al suo tempo ne scrissero; come certa testimonianza ne fanno le marauigliose descrittioni della Terra, ch'egli con incredibile proportione disegnò nella Galaria famosa del Vaticano. Scrisse sopra le Illiade d'Homero nell'idioma Greco; e nel medesimo cantò d'Athene, di Corinto, di Creta, e di Sparta il miserabil fine; di Dione la morte; i vitij, & le virtù d'Alcibiade; l'espulsione di Dionisio; la crudeltà di Falere; la sorte di Agatocle; la pena di Perillo; e di Arione il caso. Di Segesta, e d'Himera gl'incendi atroci, di Eraclea, e di Agrigento le ruine acerbe; E queste manuscritte io vidi l'Anno 1603. in mano di Francesco Burnori suo nipote, Rettore di Corinalto; Et al presente (stimo) in mano de' suoi heredi si trouino. Morì Viniano di meriti, e di Anni ripieno, sotto il Pontificato di Sisto Quinto; lasciando per la sua morte non meno la Patria, che tutta la Corte in lutto; laqual'hauendo delle sue antiche attioni fresca memoria, sino à questo dì, viene la sua morte compianta.

MArco Antonio Fata eminente Dottor di Legge, dopò hauer varij officij di Gouerno in molti luoghi principali d'Italia essercitato, conosciuto il merito del suo sapere dal Vicerè di Napoli, al tempo, che tutto quel Regno veniua in ogni parte inuaso dalle scorrerie de' ladroni, che crudelmente metteuano ogni cosa à sacco, fu proposto à Filippo II.

Rè di Spagna per Commissario Regio contro gente si auida, & hauendo riceuuto da quella Corona suprema auttorità contro de' detti; scorse più volte la Campagna armato; & vsando non meno la forza, che la prudenza, in pochi Anni hebbe tutti i delinquenti in mano, i quali facendo secondo le lor colpe morire, liberò affatto il Regno da sì aspri flagelli. Fù perciò da quella Maestà Catolica eletto all'vfficio di Auuocato Fiscale della Vicaria di Napoli, & assonto al supremo grado di Regio Consigliero in quel Regno; e dopò hauere per corso lungo di Anni fedelmente seruito, della Corte di Spagna fù Regente chiamato. E mentre staua per sopra vna Galera imbarcarsi, à questo effetto per commissione del Vice Rè preparata, essendo vecchio, all'improuiso venne da graue infermità assalito, la qual diuenuta incurabile, reselo del tutto al viaggio, & all'essercitio di quell'vfficio inualido. Morì, dopò non lungo tempo, lasciando herede Fabio suo figlio, che fu anch'egli gran Dottor di Legge, e molto oprato nella Vicaria sudetta intorno gli offici, che si sogliono conferire à i primi Dottori di quel Regno. Morì anch'egli nel colmo della sua virilità, dopò esser stato per assai tempo infermo, l'Anno 1612. senza legitimi posteri, e naturali Successori: Onde lasciò vniuersal herede sua Moglie, la quale persuasa da persone diuote, prese l'habito d'vna Religione stimata, & à quella fece non solo dell'heredità del Fata donatione, (ch'ascendeua alla somma di cento mila scudi) mà insieme di tutti gli suoi beni dotali, & estradotali, di valore di trenta altri mila; lasciandosi per vna poca somma, secondo la dispositione delle Leggi, solo da poter testare.

STefano Magini Dottor classico in Medicina, fu condotto per primo Medico delle più grosse Città della Marca, ed'Vmbria; oue non meno con l'arte, che con la sorte riuscì marauiglioso nell'esperienze. Hebbe la gratia di Guido Baldo Duca d'Vrbino, che sempre gli si mostrò fauoreuole, e ne i maggiori trauagli de' suoi sudditi, volle di quello seruirsi; e specialmente in Senigaglia, che sendo molestata da vna generale influenza d'epedimia, dalla sua virtù ne riceuè la salute, contro la credenza commune, sendo riusciti vani di ogn'altro tutti gli esperimentati rimedi. Oltre le Medicinali, e Filosofiche Scienze, possedeua anco perfettamente l'Astrologia, sopra di cui eruditamente egli scrisse; come io posso farne l'attestatione, hauendo veduto, e bene gli suoi Scritti considerato, i quali si trouan'in mano di Gasparo Magini, Medico anch'esso di stima, di lui non meno stretto parente, che delle sue virtù imitatore verace.

MAgio Santarelli militò contro gli Ottomani con honoreuol carica di Capitano, e di Sargente Maggiore, in tutte quelle asprissime guerre, che da medesimi furono mosse contro li Venetiani in Albania, Dalmatia, e

Romania

Romania; nelle quali diportandosi sempre da Capitan generoso, fece attioni degne di sempiterna lode: Onde da quella Serenissima Republica fu grandemente remunerato. Giunta la fama de gl'inclitti fatti di questo gran Soldato all'orecchie della Santa memoria di Pio Quinto Pontefice Massimo, fu da esso chiamato alla Corte Romana; e l'Anno del Signore 1571. sotto l'vbidienza di Marco Antonio Colonna venne spedito Capitano di 200. fanti in Lepanto, sopra dell'Armata Nauale contro gli Ottomani, oue virilmente combattendo à danno di quei Barbari, fece di loro sanguinosissima strage, come attestarono quelli, che si trouarono presenti. Morì lasciando due figliuoli, che furono simili ad esso valorosi in armi, e riusciron gran Conduttori in guerra, come farassi noto, quando al suo luogo ragionaremo di quelli.

INtorno à questi tempi passò da Corinalto al Cielo (come si crede,) Arsenio Frate Nouizzo de' Padri Capuccini, prima che del suo viuere compisse il quarto lustro; il quale si come in vita con gli ornamenti delle virtù beate mostrò al Mondo dell'anima sua la candidezza vera; così in morte dal suo Dio ottenne d'esser visitato da i Cittadini Celesti, e da quegli animato de i beni eterni all'honorato acquisto. Onde à ragione si mosse la pietosa penna di Zaccaria Boerio à scriuere di lui ne gli Annali di quella Religione, come quì sotto.

Hoc tempore [Anno scilicet 1569.] Nouitius quidam è Corinalto, Piceni Oppido, qui Arsenius appellabatur, nedum probationis anno expleto ex humanis sublatus fuit: qui cum vitam in sæculo, magna cum puritate, & honestate, vsquè ad 18. annum actam, pluribus in Nouitiatu virtutibus auxisset: vitæ filo morte interciso, antequam ad superos migraret, Sanctum Ioannem Baptistam sæpè in extrema ægretudine sibi apparentem, & ad meliora prouocantem vidit. Deniquè in mortis articulo plerosquè Sanctos, quos is proprio nomine appellabat, sibi adstantes, & ad præmia allicientes conspicit; quibus cum ad superna conscendisse creditur.

PIer Antonio Tarducci di gloriosa memoria, da Cosmo Duca di Firenze fu spedito Capitano di ducento fanti alla guerra di Siena, essendo ancor giouanetto di dieciott' Anni; doue si acquistò tanto nome di saggio, e di valoroso, che non tantosto fu la detta guerra finita, che venne chiamato da Ferdinando Imperatore al suo soldo, à cui seruì molti Anni fedelmente nell'vfficio di Capitano, & di Consigliere di guerra. Dopò la morte di Ferdinando, fu confirmato nell'istessa carica da Massimigliano suo Successore, ed anco honorato dell'habito di Cauagliere, ed altri Priuilegi di Nobiltà, & essentioni, com'hò veduto io nelle patentali lettere, date in Praga, l'Anno 1562. sottoscritte di propria mano dal medesimo Imperatore, e segnate co'l suo Imperial sigillo, lequali pochi Anni adietro trouaronsi nelle mani di Siluia, sua figliola. Essendo ritornato per suoi affari in Italia fu da Guid' Vbaldo Duca d'Vrbino trattenuto nella sua Corte, e l'Anno 1571. alla Guardia di Francesco Maria suo figlio lo mandò in Lepanto alla Guerra nauale, contro gli Ottomani: oue alla difesa di quel Prencipe egregiamente portossi, e fè sentire à Barbari quanto pesassero i colpi del suo generoso braccio: Onde dal medesimo Duca fu con molti honori, e doni riconosciuto. Morì di morte, ch'è ordinaria à gli huomini di grand'animo, per lo sospetto c'hebbe Francesco Maria Successore del Padre nel Ducato, che volesse cacciarlo, per occuparsi lo Stato. Lasciò due figli maschi (come più à basso diremo) e tre femine, nelle quali non fù basteuole la debolezza del sesso ascondere il valore, c'hereditato haueuano dalla generosità paterna; però che con animo inuitto trattarono tutte l'honorate attioni loro; specialmente Panta, laqual maritata l'Anno 1589. con Andrea Ebradi di Rauberin, Nobile Barone di Talberge, Frich perch, e Rainech', nella Prouincia di Stiria; accorgendosi dopò alcuni Anni, che quello imbrattatosi della sozza macchia dell'heresia Luterana, sprezzaua la nostra vera, e Sacrosanta Catolica Fede; con risolutione virile separossi da lui, e ritiratasi dentro vna Fortezza, ch'era sotto il Dominio del sudetto Marito, da Vienna poco più di vna lega distante, iui fortificossi in guisa, che con l'aiuto d'Italiani, non solo si difese dalle continue molestie di quello; mà ella à lui fè si aspro contrasto, che in Zagabria disperato lo fè morire: E perciò restando essa vittoriosa, vendè la Fortezza con alcuni Molini congiunti, e ripigliandosi per Decreto Imperiale in quel denaro la dote, se ne tornò in Italia in Corinalto sua Patria; oue rimaritossi col Capitan' Horatio Orlandi, huomo Nobile di sangue, e di valore: onde al presente in quella stima che si deue di ragione à i loro gran meriti viuono felici, e prosperosi.

Fran-

FRancesco Orlandi molto in buontà, & in lettere stimato, fù liberalissimo; perche non solo in riedificare la Chiesa di S. Pietro, & à beneficio de' poueri spese tutte l'entrate di quella; mà etiandio buona parte del Patrimonio suo. E se nel mezo al corso di sua vita non fosse mancato à i viui, nella sopradetta Chiesa vna Collegiata di dodeci Canonici erigeua di certo; hauendo già incominciato con la Sede Apostolica il trattato: La onde auuenne, che di rincrescimento maggiore a tutti fosse la sua morte, principalmente à gli suoi, che tanto desiderauan questo accrescimento d'honore alla Patria loro: che però il pietoso Caualliere Lucangelo Orlandi suo Fratello, non potendo ritenere nel petto suo la doglia di si gran perdita, à perpetua memoria de' posteri la manifestò in vn marmo, che à capo de l'honorata sua Tomba vedesi, con la seguente Iscrittione eretto.

D. O. M.

D. FRANCISCVS ORLANDVS I. V. D. optimus, D. Petri Rector, cuius Ædem condidit, ac decorauit. Vir præclaris moribus præditus in omnes, præcipuè in pauperes munificus, Iustitiæ, Religionisq; obseruantissimus; Obijt incredibili suorum mœrore 1575. Annum agens quinquagesimum; cuius pijssimus Frater Lucangelus Orlandus Æques Pius, hunc Sarcophagum erexit.

Pier Francesco Clemente, sendo il primiero Mathematico della sua età, diede appo diuersi Prencipi d'Italia gran saggio della sua somma virtù a beneficio di essi, e de' loro popoli; però che inondando il Pò nel Ferrarese, e Bolognese; per ordine di Gregorio Terzodecimo, & Alfonso Duca di Ferrara, liuellò detto fiume, e ritrouando il difetto nel Reno, co' suoi ordini diede alle dannose inondationi opportuno rimedio. Dal Pontefice medesimo sendoli imposto, che trouasse il modo da diuertire la Nera, perche non entrasse in Teuere, si come le Chiane, per liberare dalle pericolosissime inondationi Roma; hauendo ciò con molta facilità trouato, publicollo alla Romana Corte; mà dimostrando con ragioni euidenti, che maggiore fora stato il danno di quest'acque diuertite altroue, che non faceuano, per lo antico letto scorrendo, consigliò, che non fosse bene tentare l'impresa: Onde fù la sottigliezza dell'ingegno suo, co'l sano giudicio, regolato dalla prudenza, ammirata dal pari. Non minor lode accrebbe al suo nome l'vtilitade alli Folignati recata, mentre nettò loro dall' acque, e dalle perniitiose paludi tanto terreno, quanto al presente possono cento famiglie d'agricoltori coltiuare. Tentò di rendere l'antica nauigatione al Teuere, dal vecchio Tiferno sino al Mar Tirreno; e gli sarebbe riuscita l'impresa, quando dall'inuidiose Parche non gli fosse stato con gli suoi generosi disegni lo stame vitale con doglia vniuersale reciso.

FRà Aurelio Finitij Heremitano, Maestro della Sacra Teologia, fu gran Filosofo, profondissimo Teologo, e celebre Concionatore. Lesse in molte Cathedre generali della sua Religione: Onde non meno per la fama della sua sapienza, che per la buontà della vita, fu eletto dalli Signori Suizzeri per Teologo del loro Ambasciatore nel Concilio di Trento; oue in ogni disputa, che giornalmente teneuasi da quei Padri sopra i ponti principali della nostra Fede, con tal profondità, e sodezza dispiegaua il suo voto, che ne ottenne al pari d'ogni altro honor, e lode. Scrisse con istile chiaro, e facondo sopra le Filosofie d'Aristotile vn grosso volume di cui l'originale è fama, che nella celebre Libraria di Milano si serbi. Morì in Corinalto, oue per auentura trouandosi Lettore delle humane lettere Sebastiano Macci Durantino, furono da esso molto honorate l'essequie del suo cadauero, con funebre Discorso; il qual dato alle Stampe, sino al presente appresso molti si vede riconoscendosi del lodato i meriti, e del lodatore l'artificio grande.

GIacomo Fontini Capitan valoroso, militò in Sauoia più Anni al soldo di quel Duca, nelle guerre contro Francesi; del quale conosciuto l'inuitto coraggio, da quell'Altezza, l'Anno 1577. fu dichiarato Capitano di ducento fanti; e dopò hauerlo fedelmente lungo tempo seruito in

quella

quella carica, accompagnato con fauoritissime lettere patentali, ritornò per suoi affari alla Patria. Et essendo penetrata la fama de' suoi meriti nella Corte del Gran Duca Tosco, à quel seruitio chiamossi, à cui da quell'Altezza furono molti carichi militari conferiti, specialmente il Gouerno della Fortezza di Pistoia, laqual custodì fedelmente due Anni. Mà essendo richiesto dal Sommo Pontefice Sisto Quinto, e da esso con piena potestà Capitano dichiarato, contro i banditi, che dauano il guasto alla Marca: volendo licentiarsi dal seruitio, e con la buona gratia partire da quel Prencipe, fu assalito all'improuiso da vn'ardentissima febre, che in breue tempo gli leuò la vita, nel mese di Decembre, l'Anno del Signore 1588. e della sua età 52. Fù sepelito con solenni esequie, nella Chiesa di S. Francesco di Pistoia. Dispiacque molto questa morte al Papa, conoscendo egli molto bene quanto fora stato alla Santa Sede proficuo in quel presente bisogno il seruitio di sì esperto Capitano, come appare da vna scritta lettera dal Cardinal Mont'alto al Capitano Christoforo Fontini, suo Consobrino, la quale appresso del sudetto Girolamo Fontini di presente si troua asieme con l'altre, che dell'accennate glorie à pieno parlano. Volle il Sommo Pontefice, in vece del valoroso Defonto sostituire alla medesima carica Christoforo sudetto, come dalle patenti consta, date sotto li xx. Decembre dell'istesso Anno 1588. Questo, accettata prontamente la carica, ratto inuiossi di quei Luoghi alla difesa, che furono S. Seuerino, Tolentino, e Montecchio. E volendo in questo seruitio non meno alla generosità del suo grand animo corrispondere, che al buon concetto del Sommo Pontefice da Capitano inuitto in quella carica diportossi: onde contro li Fuorosciti à continue scaramuccie trouandosi, sempre ne riuscì con honore, e lodi. Et hauendo con la morte de gli Auuersarij liberato il paese, trionfante ritornossene alla Patria, gran vanto dal Papa, e dalla Corte Romana trahendo, e maggiore da gli habitatori de i sudetti luoghi, i quali disgrauati da si fieri nemici. Liberatore delle loro Patrie l'acclamarono. Giunto il grido dell'attioni magnanime di questo vittorioso Capitano all'orecchie di Gregorio Quartodecimo, lo volse vedere, & honorollo d'altri carichi militari: mà egli per suoi affari domestici non potendo abbandonare la sua Casa, contentossi d'accettare il Capitanato delle militie della Patria, e l'essercitò molt'Anni, con vtilità euidente di quei Soldati, che disciplinati da esso ne i militari principij, sotto il suo commando riuscirono esperti, e come veterani nell'armi. Morì questo lodeuole soggetto in Foggia di Puglia, oue trouauasi à trattare negotij graui, l'Anno 1611. e della sua età 57. e fù honoreuolmente nella Chiesa Maggiore di quella Terra sepolto.

PIer Agostino Santarelli figlio del valoroso Capitano Magio, partì giouanetto da Corinalto, e militando al soldo del Rè di Spagna contro gli Heretici in Fiandra, fè della sua Persona nei maggiori pericoli della guerra marauigliose proue. Conosciuto l'animo suo inuitto, fu dichiarato Luogotenente d'vna Compagnia di Caualli del Marchese Renthij: Mà crescendo con le generose imprese la fama del suo valore (Alessandro Farnese Duca di Parma fello Capitano di Lancie, nel cui commando s'acquistò tanto credito, che diuenne spauentoso à gl'inimici, e di gran fama appresso quelle Prouincie; specialmente per questo atto heroico, ch'essendo nella ricognitione di vn posto fatto da gli Olandesi prigione, da quelli subito riconosciuto, con molta instanza pregato venne, rimaner al lor soldo, con cariche principalissime nel loro Essercito: Mà egli, che più in prò della fè militaua, che per la gloria vana del Mondo, rifiutò tutte queste offerte, non curandosi punto di lasciar la vita frà quei nemici di Christo. Riscosso dal Duca di Parma con molti cambi, e grossa somma di danari, tosto ritornò alla sua carica, e volendo pochi giorni dopò la sua liberatione soccorrere Nicolò Basto, da nemici assediato, generosamente combattendo con le sue genti, da trè colpi di moschetto venne mortalmente ferito. E ritornato al suo Quartiero nella villa di Als, l'Anno 1590. finì la sua gloriosa vita, ergendo nel Campidoglio della Gloria nuoui fiati alla fama del suo valore. Rimunerò molto liberalmente gli suoi amici, e tutti quelli che gli si mostrarono grati co'l seruitio loro, lasciando ad essi tutte le sue ricchezze in molta copia, che per trofei della sua virtù s'haueua riportate dalle nemiche spoglie, massimamente de' caualli, i quali dopò la sua morte venduti, di due mila scudi ascesero alla somma d'oro. La sua morte fu da tutti gli veri professori dell'arte militare vniuersalmente compianta, affermando ciascuno esser mancato in quegli Esserciti vno de' primi splendori della militia. Seguì l'orme di questo segnalato Duce il Capitano Gioseppe suo fratello, che anch'esso fu honoratissimo, e nelle guerre riportonne sempre honori, e premi.

CAmillo Simonetti soldato egregio, seruì Emanuelle Filiberto Duca di Sauoia, per vn gran corso d'anni nei più degni, & honorati carichi, che da quell'Altezza poteßero conferirsi ne' suoi Esserciti, e nella Corte: però che d'Alfiere fu eletto di vna Compagnia d'Infanteria Capitano, con la quale auanzandosi nei meriti, dallo steßo Duca fu Caualliere della Religione creato di S. Mauritio, e Lazaro: Indi à pochi giorni Commendatore, e Visitator Generale della medesima, e poi Colonello d'vn Terzo, con la carica di Luogotenente Generale di tutto l'Eßercito. Et essendo ben conosciuta la sua candida fede da quell'Altezza, in tutti i più importanti

portanti affari del suo Stato, non si seruiua d'altri, che della sua Persona. Quindi auuenne, che da certi principali di quella Corte molti inuidiauasi, singolarmente da Francesco Birago Signore di Sant'Albino, che l'Anno 1567. nel mese d'Agosto, vestito di piastra, e maglia, e spalleggiato da buon numero de serui, con disegno di leuarlo dal Mondo, alla sprouista l'assalse. E gli sarebbe il disegno riuscito, quando co'l suo solito ardire non si fosse gagliardamente difeso. Mà sendo egli solo contro tante spade, nè potendo ripararsi da tutti gli nemici colpi, fu grauemente nel braccio destro ferito. Indi à poco delle sue piaghe sanato, à campo aperto sfidò l'auuersario, e con l'autorità di quell'Altezza per duellare nello steccato entrarono, ou'egli hauendo di molti colpi mortali l'inimico depresso, vittorioso, accolto fu dal Duca, e dalla Corte, con incredibil'applauso. Et in premio dell'ottenuta palma, tosto suo Maestro dechiarollo di Camera, nel qual honore non solo in vita di Emanuelle Filiberto continuò, mà sotto la Signoria di Carlo Emanuelle ancora, per lo spatio di quindeci Anni: Indi vecchio essendo, & infermo, con buona gratia di quel Prencipe, alla sua Patria tornossi, di ricchezze, e di Priuilegij carco; ergendo in quelle Prouincie i termini del non plus vltra, *alle sue memorande attioni. Morì nel fine del passato secolo: Il cui cadauero fù con solennissime essequie nella Chiesa di S. Francesco sepolto, dentro la Capella da lui viuente eretta, laquale ornossi dell'armi, e de gli stendardi, che in guerra à gli nemici tolse; de' quali trè sino à questo giorno sopra la detta Capella ispiegati si veggono, testificanti delle sue gloriose vittorie i meritati trionfi.*

LIuio Fontini, bellissimo d'aspetto, fu da Emanuelle Filiberto fatto Capitano di Fanteria, e l'Anno 1578. riceuè dal medesimo l'habito di Cauagliere della Religione di S. Mauritio, e Lazaro, hauendo prima sofficientemente la sua nobiltade prouata. Si trattenne quattro Anni à quel seruitio, oue diede gran segni della sua virtù, tanto nelle guerre di Francia, come del Piemonte. Ritornato alla Patria l'Anno del Signore 1582. sprezzate le grandezze del Mondo, che giudicolle del tutto esser caduche, e vane, entrò nella stretta Riforma de' Padri Capuccini, in cui Frà Paolo chiamossi, e nel Luogo di Camerino, in capo all'Anno fece la professione solenne. Nel poco tempo, che in quella santa Religione dimorò, diede con giouenoli essempi, ed ottimi costumi, della sua buontà gran saggio al Mondo: Onde mancando da questa miserabile valle dè lagrime, l'Anno 1588. in Monte Alboddo, salì (come si spera) per goder'in Cielo delle sue fatiche il premio.

PAndolfo Fontini figlio di Nero Fontini, del sudetto Liuio Consobrino diletto, nell'istesso tempo in sua compagnia passò in Sauoia, e la medesima fortuna correndo, con lui fu à gli honori di Capitano, e di Caualliero assonto. Indi al paese tornati insieme, nel Conuento di Camerino nella Religione sudetta de' Padri Capuccini entrorno; e si come quello chiamossi Paolo, cosi per segno della vera fratellanza esso nomossi Pietro. Et essendosi cordialmente in vita amati, e nella stretta Osseruanza della Regolar disciplina sempre mostratisi vniformi, anco nella morte ottennero da Dio non esser separati; però che nell'istesso Anno, e nel medesimo Luogo di Monte Alboddo, anch' esso l' anima rese al Creatore, lasciando à' viui grande speranza della sua saluezza.

FRà Nicola Falaschi Heremitano, Maestro della Sacra Theologia, dopò fatta lunga esperienza del suo sublime ingegno nelle principalissime Scuole dell'Ordine suo, in ispiegare in Cathedra le sottigliezze Filosofiche, e Theologiche, applicò l'animo à gli essercitij dell intelletto prattico, però c'hebbe in gouerno li maggiori Conuenti della Religione sua, e molte Prouincie della medesima. Et essendo Prouinciale di Puglia, inuidioso il Cielo di si raro soggetto, rapillo al Mondo l'Anno 1583. con doglia vniuersale de' Padri, c'hauendolo esperimentato in tanti vfici graui, desiderauanlo sopra modo di tutto l'Ordine Generale. Alla cui dignità, non solo sarebbe stato assonto, quando alcuni altri pochi Anni vissuto fosse; mà parimente ad altre assai maggiori, essendo egli stato lungo tempo di Sisto Quinto Pontefice (mentre era Minore) amico intrinseco.

FRà Virgilio Malabruscia Heremitano Maestro della Sacra Theologia, fu Predicatore di gran nome, e sottilissimo Scolastico, il qual hauendo per molti anni predicato ne i primi pulpiti d'Italia, ed anco letto nelle più famose Catedre dell'Ordine suo, ritornò alla Patria, con disegno di riposarsi. Mà non tantosto fu noto il suo ritorno à Giulio della Rouere Cardinale d'Vrbino, che per Lettore de i Monaci della Badia del Fonte Auellano chiamollo, oue il detto Cardinale si trattenea; e poscia da quel luogo partendo, co'l titolo di Teologo seco il condusse, honorando infinitamente i suoi gran meriti. Morì l' Anno 1584. in Corinalto assai vecchio, lasciando delli guadagni suoi faticosi al Conuento, meglio di cento Ducatoni d' entrata annua: Onde per tutti li secoli in quello (per li beneficij riceuuti) viua di lui si conseruarà la memoria.

BIagio Alessandri, eruditissimo nelle Greche, & nelle Hebraiche lettere, fu sottilissimo Medico, e Filosofo celebre. Essercitossi con grandissima fama in Iesi, in Città di Castello, in Ancona, & in altri luoghi degni. Da Giulio Terzo, l'Anno 1550. mandossi con la carica di Protomedico nell'Emilia, di doue per la chiarezza del suo nome, fu chiamato in

Roma da Paolo Quarto, oue con infinita lode, e sommo applauso del suo profondo sapere, medicò molti Anni à concorrenza di Lutio Cordella, à cui in tutte le sue attioni non mai inferiore di credito, e di valore si resse: Onde non solo veniua adoperato da i primi Personaggi di quella Corte; mà dal Papa istesso fu della sua Persona Protomedico dichiarato; e per questo di molti fauori, & di Priuilegi adorno. Morto questo Pontefice, continuò con l'istess'Aura sotto il Pontificato di Pio Quarto, & anco di Pio Quinto; alli cui santissimi piedi (spedito essendo Ambasciatore della Prouincia della Marca) con tal'efficacia spiegò i bisogni di essa, che ottenne di remissione dieci milla scudi all'Anno, delli quarantamila, che ella sborsar doueua, secondo la tassa, fatta dal Sacro Collegio, per la diffesa della Santa Fede: il che per singolar fauore si riconobbe, stato essendo ad ogn'altro Ambasciatore, non men di questa, che d'ogni altra Prouincia dello Stato suo, altre volte negato. Ottenne ancora dall'istesso Papa vn Canonicato nella S. Casa di Loreto, l'Anno del Signore 1571. per Giouan'Angelo suo figlio, il quale possedè gran tempo, con maestà, e decoro; essendo egli Nobil soggetto, e nelle Sacre lettere versato molto. Nella morte lasciò herede Flaminio Aleßandri suo primogenito, non tanto delle sostanze terrene; quanto de i beni dell'animo, e delle sue virtù: però che anch'egli fu molto intendente delle Greche, e dell'Hebraiche lettere, e della Scienza Medicinale sopra ogni credere esperimentato, in cui del continuo essercitandosi, sempremai era in Condotta nelle Città più stimate della Marca, nelle quali essercitò anco l'vfficio di Protomedico; come consta per vna patente, data il primo d'Agosto l'Anno 1589. che in mano di Giacinto Alessandri suo nipote si troua, come tutte l'altre, testificanti quanto si è scritto de i Soggetti Illustri di questa Nobil Famiglia de gli Alessandri.

FRà Lodouico Panta Minore Conuentuale, fu singolar Soggetto nelle Filosofiche, e Theologiche lettere, che dell'vna, e dell'altra professione fu creato Maestro: Onde riuscì non meno celebre ne i Pulpiti, che nelle Scuole. Hebbe gran talento nel gouernare, come dimostrò con gli effetti; perche oltre i Guardianati de' Conuenti famosi, sei Anni continui resse le Prouincie d'Alemagna. Mosso dal grido Illustre del suo valore Stefano Battori Prencipe di Transiluania, e di Valachia, e poi Rè di Polonia alla sua Corte chiamollo, & per suo Theologo, Consigliero, e Confessore l'elesse, del quale si seruì molti Anni. Sendo finalmente vecchio, e volendo ritornar in Italia, fu da quel Serenissimo Prencipe con fauori, e doni liberalmente trattato, co'l valore de' quali, hauendo ritrouato, che il Conuento della sua Religione in Corinalto, da i Padri Minori Osseruanti occupato ne staua, passò in Recanati, e vi riedificò vn Con-

uento, chè quasi destrutto, fu da suoi Padri abbandonato. Questo per sua habitatione elegendo, molte entrate annue gli diede: Onde al presente frà i primi Conuenti della Prouincia s'annouera; come parimente l'accenna Frà Pietro Rodulfi nel secondo libro dell Historie di S. Francesco, in queste seguenti parole: Magistrum Ludouicum Panta de Corinalto, qui ad meliorem spetiem redegit, in pluriumquè construxit locum Recineti. *Hebbe questi nella Corte Romana credito grande; Onde gli suoi pareri nelle cose ardue, spettanti alla fede, furono sommamente stimati. Morì in Recanati carico d'Anni, con tal'edificatione, che lasciò à viui buona opinione della sua salute.*

FRà Filippo Ranieri Minore Conuentuale, Maestro della Sacra Theologia, fu sottile Scolastico, Predicatore celeberrimo, e nella prudenza politica eminente: Per loche dalla sua Religione hebbe molti gouerni, si come dalla Sede Apostolica, da cui fu mandato con autorità plenaria General Commissario in Puglia, e nella Dalmatia Ministro Prouinciale; oue promosse la Regolar Osseruanza, e co'l suo buon'essempio in quelle parti, molto accrebbe l'Ordine suo. Fù coetaneo, e compagno nelle Scuole di Frà Felice da Mont'alto, ilqual creato Pontefice, Sisto Quinto chiamossi; da cui per gli suoi meriti venne singolarmente amato; tanto che, subito al Pontificato assunto, determinò, ch'ei fosse chiamato in Roma, con intentione alla dignità suprema di Cardinal'inalzarlo; & hauendo inteso, che pochi giorni auanti fosse all'altra vita passato, non potè dalle lagrime astenersi, dicendo à chi portolli la nuoua. Io del mio caro amico non piango il caso, sapendo ch'egli era mortale: mà ben si della mia sorte dolgomi, non hauendomi concesso il tempo di potere le sue virtù, & il cordiale amore verso la persona nostra, premiare.

FRà Bartholomeo Vetoli del medesimo Ordine, fu della Sacra Theologia Maestro Illustre, e Predicator fruttuoso. Mentre lontano dalla Patria esercitauasi nelle Catedre, intese con infinito cordoglio, che il Conuento di Corinalto, dalla sua Religione leuato, fosse à Padri Zoccolanti conferito, da quali come proprio veniua pacificamente goduto; & accorgendosi non esserui per ribauerlo rimedio, nauigò in Sardegna, oue conosciuti gli suoi gran meriti, honorato fu in diuerse cariche di gouerni, del Prouincialato in ispecie, nel cui vfficio diportossi co' suoi sudditi sì mansueto, e zelante, che da loro come cosa Diuina era in vn'istesso tempo temuto, amato, e riuerito. Indi vdita la nuoua, che Frà Felice da Mont'alto era stato al Pontificato assonto, ritornò tosto in Italia, e trattando in Roma del sopradetto Conuento il desiato possesso (se bene con gran difficoltà) finalmente co'l mezo efficace del Cardinal Sarnano, l'ottenne;

ed

ed egli fu il primo, con molti altri Soggetti primieri della sua Religione ad habitarui. Procurò (per l'affetto de' Corinaltesi alla diuotione della sua Religione tirare,) che iui vn numeroso Nouitiato s'ergeße, oue non furono riceuuti all'habito altri Soggetti, che delle principali Famiglie di quella Terra, de' quali molti famosi riuscirono, & Illustri.

MArc'Antonio Guglielmi Dottor essimio di Legge, in molti carichi di gouerno seruì l'Apostolica Sede in Città, e Luoghi principali dello Stato, e sempre con somma sadisfattione de' Padroni. Et hormai vecchio, sendo ritornato alla Patria, fu sempre da quella più che ogni altro stimato; hauendosi da riformare in eßa le Leggi Municipali antiche, & aggiungeruene dell'altre, per li vitij correggere, che con la successione de gli Anni prouegniuano dalla malitia humana, dal Consiglio frà il numero di trenta sette Dottori, che in quel tempo fioriuano in Corinalto, egli con altri due d'vguale virtù, à quest'importante carica fu eletto, e ne riuscì felice nella promulgatione non meno, che nel procurare l'osseruanza d'eße. Morì carco d'honori nella medesima Patria, Successori lasciando, che sino à questo giorno seguono nella linea.

PIer Domenico Martinelli, fu huomo di gran talento nel trattare i negotij, ed incredibile energia nel persuadere; Onde dal suo Publico veniua ben'ispeßo mandato à trattare con Prencipi. Fermossi molt'Anni alla Corte Romana, oue dal Pontefice Gregorio Terzodecimo veniua continuamente oprato à comporre le paci, & à sedare le discordie, che souente anco frà Grandi di quella Corte suscitar solenansi; Onde qual Mercurio alato interponendo prontissimo il caduceo della pace, e riuscendone sempre con somma lode, fu dal medesimo Pontefice nella persona di Gasparo suo Germano fratello rimunerato, conferendo à quello vna ricca Badia in Norsia; ou'egli dopò hauerla poßeduta molti Anni. Morì in concetto di huomo giusto, e di sincera fede. Ritornato Pier Domenico alla Patria, non solo immediatè Paciero generale fu da quei Cittadini eletto: mà perciò anco veniua da molte Città principali della Marca chiamato; come chiaro costa da certi Stromenti publici di pace da lui trattate, i quali si conseruan'in mano di Martinello suo figlio. Anzi dall'Altezza d'Vrbino in tutte le maggiori controuersie de' Sudditi suoi, eraui per aggiustamento frameßo: Onde sentitasi la sua morte, molto il detto Duca si afflisse, & alla presenza di molti, con chiari encomi celebrò del suo valore i meriti.

MIchele Martinelli strenuo Capitano, paßò (desideroso di gloria) nel principio delle guerre di Fiandra, à gli Eßerciti della Maestà Cattolica, oue creato Capitano di Fanteria, molti Anni con le sue genti mi-

litò contro gli Heretici; & all'imprese più ardue fece gran proue del suo valore: Sendo poi reso impotente à tal'vfficio per le molte riceuute ferite da gl'inimici in guerra, tornò carico d'honori alla Patria, & assai ricco delle spoglie hostili; Così notato appare nelle patentali lettere de' suoi ben seruiti, che in mano de' suoi Parenti conseruate si veggono. Morì nel passato secolo in Corinalto, lasciando la memoria de gli suoi honorati fatti nella mente de gli huomini, assai più viua, che non hauerebbe fatto ne i proprij figliuoli; quando ne fosse fatto degno dal Cielo.

Martinozzo Martinelli fratello di Pier Domenico, Dottor'egregio dell'vna, e dell'altra Legge, dopò hauer fatto passaggio à molti Gouerni di Città principalissime della Chiesa, chiamossi alla sua Corte da Nicolò Cardinal Caetano, à cui nell'vfficio d'Auditore seruì vn tempo, e dopò la morte di quello, nella medesima carica seguitando, seruì Henrico Cardinale, del già defonto nipote, con tal diligenza, e fedeltà, che veniua da molti Prencipi desiato: per lo che Sisto Quinto Pontefice Massimo appo di se chiamollo, ne' più difficili affari dello Stato Ecclesiastico impiegandolo; specialmente nel Gouerno della Regione di Farua, mentre che veniua da' Banditi grauemente oppressa, con auttorità plenaria dell'vno, e dell'altro foro; di cui seruendosi con discrettion, e prudenza, in trè Anni, che dimorouui, liberò non solo affatto il paese da si pernitiosi nemici: mà insieme à i fautori di quelli diede il condegno castigo; da che acquistò tal nome, che fino à questo giorno di lui conseruasi memoria. Morì in quel Gouerno in Poggio Mirteto d'Anni 68. e del Signore 1588. Vacarono per la sua morte due mila scudi di moneta Romana d'entrata l'Anno, i quali dal Sommo Pontefice furono ad Antonio Martinelli, suo nipote conferiti, che in Roma trouauasi, esercitando l'officio d'Auuocato, qual volle, che di tutti gli honori del suo defonto Zio restasse herede; Onde spedillo tosto al Gouerno della Contrada medesima di Farua, di doue richiamandolo, Prelato, e Referendario dell'vna, e dell'altra Signatura, e Vicedatario creollo, honore di somma stima nella Corte Romana. E quando da gli emoli stata non gli fosse (come credesi) accelerata la morte, per certo si teneua, che alla dignità Cardinalitia douesse esser assonto. Afflisse questa morte inaspettata Gio: Domenico suo Padre, & ogn'altro suo parente non solo; mà tutta la Patria, per la sicurezza, che concepito haueua douersi della sua essaltatione gloriare. Anzi nell'istessa Corte fu pianta, singolarmente dal Cardinale Mont'Alto, e dal medesimo Pontefice, il qual volle, che solennissime fossero l'essequie, e'l suo funebre mortorio da tutta la Corte accompagnato.

GIouan Boni, hauendo studiato le Mathematiche, sotto la disciplina di Federigo Comandini d'Vrbino, in quelle eccellentissimo crebbe. Del cui valore diuulgata la fama, fu chiamato da Grandi al lor seruitio, specialmente da Ferdinando Medici Gran Duca Tosco, e da Alfonso da Este Duca di Ferrara, appresso de' quali non difalcando punto della estimatione co' fatti, da quelli venne sopramodo amato. Et hauendo al seruitio loro spesi i più fioriti Anni, nell'età matura tornossi alla Patria; oue per fuggir l'otio, non isdegnò applicare l'acutezza dell'ingegno suo alle pratiche manuali, seruendosi de gli scarpelli per iscolpire in marmi, & intagliare ne' legni quelle figure, che prima ideaua nella sua mente purgata, in cui riuscì di eccellenza tale, che anco nomatamente il Maestrin chiamossi. E non solo discepoli facendo nelle Mathematiche speculatiue, e mecaniche: quanto nell'arte Scultoria, grand'vtile apportò co'l suo saper à gli huomini; Onde il suo nome nel Tempio de la Fama viuerà per tutti li secoli immortale.

FRà i Discepoli di questo gran Maestro, aßai famoso diuenne Giacomo Franceschini, detto Carabotta, il quale nella Scoltura à tal credito salse, che all'opre sue non si tassaua il prezzo, stimandosi che ogni paga rigorosa diminuta fosse al valore di quelle specialmente la Capella Sacra, che in Caramanico eresse, l'eccellenza di cui à più famosi Scultori di questa età presente porta non ordinario stupore. Morì questo grande Artefice infelicemente all'Aquila: hauendo compito à pena il Tabernacolo, e gl'ornamenti celebri della sontuosa Capella, ou'è l'Ara maggior nella Chiesa de' Padri Predicatori. Fuor che la fama del valor di Giacomo, e l'essistenza de gli suoi artificij, altro non si troua di lui, che lo rauuiui à' posteri, essendo ch'egli d'oscuri parenti sia nato, e nella morte non instituiße heredi: Onde anch'auuenne, che da diuersi furono le sue sostanze pretese: anzi da chi non vi hà ragione carpite.

DIonisio Siluestri Dottor di Legge, e nelle humane lettere eruditissimo, trouandosi giouanetto in Corinalto, per desiderio d'honore se ne paßò à Roma per tentare la sorte; doue à pena giunto, fu da Innico Cardinal d'Aragona alla sua Corte chiamato; & hauendolo nel seruitio con l'esperienza intieramente compreso, dichiarollo suo Consigliero, e Segretario primiero: à cui, e non ad altri (quantunque stretti parenti) tutti gli suoi più intimi secreti fidando, giornalmente mandaualo co' Prencipi grandi à trattare negotij, in Roma non solo, mà per diuersi luoghi d'Italia, ed anco per l'Europa, fuori. Nel cui seruitio essendo quarant'Anni continui dimorato, lo pianse morto, e sconsolato volle ritornar' alla Patria; mà con grand'instanza richiesto da D. Tomaso d'Aualos, nipote del suo Padrone defonto, per non disgustarlo, anco per alcuni Anni vi si trattenne

tenne, di Maggiordomo essercitando la carica, e della sopraintendenza de' suoi Stati. Vecchio diuenuto essendo, mosso dal natural desiderio, che hà ciascheduno di morir nella Patria, tornò à Corinalto d'Anni, e di ricchezze ripieno, hauendo sopra mille scudi annui de' beni Ecclesiastici. Al fine dell'andato secolo morì nella casa paterna, lasciando heredi Gioseppe, e Marc'Antonio Cimarelli suoi nipoti, figli di Vrania, che fù sua diletta, & vnica Sorella. La sua morte fu vniuersalmente nella Patria pianta, per la rimembranza de' beneficij, che da gli suoi fauori nella Corte Romana, (mentre ch'egli nel tempo accennato vi stette) riceuuti s'erano.

PIer Andrea Santarelli Nobile Cittadino di Corinalto, ritrouandosi nell'età di sedici Anni, nauigò in Candia, oue seruì Soldato Caporale sotto il commando del Capitan Muricone da Iesi. Dopò iui hauersi trattenuto due Anni, se ne passò con la carica d'Alfiere in Lepanto, nell'Armata Nauale, sotto il commando del Capitano Magio suo zio; doue si diportò contro gli nemici nostri con tal valor', e coraggio, che meritò (subito ritornato alla Patria) essere dall'Apostolica Sede per Capitano delle militie eletto; in cui sendosi dodeci Anni essercitato, più vogliOSO d'honori passò in Auignone, dentro il cui presidio due Anni con molta puntualità seruì la medesima Sede per Huomo d'Armi, sotto il commando del Colonello Alessandro Amici da Iesi. Conosciuto per fama il suo coraggio dal Duca di Pernone, con gran desiderio fu dimandato al soldo della Corona di Francia, doue andò nel medesimo vfficio d'Huomo d'Armi, sotto il gouerno dell'istesso Duca, dal quale (dopò lungo seruitio) licentiandosi, ne ottenne lettere amplissime di ben seruito, scritte in lingua Gallica, l'Anno 1587. in cui d'ogni sua honoratissima fattione si fà piena memoria, lequali da me nell'Originale suo proprio appo li suoi Discendenti son state vedute. Tornato in Italia, dal Sommo Pontefice Sisto Quinto fu dichiarato Capitano delle Militie di Iesi, e Territorio suo, con lettere patentali del Cardinal Mont'alto, date in Roma lì 17. Decembre 1589. Dopò due Anni da quel seruitio rimosso, fu mandato dal Pontefice successore Gregorio Quartodecimo, per Capitano delle militie del Presidato, con lo stipendio di buona somma di moneta al mese, come appare per lettere patentali di Paolo Sforza, all'hora di Chiesa Santa Generale Tenente, date in Roma 10. di Luglio 1591. Nel medesimo Anno crescendo in quelle parti la forza de' Banditi, fù dichiarato Condottier di Caualli contro Marco Sciarra, Duce di molti scelerati ladroni (come appare dalle lettere di Vincenzo Giustiniano, all'hora Generale Tenente dell'armi della Chiesa, date in S. Seuerino lì 9. d'Ottobre 1591.) contro quali hauendo egli più volte combattuto, ne riportò molte vittorie,

torie, e liberato da questi co'l suo ardire, il paese, glorioso ritornò alla Patria, oue assai vecchio morendo, con gran pompa funebre da' suoi heredi fù nella Chiesa di Santa Maria del Confalone sepolto, di cui anco in vita era Confratello deuoto.

Pompilio Sandriani Dottor di Legge insigne, e nelle politiche Architetoniche sperimentato moltò, dall' Apostolica Sede in vfficij degni più volte impiegato venne. Et essendo nella Patria molto il suo sapere stimato, fù nella riformation de gli Statuti, dal Consiglio per vno de i tre, che à tal carica doueuansi impiegare, eletto, il qual non ricusando la fatica, (come prattico delle communi Leggi) seppe le Municipali accommodare al viuere di quel tempo, & in rimedio vero alla corruttione de' Popolari costumi. Morì in Corinalto, lasciando herede in vn del sapere, e delle sue sostanze il Dottor Battista vnico suo figliuolo, il qual giouin' morendo, lasciò fanciullo Curtio figliuol suo. E riuscito anch'esso Dottore (all' Auolo, & al Padre consimile ne i progressi) dalla sorte inuidiato, nel mezo de' suoi verd' Anni finì la vita, lasciando herede ancor Bambino in fascia Gio: Battista vnico suo figliuolo, che hoggi honorato viue in Corinalto, di 100. caualli Capitano.

ALouisio Amati, figlio di Viuiano Amati, fù celebre Dottore nelle Ciuili, e Canoniche Leggi, Filosofo profondissimo, Cosmografo, e professore della cognition delle cose antiche. Hebbe memoria tenacissima; però che di tutto quello che letto, vdito, ò veduto hauea, fin' alla morte ne tenne rimembranza viuace. Molti Popoli hebbe nello Stato Ecclesiastico in gouerno, con cui benignamente portandosi, lasciò tutti nella sua partenza contenti. Diuenuto poi vecchio, alla quiete della Patria ritirossi; doue per non rendersi à quella inutile, con Pompilio Sandriani, e Marc' Antonio Guglielmi, riformò le Leggi Municipali, e con amor, e fede daua continuamente saggi, & ottimi consigli à coloro, che faceuan à lui ne' loro bisogni ricorso. Morì assai vecchio, lasciando Nipoti, e figli suoi heredi. Rincrebbe à tutti la sua morte, non potendosi tolerare, che tante segnalate virtù restassero co'l cadauero suo, in vna Tomba giacenti.

Pietro Sandriani Capitano glorioso, al seruitio de' Venetiani militò lungo tempo, e nell'occasion dell'assedio di Dulcigno, con le sue gloriose imprese acquistossi tal fama, che il suo nome nella memoria de' posteri viuerà in eterno; però che ritrouandosi con la sua Compagnia nelle Ville di Zorzi della Briana, di vn passo alla guardia, non solo più volte s'oppose alle schiere armate de Turchi, e con vergogna, e danno loro li risospinse indietro; mà con valor incredibile si costante resistenza fece

al numeroso Essercito di quei Barbari, guidato da Emat Bassà Visir, e dallo Spachì della Grecia, che à mal suo grado forzollo con grande spargimento di sangue ritornare à dietro, e fare di altro viaggio elettione, se giunger voleua di Dulcigno à i danni, secondo che il gran Turco ordinato haueua. Dopò questo grand'atto, hauendo il medesimo Capitan penetrato, che vicino à Scutari Città nella Liburnia posta, vn'altra gran quantita di Turchi à danni de' Christiani veniua, dando à la Regione il guasto, colà si spinse con le sue genti, e postosi in aguati frà quegli stretti viali, con tal'empito assaltolli, che ne pur vno lasciò in vita. Et hauendo nel conflitto seminiui li Subassi presi dell' Alaybech Eriá, con vn' altro Spachì, tagliò loro le teste, le quali per segno delle sue vittorie, fece nella Porta maggiore di Dulciguo appendere. Tutte queste gloriose imprese vengono riferite dalle sue lettere di ben seruito, che date in Venetia lì 11. di Genaro 1572. in mano degli suoi heredi, sino al presente si trouano, che da me lette nel suo originale già furono. Sì per queste, come per altre simili attioni, volle il Serenissimo Senato inalzarlo à i primi carichi dell'Essercito suo: Mà egli contento di questi honori, sendo vecchio, con buona gratia del medesimo Senato, se ne tornò alla Patria, oue al fine del passato secolo morì decrepito; il cui cadauero fù sepolto con le solennità funebri, che douute erano à sì glorioso, & à sì egregio Soldato.

GIO: Battista Bassi Medico, e Filosofo della prima Classe al suo tempo, essercitò con somma lode l'arte della Medicina in molte gran Città dell'Italia. Lesse la medesim' Arte molt' Anni in Perugia, con incredibil concorso, non men de' Paesani, che di forastieri Scolari, i quali da lontani paesi à posta veniuano per vdirlo. Nel leggere (come quegli, ch'era profondissimo Filosofo) hebbe chiarezza tale, che ogni mediocre ingegno poteua distintamente capirlo; Per lo che degli suoi discepoli infiniti Medici eccellenti riuscirono. Compose elegantemente vn libro sopra le Comete, pieno di marauigliosi secreti della Natura, che à beneficio del Mondo publicò alla luce. Scrisse ancora molte altre cose vtilissime tutte, che à posteri renderanno la sua memoria eterna; specialmente vn grosso, & eruditissimo Volume sopr' Auicenna, il quale di presente seruasi manuscritto, nella famosa Libraria d'Vrbino. Morì in Perugia decrepito pochi Anni à dietro, da quell' Vniuersità communemente pianto, e dalla Città medesima; restando herede delle sue sostanze, e delle Scienze insieme Lucullo suo figliuolo, in questa nostra età Medico insigne.

DEmafonte Fontini, conosciuto in Napoli per giouine di grand'animo, dal Prencipe della Noglia fù condotto in Fiandra, oue fece molte honorate proue; singolarmente quando alla sprouista essendo solo, assalito venne da vn Capitano Spagnuolo, e suo Alfiere, per causa del suo Signore, e Padrone, il qual'odiaua à morte: Onde fece con la sua spada si valorosa difesa, che ambidue in pochi colpi vccise; per lo che di coraggioso acquistando il nome, tosto fù dichiarato d'vna Compagnia del detto Prencipe Alfiere, e da gli Officiali Regij possessor in vita d'vna Piazza morta. Dopò alcuni Anni tornato in Napoli, dal Consiglio di guerra di Sua Maestà Catolica portato fù alla carica di Capitano di Fanteria Italiana, nel partimento di Salerno, e di Tiano; & auanzandosi in quest'officio, per ordine speciale dell'istessa Maestà fu Sargente Maggiore di mille Fanti della nation'Italiana dichiarato per la Fiandra, come dalle sue patenti appare, che in mano de gli suoi nipoti in Corinalto conseruansi. Et hauendo già in pronto questo Reggimento, nell'imbarcarsi per lo viaggio, l'Anno del Signore 1594. nel mese d'Ottobre, da certi pretendenti di questi honori gli fu dato il veleno; Onde nel salire a gli ambiti monti della fama, cascò nella valle funesta della morte, l'Anno della sua età trigesimoterzo, con particolar disturbo del ViceRè, e di tutti gli altri officiali Regij, che informati della sua virtù, il gran pregiudicio conobbero della mancanza di si valoroso, e strenuo Capitano: il cui cadauero portato in Venafrio, nella Chiesa di S. Agostino, con gran pompa nella Tomba fu sepolto, doue l'ossa di sua Moglie giaceuano, che due Anni prima era mancata à' viui.

TArduccio Tarducci figlio del sudetto Capitano Pier'Antonio, fu anch'esso non men per li paterni meriti, che per lo suo valore à Massimiliano Imperatore, & à Ridolfo suo Successore grandemente caro, da' quali fu in diuersi carichi miltiari contro gli Ottomani promosso; specialmente nella Seruia, e Croatia, doue per lungo giro d'Anni delle principali Fortezze di quelle Prouincie hebbe il gouerno. E con la Compagnia de Caualli (sopra cui haueua il commando) scorrendo la Campagna ne i confini de Turchi, virilmente combattendo, più volte ne riportò gloriose vittorie. Morì à quel seruitio, pugnando in guerra, con dispiacere di Cesare, il qual molto nella sua sincera fede tant'Anni da lui conosciuta, speraua.

ACHille Tarducci, anch'esso figlio di Pier Antonio, non men fù Capitano inuitto, che Mathematico eminente; per lo che della sua fama in Asia, e per tutta l'Europa essendo sparso il grido, anco in Transiluania peruenne, oue dal Battori, di quella Prouincia Prencipe generoso,

al suo seruitio chiamato, nelle guerre, che à gli Ottomani faceua, la carica di supremo Ingegnero, e Tenente Generale dell'artiglierie gli diede; ne' quali officij sino al caso del detto Prencipe si trattenne: Di doue incontinente fù da Ridolfo Imperatore alla medesima carica richiamato, & all'ambito grado di Consultore di guerra, à cui sempre seruì con tal'vtile del Romano Imperio, e de' Christiani d'Europa, che chiuse co' suoi disegni al fiero Trace il passo in Vngaria, oscurando in quel Cielo la Ottomana Luna, e pose à i rapidi fiumi della violenza sua in quelle parti, oltra il Danubio, le mete, e gli argini. Et affin che da quello queste non mai s'aprissero, ne compose vn grosso Volume, e diedelo alle Stampe, co'l Titolo alla Dottrina, che in esso insegna corrispondente, il quale in frontispicio contiene

Il Turco vincibile in Vngaria.

Et oltre à questo, pose anco alla luce il Libro intitolato

Le Mecaniche antiche, e moderne.

E quello doue si raccontan i fatti di Giorgio Basti nella Valacchia, vtilissimi tutti à Christiani per conoscersi in quelli le vie da difendersi da gli Esserciti numerosissimi di quei cani, i quali vsan gran forza per inondarci, e far di Christo i sacri Tempij non che Moschee, mà stalle. Morì questo Capitano glorioso nella Fortezza di Luano, mentre disegnaua i posti doue si doueuan collocar l'artiglierie per colpir l'inimico. Lasciò la sua morte tutta la Corte Imperial sconsolata, e tutte le militie Christiane di quelle parti afflitte, particolarmente gli Vngheri, che apertamente confessauano hauer da esso la salute assai volte, per l'accennate ragioni, goduta; e con esso mancò nella linea mascolina in Corinalto la Casa Tarducci: ben che di presente fiorisca in Mondauio, oue andò ad habitare Pandolfo fratello germano di Pier'Antonio, da cui sono discesi Caualieri, Dottori, ed altri Soggetti degni.

BEnedetto Fontini fù Poeta raro, Iurisconsulto, e facondissimo Oratore; Onde spedito più volte dal suo Publico à diuersi Prencipi Ambasciatore, riportonne sempre benigne le desiate gratie: specialmente da Clemente Ottauo Sommo Pontefice più di vna volta, e da Francesco Maria della Rouere Secondo Duca d'Vrbino, appresso al quale concluse gli aggiustamenti della descritta lite, per tanti lustri, e secoli (come sopra scriuessimo) trà Mondauiesi, e Corinaltesi agitata. Perciò da suoi Concittadini fù singolarmente amato, e riuerito. E la sua morte, che non molti Anni à dietro in Corinalto successe, à tutti fù di rincrescimento grande.

Lasciò

Lasciò due figli, ambi Dottori di Legge, iquali dall'esempio paterno stimolati, à molte cariche di Gouerni furono assunti. Et il Minore Pier Maria nomato, secolar Sacerdote essendo, morì Vicario del Vescouo d'Isola, ne Brutij, lasciando con la sua morte sconsolati non tanto co' Diocesani quel Vescouo, che molto per la buontà l'amaua, quanto i compatrioti medesimi, che in speranza viuean douesse à maggior grandezze salire, per honorar in vno con se la Patria.

GIouan Battista Ottauiani, sottile Dottor di Legge, essercitò la sua professione molti Anni in Roma, doue conosciuto il suo merito, la Sede Apostolica volle di lui seruirsi ne' più difficili Gouerni del suo Stato; in cui felicemente riuscendo, sino al fine della sua vita fello continuare. Molto accrebbe in queste cariche de i beni di fortuna, i quali molto liberalmente spese, non meno con gli amici, che à beneficio de' poueri, singolarmente de' Padri Capuccini, à cui (oltre l'elemosine quotidiane) più volte ancora nei Capitoli, che in Corinalto fecero, con lautezza somministrò gli alimenti, e nella sua morte dispose, che il simigliante gli suoi heredi facessero; come da suo figlio Angelo s'essequisce à pieno. Morì colmo d'opre buone, che gli fecero al Cielo (come si spera) nobile corteggio, con doglia vniuersale di tutti li Corinaltesi, e de' poueri in particolare. Lasciò heredi Marc'Antonio, ed'Angelo, amendue Dottori di Legge. Marc'Antonio mancò alla Corte Romana, in cui con riputatione, e credito si essercitaua nella professione legale, e di lui confidauano molto i Cardinali della prima Corte: Onde non poco perciò della sua morte si dolsero.

CIntio Clemente, figlio di Diomede Clemente, suegliato ingegno essendo, fè in ogni Scienza profitto grande, particolarmente nella Medicina, in cui ad ogni altro del suo tempo preualse. Medicò assai tempo in Roma i primi Cardinali del sacrato Collegio, & i Maggiori Personaggi di quella Corte, con tanto applauso, che à gran fauore stimauasi essere da quello nelle sue infermità visitato. Quindi il Sommo Pontefice Paolo Quinto per suo Medico l'elesse, à quello solo la sua salute fidando; la onde esperimentato più volte nella propria persona il suo valore, accompagnato da sincera fede, dichiarollo suo Cameriero secreto, Canonico di S. Giouan Laterano, & Abbate d'alcune Badie, che ogn' Anno tre mila scudi di Camera gli rendeuan d'entrata. Nella vacanza dell'Apostolica Sede, dopò la morte del Pontefice Gregorio XV. in Conclaue trouandosi à seruire il Cardinal Borghese, hebbe occasione di trattare domesticamente col Cardinale Mafeo Barberino, il quale ne gli suoi discorsi conoscendo il saper' suo profondo, molto se gli affettionò: per lo che sendo egli eletto

Ton-

Pontefice, di repente al suo seruitio chiamollo, dichiarandolo (come già fù di Paolo Quinto) suo Camerier secreto, con intentione di portarlo anco à dignità maggiori. Mà vscito à pena del Conclaue, sendo da non aspettata infermità assalito, in breui giorni perdè la vita, e con la vita, in mezo à tanti honori, il felicissimo corso delle sue sperate grandezze.

FRancesco Brunori (di cui ragionossi di sopra,) dopò hauer seruito in molti officij honoreuoli alla Corte Romana, eletto fù per gli suoi meriti Rettore di Corinalto, nella Chiesa di S. Pietro, con tutte quelle ricche rendite: oue trattenendosi per lo spatio di cinquanta quattr' Anni, che di detta carica hebbe il possesso, non meno co'l buon'essempio di se medesimo, che nella particolar diligenza, e sollecitudine, (la quale vsò sempre co' sudditi) in tal concetto egli salse, che come Angelo era tenuto, e riuerito. Scrisse sopra molti luoghi della Sacra Scrittura, & sopra altre materie vtili, che di presente in mano de gli suoi nipoti si trouano. Mancò l' Anno 1629. e da tutti fù pianta la sua morte, stimandosi anco probabilmente, che intatta sino alla morte la sua Verginità conseruasse.

ADriano Sandriani fù huomo prudente, sauio, e brauo Soldato. Questo nelle guerre di Fiandra essendo Alfiere, contro gli Heretici militò lungo tempo, & in ogni sua fattione generosamente portandosi, gran' nome di se lasciò in quegli Esserciti. Ritornato in Italia per aggiustare gl'interessi di sua Casa, alcuni Anni alla Patria si trattenne. Di nuouo da quella vscendo, con l'occasion delle guerre nel Friuli, da Signori Venetiani, con lettere Ducali fù dichiarato Capitano ordinario, e Condottiere di ducento Fanti; nella qual carica non solo seruì con diligenza, e fede, sin che finì la guerra: mà parimente dopò seguitò à quel soldo, essendo impiegato con le sue genti in quelle fattioni, che maggior esquisitezza nel seruitio cercauano. Ed egli per al concetto corrispondere, che di lui teneuano quei Signori, accrescendo al suo valore l'affetto, non men brauo nel combattere, che vigilante nell'osseruare gli andamenti nemici continuamente mostrossi; e singolarmente questo all'assedio di Gradisca faceua in tanto, ch'vn giorno s'auide, douer da gli assediati la seguente notte esser nel suo posto assalito, oue vigilante, e co' suoi in ordinanza trouato, fè di quelli riuscire i disegni vani. Quindi Pompeo Giustiniano, Generale de' Venetiani questo fatto al Senato riferendo, soggiunse in lode di lui, ch'egli nell'andare à riuedere i posti, anco all'improuisto, ed hora inaspettata, non haueua conosciuto più diligente, e vigilante Officiale in tutto l'Essercito, del detto Capitano Adriano Corinaltese, non hauendolo

dolo mai ritrouato à sedere, non che à dormire, mà in continuo moto, tenendo suegliate le sue genti, e nelle fattioni occupate. Ottenne da quella Republica vna Piazza morta in premio delle sue fatiche. Morì finalmente nella sua Patria pochi Anni à dietro di vna lunga infermità, nellaquale era cascato per gli varij patimenti della guerra; lasciando heredi Magio suo figliuolo, dell'vna, e dell'altra Legge Dottore, ilquale in vno de i proprij, e de i paterni meriti gli honori si gode.

FRà Giouan Battista Castagna dell'Ordine de gli Heremiti di Sant'Agostino, essendo transcendente d'ingegno, fè gran progresso nelle Theologiche, e Filosofiche lettere: Onde ne gli Studij Generali della sua Religione hebbe tutti i gradi soliti conferirsi à più purgati Soggetti. Finalmente assunto alla dignità Magistrale di Sacra Theologia, fù da gli suoi Superiori mandato Reggente à Cesena, di lì hauendo compito il solito triennio nella medesima carica, passò à Rimino, e poi à Padoua; di doue per alcuni non meritati disgusti, partì per Milano, chiamatoui per Lettore de' Monaci Cistercienfi. Et al Capitolo celebrato in Roma, quando fù eletto per Generale della sua Religione il Padre Asti, hebbe l'assistenza delle Cathedre, che da' valorosi Reggenti di quell'Ordine d'ogni Prouincia del Mondo erano per sostentarle venuti: le cui sottili risolutioni ogni letterato fecero stupire: Onde diuulgatosi del suo valor la fama, i primi Dotti di Roma, come ad Oracolo concorreuano per vdirlo. Nel medesimo Capitolo, da quei Padri fù eletto Diffinitore, honore segnalato à i più degni solo della Religione conferito. Dopò infiniti stenti, per riposarsi tornato alla Patria, in varij Conuenti principali fù per Prior eletto, ilquale (eccetto quello di Corinalto) accettar non volle, parendoli di perder in quegli officij (quantunque per se stessi honorati, e da altri ambiti,) oltra misura il tempo. Accettò nondimeno il Prouincialato della Marca; essendo stato eletto à voce viua, in Cingoli, al principio intorno di questo secolo; nelqual'vfficio, secondo l'espettatione egregiamente portossi. Morì in Corinalto pochi Anni à dietro, con doglia infinita non tanto della Religione, per la perdita di si vtile, e stimato Alunno; quanto della Patria, che non poco vantauasi di hauere vn tanto meriteuole figlio generato.

FRà Stefano Magini anch'esso Heremitano, fece li Filosofici, e Teologici corsi con infinito applauso, e riuscendo in tutte le sue virtuose attioni egregio, con facilità conseguire potè ogni grado, solito conferirsi à i più eleuati spiriti delle Scuole. Fù finalmente (dopò lunghi sudori) creato Maestro, e mandato Reggente in Triuigi, e poi nella Città di Fermo. Di doue per la fama della sua Dottrina, fù condotto Lettore

della Sacra Theologia nell'Vniuersità di Macerata: in cui con progressi non ordinari quattordici Anni continui il suo talento spese, seguito da vn numero incredibile di Scolari. Et essendo eletto Prouinciale della Marca, con applauso commune de gli elettori, resse quella Prouincia con benignità, e con giustitia. Morì in Macerata lì 12. di Nouembre, l'Anno 1622. essendo iui da tutti pianta la sua morte, & in particolare da gli Studianti, à cui pareua, che di quello Studio la corona fosse nell'occaso di lui caduta.

FRà Bartolomeo Cimarelli Minore Conuentuale Osseruante, stato è de' più chiari Theologi, e profondi Filosofi di questa nostra età. Hà scritto vagamente sopra varie Scienze, come io ne posso fare indubitata fede, hauendo gli suoi scritti veduti, e con attentione benissimo di essi la dottrina compresa, i quali non ancora dati alle Stampe, furono alla sua morte da gli suoi Padri à questo effetto pigliati. Scrisse anco la quarta Parte delle Croniche di S. Francesco, diuisa in cinque Volumi, de' quali trè solamente veggonsi alla luce, sendo gli altri due rimasti alla sua morte in mano dello Stampator in Venetia, il qual'essendo anco similmente il seguente Anno mancato, non hebbe di restituirli potere: onde si stimano smariti. Lesse in mole Cathedre della sua Religione con gran profitto, & vtilità de gli Scolari, per la profondità, e chiarezza della sua dottrina. Fù da' suoi Superiori mandato, con carichi degni della sua persona nella Spagna, oue dimorò cinque Anni in stima tale presso à quella Corte, che da tutti per gli suoi pronti, e virtuosi discorsi ammirato veniua, e per diuino huomo tenuto. Per questo più volte introdotto fù all'Vdienza di quella Maestà Cattolica, riportandone pretiosi doni, e segnalate gratie; e quando da suoi emoli stato impedito non fosse (troppo viuace tassandolo, e nelle sue risolutioni violento) senza fallo sarebbe stato co'l mezo della detta Maestà, al Generalato della sua Religione promosso. Tornato in Italia, essendo Guardiano del Conuento di Fano, fatta vna gran raccolta di Libri, à spese del suo patrimonio, vna ricca, e sontuosa Libraria v'eresse, si come vna Speciaria v'aprì à beneficio publico. Fù gratissimo à Francesco Maria Sesto Duca d'Vrbino, che conoscendo gli suoi gran meriti, honoraualo sopra modo, e famigliarissime lettere piene d'affetto gli scriueua, le quali fino à questo giorno in mano de gli suoi stretti parenti si seruano. Ritrouandosi Commissario Apostolico della Prouincia dell'Vmbria, nel Conuento di S. Maria de gli Angeli d'Assisi, riceuè in hospitio Vincenzo Secondo Duca di Mantoua, il quale per le cortesi maniere del suo trattare, e per la dolcezza de gli suoi ragionamenti affettionosseli tanto, che lo volle seco in Mantoua con amoroso

sforzo

sforzo condurre, oue lo dichiarò suo Theologo, e Consigliero di Stato; e dopò non molti giorni lo dimandò anco per Vescouo titolare alla Santa Sede, da cui ottenuta la gratia, de' beni Ecclesiastici assai ricca entrata procurauali. E mentre che in Roma la conclusione di questo negotio trattauasi, in Venetia per esporre in suo nome alcune Ambasciate à quel Senato mandollo. Poterono tanto gli accennati honori nel cuor de' maligni, vlcerati dalle cantaride dell'inuidia, e punti dal tarlo del liuore, che co'l veleno si spinsero à procurarli la morte, la qual successe l'Anno 1628. Il cui cadauero fu nella Chiesa di S. Francesco delle vigne, nella medesima Città di Venetia, riposto. Di sommo dispiacere fu la morte di questo gran Religioso all'Altezza di Mantoua, & à tutta la sua Corte, come se ne videro con chiarezza i segni, honorando egli con la sua presenza, e con l'assistenza della medesima Corte, gli offici funebri, che con solennità gli si celebrarono da' Padri della sua Religione in San Francesco di Mantoua.

DI questo, Frà Marco del medesimo Ordine fu germano fratello, il quale non meno nelle compositioni Musicali si tenne eccellentissimo, che ne i Gouerni marauiglioso; essendo stato Prelato quarantacinque Anni continui ne i Conuenti più stimati della Prouincia sua della Marca. Glorioso morì in Recanati l'Anno 1631. lasciando per l'integrità della passata vita, grande speranza à' viui della sua salute.

FRà Giulio Santarelli Heremitano, dopò hauer consumato aßai tempo nelli Theologici, e Filosofici studij, venne alla dignità Magistrale portato, di cui non si seruì per eßer sol'honorato; mà perche la dottrina insegnata da lui, foße come soda, & all'anime de' Christiani gioueuole, accettata. Quindi (quantunque infermo) sempre occupato ne gli eßercitij trouauasi delle lettere, tanto in leggere à Scuolari nelle Catedre, come in predicar sù i pulpiti. In molti Conuenti principali fù per Priore chiamato, i quali gouernò con zelo, e promouimento della Regolar'Oßeruanza. Nel Capitolo Generale, che si celebrò in Recanati (ou'egli era Priore) fù da quei Padri Diffinitore eletto; E non molti Anni à dietro in Sant'Elpidio Prouinciale della Marca: Onde felicemente riuscendo nell'vna, e nell'altra carica (per eßer di vita integerrima) ne' Gouerni sempre austero non meno con se medesimo, che benigno, e piaceuolo co' gli suoi sudditi dimostroßi. Morì li 12. Decembre, l'Anno della nostra Salute 1620. lasciando al Mondo soauissimo odore delle sue sante operationi,

FRà Bartolameo Orlandi Heremitano, di quindeci Anni l'habito prese della sua Religione in Corinalto. Compito il Nouitiato, non tanto per lo ingegno sottile, di cui fù dotato, che per la Nobiltà della Casa, tosto da gli suoi Superiori allo studio s'inuiò di Napoli; oue con li proprij sudori tutti li gradi acquistossi, de' quali solamente i megliori studenti si rendono capaci. Et hauendo fatto del suo sapere molte isperienze, fù dalla Sede Apostolica Maestro della Sacra Theologia creato. Hebbe gratia più che ordinaria nel predicare, e quando non fosse stato da questo santo impiego da gli suoi Superiori, per metterlo al gouerno, leuato, famoso Predicatore sarebbe riuscito senz'altro. Diè tal saggio nella prima Prelatura, qual'hebbe nel Conuento di Corinalto, che i primi Conuenti dell'Ordine suo desiderauanlo sommamente: Onde fù dall'Vbbidienza astretto, molti Priorati, ed' altre più degne cariche accettare, particolarmente nel Conuento di Fano, Cesena, Recanati, Perugia, Pauia, e Firenze; il Presidentato del Capitolo di Pisa, il Prouincialato di Campagna, e Lucania, con quello ancora del Regno di Sicilia. Fù chiamato all'assistenza d'Italia per la sua Religione; e mentre si preparana al viaggio, morendo il Cardinale Sauli Protettore di essa, si mutarono i Dominij, & egli ritornò alla Patria, portando seco pretiosissimi ornamenti per la Chiesa di S. Nicolò, doue quella nobile, e sontuosa Capella in honore di S. Bartolomeo eresse, di cui sopra mentione facessimo. E perche Dio non l'haueua per l'otio fatto venire al Mondo, mà si bene perche egli fosse degli ordini della sua Diuina prouidenza essecutore fedele, in quei breui Anni, che si fermò alla Patria, Giudice di trenta sei cause esser gli conuenne, tutte alla sua Religione spettanti, ò à particolari di essa; & io rendendomi difficile à crederlo, volsi (per poterlo testificare all'occorrenze) vedere di ciascheduna la lettera patentale di commissione. Ritrouandosi l'Anno del Signore 1627. al Capitolo della sua Prouincia nella Marca, che si celebraua in Monte Cosaro, entrò con gli altri al luogo delle determinationi di esso, & impensatamente si senti acclamar Prouinciale, con incredibile applauso non solo de gli Elettori, mà di tutti quei Padri, che si trouaron presenti, che il numero di cinquecento passauano. Accettò l'honorata carica, & essercitolla con la dolcezza solita. Hauendo visitato il Conuento di Mont'Alto, e dato li buoni Ordini per la Regolar Osseruanza, e volendo poi partire per seguitare la Visita, nell'ascendere à Cauallo fù assalito all'improuiso da vn' accidente, che riusci mortale: Onde in vn momento pose i limiti alla sua honorata vita. Fù con amare lagrime la di lui morte dalla sua Religione compianta, e specialmente da i Siciliani, riceuendo quegli giornalmente

mente da i fauori di lui beneficij immensi. Lasciò al Conuento di Corinalto (di cui egli era figlio) tutta l'heredità paterna, che molti Anni auanti per la morte di Giacomo suo fratello germano, hereditato haueua: Onde il detto Conuento assai più ricco diuenne. Si vede il suo ritratto similissimo nell'Icona della Capella di S. Bartolomeo, ch'io per sua commissione feci pingere in Vrbino da Cesare Magieri famoso Pittor di quei tempi, che all'attuale seruitio staua di quel Serenissimo Duca.

FRà Gregorio Cimarelli Heremitano, essendo conosciuto da giouinetto da' suoi Superiori molto riuscibile nelle Scienze, lo posero à studiare, e facendo egli non meno in tale impiego, che nella buontà de' costumi grandissimi auanzi, fu dichiarato per Maestro di Studio, e gradatamente Lettore, Respondente, e Bacciliero; nel cui grado seruì la sua Prouincia due Anni per Secretario, con sadisfattione vniuersale di essa; parimente nelle Filosofiche, e Teologiche letture vn tempo: per lo che meritò di essere alla dignità Magistrale assunto, à punto quando nella sua Religione la Sede Apostolica andaua molto riseruata in conferirle; doue che à maggior sua gloria risultò la consecutione di essa. Fatto Maestro, non ritirossi alla Patria per godere del Magistero gli honori, mà più che prima alle assidue letture, & alle sante predicationi attese, con applauso infinito, e di Scuolari con numeroso concorso. L'istessa gratia hebbe anco nel gouerno, si come videsi quando Prelato in diuersi Conuenti principali si trouò di Studio, singolarmente à Fermo; peròche da gli suoi sudditi era in vn'istesso tempo temuto, e cordialmente amato. Trouandosi Priore in Borano nella Prouincia d'Abruzzo, & insieme Theologo di quel Vescouo, l'Anno 1630. fece à miglior vita passaggio: lasciando sconsolato chiunque delle sue rare virtù hebbe notitia. Nella sua Chiesa fù sepolto con quegli funebri honori, che meritaua vn sì stimato, e dotto Religioso.

FRà Alessandro Bartoli Minore Conuentuale prese nella Patria l'habito, al tempo, che la sua Religione impossessossi di quel Conuento, che da i Padri Minori Osseruanti teneuasi; e riuscendo giouine di grande spirito, fu da gli suoi Superiori ne gli Studi Generali mandato; in cui fè tal progresso, che in breue degno si rese di esser'efficacemente dal Cardinale Mont'Alto fauorito della stanza del celebre Collegio de' Santi Apostoli in Roma; doue gli suoi studij compiti, fù con gran vanto della sufficienza sua creato Maestro, e subito mandato Reggente à Fano, e dopò trè Anni, passò nell'officio medesimo in Vrbino: oue per esserui gratissimo dimorò sei Anni. Da Vrbino (sempre auanzandosi co' passi de gli honori,) con la medesima carica andò in Perugia, da Perugia

(dopò l'ordinario triennio) à Palermo, da Palermo finalmente à Venetia: di doue consumato ne gli studij ritornò alla Patria per riposarsi; quiui in premio delle sue tante fatiche da i Padri della Marca fù Padre di quella Prouincia eletto, non trouandosi alcuno che gli facesse contrasto, hauendo co' suoi gran meriti superata l'inuidia. Non meno si dimostrò nelle Cathedre, circa le dottrine di Scoto, ed' Aristotile speculatiuo sottile, che ne i Pulpiti Predicatore celeberrimo: però che trà tante sottigliezze delle Scuole, non volle abbandonarli giàmai: massimamente in tempo di Quaresima nelle principali Città d'Italia, e di Sicilia. Lasciate le Cathedre, dopò ch'egli ritornò da Venetia, al buon gouerno del Conuento si diede in modo, che in breuissimi Anni per la settima parte di più gli accrebbe l'entrate. Co'l commune consenso de' Padri, e particolare licenza da gli suoi Superiori, fece generosa risolutione di demolire l'antica Chiesa, e di riedificarla secondo l'Architettura moderna, più spatiosa. Et hauendo già compita l'opera: mentre attendeua ad ornarla, da non conosciuta infermità assalito, l'Anno del Signore 1633. li 11. di Settembre, e della sua età 58. mancò à viui, per viuere (come piamente si crede) in Cielo frà gli spiriti beati. Molto haurei che dire di questo Religioso insigne; mà dubitando non mi transporti l'affetto della congiuntione del sangue; essendo egli nato da Berardina Cimarelli; Sorella di Lorenzo mio Padre, fermo la penna, lasciando che altri non interessati, con più purgati inchiostri tingano delle sue lodi le carte.

Giacomo Alessandri figliuol di Flaminio Alessandri, da cui non meno che le sostanze hereditò le lettere Hebree, in tal perfettione, che nell'interpretar le Scritture Sacre à fauore del vero, e della nostra Fede, in vno stupido, e confuso rendeua l'Hebreo. E nelle Leggi Humane vi profittò di modo, che sin dal principio essercitossi mai sempre nell'honoreuole professione di Giudice, e nel gouerno de' Popoli, essendo stato Podestà in Belforte, & anco à Fano, Luogotenente in Iesi, tanto del Ciuile, come del Criminale; sicome in Narni ancora nella medesima carica; Auditor Caualcante di Ferrara, e di tutta la sua Legatione; e Fiscal Generale della medesima, Gouernatore di Cottignola, di Bagnacauallo, di Lugo, & vltimamente Gouernatore d'Assisi. Et in ogni luogo di questi, per la sua intiera Giustitia, e cortese modo, à tutti si rese gratissimo, come nelle patentali lettere de gli suoi ben seruiti chiaramente si scorge, i quali nel proprio originale, in mano di Giacinto suo figlio ben custoditi vedonsi. Ritrouandosi pochi Anni à dietro in Corinalto per suoi domestici affari (hauendo da passare ad altre più degne cariche) in vna rissa, che suscitò improuisa frà certi Nobili Cittadini, doue interessato

era

era vn suo Congiunto, riceuè disgratiatamente vna ferita in testa, la quale benche fosse giudicata leggiera, per l'imperitia del Chirurgo però, riuscì mortale, & in breui giorni inaspettatamente li tolse la vita, con incredibil doglia di tutta la Patria (per fino de gli auuersari) confessando essi questo miserabil caso esser nel bollor del sangue accaduto, e fuor di pensiero: non hauendo mai eglino hauuto intentione di leuare alla Patria Huomo sì degno, dalli cui meriti giornalmente ne riportaua honore. Rimase delle sue sostanze Giacinto suo figliuolo herede, Dottore anch'egli dell'vna, e dell'altra Legge, il qual giouin'essendo, sperasi non debba ritirare i passi da gli honorati calli della virtù paterna: Fratello di questo fù Alessandro Medico, ed'Oratore facondo, che perciò da Prencipi grandi si tenne in conto.

CHristoforo Cimarelli nipote di Nicolò sudetto, venti Anni continui militò al soldo di Prencipi diuersi, con cariche honoreuoli di commando ancora, & in ogni sua attione benissimo diportandosi, accreditossi assai di buon Soldato; specialmente l'Anno 1603. nell'Armata del Gran Duca Etrusco, sotto il commando del Colonello Ghisilieri Romano, à gli assalti della Fortezza Preusa ne i Regni Greci; ou'essendo egli delli primi all'ingresso, meritò nel Trionfo della riceuuta vittoria di riportarne i vanti. L'Anno 1605. incontrandosi questa medesima Armata, nel Mare d'Egitto, sopra le Crociere d'Alessandria con cinque grossissime Naui Traci, come forti Castelli muniti, che li Tributi d'Egitto in Bisantio al gran Signore portauano, con esse attaccò la zuffa, e dopò infiniti pezzi di Artiglierie dall'vna, & dall'altra parte sparati, vennesi finalmente al bordo; Christoforo, che sopra la Galera Santa Maria trouauasi, vedendo, che al salire della principal Naue niun disponeuasi, desideroso di gloria, per dar coragio à gli altri, ratto come fulmine dal suo legno staccandosi, dentro l'inimica Naue si spinse, laqual per disauentura dalla bordata Galera disgiungendosi, egli solo restò à gli nemici in mezo, contro di cui fieramente pugnando, à guisa d'Horatio Cocle, sostenne per buon spatio la pugna, che contro esso era tutta riuolta, e riunendosi finalmente i legni, egli solo con la sua spada glorioso facilitò à Christiani l'ingresso. E quantunque nel capo, e in vna mano grauemente ferito: tutta volta cauando dalla debolezza vigore, per inalzare delle sue gloriose vittorie i memorandi Trionfi, caricossi delle nemiche spoglie. Tornati poi con l'Armata à i lidi Toschi; benche da gl'inuidiosi Capitani cercassesi questo gran fatto opprimere, giunse (ad onta loro) in Firenze la fama, e del successo al Gran Duca la notitia vera; il qual hauendo molto del Soldato valoroso l'ardire ingrandito, in

rimu-

rimuneratione di si gran proua, vna Piazza morta durante la sua vita assegnolli, delle più ricche, che à benemeriti conferir solea; e per memoria di questo fatto à posteri, volle che in lettere anco patentali di ben seruito si registrasse, come dal Capitan Caponi fù essequito à punto. Et oltre il testimonio delle sudette lettere patentali, hoggi li suoi Commilitoni viuenti à piena voce questa veritade confermano; massimamente quelli, che all'vna, & all'altra impresa si ritrouaron presenti, come Pietro Paolo Ridolfi dalle Fratte, il quale serue hora per Dispensiero alla Corte di D. Liuia Duchessa d'Vrbino, e Bartolameo Bartolucci dal Piobico, nobile Soldato, e per lo suo valore assai temuto. Oltre queste, molte altre imprese raccontano, che sopra la sudetta Armata facesse, degne tutte di memoria à posteri, le quali per al solito la mia breuità seruare, nella mia penna lascio. Vedendo Christoforo da quella quiete restar il suo valor inquieto, e solo trouando il riposo nel moto, renuntiando la Piazza; al soldo de' Venetiani si spinse, da cui fù di commandi degni honorato; e ritrouandosi à gli Orci Alfiere di vna Compagnia di ducento Fanti, fù al Senato per la carica di Capitano proposto, la qual senza dubbio ottenuto hauerebbe, quando non hauesse considerato, che lo star ne i Presidij otioso, non era mezzo sofficiente d'inalzarlo à meriti maggiori; si licentiò per tanto da quel seruitio, e tosto se ne passò in Piemonte al Campo Cattolico, in cui giunto à pena, fù arollato nella Compagnia di Lancie, sotto il commando di D. Diego di Luna, oue la sua virtù conosciuta, seruì quattr'Anni continui, à lui commettendosi delle più ardue imprese il commando, massimamente nell'assedio di Vercelli in molte scaramuccie, & all'acquisto de' posti da' nemici tenuti. Quindi finita la guerra, fù di tre Lettere patentali di ben seruito honorato da' trè principali di quell'Essercito, come da D. Francesco Parauicino, Tesoriere Generale del Milanese Stato, da D. Marcello Piementelli, Tenente Generale della Caualleria d'Italia, e dal sudetto D. Diego, in cui tutti concordeuolmente testifican, questo Soldato Christoforo in quattro Anni continui, che seruì nella Compagnia di Lancie, non solo essere stato puntualissimo nell'ordinarie fattioni; mà in qualunque impresa, per ardua, che si fosse, à lui per ispecial commissione imposta, con grand'ardire, e coraggio, & con somma gloria del suo valore essersi diportato; perciò come benemerito dell'armi della Maestà Cattolica, erasi fatto degno di hauere ogni maggior rimuneratione da quella, & essere di qualunque grado, e dignità decorato. Tutte queste lettere furono date in Milano, l'Anno 1618. vna lì 15. di Luglio, la seconda li 27. di Nouembre, e l'vltima li 28. del medesimo Mese, in lingua Castigliana, le quali con

tutte le altre di ben seruito da più Prencipi ottenute, appresso di me nell'originale si trouano. Tornò alla Patria per aggiustar le sue cose, con pensiero di far di nuouo ritorno alle guerre, Ma da vn suo nemico alla sprouista con vn colpo di ferro infelicemente percosso, perdè questo gran Soldato la vita. Tal'essito hebbe Christoforo, le cui attioni furono sommamente pregiate dalla Gloria, verificandosi, che le disgratie fanno faccia à qual si voglia valore.

QVarantadue Dottori viuono hoggi, frà Theologi, Medici, e Leggisti, che in questa Patria hebbero i natali, i quali con le penne, co' Gouerni, con dotte Predicationi, e letture illustrarono la medesima, che i passati non meno; in particolare Frà Angelo Amati famoso Teologo dell'Ordine de' Predicatori, il quale oltre le honorate cariche di Gouerno, e di letture, che nella Religione, & à seruitio de' Vescoui grandi essercitò, hà composto anco sopra la Politica d'Aristotile vn grosso, ed erudito Volume, intitolato Arcani di Dominatione à Monarchi, e Prencipi, come à sudditi di vera soggettione, ed'vbbidienza. Euui Frà Nicola Bartoli Heremitano (del sopranomato Maestro Alessandro fratello, e mio German secondo) Maestro della Sacra Teologia, il qual benche nelle Prelature di diuersi Conuenti Generali dell'Ordine suo, nella Segretaria della Prouincia, e ne gli officij di predicationi, e di letture in varij luoghi d'Italia sia stato sempre occupato; scrisse anche dottamente Discorsi vaghi sopra la Sacra Scrittura, e sopra i PP. con altre simili materie, che manuscritte appresso la sua persona si seruano in Iesi, oue già vecchio, e di vista priuo trattiensi, aspettando quel giorno, in cui di far passaggio à vita più felice aspira. Nell'armi ancora viuono molti, che in carichi honorati hanno mostrato in guerra, & in altri esserciti militari il lor valore, sì come fan di presente dodici Capitani, trà quali Cimarello Cimarelli per il lungo seruitio, che alla Veneta Republica hà nel medesimo officio di Capitano prestato; in particolare nelle guerre d'Istria contro gl'Imperiali, ne' Mari di Puglia contro gli Ossonisti, nelle Fortezze d'Islan contro Turchi, & in Malpaga, e Possidonia contro i medesimi, da quali assediato, co'l proprio, e co'l valor delle sue Genti à campagna aperta virilmente pugnando, liberossene; come ne' suoi fauoritissimi Priuilegij chiaramente scorgesi. Similmente in altre fattioni, per le quali da quel Serenissimo Senato fù assonto alla carica di Sargente Maggiore, oue al presente in Dalmatia si troua. In raccontare i meriti di questi non mi stenderò più inanzi, ne meno d'altri, che viuono (benche sian per li lor fatti egregi di sempiterna memoria) per non transgredire i precetti del Sauio, che lodar non si deue alcuno, mentre che viue; anzi

anzi per non metter la mia penna in euidente pericolo di eßere adulatrice stimata, anche di alcuni tacerò i fatti essemplari, che come Santi furono stimati al Mondo: hauendo risoluto comporre de' più degni le Vite al tempo suo, e quelle in Discorsi poste, transmettere alla mia Patria, affinche da quel Magistrato nel publico Archiuio si seruino, per al suo tempo à questo Libro aggiungerle; non essendo giusto defraudare d'honori coloro, che meriteuoli sono: Essendo della virtù, e delle honorate fatiche in Terra premio verace la Fama, e sù nel Cielo la Gloria, oue il nome di essi à caratteri d'oro, e ziffere di Stelle ne gl'eterni Diamanti eternamente serbasi.

IL FINE.

IN BRESCIA.
Per gli Sabbi, Stampatori Episcopali.
1642.


Österreichische Nationalbibliothek
+Z18-J002001





